**sponsor**

# titolo

# crediti e colophon

# presentazione

# presentazione

# introduzione

# introduzione

*Gino Bandelli*

# CONSIDERAZIONI STORICHE SULL'URBANIZZAZIONE CISALPINA DI ETÀ REPUBBLICANA (283-89 A.C.)

**1.** A diciannove anni dal Convegno di Trieste su La città nell'Italia settentrionale in età romana, limitato comunque alle regioni transpadane[1], il quadro complessivo delle indagini sul tema è cambiato in modo notevole[2], sia per il mutare delle prospettive storiografiche, sia per l'enorme accrescimento della documentazione disponibile.
All'intensificarsi dell'attività delle Soprintendenze locali e allo sviluppo dell'archeologia del territorio presso le Università e le altre istituzioni, pubbliche o private, operanti nei medesimi ambiti corrisponde una bibliografia di giorno in giorno più vasta, nella quale, a parte alcune imprese 'trasversali' che hanno riguardato i Liguri, i Celti e i Reti[3], oltre che gli Etruschi padani[4], possiamo distinguere le opere su base regionale da quelle dedicate a singoli centri. Per quanto riguarda le prime, la scelta non esclusiva ma prevalente di seguire gli attuali confini amministrativi e politici – scelta imposta da ragioni diverse, più o meno legate alla sfera di competenza degli enti che promuovono e/o sostengono le ricerche – non è immune da inconvenienti: può accadere, per fare due soli esempi dei molti possibili, che le città dell'*ager Gallicus* vengano ripartite fra pubblicazioni relative alle Marche e all'Emilia-Romagna[5] o che un esame unitario del processo di urbanizzazione della penisola istriana, divisa fra Italia, Slovenia e Croazia, incontri per il momento qualche difficoltà[6]; ma ciò non toglie che le monografie, i convegni e i cataloghi dedicati all'Emilia-Romagna[7] e al Piemonte, alla Lombardia, al Veneto e al Trentino[8] rappresentino dei bilanci fondamentali delle nostre conoscenze. A proposito dei singoli centri, le indagini risultano ancora più numerose: per la maggior parte delle comunità dotate di amministrazione autonoma (oltre un'ottantina, sotto Augusto)[9] disponiamo di trattazioni specifiche, reperibili nelle sintesi regionali, nei *Supplementa Italica* e in volumi particolari[10].

**2.** Una quota di tali ricerche ha interessato specificamente le modalità secondo cui le fonti letterarie descrivono il processo di urbanizzazione dell'Italia settentrionale.
Accanto alle riletture complessive di quanto emerge dagli autori greci e latini pervenutici integralmente o frammentariamente, e in particolare da Polibio, Catone, Artemidoro, Posidonio, Metrodoro, Cicerone, Livio, Pompeo Trogo, Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Tolomeo, è da segnalare la più esatta individuazione delle reliquie di memorie storiche delle popolazioni indigene presenti in essi: rispetto agli Etruschi del Nord le notizie sul ruolo ecistico svolto da Tarconte e da Ocno o Bianore per la dodecapoli padana e per centri quali *Felsina* e *Mantua*,

[1] *Città* 1990.

[2] *Stadt* 1991 (dove, in particolare, Càssola 1991, Zaccaria 1991, Bandelli 1991, Roda 1991); *Abitare in città – Leben in der Stadt* 2003. Cfr., inoltre, *Spettacolo* 1994, *«Forum et basilica»* 1995 e *Abitare in Cisalpina* 2001.

[3] Liguri: *Liguri* 2004; *Ligures celeberrimi* 2004. Celti: *Celti* 1991; *Principi etruschi* 2000 (dove, in particolare, de Marinis 2000); *Leponti* 2000; *Guerrieri, principi ed eroi* 2004 (dove, in particolare, de Marinis 2004, Gambari 2004b, Vitali 2004b). Reti: *Räter-Reti* 1992; *Reti-Räter* 1999.

[4] *Etruschi* 2000 (dove Sassatelli 2000); *Principi etruschi* 2000 (dove Morigi Govi, Marchesi 2000).

[5] *Archeologia nelle Marche* 2003; *Aemilia* 2000.

[6] Nel periodo considerato da questa relazione in confine orientale della Gallia Cisalpina correva, peraltro, al di qua di *Tergeste*, (*Agida*), *Parentium*, *Pola* e *Nesactium*, successivamente incluse nella *Regio X*. Per gli sviluppi, anche internazionali, della ricerca sui centri suddetti cfr., comunque, la serie italiana di «AAAd» (dal 1972) e la serie croata di «Histria Ant» (dal 1995).

[7] *Aemilia* 2000. Il volume comprende anche centri quali *Mevaniola* e *Sassina*, pertinenti all'*Umbria* 'adriatica' (parte della successiva *Regio VI*), sulla quale cfr. la bibliografia elencata in Bandelli 2005a, c. 31, nota 2 (*adde* Sassatelli, Macellari 2002).

[8] *Archeologia in Piemonte* 1998; Panero 2000; *Carta archeologica della Lombardia* 1991, 1992, 1993, 1994, 1996; *Storia della Lombardia* 2003; *Carta archeologica del Veneto* 1988, 1990, 1992, 1994; *Storia del Trentino* 2000a, 2000b. Per il Friuli-Venezia Giulia cfr. gli ultimi volumi di «AAAd».

[9] Almeno 25 nella *Regio VIII*, 18 nella *IX*, 28 nella *X*, 12 nell'*XI*: Beloch 1886, p. 391 = tr. it., Beloch 1909, p. 359. Da ultimo: per la *Regio IX*, Arnaud 2001 (confine occidentale) e Mennella, Zanda 2004 (comunità cittadine); per la *Regio X*, Šašel Kos 2002a e Šašel Kos 2002b (*Iulia Emona* e confine settentrionale).

[10] Per quanto concerne le attuali suddivisioni amministrative cfr. *supra*, note 7-8; per la *Regio X* in particolare, la bibliografia elencata in Bandelli 2004, Bandelli, Chiabà 2005 e Bandelli c.s. c. Un repertorio dei contributi apparsi, oltre che in raccolte precedenti, nei *Supplementa Italica*, n.s. [Regio VIII: *Caesena*, *Forum Livi*, *Forum Popili*, *Parma*; Regio IX: *Alba Pompeia*, *Albingaunum*, *Albintimilium*, *Augusta Bagiennorum*, *Carreum Potentia*, *Forum Fulvi-Valentia*, *Forum Germa*(---), *Forum Iuli Iriensium*, *Genua*, *Hasta*, *Industria*, *Pedona*, *Pollentia*, *Vada Sabatia*, *Vardacate*; Regio X: *Ateste*, *Bellunum*, *Brixia*, *Feltria*, *Forum Iuli*, *Iulium Carnicum*, *Tergeste*, *Tridentum*; Regio XI: *Bergomum*, *Forum Vibi Caburrum*, *Ticinum*, *Vercellae*] è offerto da Gregori 2006, *passim*. Volumi particolari (monografie, cataloghi di mostre, atti di convegni) dedicati negli ultimi anni a singole città (preromane e/o romane): per la *Regio VIII*, *Bologna* 1996, *Spina* 1993, *Spina* 1998, *Spina* 2004, *Rimini* 2006; per la *Regio IX*, Milanese 1993 (*Genua*), *Storia di Genova* 2003 (dove Angeli Bertinelli 2003), *Industria* 1995, *Libarna* 1996, *Alba Pompeia* 1997, *Pollenzo* 2004, *Dertona* 2003, *Storia di Voghera* 2003; per la *Regio X*, Gregori 1990, 2000 (*Brixia*), *Storia di Cremona* 2003 (dove Tozzi 2003a, Id. 2003b e Passi Pitcher 2003), *Este preromana* 2002, *Padova preromana* 2005, *Treviso* 2004, *Altino* 1999, *Altino* 2001, *Altino* 2003, *Altino* 2005, *Concordia Sagittaria* 2001, *Aquileia* 2003, *Aquileia* 2004; per la *Regio XI*, *Storia di Torino* 1997 (dove Culasso Gastaldi, Cresci Marrone 1997 e Cresci Marrone, Roda 1997), *Archeologia a Torino* 2003, *Tra terra e acque* 2004 (*Novaria*), *Milano* 2000, *Novum Comum* 1993, Luraschi 1999 (*Comum*). A queste pubblicazioni vanno aggiunti numerosissimi articoli, parte dei quali saranno citati di volta in volta.

ovvero sulla distruzione di *Melpum*[11]; rispetto ai Celti quelle concernenti *Mediolanum* come fondazione di Belloveso e *Brixia* come possesso di Etitovio[12]; rispetto ai Veneti quelle relative ad Antenore e *Patavium*[13]; solo intorno ai Liguri non risultava nulla di analogo, forse perché, dimentichi del loro passato («*unde oriundi sunt exacta memoria*»), essi erano secondo Catone «*inliterati mendacesque*»[14].
La recenziorità di talune di queste versioni, o almeno dell'ultimo loro adattamento in una fase di contatti già consolidati con la Repubblica, è stata ribadita con buoni argomenti da Angelo Maria Ardovino e Lorenzo Braccesi: per la comunità di *Meśiolanum*/*Mediolanum* la superiorità gerarchica di Belloveso sanciva il predominio della città da lui fondata su quella occupata da Etitovio[15]; per la comunità di *Patavium* rivendicare le radici troiane e antenoree poteva essere utile in funzione sia dei buoni rapporti con i 'consanguinei' Romani, sia dell'ottenimento di un prestigio più alto di quello delle altre città venete[16].

**3.** È noto che, a parte i cenni su Adria, Spina e Pola derivabili, rispettivamente, da Ecateo, Teopompo ed Eudosso di Rodi, dallo Pseudo-Scilace ed Eudosso di Cnido e da Licofrone e Callimaco[17], le più antiche notizie pervenuteci sui centri 'urbani' della Gallia Cisalpina sono quelle, suppergiù contemporanee, di Polibio e di Catone[18].
Dal nostro punto di vista i dati ricavabili dal primo sono incompleti e contraddittorii. Nella sua descrizione delle regioni padane, contenuta nel famoso *excursus* del II libro[19], non è menzionato alcun insediamento ligure, etrusco e veneto[20]. A proposito dei Galli, dopo l'affermazione generica secondo sui essi «abitavano in villaggi non fortificati, essendo estranei ad ogni altra forma di civiltà»[21], vengono ricordate solamente Κλαστίδιον a sud del Po e Ἀχέρρα e Μεδιόλανον a nord, la seconda paradossalmente definita «πόλις», non «κώμη»[22]: una contraddizione che si ripete nell'analoga qualifica riservata nel III libro alla capitale anonima dei Taurisci/Taurini[23] e a Κλαστίδιον[24]. Quanto ai Veneti, l'asserzione che «differiscono di poco nei costumi e nell'ordinamento dai Celti, mentre parlano una lingua diversa»[25], fuorviante per molti aspetti, lo è soprattutto poiché ignora completamente l'ormai diffusa presenza, nella Transpadana orientale della metà del II secolo a.C., d'insediamenti urbani o proto-urbani[26].
Nelle *Origines* di Catone, per quanto riusciamo a intravedere da passi del II libro citati da Plinio il Vecchio, la situazione doveva essere del tutto diversa: l'ampio frammento relativo a un territorio corrispondente agli attuali Piemonte orientale e Lombardia occidentale e centrale menziona *Vercellae*, *Novaria*, *Comum*, *Bergomum* e *Licini Forum*, oltre che *Parra*, madrepatria dei *Bergomates*[27]. È lecito concluderne che nel medesimo libro venissero elencati anche i centri principali dei Liguri a ovest e dei Cenomani e dei Veneti a est, insieme con quelli cispadani dei Boi e dei Sénoni[28]?
L'interesse del primo storico in lingua latina per l'espansione degli Etruschi nell'Italia precedente alle invasioni galliche – interesse la cui attestazione più settentrionale conservata riguarda Pisa, città di Tarconte[29] – induce a ritenere probabile che anche sui centri dell'Etruria padana Catone avesse raccolto delle notizie, rielaborate, insieme con altre, dagli autori successivi pervenutici, alcuni dei quali menzionano, in generale, una dodecapoli tirrenica del Nord e citano, in particolare, *Felsina*, *Melpum* e *Mantua*[30].

[11] Dodecapoli padana: in generale, Cato, fr. 62 Peter = fr. I, 13 Chassignet; Liv., 5.33.7-9 (cfr., però, la teoria formulata in Ardovino 1990-1991, pp. 266-267, 273-276, secondo cui la fonte alluderebbe non a dodici fondazioni degli Etruschi, ma ad una consistente presenza di questi in numerose comunità indigene. Sul problema, da ultimo: Sassatelli 2000, p. 169). Ocno a *Felsina*: Serv. auct., *in Verg. Aen.*, 10.198; Sil. It., 8.599; cfr., inoltre, Plin., *N. h.*, 3.115. Ocno o Bianore a *Mantua*: Verg., *Aen.*, 10.198 (Ocno) = Voltan 1989, n. 515, pp. 198-199, nota 370; Verg., *Buc.*, 9.60 = Voltan 1989, n. 497, pp. 190-191, note 352-353; Serv., *in Verg. Buc.*, 9.60; Schol. Bern., *ad Verg. Buc.*, 9.60 = Voltan 1989, n. 620, pp. 226-227, nota 417 (Bianore); cfr., inoltre, Plin, *N. h.*, 3.130. *Melpum*: Corn. Nep., fr. 53 Halm (Plin., *N. h.*, 3.125). Al riguardo: Sassatelli, Morigi Govi 1996; Sassatelli 2000, pp. 169-170; Sassatelli, Macellari 2002, pp. 415-416; Sassatelli 2004b, pp. 263-264. Circa la «scarsità di memoria degli Etruschi padani» cfr., comunque, Ardovino 1990-1991, pp. 273-276.

[12] Belloveso: Liv., 5.34.9; Etitovio: Liv., 5.35.1. Cfr. Bandelli 1990, pp. 254-255. Da ultimo: la bibliografia elencata alla nota 15.

[13] Verg., *Aen.*, 1.247-249 = Voltan 1989, pp. 196-197, note 367-368, e Schol. Veron., *in Verg. Aen.*, 1.242 e 247 = Voltan 1989, n. 647, pp. 230-231, e n. 649, pp. 232-233, con il commento di Capuis 1993, pp. 27-28. Da ultimo: la bibliografia elencata alla nota 16.

[14] Cato, fr. 31 Peter = fr. II, 1 Chassignet (Serv. auct., *in Verg. Aen.*, 11.715).

[15] Ardovino 1998, p. 38; Id. 1999b, pp. 39-41; Id. 2001, pp. 92-94. Cfr., inoltre, Giangiulio 1999. Sul mito inconsistente dei Galli come grandi fondatori di città (Pompeo Trogo, in Iustin., 20.5.8: *Mediolanum*, *Comum*, *Brixia*, *Verona*, *Bergomum*, *Tridentum*, *Vicetia*) cfr., ora, Vitali 1996, pp. 326-329, e de Marinis 2003, pp. 8 e 11.

[16] Braccesi 1984, pp. 79-95; Id. 1990, pp. 69-83.

[17] Adria: Hecat., *Fr. Gr. Hist.*, 1, fr. 90 = Voltan 1989, n. 8, pp. 22-23 (Steph. Byz., *s.v.*); Theop., *Fr. Gr. Hist.*, 115, fr. 128c = Voltan 1989, n. 54, pp. 40-41 (*Schol. Lycophr.*, 631); Eud. Rh., *Fr. Gr. Hist.*, 79, fr. 1 = Voltan 1989, n. 130, pp. 74-75 (*Et. M.*, p. 18, 54). Per l'eventuale menzione della città in un frammento di Eschilo e in un passo di Aristotele cfr. Voltan 1989, pp. 24-25 (con il commento a p. 292, nota 8) e pp. 36-37 (con il commento a p. 394, nota 35); per la citazione in Teopompo di un «fiume Adria» cfr. Voltan 1989, n. 55, pp. 42-43, nota 51. Secondo Teopompo, comunque, nell'alto Adriatico esistevano «cinquanta città degli Eneti»: *Fr. Gr. Hist.*, 115, fr. 130 = Voltan 1989, n. 56, pp. 42-43 (Ps. Scymn., 387-388). – Spina: Ps. Scylax, 19-21 = Voltan 1989, n. 60, pp. 46-47, nota 60; Eud. Cn., fr. 358 Lasserre = Voltan 1989, n. 62, pp. 48-49, nota 70 (Steph. Byz., *s.v.*). Circa la presenza di un «fiume Spinete» già in Ellanico cfr. Voltan 1989, n. 28, pp. 30-31, (con il commento a p. 393, nota 25). – Pola: Lycophr., 1022 = Voltan 1989, n. 77, pp. 54-57, nota 82 = Vedaldi Iasbez 1994, n. 412, pp. 378-379 (per gli scoli relativi cfr. Voltan 1989, nn. 85-88, pp. 58-59, e Vedaldi Iasbez 1994, nn. 412a, 413, 413a, pp. 379-380); Call., *Aet.*, fr. 11 Pfeiffer = Voltan 1989, n. 91, pp. 60-61 = Vedaldi Iasbez 1994, n. 411, p. 478.

[18] Per una rassegna complessiva cfr. Voltan 1989, pp. 83-111, 401-403.

[19] 2.14-35.

[20] Cfr., in particolare, 2.16-17 (*passim*).

[21] 2.17.9 (traduzione di Manuela Mari, in Polibio 2001a, pp. 452-453).

[22] Κλαστίδιον: 2.34.5. Ἀχέρρα: 2.34.4, 5, 12. Μεδιόλανον: 2.34.10, 11, 15. Meno contraddittoria la qualifica di Μεδιόλανον come «κυριώτατος τόπος» della regione ínsubre.

[23] 3.60.9. A rigor di termini una formula come «la (loro) città più forte» implicherebbe l'esistenza nel medesimo territorio di più centri di qualche rilievo.

[24] 3.69.1. In 3.40.13 la boica Τάννητος è definita invece, più coerentemente, κώμη.

[25] 2.17.5 (traduzione di Manuela Mari, in Polibio 2001a, pp. 452-453).

[26] §§ 4-5.

[27] Fr. 40 Peter = Fr. II, 10 Chassignet (Plin., *N. h.*, 3.124).

[28] Che peraltro non emergono dal fr. 44 Peter = fr. II, 13 Chassignet (Plin., *N. h.*, III, 116): «*In hoc tractu interierunt Boi, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato, item Senones, qui ceperunt Romam*».

[29] Fr. 45 Peter = Fr. II, 15 Chassignet (Serv. auct., *in Verg. Aen.*, 10.179).

[30] Cfr. *supra*, nota 11.

4. All'incompletezza e alla problematicità della tradizione letteraria fa riscontro il quadro sempre più articolato risultante dalle indagini archeologiche.

Le quali confermano che, dopo significativi prototipi come la Bologna villanoviana tra IX e VII secolo[31], vari centri dell'Italia settentrionale raggiunsero nel corso della prima età del Ferro un assetto più o meno evoluto[32]. Nel VI secolo, a parte il caso di Marzabotto, l'unico insediamento degli Etruschi al di là dello spartiacque appenninico scavato per esteso[33], la dimensione urbana venne conseguita pure altrove nell'Etruria del Po, come a *Felsina* ed a *Mantua* e nel suo territorio[34]. Né il fenomeno si limitò a quella: dati variamente consistenti mostrano la crescita, fra il VIII e il V secolo (con decorrenze anche molto diverse), di centri bene articolati sia nell'àmbito golasecchiano (Sesto Calende, Golasecca, Castelletto Ticino, Golasecca, Como, Milano?, Bergamo?, Brescia?)[35] sia in territorio veneto (*Ateste*, *Patavium*, *Tarvisium*?, *Opitergium*?, *Altinum*?, la futura *Concordia*?, la cosiddetta *Ur-Aquileia*?)[36]. Soltanto il mondo ligure, caratterizzato da numerosi «castellari»[37], sembra tagliato fuori da questo avvio del processo di urbanizzazione[38].

Durante il VI secolo è collocabile inoltre la nascita, da una parte, dell'emporio di *Genua*, strutturato dagli Etruschi[39], dall'altra, di quelli di *Spina* e di *Atria*, luoghi d'incontro di Etruschi, Veneti e Greci[40].

A conclusione di questo bilancio sommario voglio richiamare un problema teorico e metodologico. Negli ultimi decenni alla crescente acquisizione di nuovi dati non ha corrisposto una ridefinizione aggiornata dei parametri secondo cui un insediamento viene definito «urbano» o «proto-urbano» o «emporiale». Questo Convegno potrebbe favorire, tra l'altro, anche una ripresa del dibattito su tali categorie di classificazione.

[31] Sassatelli, Morigi Govi 1996, pp. 11-23; Sassatelli 2000, p. 170. Sulle fasi più antiche di Verucchio, posta sulla direttrice adriatica: *Ibid*., p. 171; Morigi Govi, Marchesi 2000, pp. 335-336; Sassatelli, Macellari 2002, pp. 409-412; Malnati 2006, pp. 75-87.

[32] Cfr. per i diversi comparti la bibliografia elencata nelle note seguenti.

[33] Sassatelli 2000, p. 173 («fondazione *ex novo*»).

[34] *Felsina*: Sassatelli, Morigi Govi 1996, pp. 23-27; Sassatelli 2000, p. 173 («rifondazione»); Sassatelli 2004b, pp. 263-266. *Mantua*: Menotti 2000, p. 256; Sassatelli 2000, p. 173; *contra*, de Marinis 2003, p. 13 (nel VI secolo «Mantova ancora non esisteva») e p. 15 («È in questo momento [dopo l'invasione dei Galli] che viene fondata Mantova», insieme con il centro di Castellazzo della Garolda). Bagnolo San Vito: Id. 2001, pp. 55-56; Id. 2003, pp. 12-15; Sassatelli 2004b, pp. 263-264.

[35] Sesto Calende, Golasecca, Castelletto Ticino: de Marinis 2001, pp. 51-71; Gambari 2001; Ruffa 2001; de Marinis 2003, pp. 4-7; Gambari 2004a; de Marinis 2004b. Como: Casini, de Marinis, Rapi 2001. Milano: Ceresa Mori 2000; Ead. 2001; Ead. 2004; de Marinis 2003, pp. 7-8 (dal V secolo?). Bergamo: Poggiani Keller 2001a, pp. 384-387 (dal VI secolo). Brescia: Rossi 2001, p. 439 (VI-V secolo).

[36] *Ateste*: Malnati 2002, pp. 37-38; Di Filippo Balestrazzi 2004. *Patavium*: *Padova preromana* 2005. *Tarvisium*: Bianchin Citton 2003a; *Treviso* 2004. *Opitergium*: Di Filippo Balestrazzi 1999; Ruta Serafini 2003; Tirelli 2004, pp. 451-452. *Altinum*: Tirelli 2004, pp. 445-446. *Concordia*: Di Filippo Balestrazzi 1999; Bianchin Citton 2001, pp. 101-103; Di Filippo Balestrazzi 2004, pp. 382-384. *Aquileia*: Maselli Scotti 2004.

[37] *Liguri* 2004, *passim*; *Ligures celeberrimi* 2004, *passim*.

[38] I dati sulla prima età del Ferro dei vari centri liguri sono ricavabili dalla bibliografia elencata nelle note 3, 9, 10. Cfr. inoltre, per la fascia costiera, Gambaro 1999.

[39] de Marinis 1998, pp. 64-65; Id. 2001, pp. 60-61; Melli 2004, pp. 286-289.

[40] *Spina* 1993; *Spina* 1998; Sassatelli 2000, pp. 173-175; Aigner Foresti 2002; *Spina* 2004; Sassatelli 2004a; Govi 2006; Bonomi, in questo volume.

5. La crescita riscontrabile in vari ambiti nella prima età del Ferro non ebbe ovunque una prosecuzione regolare, per cause diverse.

Alcuni di centri suddetti, come quello di Sesto Calende, Golasecca, Castelletto Ticino, declinarono progressivamente per motivi economici (mutamento delle direttrici commerciali) ed ecologici (innalzamento delle acque del lago Maggiore)[41]: dalla metà del V secolo il polo economico del comprensorio lombardo è ormai Como[42].

Non molto dopo un certo numero di essi patirono, in varia misura, le conseguenze delle grandi invasioni galliche dell'inizio del IV: come le transpadana *Melpum*, tuttora non individuata[43], e le cispadane *Felsina* e Marzabotto, che subirono distruzioni totali o forti destrutturazioni sotto l'impatto degli *advenae* transalpini (gli effetti catastrofici del quale nessun revisionismo potrà sminuire)[44]; come taluni insediamenti periferici di area ligure, caduti sotto il controllo dei nuovi arrivati[45]; come l'aggregazione comense, di cui è registrabile, nella sostanziale continuità, un progressivo ridimensionamento per la crescente concorrenza di *Mediolanum*, capitale dell'*ethnos* egémone degl'Insubri[46].

Solo i centri della *Venetia*, parte dei quali si aperse comunque all'elemento gallico[47], seguitarono a percorrere la via dell'urbanizzazione, pur con rallentamenti o crisi (documentati nella futura *Concordia* e nella cosiddetta *Ur-Aquileia*)[48].

Durante il periodo compreso tra il 390 a.C., data convenzionale del sacco dell'Urbe, e il 283, anno della prima annessione romana di territori cisalpini, venne definendosi nel quadro appena esposto una modalità insediativa, quella dell'*oppidum* gallico e delle unità subordinate ad esso, i cui tratti peculiari continuano a sfuggirci. Il fatto che gli autori classici, e in particolare Livio, utilizzino per tale assetto la medesima terminologia (*oppida*, *castella*, *vici*, *pagi*) che applicano al mondo ligure non aiuta certo a risolvere il problema. Né questo è affrontabile sul piano archeologico, mancando la possibilità (esclusa naturalmente la Marzabotto post-etrusca)[49] di conoscere in ampiezza i centri più importanti, quali *Mediolanum*, *Brixia* e *Bononia*, per le ininterrotte vicende abitative che hanno caratterizzato i rispettivi siti dall'evo antico a oggi[50].

Che all'interno del nuovo sistema ci fosse una gerarchia risulta comunque evidente dalle fonti letterarie, almeno per il settore transpadano: a *Vercellae*, *Novaria*, *Comum* e *Mediolanum*, insediamenti dei Libicii, dei Vertamocori,

[41] de Marinis 2001, pp. 60-61; Gambari 2001a, pp. 167-168; Id. 2001b, pp. 13-14; de Marinis 2003, p. 7; Gambari 2004b, pp. 310-311.

[42] *Locc. citt.*

[43] Cfr. *supra*, nota 11. La sua collocazione in qualche parte della *Regio XI* risulta da Corn. Nep., fr. 53 Halm (Plin., *N. h.*, 3.125).

[44] Per uno *status quaestionis* molto equilibrato cfr. Sassatelli 2000, p. 179.

[45] *Liguri* 2004, *passim*; *Ligures celeberrimi* 2004, *passim*.

[46] Cfr. la bibliografia elencata nella nota 35.

[47] Da ultimo: per la documentazione epigrafica, Marinetti 1998, pp. 54-56, Id. 1999, p. 397, e Sassatelli 2003, pp. 243-244; per la documentazione archeologica, Defente 2003, pp. 51-57, 77-88.

[48] Cfr. la bibliografia elencata nella nota 36.

[49] Cfr. *supra*, nota 33.

[50] *Mediolanum*: nota 35. *Brixia*: nota 35. *Bononia*: nota 55.

degli Oromobii e degli Insubri[51], possiamo applicare senza dubbio la medesima qualifica di *caput gentis* che Livio attribuisce alla cenomana *Brixia*[52]. Ma il *caput gentis* degli Oromobii era meno importante[53] di quello degli Insubri: la cui topografia generale tra la seconda metà del IV secolo e i primi decenni del II, non è comunque ricostruibile[54]. Quanto alla Gallia Cispadana la situazione risulta ancora meno chiara: dai resoconti delle campagne contro i Boi non emerge la supremazia netta di un centro sugli altri. Che l'antica *Felsina*, divenuta *Bononia*[55], fosse riconosciuta come *caput* delle 112 tribù che componevano la *gens*[56] resta un'ipotesi: la sua conquista da parte di Lucio Furio Purpurione e Marco Claudio Marcello, *coss.* 196 a.C.[57], non pose termine alla guerra, che continuò fino al 191[58]. Se poi tra qualche insediamento di pianura e quello etrusco-gallico di Monte Bibele[59] si definisse col tempo una relazione 'amministrativa'[60], non è possibile dirlo.

In generale, comunque, sia nel territorio gallico sia nel territorio ligure gli *oppida* erano sovraordinati alle «agglomérations secondaires»[61] dei *castella*, centri fortificati di altura, e dei *vici*, unità demiche non munite, oltre che all'insediamento diffuso dei *pagi*[62].

**6.** Dopo evoluzioni endogene di circa un secolo, in cui gli eventuali influssi di modelli esterni, etruschi (e, forse, greci: Ancona), operarono in forme non precisate, il quadro insediativo cisalpino cominciò ad essere profondamente modificato dalla conquista romana.

La Repubblica ottenne il controllo totale delle regioni padane attraverso un lungo processo, incominciato sul versante adriatico dopo la vittoria sui Galli Senoni (284 o 283 a.C.)[63] e risoltosi all'altra estremità della regione con l'ultima campagna contro i Liguri (155 a.C.) e il primo attacco ai Salassi (143 a.C.)[64]. Alle comunità indigene toccarono sorti diverse. Alcune scomparvero: come quelle cispadane dei Galli Senoni, distrutti fra il 284 e il 283[65], e dei Galli Boi, emigrati per la maggior parte verso l'Europa centrale dopo la sconfitta del 191 e una *deductio*, coatta ma 'interna', del 190[66]; altre, insediate nell'area cispadana o transpadana, rimasero nei loro territori: come gli Umbri di Sarsina e i Veneti, alleati dei Romani quanto meno dal 225[67], e i Galli Cenomani e Insubri, definitivamente sottomessi i primi nel 197, i secondi fra il 197 e il 194[68]. Esclusa qualche deportazione di massa, che riguardò gli Apuani, trasferiti nel 180, a due riprese, in Campania[69], e gli Statielli, dislocati nel 172 *trans Padum*[70], anche le tribù liguri continuarono a vivere nelle sedi originarie, pur se talvolta costrette a lasciare le alture per i fondi vallivi. A ciascuna delle popolazioni autoctone fu imposto, direttamente o indirettamente (nel caso di una loro subordinazione a qualche *nomen* egemonico)[71], un *foedus*[72].

Con la riduzione ad *ager publicus populi Romani* di vaste regioni, soprattutto cispadane, ma anche transpadane, si crearono le condizioni per nuovi insediamenti di *cives* e di alleati italici e cisalpini, cioè per fondazioni coloniarie e per assegnazioni viritane.

Le prime furono almeno[73] tredici: delle quali sei, cioè *Sena Gallica* (290-288 o 284-283 a.C.), *Pisaurum* (184), *Mutina* e *Parma* (183), *Luna* (177), *Eporedia* (100), di diritto romano[74]; altre sei, cioè *Ariminum* (268 a.C.),

[51] Per *Vercellae*, *Novaria* e *Comum* cfr. Cato, fr. 40 PETER = fr. II, 10 CHASSIGNET (Plin., *N. h.*, 3.124).

[52] Liv., 32.30.6.

[53] Sul ruolo dominante degl'Insubri nelle regioni transpadane cfr., ad es., PEYRE 1979, p. 27, e KRUTA 2000, p. 685.

[54] ARDOVINO 2000, pp. 14-15.

[55] Che il toponimo *Felsina*, usato da Livio anche per l'*oppidum* boico (nota 57), designasse «l'originario stanziamento etrusco poi occupato dai Celti» e il toponimo *Bononia* fosse «attribuito al più recente avamposto romano (ORTALLI 2000b, p. 439), non mi pare ovvio: *Bononia* è toponimo gallico (PELLEGRINI 1981, p. 45; ID. 1990, p. 110; DE BERNARDO STEMPEL 1995-1996, p. 119, note 205-206; EAD. 2000, p. 94; dubbi al riguardo in KRUTA 2000, p. 483, la cui posizione coincide con quella di Jacopo Ortalli). Per le modalità dell'insediamento gallico cfr., in particolare, VITALI 1996 e ID. 2004a.

[56] Cato, fr. 40 PETER = fr. II, 13 CHASSIGNET (Plin., *N. h.*, 3.116).

[57] Liv., 33.37.1-4.

[58] Liv., 36.1.9; 36.1; 37.6; 38.5-7; 39.3; 40.3-13.

[59] Da ultimo: VITALI 2003; ID. 2004a, pp. 000-000; ID. 2004b, pp. 327-328.

[60] Certo è che nella guerra conclusasi nel 191 a.C. venne distrutto anche l'insediamento di altura nella valle dell'Idice: VITALI 1990, p. 94.

[61] Cfr., in generale, MAGGI, ZACCARIA 1999, MAGGI 1999-2000, EAD. 2003. Inoltre: SANTORO BIANCHI 2004.

[62] Cfr., in generale, CAPOGROSSI COLOGNESI 2002, *A proposito di* L. Capogrossi Colognesi 2004, CAPOGROSSI COLOGNESI 2004. Inoltre: TODISCO 2004.

[63] Fonti e bibliografia, da ultimo, in *Battaglia del Sentino* 2002 e BANDELLI 2005a.

[64] Liguri: *In. It.*, XIII, 1, *passim*; *FLLA* 1976, *passim*; BANDELLI 1998c, pp. 148-150, 152-153; *Liguri* 2004, pp. 394-398. Salassi: *In. It.*, XIII, 1, p. 558; Liv., *Per.* 53.1; Strab., 4.6.7, C 205-206; Cass. Dio, fr. 74 Boissevain (XXII); Obseq., 7; Oros., 5.4.7; BANDELLI 1998c, pp. 152, 155; LIZZI TESTA, CRACCO RUGGINI 1998, pp. 11-13; BRECCIAROLI TABORELLI 2000, pp. 17-25.

[65] Polyb., 2.19.11; Strab., 5.1.6, C 212 e 10, C 216; Plin., *N. h.*, 3.116. Per uno *status quaestionis* cfr. BANDELLI 2005a, cc. 15-16, note 19-22. Da ultimo: KRUTA 2006, pp. 275-284.

[66] Sconfitta e *deductio* 'interna': *In. It.*, XIII, pp. 78-79, 553; Liv., 36.38.5-7; 36.39.3-5; 37.2.5-6; BANDELLI 1974, pp. 31-33. Emigrazione e scomparsa: Strab., 5.1.6, C 212; Plin., *N. h.*, 3.116; BANDELLI 1999a, p. 204, nota 105; KRUTA 2000, p. 476.

[67] *Sassinates*: battuti dai Romani nel 266 a.C. (*In. It.*, XIII, 1, pp. 74-75, 547), rientrano fra i *socii* romani coinvolti nella grande guerra gallica (Polyb., 2.24.7). Veneti: Polyb., 2.23.2; 24.7.

[68] Cenomani: alleati della Repubblica dal 225 a.C., defezionarono con qualche incertezza nel 198 (Liv., 32.30.1-4 e 6), per tornare stabilmente dalla parte romana l'anno dopo (Liv., 32.30.6-12). Insubri: sottomessi una prima volta nel 222, ma insorti all'arrivo di Annibale nel 218, dopo i rovesci del 197 (*In. It.*, XIII, 1, pp. 78-79, 551-552; Liv., 32.29.5-30.13) e del 196 (*In. It.*, XIII, 1, pp. 78-79, 552; Liv., 33.23.1-8) cedettero definitivamente nel 194 (Liv., 34.46.1).

[69] Liv., 40.38.2-7; 41.3-4 = *FLLA* 1976, n. 388, pp. 158-159; n. 389, p. 159. Sui *Ligures Baebiani et Corneliani*, da ultimo, TORELLI M.R. 2004.

[70] Liv., 42.22.5-6 = *FLLA* 1976, n. 417, pp. 172-173. Cfr. LURASCHI 1981.

[71] Sia i Boi che gl'Insubri esercitavano una qualche forma di supremazia sulle tribù galliche minori della Cispadana e della Transpadana. Per quanto riguarda in particolare gl'Insubri cfr. PEYRE 1979, p. 27, e KRUTA 2000, p. 685.

[72] LURASCHI 1979, pp. 25-56. Altra bibliografia in BANDELLI 1998c, p. 154, nota 156.

[73] È dubbio se alle sei *coloniae civium Romanorum* sicure (nota 74) possa aggiungersi quella di *Aesis*: BANDELLI 2005a, cc. 19-23.

[74] *Sena Gallica*: Liv., *Per.* 11.7 (290-288 a.C.); Polyb., 2.19.2 (284-283 a.C.); BANDELLI 2005a, c. 13, nota 8, c. 17, nota 27. *Pisaurum*: Liv., 39.44.10; BANDELLI 2005a, c. 23, nota 77. *Mutina* e *Parma*: Liv., 39.55.7-8; GIORDANI 2000; MARINI CALVANI 2000c; CONVENTI 2004, pp. 72-77. *Luna*: Liv., 41.13.4-5 = *FLLA* 1976, n. 399, pp. 162-163; CONVENTI 2004, pp. 85-87; DURANTE 2004. *Eporedia*: Strab., 4.6.7, C 205; Vell., 1.15.5; LIZZI TESTA, CRACCO RUGGINI 1998, pp. 11-13; BRECCIAROLI TABORELLI 2000, p. 17.

*Placentia* e *Cremona* (218), *Bononia* (189), *Aquileia* (181), *Luca* (180-179), di diritto latino[75]; una, cioè *Dertona*, controversa e quanto alla cronologia (tra il 173 e il 148 o tra il 122 e il 118 a.C.) e quanto alla condizione giuridica (romana o latina)[76]. L'amplissima bibliografia concernente il fenomeno[77] – determinante anche dal nostro punto di vista, poiché ripropose nell'Italia settentrionale (dopo la fase dell'Etruria padana) il modello urbanistico dell'Italia tirrenica (oltre a sperimentare forme più evolute di riassetto del territorio attraverso la centuriazione) – mi esonera dall'affrontarlo in questa sede, anche perché a tali ricerche ho contribuito io stesso in vari momenti[78].

Al problema delle assegnazioni viritane dedicherò invece qualche nota particolare: che non riguarderà quelle realizzate da Gaio Flaminio, *tr. pl.* 232, nell'*ager Gallicus*[79] (e nell'*ager Picenus*)[80]; ma quelle avvenute certamente, nel 173, in un *ager Ligustinus et Gallicus* di ambito geografico discusso e quelle attuate probabilmente, nella medesima epoca o in una fase posteriore, nel Monferrato.

È mia opinione che l'iniziativa del 173, per la quale disponiamo di una precisa notizia liviana[81], debba collocarsi nell'entroterra meridionale delle colonie di *Mutina* e *Parma*[82]: le azioni militari che la precedono riguardano infatti anche la zona del Frignano[83]; e un altro indizio a vantaggio della suddetta localizzazione è rappresentato dal fatto che il personaggio di maggior spicco della commissione decemvirale incaricata di sovrintendere alle operazioni fu Marco Emilio Lepido, costruttore, nel 187, della via destinata a collegare *Ariminum* a *Bononia* e *Placentia*, deduttore, nel 183, di *Mutina* e *Parma* e fondatore, in una data imprecisabile ma non lontana dalle precedenti, dell'intermedio *Forum* che ne ricevette il nome: dei tre ultimi centri, distribuiti successivamente lungo la *Via Aemilia*, quello di *Mutina* controllava direttamente il Frignano[84].

Che le assegnazioni del 173 debbano collocarsi nel Monferrato, come taluni sostengono, mi sembra da escludere per vari motivi: I) la denominazione di *ager Ligustinus et Gallicus*, applicabile ai territori contigui dei *Friniates* e dei *Boi*, non sembra convenire a un ambito come quello del Piemonte meridionale, compattamente ligure, dal punto di vista romano[85]; II) lo sgombero di quest'ultimo comprensorio e la deportazione delle comunità indigene, documentati solo per quanto riguarda gli Statielli, furono posteriori di almeno un anno[86]. Resta la difficoltà del silenzio di Livio sull'ipotetica iniziativa nella regione monferrina, spiegabile o con una dimenticanza (non priva di precedenti nei suoi *Annales*)[87] o con una realizzazione del provvedimento in una fase posteriore (il XLV libro, ultimo tra quelli pervenutici, non va oltre il 168 e le *periochae*, in materia coloniaria, non sono molto affidabili)[88].

Un secondo problema nasce dal fatto che la maggior parte dei centri dell'area suddetta, pertinenti alla tribù Pollia, hanno denominazioni augurali, talvolta associate ad un appellativo indigeno: da sud a nord, *Pollentia*, *Valentia*, *Carreum-Potentia*, *Vardagate-Sedulia*?, *Bodincomagus-Industria*. Premesso che una parte della dottrina li attribuisce, come abbiamo visto, agli Anni 170[89], una parte al 125, data del passaggio in quei territori del graccano Marco Fulvio Flacco[90], bisogna dire che la natura dei toponimi non contribuisce a risolvere con certezza la questione cronologica: scelte di tal genere si rilevano sia prima degli Anni 170 (*Copia*, 193, e *Valentia*, 192, nel Bruzzio; *Potentia*, 184, nel Piceno)[91], sia durante il periodo graccano (*Fabrateria Nova*, 124, nella valle del Liri: per quanto si trattasse di un appellativo molto più antico – esisteva una *Fabrateria Vetus* – il suo mantenimento poteva essere favorito anche dalla pertinenza, vera

[75] *Ariminum*: Liv., *Per.* 15.5; Vell., 1.14.7; Eutr., 2.16; Ortalli 2000d; Braccesi 2003; Conventi 2004, pp. 48-50; Bandelli 2005a, c. 17, nota 35; *Rimini* 2006 (dove, in particolare, Galsterer 2006 e Ortalli 2006). *Placentia* e *Cremona*: Polyb., 3.40.3-4; Liv., *Per.* 20.18; Ascon., *In Pis.*, p. 3 Clark; Vell., 1.14.8; Tac., *Hist.*, 3.34.1-2; Marini Calvani 2000a; *Storia di Cremona* 2003 (dove, in particolare, Tozzi 2003a, Id. 2003b e Passi Pitcher 2003); Conventi 2004, pp. 54-59. *Bononia*: Liv., 37.57.7-8; Ortalli 1996; Id. 2000b; Conventi 2004, pp. 69-71; Negrelli 2004. *Aquileia*: Liv., 39.55.5-6; 40.34.2-3; *Aquileia* 2003 (dove, in particolare, Bandelli 2003 e Chiabà 2003); *Aquileia* 2004; Conventi 2004, pp. 78-81. *Luca*: Liv., 40.43.1 (discusso in Coarelli 1985-1987, pp. 27-28); Ciampoltrini 2004a; Id. 2004b; Conventi 2004, pp. 82-84.

[76] Vell., 1.15.5 = *FLLA*, n. 685, pp. 252-253: «*De Dertona ambigitur*». Uno *status quaestionis* e un'argomentata proposta della cronologia alta e dello statuto latino in Torelli M. 1998a, pp. 30-32, Id. 1998b, pp. 23-24, e Id. 1998c, pp. 28-29. Da ultimo: Zanda 2004, p. 457.

[77] Tra le sintesi più recenti cfr., ad esempio, Gargola 1995, Williams 2001, pp. 207-218, Lafon 2004 e Ortalli 2004.

[78] Da ultimo in Bandelli 2003, Id. 2005a, Bandelli, Chiabà 2005, pp. 441-444.

[79] Cato, fr. 43 Peter = fr. II, 14 Chassignet («*ager Gallicus Romanus*»); Polyb., 2.21.7 («εν Γαλατία την Πικεντίνην προσαγορευομένην χώραν»); Cic., *Brutus*, 57 («*ager Gallicus et Picenus*»); *Cato Maior*, 11 («*ager Picens et Gallicus*»); Val. Max., 5.4.5 («*Gallicus ager*»); Bandelli 2002a, pp. 37-41; Id. 2005a, cc. 27-32.

[80] Bandelli 2002a, pp. 37-41; Id. c.s. a; Id. c.s. b.

[81] Liv., 42.4.3-4 = *FLLA* 1976, n. 411, pp. 167-168.

[82] Fondate nel 183 a.C.: cfr. *supra*, nota 74. Lo stretto collegamento fra deduzioni coloniarie ed assegnazioni viritane contava dei precedenti: cfr., nel vicino *ager Gallicus*, il caso di *Sena* e *Ariminum* da una parte e delle distribuzioni di terra promosse da Gaio Flaminio dall'altra.

[83] Liv., 41.19.1 = *FLLA* 1976, n. 408, pp. 166-167. Il significato del «… *deduxit*» che conclude la frase precedente, colpita da lacuna, è imprecisabile. Quanto alla forma dell'etnico, il «*Briniates*» del codice va corretto in «*Friniates*»: Pascucci 1971, p. 89.

[84] Per le fonti e la bibliografia sull'operato di Marco Emilio Lepido in Cisalpina cfr., da ultimo, Bandelli 2005b, pp. 66-67, note 29-30.

[85] Donde l'inglobamento nella *Regio IX* di tutto il Piemonte cispadano. Cfr., inoltre le denominazioni dei due gruppi etnici più rilevanti di quel territorio: Liv., 42.7.3 = *FLLA*, n. 412, p. 168 («*in Liguribus in agro Statellati*»), 8, 1 = *FLLA*, n. 413, pp. 169-170 («*Statellates… ex Ligurum gente*»), 21, 2 = *FLLA*, n. 416, pp. 171-172 («*Statellatibus Liguribus*»), Plin., *N. h.*, 3.47 = *FLLA*, n. 45, pp. 33-34 («*Ligurum… Statielli*»); Plin., *N. h.*, 3.47 = *FLLA*, n. 45, pp. 33-34 («*Ligurum… Vagienni*»), 117 = *FLLA*, n. 455, p. 183 («*Ligurum… Vagiennorum*»), 135 = *FLLA*, n. 457, p. 184 («*Vagienni Ligures*»). Altra cosa è il riconoscimento moderno del carattere gallico delle parlate dei popoli definiti liguri dalle fonti letterarie: sul problema cfr. Gambari 2004a, pp. 11-16.

[86] Cfr. *supra*, nota 70.

[87] Bandelli 1995, note 106-107 (casi di *Setia*, 383?, e *Sutrium*, 383); Id. 2002a, nota 36 (caso di *Saticula*, 313). Per quanto riguarda il II secolo è indicativa la confusione dello storico a proposito di *Luca*: Coarelli 1985-1987, pp. 27-28.

[88] Bandelli 2002a, note 35-36 (casi di *Luceria*, 314, e *Narnia*, 299).

[89] Per uno *status quaestionis* cfr., da ultimo, Cresci Marrone 2004, p. 450.

[90] Cresci Marrone 2004, p. 450.

[91] *Thurii-Copia*: Liv., 35.9.7-8. *Vibo-Valentia*: Liv., 35.40.5-6. *Potentia*: Liv., 39.44.10.

o supposta, di esso all'ambito semantico di tipo augurale cui, *ex hypothesi*, nello stesso periodo i Romani avrebbero attinto per *Industria*)[92].
A tale aporia se ne aggiunge una terza, costituita dal fatto che i suddetti precedenti o confronti sono legati a deduzioni coloniarie e non ad assegnazioni viritane. Ma che il territorio alquanto ristretto del Piemonte meridionale potesse accogliere un numero così alto di colonie sembra da escludere. Un'operazione multipla del genere, che nel 194 aveva risposto all'esigenza di sistemare gli ultimi veterani di Scipione l'Africano, aveva portato bensì a otto fondazioni, ma distribuite in quattro diversi territori, la Campania (*Volturnum*, *Liternum*, *Puteoli*, *Salernum*)[93], la Lucania (*Buxentum*), il Bruzzio (*Tempsa* e *Croto*) e l'Apulia (*Sipontum*)[94]. Concentrazioni insediative paragonabili a quella monferrina si riscontrano invece in un'area come il Piceno settentrionale, oggetto di una parte delle assegnazioni viritane del 232[95]: secondo una teoria molto convincente i relativi *conciliabula* avrebbero dato luogo a un alto numero di *praefecturae* e, poi, di *municipia*[96]. Ne trarrei l'ipotesi conclusiva che i *conciliabula* (e le connesse *praefecturae*) sorti eventualmente nel Monferrato dopo il 172 o verso il 125 ottenessero, con una scelta innovativa, denominazioni di tipo augurale riservate in precedenza (e anche in seguito, preferibilmente) alle colonie. Quanto agl'insediamenti con toponomastica duplice, non escluderei che il modello di riferimento sia quello (già sperimentato nella penisola iberica)[97] del *synoikismós*, cioè della giustapposizione a un centro indigeno di quello romano: il fatto che *Carreum-Potentia*, *Vardagate-Sedulia*? e *Bodincomagus-Industria* si collochino alla periferia settentrionale del territorio considerato potrebbe avere il suo presupposto nella concentrazione in quella zona marginale della popolazione indigena sfuggita alla deportazione[98].

7. Tra gl'insediamenti programmati e realizzati da rappresentanti del potere centrale un ruolo significativo ebbero anche i *fora*. Della quindicina elencata nella controversa monografia di Eeva Ruoff-Väänänen[99], possiamo escludere che avesse uno statuto amministrativo di tipo romano l'enigmatico *Forum Licini* menzionato da Catone[100]. Vari altri, *fora* in senso tecnico, sono attribuibili comunque al II secolo a.C.: uno, *Forum Lepidi* o *Regium Lepidi* (Reggio nell'Emilia), si collega certamente al *cos.* 187; due, *Forum Fulvi* (Villa del Foro) e *Forum Semproni* (Fossombrone), probabilmente al *cos.* 125 e al *tr. pl.* 123, 122[101]; in fasi precedenti alla guerra sociale dovrebbero inquadrarsi anche *Forum Livi* (Forlì), *Forum Popili* (Forlimpopoli) e *Forum Corneli* (Imola)[102]. Ma per quanto riguarda la dimensione potenzialmente o effettualmente 'urbana' di questo tipo di organismi rimando, in generale, all'importante quanto discutibile contributo di Ray Laurence[103], in particolare, alla bibliografia pertinente ai singoli centri[104].

8. Nel corso del II secolo, dopo crisi ripetute, che interessarono in particolare *Placentia* e *Mutina*, cadute in mano, rispettivamente, dei Galli Boi nel 200 e dei Liguri (Friniati?) nel 177[105], ma pure *Luna* e *Aquileia*, esposte per qualche decennio alla pressione delle popolazioni autoctone[106], le *coloniae*, i *conciliabula*, le *praefecturae* e i *fora* della Gallia Cisalpina ebbero, per quanto riusciamo a intravedere, uno sviluppo ininterrotto, che non può essere analizzato nei limiti di questo bilancio.
Ritengo invece opportuno dedicare una breve disamina al processo di romanizzazione dei centri indigeni.
La prima cosa da rilevarsi è che in gran parte della regione cispadana, svuotata delle comunità indigene per gli stermini e le emigrazioni di massa dei Senoni e dei Boi, il fenomeno dell'urbanizzazione fu essenzialmente coloniario. A partire da *Sena Gallica*, lungo il tratto estremo della *Via Flaminia*, costeggiante l'Adriatico[107], e lungo la *Via Aemilia*, sua prosecuzione continentale[108], si collocano, da sud-est a nord-ovest, *Pisaurum*, *Ariminum*, *Forum Popili*, *Forum Livi*, *Bononia*, *Mutina*, *Forum Lepidi*, *Parma* e *Placentia*[109] (oltre che *Faventia*, *Fidentia* e *Florentia*)[110]; i centri autoctoni, minoritari sul tracciato lepidano, in corrispondenza del quale *Caesena*, *Claterna* e *Tannetum* subirono immediatamente l'impatto di quelli di fondazione romana[111], ebbero presumibilmente un'evoluzione più autonoma soltanto in periferia (come nei casi di *Ravenna* e *Brixellum*[112], al di là della *Via Aemilia*).

[92] *Fabrateria Nova*: Vell., 1.15.4. Su *Fabrateria vetus* e *Fabrateria Nova* cfr., da ultimo, *Fregellae* 1998, *passim*. – Non escluderei che il mantenimento delle denominazioni indigene (peraltro comune in sede coloniaria, da *Ariminum* ad *Aquileia*) venisse favorito anche in altri casi, come quello di *Parma*, da interpretazioni pseudo-etimologiche in chiave augurale di tipo militare (*Parma* come «scudo»). Tralascio i casi di centri dal toponimo sicuramente augurale come *Pollentia* (poi *Urbs Salvia*?), nel Piceno, la cui datazione alla fine del II secolo è ipotetica (bibliografia sul problema in Bandelli 2005a, c. 37, nota 78), e come *Faventia*, *Fidentia* e *Florentia*, distribuite lungo la *via Aemilia*, di cui non conosciamo né la cronologia né il primitivo statuto giuridico (bibliografia sul problema in Id. 1988, p. 9, nota 47).

[93] *Volturnum*, *Liternum*, *Puteoli*, *Salernum*: Liv., 32.7.3; 29.3-4; 34.42.5-6; 45.1-5.

[94] *Buxentum*, *Tempsa*, *Croto*, *Sipontum*: *locc. citt.* Cfr. Bandelli 2002c, p. 123, nota 109.

[95] Cfr. *supra*, nota 80.

[96] Uno *status quaestionis* in Bandelli 2002a, p. 40, note 117-118.

[97] Bandelli 2002c, pp. 106-107, nota 8.

[98] Cfr. *supra*, note 70 e 86.

[99] Ruoff-Väänänen 1979.

[100] Luraschi 1979, pp. 112-123.

[101] Per informazioni aggiornate sui tre centri: 1, Lippolis 2000b; 2, Giorcelli Bersani 1994, pp. 77-97, Zanda 1998, p. 54, Facchini 2001; 3, Luni 2003.

[102] *Forum Livi*: Guarnieri 2000a; Prati 2000. *Forum Popili*: Guarnieri 2000b. *Forum Corneli*: Curina 2000.

[103] Laurence 2001.

[104] Cfr. *supra*, note 101-102.

[105] *Placentia*: Liv., 31.10.2-3 = *FLLA* 1976, n. 323, p. 131. *Mutina*: Liv., 41.14.1-3 = *FLLA* 1976, n. 400, p. 163, e Liv., 41.16.7-8 = *FLLA* 1976, n. 404, p. 164.

[106] *Luna*: *In. It.*, XIII, pp. 82-83, 557 (trionfo di Marco Claudio Marcello, *cos.* II 155 a.C., [*de - - -*]*us et Apua*[*neis*]). *Aquileia*: Liv., 43.1.5-7 (richieste di aiuto della colonia, minacciata da Istri e Illiri). Cfr., in generale, Bandelli 1999a, pp. 206-207.

[107] Da ultimo: Luni 2003a.

[108] Quilici 2000a, Bottazzi 2000, Ortalli 2000a, Quilici 2000b.

[109] Cfr. *supra*, note 74, 75, 101, 102.

[110] Cfr. *supra*, nota 92.

[111] *Caesena*: Maioli 2000a. *Claterna*: Ortalli 2000c. *Tannetum* (sotto controllo romano fin dal 218 a.C., come risulta da Polyb., 3.40.13, e Liv., 21.25.13): Lippolis 2000a.

[112] *Ravenna*: Maioli 2000b. *Brixellum*: Marini Calvani 2000d.

Più articolata risulta la situazione del comparto ligure. Nella fascia costiera, toccata solo ai margini sud-orientali dalle deduzioni di *Luna* e, più all'interno, di *Luca*, l'*oppidum* di *Genua*, conquistato da Magone nel 205 e ricostruito da Spurio Lucrezio nel 203[113], mantenne la propria superiorità sugli altri (*Vada Sabatia*, *Albingaunum, Albintimilium* ecc.)[114]. Quanto all'entroterra, cisappenninico e transappenninico, gli effetti destrutturanti della conquista romana (deportazioni 'esterne' degli Apuani e degli Statielli e 'interne', dai *castella* ai *campi*, di altre comunità) non impedirono che in talune situazioni i centri indigeni avessero un qualche sviluppo. Quello di *Libarna*, al di là dello spartiacque appenninico[115], è da collegare all'unica via tra il *Mare Ligusticum* e il *Mare Hadriaticum* dell'Italia settentrionale, tracciata da Spurio Postumio Albino, *cos.* 148, da *Genua* ad *Aquileia*[116]. Da questa direttrice, che ricalcava un itinerario protostorico già presidiato dalla colonia di *Dertona* (se la datazione alta proposta da Mario Torelli coglie nel segno)[117], si distaccò presto, negli Anni 120, la cosiddetta *Via Fulvia*, destinata al comparto monferrino, probabilmente viritano[118]. Poco più tardi, nel 115, la *Via Aemilia Scauri*, proveniente dall'Etruria costiera, unì *Luna* a *Genua* e *Vada Sabatia* e, piegando verso nord-est, a *Dertona*[119]. Il ruolo svolto da tale sistema stradale nello sviluppo (anche) urbanistico delle suddette comunità, coloniarie e indigene, pare difficilmente sottovalutabile. In posizioni più defilate, come quella di *Velleia*, i ritmi della crescita furono più lenti[120].
Quanto alle regioni transpadane, toccate solo marginalmente e saltuariamente dal fenomeno coloniario (*Cremona*, *Aquileia*, *Eporedia*), l'intervento romano fu meno radicale.
Tra i Galli, perfino le comunità Insubri (colpevoli, dal punto di vista della Repubblica, di una resistenza non meno tenace di quelle dei Senoni, sterminati, e dei Boi, costretti all'emigrazione) sopravvissero ai collassi demografici subiti fra il 225 e il 222 e fra il 201 e il 194, mantenendo quasi integralmente il loro territorio. Lo stesso accadde a ovest per i Taurini, i Libicii, i Vertamocori e gli Oromobii, a est per i *Bergomates* e i *Cenomani*. Pur tagliati fuori dalla viabilità pubblica della Dominante, i centri di tutti questi *nomina* cominciarono anch'essi a romanizzarsi: la situazione dell'eventuale capoluogo dei Taurini permane oscura[121]; ma lo sviluppo di *Vercellae*, *Novaria*, *Comum*, *Mediolanum*, *Bergomum* e *Brixia* può, entro certi limiti, ricostruirsi[122].

A maggior ragione il discorso vale per i Veneti, *socii* fedelissimi dal 225 a.C., i cui territori e i cui abitati erano rimasti al di fuori degli sconvolgimenti prodotti dall'invasione annibalica. Diversamente dai comparti gallici la *Venetia* fu presto raggiunta da grandi *viae publicae*: dopo la discussa *Aemilia* «veneta» o «altinate» (*Bononia-Aquileia*?)[123], la *Postumia*, l'*Annia* e la *Popillia*[124]. Tralasciando i problemi riguardanti la città di partenza dell'*Annia* (*Bononia* o *Atria*?), quelli pertinenti alla cronologia relativa dell'*Annia* (attribuita variamente al 153 o al 131) e della *Postumia* (realizzata sicuramente nel 148) e quelli connessi all'andamento nella parte finale dei due tracciati (distinti o sovrapposti?)[125], basterà notare che anche per i centri indigeni della Transpadana orientale distribuiti lungo la *Postumia* (cioè *Verona*, *Vicetia* e *Opitergium*) e lungo l'*Annia* (cioè *Patavium*, *Altinum* e la futura *Concordia*) la viabilità romana costituì un fattore aggiunto di sviluppo. E lo stesso discorso vale per quelli della *Popillia* (stesa nel 132 da *Ariminum* a *Ravenna* e *Atria*)[126]. Come nel caso degl'insediamenti gallici, la crescita è dimostrata dai progressi delle indagini sul campo, che fanno cogliere, a tratti discontinui, l'evoluzione subita, fra lo scorcio del III e l'inizio del I secolo a.C., da comunità 'di confine' quali a occidente *Verona*, a sud-est *Ravenna* e *Atria*[127], e da centri veneti maggiori (*Patavium*, *Ateste* e *Altinum*) e minori (*Vicetia*, *Tarvisium*, *Opitergium*, la futura *Concordia*, l'odierna Montereale)[128].
Ma il dato più significativo è che per alcuni degli insediamenti gallici e veneti sono documentate negli ultimi decenni prima della guerra sociale ristrutturazioni, condotte secondo modelli urbanistici, architettonici e decorativi romani, di spazi ad alto valore simbolico ('*fora*' pre-municipali di *Mediolanum* e *Opitergium*[129], edificio pubblico anteriore al santuario tardo-repubblicano di *Brixia*[130]).

113 Liv., 28.46.8 = *FLLA* 1976, n. 311, p. 127; Liv., 30.1.10.

114 Per una visione d'insieme cfr. Gambaro 1999. Su Albintimilium: Massabò 2004.

115 *Libarna* 1996; Zanda 1998, p. 53.

116 *Optima via* 1998; *Tesori della Postumia* 1998. Inoltre: Tozzi 2003b, pp. 252-257; Id. 2003c, pp. 61-67.

117 Cfr. *supra*, nota 76.

118 Da ultimo: Zanda 1998, p. 54; Facchini 2001.

119 Wiseman 1970, p. 134, nota 89 = Wiseman 1987, p. 000, nota 00. Per la datazione al 115 a.C. cfr. Coarelli 1985-1987, pp. 23-24. Circa il tratto appenninico, da ultimo: Salomone Gaggero 2003.

120 Marini Calvani 2000e; Criniti 2004.

121 Culasso Gastaldi, Cresci Marrone 1997; Cresci Marrone, Roda 1997; *Archeologia a Torino* 2003 (dove, in particolare, Paci 2003, pp. 108-110).

122 Sulla romanizzazione del Vercellese e del Novarese in generale cfr. Giorcelli Bersani 2002. *Novaria*: Spagnolo Garzoli 2004, pp. 82-84. *Comum*: Casini, de Marinis, Rapi 2001, pp. 133-136. *Mediolanum*: Ceresa Mori 2000; Ead. 2001, pp. 369-373; Ead. 2004. *Bergomum*: Poggiani Keller 2001a, pp. 392-394. *Brixia*: Rossi, Stella 2002, p. 25; Bonini 2004, pp. 293-298.

123 Per alcuni tracciata da Marco Emilio Lepido, *cos.* II 175 (da ultimo: Bosio 1991, pp. 31-41; Dall'Aglio 1995; rassegne bibliografiche: Prenc 2000, p. 44; Corrain, Zerbinati 2003, pp. 39-40), per altri coincidente con la via di Tito Annio Losco, *cos.* 153 (da ultimo: Wiseman 1989).

124 In generale: Wiseman 1970, pp. 128-130 = Wiseman 1987, pp. 000-000; Wiseman 1989; Bosio 1991, pp. 42-81.

125 *Postumia*: cfr. *supra*, nota 116. *Annia*: *Via* Annia 2004. Per uno *status quaestionis* cfr., inoltre, Bandelli 1999, pp. 291-293, Prenc 2000, pp. 46-47, e Tiussi 2002, p. 18.

126 Bosio 1991, pp. 58-67; Corrain, Zerbinati 2003, pp. 55-56 (dove un'importante segnalazione di Enrico Zerbinati: «Grazie all'ausilio delle foto aeree, è certo che la Popillia proseguisse a nord di Adria in raccordo diretto con Altino anche per il tronco tra Adria e la *mansio* di *Evrone* (Vallonga) della *Tabula Peutingeriana*»).

127 *Verona* (insediamento sul colle di S. Pietro), tra Cenomani e Reti: Malnati, Salzani, Cavalieri Manasse 2004, pp. 369-370. Variamente problematica rimane la situazione di due centri montani dei Reti: per *Tridentum* cfr. Ciurletti 2000, pp. 288-290; per *Berua*, tuttora non identificata con certezza, cfr. Bassignano, Sartori 2005. *Ravenna*: Maioli 2000b, pp. 527-529 (a parte un tratto delle mura, però, «la città di epoca repubblicana è praticamente sconosciuta»); Manzelli 2006, pp. 269-270 (ancora sulle mura). *Atria*: Bonomi, in questo volume.

128 *Patavium* e *Ateste*: Di Filippo Balestrazzi 2004, pp. 400-403. *Altinum*: Tirelli 2003, pp. 34-35; Ead. 2004a, pp. 449-451; Ead. 2004b, pp. 849-854. *Vicetia*: Rigoni 1998, pp. 460-461. *Tarvisium*: Tirelli 2004b, p. 855 (*insula*); *Treviso* 2004, p. 86. *Opitergium*: Tirelli 2004a, pp. 453-456. *Concordia*: Di Filippo Balestrazzi 2001a; Ead. 2001b; Santoro Bianchi 2004, pp. 415-416. Montereale Valcellina: Vitri 1996, pp. 407-408. Sui «*disiecta membra* senza alcun contesto», rinvenuti in diversi centri della *Venetia* e databili a questo periodo (o a quello immediatamente successivo), cfr., ora, Cavalieri Manasse 2006, p. 125.

129 *Mediolanum*: Ceresa Mori 2001, pp. 370-373; Ead. 2004, pp. 000-000. *Opitergium*: Ruta Serafini, Tirelli 2003, pp. 327-328; Tirelli 2004a, pp. 453-455; Ead. 2004b, pp. 854-855.

130 Rossi 2001, pp. 445-446; Rossi, Stella 2002, p. 25; Bonini 2004, p. 294.

**9.** Alla crescita delle città si collega una ridefinizione dei territori di loro competenza (specchio di una più accentuata proiezione amministrativa delle une sugli altri).

Documenti notissimi di tale fenomeno sono quelli che registrano le azioni di arbitrato svolte da magistrati romani per dirimere controversie confinarie determinatesi nel breve giro di qualche decennio, sia tra comunità di pari grado (*Patavini* e *Atestini*: 141 a.C.; *Patavini* e *Vicetini*: 135)[131], sia tra comunità diseguali (i *Genuates* e i *Langenses Viturii* a loro sottoposti: 117 a.C.)[132].

Quantunque destinati a centri la cui popolazione parlava ancora i propri idiomi (anche se ormai le rispettive classi dirigenti usavano pure la lingua dei dominatori), i *termini* della *Venetia* e la tavola di Polcevera sono esclusivamente latini.

Ma vi è un complesso di testi che, pur indigeno sia nell'alfabeto che nella lingua, segnala non meno efficacemente, in alcune sue parti, la penetrazione del modello romano. Si tratta dello straordinario coacervo epigrafico leggibile sopra un elemento lapideo riutilizzato nella cinta repubblicana di Milano, del quale Maria Grazia Tibiletti Bruno diede l'*editio princeps* nel 1986[133]: al di là del generico *terminus ante quem* rappresentato dalla cronologia del reimpiego (Anni 40 del I secolo a.C.), il permanere in tutta la serie iscritta dell'alfabeto e della lingua epicorii e, insieme, la presenza in alcuni segmenti di tratti 'romani' sono a favore di una datazione di tale sistema tra la fine del II e l'inizio del I secolo, e comunque in un momento precedente all'89[134]. Dalla combinazione di due delle otto epigrafi che lo compongono – quella *a*, destrorsa: «*Meśiolano XXIII*», e quella *b*, sinistrorsa: «*Miliarios*» – deriva il sintagma «*Meśiolano miliarios XXIII*», che non può che tradursi «Da Milano (a questo luogo) miglia 23». Se ne ricava: I) che *Meśiolanum*/*Mediolanum* era il centro di riferimento anche per l'ignota località distante 23 miglia da cui proviene il reperto; II) che, in assenza di *viae publicae populi Romani* che attraversassero il territorio insubre, le piste regionali venivano cadenzate ormai secondo unità di misura («*miliarios*») e cifre numeriche («*XXIII*») derivate dalla cultura egemone, che le popolazioni locali e gl'immigrati italici avevano già visto utilizzate per la non lontana *Via Postumia*: nell'iscrizione di Spurio Postumio Albino, *cos.* 148[135], scoperta forse a Redondesco[136], la formula è di poco diversa: «(*Milia*) *CX*[*X*]*II Genua Cr*[*e*]*mo*[*nam*]» («Miglia 122 da Genova a Cremona»).

[131] 141 a.C. (piuttosto che 116), contesa confinaria tra *Atestini* e *Patavini*: *CIL*, I² 634 (e p. 922) = *ILLRP* 476 (e *add.*) = *Imagines* 201a-b (da Teolo); *CIL*, I² 633 (e p. 922) = *ILLRP* 476 (e *add.*) = Buonopane 1992 (da Monte Venda); *CIL*, I² 2501 (e p. 922) = *ILLRP* 476 (e *add.*) = *Imagines* 202 (da Galzignano). 135 a.C., contesa confinaria tra *Atestini* e *Veicetini*: *CIL*, I² 636 (e p. 922) = *ILLRP* 477 (e *add.*) = *Imagines* 203a-c (da Lobia). Sui problemi collegati a questi documenti: Bandelli 1999b, pp. 294-295.

[132] *CIL*, I² 584 (e pp. 739, 910) = *ILLRP* 517 = *Imagines* 394a-b. Per un'ampia rassegna della bibliografia recente su questo documento cfr. Bandelli c.s. c, p. 00, nota 95.

[133] Tibiletti Bruno 1986, pp. 00-00.

[134] Morandi 2004, n. 140, pp. 615-617.

[135] *CIL*, I² 623 (e p. 920) = *ILLRP* 552 (e *add.*) = *Imagines* 190a-b. Cfr. Bandelli 1999b, p. 292.

[136] Calzolari 1998, pp. 236-237.

**10.** Diffusione dei riordini urbanistici nei centri indigeni; ridefinizione secondo modalità precise dei territori di loro competenza; bilinguismo più o meno perfetto delle aristocrazie locali; acquisizione del modello romano anche per categorie 'strutturanti' come quelle di computo: fu la presenza di questi elementi, e di altri ancora, che giustificò la formidabile operazione clientelare messa in atto nell'89 a.C. da Gneo Pompeo Strabone, vale a dire la concessione del diritto latino alle popolazioni autoctone della Cisalpina[137] e la trasformazione di un numero imprecisabile delle comunità loro in colonie latine «fittizie»[138].

Per tutte l'evento fu epocale; e almeno in taluni casi portò a una scelta di valore fortemente simbolico. La convincente rilettura, da parte di Silvio Panciera, d'iscrizioni patavine contenenti una ***N*** seguita da cifra numerica, sinora interpretate in modo vario, dimostra, a mio giudizio definitivamente, che l'era di *Patavium* cominciava dall'89 a.C.[139]; e un'epigrafe di *Vicetia*, or ora pubblicata da Andrea Raffaele Ghiotto[140], sembra indicare che tale opzione si estese anche ad altri centri della *Venetia*.

Il definitivo acquisto di una dimensione urbana e della connessa autonomia amministrativa da parte di un certo numero di comunità liguri, galliche, venete e miste non fu senza conseguenze sui precedenti equilibri del quadro insediativo.

Descrivendo la situazione del periodo augusteo (con qualche aggiornamento) Plinio il Vecchio registra per l'Italia settentrionale, insieme con quelle relative alla scomparsa di *Spina*[141] e di *Melpum*[142], notizie del genere:

«*In hoc situ* [Regio XI] *interiit oppidum Oromobiorum Parra, unde Bergomates Cato dixit ortos*»[143];

«*In hoc situ* [Regio X] *interiere per oram Irmene, Pellaon, Palsicium, ex Venetis Atina et Caelina, Carnis Segesta et Ocra, Tauriscis Noreia*»[144].

Alcune di queste località sono identificabili: *Parra* corrisponde certamente a Parre, nel Bergamasco[145], *Caelina* probabilmente a Montereale Valcellina, nel Pordenonese[146].

[137] Luraschi 1979, pp. 137-352. L'effettiva consistenza degl'interventi di Gneo Pompeo Stabone è discussa: da ultimo, Buchi 2000, pp. 56-57, note 92-94, e Id. 2002, pp. 78-79, note 70-75.

[138] Per un elenco ipotetico e incompleto di tali comunità nella Transpadana cfr. Bandelli 1990, pp. 260-261. Alla bibliografia pertinente a molte di esse, cispadane e transpadane cfr. *supra*, note 7-10.

[139] Panciera 2003 = Id. 2006, I, pp. 951-963.

[140] Ghiotto 2005.

[141] Plin., *N. h.*, 3.120 («… *ab urbe Spina, quae fuit iuxta*… ») e 125 («*Interiere et Caturiges, Insubrum exules, et Spina supra dicta, item Melpum, opulentia praecipuum, quod ab Insubribus et Bois et Senonibus deletum eo die, quo Camillus Veios ceperit, Nepos Cornelius tradidit*»: nel contesto, relativo alle *Regio XI*, la menzione di *Spina* è incongrua).

[142] Cfr. *supra*, note 11, 43 e 141.

[143] Plin., *N. h.*, 3.125. Nella notizia successiva («*Interiere et Caturiges, Insubrum exules*… ») il ricorso all'etnonimo e non al toponimo sembra implicare la mancanza di un centro 'urbano'. Ad un motivo analogo è riconducibile probabilmente anche la formulazione di 3.116: «*In hoc tractu* [Regio VIII] *interierunt Boi, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato, item Senones, qui ceperunt Romam*». Appare invece strano che nessun accenno a insediamenti o popolazioni scomparse – un fenomeno che Plinio registra frequentemente anche per le regioni dell'Italia peninsulare – compaia nella descrizione della *Regio IX* (3.47-49).

[144] Plin, *N. h.*, 3.131. Per la notizia che segue, concernente la demolizione (183 a.C.) di un *oppidum* costruito da *Galli Transalpini transgressi in Venetiam* (186 a.C.: Liv., 39.22.6) cfr. Bandelli 2003, pp. 51-53.

[145] Da ultimo: Poggiani Keller 2001b, pp. 424-425.

[146] Vitri 1996, p. 408.

Potremmo fare l'ipotesi che, indipendentemente da eventuali fattori endogeni di crisi, il declino e poi la fine di questi due centri fossero dovuti alla crescita, e al conseguente privilegiamento amministrativo, di *Bergomum* e della comunità indigena sulla *Via Annia* che precedette la colonia di *Concordia*.
L'esito di questo processo di selezione, giunto a compimento sotto Augusto, venne lucidamente colto nella sua *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* (1886) da Karl Julius Beloch[147]: al numero contenuto dei centri amministrativi dell'ex Gallia Cisalpina (poco più di ottanta) avrebbe corrisposto un'ampiezza dei loro territori senza confronti, o quasi[148], nell'Italia romana. Con tutte le conseguenze di carattere economico e sociale che ne derivarono.

[147] Beloch 1886 = Id. 1909.

[148] *Op. cit.*, p. 391 = *Op. cit.*, p. 359 (quanto all'estensione media degli *agri* la *Regio XI* occupa il primo posto, la *X* il secondo, l'*VIII* il quarto – dopo la *III* –, la *IX* il quinto). Alla somma di 82 centri amministrativi che risulta dalla tabella proposta dall'Autore (la quale presuppone gli elenchi, più larghi, pubblicati in Beloch 1880, pp. 24-27, comunque da correggere), deve aggiungersi ormai la transalpina *Emona*: cfr. *supra*, nota 9.

## Bibliografia


*Abitare in Cisalpina*, 2001 = *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, Atti della XXXI Settimana di Studi Aquileiesi, 23-26 maggio 2000, a cura di M. Verzár-Bass, «AAAd», 49, 1-2, Trieste.

*Abitare in città*, 2003 = *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo – Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter*, Atti del Convegno, Roma 1999, a cura di J. Ortalli e M. Heinzelmann, Wiesbaden.

Adam A.-M., 2004, *L'habitat en zone rhétique*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 39-50.

*Aemilia*, 2000 = Aemilia. *La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della Mostra, Bologna, a cura di M. Marini Calvani, Venezia.

Aigner Foresti L., 2002, *Etruschi e Greci in Adriatico. Nuove considerazioni*, in *Greci in Adriatico*, 2002, pp. 313-327.

*Alba Pompeia*, 1997 = Alba Pompeia. *Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, Alba.

*Altino*, 1999 = *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Atti del Convegno, Venezia 1997, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma.

*Altino*, 2001 = *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Atti del Convegno, Venezia 1999, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma.

*Altino*, 2003 = *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Atti del Convegno, Venezia, 2001, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma.

*Altino*, 2005 = *«Terminavit sepulcrum». I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Atti del Convegno, Venezia 2003, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma.

Angeli Bertinelli M.G., 2003, *Genova, fra Liguri e Romani, nell'antichità*, in *Storia di Genova*, 2003, pp. 305-109.

*A proposito di* L. Capogrossi Colognesi, 2004 = *A proposito di* L. Capogrossi Colognesi, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli, Jovene 2002, in *Epigrafia e territorio*, 2004, pp. 297-322.

*Aquileia*, 2003 = *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Storia, Amministrazione, Società*, Atti della XXXIII Settimana di Studi Aquileiesi, 25-27 aprile 2002, a cura di G. Cuscito, «AAAd», 54, Trieste.

*Aquileia*, 2004 = *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Topografia, Urbanistica, Edilizia pubblica*, Atti della XXXIV Settimana di Studi Aquileiesi, 8-10 maggio 2003, a cura di G. Cuscito e M. Verzár-Bass, «AAAd», 59, Trieste.

*Archeologia a Torino*, 2003 = *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'alto medioevo*, a cura di L. Mercando, Torino.

*Archeologia in Piemonte*, 1998, I, II, III = *Archeologia in Piemonte*. I. *La preistoria*, a cura di L. Mercando e M. Venturino Gambari, II. *L'età romana*, a cura di L. Mercando, III. *Il medioevo*, a cura di L. Mercando ed E. Micheletto, Torino.

*Archeologia nelle Marche*, 2003 = *Archeologia nelle Marche dalla preistoria all'età tardoantica*, a cura di M. Luni, Firenze.

Ardovino A.M., 1990-1991, *Alcune considerazioni sulle fonti sulla Lombardia preromana*, «Sibrium», 21, pp. 265-277.

Ardovino A.M., 1998, *L'area padana tra il VI e il II secolo a.C.*, in *Tesori della Postumia*, 1998, pp. 37-44.

Ardovino A.M., 1999a, *Il problema storico dei Reti*, in *Atti del II Convegno Archeologico Provinciale*, Grosio 1995, a cura di R. Poggiani Keller, Sondrio, pp. 97-106.

Ardovino A.M., 1999b, *Miti ed ideologia dell'Italia settentrionale*, in *Insubri e Cenomani*, 1999, pp. 35-45.

Ardovino A.M., 2000, *Nullos praeceptores habemus*, in *Milano*, 2000, pp. 11-17.

Ardovino A.M., 2001, Ἐπιμιγνύμενοι κατα την παράθεσιν. *Archeologi e storici sulla Lombardia preromana, tra equivoci e prospettive, dall'etnogenesi alla Völkerwanderung al diffusionismo*, in *Protostoria in Lombardia*, 1999, Como, pp. 77-96.

Ardovino A.M., 2003a, *L'umiliazione di Flaminio e la fondazione di Cremona*, in *Storia di Cremona*, 2003, pp. 84-95.

Ardovino A.M., 2003b, *Nomi di città e nomi di dei. Bergamo, Brescia e altro*, «NotMilano», 71-72, pp. 67-82, tav. XXX.

Arnaud P., 2001, Varus, finis Italiae. *Réflexions sur les limites occidentales du territoire d'*Albintimilium *et la frontière de l'Italie impériale*, «RTopAnt», 11, pp. 49-68.

Balista C., Gambacurta G., Ruta Serafini A., 2002, *Sviluppi di urbanistica atestina*, in *Este preromana*, 2002, pp. 105-121.

Bandelli G., 1974, *Sui rapporti politici tra Scipione Nasica e Scipione Africano (204-184 a.C.)*, «Quaderni di Storia Antica e di Epigrafia», 1, pp. 5-36.

Bandelli G., 1988, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma.

Bandelli G., 1990, *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana*, in *Città*, 1990, pp. 251-277.

Bandelli G., 1991, *L'economia nelle città romane dell'Italia nord-orientale (I secolo a.C-II secolo d.C.)*, in *Stadt*, 1991, pp. 85-103.

Bandelli G., 1998, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia*, 1998, pp. 147-155.

Bandelli G., 1999a, *La popolazione della Cisalpina dalle invasioni galliche alla guerra sociale*, in *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma 1997, a cura di D. Vera, Bari, pp. 189-215.

Bandelli G., 1999b, *Roma e la* Venetia *orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.)*, in *Altino*, 1999, pp. 285-301.

Bandelli G., 2002a, *La colonizzazione medio-adriatica fino alla seconda guerra punica. Questioni preliminari*, in *La battaglia del Metauro. Tradizione e studi*, Atti del Convegno *La via* Flaminia *e la battaglia del Metauro*, Fano 1994, II, a cura di M. Luni, Urbino, pp. 21-53.

BANDELLI G., 2002b, *Roma e l'Italia centrale dalla battaglia del Sentino (295 a.C.) al plebiscito di Gaio Flaminio (232 a.C.)*, in *Battaglia del Sentino*, 2002, pp. 63-80.

BANDELLI G., 2002c, *La colonizzazione romana della penisola iberica da Scipione Africano a Bruto Callaico*, in Hispania terris omnibus felicior. *Premesse ed esiti di un processo di integrazione*, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli 2001, a cura di G. URSO, Pisa, pp. 105-142.

BANDELLI G., 2003, Aquileia colonia Latina *dal* senatusconsultum *del 183 a.C. al* supplementum *del 169 a.C.*, in *Aquileia*, 2003, pp. 49-78.

BANDELLI G., 2004, *La ricerca sulle* élites *della* Regio X *nell'ultimo ventennio. Senatori, cavalieri e magistrati locali dall'età della romanizzazione alla morte di Augusto (225 a.C.-14 d.C.)*, in *Autocélébration des élites locales dans le monde romain. Contexte, textes, images (IIe s av. J.-C. – IIIe s.ap. J.-C.)*, Actes du colloque, Clermont-Ferrand 2003, a cura di M. CÉBEILLAC GERVASONI, L. LAMOINE e F. TRÉMENT, Clermont-Ferrand, pp. 77-102.

BANDELLI G., 2005a, *La conquista dell'*ager Gallicus *e il problema della* colonia Aesis, «AquilNost», 76, cc. 13-54.

BANDELLI G., 2005b, *Il ruolo degl'interventi diplomatici nella romanizzazione della Gallia Cisalpina (III-II secolo a.C.)*, in *Diplomacia y autorrepresentación en la Roma antigua*, Atti del Convegno, Vitoria-Gasteiz, 2003, Vitoria-Gasteiz, pp. 63-76.

BANDELLI G., c.s. a, *Romani e Picenti dalla stipulazione del* foedus *(299 a.C.) alla deduzione di* Firmum *(264 a.C.)*, in *I Piceni nella storiografia*, Atti del Convegno, Ancona 2000.

BANDELLI G., c.s. b, *Considerazioni sulla romanizzazione del Piceno (III-I secolo a.C.)*, in *Il Piceno romano dal III secolo a.C. al III d.C.*, Atti del XLI Convegno di Studi Maceratesi, Abbadia di Fiastra (Tolentino) 2005.

BANDELLI G., c.s. c, *Le aristocrazie cisalpine di età repubblicana. I. Dalla guerra senonica (285-283 a.C.) alla guerra sociale (91-89 a.C.)*, in *Forme di aggregazione nel mondo romano: profili istituzionali e sociali, dinamiche economiche, identificazioni culturali*, Atti dell'Incontro di studio, Sant'Angelo d'Ischia 2006.

BANDELLI G., CHIABÀ M., 2005, *Le amministrazioni locali nella Transpadana orientale dalla provincia repubblicana della* Gallia Cisalpina *alla provincia tardoantica della* Venetia et Histria, in *Le quotidien institutionnel des cités municipales de l'Empire romain d'Occident*, Atti della Tavola rotonda, Parigi 2004, «MEFRA», 117, 2, pp. 439-463.

BASSIGNANO M.S., SARTORI F., 2005, *Ipotesi su* Berua, «AttiAcRov», 225, pp. 93-107.

*Battaglia del Sentino*, 2002 = *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno di Studi, Camerino-Sassoferrato 1998, a cura di D. POLI, Roma.

BELOCH J., 1880, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie. Staatsrechtliche und statistische Forschungen*, Leipzig (rist. anast., Roma 1964).

BELOCH J., 1886, *Die Bevölkerung der griechisch-roemischen Welt*, Leipzig (rist. anast., Roma 1968) (= tr. it., BELOCH G., 1909).

BELOCH G., 1909, *La popolazione del mondo greco-romano*, in *Biblioteca di storia economica*, diretta da V. PARETO, IV, Milano (rist. anast., Bologna 1977), pp. 65-459.

BIANCHIN CITTON E., 2001, *Il villaggio della tarda età del Bronzo e l'abitato protourbano*, in *Concordia Sagittaria*, 2003, pp. 97-109.

BIANCHIN CITTON E., 2003, *Treviso. Le testimonianze di età preromana*, in *Veneto*, 2003, pp. 345-347.

*Bologna*, 1996 = *Atlante storico delle città italiane. Emilia-Romagna. Bologna*, I, G. SASSATELLI, C. MORIGI GOVI, J. ORTALLI, F. BOCCHI, *Da* Felsina *a* Bononia*: dalle origini al XII secolo*, Bologna.

BONINI A., 2004, *Indagini archeologiche nell'area del* Capitolium *di Brescia. I risultati delle nuove ricerche*, in *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, Milano, pp. 289-307.

BOSIO L., 1991, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

BOTTAZZI G., 2000, *La rete itineraria*, in *Aemilia*, 2000, pp. 79-85.

BRACCESI L., 1984, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova.

BRACCESI L., 1990, *L'avventura di Cleonimo a Venezia prima di Venezia*, Padova.

BRACCESI L., 2003, Ariminum*, prodigi ed espiazioni*, in *Roma, l'Adriatico e il mondo ellenistico*, Atti del Convegno, Venezia 2001, «Hesperìa», 17, pp. 239-248.

BRECCIAROLI TABORELLI L., 2000, *Il sito e il suo contesto, la scoperta, l'edizione*, in *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, Torino, pp. 17-25.

BUCHI E., 2000, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di «Tridentum»*, in *Storia del Trentino*, 2000b, pp. 47-131.

BUCHI E., 2002, *La romanizzazione della* Venetia, in *Akeo. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della Mostra, Cornuda (Treviso), pp. 73-90.

BUONOPANE A., 1992, *La duplice iscrizione confinaria di Monte Venda (Padova)*, in *Rupes loquentes*, Atti del Convegno internazionale di studio sulle *Iscrizioni rupestri di età romana in Italia*, Roma-Bomarzo 1989, Roma, pp. 207-223.

BUSANA M.S., GHEDINI E.F., 2006, *Il progetto Ca' Tron: sulle tracce della via* Annia, in *… ut… rosae… ponerentur*, 2006, pp. 143-150.

CALZOLARI M., 1998, *La via Postumia da Cremona a Verona*, in *Tesori della Postumia*, 1998, pp. 235-239.

CAPOGROSSI COLOGNESI L., 2002, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana. L'ambiguità di una interpretazione storiografica e dei suoi modelli*, Napoli.

CAPOGROSSI COLOGNESI L., 2004, *I* pagi*, il* compascuo, in *Liguri*, 2004, pp. 553-557.

CAPUIS L., 1993, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano.

CAPUIS L., 1994, *Celtismo nel Veneto: marginalità culturale e marginalità etnica*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano*, Atti del Convegno Internazionale, Saint-Vincent 1989, Aosta, pp. 57-70.

*Carta archeologica della Lombardia* 1991, 1992, 1993, 1994, 1996 = *Carta archeologica della Lombardia*, I. *La provincia di Brescia*, a cura di F. ROSSI; II. *La provincia di Bergamo*, a cura di R. POGGIANI KELLER; III. *Como. La città murata e la convalle*, a cura di M. UBOLDI; IV. *La provincia di Lecco*, a cura di S. CASINI; V. *Brescia, La città*, a cura di F. ROSSI, Modena.

*Carta archeologica del Veneto* 1988, 1990, 1992, 1994 = *Carta archeologica del Veneto*, a cura di L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA, coordinamento scientifico di L. BOSIO, I, II, III, IV, Modena.

CASINI S., DE MARINIS R.C., RAPI M., 2001, *L'abitato protostorico nei dintorni di Como*, in *Protostoria in Lombardia*, 2001, pp. 97-140.

CÀSSOLA F., 1991, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in *Stadt*, 1991, pp. 17-44.

CAVALIERI MANASSE G., 2006, *Materiali architettonici di tradizione ellenistico-italica a Feltre*, in *… ut… rosae… ponerentur*, 2006, pp. 125-135.

*Celti*, 1991 = *I Celti*, Catalogo della Mostra, Milano.

CERESA MORI A., 2000, *Stratigrafia archeologica e sviluppo urbano a* Mediolanum, in *Milano*, 2000, pp. 81-97.

CERESA MORI A., 2001, *Le origini di Milano. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Protostoria in Lombardia*, 2001, pp. 363-380.

CERESA MORI A., 2004, *Il caso di Milano*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 293-306.

CHIABÀ M., 2003, *Spunti per uno studio sull'*origo *delle* gentes *di Aquileia repubblicana*, in *Aquileia*, 2003, pp. 79-118.

CIAMPOLTRINI G., 2004a, *Gli Apuani tra integrazione e deportazione. Evidenze archeologiche per Livio XL, 53*, in *Ligures celeberrimi*, 2004, pp. 375-386.

CIAMPOLTRINI G., 2004b, *Lucca colonia latina. I Liguri della valle del Serchio tra deportazione e integrazione*, in *Liguri*, 2004, pp. 454-455.

*Città*, 1990 = *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* Regiones X *e* XI, Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma.

CIURLETTI G., 2000, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in *Storia del Trentino*, 2000b, pp. 287-346.

COARELLI F., 1985-1987, *La fondazione di Luni. Problemi storici ed archeologici*, in *Studi lunensi e prospettive sull'Occidente romano*, Atti del Convegno, Lerici 1985, «QuadStLun», 10-12, pp. 17-36.

*Concordia Sagittaria*, 2001 = *Concordia Sagittaria. Tremila anni di storia*, a cura di P. CROCE DA VILLA e E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, Concordia Sagittaria.

*Conubia gentium*, 1999 = *La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, Catalogo della Mostra, Oleggio, a cura di G. SPAGNOLO GARZOLI, Torino.

CONVENTI M., 2004, *Città romane di fondazione*, Roma.

CORRAIN C., ZERBINATI E., 2003, *Il sostrato antico: aspetti della viabilità romana e medioevale nella fascia territoriale dell'Adige tra basso Padovano e Polesine*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Atti del Convegno, Castello di Monselice 2001, a cura di D. GALLO e F. ROSSETTO, Padova, pp. 29-77.

CRESCI MARRONE G., RODA S., 1997, *La romanizzazione*, in *Storia di Torino*, 1997, pp. 133-185, figg. 1-22.

CRESCI MARRONE G., 2004, *Da Liguri a Romani: confische di terre, colonizzazione, centuriazione, viabilità*, in *Liguri*, 2004, pp. 449-451.

CRINITI N., 2004, *La Tavola di* Veleia, in *Liguri*, 2004, pp. 546-551.

CULASSO GASTALDI E., CRESCI MARRONE G., 1997, *I Taurini ai piedi delle Alpi*, in *Storia di Torino*, 1997, pp. 95-131, figg. 1-5.

CURINA R., 2000, *Imola*, in *Aemilia*, 2000, pp. 465-469.

DE BERNARDO STEMPEL P., 1995-1996, *Tratti linguistici comuni ad appellativi e toponimi di origine celtica in Italia*, in Studia ex hilaritate. *Mélanges de linguistique et d'onomastique sardes et romanes offerts a Monsieur Heinz Jürgen Wolf*, a cura di D. KREMER e A. MONJOUR, Travaux de linguistique et de philologie, XXXIII-XXXIV, Strasbourg-Nancy, pp. 109-136.

DE BERNARDO STEMPEL P., 2000, *Ptolemy's Celtic Italy and Ireland: a Linguistic Analysis*, in *Ptolemy. Towards a linguistic atlas of the earliest Celtic place-names of Europe*, Atti del Convegno, Aberystwyth 1999, Aberystwyth, pp. 83-112.

DEFENTE V., 2003, *Les Celtes en Italie du Nord. Piémont oriental, Lombardie, Vénétie du VIe au IIIe siècle av. J.-C.*, «CEFR», 312, Roma.

DE MARINIS R.C., 1998, *I Liguri tra Etruschi e Celti*, in *Tesori della Postumia*, 1998, pp. 59-75.

DE MARINIS R.C., 2000, *I principi celti*, in *Principi etruschi*, 2000, pp. 377-389.

DE MARINIS R.C., 2001, *L'età del Ferro in Lombardia: stato attuale delle conoscenze e problemi aperti*, in *Protostoria in Lombardia*, 2001, pp. 27-76.

DE MARINIS R.C., 2003, *Celti, Camunni ed Etruschi: le popolazioni preromane della Lombardia*, in *Storia della Lombardia*, 2003, pp. 3-20.

DE MARINIS R.C., 2004, *Principi e guerrieri nella civiltà di Golasecca*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, 2004, pp. 293-303.

*Dertona*, 2003 = Dertona. Historia Patriae. *Storia di Tortona dalla preistoria ad oggi*, I, Tortona.

*Des Ibères aux Vénètes*, 2004 = *Des Ibères aux Vénètes*, a cura di S. AGUSTA-BOULAROT e X. LAFON, Roma.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., 1999, *Concordia. Un* πολισμάτιον *tra protostoria e romanizzazione*, in *'Venetorum angulus'*, 1999, pp. 91-116.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., 2001a, *Diventare romani: i pozzetti, l'acciottolato e la pietra di* Andetius *nel foro di* Iulia Concordia, «QuadAVen», 17, pp. 124-141.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., 2001b, *Il foro*, in *Concordia Sagittaria*, 2001, pp. 159-163.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., 2004, *Cerimonialità socio-politica e formazione della città nel Veneto preromano. Padova, Este ed altri luoghi. Continuità e discontinuità tra protostoria e romanizzazione*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 379-407.

DURANTE A.M., 2004, *'Luna'*, in *Liguri*, 2004, pp. 455-456.

*Epigrafia e territorio*, 2004 = *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, 7, a cura di M. PANI, Bari.

*Este preromana*, 2002 = *Este preromana: una città e i suoi santuari*, a cura di A. RUTA SERAFINI, Treviso.

*Etruschi*, 2000 = *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Venezia, a cura di M. TORELLI, Milano.

FACCHINI G.M., 2001, *Alessandria, fraz. Villa del Foro, loc. S. Damiano. Scavi lungo la cosiddetta "Via Fulvia"*, «QuadAPiem», 15, pp. 63-64.

FICHTL S., 2004, *Les origines du phénomème urbain dans le monde celtique*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 19-29.

*FLLA*, 1976, *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae*, a cura di G. FORNI, Genova.

*«Forum et basilica»*, 1995 = *«Forum et basilica» in Aquileia e nella Gallia Cisalpina*, Atti della XXV Settimana di Studi Aquileiesi, 23-28 aprile 1994, a cura di M. MIRABELLA ROBERTI, «AAAd», 42, Udine.

*Fregellae*, 1998 = *Fregellae*, 1, *Le fonti, la storia, il territorio*, a cura di F. COARELLI e P.G. MONTI, Roma.

GALLIAZZO V., 2002, *Adria. Civiltà dell'Alto Adriatico dall'impero romano al dominio veneziano*, San Giovanni Lupatoto.

GALSTERER H., 2006, *Coloni, Galli ed autoctoni. Le vicende della colonia di Rimini ai suoi albori*, in *Rimini*, 2006, pp. 11-17.

GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A., BALISTA C., 2005, *Topografia e urbanistica*, in *Padova preromana*, 2005, pp. 23-31.

GAMBARI F.M., 1998, *Elementi di organizzazione sociale ed economica delle comunità protostoriche piemontesi*, in *Archeologia in Piemonte*, 1998, I, pp. 247-260.

GAMBARI F.M., 2001a, *Il centro protourbano di Castelletto Ticino: insediamenti e territorio*, in *Protostoria in Lombardia*, 2001, pp. 159-171.

GAMBARI F.M., 2001b, *Da Castelletto Ticino a* Novaria*: l'Ovest Ticino in età preromana*, in *La birra e il fiume. Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C.*, Torino, pp. 11-18.

GAMBARI F.M., 2004a, *L'etnogenesi dei Liguri cisalpini tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro*, in *Ligures celeberrimi*, 2004, pp. 11-28.

GAMBARI F.M., 2004b, *I signori del commercio sulle vie d'acqua. Il ruolo degli scambi nella cultura di Golasecca*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, 2004, pp. 305-313.

GAMBARI F.M., VENTURINO GAMBARI M., 2004, *La medio-tarda età del Ferro (V-II secolo a.C.) nella Liguria interna*, in *Ligures celeberrimi*, 2004, pp. 29-48.

Gambaro L., 1999, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova.

Gargola D.J., 1995, *Lands, Laws & Gods. Magistrates & Ceremony in the Regulation of Public Lands in Republican Rome*, Chapel Hill-London.

Gazenbeek M., 2004, *Les* oppida *de la Ligurie occidentale: état de la question*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 251-275.

Ghiotto A.R., 2005, *Un numero di* Vicetia *in un'iscrizione della chiesa di San Martino a Schio?*, «AquilNost», 76, cc. 177-188.

Giangiulio M., 1999, *Storiografie, ideologie, metodologie. Ancora sul* transitus Gallorum in Italiam *in Livio (V 34-35) e nella tradizione letteraria*, in *Insubri e Cenomani*, 1999, pp. 21-34.

Giorcelli Bersani S., 1994, *Alla periferia dell'Impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud-orientale romano*, Torino.

Giorcelli Bersani S., 2002, *Il laboratorio dell'integrazione. Bilinguismo e confronto multiculturale nell'Italia della prima romanità*, Torino.

Giordani N., 2000, *Modena*, in *Aemilia*, 2000, pp. 423-434.

Govi E., 2006, *L''ultima' Spina. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica*, in *Rimini*, 2006, pp. 111-136.

Grassi M.T., 1991, *I Celti in Italia*, Milano.

*Greci in Adriatico*, 2002 = *I Greci in Adriatico, 1*, Atti del Convegno, Urbino 1999, coordinamento scientifico di L. Braccesi e M. Luni, «Hesperia», 17.

Gregori G.L., 1990, 2000, *Brescia romana*, I, *I documenti*, II, *Analisi dei documenti*, Roma.

Gregori G.L., 2006, *Repertorio bibliografico, 2*, in *Supplementa Italica*, n.s., 23, Roma, pp. 00-00.

Guarnieri C., 2000a, *Edilizia pubblica: le mura urbiche*, in *Aemilia*, 2000, pp. 116-126.

Guarnieri C., 2000b, *Forlì: l'idrografia e l'insediamento*, in *Aemilia*, 2000, pp. 479-482.

Guarnieri C., 2000c, *Forlimpopoli: la forma urbana*, in *Aemilia*, 2000, pp. 487-489.

*Guerrieri, principi ed eroi*, 2004 = *Guerrieri, principi ed eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della Mostra, a cura di F. Marzatico e P. Gleirscher, Trento.

*Industria*, 1995 = *Studi su* Industria, a cura di E. Zanda, Torino.

*Insubri e Cenomani*, 1999, *Insubri e Cenomani tra Sesia e Adige*, Atti del Seminario di Studi, Milano 1998, «Not Milano», 63-64, pp. 7-119, tavv. I-XIV.

Kruta V., 2000, *Les Celtes. Histoire et dictionnaire. Des origines à la romanisation et au christianisme*, Paris.

Kruta V., 2006, *Les Sénons de l'Adriatique au III^e^ siècle avant J.-C. État de la question*, in *Rimini*, 2006, pp. 275-284.

Lafon X., 2004, *La colonisation romaine aux IV^e^-III^e^ siècles avant J.-C.: une nouvelle conception de la ville?*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 7-17.

Laurence R., 2001, *Roman Italy's urban revolution*, in *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, a cura di E. Lo Cascio e A. Storchi Marino, Bari, pp. 593-611.

Lega C., Crea S., 2006, *Indici dei volumi 15-20*, in *Supplementa Italica*, n.s., 21, Roma.

*Leponti*, 2000 = *I Leponti tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della mostra*, a cura di R.C. de Marinis e S. Biaggio Simona, Locarno.

*Libarna*, 1996 = *Libarna*, a cura di S. Finocchi, Seconda edizione, Castelnuovo Scrivia.

*Ligures celeberrimi*, 2004 = Ligures celeberrimi. *La Liguria interna nella seconda età del Ferro*, Atti del Convegno Internazionale, Mondovì 2002, a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, Bordighera.

*Liguri*, 2004 = *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Catalogo della Mostra, Genova, a cura di R.C. de Marinis e G. Spadea, Ginevra-Milano.

Lippolis E., 2000a, Tannetum *e* Luceria, in *Aemilia*, 2000, pp. 405-407.

Lippolis E., 2000b, *Reggio Emilia*, in *Aemilia*, 2000, pp. 412-420.

Lizzi Testa R., Cracco Ruggini L., 1998, *Dalla evangelizzazione alla diocesi*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma, pp. 5-74.

Luni M., 2003a, *La via* Flaminia*: dagli Appennini ad* Ariminum *(Rimini)*, in *Archeologia nelle Marche*, 2003, pp. 111-125.

Luni M., 2003b, Forum Sempronii-*Fossombrone*, in *Archeologia nelle Marche*, 2003, pp. 190-192.

Luraschi G., 1979, Foedus Ius Latii Civitas*. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova.

Luraschi G., 1981, *A proposito dei* Ligures Statellates transducti trans Padum *nel 172 a.C. (Liv. 42, 22, 5-6)*, «AnnBenac», 7, pp. 73-80.

Luraschi G., 1999, *Storia di Como antica. Saggi di archeologia, diritto e storia*, Como.

Macellari R., 2004, *Gli Etruschi del Po*, «Ocnus», 12, pp. 145-160.

Maggi P., 1999-2000, *Continuità ed innovazione nelle forme di insediamento aggregato non urbano nella Transpadana romana*, Tesi di Dottorato, Roma La Sapienza, Padova, Trieste, Venezia.

Maggi P., 2003, *Forme di insediamento aggregato non urbano nella* Venetia *orientale e nell'*Histria *in età romana*, in *Settlements and Settling from Prehistory to the Middle Ages*, Atti del Convegno, Pola, 26-30 novembre 2002, «Histria Ant», 11, pp. 229-242.

Maggi P., Zaccaria C., 1999, *Gli studi sugli insediamenti minori alpini in Italia*, in *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina*, Atti dell'incontro di studi, Forgaria del Friuli 1997, a cura di S. Santoro Bianchi, Bologna, pp. 13-33.

Maioli M.G., 2000a, *Cesena*, in *Aemilia*, 2000, pp. 495-500.

Maioli M.G., 2000b, *Ravenna*, in *Aemilia*, 2000, pp. 527-535.

Malnati L., 2002, *Il ruolo di Este nella civiltà degli antichi Veneti*, in *Este preromana*, 2002, pp. 37-43.

Malnati L., 2004a, *Galli, Liguri Veleiati e Friniati nell'Emilia occidentale*, in *Liguri*, 2004, pp. 360-365.

Malnati L., 2004b, *Lo scontro con Roma. Il fronte dell'Appennino emiliano*, in *Liguri*, 2004, pp. 395-396.

Malnati L., 2006, *Rimini prima di Rimini*, in *Rimini*, 2006, pp. 75-93.

Malnati L., Violante A., 1995, *Il sistema urbano di IV e III secolo in Emilia Romagna tra Etruschi e Celti (Plut.* Vita Cam. *16, 3)*, in *L'Europe celtique du V^e^ au III^e^ siècle avant J.-C. Contacts, échanges et mouvements de populations*, Atti del Convegno, Hautvillers 1992, a cura di J.-J. Charpy, Sceaux, pp. 97-123.

Malnati L., Salzani L., Cavalieri Manasse G., 2004, *Verona: la formazione della città*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 347-378.

Manzelli V., 2006, *I porti. Per uno* status quaestionis *sulle fonti letterarie e archeologiche*, in *Rimini*, 2006, pp. 259-274.

Marinetti A., 1998, *Il venetico: bilancio e prospettive*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Padova-Venezia 1996, a cura di A. Marinetti, M.T. Vigolo e A. Zamboni, Roma, pp. 49-99.

Marinetti A., 1999, *Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive*, in *'Venetorum angulus'*, 1999, pp. 391-436.

Marini Calvani M., 2000a, *Piacenza*, in *Aemilia*, 2000, pp. 378-389.

Marini Calvani M., 2000b, *Fidenza*, in *Aemilia*, 2000, pp. 390-393.

Marini Calvani M., 2000c, *Parma*, in *Aemilia*, 2000, pp. 394-404.

Marini Calvani M., 2000d, *Brescello*, in *Aemilia*, 2000, pp. 408-411.

Marini Calvani M., 2000e, *Veleia*, in *Aemilia*, 2000, pp. 540-547.

Maselli Scotti F., 2004, *Aquileia prima di Roma. L'abitato della prima età del ferro*, in *Aquileia*, 2004, pp. 19-38.

Massabò B., 2004, *'Albingaunum'*, in *Liguri*, 2004, pp. 461-462.

Melli P., 2004, *Genova. Dall'approdo del Portofranco all'emporio dei Liguri*, in *Liguri*, 2004, pp. 285-297.

Mennella G., Zanda E., 2004, *Nascita e fisionomia della* regio IX, in *Liguri*, 2004, pp. 533-536.

Menotti E.M., 2000, *A proposito della presenza e influenza etrusca nel territorio mantovano*, in *L'Etruria tra Italia, Europa e mondo mediterraneo. Ricerche e scavi*, Atti del Convegno, Manciano-Montalto di Castro-Valentano 1997, a cura di N. Negroni Catacchio, Milano, pp. 255-263.

Mercando L., 2004, *Raccolte antiquarie e testimonianze archeologiche*, in *Pollenzo*, 2004, pp. 12-37, 71-73.

Milanese M., 1993, *Genova romana. Mercato e città dalla tarda età repubblicana a Diocleziano dagli scavi del Colle di Castello (Genova-San Silvestro 2)*, Roma.

*Milano*, 2000 = *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del Convegno di Studi, Milano 1999, Milano.

Morandi A., 2004, *Epigrafia e lingua*, in *Celti d'Italia*, a cura di P. Piana Agostinetti, II, Roma.

Morigi Govi C., Marchesi M., 2000, *I principi padani: l'orientalizzante settentrionale*, in *Principi etruschi*, 2000, pp. 327-337.

Negrelli C., 2004, *Il primo stanziamento di età romana a Bologna: materiali da scavi urbani*, in *Des Ibères aux Vênètes*, 2004, pp. 337-346.

*Novum Comum*, 1993 = *Novum Comum 2050*, Atti del Convegno celebrativo della fondazione di Como romana, Como 1991, Como.

*Optima via*, 1998 = *Optima via*, Atti del Convegno Internazionale di Studi *Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Cremona 1996, a cura di G. Sena Chiesa e E.A. Arslan, Cremona.

Ortalli J., 1996, Bononia *romana*, in *Bologna*, 1996, pp. 29-45, 205-207.

Ortalli J., 2000a, *Le tecniche costruttive*, in *Aemilia*, 2000, pp. 86-92.

Ortalli J., 2000b, *Bologna*, in *Aemilia*, 2000, pp. 439-449.

Ortalli J., 2000c, *Claterna*, in *Aemilia*, 2000, pp. 456-460.

Ortalli J., 2000d, *Rimini: la città*, in *Aemilia*, 2000, pp. 501-506.

Ortalli J., 2000e, *Sarsina*, in *Aemilia*, 2000, pp. 557-561.

Ortalli J., 2004, *Precedenti locali e discrimine romano nell'urbanizzazione della Cispadana tra IV e II sec. a.C.*, in *Des Ibères aux Vênètes*, 2004, pp. 307-335.

Ortalli J., 2006, *Ur*-Ariminum, in *Rimini*, 2006, pp. 285-311.

Paci G., 2003, *Linee di storia di Torino romana dalle origini al principato*, in *Archeologia a Torino*, 2003, pp. 107-131.

*Padova preromana*, 2005 = *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna.

Panciera S., 2003, *I numeri di* Patavium, in ΕΡΚΟΣ. *Studi in onore di Franco Sartori*, Padova, pp. 187-208 (= Panciera S., 2006, I, pp. 951-963).

Panciera S., 2006, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, 1-2, Roma.

Panero E., 2000, *La città romana in Piemonte*, Bra.

Pascucci G. 1971, *Nota critica*, in *Storie, Libri XLI-XLV e Frammenti, di Tito Livio*, a cura di G. Pascucci, Torino, pp. 79-106.

Passi Pitcher L., 2003, *Archeologia della colonia di Cremona*, in *Storia di Cremona*, 2003, pp. 130-229.

Pellegrini G.B., 1981, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. Campanile, Pisa, pp. 35-69.

Pellegrini G.B., 1990, *Toponomastica italiana*, Milano.

Peyre C., 1979, *La Cisalpine gauloise du III^e^ au I^er^ siècle avant J.-C.*, Paris.

Poggiani Keller R., 2001a, *Il centro protourbano di Bergamo e il sistema dei siti collinari coevi tra Oglio e Adda*, in *Protostoria in Lombardia*, 2001, pp. 381-413.

Poggiani Keller R., 2001b, *L'area prealpina e alpina lombarda nell'età del Ferro. Alcuni aspetti del popolamento e relazioni culturali*, in *Protostoria in Lombardia*, 2001, pp. 415-437.

Polibio, 2001a, *Polibio. Storie*, a cura di D. Musti, Introduzione di D. Musti, Traduzione di M. Mari, Note di J. Thornton, Milano.

Polibio, 2001b, *Polibio. Storie*, a cura di D. Musti, Traduzione di M. Mari, Note di J. Thornton, Milano.

*Pollenzo*, 2004 = *Pollenzo. Una città romana per una «real villeggiatura» romantica*, a cura di G. Carità, Savigliano.

Prati L., 2000, *Forlì: l'impianto urbano*, in *Aemilia*, 2000, pp. 483-485.

Prenc F., 2000, *Viabilità e centuriazioni nella pianura aquileiese*, in *Cammina, cammina… Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. Blason Scarel, Ronchi dei Legionari, pp. 43-58.

*Principi etruschi*, 2000 = *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Venezia.

*Protostoria in Lombardia*, 2001 = *La protostoria in Lombardia*, Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale, Como 1999, Como.

*Protostoria tra Sile e Tagliamento*, 1996 = *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Catalogo della Mostra, Padova.

Quilici L., 2000a, Aemilia*, strade consolari e diramazioni: le fonti*, in *Aemilia*, 2000, pp. 74-78.

Quilici L., 2000b, *Le infrastrutture*, in *Aemilia*, 2000, pp. 93-101.

*Räter – Reti*, 1992 = *Die Räter – I Reti*, Catalogo della Mostra, Bozen-Bolzano.

*Reti-Räter*, 1999 = *I Reti – Die Räter*, Atti del Simposio, Castello di Stenico, Trento 1993, a cura di G. Ciurletti e F. Marzatico, Trento.

Rigoni M., 1998, *Vicenza*, in *Tesori della Postumia*, 1998, pp. 460-466.

*Rimini*, 2006 = *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Rimini 2004, a cura di F. Lenzi, Bologna.

Roda S., 1991, *Economia e società nelle città dell'Italia nord-occidentale romana*, in *Stadt*, 1991, pp. 105-119.

Rossi F., 2001, *Tra età del Ferro e romanizzazione: alcune considerazioni sui nuovi dati dal Bresciano*, in *Protostoria in Lombardia* 2001, pp. 439-449.

Rossi F., Stella C., 2002, *Nota sui recenti interventi nell'area del* Capitolium *di Brescia*, in *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano, pp. 23-32.

Ruffa M., 2001, *L'abitato golasecchiano di Cascina Riviera a Castelletto Ticino*, «QuadAPiem», 18, pp. 13-28.

Ruoff Väänänen E., 1978, *Studies on the Italian Fora*, «Historia», Einzelschriften, 32.

Ruta Serafini A., Tirelli M., 2003, *Oderzo*, in *Veneto*, 2003, pp. 321-335.

Salomone Gaggero E., 2000, Vada Sabatia *nelle testimonianze antiche*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., 39, pp. 5-26.

Santoro Bianchi S., 2004, *I villaggi di altura del Friuli fra IV e II sec. a.C.*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 409-443.

Sassatelli G., 1999, *Spina e gli Etruschi padani*, in *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di* archaiologhía *adriatica*, Atti del Convegno, Venezia 1996, a cura di L. Braccesi e S. Graciotti, Firenze, pp. 71-107.

Sassatelli G., 2000, L'espansione etrusca nella valle Padana, in Etruschi, 2000, pp. 168-179.

Sassatelli G., 2003, *Celti ed Etruschi nell'Etruria Padana e nell'Italia settentrionale*, «Ocnus», 11, pp. 231-257.

Sassatelli G., 2004a, *Gli Etruschi di Spina e la pirateria adriatica*, in *La pirateria nell'Adriatico antico*, Atti del Convegno, Venezia 2002, «Hesperia», 19, pp. 21-30.

Sassatelli G., 2004b, *Gli Etruschi nella valle del Po: il nuovo potere "cittadino" e i magistrati*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, 2004, pp. 263-275.

Sassatelli G., Macellari R., 2002, *Perugia, gli Umbri e la Val Padana*, in *Perugia etrusca*, Atti del IX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2001, a cura di G.M. Della Fina, «AnnFaina», 9, pp. 407-434.

Sassatelli G., Morigi Govi C., 1996, *Felsina etrusca*, in *Bologna*, 1996, pp. 11-27, 205.

Spagnolo Garzoli G., 2004, *Evoluzione e trasformazione del territorio dalla romanizzazione al tardo antico*, in *Tra terra e acque*, 2004, pp. 75-115.

*Spettacolo*, 1994 = *Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina romana*, Atti della XXIV Settimana di Studi Aquileiesi, 24-29 aprile 1993, «AAAd», XLI.

*Spina*, 1993 = *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della Mostra, Ferrara, Ferrara.

*Spina*, 1998 = *Spina e il Delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*, Atti del Convegno Internazionale di Studi *Spina: due civiltà a confronto*, Ferrara 1994, Roma.

*Spina*, 2004 = *Storia di Ferrara*, II, *Spina tra archeologia e storia*, coordinamento scientifico di F. Berti e M. Harari, coordinamento redazionale di A. Ghinato, Ferrara.

*Stadt*, 1991 = *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches*, Atti del Convegno, Colonia 1989, a cura di W. Eck e H. Galsterer, Mainz am Rhein.

*Storia del Trentino* 2000a = *Storia del Trentino*, I, *La preistoria e la protostoria*, a cura di M. Lanzinger, F. Marzatico, A. Pedrotti, Bologna.

*Storia del Trentino*, 2000b = *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, a cura di E. Buchi, Bologna.

*Storia della Lombardia*, 2003 = *Storia della Lombardia*, I, *Dalle origini al Seicento*, a cura di L. Antonielli e G. Chittolini, Roma-Bari.

*Storia di Cremona*, 2003 = *Storia di Cremona*, [I], *L'età antica*, a cura di P. Tozzi, Cremona.

*Storia di Genova*, 2003 = *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova.

*Storia di Torino*, 1997 = *Storia di Torino*, a cura di G. Sergi, I, Torino.

*Storia di Voghera*, 2003 = *Storia di Voghera*, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. Cau, P. Paoletti, A.A. Settia, Voghera (Pavia).

Susini G., 2001, Bononia/*Bologna. Scritti di Giancarlo Susini*, Bologna.

Šašel Kos, 2002a, *The boundary stone between Aquileia and Emona – Mejnik med Akvilejo in Emono*, «AVes», 53, pp. 379-382.

Šašel Kos, 2002b, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Riesame del problema alla luce di un nuovo documento epigrafico*, «AquilNost», 73, cc. 245-260.

*Tesori della Postumia*, 1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della Mostra, Cremona, Milano.

Tibiletti Bruno M.G., 1986, *Nuove iscrizioni epicoriche a Milano*, in *Scritti in ricordo di G. Massari Gaballo e U. Tocchetti Pollini*, Milano, pp. 000-000.

Tirelli M., 2003, *Altino*, in *Veneto*, 2003, pp. 32-45.

Tirelli M., 2004a, *Lo sviluppo urbano di* Altinum *e* Opitergium *in età tardo-repubblicana. Riflessi dell'integrazione tra Veneti e Romani*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 445-460.

Tirelli M., 2004b, *La porta-approdo di* Altinum *e i rituali pubblici di fondazione: tradizione veneta e ideologia romana a confronto*, in *Studi di archeologia in onore di Gustavo Traversari*, a cura di M. Fano Santi, Roma, II, pp. 849-870.

Tiussi C., 2002, *L'assetto territoriale in epoca antica*, in *Bagnaria Arsa. Viaggio tra archeologia, storia e arte*, a cura di C. Tiussi, Bagnaria Arsa, pp. 16-18.

Todisco E., 2004, *La percezione delle realtà rurali nell'*Italia *romana: i* vici *e i* pagi, «Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane», 7, Bari, pp. 161-184.

Torelli M., 1998a, *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte*, 1998, pp. 29-48.

Torelli M., 1998b, *Via Postumia: una strada per la romanizzazione*, in *Optima via*, 1998, pp. 21-28.

Torelli M., 1998c, *La Gallia transpadana, laboratorio della romanizzazione*, in *Tesori della Postumia*, 1998, pp. 27-33.

Torelli M.R., 2004, *I Liguri nel Sannio*, in *Liguri*, 2004, pp. 452-454.

Tori, L., 2004, Mediolanum. *Metropoli degli Insubri tra evidenza letteraria ed evidenza archeologica*, «Ocnus», 12, pp. 279-296.

Tozzi P., 2003a, *Gli antichi caratteri topografici di Cremona*, in *Storia di Cremona*, 2003, pp. 96-129.

Tozzi P., 2003b, *La storia politica repubblicana*, in *Storia di Cremona*, 2003, pp. 230-273.

Tozzi P., 2003c, *L'età romana*, in *Storia di Voghera*, 2003, pp. 53-76.

*Tra terra e acque*, 2004 = *Tra terra e acque. Carta Archeologica della Provincia di Novara*, a cura di G. Spagnolo Garzoli e F.M. Gambari, Novara.

*Treviso*, 2004 = *Alle origini di Treviso. Dal villaggio all'abitato dei Veneti antichi*, a cura di E. Bianchin Citton, Catalogo della Mostra, Treviso.

*… ut… rosae… ponerentur*, 2006 = … ut… rosae… ponerentur. *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, a cura di E. Bianchin Citton e M. Tirelli, «QuadAVen», serie speciale, 2, Venezia-Roma.

Vedaldi Iasbez V., 1994, *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Roma.

*Veneto*, 2003 = *Luoghi e tradizioni d'Italia. Veneto*, I, Roma.

*'Venetorum angulus'*, 1999 = *Protostoria e storia del 'Venetorum angulus'*, Atti del XX Convegno di Studi etruschi ed italici, Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria 1996, Pisa-Roma.

*Via* Annia, 2004 = *La via* Annia *e le sue infrastrutture*, Atti delle Giornate di Studio, Ca' Tron di Roncade (Treviso) 2003, a cura di M.S. Busana e F. Ghedini, Cornuda (Treviso).

Villicich R., 2004, *Spazi forensi ed aree pubbliche nei centri minori della Cisalpina in età romana: sperimentazione o dipendenza da un modello?*, «Ocnus», 12, pp. 297-324.

Vitali D., 1990, *Considerazioni sull'abitato di Monte Bibele*, in *Monterenzio e la valle dell'Idice. Archeologia e storia di un territorio*, Catalogo della Mostra, a cura di D. Vitali, Bologna, pp. 89-99.

Vitali D., 1996, *Celtes cisalpins, Celtes transalpins: quelques réflexions sur le rôle de l'Italie du nord dans l'origine des oppida*, in *La Préhistoire au quotidien. Mélanges offerts à Pierre Bonenfant*, Grenoble, pp. 323-345.

Vitali D. 2003, *La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele*, a cura di D. Vitali, 1-2, Bologna.

Vitali D., 2004a, *La Cispadana tra IV e II secolo a.C.*, in *Des Ibères aux Vénètes*, 2004, pp. 277-292.

Vitali D., 2004b, *I Celti in Italia*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, 2004, pp. 314-328.

Vitri S., 1996, *Montereale Valcellina. L'abitato e i luoghi di culto*, in *Protostoria tra Sile e Tagliamento*, 1996, pp. 399-408.

Vitri S., 2004, *Contributi alla ricostruzione della topografia di Aquileia preromana*, in *Aquileia*, 2004, pp. 39-64.

Voltan C., 1989, *Le fonti letterarie per la storia della* Venetia et Histria. *I: Da Omero a Strabone*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie, 42, Venezia.

Williams J.H.C., 2001, *Beyond the Rubicon. Roman and Gauls in Republican Italy*, Oxford.

Wiseman T.P., 1979, *Roman Republican Road-Building*, «BSR», 38, pp. 122-152.

Wiseman T.P., 1987, *Roman Studies Literary and Historical*, Liverpool.

Wiseman T.P., 1989, *La Via Annia: dogma ed ipotesi*, «Athenaeum», n.s., 67, pp. 417-426.

Zaccaria C., 1991, *L'amministrazione delle città nella Transpadana (note epigrafiche)*, in *Stadt*, 19991, pp. 55-71.

Zanda E., 1998, Forum Fulvi-Valentia*: dati storici ed archeologici*, in *Optima via*, 1998, pp. 91-98.

Zanda E., 2004, '*Dertona*', in *Liguri*, 2004, pp. 456-458.

*Maria Pia Rossignani*

# PROCESSI DI TRASFORMAZIONE NEGLI INSEDIAMENTI INDIGENI DELLA CISALPINA TRA II E I SECOLO A.C.*

Le ricerche degli ultimi decenni – in campo sia strettamente archeologico che storico-antropologico[1] – consentono di affrontare con una visione articolata e problematica i fenomeni del contatto fra culture diverse e, nello specifico, il tema della romanizzazione dell'Italia settentrionale.
Aderendo con entusiasmo all'invito delle colleghe torinesi a partecipare a questo convegno, avevo proposto un titolo decisamente ambizioso (*Fenomeni di interazione fra insediamenti indigeni e mondo coloniale nella Cisalpina tra II e I secolo a.C.*), che rifletteva una convinzione – quella della necessità di ricostruire la trama di rapporti intercorsi fra gli stanziamenti originari e quelli di nuova istituzione – ma che, devo riconoscerlo, costituisce anche un obiettivo che lo stato delle ricerche non consente ancora di raggiungere.
È piuttosto possibile tentare di delineare compresenze e analogie fra i diversi sistemi insediativi, autonomi nella fase iniziale dell'intervento di Roma, e verificare le modalità del progressivo adeguamento al modello di vita romano da parte degli insediamenti indigeni, fino alla definitiva formalizzazione giuridica di tale integrazione, sancita dai provvedimenti legislativi del 49 a.C.[2]
Concentrando prevalentemente l'attenzione sulla Transpadana centrale, intendo richiamare alcuni fenomeni che si inquadrano fra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. È il periodo che, stando alle indagini più recenti, si va configurando come uno snodo cruciale; queste stesse indagini consentono ora di ritenere che i provvedimenti legislativi dell'89 a.C. riguardarono realtà nelle quali erano già in atto incisivi processi di trasformazione[3]. Vorrei puntare l'attenzione proprio su questi decenni, isolandoli nella parabola storica di questo lungo "tempo di riverbero" che definiamo romanizzazione, ma che vede il modello romano imporsi con modalità e tempi diversificati.
Negli abitati indigeni iniziano a comparire i segni tangibili di una cultura diversa, rappresentati da edifici monumentali di modello centroitalico, analoghi a quelli che sorgono nei centri coloniali coevi. Allo stato attuale delle conoscenze, le testimonianze convergono nel segnalare, da un lato, che tali edifici sono edifici di culto, dall'altro che – a differenza di quanto avviene nelle colonie – sorgono all'interno di un tessuto urbano caratterizzato da tecniche edilizie che sfruttano materiali deperibili: argilla, legno, paglia. La conoscenza puntiforme di tali realtà insediative non consente ancora di delinearne la morfologia generale e le dinamiche di trasformazione fra V e II secolo a.C. e impedisce di comprendere se gli interventi edilizi che portarono alla realizzazione di questi monumenti abbiano inciso anche sulla organizzazione interna delle città celtiche[4].
Vorrei tornare ancora una volta sui quattro grandi capitelli corinzio-italici fra loro omogenei per dimensioni e caratteri formali e sulla relativa base, rinvenuti a Milano nel 1901, nel corso dei lavori per la costruzione del nuovo Palazzo delle Poste (Figg. 1-2)[5]. Fu uno dei tanti sventramenti operati nel cuore della città nei decenni successivi all'unità d'Italia, volti a conferire a Milano un volto moderno, più consono ai suoi destini europei[6]. Ed è verosimile ritenere che proprio nelle pressioni di questa politica urbanistica sia da vedere la causa della totale assenza di notizie circa il rinvenimento nelle relazioni della Commissione preposta agli scavi. Caso rarissimo a Milano, in cui gli elementi architettonici sono stati recuperati quasi sempre in condizioni di reimpiego, il contesto di via Bocchetto sembra avere le caratteristiche di un giacimento primario: il numero dei pezzi e la loro coerenza fa supporre che siano state intercettate, ma non rilevate, anche le strutture dell'edificio di appartenenza[7].
Le ipotesi sulla natura e la destinazione di quest'ultimo si connettono al problema della datazione dei capitelli, che ha oscillato fra il termine più basso dell'età cesariana/primo augustea e un'improbabile attribuzione agli inizi del II secolo a.C.[8]. Continuo a ritenere corretta una collocazione cronologica che, nel suo limite più basso, non oltrepassa i primi decenni del I secolo a.C., con una forbice che potrebbe iniziare alla fine del II secolo[9]. Inverosimile quindi l'appartenenza a un edificio pubblico a destinazione civile, mentre è altamente probabile si tratti di un edificio di culto, che verrebbe a trovarsi nel cuore dell'insediamento insubre, come confermano le indagini più recenti.

*In considerazione del limitato spazio disponibile i riferimenti bibliografici sono stati ridotti all'essenziale, utilizzando i contributi più recenti che contengono la bibliografia pregressa. Per lo stesso motivo ho evitato di riprodurre immagini già pubblicate che ritengo sufficientemente note, comunque reperibili nei testi citati.

Dedico questo contributo alla memoria di Umberto Tocchetti Pollini, che per primo attirò la mia attenzione sui capitelli milanesi e con il quale, oltre all'amicizia, ho condiviso interessi e curiosità scientifiche.

[1] Mi riferisco agli indirizzi di ricerca sulla *ethnicity* e la *social identity*, aperti nel campo storico-archeologico in ambiente anglosassone negli anni '80 del secolo scorso: si veda da ultimo *The Archaeology of Colonial Encounters* 2005.

[2] Bandelli 1998a; Bandelli 1998b; si veda anche Bandelli, in questo volume.

[3] Cfr. Rossignani 1998.

[4] Un'ampia riflessione sui caratteri degli insediamenti è in Gros 2004.

[5] Rossignani 1990, pp. 329-333; Sacchi 1999-2000, pp. 78-105.

[6] Gambi 1982.

[7] Per le notizie circa il rinvenimento e la storia degli studi cfr. Sacchi 1999-2000, pp. 78-81.

[8] Lauter-Bufe 1987, pp. 29-30 (nn. 46,47); 74-76; a proposito della datazione della studiosa, vedi anche Sacchi 1999-2000, p. 81 e nota 46.

[9] Così propone Sacchi 1999-2000, pp. 87-94.

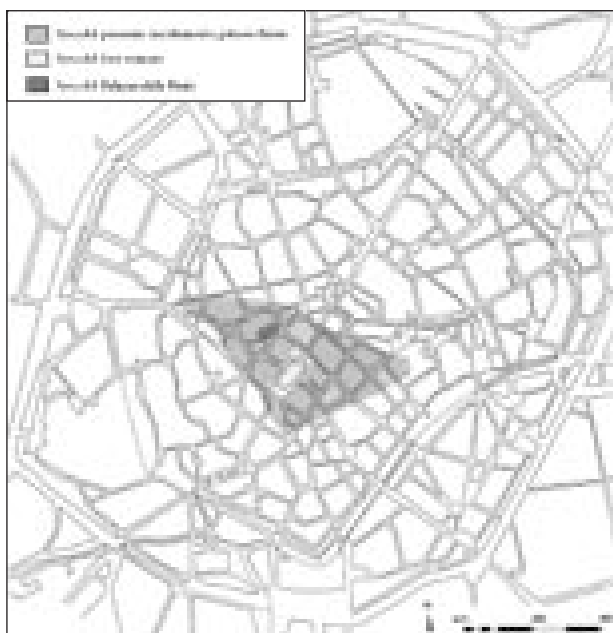



Fig. 1 – *Milano, planimetria della città con l'indicazione dell'area occupata dall'insediamento insubre (rielaborazione da* Ceresa Mori *2000).*

Fig. 2 – *Milano, uno dei capitelli e la base da via Bocchetto* (da Rossignani 1998).

Fig. 3 – *Milano, l'area del Foro romano* (da Ceresa Mori 1995).

Alla luce degli importanti dati stratigrafici che hanno consentito ad Anna Ceresa Mori di identificare le fasi edilizie del Foro di *Mediolanum* (Fig. 3), ritengo ora che la proposta (da me stessa avanzata prima che venissero svolte le indagini archeologiche sotto la biblioteca Ambrosiana[10]) di considerare tale edificio come pertinente al complesso forense, topograficamente vicino, debba essere ripensata, almeno per quanto concerne la sequenza di anteriorità. Nel momento in cui l'edificio sorge, fra la fine del II e i primi decenni del successivo, l'area dove verrà realizzato il Foro risulta ancora occupata da fabbricati, eliminati per fare spazio alla piazza e ai suoi annessi ormai in età municipale, mentre il lastricato dello spazio aperto, in pietra di Verona, sarebbe da datare ai decenni iniziali del I secolo d.C.[11]. Anche le riflessioni condotte sulle altre evidenze archeologiche di questa area cruciale – quelle della vicina via Moneta – convergono nel fare ritenere che il Foro sia sorto là dove era il nucleo più importante dell'insediamento insubre, con edifici soggetti a ripetuti rifacimenti a iniziare dalla fine del V secolo a.C.[12]. Il complesso di via Bocchetto, che, anche se è andata persa la possibilità di localizzarlo con precisione, verrebbe a trovarsi contiguo, a W, all'isolato di via Moneta e potrebbe essere uno di questi: uno dei primi – se non il primo – a essere oggetto di una radicale trasformazione, evidentemente suggerita al/ai committenti dalla rilevanza della sua precedente destinazione[13]. Gli elementi superstiti, in pietra rivestita di stucco, lasciano pochi dubbi sul fatto che anche le altre parti costitutive dell'alzato fossero realizzate nello stesso materiale lapideo o quantomeno imitassero le costruzioni in opera quadrata o cementizia prese a modello. I dati di cui finora si dispone proiettano tale edificio su uno sfondo di case di legno, anche se inserite in una maglia urbanistica che, in quest'area centrale della città, risulta avere caratteri di ortogonalità a partire dalla seconda metà del II secolo[14].

[10] Rossignani 1986, pp. 219-224; Rossignani 1990, p. 329.

[11] Ceresa Mori 1995; Ead. 2000, pp. 87-88.

[12] Notizie preliminari in Ceresa Mori 2000, p. 83.

[13] Rimando anche a Sacchi 1999-2000, pp. 94-97 per la discussione sulla funzione dell'edificio.

[14] Ceresa Mori 2000, pp. 83-84.

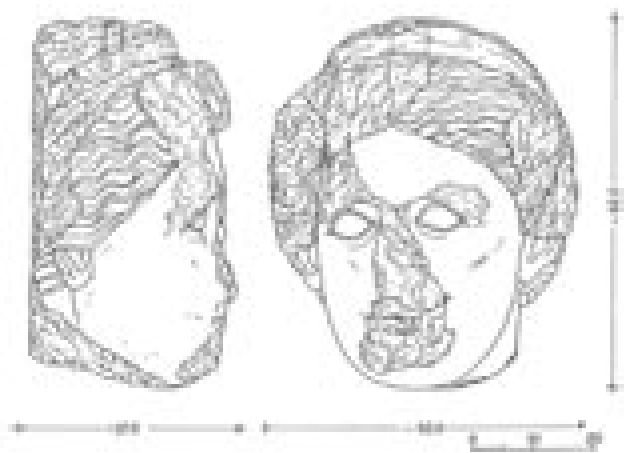



*Fig. 4 – Brescia, testa di statua di culto tardoellenistica* (da Frova 1994).

Sulla base delle indagini condotte fra il 1988 e il 1994 nell'area del Capitolium, uno scenario del tutto simile è stato evocato da Filli Rossi per la *Brixia* di fine II secolo a.C., quando sorgerà – presumibilmente sul luogo di un antico luogo di culto – il primo edificio templare, con struttura perimetrale in opera quadrata, pavimentazioni in signino e pareti affrescate, che dà inizio alla successione degli edifici templari, conclusa nel 73 d.C. dall'erezione del *Capitolium* flavio[15].

I contributi preliminari sugli scavi recenti suscitano molte attese sulla promessa edizione integrale che definirà la scansione cronologica delle fasi edilizie di questo straordinario complesso, finora unico nell'Italia settentrionale per ricchezza e compattezza di documentazione. In particolare la seconda fase, quando sul luogo del primo edificio verranno costruiti i quattro tempietti affiancati su podio – il complesso noto come "santuario repubblicano"[16] – ha oscillato fra una datazione alta, negli anni 80/70 del I secolo a.C., e una bassa, alla metà del secolo (da connettere con i provvedimenti legislativi del 49)[17]. A livello urbanistico, alla creazione di tale complesso risulta da collegare la definizione dell'area forense, a cui si accompagna l'edificazione di *domus* i cui caratteri innovano completamente il panorama dell'edilizia abitativa del vecchio centro cenomane. Come a *Mediolanum*, il processo subirà una accelerazione in età augustea, sia nell'edilizia pubblica (nello stesso santuario che vede ampie ristrutturazioni, nel Foro, nel complesso teatrale) che in quella privata[18].

Il santuario repubblicano ha il privilegio di potere essere conosciuto nelle sue qualità architettoniche e decorative attraverso l'analisi di basi, capitelli, fregio, degli affreschi parietali di II stile, delle pavimentazioni a mosaico[19]; in questa cornice vanno anche collocati i preziosi resti del suo apparato scultoreo. In particolare, la testa femminile in marmo di dimensioni superiori al vero, verosimilmente di una statua di culto, fatta conoscere nel 1994 da Antonio Frova che ne ipotizzò una possibile pertinenza al santuario e, proponendone l'accostamento alla testa della *Fortuna* di Preneste, l'attribuì a uno scultore neoattico attivo fra II e I secolo a.C.[20] (Fig. 4). Sulla scultura si è concentrata a più riprese l'attenzione di Mario Denti[21]. Se non mi sembra condivisibile la datazione altissima (intorno al 160 a.C.) che lo studioso ne ha recentemente proposto, rimane certo si tratti di un'opera del tardo-ellenismo, difficilmente collocabile dopo la metà del I secolo a.C., in via d'ipotesi collocabile nel complesso di culto tanto di prima quanto di seconda fase[22]. Al santuario di I secolo a.C. Denti collega invece la celebre statua bronzea – un'Afrodite trasformata in Vittoria in età flavia[23] – sgomberando l'arena critica dalla ardita proposta, recentemente avanzata, che data l'opera alla metà del III secolo a.C., considerandola preda bellica asportata da qualche santuario della Grecia, donata a Brescia o da Lucio Mummio o, nel secolo successivo, da Augusto[24].

I dati archeologici sopra richiamati consentono dunque di inquadrare fra la fine del II secolo e i decenni iniziali del I a.C. la creazione, nei maggiori centri indigeni della Transpadana centrale – a Milano, Brescia e, sulla base di notizie preliminari, forse anche a Verona[25] – di edifici templari su modello romano, certamente contenitori di statue di culto, che è lecito ritenere realizzate dai medesimi scultori neoattici che negli stessi anni operavano a Roma e nelle città satelliti. E dobbiamo a diversi studiosi – a iniziare da Guido Achille Mansuelli per finire a Mario Denti[26] – la conoscenza di questo nutrito *corpus* scultoreo, a ragione considerato uno dei più ricchi della penisola italica nella tarda repubblica, escludendo ovviamente Roma e i centri laziali. Come concreti e straordinari indicatori dell'esistenza di edifici templari a tutti gli effetti romani in contesti indigeni sono da riconoscere l'acrolito di Alba Pompeia, una superba opera neoattica per la quale – con alcune eccezioni – è accettata una cronologia fra gli ultimi anni del II e il primo quarto del I secolo a.C.[27] (Fig. 5), così come quello di Trento, nel quale è stato proposto di

[15] Rossi 1995, pp. 332-333; Ead. 1996, pp. 75-76; Dander, Scarpella 1996, p. 87.

[16] Pure riconoscendo la forza delle evidenze sulle quali si fondano le recenti ricostruzioni (vedi note 15 e 19), continuo a ritenere che il complesso fosse più articolato e ad augurarmi che la proposta ricostruttiva finale venga elaborata dopo la verifica di alcune importanti strutture, in particolare quella che potrebbe essere un criptoportico anteriore alla ricostruzione flavia (cfr. Rossignani 1990, pp. 310-313).

[17] Cronologia «ad epoca già municipale» in Rossi 1996, p. 76; al secondo quarto del I sec. a.C. in Ead. 1998; agli anni 80/70 in Cavalieri Manasse 2002, pp. 96-97.

[18] Rossi 1996, pp. 76-81.

[19] Per gli elementi architettonici vedi ora Cavalieri Manasse 2002; per i rivestimenti pittorici Rossi 1998.

[20] Frova 1994, pp. 351-353.

[21] Denti 2004, p. 245; Denti c.s.

[22] Per le implicazioni storiche che comporta, sarà da valutare attentamente il risultato delle analisi petrografiche sul materiale lapideo con cui è realizzata la testa, che hanno riconosciuto un marmo locale (marmo di Vezza d'Oglio): R. Bugini, L. Folli in Frova 1994, p. 356.

[23] Denti c.s.

[24] Moreno 2002.

[25] Per questa città faccio riferimento alle indagini, tuttora in corso, di cui è stata data comunicazione in sede di Convegno: G. Cavalieri Manasse, B. Bruno, *Verona tardorepubblicana. Testimonianze in destra d'Adige.*

[26] Per la storia degli studi rimando per tutti a Torelli c.s..

[27] Filippi 1997b, p. 193; Mercando 1998, p. 301; Denti c.s., cronologia abbassata in Despinis 2004.

*Fig. 5 – L'acrolito di Alba Pompeia* (da FILIPPI 1997).

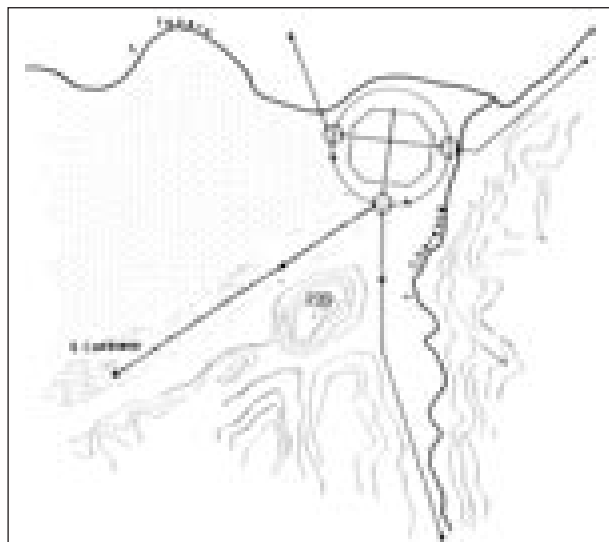



*Fig. 6 – Alba Pompeia nel suo territorio* (da FILIPPI 1997).

vedere una replica del simulacro del tempio B di largo Argentina[28]. Per il primo centro, la cui documentazione archeologica parla di un abitato urbano che inizia in età augustea, Fedora Filippi pensa a un insediamento preromano organizzato per nuclei sparsi e a un luogo di mercato connesso con un approdo fluviale sul Tanaro (Fig. 6): una realtà insediativa comunque sufficientemente rilevante per entrare fra quelle che beneficiarono, come Milano, Brescia, Verona, dei provvedimenti legislativi emanati da Pompeo Strabone[29]. A fronte di questo scenario, la Filippi, pure non scartando del tutto la possibilità dell'esistenza di un santuario «*sul luogo di mercato e di raccolta della comunità preurbana*» avanza l'ipotesi che la statua di culto cui apparteneva la testa colossale sia «*pervenuta ad Alba Pompeia già 'monumento antico', a sottolineare la* dignitas *e la* nobilitas *della nuova* civitas *per essere collocata in un tempio a noi non noto*»[30]. Alla luce del quadro di riferimento sopra esposto, forse non è necessario elaborare questa pure interessante ricostruzione: il tempio – ancorché non noto – poteva convivere con l'insediamento indigeno.

È auspicabile che i dati che ho richiamato in questa rapida sintesi possano diventare, negli anni futuri, più articolati e ricchi grazie alla prosecuzione delle indagini. Allo stato attuale, mi sembra possibile delineare i diversi orizzonti interpretativi aperti; in primo luogo, appare necessario interrogarsi sulla committenza, le sue motivazioni, la sua collocazione sociale, sul ruolo che essa ha avuto nei confronti dei provvedimenti legislativi dell'89 a.C. Fino a quando, in mancanza del ricco quadro archeologico di cui ora disponiamo, si considerava possibile indicare la data dell'89 a.C. come termine *post quem* per il processo di adeguamento edilizio al modello romano dei centri indigeni, era sembrato giustificabile vedere nelle aristocrazie indigene, quelle stesse che avevano ottenuto lo *ius Latii*, i committenti di questi monumenti, che venivano ad assumere il ruolo di altrettanti segni di lealismo verso il potere centrale. Ma i dati stratigrafici circa la prima fase edilizia del complesso bresciano, che rendono plausibili le datazioni più alte, avanzate in base a valutazioni formali e stilistiche, per le realizzazioni templari di Milano, Alba, Trento, costringono a rivedere questo schema interpretativo.

Come è noto, non esistono appigli epigrafici riferibili a questi decenni nei centri ai quali si è fatto riferimento; del solo complesso bresciano, ormai in seconda fase, conosciamo i nomi dei finanziatori dell'*opus albarium* (la ridecorazione in stucco?)[31]. E, benché produca risultati allettanti, sul piano del metodo mi sembra pericolosa la tendenza a considerare cogente la necessità di abbinare questi nuovi complessi monumentali con personaggi storici che sappiamo avere agito nel nord Italia[32]. Mi chiedo se non sia piuttosto il caso di allargare il campo delle possibilità, considerando anche il modello che vede, all'origine dei santuari centroitalici e in generale dei rinnovamenti edilizi dei grandi santuari mediterranei, la classe dei *mercatores*. È stato da tempo segnalato come le notevoli potenzialità economiche dell'Italia settentrionale, sia in termini di sfruttamento agricolo, che di risorse minerarie, come anche la sua vocazione ad essere area di transito verso i paesi transalpini, devono avere catalizzato interessi da parte dei ceti emergenti della società romana – che potevano risiedere anche nei centri coloniali del nord – e non è escluso che questi stessi abbiano avviato proficui rapporti "di impresa" con i più intraprendenti esponenti delle comunità indigene[33].

Forse dovremo rassegnarci a ignorare i nomi, affidati alle epigrafi dedicatorie e non registrati dalla storia ufficiale, ma non a costruire il paradigma indiziario che consenta di ricostruire i contesti sociali, culturali ed economici nei quali i fenomeni macroscopici si collocano e, riprendendo

[28] DENTI c.s.

[29] FILIPPI 1997a, pp. 13-14.

[30] FILIPPI 1997a, p. 14.

[31] Discussione delle proposte interpretative circa il testo epigrafico in ZEVI 2002.

[32] Mario Denti, ad esempio, vede agire a Brescia un Cornelio Cetego, ad Alba Pompeia M. Emilio Lepido, a Trento un Lutazio Catulo; DENTI 2004; DENTI c.s.

[33] CASSOLA 1991, pp. 24-30; ROSSIGNANI 1998, p. 316.

il tema iniziale, che consenta di capire se e quali sono stati i contatti e gli scambi fra i diversi sistemi insediativi, quello coloniale e quelli indigeni: e la ricerca dovrà allora, in prima istanza, chiedersi quali indizi documentari privilegiare e con quali metodi decodificarli e valorizzarli.

## Bibliografia


*Alba Pompeia* 1997 = F. Filippi (a cura di), *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba.

*Archeologia in Piemonte* 1998 = *Archeologia in Piemonte*. II, *L'età romana*, a cura di L. Mercando, Torino.

Bandelli G., 1998a, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia* 1998, pp. 147-155.

Bandelli G., 1998b, *Il nuovo quadro storico*, in *Tesori della Postumia* 1998, pp. 156-162.

*Carta Archeologica* 1996 = *Carta Archeologica della Lombardia,* V, *Brescia. La città*, 2, Modena.

Cassola F., 1991, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches*, Deutsch-italienisches Kolloquium, Köln 1989, a cura di W. Eck e H. Galsterer, Mainz, pp. 24-57.

Cavalieri Manasse G., 2002, *Architetture ellenistico-italiche in Cisalpina: le testimonianze del santuario bresciano*, in *Nuove ricerche* 2002, pp. 95-116.

Ceresa Mori A.,1995, *Il Foro romano di* Mediolanum, in *Forum et Basilica* 1995, pp. 347-364.

Ceresa Mori A., 2000, *Stratigrafia archeologica e sviluppo urbano a Mediolanum*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del Convegno di Studi, Milano 1999, Milano, pp. 81-98.

Dander P., Scarpella D., 1996, *Lo scavo di casa Pallaveri: area del Capitolium*, in *Carta Archeologica* 1996, pp. 87-93.

Denti M., 2004, *Trois statues de culte en Gaule Cisalpine. Artistes, commanditaires de l'Urbs et clientèle locale à l'époque républicaine,* in *Autocélébration des élites locales dans le monde romain. Contextes, textes, images (II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. -III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Actes du Colloque, Clermont-Ferrand 2003, Clermont-Ferrand, pp. 233-266.

Denti M., c.s., *Scultori neoattici in Cisalpina nel II e I secolo a.C.. Statue di culto e committenza senatoria,* in *La scultura romana*.

Despinis G. 2004, *Zu Akrolithstatuen griechischer und römischer Zeit*, Göttingen.

Filippi F., 1997a, *Per la conoscenza di Alba Pompeia*, in *Alba Pompeia* 1997*,* pp. 12-15.

Filippi F., 1997b, *La documentazione archeologica della città*, in *Alba Pompeia* 1997*,* pp. 102-257.

*Forum et Basilica* 1995 = Forum et Basilica *in Aquileia e nella Cisalpina romana*, «AAAd», XLII.

Frova A., 1994, *Tre sculture nel teatro romano di Brescia*, in *Studi di archeologia della* X Regio *in ricordo di Michele Tombolani*, a cura di B.M. Scarfì, Roma, pp. 345-364.

Gambi L., 1982. *I cent'anni dopo l'unità: l'esplosione urbana e la risposta commerciale delle planimetrie,* in L. Gambi, M.C. Gozzoli, *Le città nella storia d'Italia. Milano*, Bari, pp. 281-332.

Gros P. 2004, *Conclusions*, in *Des Ibères aux Vénètes,* a cura di S. Agusta-Boularot e X. Lafon, «CEFR», 328, Roma, pp. 461-467.

*La scultura romana* = *La scultura romana dell'Italia settentrionale (quarant'anni dopo la Mostra di Bologna)*, Atti del Convegno, Pavia 2005, Pavia, c.s.

Lauter-Bufe H., 1987, *Die Geschichte des sikeliotisch-korintischen Kapitells. Der sogennante italisch-republikanische Typus*, Mainz a. Rhein.

Mercando L., 1998, *Riflessioni sul linguaggio figurativo*, in *Archeologia in Piemonte* 1998, pp. 291-358.

Moreno P., 2002, *Iconografia e stile della Vittoria di Brescia*, in *Nuove ricerche* 2002, pp. 119-157.

*Nuove ricerche* 2002 = F. Rossi (a cura di), *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano.

Rossi F., 1995, *Il Foro di Brescia: recenti ritrovamenti*, in *Forum et Basilica* 1995, pp. 329-346.

Rossi F., 1996, *Dati per una rilettura dell'impianto urbano*, in *Carta Archeologica* 1996, pp. 75-86.

Rossi F. 1998, *Il santuario tardorepubblicano di Brescia*, in Romana pictura*. La pittura romana dalle origini all'età bizantina*, Catalogo della mostra, a cura di A. Donati, Milano, pp. 268-270.

Rossignani M.P., 1986, *Monumenti pubblici e privati di età tardorepubblicana nei centri urbani della Lombardia*, in *La Lombardia tra protostoria e romanità*, Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale, Como 1984, Como, pp. 215-239.

Rossignani M.P., 1990, *Gli edifici pubblici nell'Italia settentrionale fra l'89 a.C. e l'età augustea,* in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regiones X-XI*, Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma, pp. 305-339.

Rossignani M.P., 1998, *Romanizzazione e romanità negli insediamenti urbani dell'Italia transpadana*, in *Tesori della Postumia* 1998, pp. 315-324.

Sacchi F., 1999-2000, *Da Mešiolano[m] a Mediolanium. Archeologia del processo di trasformazione di un abitato della Transpadana centrale dalle origini alla prima età imperiale romana (V sec. a.C. – I sec. d.C.),* tesi del Dottorato di ricerca in *Archeologia dei processi di trasformazione. Le società antiche* (Università di Milano/Cattolica, Lecce, Trieste, Urbino, XIII ciclo), Milano.

*Tesori della Postumia*1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Cremona, Milano.

*The Archaeology of Colonial Encounters* 2005 = *The Archaeology of Colonial Encounters. Comparative Perspectives*, a cura di G.J. Stein, Santa Fe, Oxford.

Torelli M., c.s., *Contributo a una storia della storiografia artistica della Cisalpina*, in *La scultura romana.*

Zevi F., 2002, Opus albariorum, in *Nuove ricerche* 2002, pp. 35-45.

*Franca Maselli Scotti, Luciana Mandruzzato, Cristiano Tiussi*

# AQUILEIA PRIMA DEI ROMANI

Tra le motivazioni addotte per la deduzione della colonia di Aquileia nel 181 a.C. c'è la preoccupazione per la *transgressio in Venetiam* del 186-183 a.C. da parte dei *Galli Transalpini*, forse *Taurisci*, che eressero un *oppidum* a dodici miglia dal luogo dove sarebbe sorta la città, in zone, a loro dire, pressoché disabitate[1]. Tale affermazione di parte non corrisponde alla situazione dell'iniziale II secolo ad Aquileia, dove molteplici indizi fanno ipotizzare un abitato indigeno precoloniale. Nella zona limitrofa al foro, a settentrione, è stata accertata, infatti, a partire dalla fine del IX – inizi dell'VIII secolo a.C., la presenza di un abitato, posto su un dosso nelle vicinanze di un fiume proveniente da N (Fig. 1)[2]; l'estensione accertata comprende la zona poi occupata dal porto romano (lato NW). L'insediamento che, per il tipo di bonifica adottato e per le unità abitative intuite, sembra presentare una precisa pianificazione, cessa anche a causa di un'esondazione nel V- inizi del IV secolo a.C.[3].
Sebbene non si siano finora trovate tracce concrete di un abitato indigeno tra IV e III secolo a.C., numerosi materiali indicano la presenza di rapporti con l'area veneta, etrusco padana, centroitalica e magnogreca, come il carico di anfore greco-italiche del relitto al largo di Grado proverebbe (Fig. 2)[4].
Dal riesame recente delle collezioni museali risulta, invece, l'assenza di materiali celtici ascrivibili al IV-III secolo a.C.; solo a partire dalla metà del II secolo a.C. compaiono reperti di ambito celtico nella fascia a N delle mura repubblicane, dove si ipotizza un'area tradizionalmente destinata ad ospitare gruppi indigeni o mercanti provenienti da aree periferiche settentrionali del territorio[5].
Rispetto alla situazione fin qui delineata, l'arrivo dei romani comportò certamente un massiccio impatto a livello ambientale per la creazione del nuovo impianto urbano, con drastiche opere di livellamento e di bonifica e un "decapage" del precedente abitato che spiegherebbe anche la mancanza di strutture immediatamente precedenti.

## L'impianto coloniario

Sui fattori che determinarono la scelta dell'ubicazione della colonia (presenza di un grande fiume ad E, rispettato dalle mura più antiche, in vista del futuro porto, approdo a mare in una situazione ben diversa dalla attuale laguna di Grado, sviluppatasi solo intorno al I millennio della n.e.) e sulle prime fasi urbanistiche hanno fatto luce alcuni studi recenti, benché numerose questioni attendano risposte definitive[6]. In questa sede concentreremo il nostro interesse su alcuni problemi specifici, affrontando in particolare l'esame dell'area del foro e del *macellum*.

*L'area forense*. Il foro della colonia era collocato, fin dalla fase progettuale, nell'area occupata dal complesso imperiale (Fig. 1.11; Fig. 3)[7]. L'assetto di età repubblicana è ricostruibile parzialmente grazie ai dati dei saggi effettuati sotto il lastricato e i portici di età imperiale, cui si aggiunge un documento epigrafico di eccezionale interesse scoperto nel foro, la base di *T. Annius* (*Luscus*), che ricorda la realizzazione da parte del triumviro del *supplementum* del 169 a.C. di un'*aedes*, non meglio localizzabile ma appartenente con ogni probabilità all'ambito forense[8].
Per la definizione spaziale del foro repubblicano, è fondamentale l'individuazione, presso l'angolo NW della piazza, di un edificio circolare inserito in un perimetro quadrangolare, identificato con il *Comitium* (Fig. 1.12; Fig. 4)[9]. Sebbene ricostruibile solo parzialmente (Fig. 3.2), il complesso sembra confrontabile con complessi simili di altre colonie latine (*Alba Fucens*, *Fregellae*, *Paestum* e *Cosa*). La tipologia, pur con alcune variazioni, rimanda ad un modello comune, identificabile nel Comizio mediorepubblicano di Roma, anch'esso caratterizzato, secondo F. Coarelli, da una cavea circolare[10]: su questo punto, in verità, non mancano ipotesi diverse, che però non risultano

[1] La conclusione dell'episodio è ricordata dall'annalista Calpurnio Pisone (fr. 35 P.). Nella narrazione liviana (39.54.5) gli ambasciatori dei Galli invasori si difesero davanti al senato ricordando che erano state occupate zone «*quae inculta per solitudines viderent*». Per le fonti Cassola 1972; da ultimo Bandelli 1999.

[2] Di Filippo Balestrazzi 1999 rimarca l'affinità di scelta vocazionale con il centro indigeno di Concordia in relazione a fattori geomorfologici.

[3] Sulla cronologia, l'estensione e l'ambiente dove sorse l'abitato cfr. Maselli Scotti 2004. La datazione al $C^{14}$ al 2500 ± 180 B.P. di un elemento di una palizzata nella zona SW di Aquileia, *Palut di S. Antoni*, fa ipotizzare una zona di frequentazione ben più vasta.

[4] Per la presenza di materiali importati, Maselli Scotti 2002; per il relitto di Grado, Tortorici 2000.

[5] Vitri 2004, pp. 50-51.

[6] Cfr. Strazzulla 1989; Maselli Scotti 1998; Maselli Scotti 2002; Bertacchi 2003; Tiussi 2006. Sulle mura, Bonetto 2004.

[7] Strazzulla 1989, p. 196; da ultimo Tiussi 2006, pp. 353 s. *Contra*, Bertacchi 2003, p. 33.

[8] Maselli Scotti, Zaccaria 1998, pp. 119 e 135 ss.; Maselli Scotti 1998, p. 000; Maselli Scotti 2002, p. 59; Tiussi 2006, pp. 368 ss. Vedi anche Känel 2005.

[9] Bertacchi 1989, cc. 84 ss. e 94 ss.

[10] Sull'articolazione della quinta fase del *Comitium* di Roma, inalterata fino all'età sillana, e sulla funzione di modello per le colonie latine vedi Coarelli 1985, pp. 118 ss.; *LTUR* I, 1993, pp. 310 ss. (F. Coarelli); Gros 1996, pp. 208 ss.; Humm 1999, p. 657.

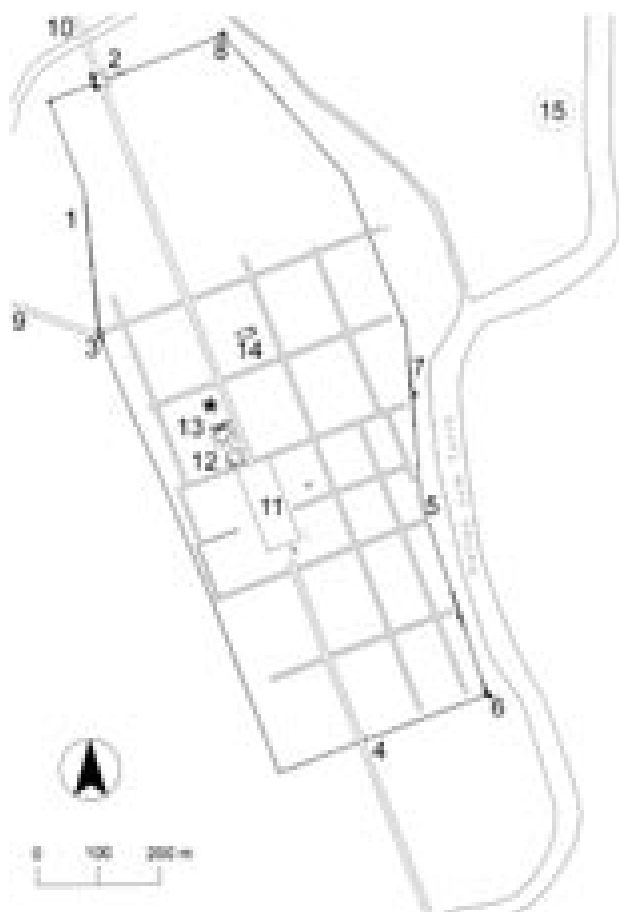



*Fig. 1 – Pianta di Aquileia repubblicana: 1. Mura; 2-5. Porte urbiche; 6-8. Torri; 9. Via Annia; 10. Via Postumia; 11. Foro; 12. Comitium; 13. Macellum; 14. "Tempio Gallet"; 15. Area del ritrovamento del frontone fittile di Monastero. L'asterisco individua l'ubicazione dell'abitato preromano.*

*Fig. 2 – Anfora dal relitto repubblicano di Grado.*

pienamente convincenti[11]. La stretta relazione topografica riscontrabile sia a Roma sia nelle colonie tra il *Comitium* e la *Curia*, posta in asse con l'ingresso sul foro e sul lato N della piazza, rende plausibile l'esistenza ad Aquileia di un edificio omologo alle spalle della cavea, tra questa e il *macellum*[12].

Per quanto riguarda la collocazione urbanistica del complesso comiziale di Aquileia, è stato sottolineato il confronto con la situazione di *Fregellae*, in cui la disposizione dell'edificio in rapporto con la piazza forense e con l'asse viario egemone è del tutto simile[13]; pur in mancanza di dati archeologici puntuali, è anzi probabile che il *Comitium* costituisca ad Aquileia, come negli altri centri di diritto latino, uno dei primi spazi pubblici, se non il primo in assoluto, sorti nell'area del foro[14].

I saggi di scavo effettuati sotto il lastricato della piazza non hanno permesso di riconoscere resti di una pavimentazione riferibile alla fase repubblicana, forse in terra battuta e asportata nel corso dei lavori di ristrutturazione all'inizio dell'età imperiale.

Nel settore SW del foro, tuttavia, è stata messa in luce una struttura quadrangolare (0,46×0,46 m) con foro centrale quadrato (0,20×0,20 m) (Fig. 5), obliterata dai livelli di preparazione del lastricato e pertanto assegnabile alla fase repubblicana.

Le caratteristiche di questo "pozzetto", destinato all'alloggiamento di un palo ligneo, inducono ad avvicinarlo a strutture simili rinvenute al margine dei fori di altre colonie latine, che sono state messe in relazione con lo svolgimento dei *comitia* elettorali[15]: un'ipotesi, questa, che, nonostante le obiezioni avanzate da H. Mouritsen[16] e la revisione della documentazione archeologica di alcuni contesti[17], rimane assolutamente plausibile[18]. La recentissima scoperta di un secondo "pozzetto", analogo al primo per posizione stratigrafica, tipologia e misure (Fig. 6), presso il limite occidentale della piazza di età imperiale ma a grande distanza dal primo, fornisce un indizio ancora più consistente circa la

[11] Secondo P. Carafa, il *Comitium* medio e tardo repubblicano sarebbe stato costituito da uno spazio triangolare scoperto, circondato su tre lati da pedane e attraversato dalla via Sacra: CARAFA 1998, pp. 132 ss. Tuttavia, uno degli ostacoli maggiori è rappresentato proprio dalla tipologia sostanzialmente uniforme dei *Comitia* nelle colonie latine di *Alba Fucens*, *Fregellae*, *Cosa*, *Paestum* e Aquileia, per la quale è difficile individuare un modello diverso dal *Comitium* urbano. Cfr., in questo senso, WELCH 2003, pp. 19 s., nota 57, e 29, fig. 11; MOURITSEN 2004, pp. 38 s. e nota 7.

[12] TIUSSI 2006, p. 359.

[13] In base alla situazione di *Fregellae*, ma anche di *Cosa* e di *Paestum*, dove è stretto il rapporto tra il tempio sul foro e il Comizio, si può supporre che ad Aquileia l'*aedes* di *T. Annius* fosse posta vicino al Comizio: TIUSSI 2006, pp. 359 s.

[14] TIUSSI 2006, pp. 360 ss. (cfr. la revisione dei dati relativi agli altri *Comitia* in HUMM 1999, pp. 669 ss.).

[15] TORELLI 1991; COARELLI 1998, pp. 56 s.; COARELLI 2000; COARELLI 2001. Essi sono assimilabili ai pozzetti più piccoli messi in luce nei fori di altre colonie latine (cfr. MOURITSEN 2004, pp. 44 ss.), piuttosto che a quelli più grandi, *basin-like* (MOURITSEN 2004; COARELLI 2005, p. 23).

[16] MOURITSEN 2004, in cui si riprende (p. 63) l'idea di un utilizzo per strutture lignee provvisorie riferibili a spettacoli gladiatorii o scenici, ovvero a chioschi di vendita.

[17] In particolare, il "*diribitorium*" di *Alba Fucens*: LIBERATORE 2004, pp. 110 ss. e 139 ss.

[18] Cfr. la puntuale replica alle obiezioni di Mouritsen in COARELLI 2005.

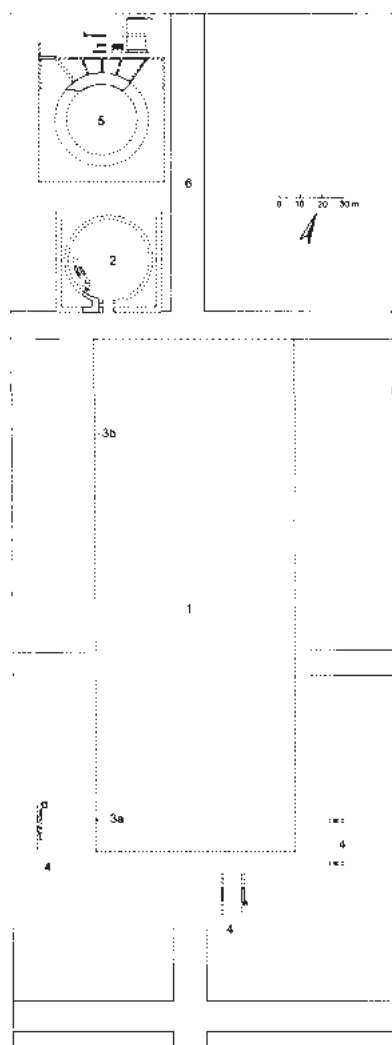



*Fig. 3*
*Pianta ricostruttiva del foro di Aquileia e delle aree adiacenti in età repubblicana:*
*1. Piazza;*
*2. Comitium;*
*3. Pozzetti;*
*4. Strutture murarie;*
*5. Macellum;*
*6. Cardine massimo.*

*Fig. 4 – Scavo del Comitium, saggio 1994.*

*Fig. 5 – Pozzetto" del foro repubblicano, obliterato dai livelli di preparazione del lastricato, scavo 1992.*

*Fig. 6 – "Pozzetto" del foro, scavo 2006. In alto sono visibili i livelli di preparazione e la sottofondazione in mattoni del lastricato.*

possibile esistenza di un sistema coerente ed articolato di strutture di questo tipo, che le indagini nell'area forense permetteranno di verificare[19].

In ogni caso, al di là del problema funzionale, l'importanza dei due pozzetti rimane inalterata. Infatti, la loro localizzazione (Fig. 3.3) rafforza l'ipotesi che la lunghezza e la larghezza dello spazio non costruito del foro repubblicano fossero simili a quelle della fase successiva (m 142×55), avvicinandosi alle dimensioni dei fori di *Alba Fucens*, *Paestum* o *Fregellae*[20].

Non vi sono, al momento, altri elementi utili a ricostruire l'assetto del comparto forense, se si escludono i pochi resti di muri in arenaria messi in luce sotto la basilica civile e sotto le *tabernae* imperiali dei lati E e W (in connessione con strutture lignee), la cui interpretazione è incerta (Fig. 3.4)[21].

[19] Interessante la notizia del ritrovamento di pozzetti anche sul lato lungo orientale del foro di *Fregellae*, ma di dimensioni maggiori rispetto a quelli prossimi ai due lati brevi: Coarelli 2005, p. 27.

[20] Tiussi 2006, pp. 367 s. Per un'ipotesi diversa Maselli Scotti, Zaccaria 1998, p. 120.

[21] Per le strutture sotto la basilica è suggestiva l'ipotesi dell'appartenenza ad *atria publica* (Verzár-Bass, Mian 2001, p. 616). Sugli *atria publica* di Roma cfr. ora Welch 2003, p. 12, nota 28; per *Alba Fucens*, Liberatore 2004, pp. 137 s.

*Fig. 7 – Scavo del macellum: il pavimento in opus spicatum dell'ambulacro circolare.*

*Fig. 8 – Pianta del macellum: prima fase (a sinistra).*

*Fig. 9 – Pianta del macellum: seconda fase. È visibile la vasca in cocciopesto addossata al muro perimetrale N (a destra).*

*Il macellum*. A N del *Comitium* è stato parzialmente indagato il *macellum* repubblicano (Fig. 1.13)[22], di cui sono stati messi in luce il muro settentrionale, i setti divisori con andamento obliquo e resti estesi della pavimentazione. Nella ricostruzione grafica (Fig. 3.5), l'edificio presenta una serie di botteghe divise da mura radiali e affacciate su un cortile centrale circolare, all'interno di un edificio a pianta quadrata.

La pavimentazione delle botteghe è costituita da elementi di cotto, mentre il corridoio anulare centrale presenta una superficie in *opus spicatum*, delimitata da un cordolo di pietra calcarea (Fig. 7); analoga pavimentazione caratterizza l'ingresso dal cardine, l'unico finora accertato. Dall'indagine della sequenza stratigrafica sottostante, limitata solamente ad una ristretta lacuna nel pavimento, si evince che le fondazioni delle strutture sono tagliate in una serie di riporti a contatto con i più antichi orizzonti di frequentazione dell'area, caratterizzati da pochi frammenti riferibili a forme chiuse di ceramica forse altoadriatica.

Altri resti di strutture, coeve perché tagliate nella stessa sequenza stratigrafica e tutte caratterizzate da murature in arenaria, ma dalla funzione non precisabile, sono emerse nella parte più a N, dove però non è stato possibile estendere lo scavo (Fig. 8). Ancora in età tardo repubblicana, nel corso del I secolo a.C. l'impianto commerciale sembra essere stato ampliato con l'aggiunta di nuovi spazi verso N, obliterando alcune delle edificazioni di prima fase; è di quest'epoca l'aggiunta di una vasca pavimentata in cocciopesto sul lato settentrionale (Fig. 9)[23].

La cronologia del *macellum*, posta finora all'inizio del I secolo C., potrebbe essere alzata lievemente, alla fine del II secolo a.C, sulla base di considerazioni stratigrafiche, della presenza di materiale ceramico databile al II secolo a.C.[24] e di un quadrante del 152 a.C.[25] La costruzione del *macellum* presuppone l'esistenza del *Comitium* sul lato NW del foro e il rispetto per il cardine massimo su cui si apre.

L'edificio, già parzialmente degradato, viene sigillato da una potente serie di riporti costituiti da sabbie, malte e ghiaie, sopra le quali viene costruito un edificio caratterizzato da un reticolo di possenti murature, ortogonali fra loro, che incidono le strutture precedenti. Questa demolizione intenzionale si colloca nella prima metà del I secolo d.C., e prelude alla costruzione di una grande struttura a pianta rettangolare, probabilmente un nuovo mercato alimentare, datata anche da un asse di Tiberio rinvenuto sotto un pavimento[26]. Va notato che il riporto sabbioso interessa solamente la zona del primo *macellum*,

[22] Lo scavo è stato condotto dal 1993 all'inizio del 2006, ma non è stato possibile scavare la parte meridionale dell'edificio antico per la presenza di un'officina, in corso di esproprio. Per il riconoscimento della struttura ed un primo inquadramento cronologico Maselli Scotti 1995. Da ultimo Tiussi 2004, pp. 273 ss.

[23] Maselli Scotti 1995, pp. 159 e 165.

[24] Mandruzzato, Maselli Scotti 2003, cc. 380 ss.

[25] Crawford 1974, p. 249, n. 204 (monetale L.SAVF).

[26] Cfr. *RIC* I, p. 96, n. 33.

posta ad una quota inferiore, consentendo di unificare i livelli in occasione dell'edificazione del nuovo complesso. La dinamica assai simile osservata nel caso del *Comitium*[27] induce a ritenere che tutta l'area a NW del foro sia stata oggetto all'inizio dell'età imperiale di una profonda ristrutturazione urbanistica.

Come è già stato evidenziato, il *macellum* aquileiese appartiene al tipo dei mercati alimentari con cortile circolare (più raramente ovale o poligonale), intorno al quale si organizzano le botteghe, e trova i migliori confronti negli edifici omologhi di *Alba Fucens*, *Saepinum*, *Aeclanum*, Ordona[28]. La loro cronologia non è, però, anteriore all'inizio del II secolo d.C., quindi il complesso di Aquileia sembrerebbe anticipare di alcuni secoli la comparsa di questo schema. Tale fenomeno farebbe presupporre l'esistenza di prototipi, a noi non noti e probabilmente collegati all'*agora* commerciale ellenistica, dove si attuerebbe la contrazione del recinto quadrangolare e il conseguente dilatarsi dello spazio attorno alla *tholos* centrale. L'anticipazione di questa tipologia del mercato alimentare romano ad Aquileia potrebbe spiegarsi forse con i contatti privilegiati che sin dalla sua fondazione, se non prima, sembrano congiungere l'area altoadriatica e quella greca[29].

## Bibliografia


Bandelli, G., 1999, *Roma e la* Venetia *orientale dalla guerra sociale alla prima età augustea*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Atti del Convegno, Venezia 1997, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma, pp. 285-302.

Bertacchi, L., 1989, *Il Foro Romano di Aquileia. Gli studi, gli interventi e le principali scoperte fino al marzo 1989*, «AquilNost», 60, cc. 33-112.

Bertacchi, L, 2003, *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Aquileia-Udine.

Bonetto, J., 2004, *Difendere Aquileia, città di frontiera*, «AAAd», 59, pp. 151-196.

Carafa, P., 1998, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, Roma.

Cassola, F., 1972, *La politica romana nell'alto Adriatico*, «AAAd», 2, pp. 43-64.

Coarelli, F., 1985, *Il Foro Romano. 2. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma.

Coarelli, F., 1998, *La storia e lo scavo*, in *Fregellae 1. Le fonti, la storia, il territorio*, a cura di F. Coarelli e P.G. Monti, Roma, pp. 29-129.

Coarelli, F., 2000, *Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali*, «AnnAStorAnt», 7, pp. 87-111.

Coarelli F., 2001, *Les* Saepta *et la technique du vote à Rome de la fin de la République à Auguste*, «Pallas», 55, pp. 37-51.

Coarelli, F., 2005, *Pits and* Fora*: a reply to Henrik Mouritsen*, «BSR» 73, 2005, pp. 23-30.

Crawford, M.H., 1974, *Roman Republican Coinage*, Cambridge.

De Ruyt, C., 1983, Macellum. *Marché alimentaire des romaines*, Louvain-la Neuve.

Di Filippo Balestrazzi, E., 1999, *Le origini di* Iulia Concordia, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Atti del Convegno,Venezia 1997, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma, pp. 229-258.

Gros, P., 1996, *L'architecture romaine du début du III^e siècle av. J.-C. à la fin du Haut-Empire. 1. Les monuments publics*, Paris.

Humm, M., 1999, *Le Comitium du Forum Romain et la réforme des tribus d'Appius Claudius Caecus*, «MEFRA», 111, 2, pp. 625-694.

Känel, R., 2005, *Le terrecotte architettoniche di Monastero-Der Terrakottegiebel von Monastero*, «AAAd», 61, pp. 71-92.

Liberatore, D., 2004, *Alba Fucens. Studi di storia e topografia* (*Insulae Diomedeae* 3), Bari.

*LTUR* = *Lexicon Topographicum Urbis Romae*.

Mandruzzato, L., Maselli Scotti, F., 2003, *Provenienza della ceramica a vernice nera di Aquileia*, «AquilNost», 74, cc. 377-394.

Maselli Scotti, F., 1995, *Nuove scoperte nella zona a nord-ovest del foro di Aquileia*, «AAAd», 42, pp. 157-168.

Maselli Scotti, F., 1998, *Aquileia e il suo territorio agli albori del II secolo a.C.*, in *Optima via: Postumia: storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cremona 1996, a cura di G. Sena Chiesa e E. Arslan, Cremona, pp. 465-471.

Maselli Scotti, F., 2002, *Aquileia prima di Roma*, in *Roma sul Danubio. Da Aquileia a* Carnuntum *lungo la via dell'ambra*, a cura di M. Buora e W. Jobst, Roma, pp. 13-15.

Maselli Scotti, F., 2004, *Aquileia prima di Roma. L'abitato della prima età del ferro*, «AAAd», 59, pp. 19-38.

Maselli Scotti, F., Zaccaria, C., 1998, *Novità epigrafiche dal foro di Aquileia. A proposito della base di T. Annivs T. F. Tri. Vir.*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, IX^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Macerata 1995, Macerata, pp. 113-159.

Mouritsen, H, 2004, *Pits and politics: interpreting colonial* Fora *in Republican Italy*, «BSR», 72, pp. 37-67.

*RIC* = *Roman Imperial Coinage*, London.

Strazzulla, M.J., In paludibus moenia constituta*: problemi urbanistici di Aquileia in età repubblicana alla luce della documentazione archeologica e delle fonti scritte*, «AAAd», 35, pp. 187-228.

Tiussi, C., 2004, *Il sistema di distribuzione ad Aquileia: mercati e magazzini*, «AAAd», 59, pp. 257-316.

Tiussi, C, 2006, *Aquileia e l'assetto urbanistico delle colonie latine della Gallia Cisalpina*, in *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Rimini 2004, a cura di F. Lenzi, Bologna, pp. 333-378.

Torelli, M., 1991, *Il* 'diribitorium' *di Alba Fucens e il* 'campus' *eroico di Herdonia*, in *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec. av.C.)*, Actes du Colloque International, Roma 1990, a cura di J. Mertens e R. Lambrechts, Bruxelles-Roma, pp. 39-63.

Tortorici, E., 2000, *Un nuovo relitto di età repubblicana nel mare di Grado*, «Aacque», 4, pp. 91-98.

Verzár-Bass, M., Mian, G., 2001, *Le* domus *di Aquileia*, «AAAd», 49, pp. 599-628.

Vitri, S., 2004, *Contributi alla ricostruzione della topografia di Aquileia preromana,* «AAAd», 59, pp. 39-64.

Welch, K, 2003, *A new view of the origins of the Basilica: the Atrium Regium, Graecostasis, and Roman diplomacy*, «JRA», 16, pp. 5-34.


[27] Anche il *Comitium* fu demolito, coperto con un ingente riporto di sabbia e sostituito da un nuovo edificio: Tiussi 2006, pp. 362 s.

[28] Maselli Scotti 1995; Tiussi 2004, pp. 277 ss. Su questa tipologia, in generale, De Ruyt 1983.

[29] Cfr. anche Tiussi 2004, p. 280.

*Serena Vitri, Patrizia Donat, Alessandra Giumlia Mair, Fulvia Mainardis, Luciana Mandruzzato, Flaviana Oriolo*

# *IULIUM CARNICUM* (ZUGLIO, UD) E IL TERRITORIO ALPINO ORIENTALE NEL CORSO DELLA ROMANIZZAZIONE

## 1. Lo stato delle ricerche

In questi ultimi anni l'entità del cammino percorso dalla ricerca archeologica in Carnia è rilevante e nuove prospettive di indagine si vanno ora definendo per il centro di *Iulium Carnicum* e il territorio circostante. Importanti tappe sono stati le indagini condotte dalla Soprintendenza subito dopo il terremoto del 1976[1], la ripresa delle indagini nell'area del foro (1981)[2], l'edizione del *corpus* epigrafico[3], l'allestimento del Museo Civico, che ha comportato un capillare riesame della documentazione archeologica[4], e il convegno "*Iulium Carnicum, centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*"[5]. Tra il 2001 e il 2004 si è svolto il Progetto "I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio"che ha fornito dati fondamentali sulla tarda età del ferro e la fase di romanizzazione[6].
L'incontro di Torino ha offerto l'occasione per tentare di definire, pur ancora in modo parziale, le modalità con cui l'agglomerato sulla destra idrografica del torrente But si sviluppò da insediamento protostorico ad abitato con probabile funzione emporiale e poi a centro amministrativo di un vasto territorio alpino compreso tra Cadore e val Canale, nonché per ricostruire il contesto culturale in cui tale sviluppo ebbe luogo.

## 2. Il territorio carnico tra età preromana ed età della romanizzazione

### 2.1 *Le testimonianze preromane*

Le nuove ricerche hanno fatto emergere, come aspetto caratteristico, la lunga durata, spesso fino al medioevo ed oltre, di numerosi insediamenti su altura di origine preromana. In alcuni casi la più antica fase attestata è tardo neolitica, nella maggioranza dei casi è riferibile al bronzo finale – inizi dell'età del ferro, periodo ormai attestato in numerosi siti di altura[7]; diversamente da altre zone, tali insediamenti hanno continuità di vita o sono rifrequentati in età romana (repubblicana e imperiale) con varie modalità; alcuni abitati assumono o mantengono l'aspetto di cittadelle arroccate[8].
L'età del ferro può essere divisa abbastanza nettamente in due fasi, sulla base del rarefarsi -con buona probabilità nell'avanzato IV secolo – delle testimonianze archeologiche nei siti attivi nella prima metà del I millennio a.C., e dell'infittirsi, a partire dalla fine del IV – inizi del III secolo a.C. di elementi di tipo lateniano, che sono attribuibili, pur ancora con qualche incertezza, ad infiltrazioni di genti celtiche provenienti prima forse da NW, poi da NE (presumibilmente i Carni citati dalle fonti storiche). Data l'assenza di contesti stratigrafici attribuibili a questo periodo, sono ancora poco chiare le modalità della celtizzazione (o latenizzazione) e dell'avvio, di poco successivo, della romanizzazione del comparto alpino orientale, iniziata, secondo una sicura testimonianza delle fonti, già nel III secolo.
Gli elementi lateniani di recente acquisizione si distribuiscono tra La Tène B2 e D1 (fine IV-I metà del I sec. a.C.). Consistono per lo più di armi difensive e offensive in ferro sia intere che frammentate, che si prestano ad una interpretazione in chiave rituale in quanto recano tracce di defunzionalizzazione, da attribuire sia a sacrificio che a deposizione funeraria[9].
La documentazione più abbondante proviene da Monte Sorantri di Raveo, altura di 900 metri di quota, frequentata nella prima età del ferro, e occupato successivamente in età romana da un grande abitato: tra tardo IV a.C. e prima metà del I secolo d.C. fu quasi sicuramente sede di un importante santuario a connotazione militare[10]. Ancora oggetto di dibattito è l'interpretazione da attribuire alle consistenti testimonianze di attività sacrali a carattere militare degli ultimi decenni del II secolo, forse proseguita fin nella prima metà del I secolo a.C. È incerto infatti se vadano riferite ad uno o a più episodi ravvicinati nell'ambito di scontri tra gruppi tribali celtici o tra Celti e Romani, o rappresentino la prosecuzione (o l'intensificazione) di pratiche cultuali nell'ambito di un grande santuario forse intertribale a connotazione principalmente militare, che sopravviveva ancora in un territorio in via di romanizzazione. Le pratiche cultuali nell'area interessata dal ritrovamento delle armi La Tène sembrano comunque continuare, anche se con variazioni nel rituale, che comprende ancora con ogni probabilità anche il sacrificio di armi di tipologia romana, anche fino alla metà del I secolo d.C.

[1] Rigoni 1981.

[2] L'area archeologica fu creata dopo gli scavi condotti in occasione del Bimillenario augusteo; per gli scavi dopo il 1981 cfr. Rigoni 1990; Vitri, Corazza, Donat 1993; Corazza, Donat, Oriolo, 2001; Mandruzzato, Vitri 2005.

[3] Mainardis 1994.

[4] *Museo Archeologico* 1997; *Museo Archeologico* 2005.

[5] *Iulium Carnicum* 2001

[6] Il notiziario delle indagini condotte si trova in *Celti in Friuli* 2001; *Celti in Friuli* 2002; *Celti in Friuli* 2003; *Celti in Friuli* 2004.

[7] Concina 2001; Vitri 2001b; Concina 2005.

[8] Si veda in particolare Verzegnis-Colle Mazeit (da ultimo Vannacci Lunazzi 2004 e Ead. 2006) e Raveo-Monte Sorantri (Villa 2001 e paragrafi 2.1, 2.2).

[9] Righi 2001a e Righi 2001b.

[10] Righi 2001b.

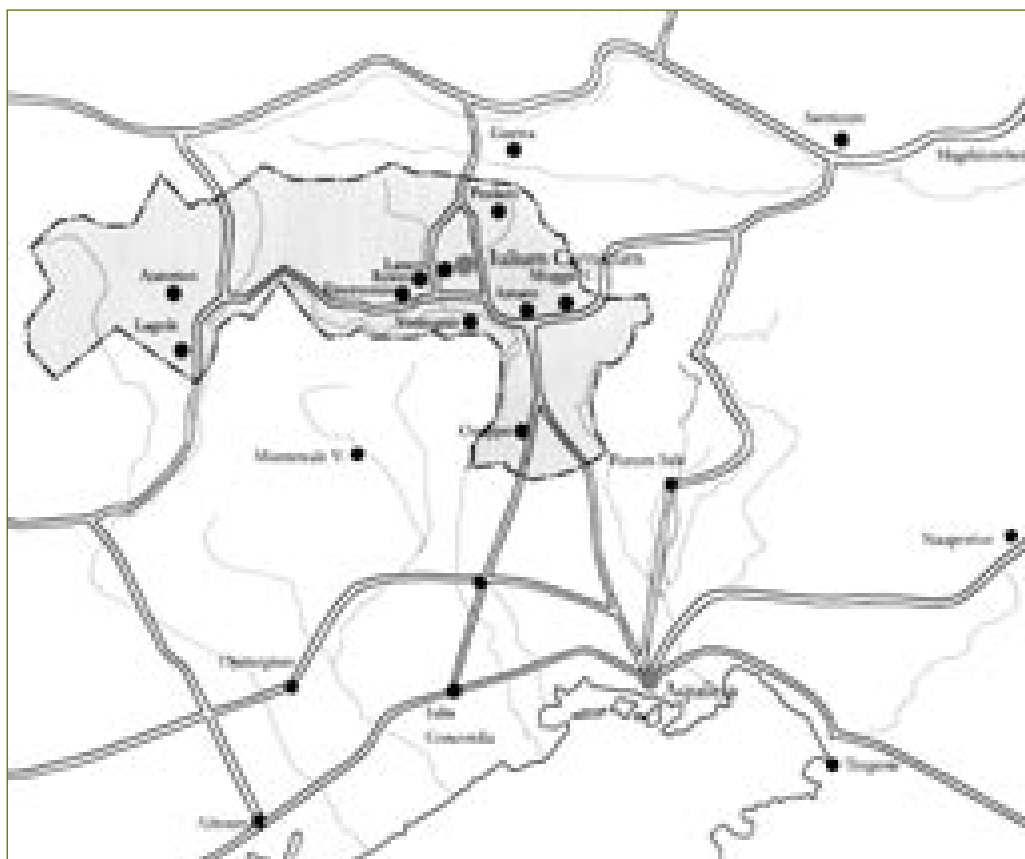



*Fig. 1 – Il territorio alpino orientale nell'età della romanizzazione e limiti amministrativi di Iulium Carnicum (elaborazione P. Donat).*

Che la zona risultasse nella seconda metà del II fino alla prima metà del I secolo a.C. ancora una terra di frontiera, con ampie aree occupate da popolazioni indigene e forse ancora teatro di scontri militari è provato, anche dalla circolazione, insieme a monete romane e tolemaiche[11], di numerario cosiddetto "norico", la cui diffusione dimostra lo stretto legame con il territorio dell'attuale Carinzia (Austria meridionale). Importanti nuovi elementi di valutazione sono stati offerti dal rinvenimento dell'importante ripostiglio di Enemonzo, costituito da tetradrammi norici tipo Kugelreiter e vittoriati, la cui deposizione è stata datata recentemente da Giovanni Gorini all'ultimo quarto del II secolo a.C.[12]
Numerosi indizi paiono dimostrare che la popolazione di questo comparto alpino fosse etnicamente e linguisticamente mista sia nell'età del ferro che nel corso della romanizzazione. Le fonti parlano di Catubrini in Cadore (ma l'etnico è noto su base epigrafica solo in epoca imperiale), di Carni e di Norici[13]. La toponomastica rivela la presenza nell'alto Friuli di Carni e, nel settore più orientale, forse di Taurisci[14]. L'onomastica, testimoniata peraltro soprattutto da fonti di età romana, è venetica, celtica, poi romana[15]. Come provato dalle testimonianze epigrafiche, ora abbastanza numerose, databili dal IV-III secolo a.C. all'età augustea, l'alfabeto utilizzato dalle genti indigene prima e contemporaneamente a quello latino risulta quello venetico e venetica pare la principale lingua parlata, probabilmente quale lingua "veicolare", sebbene non sia da escludersi il suo uso anche per quella celtica [16].

## 2.2 *La romanizzazione*

Le fasi cruciali testimoniate archeologicamente nel futuro territorio di *Iulium Carnicum* (da nuovi impianti, ristrutturazioni, comparsa di significativi complessi di materiali, anche in siti frequentati precedentemente) sono: la fine del II secolo, l'età cesariana, l'età augustea, fasi che potrebbero essere messe in relazione con le campagne militari romane in area alpina e alpino illirica del 129 e 114 (Sempronio Tuditano-Emilio Scauro), con l'attività di Cesare proconsole (59-54 a.C.)[17] e con quella di Ottaviano Augusto (35-33 a.C.; 16-15 a.C.) nell'arco alpino orientale[18] (Fig. 1).
Le prime presenze romane, indiziate da ritrovamenti di anfore greco-italiche, di vernice nera etrusco-aretina e di monete circolanti nel II secolo a.C. si registrano su alture in posizione ben difesa lungo il medio Tagliamento (Osoppo[19]) sulla strada pedemontana del Friuli Occidentale e lungo la valle

[11] Vedi paragrafo 3.2.

[12] Gorini 2005 connette l'emissione dei tetradrammi a fabbisogni legati ad attività militare e la attribuisce ai Taurisci (sulla base della lettera T in caratteri venetici presente su alcuni conii), riaprendo il dibattito relativo al popolamento preromano della Carnia, all'organizzazione e stato giuridico del territorio carnico nel II secolo, alla presenza militare romana.

[13] Vedaldi Iasbez 1994, pp. 242-243; 229-239. Per un quadro storico e per la puntualizzazione delle problematiche sul popolamento preromano cfr. Bandelli 2001.

[14] Desinan 2002, p. 61.

[15] Mainardis 1990; Mainardis 1994.

[16] Crevatin 2001a; Crevatin 2001b; Marinetti 1991; per il celtismo in Cadore cfr. Marinetti 2001.

[17] Bandelli 1986, pp. 53-64.

[18] Zaccaria 1992, p. 83.

[19] Villa 1995, pp. 26-30, figg. 3-5, tav. 5, 1-3 tav. 7, 11.

del Fella (Moggio[20]) (Fig. 2.4) e del But (Zuglio[21].) Il tratto iniziale della val Tagliamento e la valle del Degano erano invece presumibilmente ancora occupati da genti di cultura lateniana (Raveo[22], Lauco[23], Verzegnis[24], Enemonzo[25]), già comunque in contatto con l'ambiente romano-veneto.
Per mancanza di dati non è ancora possibile definire, dal punto di vista archeologico, le dimensioni della penetrazione nel corso della prima metà del I secolo a.C. (Fig. 2.5). Molto chiaramente emerge la fase finale della romanizzazione, che ha inizio con la metà del I secolo a.C. I dati offerti dall'archeologia vanno, dunque, a sostenere le fonti storiche che assegnano a Cesare un ruolo preminente. In questo periodo, contemporaneamente quindi all'istituzione del *vicus* di *Iulium Carnicum*, le presenze romano-mediterranee e veneto-padane si intensificano, e nuovi siti d'altura, posti sui principali percorsi diretti a N frequentati sia nella prima età del ferro che in epoca lateniana, si aprono alla cultura romana (Amaro[26]). Altri siti già romanizzati hanno un ulteriore sviluppo (Zuglio, Osoppo, Moggio) (Fig. 2.2-3, 6) costituendo forse anche delle teste di ponte per le attività di controllo su popolazioni eventualmente ancora ostili (si veda ad esempio l'episodio di *castellum Larignum* assediato da Cesare, situato con buona probabilità a breve distanza da Moggio e menzionato da Vitruvio[27]).
La valle del Degano e la zona più ad W continuano a mostrare, fino ad età augustea, scarsi segni di romanizzazione (Fig. 2.1). Solo quando *Iulium Carnicum*, mutato lo *status*, otterrà un territorio[28], i Romani paiono prendere possesso in forma definitiva di questi luoghi, che riorganizzeranno allo scopo di sfruttarne al meglio le potenzialità economiche (Fig. 2.7-8). Così mentre alcuni degli abitati precocemente romanizzati delle altre valli perdono importanza o risultano ormai del tutto abbandonati, i principali insediamenti d'altura della val Tagliamento – val Degano acquistano un ruolo fondamentale prima nel controllo di alcuni settori strategici, poi nello sfruttamento del territorio (Verzegnis, Raveo, forse Invillino). Le indagini condotte in questi ultimi centri hanno offerto dati interessanti per la comprensione di un modello di romanizzazione, ancora non attestato in regione: alcuni di essi sono circondati da una cinta muraria che delimita lo spazio abitativo ed alla quale possono addossarsi le case, costruite con tecniche romane (Verzegnis, Raveo); dopo una fase, caratterizzata forse anche da una presenza militare (Raveo-Monte Sorantri[29]), le cinte verranno per lo più disattivate o abbandonate al degrado[30] e vi continuerà a vivere soprattutto la popolazione indigena, dedita alle tradizionali attività dell'economia alpina, quali lo sfruttamento del pascolo di malga, della fauna selvatica[31], del legname[32], delle cave di pietra[33], la lavorazione del ferro, proveniente con tutta probabilità in forma di semilavorato da aree minerarie alpine della Stiria austriaca o slovena o, ipoteticamente, da miniere dell'area montana friulana orientale di cui in quest'epoca viene forse avviato lo sfruttamento[34].

## 3. *Iulium Carnicum*

### 3.1 Le fasi preromane

L'abitato preromano doveva svilupparsi prevalentemente sui ripidi pendii e sui ripiani sovrastanti il terrazzo sui cui sarebbero sorti i principali edifici della città romana[35].
Gli scavi realizzati in località *Çhianàs*, sul pendio meridionale del colle di S. Pietro, hanno messo in luce resti di un ampio insediamento su conoide detritico, costituito almeno da una quindicina di abitazioni, la cui frequentazione pare coprire l'intera età del ferro. L'organizzazione è affine a quella degli insediamenti di pendio privi di difesa, con case parzialmente interrate, dotate di basamento a secco e di alzato in legno, comuni nell'età del ferro in ambito alpino veneto-retico (Trentino, Alto Adige, Veneto settentrionale)[36]. Ai primi periodi di vita di questo insediamento va attribuito numeroso materiale ceramico recuperato fuori contesto, databile entro un arco di tempo compreso tra VIII e iniziale VII secolo a.C.; alle ultime fasi costruttive, messe in luce nel corso dello scavo stratigrafico di una unità abitativa, appartengono frammenti di grandi fibule in bronzo di tipo Certosa e ceramica di tipo patavino imitante la ceramica etrusco padana, databili al IV-III secolo a.C.[37]. All'ultima fase accertata nell'area indagata (fase 4), si sovrappone un livello in scivolamento con materiale dell'età della romanizzazione[38].
La frequentazione preromana successiva alla fase 4 è attualmente attestata solo da una fibula di schema antico La Tène sulla cui giacitura primaria non ci sono indizi, rinvenuta nella basilica civile in un contesto di IV secolo d.C.; la fibula, del tipo ad arco costolato con decorazione plastica,

[20] Faleschini 1999, pp. 17-39.

[21] Vitri 2001a, pp. 54-57, figg. 10, 13, 15, 12; Donat 2001a, pp. 58-61, tav. 4, 6-8, tav. 7.

[22] Righi 2001a, pp. 114 -121, figg. 7-20; Donat, Righi, Vitri c.s.

[23] Righi 2001b.

[24] Crevatin 2001a, pp. 116-117, nn. 3-4; Vannacci Lunazzi 2002, cc. 650-660, fig. 2, 8-9.

[25] Gorini 2005.

[26] Vitri 2001b, pp. 32-35, fig. 14; Righi 2001b, pp. 113-114, fig. 3-6.

[27] Vedaldi Iasbez 1994, pp. 352-353.

[28] Per i limiti cfr. Mainardis 1994, pp. 83-85 e la discussione relativa alle iscrizioni confinarie del Civetta (*AE* 1939, 22 = Lazzaro 1988, pp. 317-319, 1a-1c.) in Bassignano 2004, p. 229.

[29] Vitri, Corazza, Donat, Gaddi 2002; Vitri, Corazza, Donat, Righi, Villa 2003. Vedi la presenza oltre che di armi romane anche di chiodi per calzature militari. Cfr. Donat P., Righi G., Vitri S. c. s.

[30] Raveo: Villa 2001; Verzegnis: Vannacci Lunazzi 2006.

[31] Petrucci, Donat, Vitri 2005; Donat, Flügel, Petrucci c.s.

[32] Villa 2001, p. 103.

[33] *Museo Archeologico* 2005, pp. 63-64, fig. 49.

[34] Zucchini 1998, 38-46; 73, tracce certe di sfruttamento mancano in tutta la regione, ma sono con tutta probabilità dovute alla particolare natura del terreno, soggetto a frane e smottamenti che cancellano qualsiasi segno di attività minerarie. La miniera con minerale più ricco e più probabilmente utilizzabile in periodo antico è quella del Monte Cocco (Carulli 1981).

[35] Si tratta delle alture di Sezza e di S. Pietro. Per il ritrovamento di materiale preromano a Sezza cfr. Concina 2001, p. 63. Non ci sono attualmente elementi per ritenere che l'insediamento, prima del II secolo a.C., si estendesse anche sul terrazzo a S della confluenza del torrente Bueda nel But.

[36] Migliavacca 1996, pp. 139-140.

[37] Degasperi, Vitri 2004, fig. 10.

[38] Degasperi, Vitri 2004, fig. 4.

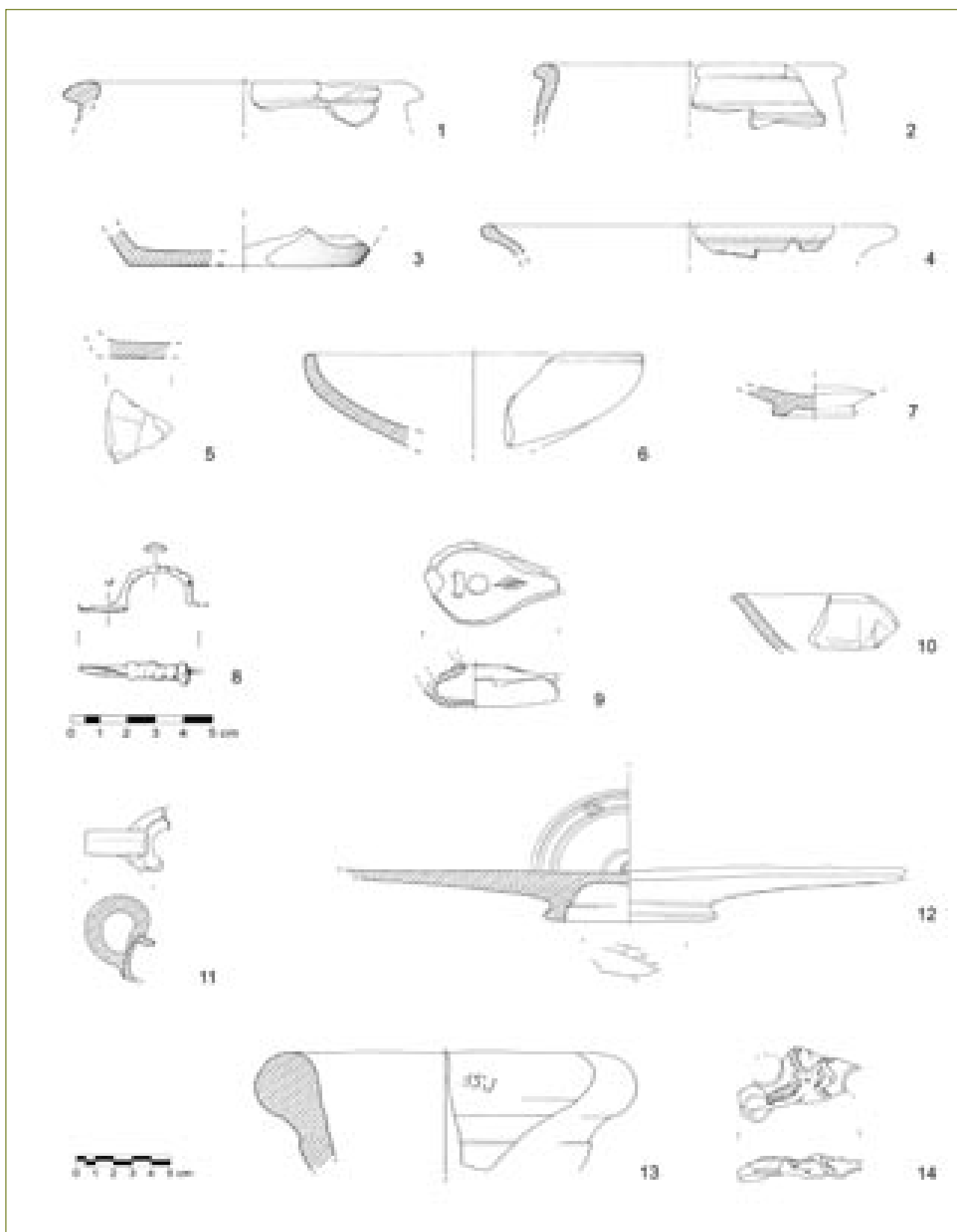



*Fig. 2 – Materiali provenienti dall'Alto Friuli. Carnia: 1. Olla ad impasto di grafite (da* Concina *2001, fig. 6, n. 1); Moggio Udinese: 2. Fondo di patera in vernice nera; 4. Orlo di anfora greco-italica; 5. Orlo di anfora ovoidale medioadriatica; 6. Porzione di anfora Lamboglia 2 (da* Faleschini *1999, p. 23, n. 1; p. 31, n. 5, 9; p. 32, n. 12); Osoppo: 3. Coppa-mortaio in ceramica grigia (da* Villa *1995, tav. 5, n. 10); Raveo-Monte Sorantri: 7. Olla in ceramica grezza (dis. G. Merlatti); 8. Contenitore Auerberg (dis. G. Merlatti).*

probabilmente fornita in origine di appendice della staffa a disco (con testa umana?), trova significativi confronti in reperti trentini datati tra La Tène B2-C1 (III sec. a.C.) e in un esemplare da Idria nell'alto Isonzo[39] (Fig. 5.8).

## 3.2 La fase previcanica e vicanica

L'esistenza di un agglomerato con probabile valenza emporiale nella zona pianeggiante sulla destra idrografica del torrente But, dove in età cesariana troverà sviluppo il *vicus*, è accertata almeno dalla seconda metà del II secolo a.C. (Fig. 3). Già gli scavi del bimillenario augusteo avevano messo in luce al di sotto della platea del foro una serie di costruzioni, che per le loro caratteristiche strutturali erano state ritenute preromane[40]. Grazie a delle indagini recenti si dispone oggi di una base documentaria tale da consentire un tentativo di lettura della serie di sistemazioni operate sulle strutture fino a quando in età augustea il suolo fu rialzato mediante estensivi riporti di terreno per la creazione del foro. Si tratta di edifici grossomodo paralleli, verosimilmente seminterrati, disposti in maniera continua secondo un fronte orientato in senso NW-SE, che saranno destinati a qualificare, forse come botteghe, il principale spazio comunitario del *vicus* (Fig. 4). Edificati con l'impiego di materiali di facile reperimento locale sembrano caratterizzati dallo stesso modulo costruttivo (6,50-6,70×8,50 m) e da una divisione interna in più ambienti[41].

La fase più antica è rappresentata da una struttura a secco indagata per un brevissimo tratto, cui sono riconducibili una moneta tolemaica e un fondo a piede in vernice nera di produzione etrusco-aretina, entrambi di ambito culturale mediterraneo e romano[42]. Seguono poi un impianto con zoccolo in muratura e forse alzato in legno risistemato, entro la metà del I secolo a.C., con alzato in *opus craticium*[43]. Dalla cultura materiale associata a quest'ultima fase risulta da un lato la già avanzata romanizzazione, dall'altro la sopravvivenza di influssi di ambiti culturali celtici e veneti. Vanno menzionati un'ansa di lucerna in vernice nera, di probabile produzione locale[44], e alcune pareti di vasi in *Graphittonkeramik*[45]. Per completare il quadro si segnalano alcuni materiali dall'abitato e sporadici[46], che ci attestano come nella prima metà del I secolo a.C. la romanizzazione del centro alpino fosse molto avanzata. Oltre all'uso della ceramica fine a vernice nera, è documentato un discreto consumo del vino e dell'olio padani ed adriatici[47] (Fig. 5.11-13).

Le tecniche costruttive presentano dunque affinità con modelli di tradizione protostorica, mentre la cultura materiale evidenzia una forte componente romana e mediterranea. Sembra probabile che il primo agglomerato nella zona pianeggiante lungo il torrente But abbia svolto una funzione emporiale collegata con la penetrazione commerciale romana nel territorio oltralpe. Nell'ambito di questi contesti si inserisce quanto si desume dalla nota iscrizione relativa al restauro e all'aggiunta di elementi decorativi di un tempio dedicato a Beleno (*CIL*, V 1829), divinità epicoria sulla cui origine ancora si discute[48]. I lavori, situabili entro la metà del I secolo a.C., rimandano dunque a una realtà sacra preesistente.

Gli edifici di tradizione indigena vennero modificati a seguito dell'introduzione di tecniche costruttive romane[49]. Le ultime fasi delle strutture sembrano esistere con la prima forma certa di insediamento romano, e cioè quella del *vicus* istituito in età cesariana, dipendente con buona probabilità da Aquileia. Le costruzioni, precedenti all'impianto del foro, fornite ora anche di focolari, vanno a caratterizzare, con probabile funzione di botteghe, il principale ambito comunitario vicanico[50]. Sulla base anche di recentissimi dati[51], l'area sembra articolarsi in un ampio spazio scoperto, attraversato da una canaletta di scolo a cielo aperto, sul quale si affacciavano

[39] La fibula è incompleta e quindi non classificabile con sicurezza. Sembra trattarsi di un esemplare ibrido da inquadrarsi a cavallo tra i tipi XIX a-b e XX della Adam 1996; cfr. in particolare gli esemplari nn. 220-221 e 231-233 (tav. VIII), datati tra la fine del La Tène antico e gli inizi del medio. Per l'alto Isonzo cfr. la tomba 42 di Idria della Baccia-Idrija pri Bači (Guštin 1991, tav. 27), in cui la fibula ad arco costolato, definita di schema antico La Tène (p. 35), è associata ad un torques a nodi e ad un frammento forse di fibula di tipo Certosa, inserita nella fase IIC2 del Posočje.

[40] Moro 1956, p. 56. Secondo M. Mirabella Roberti doveva invece trattarsi dei resti dell'insediamento romano precedente all'impianto del foro. Cfr. Mirabella Roberti 1976, pp. 96-97.

[41] Scavi Soprintendenza FVG 1992-1994: *Museo Archeologico* 1997, p. 37; Vitri 2001a, pp. 54-56. Le strutture sono state realizzate con l'impiego di ciottoli fluviali, legno e terra. In generale sull'uso dei materiali poveri cfr. tra gli altri Ortalli 1995, in particolare pp. 161-162.

[42] La moneta sembra da collegare a Tolomeo II (271-246 a.C.): la sua emissione coincide con la seconda guerra punica e la sua circolazione viene fissata ancora nell'ambito del II secolo a.C. Com'è noto, la circolazione di queste monete in area adriatica e alpina, nonché mitteleuropea, viene messa in relazione con la presenza di mercanti provenienti dal Mediterraneo, con catene di scambi e transazioni o con pagamenti effettuati a soldati mercenari. Forse ancora nel II secolo a.C. si può datare il livello più profondo, con strutture a secco, raggiunto all'interno di un'altra casa (F), da cui proviene un asse di *C. Maianus* databile al 153 a.C. Il quadro della situazione relativa al II secolo a.C. è completato da alcuni materiali sporadici fra cui grandi contenitori in *Grafittonkeramik* e una lucerna in vernice nera, a serbatoio allungato con becco, che ci riporta a contatti con l'ambito mediterraneo (fig. 5.9). Cfr. Vitri 2001a, pp. 54-57, tav. 4, nn. 6, 8, tav. 7, n. 5.; Donat 2001a, pp. 58-61; Donat 2001b, pp. 372-376, tav. 1.

[43] La presenza di una parete lignea è suggerita da ritrovamento di un asse carbonizzato e diversi chiodi. L'*opus craticium* è invece indiziato dalle caratteristiche di uno strato di limo. Cfr. Vitri 2001a, p. 55.

[44] Donat 2001a, p. 60.

[45] Una produzione in ceramica grezza, contraddistinta dall'uso di grafite come smagrante, tipica del periodo medio e tardo La Tène. In generale sulla classe cfr. Kappel 1969. Sulla diffusione della classe in Friuli Venezia Giulia cfr. Buora 2001, pp. 176-178, fig. 17; Vitri, Corazza, Donat, Righi, Villa 2003, 687-693.

[46] Il materiale proviene dagli scavi effettuati in occasione del bimillenario augusteo nell'area forense e, in misura minore, dagli scavi operati negli anni Quaranta nella zona delle terme. Donat 2001b, pp. 371-372.

[47] Si segnalano lucerne a vernice nera (fig. 5.11), vasellame a vernice nera di produzione cisalpina ed etrusco-aretina (fig. 5.10 e 12), anfore Lamboglia 2 e ovoidali medioadriatiche. Da un sondaggio condotto all'interno dell'abitato (scavi Enel, particelle catastali 270, 203) proviene un'anfora ovoidale medio-adriatica, che riporta un bollo con le iniziali dei *tria nomina* P.S.F. Il bollo appare particolarmente interessante per l'uso di caratteri piuttosto antichi (P aperta) e per le scarse testimonianze di marchi finora attestati su questo tipo di anfore (fig. 5.13). Donat 2001b, pp. 372-377, tav. 1.

[48] Cfr. da ultimo de Bernardo Stempel 2001, p. 13.

[49] Sulle caratteristiche delle strutture insediative in area alpina, con particolare riferimento alle innovazioni dell'edilizia romana cfr. tra gli altri di Stefano 2001, pp. 540-543.

[50] Per nuovi e significativi dati di confronto sulle prime forme di strutturazione degli insediamenti in fase di romanizzazione si rimanda a vari contributi contenuti in questi Atti. Cfr. ad esempio il caso di *Vercellae* e *Novaria* e di alcuni siti transalpini.

[51] I dati provengono da scavi realizzati nell'estate del 2004 a cura della Soprintendenza nell'estremità orientale della basilica di prima fase. Cfr. Mandruzzato, Vitri 2005.

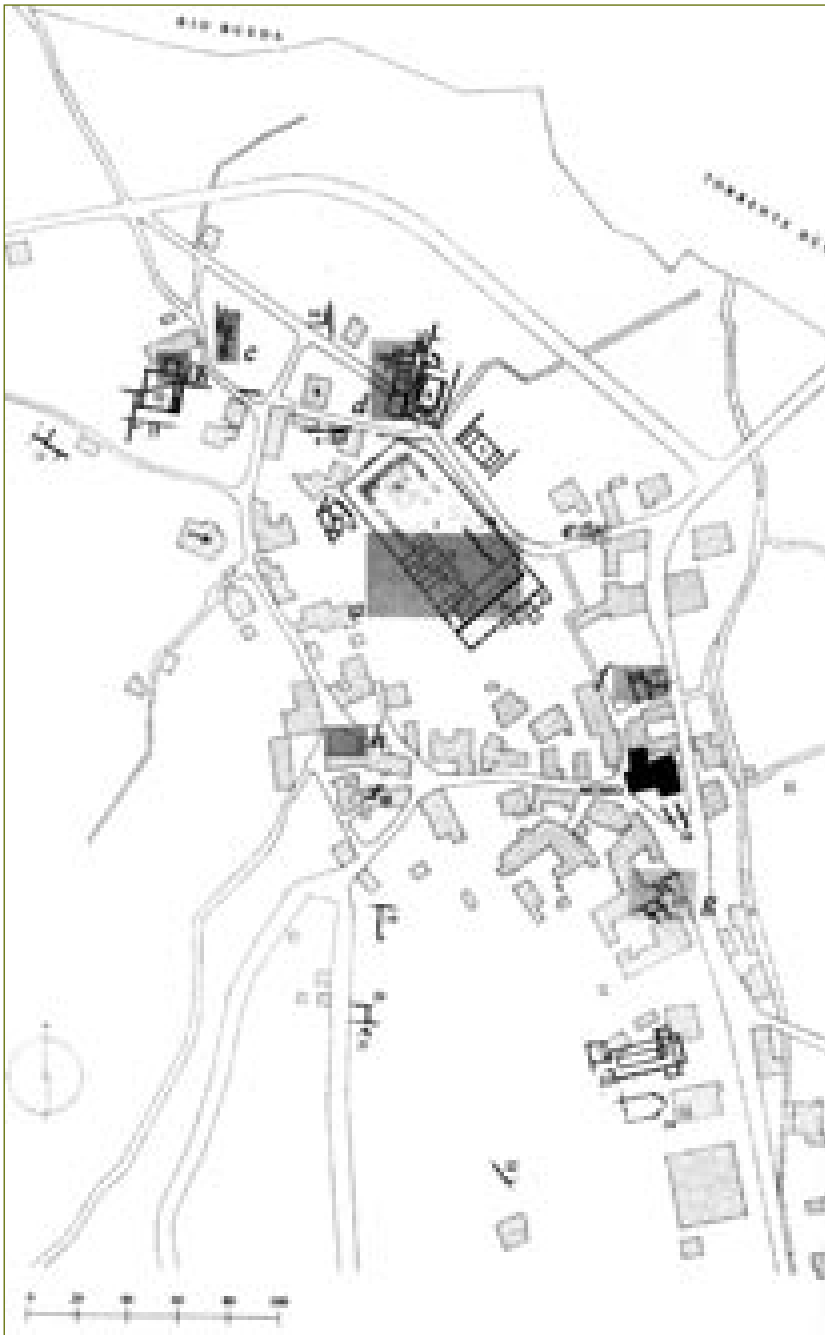



*Fig. 3 – I resti finora noti di Iulium Carnicum. Dalle zone evidenziate proviene materiale di età repubblicana (elaborazione P. Donat, F. Oriolo, F. Mainardis da Museo Archeologico 2005). a. area del foro, strutture di età repubblicana; b. zona di Chiamp Taront; c. abitazione (prop. Schilzer); d. abitazione a NE del foro; e. abitazione a E del foro; f. abitazione (prop. Venier); g. abitazione (prop. Agostinis); h. Scavi Enel.*

strutture anche sul lato orientale, dove forse si sviluppava un porticato indiziato da quattro pilastri[52] (Fig. 3). La varietà dei materiali evidenzia l'inserimento del centro nella rete di scambi che interessa il Friuli, la Carnia e l'Austria meridionale attorno alla metà del I secolo a.C. Sono state riconosciute tra i materiali recuperati classi propriamente romane[53] (Fig. 3.7) e alcune produzioni tipiche della romanizzazione in area padana e veneta orientale[54] (Fig. 5.4-6). Non mancano però attestazioni di ceramica ad impasto di grafite, tra le quali alcune olle di piccole dimensioni, che trovano confronto in esemplari di età cesariana rinvenuti sul Magdalensberg[55] (Fig. 5.1-3).

[52] Rimane ancora problematica l'attribuzione dei quattro pilastri quadrangolari disposti a intervalli regolari individuati sul lato orientale del foro. I pilastri sono stati ricondotti al portico della fase augustea del foro (*Museo Archeologico* 1997, pp. 39-40) o sono stati collegati ad una iscrizione repubblicana mutila (così Fontana 1997, cc. 204-205; tuttavia, viste le ridotte dimensioni – le lettere sono alte cm 1,5-1 – e le caratteristiche, il frammento difficilmente può essere considerato un'iscrizione di carattere edile, cfr. Mainardis 1994, pp. 113-114, n. 2). Forse i pilastri potrebbero aver fatto parte di un fronte porticato eretto sulla piazza del *vicus*, anche se i recentissimi scavi condotti nell'estremità orientale della basilica di prima fase non ne hanno evidenziato la prosecuzione verso S.

[53] Ceramica a vernice nera di produzione padana.

[54] Coppe in ceramica grigia (fig. 5.6), olle in ceramica grezza con marchio sul fondo esterno a rilievo di forma quadrangolare (fig. 5.4-5) e olle tipo "Sevegliano 4": Gamba, Ruta Serafini 1984; Merlatti 2003; Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti c.s; Buora 2001, pp. 164-166, 168; Ventura, Donat 2003, cc. 406-408, fig. 6.

[55] Zabehlicky-Scheffenegger, Sauer 1997, p. 87, figg. 1, 3.

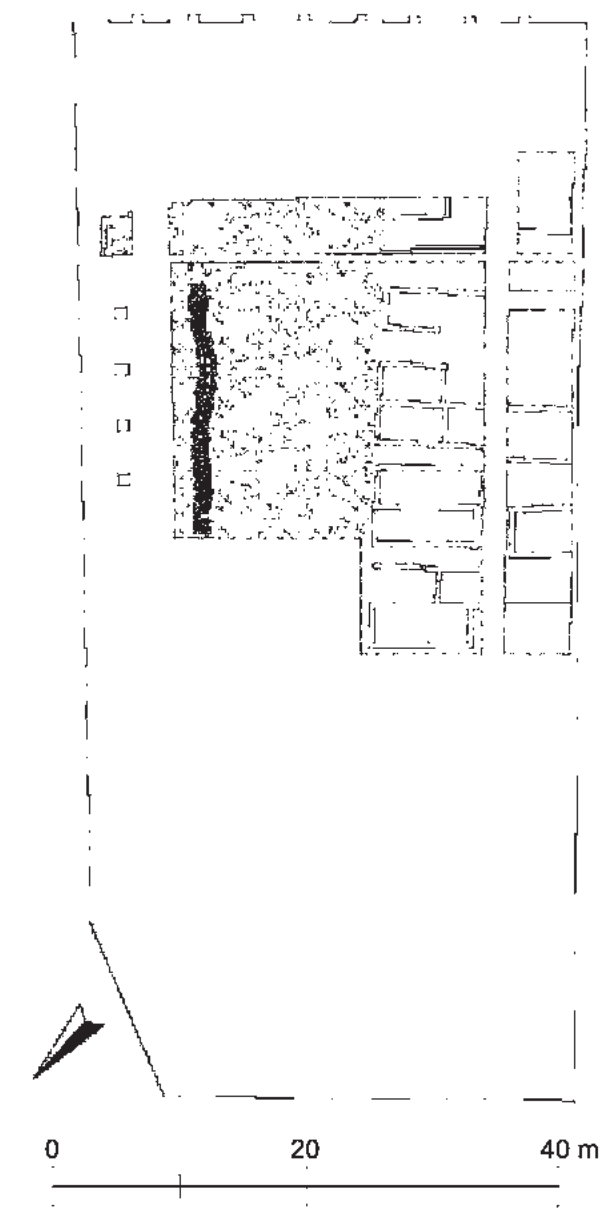



*Fig. 4 – Iulium Carnicum. Area del foro. Pianta delle strutture di età repubblicana (elaborazione M. Braini, L. Mandruzzato da D. Hosking).*

Sebbene si lamenti ancora una notevole frammentarietà delle testimonianze archeologiche, appare evidente come il *vicus* abbia avuto una strutturazione articolata sul terrazzo alla confluenza di Bueda e But e abbia occupato una superficie piuttosto ampia[56] (Fig. 2). Si nota una pianificazione nell'occupazione degli ambiti residenziali, disposti sulla base di una probabile gerarchia di tipo sociale attorno allo spazio pubblico cittadino, che vede i ricchi liberti in primo piano[57]. Tra costoro, costituenti una sorta di élite a livello locale[58], ogni anno vengono scelti i magistrati che guidano il *vicus*[59] e i *magistri* di culto, membri di collegi di tipo sacro e professionale sul modello dei grandi empori italici e mediterranei.[60] I tratti fondamentali dell'edilizia privata mostrano un adeguamento sistematico ai modelli romani, con l'impiego di tecniche costruttive più evolute e la definizione di spazi interni. Significativo al riguardo è il caso di una *domus* situata in posizione eminente nell'area centrale del *vicus*: il suo triclinio era pavimentato in signino, con motivo decorativo a crocette bicolori e iscrizione musiva, nella quale si possono forse vedere riprodotte quelle modalità autorappresentative tipiche dei ceti libertini emergenti delle città centro-italiche[61]. La scritta a mosaico, pur nella frammentarietà del testo, poteva essere una frase beneaugurante destinata al banchetto, ma poteva anche celebrare il proprietario e la prosperità da lui raggiunta.

Pochi finora sono gli elementi che contribuiscono alla conoscenza dell'articolazione del sistema viario, già basolato come sappiamo da un documento epigrafico[62] e impostato verosimilmente su un asse che teneva conto dell'andamento del conoide. Oltre alle evidenze archeologiche, sono note sulla base della documentazione epigrafica, importanti opere come il rifacimento o l'erezione di edifici sacri: oltre al tempio di Beleno (*CIL*, V 1829), è documentato uno dedicato a Ercole (*CIL*, V 1830, cfr. anche *CIL*, V 1831), il cui culto conferma la natura emporiale del sito. Di entrambi gli edifici purtroppo non siamo ancora in grado di definire con certezza la localizzazione.

### 3.3 La monumentalizzazione di età augustea

Entro la seconda metà del I secolo a.C. l'immagine del centro dovette essere sensibilmente modificata da un vasto programma di monumentalizzazione degli spazi e degli edifici pubblici, che comportò anche la costruzione di infrastrutture come l'acquedotto (*CIL*, V 1831)[63]. Questa datazione è confermata dalle associazioni dei materiali con l'ultimo piano di calpestio dello spazio comunitario vicanico che rispecchiano una fase di romanizzazione molto avanzata e la circolazione di una molteplicità di produzioni[64] (Fig. 3 e Fig. 5.10 e

[56] La rilettura generale dei contesti finora noti e lo studio del materiale consentono di definire grosso modo le dimensioni del *vicus*. I dati indicano una superficie piuttosto ampia compresa tra la zona di Ciamp Taront (a N), dove è stata indagata una probabile zona sacra, e l'area ex Agostinis (a S), occupata da una abitazione privata (Rigoni 1980, cc. 394-395).

[57] Sono noti i resti di alcune abitazioni di alto livello disposte attorno al principale spazio comunitario. Cfr. Oriolo 2001, p. 279 e Mainardis, Oriolo 2001, per una *domus* a E del foro dotata di triclinio pavimentato in signino con iscrizione, e Donderer 1986, p. 187, n. 2, tav. 57 per i resti di una casa a SE del foro.

[58] A questo proposito cfr. Tarpin 2003.

[59] Sulle caratteristiche del *vicus* come agglomerato secondario, cfr. Maggi, Zaccaria 1994 e più in generale, con discussione delle fonti, Tarpin 2002, pp. 53-86 (cfr. però le puntualizzazioni su Festo in Letta 2005).

[60] Sui *magistri* come membri del collegio, a cui corrisponderebbero gli *Hermaistai* e i *Poseidoniastai* delle iscrizioni delie, cfr. da ultimo Hasenohr 2002, pp. 71-72.

[61] Mainardis, Oriolo 2001. Come è noto la decorazione pavimentale è indicativa solo per i *triclinia* più antichi. Cfr. Scagliarini Corlaita 1983, p. 324.

[62] Mainardis 1994, pp. 125-126, n. 16.

[63] Per la lettura corretta cfr. Mainardis 1994, pp. 124-125, n. 15.

[64] Anfore di tipo Lamboglia 2, vernice nera padana, ceramica a pareti sottili, ceramica grigia padano-veneta che coesistono con la ceramica ad impasto di grafite e alcuni piccoli oboli norici di argento di tipo Magdalensberg. Cfr. Donat 2001a, p. 58, tav. 4, 7.

*Fig. 5 – Materiali provenienti da Zuglio. Zuglio, area del foro, fasi delle strutture di età repubblicana: 1-3. Olle ad impasto di grafite; 4-5. Olle con marchio sul fondo esterno in ceramica grezza; 6. Coppa in ceramica grigia; 7. Fondo in vernice nera; livelli tardoantichi: 8. Fibula ad arco costolato con decorazione plastica di schema antico La Tène. Zuglio, ritrovamenti sporadici: 9. Lucerna a serbatoio allungato in vernice nera; 10. Coppa Lamboglia 28/Morel 2650 in vernice nera; 11. Lucerna in vernice nera tipo biconico dell'Esquilino; 12. Fondo di patera in vernice nera; 14. Lucerna tipo Farka IB. Area dell'abitato: 13. Anfora ovoidale medioadriatica (dis. G. Merlatti).*

14). L'autonomia amministrativa di *Iulium Carnicum*, raggiunta probabilmente in età augustea nella forma di municipio o forse direttamente di colonia[65], comportò dunque l'avvio di un vasto programma di ristrutturazione che coincise con la costruzione di una piazza, dominata a N da un edificio sacro e delimitata verso S dalla basilica, stretto vano allungato con sviluppo longitudinale[66].

## Bibliografia


Adam A.M., 1996, *Le fibule di tipo celtico nel Trentino*, Patrimonio storico artistico del Trentino, 19, Trento.

Bandelli G., 1986, *Il governo romano nella Transpadana orientale (90-42 a.C.),* «AAAd», 28, pp. 43-64.

Bandelli G., 2001, *Veneti e Carni dalle origini alla romanizzazione*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 13-38.

Bassignano M.S., 2004, Regio X. Venetia et Histria. Bellunum-Pagus Laebactium-Feltria, «Supplementa Italica», 22, pp. 197-254.

Bertacchi L., 1959, *Il foro romano di Zuglio*, «AquilNost», 30, cc. 49-60.

Buora M., 2001, *Elementi delle culture veneta, romana e celtica nella Bassa Friulana*, «AAAd», 48, pp. 151-185.

Carulli G.B., 1981, *Antiche miniere della Carnia*, «AAAd», 20, pp. 99-106.

Cassani G., Cipriano S., Donat P., Merlatti R. c.s., *Il ruolo della ceramica grigia nella romanizzazione dell'Italia nord-orientale: produzione e circolazione*, «AAAd», c.s.

*Celti in Carnia* 2001 = *I Celti in Carnia e nell'arco alpino orientale*, Atti della giornata di studio, Tolmezzo 1999, a cura di S. Vitri e F. Oriolo, Trieste.

*Celti in Friuli* 2001 = *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio* I, «AquilNost», 72, cc. 369-479.

*Celti in Friuli* 2002 = *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio* II, «AquilNost», 73, cc. 577-670.

*Celti in Friuli* 2003 = *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio* III, «AquilNost», 74, cc. 666-744.

*Celti in Friuli* 2004 = *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio* IV, «AquilNost», 75, cc. 557-582.

Concina E., 2001, *Contributo alla carta archeologica della Carnia,* in *Celti in Carnia* 2001*,* pp. 50-84.

Concina E., 2005, *I "Çhiastelirs" della Carnia*, in (), *Carlo Marchesetti e i castellieri – 1903-2003*, Atti del convegno, Trieste 2003, a cura di G. Bandelli e E. Montagnari Kokelj Trieste, pp. 257-278.

Corazza S., Donat P., Oriolo F., 2001, *Trasformazione e abbandono dell'area meridionale del Foro di* Iulium Carnicum: *nuovi dati stratigrafici*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 237-273.

Crevatin F., 2001a, *Le iscrizioni venetiche del Friuli,* in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 115-125.

Crevatin F., 2001b, *Nuove iscrizioni venetiche provenienti dal Friuli*, «AquilNost», 72, cc. 65-70.

de Bernardo Stempel P., 2001, Titolo, in M. Šašel–Kos, Belin, «Studia mithologica Slavica», 4, pp. 9-16.


[65] Cfr. recentemente la discussione in Gregori 2001, pp. 159-188 e anche Mainardis 2001, pp. 197-198.

[66] In generale sul foro di Zuglio cfr. Moro 1956, pp. 57-66; Bertacchi 1959; Rosada 1994; Rigoni 1981, pp. 80-83; *Museo Archeologico* 2005, pp. 39-44. Per un'ampia rassegna delle fonti relative all'area forense cfr. Rebaudo 2003, p. 636, nota 5.


Degasperi N., Vitri S. 2004, *Zuglio (UD), loc. Cjanas, abitato dell'età del ferro. Interventi 2004*, «AquilNost», 75, cc. 560-572.

Desinan C., 2002, *Antiche genti nel Friuli prelatino. Tracce toponomastiche*, «Quaderno aperto», 18, Spilimbergo.

di Stefano S., 2001, *L'edilizia fra pubblico e privato. Strutture insediative e complessi rurali in area medio alpina atesina*, «AAAd», 49, pp. 539-557.

Donat P., 2001a, *I materiali provenienti dai livelli repubblicani del Foro di Zuglio*, in Vitri 2001a, pp. 58-83.

Donat P., 2001b, *Il materiale ceramico proveniente dai Vecchi Scavi. Prime considerazioni a proposito dei traffici commerciali lungo la valle del But*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 371-407.

Donat P., Flügel Ch., Petrucci G., c.s., *Fleischkonserven als Produkt römischer Almwirtschaft: Schwarze Auerbergkeramik vom Monte Sorantri bei Raveo (Friaul-Julisch-Venetien, Nordostitalien)*, «BayVgBl», 71, c. s.

Donat P., Righi G., Vitri S. c. s., *Pratiche cultuali nel Friuli settentrionale tra tarda età del ferro e prima età imperiale. Alcuni esempi*, in *Blut und Wein. Keltisch – römische Kultpraktiken*, Kolloquium, Frauenberg, 2006, Protohistoire Européenne, a cura di Groh S. e Sedlmayer H., c.s.

Donderer M., 1986, *Die Cronologie de römischen Mosaiken in Venetien und Istrien bis zur Zeit der Antonine*, Berlin.

Faleschini M., 1999, *Archeologia a Moggio Udinese*, Catalogo della Mostra, Udine.

Fontana F., 1997, *A proposito dell'area forense di* Iulium Carnicum, «AquilNost», 78, cc. 201-210.

Gamba M., Ruta Serafini A., 1984, *La ceramica grigia dallo scavo dell'area ex-Pilsen a Padova,* «AVen», 7, pp. 7-80.

Gorini G., 2005, *Il ripostiglio di Enemonzo e la monetazione del Norico*, Padova.

Gregori G.L., 2001, *Vecchie e nuove ipotesi sulla storia amministrativa di* Iulium Carnicum *e di altri centri dell'area alpina orientale*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 159-188.

Guštin M.,1991, *Posočje in der Jungeren eisenzeit*, Catalogi in monografije, 27, Ljubljana.

Hasenohr Cl., 2002, *Les collèges de* magistri *et la communauté italienne de Délos*, in *Les Italiens dans le monde grec, II siècle av. J.C. – Ier siècle ap. J.-C.,* Actes de la Table ronde, Paris 1998, a cura di Chr. Müller e Cl. Hasenohr, «BCH» Supplément 41, Paris, pp. 67-76.

*Iulium Carnicum* 2001 = Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Atti del Convegno, Arta Terme-Cividale, 1995, a cura di G. Bandelli e F. Fontana, Roma.

Kappel I., 1969, *Die Graphittonkeramik von Manching*, Wiesbaden.

Lazzaro L., 1988, Regio X. Venetia et Histria. *Bellunum*, in *Supplementa Italica*, 4, Roma, pp. 308-341.

Letta C., 2005, Vicus *rurale e* vicus *urbano nella definizione di Festo (PP.502 E 508 L.)*, «RCulClMedioev», 47, pp. 81-96.

Maggi P., Zaccaria C., 1994, *Considerazioni sugli insediamenti minori di età romana nell'Italia settentrionale*, in *Les Agglomerations secondaires. La Gaule Belgique, les Germanies et l'Occident romain*, Actes du colloque, Bliesbruck-Rheinheim/Bitche 1992, Paris, pp. 163-180.

Mainardis F., 1990, *Nuove testimonianze epigrafiche sulla romanizzazione del territorio di* Iulium Carnicum, «AquilNost», 61, cc. 193-210.

Mainardis F., 1994, Iulium Carnicum, «Supplementa Italica», 12, Roma, pp. 67-150.

Mainardis F., 2001, *Nuovi elementi per la storia di* Iulium Carnicum. *L'apporto delle iscrizioni*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 189-209.

Mainardis F., Oriolo F., 2001, Iulium Carnicum*: domus tardorepubblicana con iscrizione musiva*, «AAAd», 51, pp. 801-811.

Mandruzzato L., Vitri S., 2005, *Zuglio, Basilica civile, scavi 2004-2005*, «AquilNost», 76, cc. 378-385.

Marinetti A., 1991, *Iscrizione su pietra da Ovaro*, «AquilNost», 62, cc. 213-214.

Marinetti A., 2001, *Il venetico di Lagole*, in *Materiali preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, a cura di G. Fogolari e G. Gambacurta, Roma, pp. 61-73.

Merlatti R., 2003, *La produzione di ceramica grigia nell'Alto Adriatico. I rinvenimenti di Aquileia. Pozzuolo del Friuli e Palazzolo dello Stella*, «Quaderni Giuliani di Storia», 24.1, pp. 7-41.

Migliavacca M., 1996, *Lo spazio domestico nell'età del ferro*, «PreistAlp», 29.

Mirabella Roberti M., 1976, Iulium Carnicum *centro romano alpino*, «AAAd», 9, pp. 91-101.

Moro M.P., 1956, Iulium Carnicum *(Zuglio),* Roma.

*Museo Archeologico* 1997 = *Museo Archeologico* Iulium Carnicum. *La città romana e il suo territorio attraverso il percorso espositivo*, a cura di F. Oriolo e S. Vitri, Reana del Rojale.

*Museo Archeologico* 2005 = *Museo Archeologico* Iulium Carnicum. *La città romana e il suo territorio attraverso il percorso espositivo*, a cura di F. Oriolo e S. Vitri, Tavagnacco.

Oriolo F., 2001, *L'edificio termale di* Iulium Carnicum*: nuove considerazioni*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 275-295.

Ortalli 1995 J., *Tecniche costruttive "povere" e archeologia: legno e argilla per architetture rurali cisalpine*, in Splendida Civitas Nostra. *Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, a cura di G. Cavalieri Manasse e E. Roffia, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 8, Roma, pp. 155-169.

Petrucci G., Donat P., Vitri S., 2005, *La fauna di età primo-medio imperiale dal sito d'altura di Raveo – Monte Sorantri (Carnia – UD): analisi preliminare*, in Atti del 4° Convegno Nazionale di Archeozoologia, Pordenone 2003, a cura di G. Malerba e P. Visintini, «Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale», 6, Pordenone, pp. 325-330.

Rebaudo L., 2003, I*l ritratto bronzeo da* Iulium Carnicum *(Zuglio, UD),* «AttiMemIstria», 51, pp. 631-691.

Righi G., 2001a, *I rivenimenti lateniani di Amaro e di Monte Sorantri a Raveo*, in *Celti in Carnia* 2001, 113-148.

Righi G., 2001b, *Armi lateniane da Lauco presso Villa Santina (Udine)*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 103-113.

Rigoni M., 1980, *Zuglio (Udine*), «AquilNost», 51, cc. 394-396.

Rigoni M., 1981, *Indagini archeologiche a Zuglio dopo il terremoto del 1976*, «AAAd», 20, pp. 15-37.

Rigoni M., 1990, *Zuglio. Scavi nella basilica romana*, «AquilNost», 61, c. 398.

Rosada G., 1994, *La cosiddetta "basilica" forense di* Iulium Carnicum. *Una nota per una rilettura*, in *Studi di Archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, a cura di B.M. Scarfi', Roma, pp. 399-410.

Scagliarini Corlaita D., 1983, *L'edilizia residenziale nelle città romane dell'Emilia Romagna*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia-Romagna*, Roma, pp. 283-334.

Tarpin M., 2002, Vici et pagi *dans l'Occident romain*, «CEFR», 299, Roma.

Tarpin M., 2003, *Les magistrats des vici et des pagi et les élites sociales des cités*, in *Les élites et leurs facettes. Les élites locales dans le monde hellénistique et romain,* «CEFR», 309, Roma, pp. 257-266.

Vannacci Lunazzi G., 2002, *Verzegnis, loc. Colle Mazeit. Scavi 2002*, «AquilNost», 73, cc. 642-660.

Vannacci Lunazzi G. 2004, *Verzegnis, loc. Colle Mazeit. Scavi 2004*, «AquilNost», 75, cc. 707-724.

Vannacci Lunazzi G., 2006, *Scavi in Carnia(UD): Verzegnis, colle Mazeit*, «QuadFriulA», 15.1, pp. 277-287.

Vedaldi Iasbez V., 1994, *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'impero romano d'Occidente*, Roma.

Ventura, Donat, 2003, *Nuove considerazioni su alcune classi ceramiche dal Sanvitese*, «AquilNost», 74, cc. 397-422.

Villa L., 1995, *Osoppo. Storia, arte, archeologia*, Roma.

Villa L., 2001, *L'insediamento di altura in località Monte Sorantri a Raveo: cenni sulle indagini archeologiche a sulle evidenze di età romana*, in *Celti in Carnia* 2001, pp. 99-111.

Vitri S., 2001a, *L'Alto Friuli tra età del ferro e romanizzazione: nuovi dati da indagini recenti*, in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 39-83.

Vitri S., 2001b, *Lo stato della ricerca protostorica in Carnia*, in *Celti in Carnia* 2001*,* pp. 19-50.

Vitri S., Corazza S., Donat P. 1993, *Zuglio. Area archeologica del Foro. Interventi 1992-1993*, «AquilNost», 64, cc. 342-349.

Vitri S., Corazza S., Donat P., Gaddi G., 2002, *Raveo, Monte Sorantri. Campagna di ricerche 2002*, «AquilNost», 73, cc. 611-626.

Vitri S., Corazza S., Donat P., Righi G., Villa L., 2003, *Progetto Monte Sorantri. Campagna di ricerche 2003,* «AquilNost», 74, cc. 677-693.

Zabehlicky-Scheffenegger S., Sauer R., 1997, *Olle ad impasto di grafite del Magdalensberg: forme, funzione ed analisi archeometriche*, in Santoro Bianchi S., Fabbri B. 1997, *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto*, Atti della 1[a] Giornata di archeometria della ceramica, Bologna 1997, «Studi e scavi», 4, Bologna.

Zaccaria C., 2001, Iulium Carnicum. *Un centro alpino tra Italia e Norico (I sec. a.C. – I sec. d.C.),* in *Iulium Carnicum* 2001, pp. 139-157.

Zaccaria C.,1992, *L'arco alpino orientale nell'età romana*, in *Castelraimondo. Scavi 1988-1990, I – Lo scavo*, Cataloghi e Monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine 1, Roma, pp. 75-98.

Zucchini R., 1998 *Miniere e mineralizzazioni nella provincia di Udine Aspetti storici e mineralogici*, Museo Friulano di Storia Naturale, Udine.

*Cristina Bassi*

# NUOVI DATI SULLA FONDAZIONE E L'IMPIANTO URBANO DI *TRIDENTUM*

Oggi dell'antica *Tridentum* sappiamo molte cose[1]. Un contributo fondamentale per lo studio della città romana si ebbe già nel 1869, quando Francesco Ranzi, capo mastro ed imprenditore locale, diede alle stampe un preziosissimo libricino intitolato *Pianta antica della città di Trento*[2], nel quale descrisse, in un resoconto molto dettagliato, quanto era stato scoperto in città. Il Ranzi in questo lavoro ha anche fornito un'interpretazione preliminare dei dati definendo, per la prima volta in modo corretto, l'impianto ortogonale del centro romano. Da allora numerose sono le informazioni raccolte, in particolare negli ultimi 15 anni in relazione all'apertura di grandi cantieri urbani, che hanno permesso di incrementare e completare le nostre conoscenze[3].

*Tridentum* si sviluppa nella media valle dell'Adige, a ridosso di un'ampia ansa del fiume, rettificata per ragioni idrauliche nel 1861 e trasferita oltre il limite del centro storico cittadino[4].

Alcuni indizi ci testimoniano una frequentazione dell'area a partire già dall'epoca pre-protostorica[5]. All'eneolitico (seconda metà del IV-III millennio a.C.) si data una sepoltura in cista litica, scoperta nel corso del 1800 nell'area di via S. Bernardino, posta nel settore SE di Trento al di fuori del centro storico, e contenente resti d'ossa umane, diverse armi di rame, due asce ad occhio e un'immanicatura di uno stretto scalpello, oltre a strumenti da taglio in pietra, lame foliate, raschiatoi, elementi di falcetto[6]. Recenti indagini condotte nel sito della Portela, anticamente posto in prossimità del fiume in corrispondenza della cinta urbica occidentale della città romana, hanno invece evidenziato, immediatamente al di sotto dei livelli romani, la presenza di strutture caratterizzate da focolari e fosse di combustione, risalenti all'età del Bronzo Recente-Finale (XIII-X secolo a.C.[7]; Fig. 1). Tale livello di frequentazione, indagato in modo estensivo per la prima volta nel sito sopra citato, sembra ora emergere, sebbene più sporadicamente in quanto normalmente obliterato o ampiamente compromesso dalle frequentazioni successive, in più siti cittadini. Un caso è quello di piazza Bellesini[8], dove sono stati rinvenuti dei frammenti ceramici ascrivibili a questo periodo[9] e, proprio recentemente, nell'area dell'ex Prepositura, a poca distanza dal sito della Portela[10]. Qui, alcuni saggi condotti nella primavera del 2006, sembrano evidenziare un ampio e generalizzato livello d'uso ascrivibile, stando ai dati preliminari fino ad ora raccolti, al medesimo periodo. Tali dati trovano conferma in alcuni materiali, in particolare spilloni ed asce, conservati presso le Collezioni del Castello del Buonconsiglio di Trento, e provenienti dall'area cittadina[11]. Alla cultura Luco (Bronzo Finale) appartengono alcuni frammenti ceramici decontestualizzati rinvenuti durante le ricerche condotte nell'area di palazzo Tabarelli, in corrispondenza di via Oss Mazzurana[12].

Più sporadici sono invece i dati per la successiva età del Ferro; al primo periodo (IX-VI secolo a.C.) sono da attribuire alcuni manufatti in bronzo, uno spillone tipo Este, delle fibule e delle cuspidi di lancia, tutti però di incerta collocazione topografica e scoperti perlopiù casualmente nel corso del 1800[13]. Meglio documentata risulta la seconda età del Ferro (metà VI-I secolo a.C.) testimoniata da numerosi reperti in bronzo[14]. Per questo periodo disponiamo di attestazioni anche per il sito di piazza Bellesini – frammenti ceramici[15] – e da palazzo Lodron, una fibula tipo Certosa[16], purtroppo in giacitura secondaria; altre segnalazioni, sempre sporadiche,

[1] Negli ultimi anni sono stati pubblicati diversi contributi relativi alla città di Trento in età romana (Ciurletti 2000; Id. 2002; Id 2003; Bassi 2000; Ead. 2002; Ead 2004a; Ead 2004b; Ead 2005; Ead 2006) nei quali è stato possibile offrire un quadro abbastanza ampio e dettagliato dello situazione degli studi. In questo lavoro si è scelto quindi di approfondire e sviluppare gli aspetti ancora meno noti o inediti rimandando ai contributi precedenti per le dovute precisazioni bibliografiche. Per questo studio devo un ringraziamento particolare a tutti i collaboratori che, a vario titolo, si sono occupati materialmente sul campo delle ricerche archeologiche nell'ambito del centro storico di Trento, in particolare Achillina Granata, Giorgio Bernardi, Giovanni Bellosi, Jm Manning Press, Silvano Zamboni ed ai numerosi operatori della ditta Sap Ricerche Archeologiche di Mantova che con passione e dedizione hanno avuto modo di esplorare la romana Tridentum. Un ringraziamento va anche a Giorgio Nicolussi per la predisposizione delle immagini su supporto informatico. Quando non diversamente specificato le immagini sono tratte dall'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento.

[2] Ranzi 1869.

[3] Da ultimo si veda il contributo di Ciurletti 2000, ora da integrare con Ciurletti 2002 e Id. 2003 e riferimenti bibliografici precedenti ivi citati.

[4] Su questo importante intervento che ha modificato radicalmente l'assetto urbano della città si vedano Bocchi, Oradini 1983, pp. 182-189.

[5] Ciurletti 2000, pp. 288-290; numerosi ed aggiornati riferimenti ai rinvenimenti dell'area del centro cittadino sono reperibili ora in Storia del Trentino 2001.

[6] Marzatico 1997, pp. 995-1003, Pedrotti 2001, pp. 194-195.

[7] Scavi Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento 1997; inedito. I materiali preistorici provenienti da questo scavo sono attualmente in corso di studio da parte della dott. Elena Silvestri.

[8] Scavi Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento 1994-1997, 2006; inedito. Sui rinvenimenti di epoca romana relativi a questo sito si vedano Bassi, Endrizzi 1996; Bassi, Ciurletti, Endrizzi 1997; Ciurletti 2000.

[9] I materiali, ancora inediti, sono stati recentemente studiati dal dott. Andrea Marensi.

[10] Scavi Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento 2006; inedito

[11] Su tutti questi rinvenimenti si veda Marzatico 1997, pp. 366-372.

[12] Scavi Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento; inedito. La notizia è in Ciurletti 2000, p. 289.

[13] Marzatico 1997, pp. 343-351.

[14] Marzatico 1997, pp. 343-351.

[15] I materiali sono stati recentemente studiati dal dott. Andrea Marensi.

[16] Scavi Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento 2000-2004; inedito.

provengono da vecchi rinvenimenti. L'episodicità di questi recuperi e la totale assenza di attestazioni relative a strutture o livelli d'uso significativi porta ad escludere l'ipotesi circa l'esistenza di un precedente insediamento diffuso nel fondovalle[17]. Tale mancanza è ampiamente giustificata in quanto in quest'epoca, caratterizzata nel nostro territorio dalla diffusione della cultura Fritzens-Sanzeno, le strategie insediative privilegiavano normalmente le aree collinari o su altura[18].
Allo stato attuale delle conoscenze possiamo quindi ipotizzare nell'area successivamente occupata da *Tridentum* la presenza di qualche fattoria isolata e non un insediamento diffuso, magari dall'assetto protourbano, come si verifica invece nei centri di colonizzazione romana caratterizzati da una frequentazione precedente.
La costruzione della città romana, posta sulla sinistra idrografica dell'Adige in corrispondenza del grande meandro allora formato dal fiume, avvenne a partire da una conoide di ghiaie di formazione naturale orientata NE-SW, creata dal corso del torrente Fersina[19]. Il suo impianto (Fig. 2), caratterizzato da una pianta a sviluppo ortogonale attraversata da assi viari regolari, denuncia una derivazione dai modelli romani[20].
Come già rilevato da Francesco Ranzi la città era dotata di una cinta urbica che perimetrava i lati W, S ed E, mentre quello settentrionale ne era privo in quanto naturalmente difeso dalla presenza del fiume[21].
Il perimetrale della città, così come oggi lo vediamo, è costituito da due muri giustapposti, larghi rispettivamente 1,20-1,30 e 1,70 m[22].
La prima cinta urbica è stata individuata in più punti[23]. Non sappiamo quanto fossero alte originariamente le mura, ma data la loro ridotta larghezza possiamo ipotizzare un'altezza di circa 4-5 metri. Sul lato interno, a ridosso della cinta, originariamente si trovava uno spazio libero, di circa 3,20 m, fascia che doveva evidentemente servire per permettere un veloce e rapido collegamento tra i vari settori delle mura. Successivamente, forse già a partire dalla metà del I secolo d.C., all'interno di questo spazio risparmiato venne sistemato un terrapieno. Tale evidenza, già osservata, nel sito di piazza Battisti lungo il perimetrale orientale della città romana, è stata documentata recentemente in modo più completo durante le indagini archeologiche condotte nel sito di palazzo Lodron (Fig. 3), dove il deposito terroso si sovrappone a livelli di frequentazione che non sembrano essere posteriori alla fine del I secolo d.C.[24] Come in piazza Bellesini l'aggere risulta trattenuto nel suo limite verso l'interno della città da una struttura muraria che corre parallela alla cinta.
All'esterno dell'area urbana, sicuramente almeno lungo i perimetrali S e W, correvano paralleli dei fossati che, oltre a raccogliere le diverse sorgenti presenti nell'area cittadina, servivano anche allo smaltimento delle acque reflue della città[25].
Torri rettangolari, poste a cavaliere delle mura, si trovavano alle estremità degli assi stradali proiettandone l'andamento verso l'esterno. La presenza di queste è stata rilevata per la prima volta nel 1994, nel sito di piazza Bellesini, altre sono state scoperte successivamente; come in piazza Battisti, dove la torre è stata poi trasformata in porta presumibilmente verso la seconda metà del III secolo d.C.[26]. Presso palazzo Lodron si è potuto osservare, in sequenza cronologica, come la torre, ancora in ottimo stato di conservazione, venne trasformata in porta, la via lastricata fatta proseguire in semplice battuto di ghiaia nella zona *extra moenia* e il vano di accesso alla città marcato con due pilastri in calcare rosso. Tale intervento venne così ad obliterare un livello di frequentazione che ha restituito, in associazione, un asse della riduzione unciale dimezzato, un dupondio emesso a nome di Asinio Gallo ed un sesterzio di Publio Lucinio Stolo[27], che ci permettono un inquadramento cronologico per la costruzione di questa strada poco dopo la media età augustea. L'apertura venne successivamente tamponata contemporaneamente alla costruzione della seconda cinta urbica cittadina, come si evince chiaramente dal livello di quota di tamponamento della torre che corrisponde a quello della risega della nuovo perimetrale della città (Fig. 4)[28].
Le torri sono dotate di una fondazione a doppio gradino ed un elevato in opera mista nella parte inferiore, che vede, così come nella cinta urbica, un alternarsi di corsi di ciottoli e laterizio e, probabilmente un elevato in mattoni; grandi blocchi di pietra rettangolari invece marcavano gli angoli.
Le indagini archeologiche condotte nel sito di piazza Bellesini hanno inoltre evidenziato come la via basolata, che caratterizza la città romana, doveva essere inizialmente preceduta da una più semplice via glareata qui parzialmente coperta da un livello ricco di residui carboniosi (Fig. 5). I materiali recuperati all'interno di quest'ultimo livello, soprattutto piccoli frammenti di lucerne e di sigillata, tra cui uno splendido frammento di Acobecher decorato, sembrano confermare l'uso di questa strada fino alla metà del I secolo d.C. Solo in seguito il lavoro di lastricatura della pavimentazione stradale, per il quale si fece uso di grandi basoli poligonali in calcare nodulare; dovette coinvolgere questo settore della città e contestualmente essere realizzato il sistema fognario ipogeo[29]. Una conferma interes-

[17] Così anche Ciurletti 2000, p. 290.

[18] Sui modelli insediativi in Trentino durante la seconda età del Ferro si veda Marzatico 2001, pp. 493-510.

[19] Su questi aspetti in generale si veda Bassetti 2004, pp. 270-272, 276-278.

[20] Quando non diversamente specificato per le caratteristiche generali dell'impianto urbano di Tridentum si fa riferimento a Ciurletti 2000 e riferimenti bibliografici precedenti ivi citati.

[21] Ranzi 1869.

[22] Il primo, che corre lungo il lato interno del centro cittadino è il più antico, mentre il secondo venne aggiunto successivamente in un epoca che, sebbene in precedenza attribuita all'età teodoriciana; oggi, con il contributo di dati archeologici e storici, sembra invece più verosimilmente collocarsi nella seconda metà del III secolo d.C. In proposito si vedano Ciurletti 2000, p. 298 nota 77; Id. 2003, p. 40 nota 14; Buchi 1998, pp. 287; Ciurletti 2002, pp. 80-82; Bassi 2006, pp. 271-272 con ulteriori precisazioni.

[23] Rispettivamente presso vicolo dell'Adige e piazza Battisti lungo il lato E, piazza Lodron, piazza Duomo, palazzo Crivelli, per il lato S e piazza Bellesini e Portela verso il lato W Su questi rinvenimenti si veda Ciurletti 2000, pp. 297-302.

[24] La datazione si basa ancora sull'analisi preliminare dei reperti rinvenuti durante le indagini archeologiche.

[25] Su questo argomento si vedano Bassi 1997; Ciurletti 2000, pp. 305-308; Bassi 2004a.

[26] Su tutte queste evidenze si veda Ciurletti 2000, p. 300.

[27] Queste monete sono attualmente in corso di studio da parte della dott. Silvana Abram a cui devo queste informazioni.

[28] Una situazione analoga è quella osservata in vicolo Bellesini, area già parzialmente indagata nel corso del XIX secolo Su questo sito e le più recenti verifiche si veda nel dettaglio Bassi 2005, pp. 273-274.

[29] Per quest'ultimo si veda Bassi 1997, Ead. 2004a.

*Fig. 1 – Trento, Portela. Tracce di capanne relative al Bronzo Recente-Finale.*

*Fig. 2 – Trento, area ex Prepositura. I sondaggi che hanno evidenziato livelli di frequentazione ascrivibili al Bronzo Recente – Finale.*

*Fig. 3 – Tridentum. Ricostruzione dell'antico contesto idro- e geomorfologico (ricostruzione grafica di Jm Manning Press per Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento).*

sante per quanto riguarda il rapporto di posteriorità di questi impianti rispetto alla cinta urbica è data dalla presenza della parte fondazionale di quest'ultima all'interno del condotto che si pone in appoggio ad essa.

Le strade delimitavano degli isolati rettangolari destinati all'edilizia privata e pubblica. Molto incerte le notizie che riguardano quest'ultima. In particolare deve essere ancora individuata con sicurezza l'area del foro, anche se una serie di indizi suggeriscono di ricercarla in prossimità di piazza S. Maria nel settore NW della città romana[30]. Da quest'area provengono infatti alcuni manufatti architettonici, sicuramente pertinenti ad edifici pubblici di grande importanza e notevoli testimonianze epigrafiche[31]. A questi sono ora da aggiungere anche una testa femminile in marmo raffigurante una Venere rinvenuta nel 1824 in vicolo Amorosante, una stretta e contorta viuzza che collega piazza Bellesini a piazza S. Maria, della quale solo in anni recenti è stato possibile accertare il luogo di provenienza[32] ed un capitello, realizzato in calcare nodulare, probabilmente pertinente ad una architettura di tipo pubblico e proveniente dalla vicina area di piazza Bellesini[33]. Una simile localizzazione risulta però anomala nel panorama dell'urbanistica romana, perché in questo caso il foro risulterebbe fortemente decentrato all'interno del perimetro urbano. Tale decentramento però potrebbe risultare più limitato qualora si potesse riconoscere nel decumano che sappiamo correre lungo il limite meridionale della piazza, l'asse viario principale con andamento E-W, posto, forse non a caso, in asse con uno degli ingressi principali all'anfiteatro costruito *extra moenia*, nel settore orientale della città[34]. Lo studio degli elementi architettonici, sembra collocare tale monumentalizzazione in epoca giulio-claudia[35].

Recente è il rinvenimento delle terme pubbliche nel settore SW della città, in corrispondenza della cinta urbica meridionale. Attorno ad un grande cortile centrale lastricato si doveva articolare il percorso termale, probabilmente diviso

[30] Ciurletti 2000, pp. 309-311; Un'ipotesi di collocazione dell'area forense in posizione extra moenia in corrispondenza del settore meridionale della città è in Cavada 1998, pp. 134-135.

[31] Per le varie segnalazioni si veda Ciurletti 2000 e bibliografia ivi citata.

[32] Bassi 2002, pp. 337-348.

[33] Michelini 2002.

[34] Questo aspetto è già stato trattato in Bassi 2005, p. 277.

[35] Michelini 2002, pp. 36, 362.

*Fig. 4 – Pianta di Tridentum (ricostruzione grafica di Jm Manning Press per Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento).*

1 Portela
2 Santa Maria
3 Piazza Bellesini
4 Casa Crivelli / Palazzo Balduini / Casa Merlin / Piazza Verzeri
5 Palazzo Malfatti-Marzani
6 Palazzo Malfatti-Ferrari
7 Porta Veronensis
8 Piazza Lodron
9 Palazzo Tabarelli
10 Via Mantova
11 Teatro Sociale
12 Palazzo Thun
13 Via Manci
14 Vicolo dell'Adige
15 Via Rosmini
16 Piazza Duomo
17 San Lorenzo
18 Via Calepina
19 Piazzetta Anfiteatro
20 Piazza Cesare Battisti

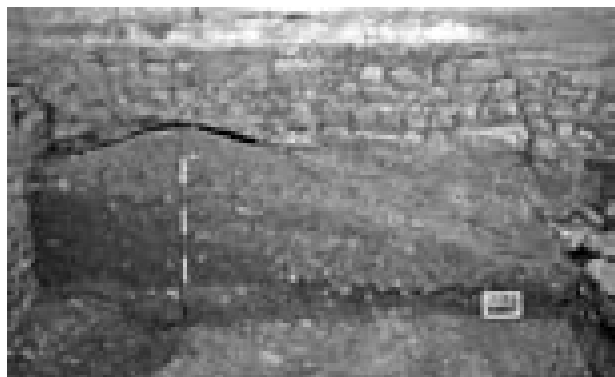



*Fig. 5 – Trento, palazzo Lodron. Il terrapieno in appoggio alla I cinta urbica.*

*Fig. 6 – Trento, palazzo Lodron. II cinta urbica e torre posta a cavaliere delle mura.*

*Fig. 7 – Trento, palazzo Lodron. Particolare dello spigolo della torre.*

in settore maschile e femminile[36]. Date le ridotte dimensioni della città, si assiste fin dalla fine del I secolo d.C. ad un esteso sviluppo di un'area residenziale *extra moenia* lungo il lato occidentale, di cui si conservano tuttora importanti resti[37], mentre sul finire del I-inizi del II secolo d.C., all'esterno della cinta urbica orientale venne costruito l'anfiteatro, per il quale recenti indagini condotte nel corso del 2003 hanno permesso di acquisire nuovi ed importanti dati[38].
L'inquadramento degli aspetti urbanistico-architettonici della città romana permette di affrontare ora più dettagliatamente l'aspetto maggiormente problematico connesso alle fasi più antiche dell'impianto urbano, soprattutto per quanto riguarda la successione cronologica. Il quesito relativo al "quando *Tridentum* venne realizzata" ha sempre fatto discutere gli studiosi. A tale proposito infatti le fonti letterarie non forniscono alcun contributo e quelle epigrafiche non sono certamente risolutive[39]. Un'importante iscrizione, ora murata in una lesena esterna della chiesa di S. Apollinare a Trento, conosciuta fin dal XVI secolo e datata in base alla titolatura dell'imperatore tra il giugno del 23 ed il giugno del 22 a.C.[40], ricorda un atto evergetico, purtroppo non esplicitato nel testo, dell'imperatore a favore della città. A lungo, specialmente nei secoli scorsi, questo documento è stato messo in relazione alla fondazione di *Tridentum*, attribuita quindi all'epoca augustea. Tuttavia, gli studi epigrafici hanno accertato che la forma *dedit*, che si ritrova anche in questa iscrizione, non è normalmente connessa agli atti di fondazione, bensì utilizzata con riferimento alla realizzazione di opera pubbliche[41].
Un secondo documento, un'iscrizione funeraria della seconda metà del II-prima metà del III secolo d.C., rinvenuta a Passau in Baviera nel 1981[42], in cui è citata la (colonia) *Iulia Tridentum,* aveva inizialmente fatto riproporre l'ipotesi di una fondazione in età cesariana o augustea, poi successivamente abbandonata per una più probabile attribuzione del termine *Iulia* ad uno degli imperatori di II-III secolo che ripresero nel nome l'antico e prestigioso gentilizio[43].
In una così generica e sfumata situazione vengono ad assumere particolare importanza i dati acquisiti durante le recenti indagini.
Come sempre accade nell'ambito delle ricerche in contesti urbani, l'individuazione ed il riconoscimento delle fasi più antiche sono resi particolarmente difficoltosi in quanto la successiva stratificazione ne ha spesso eliminato le tracce. Anche laddove queste si sono conservate, spesso non è possibile procedere con indagini esaustive in quanto comporterebbero l'asportazione dei livelli soprastanti che, quando si tratta in particolare di aree cittadine, sono solitamente quelli più monumentali. Tuttavia, pur nella oggettiva difficoltà di cogliere le fasi iniziali della città, si è cercato in diverse occasioni, là dove la situazione lo permetteva, di indagare i punti ritenuti critici. In particolare abbiamo avuto la possibilità, sia nel sito di piazza Bellesini sia in quello della Portela, di esplorare, quantomeno per brevi settori, le trincee di fondazione della prima cinta urbica, o i primi strati in appoggio ad essa.
Nell'area di piazza Bellesini è stato riconosciuto un livello di frequentazione sul quale è stato visto il taglio per la realizzazione della cinta urbica; mancano purtroppo da questi livelli materiali utili ai fini della datazione.
Il primo piano d'uso, che va a coprire la risega del muro, è caratterizzato da un terreno naturale, il cui spessore varia tra i 5 e i 20 cm, di colore marrone scuro a matrice limo-argillosa da cui proviene, associata a numerosi frammenti ceramici di incerta collocazione cronologica, una fibula tipo a cerniera. Il tipo caratterizzato da un arco con grande disco centrale, rientra nella forma Alesia IIC datata alla media età augustea[44] (Fig. 6). Sempre dai primi livelli in appoggio alla torre proviene anche un asse augusteo, un emissione di Cneo Piso, databile attorno al 15 a.C. (Fig. 7)[45].
La situazione appare più circostanziata nel sito della Portela dove, sebbene anche qui i livelli fondazionali non abbiano restituito reperti significativi, quelli che coprono la risega si sono rivelati maggiormente produttivi. Da questi ultimi proviene una lucerna di tradizione ellenistica tipo "Herzblattlampen" senza canale e a decorazione antropomorfa, del tipo a maschera silenica (Fig. 8), che sappiamo essere attestata in epoca repubblicana fino a tutta la seconda metà del I secolo a.C.[46] Numerosi i frammenti di terra sigillata, in particolare Acobecher, associati in questo livello.
Questi primi dati sembrerebbero quindi suggerire una possibile edificazione della cinta urbica in epoca augustea.
Ulteriori informazioni emergono dall'indagine dei primi livelli d'uso della torre individuata in piazza Bellesini. Dai più antichi, caratterizzati tutti da semplici battuti di terra, proviene una moneta della zecca di Mileto emessa dopo il 190 a.C.[47] (Fig. 9), associata ad un frammento pertinente ad un piatto, le cui caratteristiche morfologiche sembrano ricondurre ad una forma di pre-sigillata[48]. Nei livelli immediatamente successivi sono stati rinvenuti tre assi unciali (Fig. 10), di cui due dimezzati[49], un frammento di coppa a vernice nera, ed un interessante esemplare di lucerna biconica con decorazione a raggiera (Fig. 11), una imitazione degli esemplari a vernice nera diffusi tra il 130 ed il 30 a.C, e pertanto attribuita alla seconda metà del I secolo a.C.[50] Pressoché assente in questi livelli d'uso qualsiasi forma di terra sigillata. Un notevole contributo alla definizione della cronologia proviene dalle ricerche di Silvana Abram, che ha attualmente in studio il materiale numismatico di piazza Bellesini, la quale sulla base di considerazioni di carattere numismatico e archeologico, attribuisce all'epoca tardorepubblicana o protoaugustea le monete rinvenute nella torre.

[36] In proposito si veda quanto scritto in Bassi 2000; 2004b, pp. 18-19; 2005, p. 278.

[37] Ciurletti 2000 e riferimenti bibliografici ivi citati.

[38] Sull'anfiteatro romano di Tridentum si veda Bassi 2006.

[39] Sulla questione si veda Ciurletti 2000, pp. 290-291.

[40] CIL, V 5027; Buonopane 1990, pp. 133-134 n. 5027.

[41] Buonopane 1990, p. 134.

[42] AE 1984, 707.

[43] Buonopane 1990, p. 119 e bibliografia ivi citata; Buchi 2000, p. 84; Bassignano 2005, p. 55.

[44] Demetz 1999, p. 164.

[45] RIC, I, p. 70 n. 382.

[46] Di Filippo Balestrazzi 1988,. pp. 105, 107.

[47] Esemplare attualmente in corso di studio da parte della dott. Silvana Abram a cui devo queste informazioni.

[48] La ceramica è attualmente in corso di studio da parte della dott. Roberta Oberosler a cui devo queste informazioni.

[49] Si veda nota precedente.

[50] Larese, Sgreva 1996, pp. 45, n. 53, fig. 16a.

*Fig. 8 – Trento, piazza Bellesini. Via glareata.*

Pur nella difficoltà di giungere a raffinate cronologie sembra di cogliere una maggiore antichità delle torri, dove osserviamo la successione di diversi livelli pavimentali in battuto di terra caratterizzati dalla presenza di elementi più antichi, ed una successiva realizzazione delle mura, create in appoggio alle prime, dove i materiali augustei compaiono rapidamente sui livelli che coprono la risega del muro. Tale ipotesi sembra trovare ulteriore conferma anche nella apertura della porta nella torre di palazzo Lodron, avvenuta come detto subito dopo la media età augustea, altrimenti poco spiegabile se da ricercare in concomitanza alla costruzione della cinta urbica. I dati raccolti sembrano quindi evidenziare due distinti momenti: uno tardo repubblicano o protoaugusteo che vede la costruzione delle torri, ed uno successivo, di età augustea, da mettere in relazione alla edificazione delle mura. Questa differenza cronologica comporta necessariamente l'assenza di ammorsatura tra i due corpi di fabbrica, mura e torri, documentata anche in sede di scavo. Tale soluzione, che trova puntuale confronto anche nel caso delle mura di *Augusta Taurinorum*[51], così come per la porta di Altino[52], viene del resto auspicata anche da Filone di Bisanzio[53], in quanto in questo modo corpi

*Fig. 9 – Trento, piazza Bellesini. Frammento di parete di Acobecker decorato.*

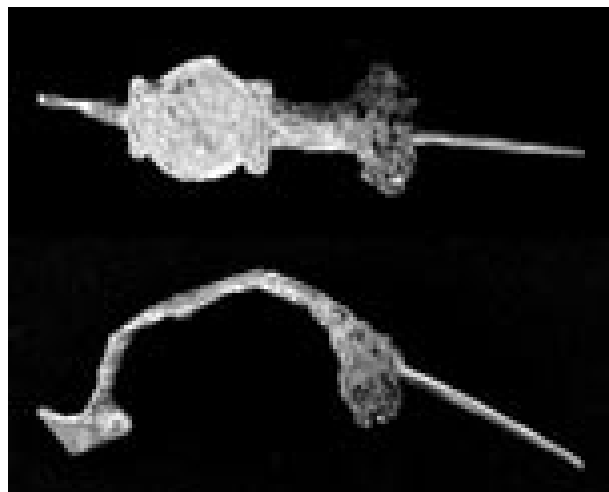



*Fig. 10 – Trento, piazza Bellesini. Fibula a cerniera.*

*Fig. 11 – Trento, piazza Bellesini. Asse di Cneo Piso.*

di diversa massa, quali torri e cinta, una volta isolati non venivano coinvolti nei singoli movimenti postcostruttivi che ciascuno di essi, con intensità diverse, doveva subire[54]. La costruzione delle mura di Torino, come è ormai noto, è stata recentemente datata ad un momento avanzato del I secolo d.C.[55] evidenziando così un fenomeno di monumentalizzazione e costruzione della città successivo all'atto fondazionale[56].

A *Tridentum* i dati archeologici evidenziano quindi una situazione costruttiva tecnicamente simile a quella di Torino, sebbene più antica. Le mura appaiono indiscutibilmente

[51] Mercando 1993, p. 155.

[52] Trevisanato 1996, p. 48.

[53] Phil., ed. Garlan, A 62-63.

[54] Su questo aspetto si veda Bonetto 1998, p. 65.

[55] Brecciarolli Taborelli, Pejrani Baricco 2000, p. 281; Mercando 2003, p. 218

[56] Mercando 2003, p. 218 e riferimenti bibliografici precedenti ivi citati.

*Fig. 12 – Trento, Portela. Lucerna di tradizione ellenistica tipo "Herzblattlampen".*

*Fig. 13 – Trento, piazza Bellesini. Torre posta a cavaliere delle mura urbiche.*

*Fig. 14 – Trento, piazza Bellesini. Moneta della zecca di Mileto.*

*Fig. 15 – Trento, piazza Bellesini. Assi unciali.*

*Fig. 16 – Trento, piazza Bellesini. Lucerna biconica con decorazione a raggiera (sotto).*

realizzate in epoca augustea ed in particolare nella media età augustea, come sembrano confermare la fibula a cerniera e l'asse di Cneo Piso, in base ai quali si può supporre la presenza delle mura già verso il 10 a.C. Se così fosse non sarebbe da escludere una relazione tra l'iscrizione del 23-22 a.C. e la costruzione della cinta urbica, da riconoscere come un intervento munifico dell'imperatore.
Diversamente le torri sembrano anticipare questo episodio collocandosi in un periodo che pare essere anteriore alla nomina di Augusto. Se il 30 a.C. può essere indicato come una data *ante quem*, stando ai materiali raccolti nei primi livelli di frequentazione, è evidente che la città di *Tridentum* deve essere stata concepita in epoca anteriore. Indizi in tal senso sono emersi anche in passato. Basta pensare al ripostiglio di monete celtiche rinvenuto al di sotto dei livelli stradali romani nell'area del Teatro Sociale presso piazza Battisti[57]. Si tratta di una produzione legata a quella dei Rolltier Stater della Baviera, datata alla prima metà del I secolo d.C. È stato ipotizzato che questo interramento sia avvenuto verso l'ultimo quarto del I secolo a.C.[58] ma, a mio parere, alla luce dei dati recenti acquisiti, potrebbe essere probabilmente anticipato di alcuni decenni.
Pensare ad una attribuzione cronologica e nominale per quanto riguarda la fondazione del centro urbano alla luce dei dati acquisiti non è cosa semplice; tuttavia la possibilità di un intervento cesariano è da considerare come verosimile. L'ipotesi di una simile attribuzione era già stata avanzata in passato[59], alla luce del rinvenimento di alcuni manufatti, soprattutto ceramici, recuperati nell'area della città. Questi ultimi indicavano, quantomeno, una sicura frequentazione del sito nell'ultimo periodo repubblicano-protoaugusteo, ma solo ora, mi pare, si possano cogliere in modo puntuale i momenti della fondazione e costruzione del centro cittadino.
Gli interessi di Cesare per l'arco alpino centro orientale sono noti, così come sappiamo dei soggiorni del dittatore tra il 59 ed il 58 a.C. presso Aquileia[60], nonché, ripetutamente tra il 58 ed il 49 a.C. presso il padre di Catullo, a Verona o Sirmione[61]. In questo contesto potrebbe essere maturata la decisione di realizzare *Tridentum*, avamposto di romanità in un territorio che, sebbene di fatto ormai

[57] Gorini 1998, p. 351.
[58] Gorini 1998, p. 351.
[59] Bassetti, Cavada, Mulas 1995, pp. 363-366.
[60] Cic., In Vatin., 38.
[61] Svet., Iul., 73.

ampiamente romanizzato, si collocava lungo quella via che vide la calata dei Cimbri, la sconfitta di Catulo ed il loro dilagare nella pianura[62]. Forse proprio anche il ricordo di tale terribile episodio può aver suggerito le più remote ragioni per la costruzione di questo nuovo centro urbano lungo la media valle dell'Adige.

## BIBLIOGRAFIA


Albertini A., 1978, Tridentini raeticum oppidum. Tridentum *da centro retico a città romana*, in *Congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe*, 1, Rovereto 1978, «AttiAcRov», a.a. 228, s. VI, vol. 18, f.a., pp. 43-80.

Bagnara M., 1969, *Le Alpi orientali in età classica. Problemi di orografia storica*, Firenze.

Bassetti M., 2004, *Approccio geoarcheologico al territorio della valle dell'Adige*, in *Archeologia del territorio. Metodi Materiali Prospettive. Medjerda e Adige: due territori a confronto*, a cura di M. De Vos, Trento, pp. 263-301.

Bassetti M., Cavada E., Mulas F., 1995, *Stratigrafia e geomorfologia della città di Trento: alcune considerazioni*, in *Materiali per la storia urbana di* Tridentum, a cura di E. Cavada, «AAlpi», 3, pp. 359-388.

Bassi C., 1997, *La città di Trento in età romana: l'impianto fognario, Scavi 1994-1996*, in *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, «Atlante tematico di Topografia Antica», 6, pp. 215-227

Bassi C., 2000, *I pavimenti musivi e in* opus sectile *di* Tridentum: *nuovi frammenti*, in Atti del VI Colloquio AISCOM, Venezia 1999, a cura di F. Guidobaldi e A. Paribeni, Ravenna, pp. 121-130.

Bassi C., 2002, *Nuovi dati sull'assetto urbano di Trento romana. Due teste femminili in marmo conservate presso il Castello del Buonconsiglio di Trento*, «AAlpi», 6, pp. 337-348.

Bassi C., 2004a, *L'acqua e la città romana. Il caso* Tridentum*: il fiume, i fossati, i pozzi, le condutture*, in *Archeologia del territorio. Metodi Materiali Prospettive. Medjerda e Adige: due territori a confronto*, a cura di M. De Vos, Trento, pp. 405-428.

Bassi C., 2004b, *Osservazioni sulla conoscenza della scrittura in Trentino durante l'età romana*, «Archivio Veneto», S.V., 162, pp. 5-27.

Bassi C., 2005, *Trento romana. Un aggiornamento alla luce delle più recenti acquisizioni*, in *I territori della via Claudia Augusta: incontri di archeologia. Leben an der via Claudia Augusta: archäologische Beiträge*, a cura di G. Ciurletti e N. Pisu, Trento, pp. 271-288.

Bassi C., 2006, *L'anfiteatro romano di* Tridentum, in *La forma della città e del territorio. 3*, «Atlante Tematico di Topografia Antica», 15, Roma, pp. 7-18.

Bassi C., Ciurletti G., Endrizzi L., 1997, *Recenti rinvenimenti di intonaci a Trento: primi risultati*, in *I temi figurativi nella pittura parietale antica (IV sec. a.C.-IV sec. d.C.)*, Atti del VI Convegno Internazionale sulla Pittura Parietale Antica, Bologna 1995, a cura di D. Scagliarinio Corlaita, Imola, pp. 177-178.


[62] A questo proposito è stato in passato supposto un collegamento tra questo sconvolgente evento bellico e la fondazione coloniale del centro di Verona Buchi 1987, pp. 26-29; esprime un'opinione contraria Cavalieri Manasse 1993 pp. 181-182, nota 8. Sulla calata dei Cimbri nella Venetia si vedano Oberziner 1885, pp. 177-204; Id. 1900, pp. 89-92, 211-221; Degrassi, 1953, p. 3; Sartori 1960, pp. 170-175, a cui si rimanda anche per una puntuale e completa citazione delle fonti; Bagnara 1969, pp. 45-46, 91; Albertini 1978, pp. 60-62; Bosio 1992, p. 181; Cracco Ruggini 1992, p. 29; Buonopane 1990, pp. 164-165; Sartori 1988, pp. 411-414; Rigotti 1994, p. 61; Buchi 1993, pp. 29-32; Walser 1994, p. 19.


Bassi C., Endrizzi L., 1996, *Trento, via Rosmini: vecchi e nuovi rinvenimenti*, in Atti del III Colloquio AISCOM, Bordighera 1995, a cura di F. Guidobaldi e A. Guiglia Guidobaldi, Bordighera, pp. 181-188.

Bassignano M.S., 2005, Tridentum *comune romano*, in *Itinerari ed itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Convegno di Studio, Trento 2005, pp. 53-59.

Bocchi R., Oradini C., 1983, *Trento*, Roma-Bari.

Bonetto J., 1998, *Mura e città nella Transpadana romana*, Portogruaro.

Bosio L., 1992, *Dai Romani ai Longobardi: vie di comunicazione e paesaggio agrario*, in *Storia di Venezia, I. Origini, II. Ambiente e insediamenti*, a cura di L. Cracco Ruggini e M. Pavan, Roma, pp. 175-208.

Brecciaroli Taborelli L., Pejrani Baricco L., 2000, *Tracce di uno spazio sacrificale presso le mura di* Augusta Taurinorum, in *Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città*, a cura di A. Carandini e R. Cappelli, Milano, pp. 281-282.

Buchi E., 1987, *Porta Leoni e la fondazione di Verona romana*, «Museum Patavinum», 5, pp. 13-45.

Buchi E., 1993, Venetorum angulus. *Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona.

Buchi E., 1998, *Presenze tardoimperiali nell'area trentina*, in *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo alla radice della storia europea*, a cura di P. Gatti e L. De Finis, Labirinti 33, Trento, pp. 269-305.

Buchi E., 2000, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di «*Tridentum», in *Storia del Trentino* 2000, pp. 47-131.

Buonopane A., 1990, Regio X. Venetia et Histria, Tridentum, in «Supplementa Italica», 6, pp. 111-182.

Cavada E., 1998, *Cimiteri e sepolture isolate nella città di Trento (secoli V-VIII)*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 7° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro-settentrionale, Gardone Riviera 1996, a cura di G.P. Brogiolo e G. Cantino Wataghin, Mantova, pp. 123-141.

Cavalieri Manasse G., 1993, *Le mura di Verona*, in *Mura delle città romane in Lombardia*, Atti del Convegno, Como 1990, pp. 179-215.

Ciurletti G., 2000, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in *Storia del Trentino* 2000, pp. 288-346.

Ciurletti G., 2002, *Qualche riflessione su Trento romana alla luce di dati storici ed evidenze archeologiche*, in *Archäologie der Römerzeit in Südtirol. Beiträge und Forschungen. Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi*, a cura di L. Dal Ri e S. di Stefano, Wien, pp. 73-84.

Ciurletti G., 2003, *Il caso* Tridentum, in *Abitare i città. La Cisalpina tra impero e medioevo. Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaserzeit und Mittealter*, a cura di J. Ortalli e M. Heinzelmann, Wiesbaden, pp. 37-45.

Cracco Ruggini L., 1992, *Acque e lagune da periferia del mondo a fulcro di una nuova "*civilitas*" in Storia di Venezia, I: Origini, II: Ambiente e insediamenti*, a cura di L. Cracco Ruggini e M. Pavan, Roma, pp. 11-102.

Degrassi A., 1953, *Per quale via i Cimbri calarono nella valle Padana?*, «Alto Adige», 18 agosto 1953, p. 3 (= *Scritti vari di antichità*, II, Roma-Padova, 1962, pp. 991-992).

Demetz S., 1999, *Fibeln der spätlatène- und frühen römischen Kaiserzeit in den Alpenländern*, Frühgeschichtliche und Provinzialrömische Archäologie Materialen und Forschungen, 4, Rahden.

Di Filippo Balestrazzi E., 1988, *Le lucerne del Museo di Aquileia. Lucerne romane di età repubblicana ed imperiale*, I-II, Aquileia.

Gorini G., 1998, *Un ripostiglio di monete celtiche dagli scavi del Teatro Sociale di Trento*, in *Materiali per la storia urbana di* Tridentum. 2. *Ritrovamenti monetali*, a cura di E. Cavada, «AAlpi», 4, pp. 343-360.

Larese A., Sgreva D., 1996, *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona*, I-II, Roma.

Marzatico F., 1997*, I materiali preromani della Valle dell'Adige nel Castello del Buonconsiglio*, I-III, Patrimonio Storico Artistico del Trentino, 21, Trento.

Marzatico F., 2001, *La seconda età del Ferro*, in *Storia del Trentino* 2001, pp. 479-573.

Mercando L., 1993, *Le mura di Torino romana. Contributo alla storia delle scoperte*, in *Mura delle città romane in Lombardia*. Atti del Convegno, Como 1990, pp. 153-177.

Mercando L., 2003, *Notizie dagli scavi recenti*, in *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'Alto Medioevo*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 215-245.

Michelini R., 2002, *Un capitello romano da Trento. Nota a margine degli scavi di via Rosmini*, «AAlpi», 6, pp. 355-366.

Oberziner G., 1885, *I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani*, «Archivio Trentino», 4, pp.157-208.-

Oberziner G., 1900, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma.

Pedrotti A., 2001, *L'età del Rame*, in *Storia del Trentino* 2001, pp. 183-253.

Ranzi F., 1869, *Pianta antica della città di Trento. Osservazioni e memorie*, Trento.

Rigotti A., 1994, *Vallagarina romana*, «I Quattro Vicariati e zone limitrofe», 38, 75, pp. 58-65.

Sartori F., 1960, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona, pp. 159-266.

Sartori F., 1988, *Mario e i Cimbri nell'*«Anonymus Matritensis», in *Alte Geschichte und Wissenschaftgeschichte. Festschrift für Karl Christ zum 65. Geburstag*, Darmstadt, pp. 411-430 (= *Dall'Italìa all'Italia,* II, Padova 1993, pp. 175-182).

*Storia del Trentino* 2000 = E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna.

*Storia del Trentino* 2001 = Lanzingher M., Marzatico F., Pedrotti A.(a cura di), *Storia del Trentino. I. La preistoria e la protostoria,*Bologna.

Trevisanato A., 1996, *La porta urbica settentrionale di Altino romana: ipotesi di ricostruzione architettonica*, «Patavium», 7, pp. 45-62.

Walser G. 1994, *Studien zur Alpengeschichte in antiker Zeit*, Stuttgart.

*Giovannella Cresci Marrone, Margherita Tirelli*

## ALTINO ROMANA: *LIMITES* E LIMINARITÀ

Quando, alla fine degli anni ’80 del secolo scorso, la comunità scientifica ha, in occasione del Convegno di Trieste e del *Colloquium* di Colonia, riflettuto collettivamente per l’ultima volta sul tema della città in Cisalpina, le conoscenze circa la nascita dell’Altino romana erano riassunte nel volume del 1985 a firma di Bianca Maria Scarfì e Michele Tombolani, *Altino preromana e romana*, nonché nel contributo, sempre di Tombolani, ospitato nel secondo volume de *Il Veneto nell’età romana* del 1987[1]. Quanti fecero intervenire il centro lagunare nella discussione si riferirono, dunque, a tali analisi, che correlavano la qualificazione urbanistica della città alla sua municipalizzazione, avvenuta tra il 49 e il 42 a.C., e il decollo monumentale all’età augustea[2].
Sono da allora trascorsi venti anni e le ricerche altinati sono progredite grazie sia a fortunati rinvenimenti sia a fattive collaborazioni; i primi, i rinvenimenti, sono rappresentati soprattutto dal santuario peri-urbano in località Fornace, oggetto di scavo dal 1997 al 2006, la cui lunga vita dal VI secolo a.C. alla piena età imperiale ha indotto a un radicale ripensamento circa l’origine e lo sviluppo del centro in età pre-romana fornendo, dunque, profondità di prospettiva anche al tema della nascita della città romana[3]; le seconde, le collaborazioni, consistono nell’attivazione fin dal 1997 di un progetto di studio e valorizzazione di Altino da parte, congiuntamente, della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e dell’Università Cà Foscari di Venezia che si è finora concretizzato nell’organizzazione di quattro convegni a cadenza biennale i cui atti sono ora disponibili nella collana “Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina”[4].
In base a tali risultanze è forse oggi possibile ripensare il quando e il come il centro lagunare si strutturasse in *urbs*, intendendo con tale termine, ovviamente, il vertice della gerarchia insediativa secondo i parametri romani; per farlo, è sembrato opportuno concentrarsi proprio sulla perimetrazione della città e sull’organizzazione della sua fascia liminare, in considerazione sia della contingente disponibilità documentaria sia della pregnanza che, a livello ideologico, i Romani assegnavano al limite tra città e campagna, tra interno ed esterno, tra abitato e necropoli, tanto da fare delle mura il segno discriminante della qualificazione urbana.

[1] Scarfì, Tombolani 1985, part. pp. 72-79; Tombolani 1987, part. pp. 323-331.

[2] Così Zaccaria 1990, pp. 129-162, part. pp. 141, 143; così Rosada 1990, pp. 365-409, part. pp. 372, 383; così Bandelli 1991, pp. 85-103, part. pp. 88 e 91.

[3] Tirelli 2005a.

[4] Cresci Marrone, Tirelli 1999; Eaed. 2001; Eaed. 2003; Eaed. 2005.

Per comprendere a partire da quando Altino fosse, agli occhi di un romano, percepita come *urbs* è forse utile ricorrere, prima ancora che al portato delle evidenze archeologiche, alle segnalazioni delle fonti letterarie che, una volta tanto, non si dimostrano avare di informazioni. Velleio Patercolo nella sua opera pubblicata nel 30 d.C., riferendo di un episodio precedente al patto triumvirale di Brindisi, precisa che Asinio Pollione aveva a lungo tenuto in suo potere la *Venetia*, compiendo grandi e brillanti imprese nei pressi di Altino e di altre città di quella regione[5]. Poiché è quasi certo che lo storico tiberiano abbia nell’occasione attinto la sua informazione elogiativa dalle Storie di Asinio Pollione stesso, per noi perdute, ne ricaviamo il dato che, secondo la valutazione del generale antoniano, alla data del suo soggiorno *circa Altinum*, cioè tra il 42 e il 40 a .C., il centro lagunare poteva essere classificato come un’*urbs*, alla stregua di altre città della *Venetia*[6].
Ma è forse possibile anticipare di almeno un decennio tale giudizio se correttamente interpretiamo una segnalazione di Vitruvio il quale nel *de Architectura*, fornendo indicazioni circa la costruzione di mura in aree lagunari, menziona i casi di Altino, Ravenna ed Aquileia[7]; poiché il suo dettato deriva assai probabilmente da una esperienza autoptica maturata nel corso della militanza a seguito di Cesare, proconsole della Cisalpina, è lecito ricavarne il dato che il centro altinate era già a quell’epoca fornito di mura[8]. Tanto più che Vitruvio coglie un’altra importante caratteristica della città, quella di essere dotata di un sistema di canalizzazioni che, garantendo la circolazione delle acque in armonia con il periodico flusso delle maree, le consentiva quella *incredibilem salubritatem*, tanto inusuale per gli ambienti umidi e paludosi e, quindi, per molti aspetti, da lui ritenuta esemplare (*exemplar*) .
Il profilo di città-isola, secondo la catalogazione tipologica di Strabone[9], è peraltro indiziato per Altino anche a livello di perimetrazione, dal momento che alla definizione dell’insediamento pre-romano contribuirebbero solo vie d’acqua. L’abitato veneto, articolato su dossi, insediati probabilmente a partire già dalla fine del IX secolo a.C.[10],

[5] Vell. 2.76.2.

[6] Per Asinio Pollione qui fonte di Velleio si veda Woodman 1983, p. 186.

[7] Vitr., *Arch.* 1, 4, 11.

[8] Per l’appartenenza di Vitruvio alla decuria degli *scribae armamentarii* e per la sua militanza alle dipendenze di Giulio Cesare cfr. Gros 1997, pp. X-XXVII, part. p. XVII.

[9] Strab. 5.1.5-8 (212)

[10] L’evidenza di una datazione più alta di almeno due secoli rispetto a quella tradizionale cui finora veniva fatta risalire la nascita dell’insediamento è frutto dello scavo, recentemente conclusosi, condotto in località Fornace, negli strati sottostanti i resti del santuario veneto.

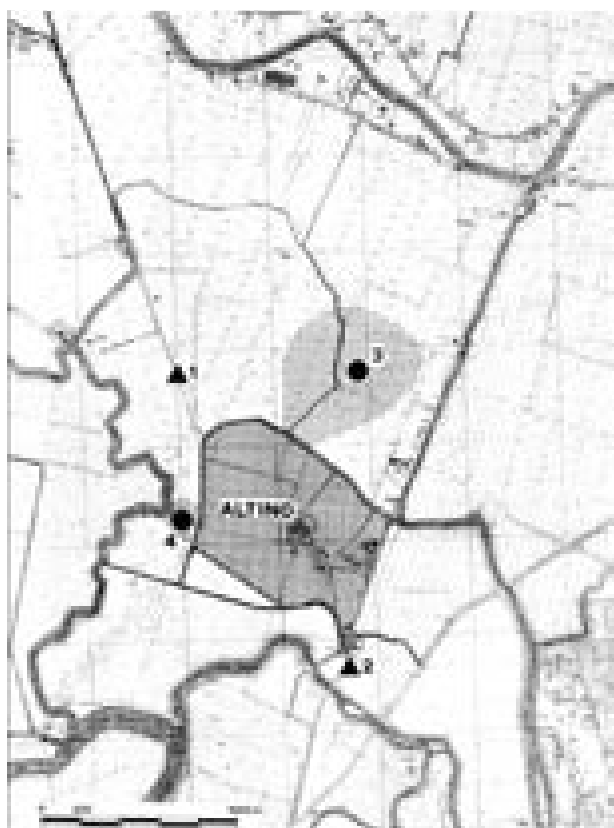



Fig. 1 – Planimetria di Altino in età preromana: 1. Santuario di località Canevere; 2. Santuario di località Fornace; 3. Necropoli Albertini, Brustolade, Portoni; 4. Necropoli Fornasotti.

*Fig. 2 – Bronzetto di guerriero dalla località Fornasotti.*

*Fig. 3 – Bronzetto di guerriero dalla tenuta Bacchini (a sinistra).*

ed esteso a coprire un'area pressoché coincidente con quello che sarà il centro del futuro municipio romano, era infatti percorso da canali secondari e racchiuso all'interno di un sistema di canali perimetrali che, attraversando le paludi circostanti, andavano a sfociare nelle vicine acque lagunari[11] (Fig. 1).

Questa peculiare delimitazione dell'insediamento, non consona ai parametri ideologici romani, rispecchia invece puntualmente, come evidenziato da Strabone[12], un modello di stampo veneto che allinea Altino con i centri meglio noti di Este, Padova e Concordia[13], e che identifica i limiti dello spazio urbano, non in strutture difensive, ma proprio nei corsi d'acqua, che potevano ideologicamente separare l'abitato dalle circostanti aree di necropoli, linea di confine posta ad evocare metaforicamente il 'passaggio' dalla città dei vivi alla città dei morti.

E sono infatti le aree cimiteriali gli indicatori più significativi che nell'Altino veneta segnalano i limiti dell'insediamento e qualificano nel contempo la connotazione periurbana delle aree occupate: a settentrione la vasta necropoli, utilizzata senza soluzione di continuità dalla fine del VII secolo a.C., cui si riferiscono i rinvenimenti in località Brustolade e Portoni e nella tenuta Albertini, ad occidente l'altra necropoli messa in luce in località Fornasotti, attiva nel medesimo arco cronologico[14]. Da quest'ultima area proviene inoltre un bronzetto di guerriero (Fig. 2) che, insieme ad un secondo esemplare rinvenuto nella vicina tenuta Bacchini (Fig. 3), pur non rivestendo la funzione primaria di segnale di confinazione, potrebbero essere interpretati, sulla scorta di significativi confronti, come indicatori confinari[15].

La conferma del limite ci è inoltre fornita indirettamente dalla dislocazione dei luoghi di culto, ubicati ad Altino come ad Este nella cintura periurbana. Tale scelta sembra riflettere un ben preciso criterio urbanistico, che affida ai santuari una funzione di 'frontiera' tra agro esterno e territorio suburbano, a protezione dei principali ingressi alla città nel caso di Este, a sancire le attività emporiche nel caso di Altino. Dei due luoghi di culto individuati, quello meridionale, venuto in luce in località Fornace, avamposto della città per chi vi sbarcava provenendo da rotte marittime ed endolagunari, costituiva probabilmente già dalla fine del VI secolo a.C. il più importante santuario emporico della fascia costiera veneta[16]. Quello settentrionale, ipotizzato in località Canevere, che si localizza in posizione diametralmente opposta al precedente, era invece preposto a sancire i traffici commerciali con l'entroterra ed i valichi alpini, cui conducevano una serie di strade-pista, il cui tracciato sembra in seguito venire ribadito dagli assi stra-

[11] Per un recente quadro di sintesi si rimanda a Capuis 1999 e Tirelli 2003, pp. 32-34.

[12] Cfr. nota 9.

[13] Sul tema delle "città isole" cfr. Di Filippo Balestrazzi 1994, pp. 195-213, part. p. 196; Ead. 2004, pp. 379-407, part. p. 381. Per Este: Balista, Gambacurta, Ruta Serafini 2002; per Padova: Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini, Balista 2005; per Concordia Di Filippo Balestrazzi 1994 e Bianchin Citton 1995.

[14] Per un quadro di sintesi sulle necropoli: Gambacurta 1996.

[15] AL. 15190 (Fornasotti 1977) e AL. 1293 (Tenuta Bacchini 1955): Tirelli 2005b, p. 483, nota 12. Un denso contributo, ricco di spunti propositivi, relativo alle problematiche inerenti limiti, indicatori e ritualità confinarie nel Veneto preromano è attualmente in corso di pubblicazione da parte delle colleghe Mariolina Gamba, Giovanna Gambacurta e Angela Ruta Serafini (Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini c.s.).

[16] Per un panorama preliminare si rimanda a Tirelli 2005a.

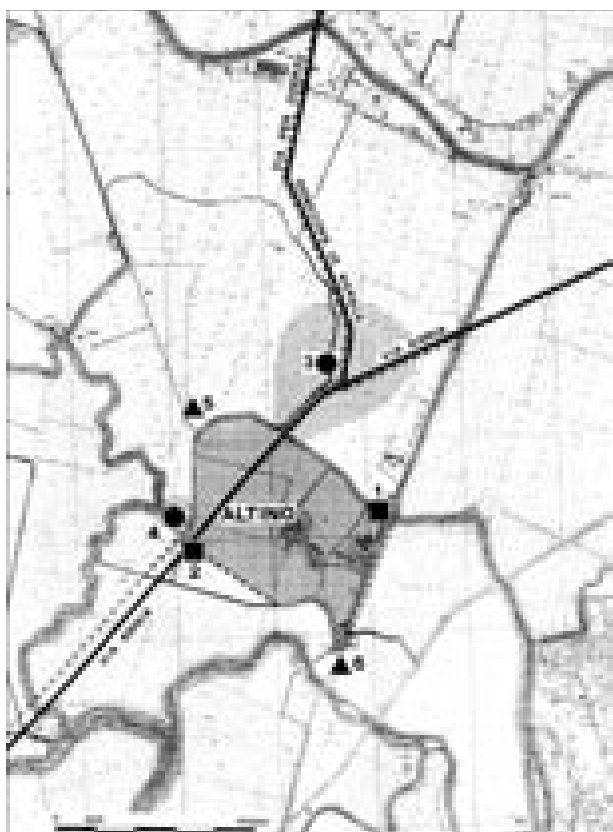



*Fig. 4 – Planimetria di Altino in età di romanizzazione: 1. Approdo monumentale; 2. Ponte ed edificio porticato; 3. Necropoli Albertini, Brustolade, Portoni; 4. Necropoli Fornasotti; 5. Santuario di località Canevere; 6. Santuario di località Fornace (a destra).*

dali romani[17]. Entrambi i santuari presentano continuità di frequentazione in età romana.
In epoca di romanizzazione il primo forte segnale di cambiamento è costituito dal tracciato della via Annia, che nel 153 a.C. venne ad incidere profondamente il territorio altinate percorrendolo in direzione di Aquileia[18] (Fig. 4). Per quanto concerne la relazione con l'abitato veneto di Altino, con tutta probabilità attraversato dalla via consolare nel suo settore urbano NW, va notata la sensibile flessione, tuttora di problematica interpretazione, che contraddistingue il tracciato dell'Annia nella fascia periurbana settentrionale, proprio in corrispondenza della vasta area necropolare Portoni-Brustolade-Albertini. Se si considera che da quest'ultima proviene la nota stele funeraria venetica[19], è facile supporre che la costruzione dell'Annia si sia dovuta rapportare non senza difficoltà con le strutture 'monumentali' di una necropoli di lunga tradizione.
I rinvenimenti, inquadrabili nell'ambito cronologico in cui si inserisce il processo formativo che porta alla definizione della città, sembrano significativamente indicare come i limiti dello spazio urbano rimasero sostanzialmente inalterati. In tal senso va interpretata la continuità della presenza delle aree cimiteriali, all'interno delle quali la vicinanza con il confine della città sembra ora rappresentare un forte richiamo per le sepolture di rango, come attestato dalle tombe gentilizie Fornasotti[20]. Analogamente significativa in tal senso risulta la continuità dei luoghi di culto periurbani, come dimostra lo sviluppo in fase tardo-repubblicana del santuario di località Fornace[21], e come dimostrano le attestazioni, anche se databili già in età proto-imperiale, del santuario di località Canevere[22].
Lo scavo, inquadrabile nella prima metà del I secolo a.C. del canale Sioncello, finalizzato a collegare con una via interna navigabile munita di banchine attrezzate il fiume Sile con il canale S. Maria, veniva nel contempo a completare, con la realizzazione dell'ultimo segmento, quell'anello di corsi d'acqua che racchiudeva l'abitato altinate[23]. Solo a seguito di tale operazione di forte impatto territoriale, che consentiva ingressione e deflusso periodici delle maree all'interno di un circuito collegato direttamente ed interamente alla laguna, venivano inoltre definitivamente assolte quelle esigenze di ordine igienico-ambientale derivate dall'ubicazione stessa della città all'interno delle *Gallicae paludes*.
Si colloca ugualmente nell'ambito della prima metà del I secolo a.C. la monumentalizzazione del pomerio urbano, riflesso di quella volontà, che sembra accomunare in quest'arco cronologico i centri veneti, di adeguare la propria immagine ai parametri architettonici ed urbanistici propagandati dal modello romano[24].
All'interno di tale operazione rientra la costruzione di quell'approdo monumentale che prospettava sul canale posto a segnare a N il limite urbano, approdo la cui peculiarità consisteva nel rivestire forma e funzione di porta urbica. La planimetria dell'edificio, di grande essenzialità, si articolava in una corte quadrangolare addossata a due torri angolari quadrate, di cui restano le fondazioni in blocchi di arenaria molassa. L'alzato, in mattoni sesquipedali, rispecchiava il modello della porta urbica di stampo ellenistico con prospetto a galleria e decorazione fittile sovrapplicata, della quale gli unici elementi superstiti sono costituiti da cinque antefisse a maschera tragica, una sima di gronda con protome leonina ed una testa frammentaria di telamone. L'edificio era fiancheggiato da entrambi i lati da due cortine murarie, richiamo ideologico ad una cinta che per ampi segmenti del perimetro urbano è facile supporre fosse supplita dai corsi d'acqua, barriera simbolica quindi, posta significativamente ad evocare la volontà di definire i confini tra spazio urbano e agro circostante[25].
Nell'area occupata dal cavedio e sigillato dal relativo piano pavimentale, è venuto in luce un deposito di fondazione

[17] Tirelli 2004a, pp. 446-447; Ead. 2005b, pp. 473-475; Marinetti 2001, pp. 103-116; Malnati 2002, pp. 127-128.

[18] Per la principale bibliografia relativa alla dibattuta questione della data di costruzione dell'Annia cfr. Cresci Marrone 2004, nota 3.

[19] Scarfì, prosdocimi 1972.

[20] Gambacurta 1999, pp. 102-106; Marinetti 1999, pp. 78-82.

[21] Ancora inedito. Un accenno è in Tirelli 2005a, pp. 304-305.

[22] Cresci Marrone 2001, pp. 141-145.

[23] Tirelli 1999, pp. 12-13.

[24] Nell'ambito di un quadro bibliografico vistosamente arricchitosi nell'arco dell'ultimo decennio, si rimanda, per un panorama complessivo dei centri veneti, a *Veneto* 2003, *passim*; per la questione generale della romanizzazione degli insediamenti cisalpini si veda Rossignani 1998.

[25] Da ultima Cipriano 1999, pp. 35-40; Tirelli 1999, pp. 16-18.

caratterizzato da un elevato numero di votivi, ossa animali, fittili e bronzi, che trovano riscontro in altri votivi deposti nelle fosse di fondazione dei muri dell'edificio stesso[26]. Il nucleo più consistente dei reperti ossei è identificabile con gli esiti di un sacrificio assimilabile ad un *suovetaurilia* che comportò il sacrificio di ben cinque buoi, quattro maiali ed un ovicaprino. Sacrifici di cani, animali tradizionalmente collegati ai riti di fondazione delle porte, sono testimoniati dai resti emersi nel deposito, come pure da un cranio deposto all'interno di una delle fosse di fondazioni di muri. Tra i frammenti fittili, appartenenti a diverse classi tipologiche, databili entro la prima metà del I secolo a.C. e riconducibili a forme vascolari proprie del banchetto e della libagione, di particolare significato risulta la presenza di esemplari contrassegnati da iscrizioni dedicatorie in lingua venetica, latina e greca. All'interno del contesto votivo, un asse di *P. Sula*, databile al 151 a.C., rimanda significativamente ai *termini succumbi*, posti, come noto, a sancire con la loro stessa presenza la linea di confine, mentre un'arula fittile con la rappresentazione di Apollo sembra nel contempo evocare la divinità preposta alle operazioni di fondazione delle città. Un bronzetto infine di lare, forse uno dei *Lares Praestites*, guardiani delle mura a partire dall'epoca arcaica, completa il quadro rituale della fondazione, il cui cerimoniale, cui dovettero concorrere i rappresentanti di una comunità spiccatamente mista, veneta, latina e greca, risulta profondamente improntato alla tradizione italica.

Sulla scorta di quanto emerso in relazione alla fondazione dell'approdo settentrionale, sembra di poter analogamente collegare alla sacralizzazione del limite pomeriale, in questo caso meridionale, quattro depositi di ossa animali, rinvenuti in corrispondenza della sponda del canale che definiva a S il margine dell'insediamento[27]. I resti sacrificali vennero messi in luce nei pressi della spalla settentrionale del ponte attraverso cui l'Annia entrava in città, e più precisamente tra le palificate di fondazione di un vasto edificio porticato di problematica destinazione, affacciato sul canale, dotato di decorazione fittile sovrapplicata, cui sono pertinenti un blocco di fregio e due antefisse con *potnia theròn*, anch'esso inquadrabile nella prima metà del I secolo a.C.[28]

Ai resti sacrificali bovini, presenti in due dei depositi, fanno riscontro, negli altri due resti equini, tra cui un cranio intero[29], ed alcune corna di cervo, le quali richiamano significativamente un'altra deposizione connessa alla ritualità confinaria, una sepoltura di cervo, databile anch'essa in età di romanizzazione, recentemente rinvenuta a Padova in un'area immediatamente esterna al limite confinario, costituito anche in questo caso da un corso fluviale[30].

[26] Cipriano 1999, pp. 37-52; Tirelli 2004b, pp. 849-853.

[27] Archivio m.a.n.a., Giornale di scavo Fornasotti 1965, pp. 30-32 (B.M. Scarfì). I resti animali purtroppo non vennero conservati e pertanto la relativa determinazione si fonda unicamente sulla classificazione riportata dal Giornale di scavo, frutto dell'analisi autoptica effettuata all'atto del rinvenimento.

[28] Tirelli 1999, p. 15.

[29] Come noto, è particolarmente significativa, nel panorama veneto, la presenza ad Altino di resti equini, sia in contesto necropolare (Gambacurta 2003) che votivo (Fiore, Salerno, Tagliacozzo 2003).

[30] Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini c.s.

Sulla base di tali risultanze sembra lecito impostare alcune considerazioni conclusive, per quanto interlocutorie, in relazione ai tempi e alla modalità della cosiddetta nascita della città romana.

In primo luogo, come si sarà notato, non si tratta di una "nascita", ma di una riqualificazione urbana, se vogliamo una "rifondazione", che adegua progressivamente l'insediamento veneto ai criteri ideologici dell'*urbs* romana.

In secondo luogo tale processo sembra dipanarsi ben prima della municipalizzazione in un arco temporale che dall'invasione cimbrica, evento di non lieve entità per l'area veneta, giunge fino all'età cesariana, con largo anticipo, dunque, su quanto ritenuto solo venti anni fa; è la prima metà del I secolo a.C. che vede, quindi, il profilarsi della città visitata e apprezzata da Vitruvio prima, e da Asinio Pollione poi.

In terzo luogo la gradualità del processo di monumentalizzazione nonché la sua probabile gestione da parte delle élites indigene (e non da parte dell'autorità romana) comporta piuttosto che uno stravolgimento dei *limites* e dell'organizzazione delle aree liminari un loro progressivo adeguamento ai parametri romani. Indicatori di tale continuità sembrano infatti rappresentati sia dal permanere delle aree sacre che, ovviamente, di quelle necropolari oltre i limiti pomeriali sia dalla presenza dell'acqua quale elemento che contribuisce alla definizione dei confini urbani. Come indicatori di innovazione sembrano invece potersi leggere sia l'adozione del segno ideologico delle mura sia la disciplina reticolare dei sepolcreti che si allineano lungo le direttrici stradali di accesso alla città, secondo il criterio tipicamente romano.

Infine il percorso di redifinizione confinaria e riorganizzazione spaziale dell'edilizia urbana sembra scandito nel Veneto, all'indomani dell'invasione cimbrica, da complessi rituali di cui solo oggi si incomincia a intravedere il profilo, come dimostrato dal *palus sacrificalis* di Asolo[31] e dalla *inauguratio* di Concordia[32]; nel caso di Altino, tali momenti rituali sembrano ispirarsi, a causa della natura portuale e della vocazione emporica del centro lagunare, tanto alle radici venete dell'insediamento quanto alle componenti multi-culturali, grecofone e latinofone, precocemente ospitatevi.

## Bibliografia


Balista C., Gambacurta G., Ruta Serafini A., 2002, *Sviluppi di urbanistica atestina*, in *Este preromana: una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini Treviso, pp. 105-121.

Bandelli G., 1991, *L'economia nelle città romane dell'Italia Nord-orientale*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, a cura di W. Eck e H. Galsterer, Mainz, pp. 85-103.

Bianchin Citton E., 1995, *Concordia Sagittaria in età preromana: lo stato della ricerca*, in *Concordia e la* X Regio. *Giornate di Studio in onore di Dario Bertolini*, Atti del Convegno, Portogruaro 1994, a cura di P. Croce Da Villa e A. Mastrocinque, Padova, pp. 229-254.


[31] Gambacurta 2005, pp. 491-505.

[32] Di Filippo Balestrazzi 2001, pp. 124-141.

CAPUIS L., 1999, *Altino tra Veneto euganeo e Veneto orientale*, in *Protostoria e storia del 'Venetorum angulus'*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria 1996, a cura di O. PAOLETTI, Pisa-Roma, pp. 289-306.

CIPRIANO S. (a cura di), 1999, *L'abitato di Altino in età tardorepubblicana: i dati archeologici*, in CRESCI MARRONE, TIRELLI 1999, pp. 33-65.

CRESCI MARRONE G., TIRELLI M. (a cura di), 1999, *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Atti del Convegno, Venezia 1997, Roma.

CRESCI MARRONE G., TIRELLI M. (a cura di), 2001, *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Atti del Convegno, Venezia 1999, Roma.

CRESCI MARRONE G., TIRELLI M. (a cura di), 2003, *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Atti del Convegno, Venezia 2001, Roma.

CRESCI MARRONE G., TIRELLI M. (a cura di), 2005, *"Terminavit sepulcrum". I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Atti del Convegno, Venezia 2003, Roma.

CRESCI MARRONE G., 2004, *Storia e storie ai margini della strada*, in *La via* Annia *e le sue infrastrutture,* Atti delle Giornate di Studio, Ca' Tron di Roncade, Treviso 2003, a cura di M.S. BUSANA e F. GHEDINI, Cornuda, pp. 29-39.

CRESCI MARRONE G., 2001, *La dimensione del sacro in Altino romana*, in CRESCI MARRONE, TIRELLI 2001, pp. 139-161.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., 1994, Iulia Concordia *e il modello insediativo paleoveneto*, in *Studi di archeologia della* X Regio *in ricordo di Michele Tombolani*, a cura di B.M. SCARFÌ, Roma, pp. 195-213.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., 2001, *Diventare romani: i pozzetti, l'acciottolato e la pietra di* Andetius *nel foro di* Iulia Concordia, «QuadAVen», 17, pp. 124-141.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., 2004, *Cerimonialità socio-politica e formazione della città nel Veneto preromano*, in *Des Ibères aux Vénètes*, a cura di S. AGUSTA-BOULAROT e X. LAFON, Roma, pp. 379-407.

FIORE I., SALERNO R., TAGLIACOZZO A., 2003, *I cavalli paleoveneti del santuario di Altino – località "Fornace"*, in CRESCI MARRONE, TIRELLI 2003, pp. 115-141.

GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A., BALISTA C., 2005, *Topografia e urbanistica*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. DE MIN, M. GAMBA, G. GAMBACURTA e A. RUTA SERAFINI, 2005, Bologna, pp. 23-31.

GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A., c.s., *Spazio designato e ritualità: segni di confine nel Veneto preromano*, in Saturnia Tellus. *Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, Atti del Convegno, Roma 2004, c.s.

GAMBACURTA G. 2003, *Le sepolture equine nelle necropoli di Altino*, in CRESCI MARRONE, TIRELLI 2003, pp. 89-113.

GAMBACURTA G., 1996, *Altino. Le necropoli,* in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli,* Padova, pp. 47-68.

GAMBACURTA G., 1999, *Aristocrazie venete altinati e ritualità funeraria in un orizzonte di cambiamento*, in CRESCI MARRONE, TIRELLI 1999, pp. 97-120.

GAMBACURTA G., 2005, *Il* bothros *di Asolo: una cerimonia pubblica in epoca di romanizzazione*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi, Perugia 2000, a cura di A. COMELLA e S. MELE, Bari, pp. 491-505.

GROS P., 1997, *Vitruvio.* De Architectura, Torino.

MALNATI L., 2002, *Monumenti e stele in pietra preromani in Veneto,* in *Akeo: I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della mostra, a cura di A. MARINETTI, Montebelluna, pp. 127-138.

MARINETTI A., 1999, *Gli apporti epigrafici e linguistici di Altino preromana*, in CRESCI MARRONE, TIRELLI 1999, pp. 75-95.

MARINETTI A., 2001, *Testimonianze di culto da Altino preromana nel quadro dei confronti con il mondo veneto: i dati delle iscrizioni,* in CRESCI MARRONE, TIRELLI 2001, pp. 97-119.

ROSADA G., 1990, *Mura, porte e archi nella decima regio: significati e correlazioni areali*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana: morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones *X e XI*, Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma, pp. 365-409.

ROSSIGNANI M.P., 1998, *Romanizzazione e romanità negli insediamenti urbani dell'Italia transpadana*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Milano, pp. 315-325.

SCARFI' B.M., PROSDOCIMI A.L., 1972, *Stele paleoveneta proveniente da Altino (Venezia)*, «StEtr», 40, pp. 189-198.

SCARFI' B.M., TOMBOLANI M., 1985, *Altino preromana e romana*, Musile di Piave.

TIRELLI M. 2003, *Altino*, in *Veneto* 2003, pp. 32-45.

TIRELLI M. 2004a, *Lo sviluppo urbano di* Altinum *e* Opitergium *in età tardo-repubblicana. Riflessi dell'integrazione tra Veneti e Romani,* in *Des Ibères aux Vénètes*, a cura di S. AGUSTA-BOULAROT e X. LAFON, Roma, pp. 445-460.

TIRELLI M. 2004b, *La porta-approdo di* Altinum *e i rituali pubblici di fondazione: tradizione veneta e ideologia romana a confronto*, in *Studi di archeologia in onore di Gustavo Traversari*, a cura di M. FANO SANTI, Roma, pp. 849-863.

TIRELLI M., 1999, *La romanizzazzione ad* Altinum *e nel Veneto orientale: pianificazione territoriale e interventi urbanistici*, in CRESCI MARRONE, TIRELLI 1999, pp. 5-31.

TIRELLI M., 2005a, *Il santuario altinate di* Altino-/Altno-, in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Atti del Convegno di Studi, Bologna 2003, a cura di G. SASSATELLI e E. GOVI, Bologna, pp. 301-316.

TIRELLI M., 2005b, *Il santuario suburbano di Altino alle foci del S.Maria*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi, Perugia 2000, a cura di A. COMELLA e S. MELE, Bari, pp. 473-486.

TOMBOLANI M., 1987, *Altino*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, Verona, pp. 311-344.

*Veneto* 2003, *Luoghi e Tradizioni d'Italia, Veneto,* I, Roma.

WOODMAN A. J., 1983, Velleius Paterculus *the Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge.

ZACCARIA C., 1990, *Testimonianze epigrafiche relative all'edilizia pubblica nei centri urbani delle* Regiones X e XI *in età imperiale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana: morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones *X e XI*, Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma, pp. 129-162.

*Angela Ruta Serafini*

## LE TRASFORMAZIONI URBANISTICHE TRA III E I SEC. A.C.

### Le premesse del III secolo a.C.

Padova nel III secolo a.C. è una città in piena espansione, il cui sviluppo demografico è suggerito dalle fonti, da Livio a Strabone[1]. La sua florida economia è documentata da numerose evidenze nella cultura materiale, dalle importazioni etrusco-padane nei contesti abitativi, alle prestigiose stele figurate in quelli funerari. Un dato particolarmente significativo riguarda i confini urbani: l'identificazione di diversi segnacoli in pietra, sia anepigrafi che iscritti, posti in punti chiave per marcare il perimetro del centro abitato, adombra forse una categoria di pensiero di tipo 'pomeriale'[2].
La città è ampia intorno ai 200 ettari, con un assetto urbanistico delineato dalla progressione di importanti opere collettive: dalla rete dei fossati che separano gli isolati abitativi alle palificate perispondali, costruiti fin dall'VIII secolo, ai tracciati viari impostati almeno dal VII secolo a.C., alle arginature in trachite e alla sistemazione di attracchi e banchine fluviali, più recenti, che rivelano la vitalità delle transazioni commerciali. L'adozione della trachite euganea qualifica pure l'edilizia privata: le case si vanno dotando di robusti filari basali in blocchi ben lavorati, a marcare i muri perimetrali e l'articolazione in più vani, ottenuta precedentemente con l'uso di tramezzi lignei. Gli indicatori diretti di attività produttive vanno dall'identificazione di canalette agrarie alla periferia NW e SE, ad una fitta concentrazione di officine ceramiche e metallurgiche, tendenzialmente in posizione perifluviale. In particolare sono attive in questo periodo in via S. Pietro, da un lato, case-laboratorio collegate ad impianti di fornaci per ceramica, dall'altro, piattaforme contenute da pareti lignee destinate alla preparazione degli impasti di uso edilizio. Analoghe piattaforme per la lavorazione degli impasti fittili si ritrovano in via S. Fermo.
Officine metallurgiche sempre associate ad abitazioni, sono indiziate invece in riviera Ruzante, a palazzo Zabarella, a palazzo Polcastro e in via Cesarotti, sito quest'ultimo attrezzato con un accesso diretto al fiume, ben strutturato, come pure quello di via S. Pietro.
Nell'insieme, la loro collocazione lascia ipotizzare una differenziazione razionale di competenze: le lavorazioni fittili convergono nell'ansa del Brenta, quelle metallurgiche nella controansa[3].

### Le compresenze del II secolo a.C.

Il II secolo a.C. si apre contrassegnato da notevoli trasformazioni: al di sopra di estesi riporti e livellamenti, nei quartieri sia dell'ansa che della controansa vengono eretti muri, le cui dimensioni in alcuni casi, come in via S. Martino e Solferino e a palazzo Zabarella, fanno pensare a nuove delimitazioni di proprietà[4]. Nell'ambito di tali funzioni confinarie, spiccano per l'accurata fattura e la robustezza, le strutturazioni di via S. Fermo: due coppie di muri paralleli in scaglia bianca legata con argilla cruda, che si sviluppavano per oltre 12 metri di lunghezza, realizzati nella seconda metà del secolo[5].
I cambiamenti di maggior portata sono quelli che riguardano le aree artigianali nell'ansa: in via S. Pietro, intorno al 175 a.C., l'*insula* perifluviale viene ristrutturata, con robusti pilastri prospicienti il fiume, forse di servizio alla darsena, e setti coperti da tettoie a protezione degli accumuli di materiali argillosi mentre vasche di decantazione sostituiscono le fornaci precedenti[6]. Un'analoga organizzazione finalizzata a produzioni fittili su vasta scala, ritorna verso lo scorcio del II secolo, pure in via S. Fermo, dopo una parentesi di attività di forgiatura e martellatura di manufatti di ferro. Anche qui a tracce di tettoie si affiancano vasche di decantazione rivestite con assi lignee, e la stessa tipologia ricorre in piazza Castello, al margine SW della città, dove agli ampi spazi pavimentati in argilla e scanditi da pilastri che sostenevano tettoie, una specie di capannoni industriali, si collegavano non solo una serie di vasche di decantazione, ma anche fornaci a pianta rettangolare, con camera di combustione separata da quella di cottura da piani forati mobili. Vi è rappresentato quindi un segmento più esteso dell'intero ciclo produttivo[7].
Nella controansa invece, le attività metallurgiche che lasciano tracce più labili, sembrano proseguire senza trasformazioni di rilievo; una nuova infrastruttura pirotecnologica, a pianta rettangolare e rivestita di embrici, circondata di scorie di lavorazione metallica ribadisce

[1] Per una silloge delle fonti su Padova cfr. Sartori 1981; si veda pure Braccesi, Coppola 2002 e Tosi 2002, pp. 87-88.

[2] Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini c.s.

[3] Cfr. ora *Città invisibile*, in particolare pp. 26-30; 70-71 con relativi aggiornamenti bibliografici. Per gli aspetti di urbanistica arcaica: Balista, Ruta Serafini 2004.

[4] Per via S. Martino e Solferino: Cipriano, Ruta Serafini 2005; per palazzo Zabarella: Ruta Serafini, Michelini 1996.

[5] *Città invisibile*, pp. 83-84.

[6] Balista, Ruta Serafini 2001.

[7] Sainati, Salerno 2006.

*Fig. 1 – Via S. Fermo 63-65, veduta dello scavo.*

*Fig. 2 – Via S. Pietro 143, planimetria dello scavo con arginature con cordoli di trachite.*

*Fig. 3 – Piazza Castello 18, piano di fornace.*

*Fig. 4 – Via Cesarotti 10, infrastruttura pirotecnologica.*

il carattere artigianale del sito di via Cesarotti, mentre, verso la fine del secolo se non all'inizio del I, viene rinnovata ed ampliata la casa-laboratorio di palazzo Zabarella[8]. Tracce di pozzetti indiziano attività analoghe in via Rudena, al margine meridionale della città, dove seguiranno i primi apprestamenti della banchina fluviale[9].

Per quanto riguarda le modalità costruttive, è questo il periodo di maggiore compresenza di materiali e tecniche diverse. Si affermano le fondazioni ottenute dallo scavo di trincee rettangolari a pareti verticali, riempite da strati alternati di limo argilloso e tritumi stabilizzanti, per lo più frammenti di laterizi posti in taglio, ma anche pezzame

[8] Per via Cesarotti: Ruta Serafini, Sainati 2005, per palazzo Zabarella: Ruta Serafini, Michelini 1996.

[9] Lo scavo, effettuato nel 2000 dalla Geoarcheologi Associati di Padova, è ancora inedito.

*Fig. 5 – Via S. Fermo 63-65, edificio a plinti.*

litico se non frammenti fittili di scarto. Questa tecnica, attestata in altri centri veneti nello stesso periodo, a Padova diventa esclusiva per tutte le fondazioni, a indicare le peculiari necessità di drenaggio di terreni costantemente umidi[10].
Per gli alzati in pietra, all'uso già consolidato della trachite, si affianca ora quello della scaglia calcarea, sempre di provenienza dai Colli Euganei, a conferma di un controllo economico delle risorse del territorio, sempre più serrato. Sui filari basali litici, permangono gli alzati in crudo, a volte accompagnati da elementi lignei o altri materiali vegetali deperibili, come l'incannucciato[11].
Compaiono i primi mattoni, irregolari e malcotti tanto da essere stati definiti 'protolaterizi', e poi in forme e dimensioni più standardizzate, ma per l'uso indifferenziato del laterizio, si dovrà aspettare il I secolo a.C.; nella seconda metà del II secolo a.C. si segnalano i primi intonaci[12]. I pavimenti si avvalgono di preparazioni di scagliette calcaree o pezzami di cotto su cui poggiano stesure in limo selezionato, secondo la tradizione locale.
Fra gli elementi di continuità, va annoverato il rispetto degli orientamenti degli edifici che conservano gli assi portanti precedenti, tendenzialmente secondo i punti cardinali all'interno dell'ansa, lievemente divergenti all'esterno; lo sviluppo urbanistico appare dettato infatti, più che da modelli precostituiti, dalla geomorfologia e dall'idrografia naturale[13]. In particolare, il II secolo dovrebbe corrispondere, secondo la più recente ricostruzione, ad un momento in cui le acque interne di Padova dovevano avere una portata ridotta mentre il canale fluviale principale coincide con la diramazione nordoccidentale del Brenta, esterna alla città[14].
Diversi i tracciati viari riconosciuti, caratterizzati da stesure di tritumi di cotto o da pietrisco, troppo lacunosi per trarne indicazioni di misure e a volte di orientamento, ma su alcuni di essi si sovrapporranno direttamente le strade basolate.
Al II secolo a.C. si ascrivono almeno due percorsi viari di nuova impostazione, in ambito a zone cimiteriali, lungo direttrici stradali extraurbane: a E verso Altino quello di via Tiepolo, dove la grande necropoli orientale sorta nell'VIII secolo a.C., prosegue senza soluzione di continuità, ma con una diversa organizzazione degli spazi, grazie anche ad una più efficace regimentazione fluviale, mediante un argine artificiale su cui poggia la sede stradale[15]; a NW verso Vicenza, quello di via Montona, dove la necropoli viene pianificata con un fossato ortogonale ad una strada carrabile, che forse segnava il limite cimiteriale occidentale, mentre l'area a S del fossato veniva destinata ad ustrino[16].

## Le innovazioni del I secolo a.C.

Una ventata di novità investe Padova lungo il I secolo a.C.. È proprio questo del resto, il periodo cruciale per la metamorfosi in *Patavium*; vanno inseriti tra la fine dell'età tardorepubblicana e l'aprirsi di quella augustea, i primi importanti lavori pubblici, quali la realizzazione dei ponti: Molino, e poi Altinate e S. Lorenzo e il complesso

[10] Cfr. *infra* con relative note bibliografiche.
[11] Tosi 2002, p. 95-96; Capuis 2000.
[12] Cfr. Ruta Serafini, Michelini 1996 e Ruta Serafini, Sainati 2005.
[13] *Città invisibile*, in particolare pp. 24-25; Balista, Ruta Serafini 2004.
[14] *Città invisibile*, pp. 11-21 e fig. 12d.
[15] Balista *et alii* 1992 e *infra* con relative note bibliografiche.
[16] Cfr. *infra* con relative note bibliografiche.

*Fig. 6 – Piazza Castello 18, pavimento in opus signinum.*

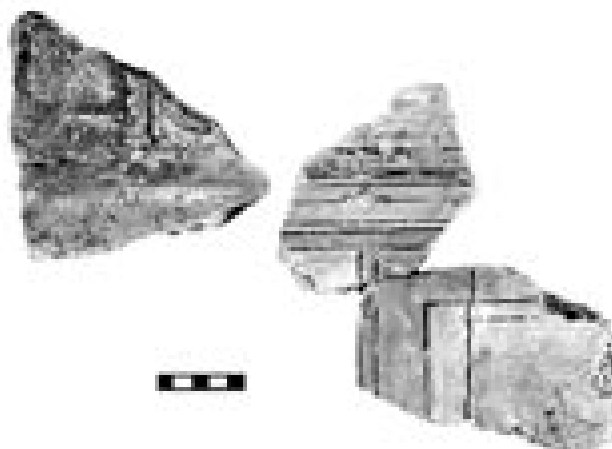



*Fig. 8 – Via San Martino e Solferino 79, intonaci affrescati.*

*Fig. 7 – Via San Martino e Solferino 79, pavimento in opus signinum.*

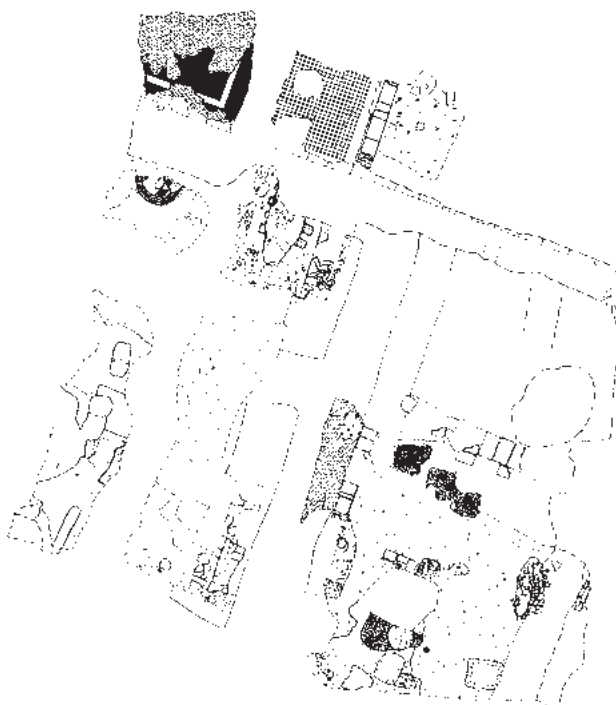



*Fig. 9 – Via degli Zabarella, angolo via S. Francesco 48-52, pianta dello scavo.*

portuale ad essi strettamente collegato; la palificata in tronchi di quercia, preludio alla costruzione del muraglione in *opus quadratum* identificato in largo Europa, di difesa spondale piuttosto che cinta urbana; nonché l'impianto della basilica forense e del centro monumentale, posto tra piazzetta Pedrocchi e piazza Cavour. Ma non è alle 'grandi opere'[17], che intende rivolgersi questo contributo, quanto ai segnali, meno vistosi per certi versi, di un processo di romanizzazione graduale e profondamente radicato alla realtà locale, dalle trasformazioni dell'edilizia abitativa alle riconversioni funzionali degli spazi urbani. Le indagini ne lasciano intravedere forme e tempi differenziati, meglio scandibili in alcune zone, ma questo dipende anche dalla discontinuità del record archeologico, registrato sempre in scavi di emergenza, nonché dagli intacchi più profondi delle ristrutturazioni successive. Certo è che alcuni quartieri più centrali, sia nell'ansa che nella controansa, appaiono radicalmente modificati a partire dalla metà del secolo, in concomitanza quindi con la concessione alla città del diritto romano (49/48 a.C.), altri, tendenzialmente più periferici, verso la fine del secolo. Va sottolineata questa recenziorità della riconversione residenziale delle aree marginali in cui l'accesso diretto al fiume facilitava la movimentazione di materie prime e mezzi, indispensabili alle produzioni.

I fermenti più precoci di attività edilizie si riscontrano in via S. Fermo, dove nuove suddivisioni proprietarie sostituiscono le parcelle precedenti, dopo spianamenti e riporti effettuati per approntare abitazioni in aree già adibite alla produzione di impasti edilizi. Alle case tuttavia, almeno fino al primo quarto del I secolo a.C., si affiancano ancora le lavorazioni industriali, segnalate da accumuli limosi e residui di cottura di fittili. Con la metà del secolo invece,

[17] Rivisitate da uno studio recente e approfondito: Tosi 2002.

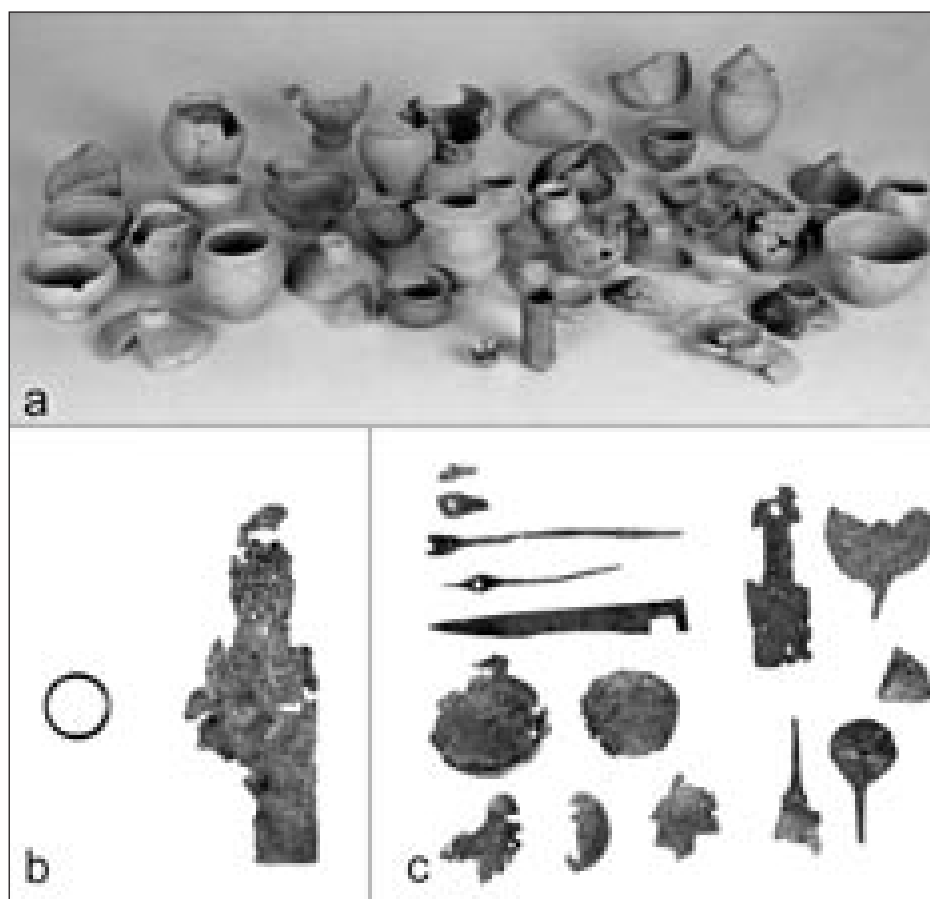



*Fig. 10 – Via S. Fermo 63-65, angolo via Borromeo e via Dante, palazzo Forzatura, stipe (prima metà I secolo a.C.). a: servizio fittile, tripode e situla miniaturistica in bronzo; b e c: bronzi*

se nel settore E permangono le residenze private, quello W viene occupato da un ampio edificio fondato su robusti plinti con basi in blocchi di trachite ed alzati misti (laterizi e mattoni crudi intonacati), dotato di cortile, forse di uso collettivo se non pubblico, che verrà trasformato però poco più tardi in casa privata, mediante suddivisioni in cordoli sia di trachite che di laterizi, a delimitare piccoli vani abitativi[18].

Una radicale riorganizzazione funzionale interessa pure l'area di piazza Castello, dove intorno alla metà del secolo le produzioni artigianali vengono definitivamente sostituite da edifici residenziali, delimitati a S da un fossato-canale. Alla prima fase strutturale, molto lacunosa, si ascrive una casa composta di almeno cinque vani con una corte; alla seconda, verso la fine del secolo, si riferiscono la sua ristrutturazione e la realizzazione di un nuovo edificio adiacente; il suo limite è segnalato da un cippo di trachite con *decussis*; almeno otto ambienti si distribuivano lungo un corridoio, mentre un muro continuo suddivideva i vani di servizio a N, pavimentati semplicemente con terra battuta, da quelli di rappresentanza, a S. Accanto a tracce di pavimentazione in cubetti di cotto e di un grande ambiente con focolare quadrato, si conserva buona parte dell'*opus signinum* con fine disegno geometrico e floreale, riferibile ad un vano quadrangolare di circa 20 mq[19].

Nella seconda metà del I secolo, viene risistemato pure il quartiere di via S. Martino e Solferino, con una vasta bonifica che comprende impegnative platee di sottofondazione. La macrodivisione degli spazi attuata in questa fase si manterrà sostanzialmente invariata fino all'età tardo antica. Un muro possente divide l'intera zona in senso N-S, e la permanenza di questo limite fa pensare ad una divisione di proprietà, dettata ora probabilmente da un più ampio piano urbanistico cittadino. Due distinte unità abitative sorgono rispettivamente a E e a W del muro, rivolte a S verso una strada, basolata che diventa quindi l'altro asse portante del quartiere. Se di una delle case restano solo tracce indirette negli intonaci policromi raccolti in scarichi di macerie adiacenti, dell'altra si conservano i resti di un vano di servizio con focolare quadrangolare, adibito forse al riscaldamento e soprattutto il pavimento in *opus signinum* di un grande ambiente rettangolare. Seppure rinvenuto in due porzioni distinte si presenta come un unico tappeto formato da un amalgama molto compatta e coerente di cocciopesto di colore rosso intenso, decorato geometricamente con tessere musive bianche e nere. Le dimensioni, la ricca decorazione bipartita, la tipologia pavimentale usata, fanno ipotizzare che corrispondesse al triclinio, probabilmente aperto verso S, cioè prospiciente la strada. Dei muri perimetrali restano solo esigui lacerti in scaglia e laterizi legati con abbondante malta[20].

[18] Queste fasi dello scavo sono ancora sostanzialmente inedite; per una nota preliminare cfr. Balista, Cipriano, Ruta Serafini 1996.

[19] Cfr *infra* e Vigoni 2006.

[20] Cfr. Cipriano, Ruta Serafini 2005 e *infra*.

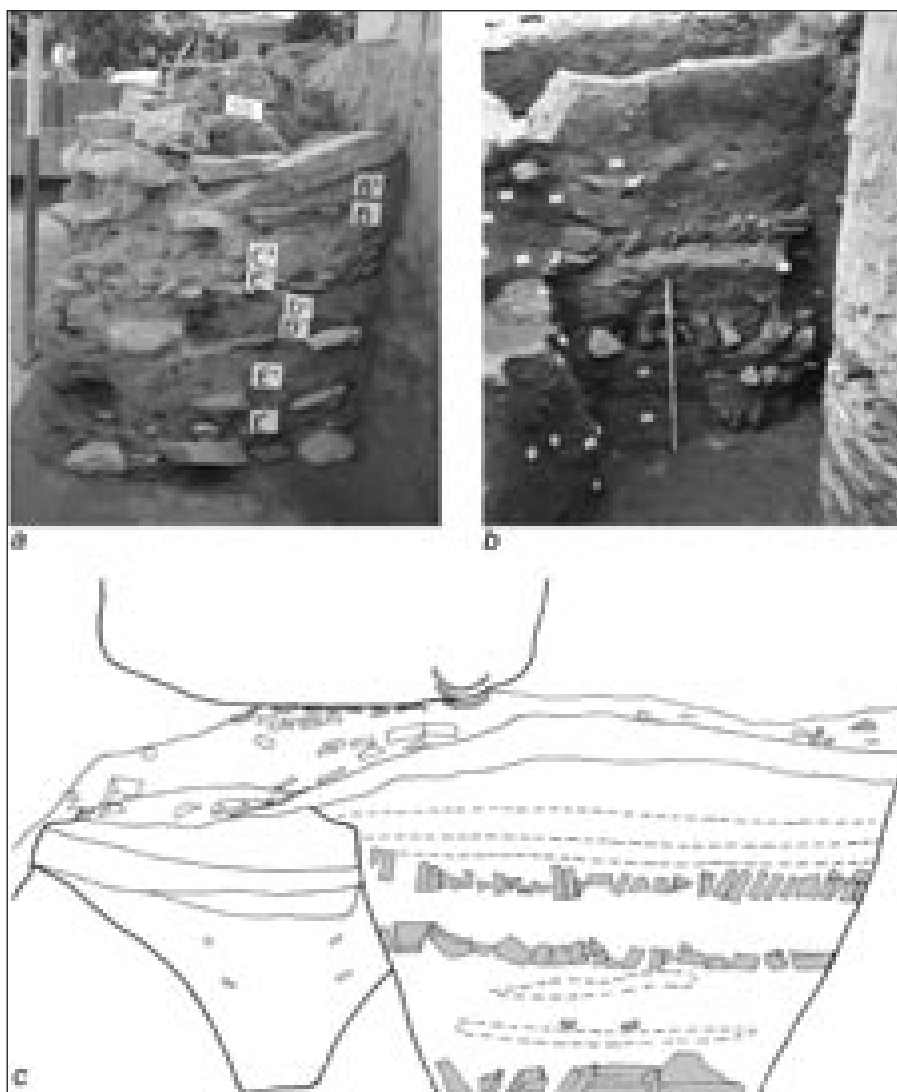



*Fig. 11 – Padova, esempi di fondazioni pluristratificate: a, piazza Castello 18; b, Ospedale Civile; c, via Montona (disegno S. Tinazzo).*

Al di là del fiume, in prossimità di quello che sta diventando il cuore mercantile di *Patavium,* anche la casa dell'artigiano di palazzo Zabarella, intorno alla metà del secolo, viene ristrutturata: a S un corridoio-ingresso con tessellato bianco e nero, suddivide due corti coperte prospicienti la strada, adibite ancora ad attività metallurgiche, come attesta una vasca per la tempratura, mentre le stanze a N sono dotate di pavimentazioni più raffinate, a signino e mosaico[21].

Allo scorcio del secolo si riferisce la trasformazione in quartiere residenziale dell'area di via Cesarotti: su una robusta fondazione muraria si intestano a E setti ortogonali a formare una fila di vani, mentre a W una serie di pilastri prefigura uno spazio porticato che verrà monumentalizzato nei primi anni del secolo successivo[22]. Continuano in via S. Pietro, lungo il corso del I secolo le lavorazioni dei fittili, tra capannoni e vasche di decantazione, a cui si sono aggiunti impianti di forge; solo intorno al 25 a.C. una superficie di livellamento funge da preparazione ad un nuovo complesso abitativo connesso a rifacimenti stradali e fognari[23].

La razionalizzazione dei sistemi di fossati, canalizzazioni e impianti fognari che precede o va di pari passo con la stesura delle strade basolate, è un altro segnale del nuovo assetto urbano, ma anche in questa fase di romanizzazione compiuta, va rilevato il rispetto degli orientamenti più antichi, da cui si distaccano solo in qualche caso quartieri più periferici.

Altre evidenze di continuità tra II e I secolo a.C. si riscontrano nelle tecniche edilizie. All'exploit dei pavimenti a signino e alla comparsa dei primi tessellati, si affiancano i piani in argilla alla 'vecchia maniera', e persistono le fondazioni pluristratificate in cui si rilevano alcune evoluzioni, sia nelle maggiori dimensioni (intorno al metro) che nell'alternanza degli strati; dalle stesure più numerose e irregolari, si passa al modulo dei due livelli di tritumi laterizi, per lo più di dimensioni centimetriche, intervallato da uno strato argilloso

[21] Cfr. Ruta Serafini, Michelini 1996 e Baggio, Toso 1997.

[22] Cfr. Ruta Serafini, Sainati 2005.

[23] Cfr. Balista, Ruta Serafini 2001.

selezionato. Dai corsi in scaglia calcarea si passa ai mattoni legati da malta fine, ma convivono sia soluzioni miste (scaglia e laterizi) che l'uso di blocchi di trachite come basi o angolari; analogamente negli alzati si ritrovano ancora *l'opus craticium* e il *pisè*, spesso rivestiti di intonaci dipinti.
Prima di concludere con un breve cenno alle aree cimiteriali, si vuole sottolineare la persistenza di una tradizione peculiare patavina che affonda le sue radici nel VI secolo a.C., l'uso cioè di deporre complessi votivi di fittili e bronzi, riproduzioni simboliche di forme per la preparazione e il consumo di cibi e bevande e di accessori del focolare domestico, in contesti abitativi, con l'intento di sacralizzarne la fondazione[24]. Il ritrovamento di depositi rituali con una composizione analoga, in prossimità di soglie o di linee murarie sia nel II che nel I secolo a.C., attesta la continuità di un rito privato a carattere familiare o rionale, dall'inequivocabile significato augurale.
La seconda metà del I secolo a.C. corrisponde infine, al periodo di formazione, ma anche di repentino sviluppo delle necropoli[25]: a S e a E esse vengono a dilatare comparti extraurbani già destinati ad attività sepolcrali dal centro preromano, mentre a NW occupano terreni già agrari, secondo una pianificazione urbanistica che le raccorda alle nuove direttrici di collegamento fra la città e il territorio.

*Claudio Balista, Silvia Cipriano, Cinzia Rossignoli, Angela Ruta Serafini, Alberto Vigoni*

## LE FONDAZIONI PLURISTRATIFICATE

Dagli scavi effettuati negli ultimi anni a Padova emerge in modo pressoché esclusivo l'utilizzo, tra il II e il I secolo a.C., di una particolare tecnica di fondazione preliminare alla realizzazione di strutture murarie. Essa risulta impiegata indifferentemente nelle diverse tipologie edilizie, sia in contesti pubblici che privati e risponde all'esigenza di fornire una solida base strutturale e al contempo assolve ad una funzione drenante del terreno. All'interno di tagli molto regolari con pareti verticali e fondo piano vengono stesi diversi livelli di limo, più o meno spessi, alternati a strati con frammenti di laterizi, spesso misti a pezzame litico o a ceramica, generalmente posti di taglio[26].
Nell'ambito del II secolo a.C. si registrano i primi casi "sperimentali" di utilizzo di tale tecnica di fondazione, in cui significativamente vengono impiegati mattoni crudi o semicrudi, così come verificato nel corso dello scavo del cortile di palazzo Zabarella, in via S. Francesco[27]. A questo periodo data una trincea di fondazione relativa a un muro portante, probabilmente perimetrale, contestuale ad un'area destinata a lavorazioni pirotecnologiche, riempita da più gettate di mattoni semicrudi arrossati dal calore, alternati a livelli a matrici meno caratterizzate; il piano pavimentale connesso era costituto da un battuto in limo. Pertinenti alla stessa fase erano altre due fondazioni ortogonali, con almeno due livelli di mattoni crudi interi e frammentari gettati alla rinfusa, molti con tracce di scottatura, inframmezzati da matrici antropizzate; anche in questo caso associato a tali strutture era un battuto pavimentale in limo.
Nel I secolo a.C. l'uso di fondazioni pluristratificate diviene pressoché esclusivo: nella prima metà del secolo è associato prevalentemente a muri costituiti da corsi di elementi lapidei in 'scaglia calcarea rossa' proveniente dalla vicina zona euganea, sbozzati e posti in opera con legante costituito da limo sabbioso. Solo occasionalmente vengono impiegati i laterizi, che sostituiranno completamente il calcare a partire dalla fine del I secolo a.C.
Le indagini recentemente condotte in piazza Castello n. 18 (cfr. *infra)*, in un contesto residenziale, hanno permesso di verificare la presenza costante di tale tecnica; in particolare nell'ambito della prima metà del I secolo a.C. si può collocare una fossa di fondazione, larga 0,6 m (due *pedes*), profonda 0,7 m, che presenta in successione otto strati alternati di limo pressato e di frammenti di scaglia, radi frammenti di tegole e poca ceramica, tra cui anfore di tipo greco italico recente; uno dei livelli è composto solo da ceramica grigia e a impasto grezzo. Nella fase successiva, databile alla seconda metà del I secolo a.C., le fondazioni sono larghe circa 0,9 e 1,2 m, equivalenti rispettivamente a tre e quattro *pedes*, e profonde 0,7 m, e presentano una successione di due strati, composti il primo da frammenti di mattoni e tegole, in minor misura scaglia e ceramica, il secondo da limo sabbioso, compatto e pulito. Nello zoccolo dell'alzato è impiegata la scaglia, mentre presso l'incrocio di alcuni muri si conservano grossi blocchi squadrati in trachite, con funzione di rinforzo statico.
Ancora da un contesto residenziale, in via S. Martino e Solferino (cfr. *infra)*, provengono diverse fondazioni pluristratificate: nella seconda metà del I secolo a.C. esse sono associate a strutture murarie in scaglia e mattoni, ad un piano pavimentale in *opus signinum* e ad alzati realizzati in materiali deperibili, come argilla cruda, legno e incannucciato, intonacati e dipinti.
Anche lo scavo di via Montona (cfr. *infra)* ha restituito per il periodo in questione vari esempi di fondazioni pluristratificate: il più antico è un recinto funerario, databile alla prima metà del I secolo a.C., con un alzato in sesquipedali conservato fino a otto corsi e una specifica trincea di fondazione per ogni lato del recinto: il setto murario N-S è dotato di una trincea più profonda, riempita, dal basso verso l'alto, da una prima massicciata di frammenti laterizi accuratamente sistemati, da un livello di limo-argilloso, da una seconda massicciata di frammenti laterizi, e infine da tre diversi strati di limo. Di poco più recente è un'ampia trincea rettangolare, forse identificabile con la fondazione di un monumento funerario, larga 1,50 m e profonda almeno 1,10 m, riempita, dal basso verso l'alto, da almeno tre strati di elementi laterizi accuratamente disposti di taglio, alternati a tre spessi strati di limo argilloso.

[24] Cfr. *Città invisibile*, pp. 117-129 e bibliografia relativa; per i depositi votivi fra II e I sec. a.C. cfr le schede nn.6, 7, 12, 13, 20, 21, 22, 26, 33.
[25] Cfr. *infra* con relative note bibliografiche.
[26] Si vedano ad esempio Tuzzato 1994, p. 22; Id. 1995; Balista, Cipriano, Ruta Serafini 1996, p. 22; Bianco, Gregnanin 1998, pp. 15-17; Cipriano, Ruta Serafini 2003, p. 18; Ruta Serafini, Sainati 2005, p. 29.
[27] Per una prima pubblicazione dello scavo si veda Ruta Serafini, Michelini 1996.

Questa tecnica di fondazione è documentata anche in altri centri della *X Regio*, come Concordia Sagittaria[28] e Oderzo[29] e in altre città della pianura padana, come Milano[30].

*Marco Cagnoni, Silvia Cipriano, Francesca Meloni*

## VIA S. MARTINO E SOLFERINO: UN QUARTIERE RESIDENZIALE TRA II E I SECOLO A.C.

### Lo scavo

Nella zona dell'antico ghetto di Padova uno scavo d'emergenza ha recentemente indagato una complessa sequenza stratigrafica, databile dalla fine del IX secolo a.C. all'età moderna[31].
Il periodo compreso tra la fine del IX e l'inizio del VII secolo a.C. è caratterizzato da case-laboratorio: unità abitative sono associate ad aree destinate alla lavorazione degli impasti limosi per uso edilizio; gli spazi sono scanditi da fossati, confermando un quadro già delineato per altri quartieri della città preromana.
Nell'ambito del II secolo a.C. una radicale opera di bonifica comporta l'abrasione dei depositi databili tra il VI e d il III secolo a.C., testimoniata però dai materiali rinvenuti in giacitura secondaria. I nuovi edifici, ora destinati esclusivamente all'uso residenziale, conservano gli assi di orientamento dettati dalle strutture più antiche; in particolare un lungo muro, cui afferiscono due vani, ribadisce il limite settentrionale del fossato principale di età protostorica.
L'area viene riorganizzata nella seconda metà del I secolo a.C. (Fig. 12), quando vengono realizzati una strada basolata, che si imposta sul sedime del fossato, e un lungo muro a definire un limite di proprietà. L'isolato occidentale, meglio conservato, viene occupato da una *domus*, sviluppata attorno ad un vasto ambiente pavimentato in *opus signinum*, che per la sua ampiezza, la ricca decorazione bipartita, la tipologia pavimentale, si ipotizza sia un ampio triclinio aperto a sud.
L'area manterrà la connotazione residenziale anche in seguito, almeno fino al II secolo d.C., con ambienti pavimentati a mosaico e vani con ipocausto.

[M.C., F.M.]

*Fig. 12 – La fase di I secolo a.C. con sovrapposizione sulle strutture preromane indicate a tratteggio (disegno di Giovanni P. Pianegonda).*

### I materiali

I livelli attribuibili al periodo compreso tra il II e la metà del I secolo a.C. sono caratterizzati dalla presenza di ceramica grigia di tradizione veneta e ceramica comune grezza. Per quanto riguarda la ceramica grigia prevalgono le coppe, con diversi tipi a partire dagli esemplari più antichi[32] fino a quelli più recenti, come le coppe mortaio con orlo ispessito a sezione subtriangolare e la caratteristica "grattugia", resa da tritume di scorie o da pietrisco sul fondo interno, in circolazione tra il III secolo a.C. ed il I secolo d.C. (Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XIII)[33].
Il dato più rilevante emerge però nell'ambito della ceramica comune grezza: numerose olle recano un marchio di fabbrica sulla parete esterna, in prossimità del fondo, laddove lo spessore è maggiore, particolarità che sembra contraddistinguere proprio la zona patavina, dove ormai si contano più di una trentina di esemplari di olle bollate[34], destinate alla conservazione e forse al

[28] Si veda ad esempio Di Filippo Balestrazzi, Vigoni, Balestrazzi 2000, p. 162.

[29] Dove le trincee sono riempite da livelli alterni di limo e ghiaia e sono relative a contesti abitativi databili tra il III e il II sec. a.C.: Ruta Serafini, Valle 1996.

[30] Arslan, Caporusso 1991, p. 353, dove le fondazioni, particolarmente frequenti nel I sec. d.C., sono costituite da livelli alterni di ghiaia e sabbia.

[31] Si veda Cipriano, Ruta Serafini 2005.

[32] Come le coppe con orlo diritto arrotondato (Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo Xb) o assottigliato (Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo Xc), con o senza solco all'esterno, la cui circolazione si pone tra la metà del IV e il I sec. a.C.

[33] Si veda da ultimo Bianco, Gregnanin 1996-1997, p. 83.

[34] Bianco, Gregnanin 1996-1997., pp. 60-61; Mazzocchin, Agostini 1997; Cipriano, Mazzocchin 2003, pp. 456-457. Sono attestati anche i doppi bolli in venetico e latino (*Padova preromana* 1976, p. 168, n. 24; Agostini 1999; Marinetti, Prosdocimi 2005, p. 46).

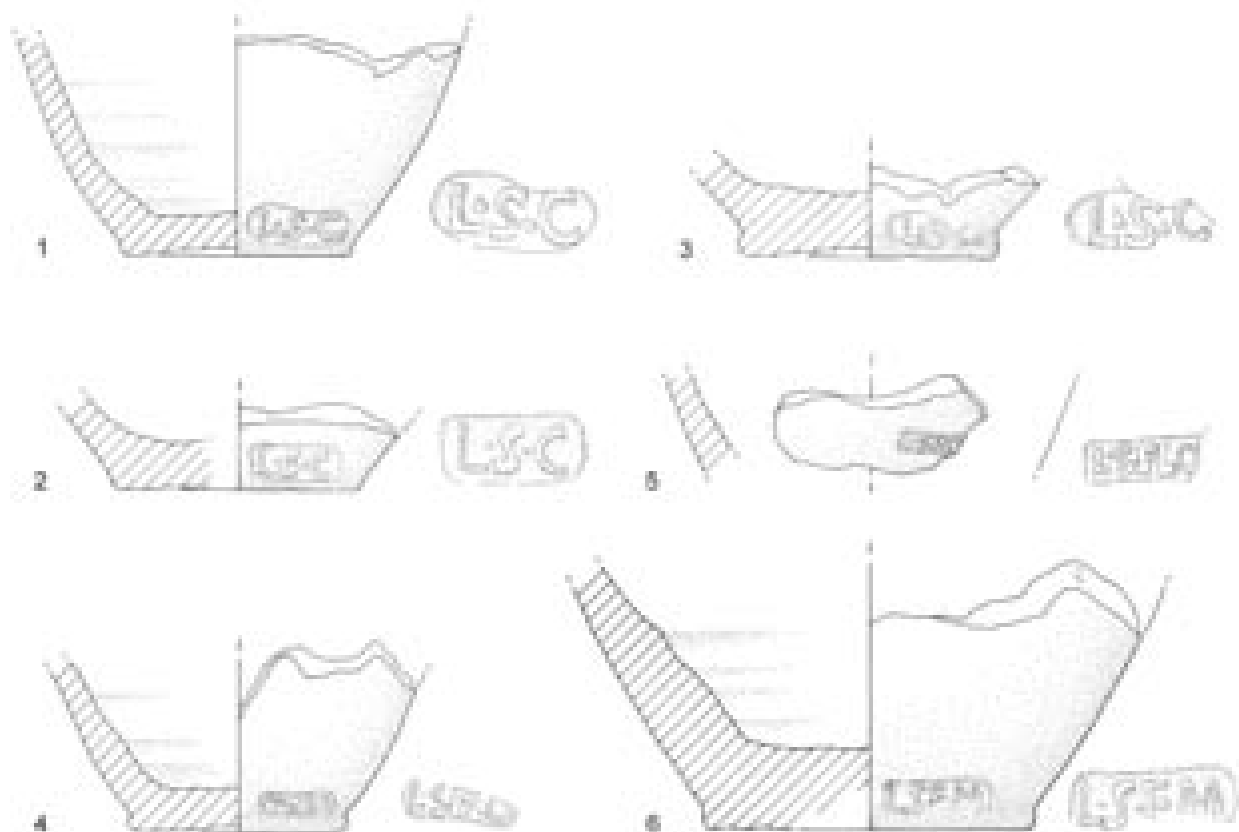



*Fig. 13 – Olle bollate in ceramica grezza databili al II-I secolo a.C. (disegno di Chiara D'Incà).*

trasporto di derrate. In via S. Martino e Solferino non è stato rinvenuto alcun esemplare integro, ma nei livelli che hanno restituito i frammenti bollati vi sono quasi esclusivamente olle situliformi, con orlo ingrossato e arrotondato, spesso con parete decorata a tacche incise, ben attestate a Padova e databili tra il II secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C.[35]
Si tratta di sei esemplari del bollo L.S.C[36] (Fig. 13), già noto a Padova[37]. Vi sono poi il bollo L.S.FM o L.S.EM[38] (Fig. 13) ed il marchio L.S.FLO, di cui si contano due esemplari[39] (Fig. 13). Sono attestati dunque tre diversi bolli che però hanno in comune le prime due lettere, L.S, probabilmente le abbreviazioni di *praenomen* e *nomen*, mentre C, FLO e FM o EM, corrisponderebbero all'ultimo elemento onomastico, il *cognomen*: alla luce di queste considerazioni, si può forse ipotizzare che i tre bolli siano da riferire a tre liberti di una stessa famiglia.

[S.C.]

[35] Bianco, Gregnanin 1996-1997, p. 54, nn. 44, 46, 47 e bibliografia citata a p. 60; Cipriano, Mazzocchin 2003, pp. 456-457.

[36] Le lettere sono a rilievo entro cartiglio ovale o rettangolare, con almeno due diversi punzoni; i punti sono di forma triangolare. Il diametro del fondo delle olle varia da 9 a 10,5 centimetri; il piede è a disco, più o meno pronunciato.

[37] Mazzocchin, Agostini 1997, fig. 5, 16.

[38] Le lettere sono a rilievo entro cartiglio rettangolare sulla parete di un'olla di dimensioni maggiori (diam. fondo cm 13). Forse è lo stesso bollo di Mazzocchin, Agostini 1997, fig. 5, 17.

[39] Le lettere sono a rilievo in cartiglio rettangolare, con punti triangolari; i bolli sono su olle di dimensioni diverse; in un caso il bollo è marchiato rovescio.

*Camilla Sainati, Alberto Vigoni*

## PIAZZA CASTELLO: UNO SCAVO PLURISTRATIFICATO

### Dall'età del ferro alla romanizzazione

La ristrutturazione di un palazzo di proprietà dell'Istituto Diocesano del Sostentamento del Clero ha permesso dal 2000 al 2004 un'indagine archeologica di 2035 m², ai margini meridionali dell'ansa occidentale del antico *Meduacus*. Si tratta quindi di una zona periferica della città dell'età del ferro, prossimale alla scarpata erosiva che la separa dalle necropoli meridionali[40].
Su un deposito alluvionale che sigilla strutture preesistenti dell'età del bronzo, dagli inizi dell'VIII secolo a.C. si sviluppa un quartiere abitativo/produttivo organizzato in lotti il cui ingombro e orientamento N-S vengono riproposti almeno fino a tutto il V secolo a.C. Alla fine del II secolo a.C. si assiste infatti ad una nuova definizione planimetrica e funzionale del quartiere, realizzata mediante un taglio seguito da un consistente deposito a livellare l'intera area[41].

[40] Notizie preliminari per l'ambito protostorico si trovano in *Città invisibile*, pp. 80-82, per la parte romana in Ruta Serafini 2002, p. 67. Per una prima sintesi della sequenza stratigrafica cfr. Ruta Serafini, Vigoni 2006 e Ruta Serafini, Sainati, Vigoni c.s. Per l'inquadramento geomorfologico dell'abitato dell'età del Ferro cfr. Balista, Rinaldi 2005, fig. 12, a-b.

[41] La presenza di materiale ceramico databile ai secoli IV-II sec. a.C. fa pensare ad un occupazione senza soluzione di continuità fino al momento della troncatura alla fine del II sec. a.C.

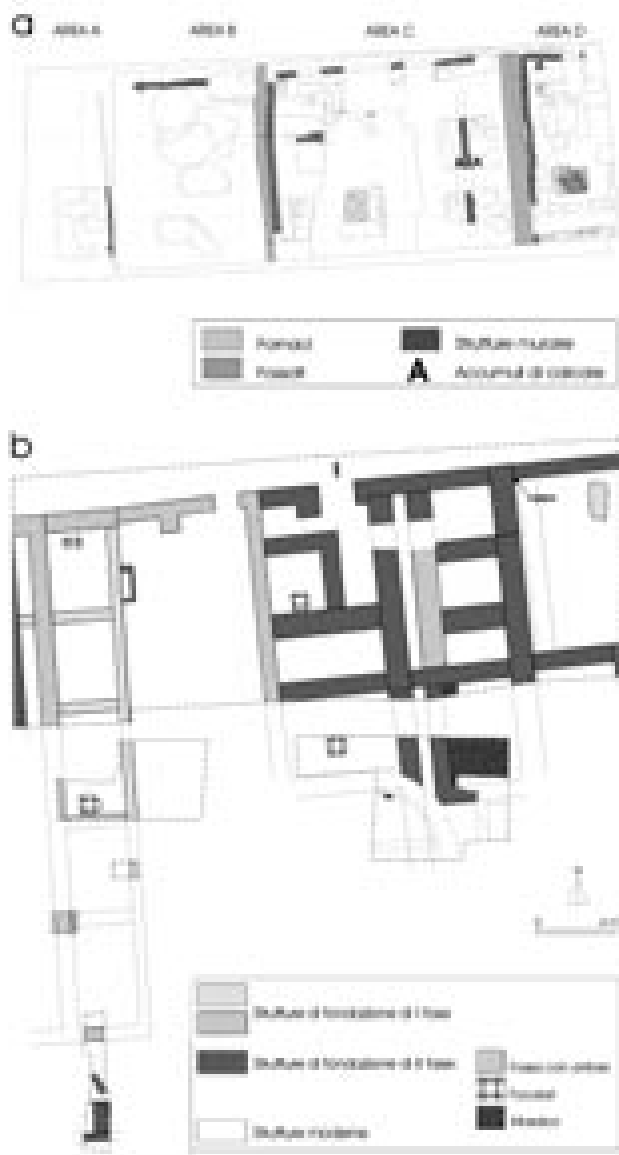



*Fig. 14 – MANCA DIDA*

Su questa sistemazione si definiscono nuove partizioni. Il limite settentrionale è fissato da una palizzata lignea orientata ENE-WSW, perpendicolare a fossati che separano le diverse aree: il nuovo quartiere eredita quindi in parte l'organizzazione precedente, prevedendo, però, una leggera rotazione verso W degli orientamenti.
L'area A è occupata da un edificio residenziale, con muri con elevati in argilla cruda, successivamente rifatti con consistenti fondazioni realizzate con strati di frammenti ceramici alternati a strati di limo, a sostenere lo zoccolo in scaglia calcarea dei Colli Euganei[42].
L'area B è uno spazio aperto dove si succedono istallazioni a fuoco e vasche di diversa tipologia e destinazione funzionale. Tre grandi vasche di profondità differenti, contigue e collegate tra loro occupano il centro dell'area a spese di precedenti impianti a fuoco: la presenza di argilla residua fa pensare ad un sistema di decantazione. Altre vasche rettangolari potrebbero essere state utilizzate invece per la preparazione degli impasti. Nuove installazioni pirotecnologiche vengono realizzate su ampi scarichi di frammenti ceramici, tra cui scarti, elementi cilindrici, schegge di calcare, combustibile, frammenti di piani forati e altri pezzi di fornaci smantellate.
Le aree C e D ospitano edifici in parte coperti, divisi in ambienti occupati da accumuli di schegge calcaree e/o di impasto crudo probabilmente stoccato in attesa della foggiatura, e da fornaci con più fasi di rifacimento. Si tratta di strutture a pianta rettangolare, con il piano della camera di combustione in embrici coperti da una stesura limo argillosa; in argilla dovevano essere anche le pareti della volta, di cui rimangono le tracce attorno al vespaio[43].
La camera di cottura, non conservata, prevedeva l'uso di piani forati quadrangolari e mobili, di cui sono rimasti alcuni frammenti con bordi e angoli rifiniti, rinvenuti negli scarichi insieme a numerosi frammenti fittili, tra cui molti scarti di fornace, specialmente di ceramica grigia.
Il quartiere appare così come una vera e propria zona 'industriale', con un assetto topografico che sembra rispecchiare l'organizzazione delle diverse fasi del ciclo produttivo, con spazi precisi adibiti allo stoccaggio delle materie prime e alla lavorazione dell'argilla, dalla decantazione, alla preparazione dell'impasto, fino alla cottura dei vasi[44]. La produzione rimane attiva fino alla metà del I secolo a.C. quando una radicale trasformazione topografica prevede la dislocazione delle attività artigianali a favore di una riqualificazione dell'area a fini residenziali[45].

[C.S.]

## La trasformazione in quartiere residenziale

La nuova organizzazione del quartiere mantiene gli orientamenti della fase precedente: l'estensione massima sull'asse N-S è di circa 26 m, tra una strada a segnare il confine settentrionale, dove si aprono le soglie d'ingresso alle abitazioni, e un fossato meridionale. Gli spazi occupati dagli edifici sono separati da aree scoperte.
Durante la prima fase edilizia viene realizzata un'abitazione, a W, strutturata in diversi ambienti; sono riutilizzati i muri in scaglia con fondazioni pluristratificate della fase precedente, a cui ne vengono affiancati altri con fosse di fondazione di dimensioni maggiori, larghe tre e quattro *pedes*, profonde 0,7 m, riempite da uno strato, fra livelli di limo, composto in prevalenza da frammenti di laterizi, poca scaglia calcarea: vengono anche impiegati frammenti fittili di epoche precedenti, evidentemente disponibili in abbondanza nel luogo, di ceramica grigia e di anfore di tipo greco italico recente. Presso l'incrocio di alcuni muri si conservano dei grossi blocchi squadrati in trachite. Poco si è conservato delle strutture di questa fase nel settore E, a causa dell'impianto dell'abitazione successiva.

[42] La fossa di fondazione, larga 0,6 m (due *pedes*), profonda 0,7 m presenta quattro livelli di limo pressato alternato a strati di frammenti di scaglia e ceramica.

[43] Cfr. una fornace degli inizi del I sec. d.C. a Galeata, cfr. De Maria 2004, pp. 104-107.

[44] Per l'organizzazione di un quartiere artigianale per la produzione vascolare cfr. Pucci, Mascione 2003.

[45] Si tratta di un fenomeno che investe anche altri punti della città: cfr. Gamba, Gambacurta, Sainati 2005, p. 71, nota 48, e da ultimo anche Cipriano, Ruta Serafini 2005, p. 139.

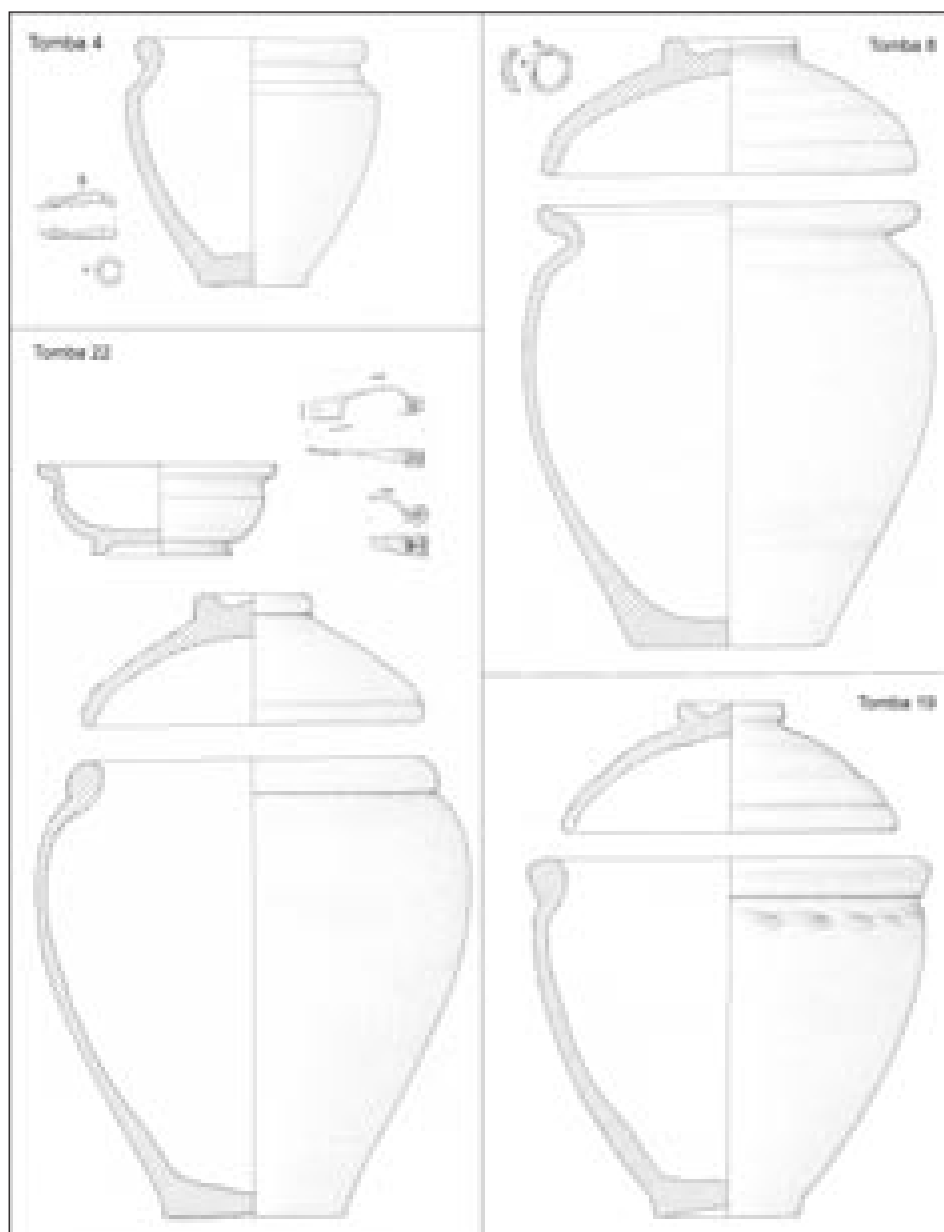



*Fig. 15 – MANCA DIDA*

L'evoluzione verso un uso esclusivo del laterizio come principale materiale da costruzione trova conferma nel nuovo intervento edilizio, verso la fine del I secolo a.C. Viene impostata una nuova abitazione nel settore orientale, con fondazioni più profonde, a quattro strati, due dei quali composti da limo sabbioso e altri due da frammenti di laterizi posti di taglio, fra cui anche pezzi pertinenti ad anfore di tipo Dressel 6A e 6B. Il nuovo confine è definito da un cippo tronco piramidale in trachite euganea, con solco inciso N-S sulla parte superiore piana, addossato alla fondazione del muro perimetrale W. Della casa sono stati individuati in totale otto ambienti, distribuiti lungo un corridoio che divide in due parti non uguali l'edificio. Seppure la conservazione al solo livello di fondazione di quasi tutti i muri imponga cautela nella interpretazione della destinazione d'uso dei diversi ambienti, la presenza del lungo corridoio centrale si distingue come un elemento planimetrico caratterizzante, che trova confronti, nello stesso ambito regionale, a Este, nelle *domus* I e III di via dei Pilastri[46]. Un medesimo corridoio viene realizzato anche presso la casa occidentale, dove un muro con la nuova tecnica di fondazione viene eretto parallelo a quello occidentale degli ambienti originali. Un muro continuo E-W sembra inoltre separare il settore N della casa orientale, con vani di minor pregio, da quello S, più prestigioso, dove si trova un raffinato pavimento cementizio insieme ad altri in cubetti di cotto: questa caratteristica, che prevede ambienti probabilmente di servizio prospicienti la strada, davanti a quelli più ricchi, di uso abitativo, sembra riferirsi a uno schema già presente a Padova, nella stessa epoca, presso il complesso rinvenuto nel cortile di Palazzo Zabarella[47].

[A.V.]

[46] Tosi 1992, pp. 384-391. Sulla centralità dell'elemento planimetrico del corridoio: Cavalieri Manasse, Bruno 2003, p. 47 e nota 6. In generale, i contributi in *Abitare in Cisalpina* 2001 e *Abitare in città* 2003.

[47] Ruta Serafini 2002, pp. 59-60.

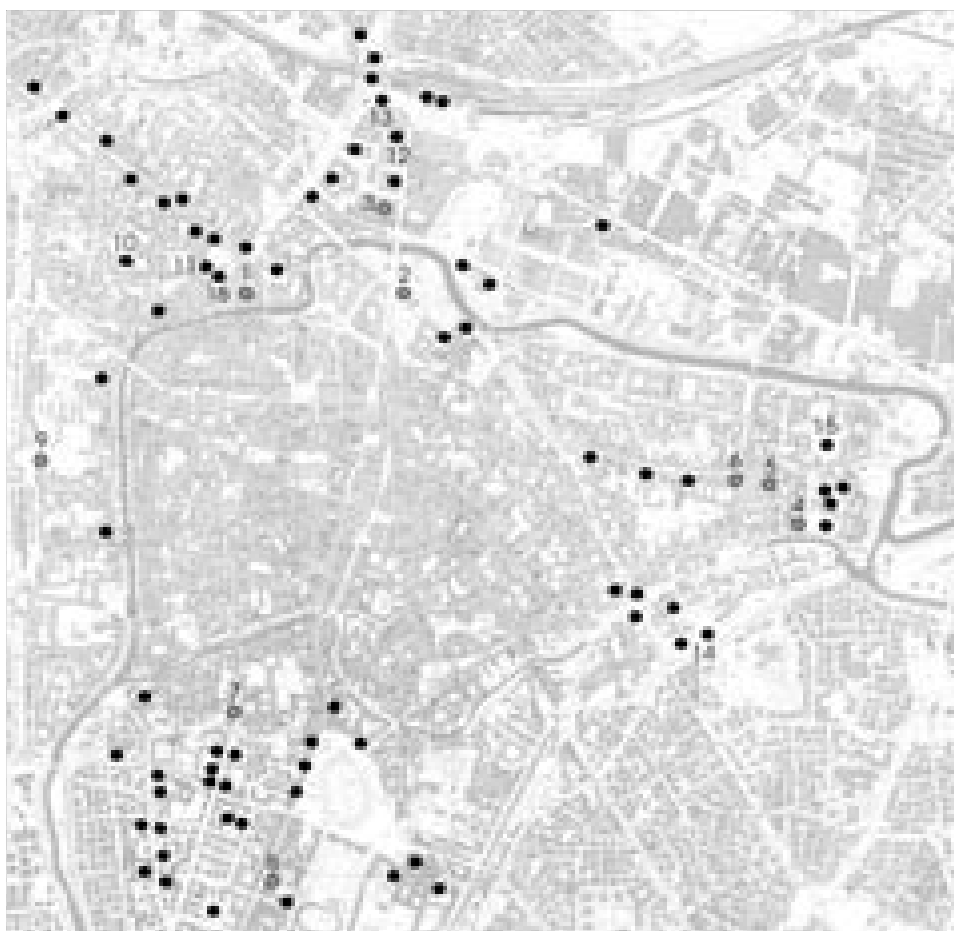



*Fig. 16 – MANCA DIDA*

*Silvia Cipriano, Stefania Mazzocchin,Cinzia Rossignoli*

## VIA MONTONA: UNA NECROPOLI DI ROMANIZZAZIONE

### Lo scavo

Nel 1998/99 uno scavo di emergenza condotto a Padova tra via Montona e via Savonarola ha restituito una complessa sequenza insediativa che dal II secolo a.C. si dipanava fino ai giorni nostri, di particolare potenza e di rilevante interesse scientifico per quanto riguarda l'età romana.
Il sito si colloca in una posizione cruciale, immediatamente all'esterno e al culmine settentrionale dell'ansa fluviale del *Meduacus*, che proprio tra ansa e controansa racchiudeva l'abitato e lo separava dalle aree destinate a necropoli, estese principalmente lungo le vie d'accesso alla città. Via Savonarola, in particolare, viene identificata dagli ultimi studi come il tratto urbano della via per Vicenza[48].

La prima occupazione dell'area corrisponde ad una porzione di necropoli-*ustrinum* infrastrutturata in modo molto articolato, tanto da riconoscervi una successione di sei fasi nell'arco di circa un secolo e mezzo, dalla prima metà del II alla metà del I secolo a.C., con una complessità stratigrafica che tendenzialmente va aumentando verso S, avvicinandosi alla strada, verso E, in direzione dello snodo viario di ponte Molino.
Proprio per la sua cronologia, la necropoli di via Montona riveste un'importanza particolare, in quanto corrisponde, allo stato attuale, all'unica necropoli patavina sicuramente datata alla romanizzazione, senza peraltro porsi in continuità con attività sepolcrali più antiche, come avviene invece in altre aree della città. Altrettanto singolare è la circostanza della sua dismissione e subitanea riconversione, alla metà del I secolo a.C., ad area artigianale con officine per la produzione di ceramica fine e da mensa[49].
Inizialmente delimitata verso W da una strada carrabile N-S, larga 2,60 m, la zona si qualifica come periferica o limitanea della necropoli, con modeste evidenze di ustrino

[48] Bonetto 1999, p. 91.

[49] Si veda Cipriano, Mazzocchin, Rossignoli c.s. È in corso la pubblicazione integrale dello scavo.

contenute a S di un fossatello perpendicolare alla strada, con la deposizione di una sola tomba a cremazione e di una possibile seconda sepoltura sconvolta in antico.
Lo scavo successivo di nuovi fossati ortogonali e paralleli alla strada, che delimitano pure piccoli raggruppamenti di sepolture, segna un notevole incremento delle deposizioni, sia a cremazione che a inumazione. Le tombe presentano caratteristiche deposizionali diverse, con la presenza o meno di bassi tumuletti di copertura e di segnacoli presso la testa del defunto e con la distribuzione, accanto ai gruppi parentelari, di alcune sepolture isolate (in prevalenza infantili). Evidenza degna di nota è inoltre una serie di fosse di forma, dimensioni e orientamento identici a quelle delle tombe di entrambi i tipi, e raggruppate ad esse, ma tuttavia lasciate vuote, oppure con materiali di corredo spaccati o traslati: si ipotizza quindi un rituale di riesumazione e trasferimento, o di violazione in antico.
Nella terza fase il sistema strada-fossati risulta obliterato da un riporto, su cui insiste una fitta serie di buche, molte delle quali identificabili come buche di palo, altre invece analoghe alle fosse già descritte e, per il rinvenimento al loro interno di elementi di corredo traslati e di tracce di ossa combuste, anche in questo caso forse corrispondenti a tombe manomesse. Quattro tombe a inumazione si distribuivano inoltre nella zona centrale senza apparenti legami l'una con l'altra; tra queste, una deposizione inconsueta con l'inumato prono e una duplice sepoltura di madre con neonato.
Nella fase successiva tutta l'area di scavo risulta interessata da un ustrino di potente spessore, nel quale erano distinguibili diversi microlivelli interni con aree focate e impronte riconducibili a pire funerarie. Queste evidenze e la presenza nell'ustrino di elementi di corredo e ornamenti molto frantumati, sembrerebbe indicare una duplice funzione di zona destinata alle cremazioni e di ricettacolo di prodotti di combustione provenienti anche da altre parti della necropoli.
All'ustrino segue la messa in opera di una grossa palizzata di delimitazione ad angolo retto, all'interno della quale viene edificato un apprestamento ricostruibile, grazie alla parete rinvenuta in crollo, come un basso recinto con zoccolo in laterizi e alzato in mattoni crudi intonacati. Due tombe a cremazione, in fase col recinto, si disponevano all'esterno, mentre altre due, apparentate dal medesimo tumuletto di copertura, insistevano non casualmente proprio sulla parete in crollo.
I cambiamenti strutturali non conoscono sosta: la grande palizzata viene espiantata e sostituita da una parallela e dotata di scolina, presso la quale è deposta l'ultima tomba a cremazione. Il terreno viene bonificato da un vespaio di anfore, contenute entro un'ampia fossa, presso la quale si edifica un nuovo recinto con zoccolo in laterizi, nel quale è stato rinvenuto un grande cippo in trachite semilavorato. Nell'ultima fase di attività della necropoli a questo recinto se ne giustappone un secondo, realizzato con la medesima tecnica costruttiva, e si moltiplicano soprattutto verso il fiume e il fronte stradale le fondazioni rettangolari che sembrano sottendere nuovi monumenti funerari e giustificare così la scomparsa delle tombe terragne attestate nelle fasi precedenti.

[C.R.]

## I corredi

Tra le ventitré sepolture rinvenute, cinque cremazioni e sei inumazioni erano dotate di corredo (Fig. 15). Si tratta prevalentemente di oggetti d'ornamento, come fibule in ferro e bronzo[50], anelli in ferro, bronzo, argento e oro, vaghi di collana in osso e in pasta vitrea.
Il servizio da mensa compare in quattro tombe: è composto da forme potorie, quali coppe, bicchieri e brocche, realizzate in ceramica depurata[51], grigia[52] e in un solo caso in vernice nera[53].
I cinerari sono rappresentati da olle, prevalentemente in ceramica grezza e solo in due casi in ceramica grigia di tradizione locale veneta[54]; il coperchio è sempre costituito da coppe in ceramica grigia[55]. Sono attestate coppe con orlo lievemente svasato arrotondato, con e senza solcatura sotto l'orlo, ampio bacino a calotta, fondo umbelicato con piede ad anello obliquo tipo Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XIa, databili tra II secolo a.C. ed età romana; c'è poi un unico esemplare di coppa mortaio con orlo a sezione subtriangolare svasato e ispessito, assimilabile al tipo Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XIII, attestato dal III secolo a.C. all'età romana[56].
I cinerari in ceramica grezza sono prevalentemente situliformi, con orlo arrotondato e gola segnata: compare a volte, al di sotto della gola, la decorazione ad unghiate incise, accompagnata, in un caso, da quella a ditate impresse su cordolo applicato[57]. Tre olle in ceramica semidepurata, di cui due di misura ridotta, presentano orlo a breve tesa obliqua e gola evidenziata[58].
In tre casi i cinerari sono caratterizzati dalle piccole dimensioni: le analisi osteologiche hanno permesso di definire che queste olle erano destinate ad accogliere ossa infantili.
Attraverso l'analisi dei materiali è possibile datare la necropoli tra il II e la metà del I secolo a.C., cronologia confermata anche dall'asse in bronzo rinvenuto nell'ossuario della tomba 21, databile tra il 169 e il 158 a.C.

[S.C.,S.M.]

[50] Si tratta di quattro fibule tipo Nauheim, alcune con staffa traforata, una tipo Almgren 65 con arco a piccoli nodi e una di tipo piuttosto raro con lunga molla, tutte databili tra il secondo quarto e la metà del I sec. a.C. (cfr. Gambacurta, Brustia 2001).

[51] Si tratta di una coppetta e di due brocche.

[52] È presente un frammento di bicchiere, probabilmente di forma carenata, assimilabile al tipo Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XVII, databile dalla metà del IV al I sec. a.C.

[53] Si tratta di una coppa Morel F1235, databile dal secondo quarto del II al I sec. a.C.

[54] Ambedue attribuibili al tipo Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XXII, diffuso tra la fine del IV ed il I sec. a.C.

[55] In due casi le coppe sono caratterizzate da difetti di cottura.

[56] Si veda anche il tipo 1c in Merlatti 2003, p. 20 e fig. 3, n. 18.

[57] Bianco, Gregnanin 1996-1997, p. 60, tav. V; la medesima tipologia si trova a Musile di Piave (Croce Da Villa 1996, pp. 89-90, figg. 9-10) e a Oderzo (Sainati 1996, pp. 164-165, fig. 30), anche in questo caso riferita «ad un periodo paleoveneto tardo, in coincidenza con la romanizzazione del territorio».

[58] Si confrontino analoghe ollette da Altino databili tra il II e la metà del I sec. a.C.: Cipriano 1999, pp. 47-48.

*Cinzia Rossignoli, Alberto Vigoni*

## LA TOPOGRAFIA DELLE AREE CIMITERIALI

### La fase di romanizzazione

Il notevole incremento degli scavi urbani effettuati a Padova negli ultimi due decenni ha considerevolmente aumentato le conoscenze relative alla topografia della città romana, precisando un quadro sia pure già noto nelle sue coordinate generali: un abitato il cui fulcro si sviluppava all'interno dell'"isola" individuata dalla profonda ansa descritta dal fiume *Meduacus*, racchiusa a S dal canale naturale che raccordava ansa e controansa[59], ed esteso ampiamente nella stessa controansa; le necropoli, situate come di consueto lungo le principali vie d'accesso alla città, erano invece immediatamente all'esterno dei confini naturali dei corsi d'acqua.

Il censimento completato negli anni Cinquanta dalla Gasparotto mostra già chiaramente una distribuzione delle necropoli romane in tre nuclei fondamentali, a N, ad E e a S, mentre risulta evidente una lacuna nell'area occidentale, dove i rinvenimenti di contesto funerario non sono del tutto assenti, ma molto radi rispetto agli altri punti cardinali, in accordo peraltro con una ricostruzione paleoambientale che vede in questa fascia suburbana occidentale un'area di divagazione fluviale e di tendenza all'impaludamento, inadatta ad una direttrice stradale importante[60].

L'analisi dei vecchi rinvenimenti e dei nuovi dati di scavo, comunque molto carenti per il periodo di transizione tra la tarda Età del ferro e il I secolo a.C., sembrerebbe rispondere al consueto modello della progressiva espansione delle necropoli lungo le strade extraurbane.

Partendo da N, al culmine dell'ansa del *Meduacus* si colloca uno snodo viario importante, dal quale si diramavano tre strade: da E verso W, la via Aurelia per Asolo, datata agli inizi del I secolo a.C.[61], alla quale si può riferire l'ampia necropoli della stazione ferroviaria; la via, ricalcata da via Beato Pellegrino, che a sua volta si divideva fuori Padova in due direttrici "armentarie" dirette ai comprensori pedemontani dell'altopiano di Asiago[62], anch'essa punteggiata di rinvenimenti funerari; la strada per Vicenza e di raccordo con la Postumia, probabilmente la più antica delle tre, identificabile nel suo tratto urbano con via Savonarola e successivamente con la SS 11[63].

L'unica necropoli di questo settore riferibile alla romanizzazione è quella tra via Montona e via Savonarola (n. 1), databile dalla prima metà del II alla metà del I secolo a.C., nella cui fase più antica è stato individuato un asse stradale N-S, perpendicolare al tracciato presunto della via per Vicenza. Dal punto di vista topografico il sito è importante in quanto non si imposta su necropoli più antiche ed ha una vita relativamente breve, essendo riconvertito ad officina artigianale dalla seconda metà dei I secolo a.C. Ben più tarde sono altre attestazioni, come quelle segnalate dalla Gasparotto[64] nei giardini dell'Arena (tombe a cremazione datate tra fine repubblica ed età giulio-claudia; n. 2) ed i contesti funerari con recinti e bonifiche di anfore rinvenuti in via Trieste e datati tra I secolo a.C. e I secolo d.C[65] (n. 3).

Ad E, la necropoli romana, diversamente da quella settentrionale, si imposta sulla più importante ed estesa necropoli protostorica della città[66], pur con una certa apparente soluzione di continuità proprio alle soglie della romanizzazione e fino all'età augustea. Un settore di essa (n. 4) appare organizzarsi dal I secolo a.C. lungo un tracciato E-W databile al II secolo a.C., forse parallelo alla via Annia (153 o 131 a.C.), che provenendo da Adria usciva poi verso E in direzione di Altino. Altri rinvenimenti relativi al periodo in esame sono anche qui poco numerosi ma pregnanti, a partire dalla famosa stele funeraria di Ostiala Gallenia[67] (I secolo a.C), passando per quanto messo in luce da scavi ancora inediti in via Ognissanti (n. 5), dove la prima fase di occupazione vede la messa in opera di bonifiche di anfore e di due tombe a cremazione databili al I secolo a.C., e in via G.B. Belzoni (n. 6); qui, accanto ad alcune tombe a cremazione e a pozzetti di rogo, sono state individuate numerose sepolture di cavalli, alcune con corredo, ed una contenuta all'interno di un recinto in laterizi, la cui cronologia è compresa tra I secolo a.C. e I secolo d.C.[68].

L'ampia necropoli meridionale è anch'essa imperniata su un asse viario in entrata alla città da S, la cosiddetta via di Emilio Lepido proveniente da Bologna passando per Este, datata al 175 a.C.. In un quadro cronologico ancora una volta avaro di testimonianze, spiccano la segnalazione riguardante alcune tombe a cremazione di II secolo a.C. rinvenute nel 1930 in via del Seminario[69] (n. 7), e la recente scoperta in corso Vittorio Emanuele (n. 8) di un settore di necropoli con una ventina di tombe a cremazione ed alcuni recinti, databili tuttavia ad un orizzonte già proiettato verso la piena età augustea se non addirittura giulio-claudia.

Per quanto concerne il settore occidentale, resta al momento isolato il rinvenimento in via Orsini (n. 9) di un piccolo gruppo di tombe a cremazione, datate tra I secolo a.C. e I secolo d.C.[70].

[C.R.]

### L'espandersi della città e delle necropoli

L'eccezionale sviluppo delle necropoli che si accompagna all'espansione urbana nel corso della seconda metà del I secolo a.C.[71] è ulteriormente confermato dalle più recenti indagini, alcune delle quali condotte su notevoli estensioni.

[59] Balista, Rinaldi 2005, pp. 15 e 19-20.

[60] Bonetto 1999, p. 92.

[61] Bosio 1991, pp. 124-131.

[62] Bonetto 1997.

[63] Bonomi 1987, p. 198, Bonetto 1999, p. 91; Bosio 1981, p. 234, riteneva invece la strada per Vicenza in uscita dalla città da ovest, cioè da ponte Tadi.

[64] Gasparotto 1959, rispettivamente siti n. 22 (p. 29) e n. 2 (p. 25).

[65] Moneti, Stocco 1998, pp. 178-180; Ruta Serafini 2002, p. 72.

[66] Ruta Serafini 1990; Balista *et al.* 1992, pp. 15-25; Michelini, Ruta Serafini 2005, pp. 131-173 e in particolare p. 139.

[67] Gamba 2005, pp. 162-164.

[68] Ruta Serafini 2002, p. 72.

[69] Gasparotto 1959, sito n. 109 (p. 65).

[70] Gambacurta 2005, p. 126.

[71] Da ultimo, Ruta Serafini 2002 e Tosi 2002.

L'indice di questa crescita è ben leggibile nella pianta di distribuzione delle tombe. Nella necropoli settentrionale, forse anche grazie alla maggiore disponibilità di spazio rispetto alle più antiche necropoli orientale e meridionale, a una prevalente concentrazione di tombe soprattutto lungo i due assi viari meglio esplorati, quello di via Beato Pellegrino, verso NW, e la direttrice della via Aurelia, verso N, si accompagna la significativa presenza di gruppi di tombe nelle zone intermedie, come quelle indagate presso via D. Campagnola (1999; n. 10) e in via B. Cristofori (2001; n. 11). In questo settore le nuove aree a destinazione funeraria si collocano in zone prima non occupate o destinate ad uso prevalentemente agricolo, come nel caso di quella scavata presso via N. Tommaseo (2004-2005; n. 12) e nel vicino sito di cavalcavia Borgomagno (2005; n. 13), i cui inizi si pongono in epoca tardo augustea – tiberiana. Spesso in questi casi vengono praticate opere di bonifica e drenaggio per la preparazione delle aree. Diversa la situazione nelle due zone di cimiteriali più antiche, a S e W, dove spesso l'espansione tocca aree prima destinate ad attività artigianali: uno dei casi più evidenti è quello dello scavo presso la Clinica Pediatrica (1993 e 1999; n. 14), dove le tombe convivono con strutture legate alla produzione della ceramica in un'area a destinazione artigianale fin dall'epoca precedente. Anche qui non mancano tuttavia casi di espansioni in aree non occupate, come di in via Gradenigo (2000-03; n. 15), al margine NE di quella orientale, che nasce in epoca augustea ma trova massima espansione nel corso del pieno I secolo d.C.

La ricchezza delle necropoli in quest'epoca è documentata dai molti monumenti funerari in pietra, pur decontestualizzati, da vecchi rinvenimenti: tra le diverse tipologie, spiccano stele a ritratto, ma abbondanti sono anche i frammenti architettonici relativi alle varie parti dei monumenti e ai recinti funerari[72]. Anche le indagini più recenti hanno contribuito ad aumentarne le attestazioni. Un monumento, rinvenuto tra via S. Massimo e via G.B. Tiepolo (1990-1991; n. 4)[73], presso la necropoli orientale, doveva essere del tipo a dado con edicola. In via B. Cristofori (2001; n. 16) è stato scoperto il basamento di un monumento con recinto funerario quadrangolare, di cui rimane un solo corso in laterizi legati da malta: a fianco della fondazione del monumento vi era un piccolo sarcofago in pietra con una sepoltura di epoca tiberiana. Altri recinti[74] sono stati rinvenuti in alcuni scavi recenti nelle tre principali zone di necropoli, taluni associati a tombe con corredo di notevole ricchezza, indice della monumentalità che doveva caratterizzare lo scenografico paesaggio delle necropoli patavine in età imperiale.

[A.V.]

[72] Una sintesi generale sulla classe in Compostella 1997; per Padova, pp. 229-240. Si veda da ultimo Zampieri 2002.

[73] Ruta Serafini 2002, pp. 70-71.

[74] In merito ai recinti funerari in area veneta si rimanda ai contributi aggiornati di *Terminavit sepulcrum* 2005.

## BIBLIOGRAFIA


*Abitare in Cisalpina* 2001 = M. Verzár-Bass (a cura di), *Abitare in Cisalpina: l'edilizia privata nelle città e nel territori in età romana*, «AAAd», 49.

*Abitare in città* 2003 = J. Ortalli, M. Heinzlmann (a cura di), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo*, «Palilia», 12, Wiesbaden.

Agostini C., 1999, Patavium, «StEtr», 63, pp. 447-450.

Arslan E., Caporusso D., 1991, *I rinvenimenti archeologici degli scavi MM3 nel contesto storico di Milano*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990. 1. Gli scavi*, a cura di D. Caporusso, Milano, pp. 351-358.

Baggio M., Toso S., 1997, *I mosaici da via Zabarella (Padova)*, in *Atti del IV Colloquio AISCOM*, Palermo 1996, a cura di R.M. Carra Bonacasa e F. Guidobaldi, Ravenna, pp. 987-1000.

Balista C., Cipriano S., Ruta Serafini A., 1996, *Padova: saggi preliminari in via S.Fermo. L'evoluzione di un quartiere della città in età romana,* «QuadAVen», 12, pp. 18-29.

Balista C., Rinaldi L., 2005, *I percorsi pre-protostorici del fiume Brenta a Padova*, in *Città invisibile*, pp. 11-22.

Balista C., Ruta Serafini A. (a cura di), 2001, *Lo scavo di una parte di un'insula perifluviale: l'area ex Ardor a Padova*, «QuadAVen», 17, pp. 99-115.

Balista C., Ruta Serafini A., 2004, *Primi elementi di urbanistica arcaica a Padova*, *I Greci in Adriatico*, 2, a cura di L. Braccesi e M. Luni, «Hesperia», 18, pp. 291-310.

Balista *et al.* 1992 = C. Balista, L. De Vanna, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Lo scavo della necropoli preromana e romana tra via Tiepolo e via S.Massimo: nota preliminare*, «QuadAVen», 8, pp. 15-25.

Bianco M.L., Gregnanin R. (a cura di), 1996-1997 (1998), *Lo scavo pluristratificato di via C. Battisti 132 a Padova*, «AVen», 19-20, pp. 7-150.

Bonetto J., 1997, *Le vie armentarie tra* Patavium *e la montagna*, Dosson.

Bonetto J., 1999, *Nuovi dati e nuove considerazioni sulla via tra Padova e Vicenza in età romana*, «QuadAVen», 15, pp. 89-93.

Bonomi S., 1987, *Il territorio patavino*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona, pp. 195-215.

Bosio L., 1981, *Padova in età romana. Organizzazione urbanistica e territorio*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, a cura di L. Bosio, Trieste, pp. 231-248.

Bosio L., 1991, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

Braccesi L., Coppola A. 2002, *Padova Romana. Cenni storici*, in *Padova Romana,* pp. 17-23.

Capuis L., 2000, *'Città, strutture e infrastrutture urbanistiche' nel Veneto preromano: alcune note*, in *TEXNE. Studi di architettura e urbanistica greca e romana in onore di Giovanna Tos*i, «AVen», 21-22, pp. 51-57.

Cavalieri Manasse G., Bruno B., 2003, *Edilizia abitativa a Verona*, in *Abitare in città* 2003, pp. 47-64.

Cipriano S., 1999 (a cura di), *L'abitato di Altino in età tardorepubblicana: i dati archeologici*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Atti del Convegno, Venezia 1997, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma, pp. 33-65.

Cipriano S., Mazzocchin S., 2003, *Un intervento di bonifica a* Patavium*: analisi dell'associazione tra anfore e ceramica*, in *Actes du Congrès de la SFECAG*, Saint-Romain-en-Gal 2003, Marseille, pp. 449-463.

Cipriano S., Mazzocchin S., Rossignoli C. c.s., *Un nuovo centro di produzione ceramica a* Patavium, in *Territorio e produzioni ceramiche: paesaggi, economia e società in età romana*, Atti del Convegno, Pisa 2005, c.s.

Cipriano S., Ruta Serafini A. (a cura di), 2003, *Padova, Ospedale Civile: resoconto di sei anni di scavo*, «QuadAVen», 17, 2003, pp. 13-28.

Cipriano S., Ruta Serafini A. (a cura di), 2005 *Lo scavo urbano pluristratificato di via S. Martino e Solferino n. 79 a Padova*, «QuadAVen», 21, pp. 139-156.

*Città invisibile* = M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini (a cura di), *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, Bologna, 2005.

Compostella C., 1997, *I monumenti funerari di Padova e Este: immagini e committenti*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, «AAAd», 43, pp. 211-241.

Croce Da Villa P., 1996, *Musile di Piave*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Padova, pp. 81-95.

De Maria S. (a cura di), 2004, *Nuove ricerche e scavi nell'area della villa di Teodorico a Galeata,* Atti della Giornata di Studi, Ravenna 2002, Bologna.

Di Filippo Balestrazzi E., Vigoni A., Balestrazzi M., 2000, *pozzi e strutture murarie nell'area a est del teatro romano di Concordia Sagittaria*, in *TEXNH. Studi di Architettura e Urbanistica greca e romana in onore di Giovanna Tosi*, «AVen», 21-22, pp. 151-164.

Gamba M., 2005, *Necropoli: schede*, in *Città invisibile*, pp. 162-164.

Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., c.s., *Spazio designato e ritualità: segni di confine nel Veneto preromano*, Saturnia Tellus. *Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, Atti del convegno, Roma 2004.

Gamba M., Gambacurta G., Sainati C., 2005, *L'abitato*, in *Città invisibile*, pp. 65-75.

Gamba M., Ruta Serafini A., 1984*, La ceramica grigia dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, «AVen», 7, pp. 7-80.

Gambacurta G., 2005, *Stipi e votivi: schede*, in *Città invisibile*, p. 126.

Gambacurta G., Brustia M., 2001, *Fibule*, in *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, a cura di G. Focolari e G. Gambacurta, Roma, pp. 235-245.

Gasparotto C., 1959, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 50, Padova*, Firenze.

Marinetti A., Prosdocimi A.L., 2005, *Lingua e scrittura*, in C*ittà invisibile*, pp. 33-47.

Mazzocchin S., Agostini C., 1997, *Ceramica grezza bollata da Padova: ipotesi interpretative per l'indagine archeometrica*, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto*, Atti della I giornata di Archeometria della ceramica, a cura di S. Santoro Bianchi e B. Fabbri, Bologna, pp. 136-142.

Merlatti R., 2003, *La produzione della ceramica grigia nell'Alto Adriatico. I rinvenimenti di Aquileia, Pozzuolo del Friuli e Palazzolo dello Stella*, «Quaderni Giuliani di Storia», 24, pp. 7-41.

Michelini P., Ruta Serafini A., 2005, *Le necropoli*, in *Città invisibile*, pp. 131-143.

Morel = J.-P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, «BEFAR», 244, Roma, 1981.

*Padova preromana* 1976 = G. Fogolari, A.M. Chieco Bianchi (a cura di), *Padova preromana: Nuovo Museo civico agli Eremitani, Padova 27 giugno-15 novembre 1976*, Padova.

*Padova Romana* = H. Hiller, G. Zampieri (a cura di), *Padova Romana*, Catalogo della mostra, Rubano, 2002.

Pucci G., Mascione C. (a cura di), 2003, *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*, Bari.

Ruta Serafini A., 2002, *L'archeologia urbana: nuovi dati*, in *Padova Romana*, pp. 57-73.

Ruta Serafini A., Michelini P., 1996, *Lo scavo archeologico nel cortile di Palazzo Zabarella*, in G. Cagnoni *et al.*, *Palazzo Zabarella*, Padova, pp. 7-17.

Ruta Serafini A., Sainati C., 2005, *Strutture perifluviali presso Palazzo "ex de Claricini" in via Cesarotti 10 a Padova*, «QuadAVen», 21, pp. 24-36.

Ruta Serafini A., Sainati C., Vigoni A. (a cura di), c.s., *Lo scavo urbano pluristratificato di Piazza Castello n. 18 a Padova*, «QuadAVen», 22.

Ruta Serafini A., Valle G., 1996, *6. Lottizzazione S. Martino. Scavo stratigrafico d'urgenza 1992*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Padova, pp. 154-156.

Ruta Serafini A., Vigoni A. (a cura di), 2006, *Lo scavo archeologico del cortile della Casa del Clero a Padova*, in C. Bellinati *et al.*, *Casa del Clero. Padova. Recupero di un luogo del centro storico di Padova*, Rubano, pp. 85-111.

Sainati C., 1996, *I materiali*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Padova, pp. 164-166.

Sainati C., Salerno R., 2006, *Il primo insediamento*, in Ruta Serafini A., Vigoni A., 2006, pp. 86-92.

Sartori F., 1981, *Padova nello stato Romano dal sec. III a.C. all'età dioclezianea*, in *Padova antica*, Padova, pp. 99-227.

*Terminavit sepulcrum* 2005 = G. Cresci Marrone, M. Tirelli (a cura di), *"*Terminavit sepulcrum*". I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Atti del Convegno, Venezia 2003, Roma.

Tosi G., 1992, *Este romana. L'edilizia privata e pubblica*, in *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, a cura di G. Tosi, Este, pp. 359-418.

Tosi G., 2002, *Aspetti urbanistici ed architettonici di Padova antica alla luce delle fonti storiche e di vecchi e nuovi rinvenimenti*, «Antenor», 3, pp. 87-127.

Tuzzato S., 1994, *Padova, via Agnusdei 26. Rapporto preliminare*, «QuadAVen», 10, pp. 22-29.

Tuzzato S., 1995, *Padova, via Cappelli 23. Nota preliminare*, «QuadAVen», 11, pp. 34-37.

Vigoni A., 2006, *L'epoca romana*, in Ruta Serafini, Vigoni 2006, pp. 92-102.

Zampieri G., 2002, *Il mondo dei morti. Distribuzione delle necropoli, tipologia dei corredi e dei monumenti funerari*, in *Padova Romana*, pp. 93-106.

*Simonetta Bonomi, Mirella Teresa Augusta Robino*

# ADRIA FRA ETRUSCHI E ROMANI

Adria sorse e si sviluppò nel corso del VI secolo a.C. come porto fluviale, a ridosso delle lagune costiere, lungo uno dei rami che componevano il Delta del Po[1]. A partire dai decenni a cavallo tra il VI ed il V secolo a.C. si definì compiutamente la configurazione etrusca della città. Pur con alterne fortune, e nonostante l'evoluzione idrografica del Delta avesse progressivamente ed inesorabilmente ridotto la portata del fiume di Adria, il porto continuò la sua attività nei secoli successivi. Nel pieno III secolo a.C., anzi, conobbe un periodo di straordinaria floridezza e di crescita demografica, come ben dimostra la documentazione archeologica relativa alle necropoli.
Nel totale silenzio delle fonti antiche, aggravato dalle spoliazioni moderne dei resti archeologici, non è semplice oggi ricostruire le vicende, i processi e le motivazioni che nel II secolo a.C. portarono i Romani a prendere possesso di Adria e del suo territorio ed a impegnare enormi energie e risorse per dare un disegno organico e razionale al centro urbano e al suo comprensorio. I conquistatori, che intrattenevano rapporti commerciali con la città già dal secolo precedente, come indicano indizi archeologici, dovettero valutare strategica la posizione di Adria, famoso porto padano dall'attività ormai consolidatasi nei secoli. L'antica *Tuscorum colonia* si trovò quindi coinvolta, nel II secolo a.C., nelle operazioni su vasta scala intraprese dai Romani per il definitivo controllo territoriale dell'Italia settentrionale, ed in particolare della sua parte orientale, che ebbero come principale manifestazione la costruzione di grandi infrastrutture stradali.
Due strade consolari, la *via Popillia* e la *via Annia*, furono fatte passare per Adria (Fig. 1). La prima, secondo la ricostruzione più accreditata, doveva avere origine ad *Ariminum,* toccare Ravenna e poi raggiungere Adria, per proseguire verso N, costeggiare la parte meridionale della Laguna di Venezia e confluire all'altezza di Marghera nella *via Annia* proveniente da *Patavium* e diretta ad *Altinum*[2].
Questa strada è concordemente attribuita a *Publius Popillius Lenas,* console nel 132 a.C., poiché ne esiste un documento inoppugnabile: la nota pietra miliare rinvenuta nel XIX secolo proprio ad Adria presso la chiesa di S. Maria della Tomba[3]. (Fig. 2) Tracce ben rilevabili nelle foto aeree indicano come la via entrasse in città da SE e la attraversasse da S a N. A parte il ritrovamento ottocentesco, fino ad oggi non sono stati scoperti tratti urbani della via. Recenti indagini svolte lungo il tratto di campagna a settentrione di Adria – tratto che forse ricalca una pista più antica come dimostra la necropoli ellenistica di Campelli – hanno messo in luce solo la parte basale del rilevato stradale di limo argilloso, piuttosto largo e dotato di scoline laterali asimmetriche, mentre la parte carreggiabile è scomparsa da tempo, cancellata dai lavori agricoli.
La seconda, che aveva forse origine a Bologna, arrivava ad Adria da SW e si dirigeva poi verso *Patavium*; generalmente viene attribuita all'iniziativa di *Titus Annius Rufus,* pretore nel 131 a.C. e console nel 128 a.C., costruttore di strade anche in altre zone d' Italia. Una seconda ipotesi considera invece *Titus Annius Luscus,* pretore nel 156 a.C. e console nel 153 a.C., l'estensore della via[4]. I dati archeologici fino ad oggi disponibili non consentono di decidere per l'una o l'altra ipotesi.
Alla *via Annia* sono stati attribuiti il rettifilo della cosiddetta "via dei Dossi" a SW di Adria, oggetto di scavo alla fine dell'Ottocento, e quello che si stacca a N della città dalla *via Popillia*, prosegue parallelo ad esso per poi puntare verso NW fino al paese di Agna, che conserva nel suo nome l'effettivo ricordo della via. Si osserva per inciso che la diramazione dalla *via Popillia* sembrerebbe indicare una recenziorità della *via Annia* rispetto a quest'ultima.
Al di là dei problemi interpretativi, è indubbio che le due vie ebbero un ruolo fondamentale nel disegno sia della città che del suo territorio, reso asciutto e fertile da gigantesche opere di bonifica evidenziate dall'impianto di ben due centuriazioni, l'una a N della città organizzata *per strigas* lungo l'asse della *via Popillia*, l'altra – molto più ampia – ad W della città caratterizzata da grandi centurie quadrangolari e orientata secondo il grande decumano, che si innestava sia con la *Popillia* che con l'*Annia*, ma la cui origine è incerta[5].
Non disponiamo di alcun indizio sull'assetto istituzionale della nuova Adria romana, mentre dall'archeologia conosciamo qualcosa del nuovo volto urbanistico.
L'intervento qualificante di questo disegno urbano sembra essere stata la stesura di un reticolo ortogonale di strade, in cui la *via Popillia* dovrebbe avere avuto la funzione di *kardo maximus* e la *via Annia* quella di *decumanus maximus*, secondo uno schema che non si discostava molto – almeno in termini di orientamento – da quello precedente etrusco. È da ritenere che tale continuità fosse dovuta ad elementi idrografici, soprattutto canali interni, oltre che al corso

[1] Su Adria in generale Fogolari, Scarfi' 1970; Dallemulle 1977; De Min 1987; Bonomi 2003.

[2] Una presentazione generale in Bosio 1991, pp. 59-81.

[3] Si veda *Akeo* 2002, n. 91 pp. 273-274, con precedente bibliografia.

[4] Una recente ampia disamina delle intricate questioni relative alla *Via Annia* in Corrain, Zerbinati 2003.

[5] Peretto 1986, pp. 59 ss., 73 ss.; Peretto, Zerbinati 1987, pp. 275-280; Bonomi 1995.

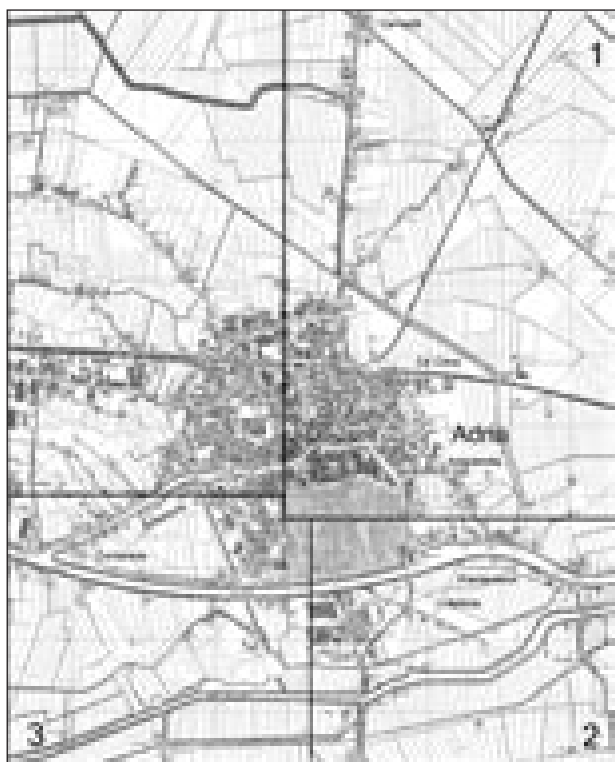
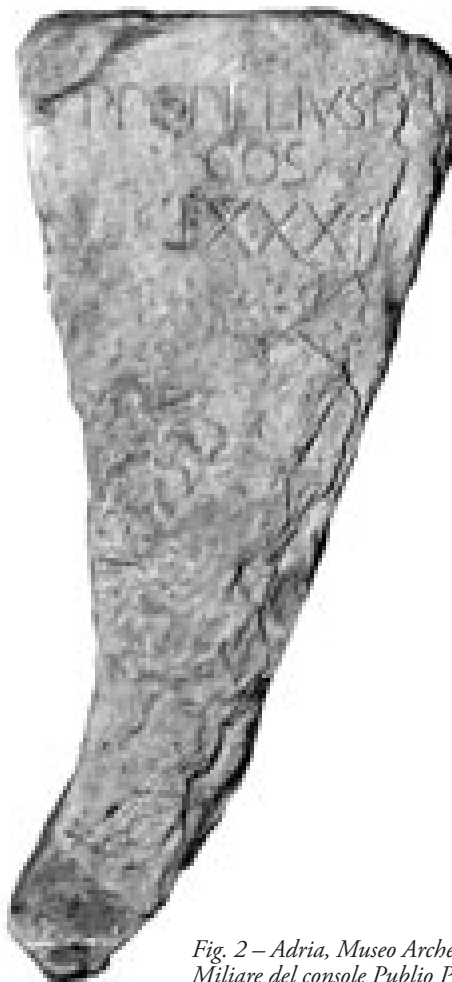



*Fig. 1 – Carta topografica di Adria: in basso a sinistra in ROSSO la via dei Dossi, probabile tracciato della via Annia; in alto in rosso la via Popillia con l'uscita a sinistra della via Annia. sistemare*

*Fig. 2 – Adria, Museo Archeologico Nazionale. Miliare del console Publio Popillio Lenate.*

principale del fiume, assolutamente inderogabili per il mantenimento di un buon regime idraulico della città. Come si vedrà, i Romani imbrigliarono le acque dei canali, certo di modesta portata, sotto le strade nelle cloache della nuova rete fognaria.

Nello scavo in via Ex Riformati, nella parte occidentale della città antica, è stato possibile indagare una strada interna della città, un cardine minore, poco prima del suo incrocio con il decumano massimo, l'attuale via Angeli (Fig. 3) La collocazione nel II secolo a.C. della strada è confortata dal ritrovamento di un elemento datante (cfr. *infra*). Larga con i marciapiedi 7,40 m, essa era disposta N20°W, secondo un orientamento già riscontrato altrove, da considerare quindi quello generale della città romana. Si conservava parte del selciato di conci di trachite euganea di piccola pezzatura, ben diversi dai grandi basoli della fase successiva. (Fig. 4) La strada era dotata di una cloaca centrale di mattoni, quasi completamente distrutta da spoliazioni radicali di cui l'area fu oggetto agli inizi dell'alto Medioevo. Le case lungo la strada ricalcavano gli assetti catastali della precedente fase tardo-etrusca, con una sovrapposizione delle unità abitative che se non altro è l'indizio del mantenimento delle proprietà private indigene da parte dei nuovi venuti. Anche la strada riproponeva comunque un asse urbanistico antecedente, ovvero un canale interno etrusco.

Più ad W in via S. Francesco, nei pressi della Chiesa di S. Maria della Tomba e quindi della *via Popillia* e del luogo di ritrovamento del suo miliare, è stata indagata parte di un grande edificio pubblico porticato, affacciato con uno dei suoi lati lunghi su una strada di andamento E-W, che riutilizzò un canale interno etrusco[6]. (Fig. 5) Anche qui la strada era dotata di una cloaca centrale di mattoni, successivamente spogliata insieme al selciato di basoli. In questo caso, come in molti altri riscontrati ad Adria, il materiale edilizio più ricercato dagli spogliatori altomedioevali è rappresentato dai laterizi, mentre la trachite è trascurata tanto da venire abbandonata disordinatamente nel luogo stesso della spoliazione. In via S. Francesco l'assetto proprietario precedente non viene rispettato: l'edificio pubblico occupava un'area prima a destinazione artigianale con case-botteghe, evidentemente oggetto di esproprio e demolizione. La pianta incompleta e le distruzioni delle epoche successive impediscono di definire la funzione dell'edificio, sicuramente imponente a giudicare dalle sottofondazioni conservatesi, costituite da plinti e trincee colmati di limo argilloso giallastro, secondo una tecnica coerente con la scarsa tenuta del terreno di Adria.

La stessa tecnica caratterizza anche le fondazioni degli edifici di un'area pubblica monumentale lungo Via Chieppara, anch'essa impostatasi su un precedente quartiere residenziale. Del complesso impianto romano originario risalente ad epoca premunicipale, che subì poi almeno altre due ristrutturazioni, resta leggibile la planimetria parziale di un edificio templare prostilo, del cui pronao sono rimasti

[6] Bonomi, Camerin, Tamassia 2002, pp. 201-202.

*Fig. 3 – Adria, via S. Francesco. Pianta schematica delle sottofondazioni di parte di un edificio pubblico porticato.*
controllare

*Fig. 4 – Adria, Via Ex Riformati. Pianta della fase di romanizzazione; al centro la traccia della strada N-S con i residui di selciato.*
controllare

alcuni rocchi di colonna lisci in pietra tenera (Figg. 6 e 7). Questa testimonianza, di acquisizione recente e quindi non ancora oggetto di soddisfacenti analisi interpretative, ha comunque un'importanza fondamentale nella magra casistica architettonica di Adria e si aggiunge a quella di un disegno settecentesco di un altro tempio prostilo con fondazioni a due celle, circondato da un quadriportico, ritrovato in una zona non molto lontana e subito usato come cava di materiale edilizio[7]. Forse da uno dei due proviene un frammento di lastra ad alto rilievo di terracotta con la parte inferiore di una figura femminile stante panneggiata[8], che richiama nello stile il frontone di Luni e quello di Via S. Gregorio a Roma.

Da questa sintetica rassegna di documenti della romanizzazione di Adria manca infine l'elemento più curioso e, per ora, inspiegabile. In occasione dello scavo archeologico preliminare ai lavori di ampliamento del Museo Archeologico Nazionale, è stata scoperta sotto un edificio pubblico di età giulio-claudia l'officina di un fonditore, dove – a parte qualche colatura di bronzo – gli unici materiali residui sparsi presso l'area a fuoco erano poco più di una ventina di assi romani della serie con Giano bifronte e la prora di nave, relativi ad emissioni del periodo tra il 175 ed il 150 a.C.[9] (Fig. 8) Future analisi chiariranno se quegli assi erano lì per essere rifusi: in caso positivo si aprirebbe l'ipotesi – piuttosto sconvolgente – di una zecca coloniale che rifondeva monete battute a Roma.

[S.B.]

## I materiali delle fasi di romanizzazione dallo scavo di via ex-Riformati

Nel corso del 2001 furono realizzati due interventi di scavo in un lotto di terreno limitrofo a via Ex-Riformati[10], localizzato nel settore meridionale della città moderna[11]. La stratificazione archeologica individuata riguardava fasi di vita dell'abitato comprese fra la tarda età ellenistica e il VII-VIII secolo d.C.

[7] de Min 1987, p. 261, fig. in basso.

[8] Bonomi, Bellintani, Tamassia, Trentin 1995, p. 42, fig. 3.

[9] Ringrazio l'amico dott. Bruno Callegher per la classificazione delle monete.

[10] Le due campagne di scavo furono realizzate dalla ditta Malvestito & C. (responsabile G. Valle) e dalla ditta GeoArcheologi Associati sas (responsabili C. Balista, L. Rinaldi, A. Zec) sotto la direzione scientifica della dott. S. Bonomi, ispettrice di zona e direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Adria, alla cui cortesia devo la possibilità di presentare i dati in esame.

[11] Foglio 43, lotti 258, 296, 1188, 1192 del catasto del comune di Adria.

In relazione all'insediamento preromano è stata identificata una prima fase abitativa, indiziata da un focolare e da un piano pavimentale, forse interrotta da un incendio, cui segue una seconda testimoniata da tre vani separati tra loro da due passaggi orientati WSW-ENE.
In seguito si assiste all'impianto di una strada che presenta tutte le caratteristiche costruttive tipiche dell'età romana. L'asse viario, orientato NNW-SSE e largo 4,10 m, è stato ritrovato quasi completamente spogliato. Ai lati vi erano due marciapiedi e al di sotto della sede stradale correva una fognatura, in laterizi e con copertura ad arco, nella quale probabilmente confluiva il fognolo individuato nel settore NW dello scavo, in relazione al quale vi era un passaggio secondario che doveva separare due case adiacenti. Un viottolo analogo era presente anche a E della strada. Ai lati di questa è stata indagata una piccolissima porzione di un quartiere di abitazioni (a W) e di una probabile bottega (a E).
La fine della fase abitativa è segnata da uno spoglio sistematico di tutte le strutture. In seguito, questa zona viene occupata da una necropoli, databile tra il VII e l'VIII secolo d.C., di cui sono state identificate le sepolture di nove inumati.
I materiali oggetto della presente analisi sono quelli relativi all'impianto della strada e degli edifici adiacenti. Di particolare interesse si sono rivelati due piedi ad anello, in ceramica a vernice nera, appartenenti a forme vascolari aperte, trovati immorsati sul fondo della fognatura. Il tipo di corpo ceramico e di vernice testimoniano trattarsi di esemplari importati assai probabilmente dall'Etruria settentrionale. Uno dei due (Fig. 9.1-3) presenta quattro stampiglie a forma di palmetta disposte a croce al centro della vasca e due cerchi concentrici in vernice nera sotto il fondo esterno. Questo secondo elemento è stato associato, anche se con riserva, ai prodotti delle fabbriche aretine[12]. La struttura del piede, con un netto spigolo esterno, richiama tuttavia maggiormente i prodotti volterrani, nei quali la presenza di cerchi concentrici sul piede esterno è rara, ma non del tutto assente. Nel catalogo della Montagna Pasquinucci presentano infatti questa caratteristica due *kylikes* di forma 82, sulla quale ricorre anche il tipo di stampiglia presente sul pezzo in esame[13]. In questo caso la datazione del piede non scenderebbe oltre la prima metà del II secolo a.C.[14] Si potrebbe quindi ipotizzare che la cloaca sia stata realizzata prima della metà del II secolo a.C., e con essa la strada.
Questa datazione è suffragata dai materiali rinvenuti all'interno del marciapiede a E, tra i quali si segnalano due patere di forma Lamboglia 6, una coppa Lamboglia 28 e un'olla a vernice nera con bugnette sulla spalla (Fig. 9.4), tipica delle produzioni adriesi del II secolo a.C.[15], due coppe[16] e un'olla[17] (Fig. 9.5) in ceramica grigia.
Per quanto riguarda la fognatura minore, nel corso dello scavo erano state individuate due fasi distinte del deposito di materiale, una relativa ai primi anni di attività, l'altra posteriore, ora purtroppo non più riconoscibili, anche se

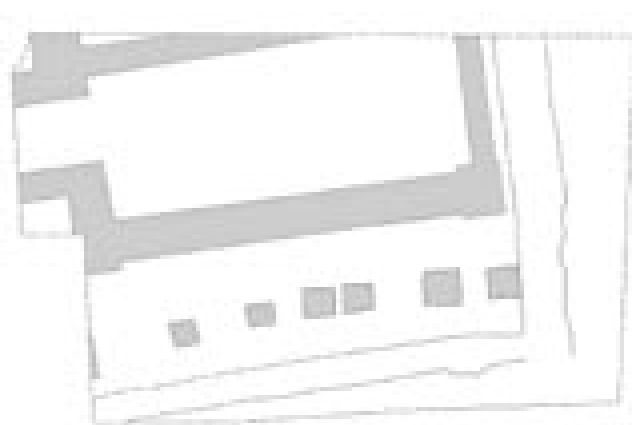



*Fig. 5 – Adria, Via Ex Riformati. Foto di scavo con la strada vista da E.*
controllare

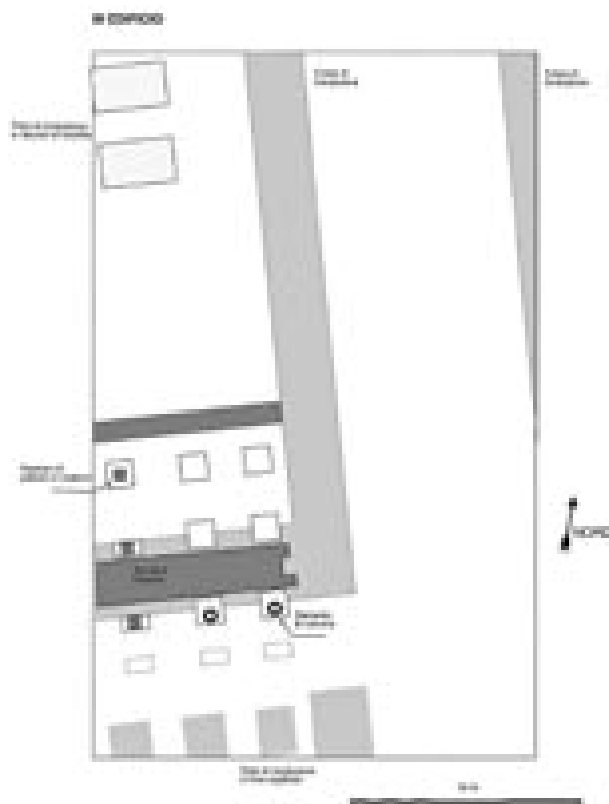



*Fig. 6 – Adria, Via Chieppara. Pianta schematica delle sottofondazioni di un edificio templare prostilo.*

risulta evidente una disparità cronologica fra i materiali esaminati. Accanto a ceramica databile tra il II-I secolo a.C. e il I secolo d.C. – in particolare due patere Morel F2252 (Fig. 9.6), una Morel F2822, un mortaio in ceramica grigia[18] e un bicchiere a pareti sottili[19] – vi sono frammenti appartenenti a forme più antiche, quali l'orlo di una coppa Morel F2538 (Fig. 9.7), presente ad Adria già in corredi della seconda metà del III secolo a.C.[20]

[12] Giovagnetti 1991, pp. 91 e 97. Sul ruolo di Arezzo nelle importazioni in Val Padana cfr. *Ibid.* e Morel 1998, p. 92 con bibliografia precedente.

[13] Montagna Pasquinucci 1972, p. 300 fig. 18 e pp. 364 ss.

[14] Cfr. Bolognesi 1998-99, p. 280 (in contesti necropolari).

[15] Tamassia 1993, p. 16, n. 33. La coppa Lamboglia 28 e la patera Lamboglia 6 sono fra le forme più documentate nelle necropoli adriesi del II sec. a.C. (*Ibid.*, pp. 57-58; Bolognesi 1998-1999, p. 280).

[16] Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XIa.

[17] Rigobello *Tesi*, gruppo IIg (prima metà del II sec. a.C.).

[18] Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XIII.

[19] Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, p. 206, bicchiere n. 15 (seconda metà I sec. a.C. – I d.C..), tav. CXXXVII, 7-8.

[20] Bolognesi 1998-99, p. 280.

*Fig. 7 – Adria, Via Chieppara. Foto in corso di scavo del complesso romano.*

*Fig. 8 – Adria, cantiere per la nuova ala S del Museo Archeologico Nazionale. Particolare dell'area di lavoro di un fonditore in corso di scavo, cosparsa di assi di bronzo.*

Risulta purtroppo impossibile, a causa delle condizioni estremamente residuali delle evidenze, determinare con precisione quando il quartiere si sviluppò, ma pare chiaro che si sia costituito già tra il II e il I secolo a.C., come testimoniano i materiali che provengono dagli strati di frequentazione[21].

[M.T.A.R.]

## Bibliografia

*Akeo* 2002 = A. Marinetti (a cura di), *Akeo: I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della mostra, Montebelluna.

Bolognesi B. 1998-1999, *Le necropoli Campelli-Stoppa e Belluco in località Passetto (Adria)*, «Padusa», XXXIV-XXXV, pp. 245-316.

Bonomi S. 1995, *Le sistemazioni agrarie romane di Adria*, in *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, «Atlante Tematico di Topografia Antica», 4, Roma 1995, pp. 37-40.

Bonomi S., 2003, *Adrias, Atria*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia. Veneto.* II, Roma, pp. 455-461.

[21] Ad esempio coppe di forma Lamboglia 2, 5/55 e 28, una coppetta di forma Goud. 5 e un mortaio in ceramica grigia con l'orlo a "listello", tipico del II-I sec. a.C. (Gamba, Ruta Serafini 1984, pp. 48-49).

Bonomi S., Bellintani P., Tamassia K., Trentin N., 1995, *Adria. Aggiornamento sui rinvenimenti archeologici nell'area dell'Azienda Ospedaliera*, «Padusa», 31, pp. 41-91.

Bonomi S., Camerin N., Tamassia K. 2002, *Adria, via San Francesco, scavo 1994. materiali dagli strati arcaici*, in *L'alto e medio Adriatico tra VI e V secolo a.C.*, Atti del convegno internazionale, Adria 1999, «Padusa», 38, pp. 201-213.

Bosio L., 1991, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

Corrain C., Zerbinati E., 2003, *Il sostrato antico: aspetti della viabilità romana e medioevale nella fascia territoriale dell'Adige tra basso Padovano e Polesine*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna*, Atti del convegno Monselice 2001, a cura di D. Gallo e F. Rossetto, Padova-Monselice, pp. 25-77.

Dallemulle U., 1977, *Topografia e urbanistica dell'antica Adria*, «AquilNost», 48, cc. 165-192.

De Min M., 1987, *Adria*, in *Il Veneto nell'età romana*, II. *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona, pp. 257-268.

Della Porta C., Sfredda N., Tassinari G., 1998, *Ceramiche comuni*, in *Ceramiche in Lombardia tra II sec. a.C. e VII sec. d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 133-232.

Fogolari G., Scarfi' B.M., 1970, *Adria antica*, Venezia

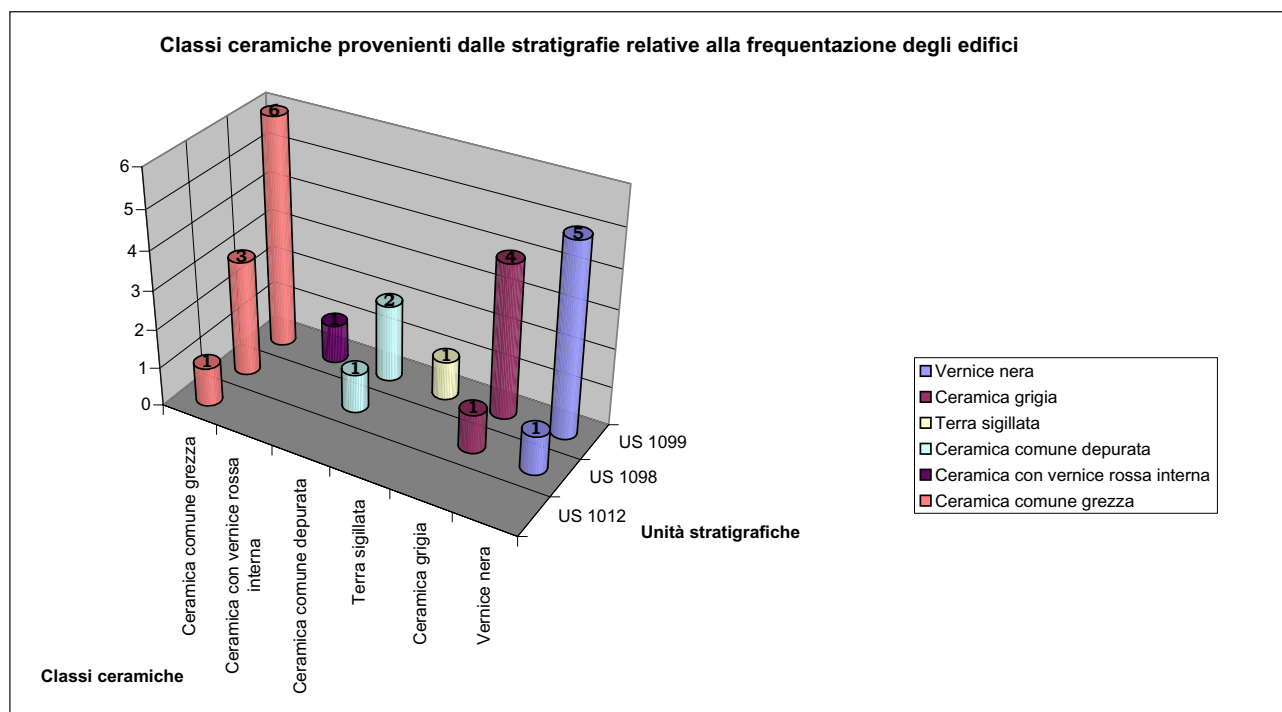
1 2 3 4 5

*Figg. 9.1-7 – Materiali provenienti dalle unità stratigrafiche relative all'impianto della strada (disegni e fotografie dell'autrice).*

**Classi ceramiche provenienti dalle stratigrafie relative alla frequentazione degli edifici**

Vernice nera
Ceramica grigia
Terra sigillata
Ceramica comune depurata
Ceramica con vernice rossa interna
Ceramica comune grezza

US 1099
US 1098
US 1012
**Unità stratigrafiche**

**Classi ceramiche**


Gamba M, Ruta Serafini A., 1984, *La ceramica grigia dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, in «AVen», 7, pp. 7-80.

Giovagnetti C., 1991, *Rimini. Area dell'ex palazzo Buonadrata. Ceramiche d'importazione a vernice nera lisce e decorate*, «StEtr», 57, pp. 81-103.

Montagna Pasquinucci M., 1972, *La ceramica a vernice nera del Museo Guarnacci di Volterra*, «MEFRA», 84.1, pp. 269-498.

Morel = Morel J.-P., *Céramique campanienne: les formes*, «BEFAR», 244, Roma, 1981.

Morel J.-P., 1998, *Su alcuni aspetti ceramologici di Spina*, in *Spina e il Delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*, Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara 1994, a cura di F. Rebecchi, Roma, pp. 85-99.

Peretto R., 1986, *Ambiente e strutture antropiche*, in *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*. Catalogo delle esposizioni di Rovigo e Adria, a cura di R. Peretto e M. De Min, Padova, pp. 21-100.

Peretto R., Zerbinati E., 1987, *Il territorio palesano*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona, pp. 271-289.

Rigobello P., *Tesi* = *Tipi di ceramica preromana locale di Adria*, tesi di laurea, a.a. 1982-1983.

Tamassia K., 1993, *La necropoli preromana di Adria, loc. Retratto-Donà*, «Padusa», 39, pp. 7-90.

*Pier Luigi Dall'Aglio, Giuseppe Marchetti, Kevin Ferrari, Marco Daguati*

# GEOMORFOLOGIA E CITTÀ DI FONDAZIONE IN PIANURA PADANA: IL CASO DI PLACENTIA

Nel corso del III sec. a.C. si assiste ad un cambiamento fondamentale nell'atteggiamento romano verso la Pianura Padana. Vista sempre come un territorio ostile da tenere sotto controllo per evitare ulteriori rischi, diventa ora una terra di conquista. I segnali per una nuova politica esistevano già da tempo; una rivolta dei Galli guidata da Insubri, Boi, Lingoni e Taurini, scoppiata nel 226, fu l'elemento che determinò in modo definitivo questo nuovo atteggiamento espansionista verso la Pianura Padana, che si concretizzò nel 223-222 a.C. nella guerra contro Boi e Insubri.

La vittoria di *Clastidium* del 222 a.C. segnò dunque l'inizio di questa nuova fase, che ebbe come primo atto la costruzione nel 220 a.C. di una strada, la via Flaminia, che consentisse un collegamento diretto tra Roma e Rimini, che diveniva così da piazzaforte difensiva del settore centro-adriatico a testa di ponte per le operazioni nell'Italia padana.

Il secondo atto fu la deduzione, due anni più tardi, di due nuove colonie di diritto latino nel cuore della pianura padana, in pieno territorio boico e insubre: Piacenza e Cremona. Queste due città vennero fondate sulle rive del Po, in modo da assicurare attraverso il fiume, in una fase in cui i Romani non erano ancora interamente e compiutamente in grado di controllare il territorio, un collegamento diretto tra le nuove città e la costa, facendo quindi, in un certo senso, di *Placentia* e *Cremona* due colonie "marittime".

Questa necessità di un collegamento alternativo alle vie di terra è ben evidenziato da quanto accadde al pretore Lucio Manlio che, accorso in aiuto dei triumviri che stavano assegnando i territori delle nuove colonie e che la rivolta dei Celti aveva costretto, «*diffisi Placentiae moenibus*», a rifugiarsi a *Mutina*, fu costretto ad attraversare ampie zone coperte da boschi, dove venne assalito dai Boi, subendo gravi perdite. Solo una volta uscito in aree aperte potè difendersi e rifugiarsi a *Tannetum* (Liv., 21.25).

La decisione di fondare due nuove colonie nel cuore della pianura padana e lungo il Po risponde dunque ad esigenze di carattere geopolitico generale. La scelta del sito in cui costruire *Placentia e Cremona* è invece direttamente legata a quella che è la geografia della "Fascia di meandreggiamento del Po" (Fig. 1), all'interno della quale il fiume ha potuto divagare e spostare il proprio tracciato nel corso dell'Olocene fino ai giorni nostri. Si tratta più propriamente di quella fascia di territorio ("Valle del Po") compresa all'interno di due più antichi settori della pianura, altimetricamente sopraelevati rispetto ad essa, che appare più pronunciata a N, meno evidente, ma pur sempre presente, a S.

Anche nei dettagli, questa fascia, però, non ha sempre eguale ampiezza, ma si allarga e si restringe a seconda dei condizionamenti imposti anche dal lento movimento delle strutture tettoniche che interessano le successioni marine sepolte al di sotto dei depositi alluvionali nei quali la pianura è più direttamente modellata.

Piacenza e Cremona si trovano appunto in corrispondenza di due strettoie morfologiche ("clessidre"), vale a dire di due zone ove le scarpate che delimitano la fascia di meandreggiamento sono più vicine e dove, pertanto, lo sviluppo della zona di attraversamento di diretta pertinenza del Po si presenta sensibilmente più ridotta e, conseguentemente, spazialmente meno soggetta ad interferenze da parte del fiume.

Oltre ad essere situate in corrispondenza di due aree preferenziali per l'attraversamento della fascia di meandreggiamento del Po, Piacenza e Cremona, collocate ai suoi margini (la prima in destra, la seconda in sinistra), si trovano a quote sensibilmente più alte rispetto a quelle della zona di diretta pertinenza del fiume e, come tali, non interessate per tutto l'Olocene, dalle normali ondate di piena.

In particolare Piacenza, che è la città che qui interessa più direttamente, gode di due ulteriori prerogative altimetriche, che la rendono idrograficamente centrifuga, anche nei confronti dei flussi idrici provenienti da monte. Da un lato, localizzata ai bordi del ripiano terrazzato che delimita verso S la più volte citata fascia di meandreggiamento fluviale, è stata costruita in corrispondenza di un sia pur poco accentuato dosso morfologico, che interessa detto ripiano, in corrispondenza di una convessità la cui formazione è legata alla deformazione del piano di campagna indotta dall'anticlinale[1] di Cortemaggiore, lungo la quale si collocano, tra l'altro, i principali centri di questo settore di bassa pianura, tra cui Soragna, Cortemaggiore, Busseto, Fontanellato; dall'altro, il nucleo storico della città sembra svilupparsi in corrispondenza di un antico lobo di meandro (convesso per sua stessa natura), databile a un'epoca (Pleistocene) in cui il Po ancora non si era infossato, per ringiovanimento, all'interno della superficie del ripiano alluvionale che oggi ospita quasi l'intera città (Fig. 3).

Oltre che il guado sul Po, Piacenza, nel 218 a.C., controllava direttamente anche l'attraversamento del Trebbia. Questo fiume, infatti, doveva avere la sua foce immediatamente ad E della città, nella zona all'incirca compresa fra l'attuale stazione ferrovia e il circondario di Le Mose,

[1] Per anticlinale si intende una struttura geologica sepolta che determina un innalzamento del piano di campagna delle aree interessate rispetto alle zone circostanti.

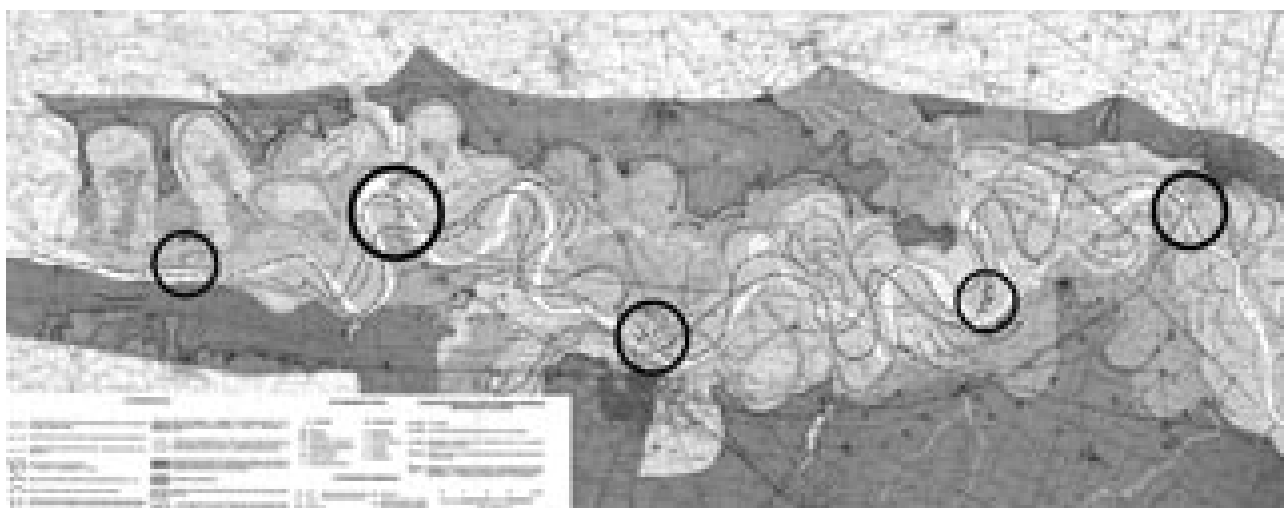



*Fig. 1 – Manca dida.*

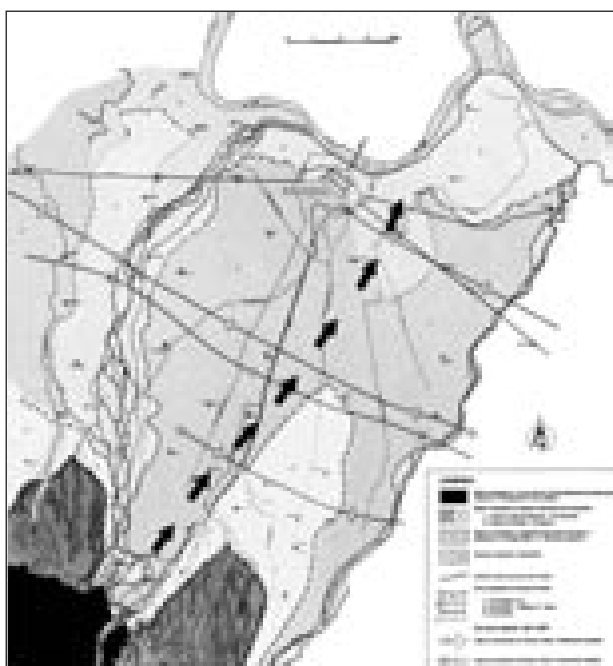



*Fig. 2 – Manca dida.*

*Fig. 2 – Manca dida.*

e non ad W come avviene oggi. La presenza di questo antico alveo è evidenziata dalla geomorfologia attraverso la scarpata che delimita ad W il ripiano di Ancarano e lo squarcio in quella, più modesta, che segna il passaggio tra la fascia di meandreggiamento del Po e la bassa pianura, squarcio che si apre proprio in corrispondenza della ideale prosecuzione della scarpata occidentale del ripiano di Ancarano (Fig. 2).

Che questa antica traccia fosse l'alveo attivo del Trebbia ancora alla fine del III sec. a.C. è a sua volta dimostrato da una attenta lettura delle vicende relative allo scontro sul Trebbia avvenuto nel 218 a.C. tra Romani e Cartaginesi. Sia secondo Polibio (3.66-74) che Livio (21.51-56), infatti, i due accampamenti nemici si trovavano sulle due rive opposte del fiume e la battaglia avvenne sulla sponda cartaginese. Dopo la battaglia Scipione, con i Romani che erano rimasti o che erano riusciti a tornare al campo, si rifugiò, secondo entrambe le fonti, a Piacenza, dove erano giunti, marciando, stando a Polibio, in schiera compatta e, secondo Livio, direttamente, anche quei pochi che erano riusciti a rompere l'accerchiamento sottraendosi così al massacro. Alla scarna notizia di Polibio, Livio aggiunge il particolare che Scipione, per raggiungere Piacenza, fu costretto ad attraversare il Trebbia in piena con delle zattere (Liv., 21.56), mettendo così il fiume tra la città e il campo romano. Secondo la geografia liviana, dunque, se si mantiene il Trebbia nella posizione attuale, il campo romano sarebbe stato sulla riva occidentale del fiume, mentre quello cartaginese su quella orientale, dove sarebbe anche avvenuta la battaglia. Questa situazione è palesamente contraddetta da tutta una serie di motivi di carattere militare, non ultimo l'arrivo da Rimini, e quindi

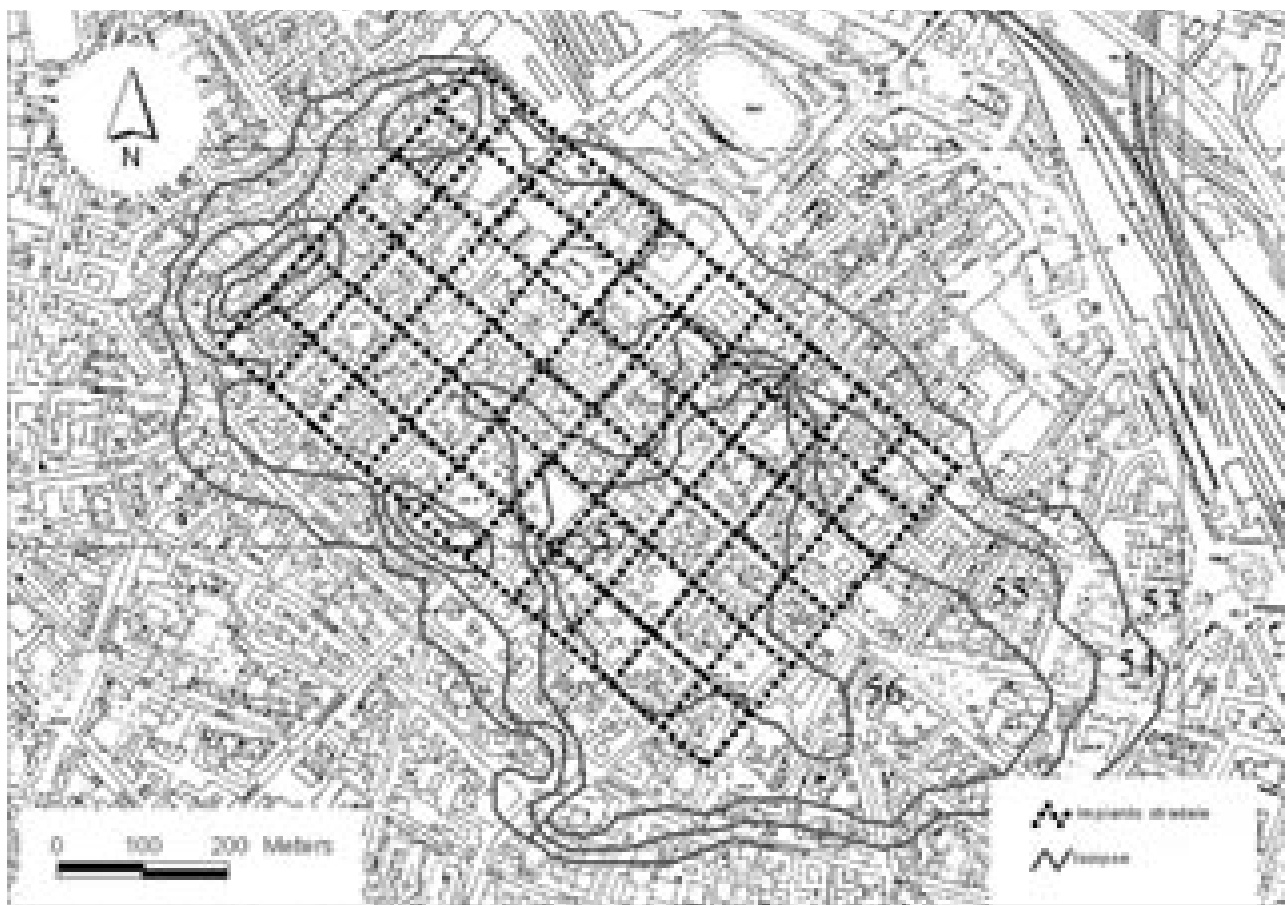



*Fig. 3 – Manca dida.*

da E, dell'altro esercito consolare condotto da Sempronio che avrebbe dovuto congiungersi con quello di Scipione attraversando il territorio controllato da Annibale senza che questi avesse fatto il minimo tentativo di intercettarlo e bloccarlo. I commentatori moderni hanno quindi bollato come falsa la ricostruzione di Livio, che sarebbe, a loro avviso, frutto dell'esigenza di un'interna coerenza geografica: avendo lo storico patavino collocato il primo campo romano a Piacenza ed essendo Scipione, dopo la ribellione dei Celti che militavano nel suo esercito, fuggito sulle prime alture al di là del Trebbia, è ora costretto a far riattraversare il fiume al console romano.

In realtà, se riferiamo le vicende narrate da Livio ad un Trebbia che esce in Po ad E di Piacenza, non c'è nessuna contraddizione tra i due autori e, di conseguenza, non c'è nessun motivo per considerare un'invenzione il racconto liviano, anche perché lo storico patavino è di norma poco attento alla geografia dei luoghi[2] e quindi difficilmente avrebbe inventato dei particolari per una sua esigenza di coerenza geografica e ancor più difficilmente avrebbe pensato al particolare delle zattere legato evidentemente alla piena del fiume di quei giorni, dato che non se ne parla a proposito del primo attraversamento da parte dei Romani. Più probabile, invece, che la notizia dell'attraversamento del Trebbia da parte di Scipione si trovasse nella letteratura annalistica e, trattandosi di un particolare che nulla aggiungeva al quadro generale, sia stato espunto da Polibio, mentre Livio, meno selettivo dello storico greco, lo ha inserito nel proprio racconto[3].

Dunque nel III a.C. il Trebbia scorreva ancora a E di Piacenza. Resta aperto il problema del momento in cui il fiume ha cambiato corso, dato che sappiamo che in età augustea sfociava certamente a W del centro urbano, visto che nei miliari augustei che ricordano la risistemazione della strada il punto terminale della *via Aemilia* è appunto il Trebbia[4]. Analizzando il territorio a S di Piacenza si hanno persistenze del popolamento romano sia a livello archeologico che toponomastico e sono ancora presenti nel paesaggio attuale le tracce tanto della centuriazione che degli assi stradali che collegavano la città con la Val Trebbia e le valli contermini[5]. Inoltre l'analisi pedologica e lito-stratigrafica mostra in quest'area un terreno rossastro e ghiaie alterate, segno evidente che non si è avuta in questa zona una copertura alluvionale recente e che quindi la deviazione del fiume da una banda all'altra del proprio conoide è avvenuta in un solo momento e non attraverso uno spostamento graduale in senso antiorario[6].

[2] Basti pensare che Livio dice che *Tannetum* è un villaggio "vicino al Po", quando invece ne dista una ventina di chilometri (Liv., 21.25).

[3] Marchetti, Dall'Aglio 1982.

[4] Marchetti, Dall'Aglio 1990.

[5] Dall'Aglio, Marchetti 1991.

[6] Marchetti, Dall'Aglio 1982.

Collegando tutti questi dati si può allora concludere che la deviazione del Trebbia è avvenuta, per cause solamente naturali o in seguito ad una "spinta" finale antropica, all'apice del conoide verosimilmente subito prima o in occasione della sistemazione territoriale del 190 a.C., quando vi fu la seconda ed effettiva deduzione di Piacenza e Cremona.
Piacenza venne quindi costruita su questa superficie sopraelevata rispetto il piano di campagna circostante e il disegno complessivo della città romana è ancor oggi facilmente riconoscibile nell'impianto regolare del centro storico caratterizzato da isolati quadrati di circa 80 m di lato, corrispondenti a 2 *actus* e 3 pertiche, che formano un rettangolo di 10×6 isolati[7]. Il decumano massimo è costituito dalla prosecuzione all'interno della città della via Emilia (attuali vie Roma e Borghetto), mentre il cardine massimo è oggi ricalcato dalle vie Cavour e Risorgimento. Ai limiti della città sono individuabili ancora i punti di uscita dei vari assi stradali, lungo i quali sono le principali necropoli di età imperiale (Chiesa S. Savino a E; area S. Antonino a S; area via Taverna a W; Fodesta-Malcantone a N)[8]. La situazione qui descritta corrisponde all'impianto della città in età augustea, ma i ritrovamenti di età repubblicana, per quanto limitati, sembrano comunque confermare che in ogni caso la città abbia occupato sin dall'inizio l'intero alto morfologico, sfruttando le scarpate che lo delimitano come ulteriore elemento difensivo su cui impostare il sistema murario. La funzionalità del sistema mura-scarpata è dimostrato dal fatto che il circuito delle mura è rimasto fondamentalmente invariato anche in età tardo antica, quando la città entrò in crisi e solo il settore orientale della città continuò ad essere effettivamente insediato.
Attualmente l'alto morfologico corrispondente all'area della città romana si trova mediamente ad una quota di circa 57 m slm, con una zona più bassa a N, lungo il cardine massimo e tre aree più elevate, rispettivamente a 59, 60 e 59, lungo il lato meridionale, la prima corrispondente all'angolo sud-occidentale, la seconda al centro nella zona di via Soprammuro e la terza nell'angolo sud-orientale, dove è oggi il duomo. Analizzando in dettaglio i ritrovamenti antichi e sottraendo al livello attuale le profondità cui sono stati rinvenuti, il piano romano, in particolare quello di piena età imperiale, periodo al quale si riferiscono la maggioranza dei ritrovamenti, finisce per avere una quota di circa 54 metri slm (Fig. 4) e soprattutto un andamento decisamente più uniforme. Vengono infatti annullate sia la zona settentrionale più depressa, sia l'alto corrispondente al settore sud-occidentale, mentre il dislivello tra il piano generale e le altre due zone più alte si riduce rispettivamente a 2 metri e 1 metro. È dunque evidente come in buona parte gli alti morfologici oggi riscontrabili nel piano della città vadano imputati a fattori antropici e in particolare al progressivo innalzarsi della quota causato dalla continuità di insediamento e, per quanto riguarda il rialzo centrale, all'accumulo dei materiali connesso con le antiche mura, indiziato anche dal toponimo stradale "Soprammuro". In ogni caso anche la ricostruzione dell'antico piano topografico mostra come la città fosse comunque sorta su di un alto morfologico delimitato sui suoi quattro lati da più o meno alte alte scarpate, che ne facevano un sito sicuro sia da un punto di vista idraulico, sia da quello militare.
Anche a Cremona si possono riscontrare fondamentalmente le stesse caratteristiche già messe in luce per la colonia "gemella" di Piacenza. La città infatti sorge al margine di una superficie alluvionale terrazzata, corrispondente ad un antico (Pleistocene) ripiano alluvionale del fiume Po non più inondabile, che si protende quasi come una penisola verso la fascia di meandreggiamento, essendo delimitato dalla traccia sinuosa di due antiche anse che il Po descriveva in occasione del suo infossamento all'interno del ripiano in parola. Inoltre la città controlla un'altra stretta morfologica (Fig. 1), quindi un punto di attraversamento del Po e si trova in posizione ottimale per difendersi da eventuali esondazioni fluviali. Infatti, nei pressi di Cremona, il corso del fiume Po devia improvvisamente verso SE (Fig. 1), subendo probabilmente il richiamo di una deformazione connessa all'accentuarsi della depressione di una sinclinale[9] sepolta al di sotto delle coltri dei locali depositi alluvionali, dando ulteriori garanzie ai coloni romani contro eventuali pericoli alluvionali. L'analisi del modello tridimensionale relativo al centro urbano mette benissimo in evidenza le aree sopraelevate (all'incirca corrispondenti al nucleo del centro storico) e le aree maggiormente depresse (area di via Massarotti-piazza Cadorna; dislivelli sono visibili in via XX Settembre, via XI Febbraio che partono quasi a raggiera dal Duomo, raccordando l'alto morfologico con un'area più bassa). Secondo le recenti ipotesi ricostruttivo la città doveva occupare l'intera zona rialzata, come nel caso di Piacenza, arrivando ai limiti del terrazzamento e utilizzando le scarpate come ulteriori elementi di difesa. Importantissimi saranno per lo studio della topografia cittadina gli attuali scavi in piazza Marconi, che hanno mostrato come il livello romano fosse attestato a una quota nettamente più bassa e aprono problemi sul destino dell'area dopo le distruzioni del 69 d.C.[10].
Concludendo, l'analisi dettagliata condotta su Piacenza e quella più generica relativa a Cremona dimostrano una volta di più lo stretto legame tra le scelte antropiche e la geografia fisica e come sia dunque indispensabile leggere la storia e la geografia di un territorio non come due livelli separati, ma come un'unica realtà. Solo così è possibile comprendere appieno sia le motivazione di ordine politico generale che hanno portato alla decisione di fondare nel 218 a.C. le due colonie lungo il corso del Po sia il perché della scelta del sito, che per Piacenza non è legato solo al controllo del guado sul Po, ma, come si è visto, anche di quello sul Trebbia. Ancora una volta quindi risulta evidente la capacità dei Romani di leggere la geografia del territorio e di sfruttare appieno le potenzialità che essa offriva.

[7] Pagliani 1991.

[8] Pagliani 1991.

[9] La sinclinale è una struttura tettonica che se in movimento determina un abbassamento del piano di campagna rispetto alle aree circostanti, costituendo una sorta di avvallamento, che condiziona, "imprigionandolo", il corso del fiume costringendolo a scorrere in quest'area.

[10] Passi Pitcher 2003.

## Bibliografia


Dall'Aglio P.L., Marchetti G., 1991, *Settlement patterns and agrarian structures of the Roman period in the territory of Piacenza,* in *Roman Landscapes. Archaeological Survey in the Mediterranean Region*, a cura di G. Barker e J. Lloyd, London, pp. 160-168.

Marchetti G., Dall'Aglio P.L., 1982, *Geomorfologia e vicende storiche nel territorio piacentino. 1. La battaglia del Trebbia (218 a.C.),* «Atti dell'Istituto di Geologia dell'Università di Pavia», 30, pp. 1-79.

Marchetti G., Dall'Aglio P.L., 1990, *Geomorfologia e popolamento antico nel territorio piacentino. Parte II: antropizzazione ed evoluzione fisica del territorio,* in *Storia di Piacenza*. I. *Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza, pp. 604-685.

Pagliani M.L. 1991, *Piacenza*, Roma.

Passi Pitcher, L. 2003, *Archeologia della colonia di Cremona: la città e il territorio*, in *Storia di Cremona. L'età antica*, a cura di P. Tozzi, Cremona, pp. 130-229.

*Manuela Catarsi Dall'Aglio*

## PARMA E FIDENZA: DUE CITTÀ A CONFRONTO

È probabile che il Senato di Roma nel promuovere l'occupazione della Valle Padana si fosse proposto il duplice obiettivo di estendere il controllo militare su popolazioni celtiche infide e bellicose ed acquisire terreni fertili in cui dirottare masse di nullatenenti, provenienti dalle zone depresse del centro-sud, sempre pronte ad insorgere contro il patriziato[1]. La conquista, avviata nel 268 a.C. con la creazione di Rimini, proseguì nel 218 a.C. con la fondazione di Cremona e Piacenza e, dopo l'interruzione delle guerre annibaliche, ripresa nel 190 a.C. con la loro rideduzione, seguita nel 189 a.C. con quella di Bologna e, nel 183 a.C., di Parma e Modena. Le via Flaminia (220 a.C.) ed Emilia (187 a.C.), su cui confluivano sia le strade che risalivano le principali vallate appenniniche, sia le direttrici verso il nord e Aquileia, o il sud e le coste liguri e tirreniche, assicuravano il collegamento dei nuovi territori a Roma. La via Emilia, divenuta ben presto l'asse portante della regione, costituì un potente fattore di raccordo e aggregazione demica e fornì un importante elemento di riferimento per la centuriazione e la bonifica dei terreni della pianura e del pedemonte. Livio (Liv., 39.55.6) sostiene che Parma venne dedotta lungo la via Emilia «*in agro qui proxime Boiorum ante Tuscorum fuerat*». I sempre più numerosi ritrovamenti archeologici di materiali etruschi soprattutto nelle aree di pianura e delle prime zone collinari, databili tra VI e inizi IV sec. a.C., confermano la veridicità della sua affermazione, mentre la presenza di genti Liguri nelle valli appenniniche è attestata a partire dal XIII sec. a.C.[2]. Assai scarsi, per contro, i materiali celtici in tutto il territorio, anche se la "gallicità" di Parma è confermata, oltre che da un epigramma di Marziale[3], dall'essere stata ascritta alla tribù Pollia come la maggior parte dei nuclei urbani della Cispadana e delle Marche nati nell'*ager Gallicus*. Sulla base dei dati archeologici attualmente disponibili, fatta eccezione per la presenza di una terramara[4], non esistono, però, prove sicure di insediamenti precedenti nel sito dove venne fondata la colonia. I muri in pietrame ritrovati sulla sinistra del torrente Parma, nei pressi della Chiesa dell'Annunziata, caratterizzati da un orientamento diverso rispetto a quello del nucleo urbano, in cui si era creduto di individuate sicura testimonianza della presenza di un villaggio celtico[5], cui si sarebbe contrapposta, sulla sponda opposta del torrente, la colonia romana, grazie al recente ritrovamento di un glareato stradale caratterizzato dallo stesso disassamento, possono, infatti, essere oggi riferiti con certezza ad un isolato suburbano della colonia stessa, sorto nell'Oltretorrente lungo la via che, dallo snodo viario posto all'estremità occidentale del ponte di pietra, puntava, con andamento obliquo rispetto agli allineamenti centuriali, in direzione di Vicofertile[6]. Gli scarsi materiali La Tène ritrovati poi all'interno del Teatro Regio e in via Tanzi è assai probabile possano essere riferiti al nucleo repubblicano della colonia perché datati al II-I sec. a.C.[7]. Del resto prova che nel parmense agli inizi dell'epoca repubblicana circolassero ancora materiali tardo-latèniani è data dal tesoretto, trovato dentro un vaso di terracotta nel 1820 in occasione della costruzione del ponte sul Taro lungo l'Emilia, composto da due armille d'argento uguali del tipo Lauterach, riferibili al LT D1, e da «più centinaia di assi (onciali) con nomi e monogrammi di varie famiglie e genti» databili nell'ambito del II sec. a.C.[8]. Nonostante le stragi e le deportazioni, la conquista non riuscì comunque ad annientare la cultura preesistente[9], che sopravvisse nei rituali funerari della montagna – ad esempio in Val Ceno nel I sec. a.C. incinerazioni entro cista lapidea presentano assieme a materiali di corredo romani come la coppetta a vernice nera imitazione della Campana A, oggetti tardo La Tène quali ceramiche d'impasto vacuolare, l'olpe a trottola e armille vitree del tipo Haevernick 7 – a nella variante a cinque costolature lisce e più larga quella centrale[10] – e in alcuni culti, generalmente legati alle acque correnti, simbolo di purificazione e vita, quale ad esempio quelli delle *Iunones*, delle *Nymphae* e di *Orgenus*[11]. Allo stesso sostrato, molto probabilmente può ricondursi, per sincretismo religioso, anche il culto tributato ad Apollo nella doppia valenza di divinità solare (*Belenos*) e risanatrice (come l'eu-

[1] CATARSI 2004b, pp. 333-334, con bibliografia.

[2] Su queste problematiche CATARSI 2001; EAD. 2004a, con bibliografia.

[3] Mart., 5.13 («…*tondet et innumeros Gallica Parma greges*…»). Vedi MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 102

[4] All'interno del perimetro urbano, seppure esterna al nucleo augusteo, è stata individuata fin dalla seconda metà dell'Ottocento una terramara datata tra fine del XVII e inizi XII sec. a.C. I pochi dati stratigrafici pervenutici sembrano far riferimento alla diretta sovrapposizione di resti romani alla terramara (CATARSI 1989).

[5] L'ipotesi, che si basa anche sul riconoscimento all'interno dei materiali recuperati di ceramiche realizzate al tornio lento datate al II sec. a.C., si deve a MARINI CALVANI 1978, pp. 20-23 e p. 62, nota 19 ed è stata ripresa anche in MALNATI, VIOLANTE 1995, p. 109. Gli stessi ritrovamenti sono stati più recentemente sempre da MARINI CALVANI 2001, p. 55, attribuiti però ad un insediamento etrusco.

[6] CATARSI 2002, pp. 99-100.

[7] CATARSI 2004b, p. 335 nota 25.

[8] CATARSI 2004b, p. 335.

[9] Il fatto che tra le *gentes* tramandateci dalle epigrafi funerarie prevalgano nomi romano-italici è stato spesso portato come prova a favore della tesi della dissoluzione della cultura celtica (FORABOSCHI 1992, pp. 79-80), ma non viene tenuta conto della possibile assimilazione tra i Celti sopravvissuti e i nuovi arrivati, anche con matrimoni misti come nel caso della *gens Calpurnia* (CATARSI 2004b, p. 335, nota 31).

[10] Per un'accurata disamina di queste tombe CATARSI 2004b, pp. 337-340.

[11] CATARSI 2004b, p. 335, con bibliografia.

*Fig. 2 – Planimetria di Parma romana.*

ganeo *Maponus*)[12] e quello idrico a carattere terapeutico di Minerva documentato, oltre che da un'ara rinvenuta in città sotto "Palazzo degli Studi" (oggi del Tribunale), nei pressi del torrente, da bronzetti trovati nell'800 vicino al torrente Ceno e nelle zone termali di Felegara e di S. Andrea Bagni (Medesano), probabilmente appartenenti a stipi votive[13]. Retaggio della religiosità preromana[14] vengono considerate anche le *sortes* ritrovate a Fornovo Taro nel 1867, datate per motivi linguistici e paleografici alla tarda età repubblicana e riferite ad un santuario oracolare, che quasi sicuramente aveva preso il posto, dopo il tracciamento della via romana *Parma – Lunam,* di un *conciliabulum* indigeno frequentato, data la posizione geografica, da Celti e da Liguri[15]. All'atto della fondazione a Parma, colonia di diritto romano, vennero inviati 2000 coloni e a ciascuno di essi venne assegnato un lotto di terreno di circa otto iugeri (Liv., 39.55.6), non sufficiente al sostentamento di una famiglia, se non integrato dai prodotti ricavabili dai terreni indivisi, ma atto a non modificare significativamente l'assetto politico di Roma basato sul censo dei cittadini[16]. La città venne fondata sulla destra del torrente omonimo, da cui probabilmente derivò il nome[17], in posizione strategica, a controllo di un guado e del sistema di vallate di Enza, Taro – Ceno e Parma – Baganza, popolate da tribù liguri, all'epoca ancora non pacificate[18]. La funzione difensiva cui era destinata è evidente nell'accostamento simbolico, tipico della toponomastica civica del II sec. a.C., con lo scudo rotondo in dotazione alla cavalleria (*parma*)[19]. Anche se probabilmente nessuna delle grandi battaglie che portarono alla vittoria sui Liguri dopo una guerra decennale si svolse nel suo territorio, il ruolo di primaria importanza che essa ebbe è dato dal fatto che proprio da qui nel 176 a.C. mossero contro di loro le truppe del proconsole C. Claudio (Liv., 41.17)[20].

Nulla sappiamo della città repubblicana, che venne distrutta da Antonio nel 43 a.C., ma grandi bonifiche di anfore nell'area del fossato perimetrale all'insediamento terramaricolo e in corrispondenza della bassura in epoca preistorica percorsa verosimilmente dal Cinghio, che separava la terramara dalla sua necropoli[21], lasciano intuire gli sforzi fatti per raccordare piani e impedire risalite della falda acquifera[22]. In foto aerea

[12] Catarsi 2004b, p. 337.

[13] Catarsi 2004b, pp. 335-337.

[14] Susini 1986, p. 11.

[15] Per le problematiche relative al ritrovamento e all'identificazione del tempio cui esse erano collegate vedi Catarsi 2004b, p. 337.

[16] Vedi Marcone 1997, soprattutto alle pp. 109-112.

[17] Sull'uso frequente di dare alle colonie il nome di un vicino corso d'acqua si veda Bandelli 1988, p. 9.

[18] Dall'Aglio 1990, pp. 28-30.

[19] Susini 1960, p. 134.

[20] Catarsi 2004b, p. 334.

[21] Vedi Catarsi 1998, pp. 254-255.

[22] Le bonifiche saranno una costante nella vita della città e ancora in una epigrafe sepolcrale della fine del I sec. d.C. è celebrata la magnanimità di Preconio Ventilio Magno, che ha risanato a sue spese 35 iugeri di terreno (circa 9 ettari) (Susini 1960).

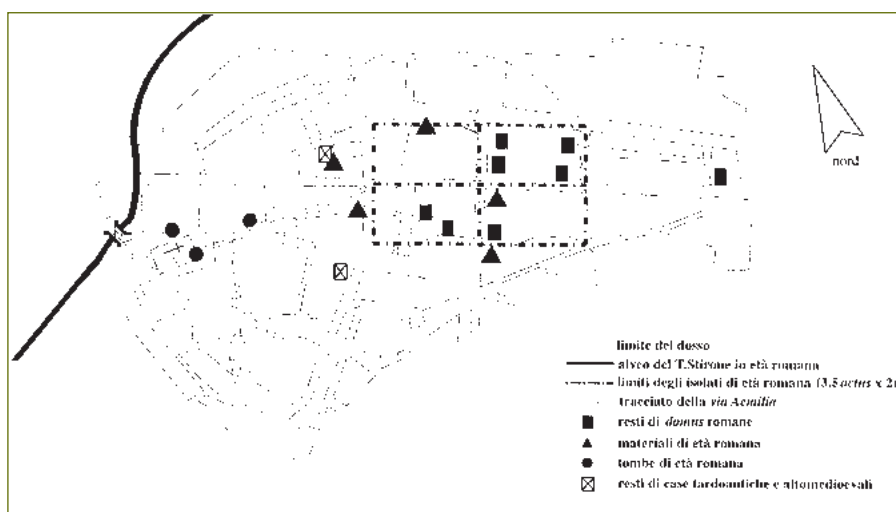



*Fig. 2 – Planimetria di Fidenza romana secondo P.L. Dall'Aglio.*

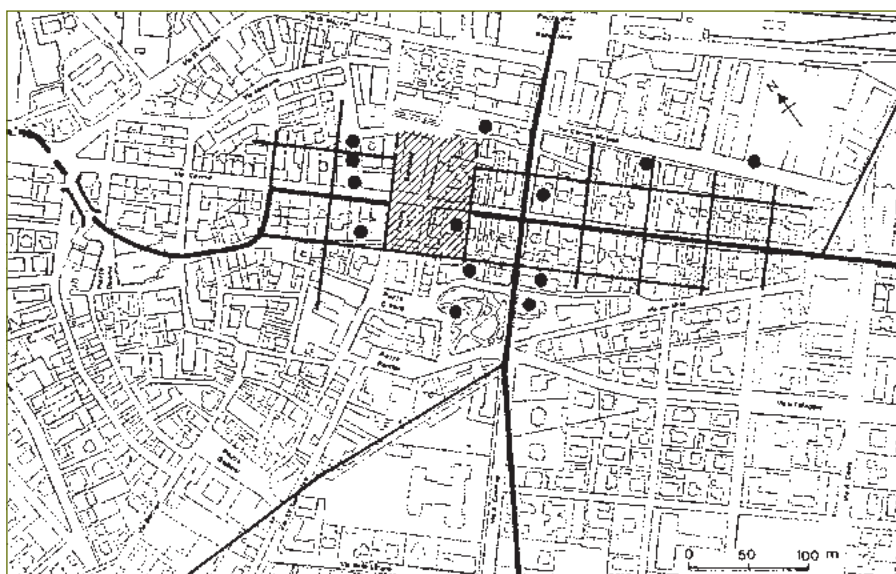



*Fig. 3 – Planimetria di Fidenza romana secondo M. Marini Calvani.*

è ben riconoscibile nel nucleo compatto e regolare attorno all'attuale piazza Garibaldi, compreso a N tra le vie Del Vescovado e Melloni, a E Cairoli – XXII Luglio, a S Riccio – Ponte Caprazzucca e a W Carducci – Oberdan – Conservatorio, la città d'epoca augustea. L'impianto urbano risulta diviso dall'incrocio del decumano massimo (la via Emilia) col cardine massimo (vie Farini e Cavour) in quattro settori di tre *actus* di lato (circa 106,5 m), di cui i due settentrionali di 4×5 *insulae* e i due a S di 4x6 fatta eccezione per quello di sudovest, condizionato dal corso del torrente che all'epoca aveva un alveo più orientale dell'odierno[23]. All'incrocio delle due strade principali era il foro, dell'estensione di due *insulae*, corrispondenti al settore W dell'attuale piazza Garibaldi, su cui si affacciavano i principali monumenti della colonia: la *Curia*, sede del governo cittadino; il *Capitolium*, cui si deve riferire il basamento di blocchi tufacei rinvenuto nel 1953, e la *basilica* con l'ingresso volto a S, a cui probabilmente si deve riferire la statua di togato rinvenuta acefala nel 1928[24]. Tutto attorno le *insulae* d'abitazione in cui si sviluppavano *domus* di una certa ricchezza come testimoniano i pavimenti in signino o a mosaico, gli stucchi e gli intonaci dipinti[25]. Un ponte in pietra di 11 arcate[26] consentiva il transito dell'*Aemilia* sul torrente e metteva la città in contatto col suo suburbio occidentale dove scavi recenti portano in luce imponenti opere di bonifica con anfore e quartieri produttivi già insediati in epoca giulio-claudia[27]. Nella periferia S (attuale piazzale S. Uldarico) venne innalzato in età augustea il teatro, che chiudeva il cardine massimo e con la cavea si addossava all'argine del torrente[28]. Un anfiteatro, che poteva ospitare più di

[23] Lo spostamento del torrente si verificò nel 1177 o nel 1180, a seguito di una grande piena (Affò 1793, p. 264).

[24] Dall'Aglio 1990, p. 44.

[25] Marini Calvani 1978, pp. 39-44.

[26] Catarsi 1994.

[27] Risultati desunti da scavi recentissimi realizzati sotto la direzione scientifica della scrivente in Oltretorrente in borgogo Fornovo e nell'area dell'ex Cinema Ducale.

[28] Catarsi 2000, p. 152; Arrigoni Bertini 2001.

16.000 spettatori[29] si elevava invece nel suburbio nordest (area attuali Palazzo del Campo e Convitto Maria Luigia), all'interno del *pomerium*, il cui confine era segnalato da un arco onorario, di cui è stato trovato sull'Emilia un potente basamento in conglomerato cementizio, poi tamponato e trasformato nella chiesetta altomedievale di S. Michele[30]. Al di là di esso e lungo le strade, le necropoli costituite, per il periodo qui preso in esame, soprattutto da tombe ad incinerazione. Snodi viari importanti distribuiti sui lati del quadrilatero mettevano la città in comunicazione con le vallate appenniniche, il Po e il territorio centuriato in cui il popolamento più antico, distribuito entro 10chilometri circa dal nucleo urbano, era costituito da piccole costruzioni dove il legno è prevalente[31].

Oscure, invece, le origini di Fidenza, le cui menzioni più antiche si riferiscono ad un episodio della guerra tra Mario e Silla dell'82 a.C.[32] e all'inserimento da parte di Plinio (Plin., *Nat. Hist.,* 3.15.116) tra i *municipia* dell'*VIII Regio* augustea, cosa questa che ci conferma come nel I sec. d.C. la cittadina, oggi dipendente da Parma, fosse amministrativamente autonoma con un proprio territorio, i cui confini erano costituiti a N dal Po, ad E dal Taro, che all'epoca scorreva all'incirca all'altezza dell'attuale Castelguelfo, a S dalla fascia pedemontana comprendente con ogni probabilità anche l'attuale territorio di Salsomaggiore, e ad W da un corso d'acqua, ricordato ancora nei documenti medievali col significativo toponimo di *Signum* (segno di confine), il cui tracciato è oggi in parte ripreso dal rio Grattarolo e dall'Ongina. Nella generale indeterminatezza le sue origini sono state di volta in volta collegate alle colonie sillane[33] ovvero «a fondazioni coloniali su territorio di conquista»[34]. L'ipotesi più fondata è che, parimenti alla maggior parte delle città della regione emiliana, sia sorta nel corso del II secolo a.C. a seguito delle assegnazioni viritane conseguenti la deduzione delle colonie e la definitiva sconfitta delle popolazioni liguri del territorio, come *praefectura*[35]. Il ritrovamento di materiali databili alla fase La Tène D (I sec. a.C.) sia in città, negli strati più profondi dello scavo condotto dalla Soprintendenza Archeologica nel 1992 in via Malpeli, sia in località Villa Chiara all'interno di una villa rustica di età repubblicana, confermano l'antichità dell'occupazione stabile da parte dei romani dell'*ager Boicus*[36]. Nel corso del I sec. a.C., con la trasformazione in *municipium* la città diventerà amministrativamente autonoma[37] e verrà assegnata alla tribù *Pollia*[38]. Contrariamente a Parma, da cui distava 15 miglia romane (circa 22,5 km) non sembra abbia mai avuto uno sviluppo planimetrico pianificato. L'esame delle foto aeree rivela l'esistenza di due blocchi urbani storici distinti di cui il più occidentale si dipana concentrico attorno alla fabbrica del Duomo mentre quello orientale si allinea lungo la via Emilia, tangenti grosso modo solo in prossimità dell'attuale via Bacchini e del bordo occidentale di piazza Garibaldi dove passava un canale derivato dal torrente Venzola. Tale conformazione urbanistica, anomala rispetto a quella di Parma e delle altre città romane di fondazione, in cui è generalmente agevole individuare su foto aerea il nucleo originario nel quadrilatero compatto che si articola attorno allo spazio forense, ha suggerito al Brameri il paragone della *forma urbis* di Fidenza con una «spinetta o clavicembalo, stendendosi molto in lunghezza e dilatandosi alquanto in larghezza verso la parte che guarda Piacenza e stringendosi assai verso Parma»[39]. Quel che è certo è che non risulta di agevole ricostruzione il tessuto urbano antico in quanto interamente obliterato dalla città moderna. I recuperi archeologici di età romana fin qui effettuati, risultano, comunque, tutti concentrati nel settore più orientale del nucleo storico e inducono ad ipotizzare che la città sia nata nei pressi di un guado sul torrente Stirone sulla via Emilia, suo asse generatore, e si stendesse sui due lati della via consolare, all'incirca tra le attuali vie Amendola, Ronchei, Zuccheri e Dal Verme, articolata in quattro isolati rettangolari di estensione corrispondente a circa 3,5x2 *actus*. Problematica, in assenza di rinvenimenti significativi, resta l'ubicazione dello spazio forense che M. Marini Calvani colloca in posizione eccentrica in corrispondenza dell'attuale P.zza Garibaldi[40] e P.L. Dall'Aglio[41] al centro dei quattro isolati nel punto d'incrocio tra le odierne vie Berenini e Gramsci. Ignota l'ubicazione di un tempio dedicato a Minerva, sede del collegio dei fabbri, di cui una *tabula patrocinalis* scoperta a Campore di Salsomaggiore segnala l'esistenza[42]. Scarsamente documentate le *insulae* d'abitazione con *domus* che presentano impianti di riscaldamento con *tubuli* e *suspensurae,* mosaici policromi (ad esempio da piazza Matteotti)[43] e fondazioni in ciottoli fluviali (ad esempio via Malpeli 52-54)[44]. Al margine W dell'abitato, la strada consolare, dopo aver formato un'ampia curva per adattarsi meglio alla morfologia del luogo, oltrepassava il torrente Stirone su un ponte in pietra, identificato nella seconda metà dell'800 dal Pigorini. I solchi dei carri ancora evidenti sull'estradosso del ponte, largo 4,40 m, pari

[29] Catarsi 2000, p. 157.

[30] La costruzione dell'attuale chiesa di S. Michele avvenne nel '500 come attesta una targa sulla facciata.

[31] È questo il caso recentemente riscontrato ad esempio a Baganzola nel corso dei lavori di costruzione della TAV (linea ferroviaria ad alta velocità).

[32] A Fidenza dovette riparare il sillano Lucullo, mentre con poche coorti male assortite stava recandosi a Piacenza. Confortato da presagi favorevoli sfidò in campo aperto il democratico Carbone, seguace di Mario, e lo sconfisse (Plut., *Sulla,* 28; Liv., *Per.,* 88; Vell. Paterc., 2.38.1); nessuna menzione nelle fonti della distruzione della città da parte dei seguaci di Ottaviano nel corso delle lotte contro Antonio per il principato, spesso riproposta nella storiografia locale e probabilmente ricalcata sul modello delle vicende parmensi. Vedi da ultimo Pellegri 2001, p. 109.

[33] Es. Solari 1929, p. 1.

[34] Es. Ghizzoni 1990, p. 21 che si basa sul toponimo di tipo augurale.

[35] Di questo parere oltre alla scrivente (cfr. Catarsi 2003b, p. 7; Ead. 2005, p. 7) tra gli altri Marini Calvani 1977, che ritiene sia sorta come un "agglomerato urbano spontaneo" nel II sec. a.C. e Dall'Aglio 1997, p. 38.

[36] Per una disamina del popolamento preromano del territorio e della divisione centuriale operata dai Romani si rimanda a Catarsi Dall'Aglio 1994; solo una tradizione locale priva di fondamento, anche se di una certa fortuna (cfr. ancora Pellegri 2001, p. 109, 115 nota 1), l'ubicazione di un villaggio di Galli Anani dal nome Vicumvia, tra il fiume Taro e il torrente Arda, nel luogo ove sorgerà Fidenza, proposta primieramente dall'erudito settecentesco Vittorio Pincolini.

[36] Il Dall'Aglio (Dall'Aglio 1997, p.38) non esclude possano essere alla base della trasformazione provvidenze concesse da Silla a seguito della vittoria di Lucullo, in maniera similare a quanto avvenne ad esempio nelle Marche per Cingoli, promossa a dignità municipale per intervento di Labieno.

[37] Attribuzione che compare su un'epigrafe funeraria recuperata nel 1864 a Campore di Salsomaggiore (*CIL*, XI 1138).

[38] Cfr. Catarsi 1997, con bibliografia relativa.

[39] Marini Calvani 1989, p. 85-86; Ead. 2000, p. 391.

[40] Dall'Aglio 1997, p. 42.

[41] Marini Calvani s.d.

[42] Marini Calvani 1977, pp. 55-56.

[43] Catarsi, Gregori 2006, pp. 108-109.

[44] Catarsi 2004, pp. 7-9.

a 15 piedi romani, sono il segno evidente che quest'ultimo coincideva con la strada stessa[45]. Il rinvenimento ottocentesco di anfore vinarie e da olive lungo via Berenini sembra documentare opere di manutenzione della via Emilia in età giulio-claudia mediante il drenaggio dei terreni con una bonifica anforaria[46]. Sulla riva destra del torrente, tra la città e il ponte in pietra, a margine della strada consolare, in ossequio ad una legge antichissima risalente alle XII tavole, che vietava per motivi igienici i seppellimenti all'interno del perimetro cittadino, si sviluppava una vasta necropoli. Tutto attorno si stendeva il territorio centuriato, punteggiato da *villae*[47], alcune delle quali, come ad esempio quella di Cannetolo di Fontanellato, recentemente scoperta nel corso dei lavori per la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità, di notevole estensione e ricchezza[48]. Testimoniano il grado di agiatezza raggiunta nei primi due secoli dell'impero dalla città, citata come *Flavia Fidentia,* in una *tabula patrocinalis* del 206 d.C.[49], cui forse non sono estranei i proventi dalle saline del territorio, mosaici policromi di buona fattura, una produzione coroplastica e bronzistica locale e materiali di importazione quali ad esempio vasellame aretino, coppe vitree dalle fabbriche aquileiesi di Ennnione, ambre baltiche scolpite e gemme incise[50]. La città tuttavia, contrariamente a Parma, non riuscì a sopravvivere alla crisi del tardoantico e solo più tardi rinascerà come Borgo grazie al culto del martire Donnino[51].

## Bibliografia


Affò I., 1793, *Storia della città di Parma*. II, Parma.

Arrigoni Bertini M.G., 2001, *Il teatro romano di Parma: i reperti epigrafici,* «ArchStorParma», s. IV, 53 (2000), pp. 371-382.

Bandelli G., 1988, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese,* Trieste.

Catarsi M., 1989, *La terramara di Parma*, «Padusa», 25, pp.237-343.

Catarsi M., 1994, *Il ponte romano di Parma*, «ArchStorParma», s. IV, 45 (1993), pp. 431-445.

Catarsi M., 1997, *Scavi archeologici in Via Bacchini, a Fidenza: primi risultati,* «ArchStorParma», s. IV, 48 (1996), pp. 191-196.

Catarsi M., 1998, *Diversi tipi di bonifica in alcune ville romane del Parmense,* in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici,* a cura di S. Pesavento Mattioli, Padova, pp. 253-258.

Catarsi M., 2000, *Edilizia pubblica: gli edifici da spettacolo*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana,* a cura di M. Marini Calvani, Venezia, pp. 50-162.

Catarsi M., 2001, *Pre-protostoria del Parmense,* in *Guida al Museo Archeologico Nazionale di Parma*, a cura di M. Marini Calvani, Ravenna, pp. 49-54.


[45] Catarsi 2004, p. 19.

[46] Per una carta di distribuzione del popolamento romano del territorio e il relativo catalogo, aggiornati al 1990 si veda Marini Calvani 1990 (repertorio di scavi e scoperte).

[47] Catarsi 2005.

[48] È stato supposto che l'appellativo sia correlabile all'imperatore Vespasiano e alle vicende, soprattutto la battaglia di *Bedriacum* svoltasi non lontano da *Fidentia*, che lo portarono al potere (Donati 1991, p. 130).

[49] Per una prima illustrazione, seppure gravemente incompleta, cfr. Marini Calvani 1977 e Catarsi 2005.

[50] Per queste complesse problematiche, oggetto di una mostra allestita nella chiesa di S. Giorgio in Fidenza dal 1 marzo al 16 luglio 2006, si rimanda al catalogo relativo (Catarsi, Gregori 2006).


Catarsi M., 2002, *Strade del territorio parmense tra età romana e medioevo: percorsi e tecniche edilizie,* in *La viabilità medievale in Italia: contributo alla carta archeologica medievale*, Atti del V Seminario di Archeologia Medievale, Cassino, 2000, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze, pp. 89-104.

Catarsi M., 2003b, *Il popolamento antico del territorio di Traversetolo dalle origini all'Altomedioevo,* «Quaderno n. 3 del Centro Studi Valli del Termina», pp. 39-65.

Catarsi M., 2004a, *Gli avamposti etruschi verso il Po,* in *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. de Marinis e G. Spadea, Milano, pp. 241-243.

Catarsi M., 2004b, *La seconda età del ferro nel territorio parmense,* in Ligures celeberrimi. *La Liguria interna nella seconda età del ferro*, Atti del Convegno Internazionale, Mondovì, 2002, a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, Bordighera, pp. 333-350.

Catarsi M., 2004c, *Casa Cremonini, gli scavi di Piazza Grandi e i percorsi medievali di Fidenza,* San Lazzaro di Savena.

Catarsi M., 2005, *La villa romana di Cannetolo di Fontanellato,* TAV Edizioni.

Catarsi M., Gregori G., 2006, *San Donnino e la sua Cattedrale. La nascita del Borgo,* Parma.

Dall'Aglio P.L., 1990, *Parma e il suo territorio in età romana,* Sala Baganza.

Dall'Aglio P.L., 1997, Fidentia – *Borgo San Donnino* – *Fidentia,* «JAncientTopo», 7, pp. 37-48.

Donati A., 1991, *Fidentia: municipium e Borgo,* «Instrumenta Patristica», 23, pp. 121-132.

Foraboschi D., 1992, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana,* Roma.

Malnati L., Violante A., 1995, *Il sistema urbano di IV e III secolo in Emilia Romagna tra Etruschi e Celti (Plut. Vita Cam. 16.3)*, in *L'Europe Celtique du 5. au 3. siecle avant J.-C.: contacts, echanges et mouvements de populations*, Actes du deuxieme symposium international d'Hautvillers, 1992, a cura di J.-J. Charpy, Sceaux.

Marcone A., 1997, *Storia dell'agricoltura romana,* Roma.

Marini Calvani M., 1977, Fidentia*,* Parma.

Marini Calvani M., 1978, *Parma nell'antichità. Dalla preistoria all'evo antico,* in *Parma la città storica*, a cura di V. Banzola, Parma, pp. 17-67.

Marini Calvani M., 1989, *Fidenza: appunti di storia urbana,* in *Geoarcheologia*, 1992, pp. 85-98.

Marini Calvani M., 1990, *Archeologia*, in *Storia di Piacenza*. I. *Dalle origini all'anno Mille*, I, Piacenza, pp. 765-906.

Marini Calvani M., 2000, *Fidenza,* in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana,* a cura di M. Marini Calvani, Venezia, pp. 50-162.

Marini Calvani M., 2001, *Parma e il suo territorio in età romana,* in *Guida al Museo Archeologico Nazionale di Parma*, a cura di M. Marini Calvani, pp. 55-58.

Marini Calvani M., s.d., *La "*tabula patronatus*" di Campore di Salsomaggiore,* Parma.

Pellegri M., 2001, *Accenni sull'urbanistica di Borgo San Donnino in stretto riferimento al Duomo,* in *Pellegrini a Fidenza,* a cura di A. Gervasoni, Piacenza, pp. 107-117.

Solari A., 1929, Fidentia *e* Fidentiola vicus*,* «ArchStorParma», 29, pp. 1-6.

Susini G., 1960, *Note di epigrafia parmense,* «Epigraphica», 22, pp. 153-155.

Susini G., 1986, *Acque e santuari, città e territorio: il preambolo all'evo antico,* in *La città termale e il suo territorio*, Atti del Convegno nazionale di studio, Boario Terme, 25-27 maggio 1984, a cura di C.D. Fonseca, Galatina, pp. 9-20.

*Maria Teresa Grassi, Fabrizio Slavazzi*

# CALVATONE-*BEDRIACUM*

## IL *VICUS* DALLE ORIGINI AL I SECOLO D.C.

Il *vicus* di Calvatone-*Bedriacum* si trova nel territorio della più antica colonia latina a nord del Po, Cremona, e la sua fondazione rientra nel quadro di quell'incisivo intervento romano nell'area che si data al II secolo a.C. e si realizza, nei decenni successivi la rifondazione cremonese del 190 a.C., con imponenti opere di centuriazione, con la creazione della via Postumia (148 a.C.) e infine appunto con la nascita di centri minori in punti nodali del territorio.
Calvatone sorge su un terrazzo fluviale, a 22 miglia da Cremona, non lontano dalla confluenza dell'Oglio nel Po e sulla via Postumia, nel punto dove la strada piega verso nordest, cioè verso Verona.
L'area dell'antica *polichne* (Plut., *Otho*, 8.1) è stata identificata fin dall'Ottocento, quando si svolsero i primi scavi, finalizzati al recupero di materiali, ma l'inizio degli scavi scientifici si data ad un'epoca molto più recente, alla metà del secolo scorso, ad opera della Soprintendenza lombarda. Nel 1986 è stato avviato un grande progetto di ricerca, che ha visto coinvolte la Soprintendenza e le Università di Milano e Pavia. In particolare le indagini dell'Università si sono concentrate nell'«area di proprietà provinciale»[1] dove è stata parzialmente messa in luce un'area a destinazione residenziale, il cui periodo di massimo sviluppo si data tra tarda età repubblicana e prima età imperiale.
Rimangono scarsi a tutt'oggi i dati sulle aree e sui complessi pubblici del sito e solo l'identificazione di alcune strade consente di uscire dai limiti del privato e di affacciarsi nel pubblico. Tra le strade, la più importante è quella scavata nella zona del Campo del Generale (scavi Soprintendenza), adiacente all'area di proprietà provinciale, in un quartiere a vocazione commerciale e/o artigianale-produttiva.
Il più recente intervento dell'Università interessa l'area della Domus del Labirinto, la cui indagine è ripresa nel 2001 e di cui è in corso (giugno 2006) la sesta campagna di scavo. Il suo esame consente di richiamare alcune osservazioni di carattere generale sull'abitato.
La prima esplorazione di questa *domus* risale al 1959, quando le fu attribuito il nome di Domus del Labirinto per l'emblema a mosaico che decorava il pavimento di uno dei suoi triclini[2], che, insieme ad altri tre ambienti pavimentati, costituì il nucleo più importante della scoperta: da qui sono iniziate le nuove ricerche, nel 2001. L'indagine è stata ampliata intorno a tali strutture per un'estensione di circa mq 700[3].
Anche in quest'ultimo scavo si sono riscontrate ampie lacune nella stratigrafia, imputabili non solo alle ricerche del 1959, ma anche ai lavori agricoli nell'area e agli interventi di scavo ottocenteschi, accanto a cui si devono ricordare le radicali spoliazioni dell'abitato romano operate già in antico, dopo il suo abbandono (V sec. d.C.).
L'ipotesi su cui stiamo lavorando, sulla base di dati ancora parziali, prospetta l'evidenza, nell'area, di tre fasi principali di occupazione[4].
La prima fase corrisponde all'impianto del *vicus* e alla sua prima strutturazione: di essa abbiamo solo scarne testimonianze, in particolare tracce di pavimenti in battuto e resti di fondazioni murarie, intravisti nelle trincee, già parzialmente scavate in precedenza, tra i pavimenti che non abbiamo asportato.
Ancora una volta, come in altri settori del *vicus*, malgrado la scarsa rilevanza di questi resti, è stata posta in evidenza la continuità di orientamento (nordest-sudovest) delle strutture nelle diverse fasi successive del suo sviluppo[5]. Vi sono leggere differenze tra i diversi quartieri, ma l'orientamento individuato come ottimale, nei diversi settori, al momento della fondazione, si perpetua inalterato nel corso del tempo.
I materiali che ci forniscono la cronologia di questa prima fase provengono in particolare da alcune fosse di scarico che, insieme ad ampi riporti per livellare e sistemare il terreno, segnano il passaggio alla fase successiva, della primissima età imperiale.
Tali materiali, in particolare vernice nera e anfore, si datano tra la seconda metà/fine del II secolo a.C. e la metà del I secolo a.C. (età cesariana)[6].
Alla seconda fase, per ora genericamente, si può attribuire una serie di ambienti che distinguiamo o per la presenza di piani pavimentali o per le tracce di asportazione dei muri (di cui solo in alcuni rari casi restano evidenze strutturali) che si dispongono da nord a sud, secondo il consueto orientamento nordest-sudovest. Resta ancora da definire

[1] Mirabella Roberti 1972, p. 104: l'area, oggi nota come "di proprietà provinciale", fu acquistata nel 1964 dalla provincia di Cremona e corrisponde all'area in cui si erano svolte, tra 1957 e 1961, le campagne di scavo della Soprintendenza.
[2] Mirabella Roberti 1972.
[3] Per le relazioni preliminari di scavo cfr. Sena Chiesa, Grassi 2001-2002; Eaed. 2003-2004; Grassi 2005, Ead. c.s. L'elaborazione della pianta generale, che qui si presenta, è stata effettuata dalla dott. Thea Ravasi, responsabile di uno dei due settori di scavo della Domus del Labirinto (dell'altro settore è responsabile il dott. Alberto Bacchetta), sotto la direzione della scrivente.
[4] Sena Chiesa, Grassi 2001-2002, p. 85.
[5] Sena Chiesa 1998, p. 362.
[6] In particolare sulla fossa di scarico us 8054, sotto l'ambiente Palmieri, *Tesi*.

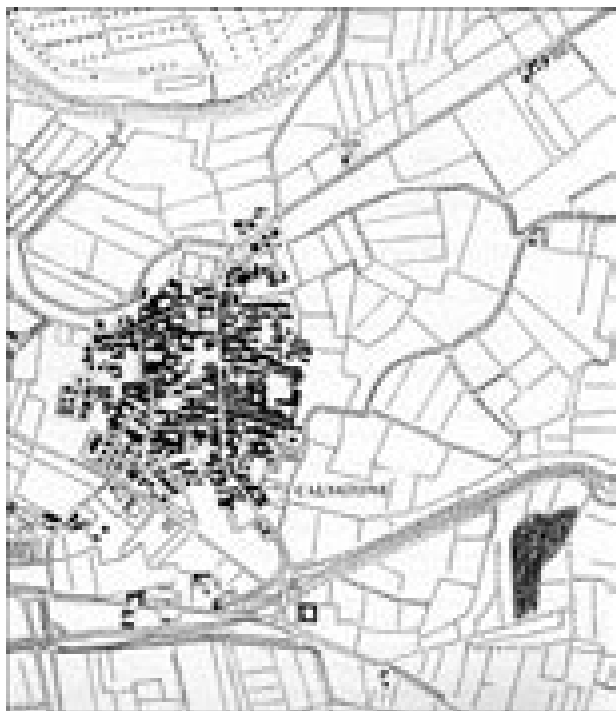



*Fig. 1 – Il moderno abitato e l'area di proprietà provinciale, in loc. Costa di S. Andrea.*

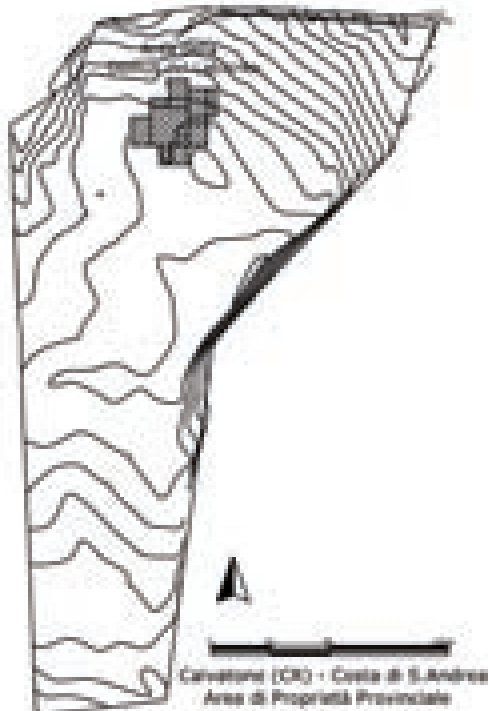



*Fig. 2 – Area di proprietà provinciale: la Domus del Labirinto.*

se tali ambienti appartengano a una o più *domus* e il problema è reso ancora più complesso dalla chiara evidenza di fasi molto ravvicinate.
Preciso che uso il termine *domus* in maniera impropria – secondo quanto sottolineato da P. Gros a proposito di alcune *domus* dell'Italia settentrionale[7]– cioè non riferendomi alla *domus* di tipo italico costruita intorno all'*atrium*, ma nel senso di residenza privata, individuale.
Per ora, come ipotesi di lavoro, e volendomi concentrare solo sulla Domus del Labirinto, escluderei gli ambienti a nord del muro es 9074 (qq. R-S-T/18-19)[8], dal momento che questo lungo muro, ad andamento nordovest-sudest, appartiene a una tipologia che ben si addice a un muro perimetrale. Esso è costituito infatti da un doppio filare di mattoni sesquipedali interi e appartiene al tipo 5 Bacchetta[9], che si segnala per le caratteristiche di solidità e resistenza e appare spesso impiegato per «strutture murarie chiamate a svolgere rilevanti funzioni statiche e portanti all'interno dell'impianto costruttivo (muri perimetrali, muri maestri)»[10].
Escludo per ora anche i due ambienti con pavimento in cocciopesto, di fattura piuttosto grossolana e privi di decorazione (es 8809/2001 = 9009/2003 e 9010), a sud dell'area esplorata (qq. Q-R/23-24-25), affiancati da un'area aperta, forse un orto o un giardino (appartengono a un'altra *domus*?).

Escludo anche la terza e ultima fase (II-IV sec. d.C.) di quest'area (che esula dai limiti cronologici del Convegno), posta in luce a ovest della Domus del Labirinto (qq. N-O/21-22-23), con un ambiente e altre strutture che fanno ipotizzare un'area di servizio (un magazzino?) o artigianale.
L'asportazione integrale dei livelli superficiali ci impedisce di conoscere se questo cambiamento di destinazione funzionale dell'area interessasse, in qualche modo, anche il settore occupato dalla Domus del Labirinto.
Dopo tutte queste esclusioni, rimangono, a costituire la Domus del Labirinto:
1) il settore centrale di rappresentanza costituito dai pavimenti, finemente decorati, di due *cubicula* e di due triclini. Dello stesso nucleo, che costituiva «un impianto assai serrato», circoscritto in un rettangolo di circa m 8×12[11] (qq. Q-R-S/20-21-22), fa parte un quinto ambiente di cui rimane parte della muratura dell'angolo occidentale (es 8816)
2) l'ambiente A (qq. R-S/18-19)
3) uno spazio aperto a est, esplorato nel 2005 (qq. T-U/21-22-23)
4) un ambiente di servizio, di cui rimane l'angolo nordest di un pavimento in cubetti di laterizio (es 8808, q. Q22).
Per quanto riguarda, innanzitutto, il settore di rappresentanza, il nuovo scavo ha consentito di definire chiaramente l'età augustea come *terminus post quem* per la costruzione dei pavimenti[12] (età tiberiana, fase 2b).

[7] Gros 2001, pp. 98-99.
[8] Si tratta dell'ambiente B (es 8902), un vasto ambiente largo circa 6 metri, di cui rimane il piano di preparazione pavimentale, e degli ambienti che lo affiancano, parzialmente definiti dalle trincee di asportazione dei muri.
[9] Bacchetta 2003, p. 50.
[10] Bacchetta 2003, p. 61.
[11] Mirabella Roberti 1972, p. 106.
[12] Cortinovis, *Tesi*. Tra i materiali si segnala la presenza di un asse di Augusto e di un frammento di patera a vernice nera. con impressione di gemma (Grassi 2001, n. 10, p. 53).

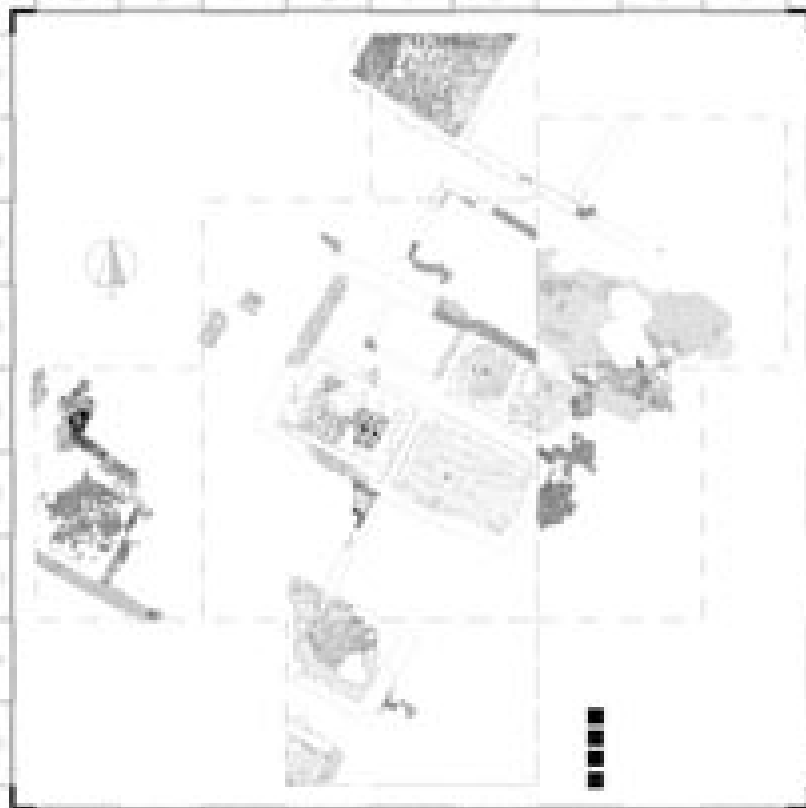



*Fig. 3 – Area di proprietà provinciale: pianta generale dei nuovi scavi nell'area della Domus del Labirinto.*

Prima che la *domus* venisse ristrutturata in tal modo, nell'età tiberiana, con questi ambienti di soggiorno lussuosi, che assumono sempre maggiore importanza nelle *domus* dell'Italia settentrionale[13], la casa ha avuto un'altra fase (fase 2a), a cui appartengono il piccolo ambiente A, che conserva notevoli resti delle pareti crollate, con affreschi di ottima fattura, e lo spazio aperto a est (incerta rimane per ora l'appartenenza dell'ambiente di servizio alla fase 2a o 2b).
Non saprei dire quale fosse l'articolazione planimetrica di questa fase 2a della *domus* (andrebbe esplorata al di sotto dei pavimenti decorati), ma lo scavo del 2005 ci ha fornito un contesto di straordinario interesse per la cronologia: una fossa (es 9228, q. T22), che penso collegata a qualche "rituale di fondazione" della nuova *domus* (fase 2a), i cui materiali non si datano oltre l'età cesariana.
Verremmo così ad avere un'articolazione in almeno due fasi per la Domus del Labirinto:
fase 2 a: età cesariana – età augustea; fase 2 b: età tiberiana.
Non è possibile dire quanto sia stata modificata la sua articolazione planimetrica, collegabile a ristrutturazioni o divisioni della proprietà (?), in tempi molto ravvicinati.
Rimane problematico anche definire la fine della fase 2b (quella dei pavimenti)[14]. La totale assenza dei livelli soprastanti i pavimenti impedisce di sapere se la *domus* sia stata in funzione fino al 69 d.C. (l'anno cruciale delle battaglie che hanno reso tristemente famoso il *vicus*, Tacito, *Hist.*, II.23.5) o anche dopo (?) e se abbia continuato a mantenere la sua funzione residenziale.
Vorrei concludere con un accenno più analitico alla fossa sopracitata: durante lo scavo abbiamo distinto artificialmente per livelli i vari materiali ritrovati, ma da un esame preliminare effettuato per il restauro[15] è apparso chiaramente che frammenti. appartenenti a uno stesso oggetto si trovavano in livelli distinti. È evidente che il riempimento sia il risultato di un'unica azione: gli oggetti sono stati ridotti in frammenti prima di essere buttati nella fossa (alcuni sono interi o interamente ricostruibili, altri lo sono soltanto per i due terzi).
Interi o interamente ricostruibili sono la ciotola a vernice nera Lamboglia 28 che copriva un peso da telaio e un'olpe in ceramica comune; conservati per circa i due terzi sono un'olla in ceramica comune, le due anfore Lamboglia 2[16] e il manufatto più eccezionale del contesto e cioè un'olla situliforme a vernice nera, ma con ampie macchie rosse sul corpo (h 32 cm, diam orlo 26 cm, diam fondo 19 cm), tipo Morel F7431 a, che appartiene alla produzione adriese più antica (prima metà III sec. a.C.?).

[13] Gros 2001, p. 102. Per l'Emilia: Ortalli 2001, pp. 47-48.

[14] Qualche osservazione sui materiali recuperati nello scavo 1959 in Mirabella Roberti 1972, p. 110: sui pavimenti si rinvenne un livello «da 10 a 20 centimetri di cenere e residui carboniosi», oltre a frammenti di ceramica campana (residuale?) e di intonaci. Altri materiali (ceramica, monete) starebbero ad indicare una continuità di frequentazione almeno fino al II sec. d.C.

[15] I materiali sono in corso di restauro da parte di Ilaria Perticucci.

[16] Per la diffusione del tipo in Lombardia: Bruno 1995; per Calvatone:

*Fig. 4 – La ripresa delle indagini, nel 2001, nell'area della Domus del Labirinto (settore di rappresentanza).*

Questo tipo, in una recente sintesi di L. Brecciaroli sulla vernice nera padana, è stato giustamente indicato come uno dei più interessanti di questa fase della produzione adriese, perché documenta la creatività degli artigiani locali nell'elaborare tipologie originali, di cui si rintracciano le radici nelle componenti veneta e gallica della popolazione adriese[17]. Per l'olla situliforme il richiamo evidente è ad alcune situle fittili di ambito veneto, in particolare atestino. Sulla sua funzione come semplice vasellame da mensa, la Brecciaroli avanza forti dubbi[18].
Lo stesso tipo si trova in contesti anche molto più recenti, quali alcuni corredi tombali adriesi – seconda metà II secolo a.C.[19] – e in contesti di abitato in Emilia (Sarsina, Bologna) e nell'entroterra aquileiese[20].
Pur nell'ampio e diversificato "campionario" di vernice nera recuperato finora nel *vicus*, che comprende anche tipologie originali e il cui orizzonte cronologico è fissato tra la fine del II secolo a.C. e l'età augustea[21], l'olla rappresenta un *unicum* e non trova confronti.
Si segnala inoltre il rinvenimento di un nucleo cospicuo di pietre (31 frammenti), anomalo per la generale penuria di materiale lapideo in tutti gli scavi effettuati a Calvatone (situazione del resto piuttosto normale nell'area della bassa pianura padana). Un'analisi preliminare (prof. Bugini) ha fornito indicazioni molto interessanti: l'assoluta maggioranza di queste pietre (22 frammenti) è costituita da porfidi della Valcamonica, piuttosto comuni nell'Oglio, ma non in pianura (quindi non in prossimità di *Bedriacum*, che si trova a breve distanza dall'Oglio). Si tratta quindi di materiale che deve essere stato raccolto a monte e poi trasportato in pianura[22].

I materiali sopra esaminati, la loro tipologia, lo stato di conservazione e di giacitura lasciano intravedere qualcosa di diverso rispetto a un semplice scarico di rifiuti[23]: non mi pare si possa escludere un atto collegato a qualche "rituale di fondazione" della nuova *domus*[24], con l'obliterazione e lo smontaggio di oggetti di particolare valore legati a una realtà precedente.
I materiali più recenti della fossa non si datano oltre la metà del I secolo a.C., che risulta quindi il *terminus post quem* per la fondazione di quella *domus* che, per quanto oggi sappiamo, appare corretto definire Domus del Labirinto solo per la sua seconda fase di vita, quando viene costruito il triclinio con il Mosaico del Labirinto.

[M.T.G.]

## I pavimenti del settore di rappresentanza della Domus del Labirinto

I quattro ambienti del settore di rappresentanza conservano i pavimenti, realizzati in tecnica cementizia con impiego di marmi diversi.
I pavimenti dei due *cubicula*, di forma originariamente quadrata – entrambi lacunosi alle estremità, misurano rispettivamente cm 275×250 (es 8804) e 260×260 (es 8805) – hanno la superficie realizzata con una miscela di minute scaglie di marmo bianco e malta bianca, decorata da un punteggiato regolare di tessere nere – di 2,5 cm di lato –, distanziate fra loro di 15 centimetri (1/2 piede). Al centro di ciascun pavimento è una piastrella rettangolare – si conserva solo quella del *cubiculum* 8805 – in marmo luculleo della qualità a fondo verde (africano verde).

Facchini 1997, pp. 44-46; Ead. 2000, p. 257; Ravasi 1998-99, p. 43.

[17] Brecciaroli Taborelli 2000, pp. 14-15, in particolare nota 37.

[18] Brecciaroli Taborelli 2000, p. 20.

[19] Fiorentini 1963, fig. 10.3, p. 26; Mangani 1982, p. 47 (necropoli di Ca' Garzoni).

[20] Brecciaroli Taborelli 2000. p. 20.

[21] Grassi c.s.

[22] Dei rapporti esistenti in antico tra *Bedriacum* e la Valcamonica è testimone anche la stele funeraria di una *Ursic(i)na civis camunna*: Sartori 1996, pp. 81-82.

[23] Differente appare anche la cantina (US 751) rinvenuta dalla Soprintendenza nel "Campo del Generale" (saggio 6), un vano sotterraneo utilizzato tra fine II sec. a.C. e prima età augustea, in cui si sono recuperati manufatti ceramici intatti o comunque ricostruibili dai frr.: Bishop, Passi Pitcher 1996, p. 141.

[24] Un rituale di fondazione, relativo a un edificio del saggio 6, viene ipotizzato per una buca (US 146) contenente lo scheletro di un cane e 79 frammenti di pesi da telaio: Bishop, Passi Pitcher 1996, p. 150. Cfr. anche Baker,

*Fig. 5 – La fossa es 9228 in corso di scavo, con le anfore, l'olpe in ceramica comune, i frr. dell'olla situliforme e 1 fr. di pietra.*

*Fig. 6 – La fossa es 9228 in corso di scavo: particolare della ciotola Lamb. 28 (che copre un peso da telaio).*

Dei due triclini, quello occidentale – es 8807, che misura 560×400 cm – è pavimentato con una miscela di scaglie di marmi e calcari diversi entro malta bianca, decorata da oltre 200 lastrine marmoree. Queste occupano un ampio tappeto verso il presunto ingresso dell'ambiente a ovest (anticamera), e uno spazio più ristretto, delimitato da una fascia risparmiata per i letti tricliniari, verso il fondo del locale. Nell'anticamera le lastrine sono disposte in file le parallele, giocate sul contrasto cromatico fra il bianco e i colori scuri delle diverse varietà; nello spazio al centro dei letti è un motivo a raggiera centrato su una grande piastrella quadrata in giallo antico, circondata da losanghe, quadrati e altre forme meno regolari in marmo luculleo di diverse qualità, in pavonazzetto, cipollino, bianchi diversi. Fra gli altri, compaiono anche 3 elementi in alabastro egiziano.

Il pavimento della sala orientale – es 8806, di 580×365 cm, ma con il lato lungo incompleto in quanto manca il margine E – ha la superficie realizzata in una miscela di malta bianca e tessere rettangolari di marmo bianco mescolate disordinatamente, entro cui sono grosse tessere quadrate di colore blu-nero che formano un disegno a punteggiato regolare. Verso ovest, a segnare lo spazio per la mensa fra i letti, era un mosaico quadrato – di cm 135 di lato – con la rappresentazione del labirinto di Creta e, al centro, l'immagine del Minotauro morente, asportato nel 1959 e oggi conservato nel museo di Piadena[25].

La nuova indagine ha rivelato la notevole ricchezza dei pavimenti di questo settore dell'edificio, per i quali si è fatto ricorso alla tecnica cementizia, molto diffusa fra le *domus* del *vicus*[26], ma qui particolarmente ricercata per l'amplissimo impiego di marmi sia nella miscela che forma la superficie, sia nell'uso di lastre e piastrelle per la decorazione. Pavimenti cementizi di tale genere, con abbondante uso di marmo, sono decisamente rari, e l'omogeneità della scelta del tipo di materiale per i quattro ambienti, pur nella differenza delle soluzioni decorative, rende l'insieme di grande interesse.

I pavimenti della *domus* del Labirinto hanno subito notevoli oscillazioni nella cronologia dovute alle diverse proposte avanzate su base stilistica: dall'età cesariana all'ultimo quarto del I secolo d.C.[27]. Lo scavo attuale ha finalmente permesso di avanzare un'ipotesi basata sull'indagine stratigrafica, con chiare indicazioni su un orizzonte cronologico di età augustea come *terminus post quem* per la loro costruzione.

[F.S.]

## Bibliografia


Bacchetta A., 2003, *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II sec. a.C. – IV sec. d.C.)*, Firenze.

Baker P., Di Martino S., 1996, *I reperti faunistici* in *Bedriacum* 1996, 1.2, pp. 00-00.

*Bedriacum* 1996 = L. Passi Pitcher (a cura di), Bedriacum. *Ricerche archeologiche a Calvatone. 1.1 Studi sul vicus e sull'ager. Il campo del Generale:lo scavo del saggio 6; 1.2 Il campo del Generale: i materiali del saggio 6; 1.3 Tavole*, Milano.

Bishop J., Passi Pitcher L., 1996, *Il saggio 6*, in *Bedriacum* 1996, 1.1, pp. 131-160.

Brecciaroli Taborelli L., 2000, *La ceramica a vernice nera padana (IV – I secolo a.C.): aggiornamenti, osservazioni, spunti*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Convegno Internazionale, Desenzano del Garda 1999, a cura di G.P. Brogiolo e G. Olcese, Mantova, pp. 11-30.

Bruno B., 1995, *Aspetti di storia economica della Cisalpina romana. Le anfore di tipo Lamboglia 2 rinvenute in Lombardia*, Roma.

Cortinovis F., *Tesi* = *Materiali e stratigrafia dei pavimenti della Domus del Labirinto di Calvatone-Bedriacum*, Tesi di Specializzazione in Archeologia, Università degli Studi di Milano, a.a. 2004-2005, relatore prof. M.T. Grassi.

DONDERER M., 1986, *Die Chronologie der römischen Mosaiken in Venetien und Istrien bis zur Zeit der Antonine*, Berlin.

FACCHINI G.M., 1997, *Anfore da Calvatone Romana. Osservazioni sulle vie commerciali in area mediopadana*, «Acme», 50, 2, pp. 39-58.

FACCHINI G.M., 2000, *Aspetti del commercio nella Cisalpina romana tra l'età repubblicana e l'età augustea.* Mediolanum, *Cremona, Calvatone* – Bedriacum: *tre città a confronto*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea,* Atti del convegno di studi 1999, Milano, pp. 255-273.

FIORENTINI G., 1963, *Prime osservazioni sulla ceramica campana nella valle del Po*, «RStLig», 29, 1-4, pp. 7-52.

GRASSI M.T., 2001, *Ceramica a vernice nera con impressioni di gemme da Calvatone*-Bedriacum, in *Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, a cura di G. SENA CHIESA, Firenze, pp. 43–58.

GRASSI M. T., 2005, c.s., *CALVATONE (CR).Località Costa di S.Andrea, area di proprietà provinciale. Vicus di età romana: la fase pre-Labirinto e l'ambiente 2005*, «NotALomb».

GRASSI M. T., c.s., *La ceramica a vernice nera di Calvatone*-Bedriacum, Firenze.

GRASSIGLI G.L., 1998, *La scena domestica e il suo immaginario. I temi figurati nei mosaici della Cisalpina*, Napoli-Perugia.

GROS P., 2001, *L'architecture romaine du début du III[e] siècle av. J.-C. à la fin du Haut Empire. 2. Maisons, palais, villas et tombeaux*, Paris.

MANGANI E., 1982, *Adria (Rovigo). Necropoli in loc. Ca' Garzoni. Prima campagna di scavo*, *1966*, «NSc», pp. 5-107.

MEDICI T., 1996, *Materiale vario*, in *Bedriacum* 1996, pp. 00-00.

MIRABELLA ROBERTI M., 1972, *Scavi a* Bedriacum, in *Archeologia e Storia nella Lombardia padana. Bedriacum nel XIX centenario delle battaglie*, Atti del convegno, Varenna 1969, Como, pp. 103-122.

*Optima Via* 1998 = G. SENA CHIESA, E. ARSLAN (a cura di), Optima Via. Postumia. *Storia e Archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cremona 1998, Milano.

ORTALLI J., 2001, *Formazione e trasformazioni dell'architettura domestica: una casistica cispadana* in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, in *Abitare in Cisalpina: l'edilizia privata nelle città e nel territori in età romana*, a cura di M. VERZÁR-BASS, «AAAd», 49, pp.25-58.

PALMIERI L., *Tesi = La Domus del Labirinto di Calvatone*-Bedriacum*: analisi di un contesto della I fase (US 8054)*, Tesi di Specializzazione in Archeologia, Università degli Studi di Milano, a.a. 2004-2005, relatore prof. M.T. Grassi.

RAVASI T., *Tesi = Le anfore da Calvatone romana: gli anni di scavo 1995 – 1997*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1998–1999, relatore prof. G. Sena Chiesa.

SARTORI A., 1996, *Una "signora" camunna* in *Bedriacum* 1996, 1.1, pp. 00-00.

SENA CHIESA G., 1998, *Calvatone*-Bedriacum*: un* vicus *commerciale lungo la via Postumia* in *Optima Via* 1998*,* pp. 345–367.

SENA CHIESA G., GRASSI M.T., 2001-2002, *CALVATONE (CR). Località Costa di S.Andrea, area di proprietà provinciale. Vicus di età romana*, «NotALomb», pp. 79-85.

SENA CHIESA G., GRASSI M.T, 2003-2004, *CALVATONE (CR).Località Costa di S.Andrea, area di proprietà provinciale. Vicus di età romana: la domus del Labirinto*, «NotALomb», pp. 158-164.

SLAVAZZI F., 1998, *Pavimenti in battuto nei centri antichi lungo il tracciato della via Postumia* in *Optima Via* 1998, pp. 259-272.

SLAVAZZI F., 1999, *Pavimenti di triclini a* Bedriacum *(Cremona)* in Atti del V Colloquio AISCOM, Roma, 1997, a cura di F. GUIDOBALDI e A. PARIBENI, Ravenna, pp. 1–10.

*Tesori della Postumia* 1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della Mostra, Milano.

GENESI DEI CENTRI URBANI DI VERCELLAE E NOVARIA

Accomunate da Tacito nella condizione di "*firmissima transpadanae regionis municipia*" nella narrazione degli eventi della guerra civile del 69 d.C., *Vercellae* e *Novaria* hanno seguito una evoluzione urbanistica segnata da diversi presupposti e concretizzatasi nella seconda metà del I secolo a.C., con un maggiore ritardo per il municipio novarese.

*Giuseppina Spagnolo Garzoli*

## VERCELLAE LIBICIORUM

Riproporre attraverso le conoscenze archeologiche un'immagine della città romana di Vercelli nei suoi aspetti urbanistici e architettonici più salienti è impresa ardua. La sovrapposizione del centro medievale e moderno alla città antica, cui si aggiungono riassetti urbanistici accertati dello stesso centro romano, rende ancora ambizioso l'obiettivo di definire caratteristiche e estensione del municipio vercellese. È certo comunque che si sviluppò in coincidenza con l'area occupata dall'insediamento dei Libui che le indagini recenti confermano esteso al settore meridionale del centro urbano attuale (Fig. 1). La lacunosità della documentazione non consente ancora di attribuire al centro preromano caratteristiche organizzative protourbane. Le più estese tracce di strutture note, rinvenute in via Fratelli Bandiera, nell'area dell'ex Cinema Corso, in via Quintino Sella e via Giovenone[1], tutte in materiali deperibili quali argilla cruda e legno, sono estremamente discontinue sia per la possibilità di ricostruzione planimetrica delle singole unità abitative sia per la comprensione delle logiche distributive all'interno dell'abitato. Sono tutte associate ad attività di piccolo artigianato, suggerite dal rinvenimento di scorie di lavorazione, di focolari e dalla consistenza fortemente carboniosa dei depositi d'uso, registrata anche nei limitati sondaggi in piazza Cavour[2].
La presenza di una necropoli preromana in via Nigra[3], in pieno centro cittadino, andata purtroppo quasi completamente distrutta, ma che le poche attestazioni superstiti indicano frequentata dal V al III-II secolo a.C., ha fatto avanzare l'ipotesi di una disposizione policentrica dell'abitato preromano che sfruttava i rilievi di un paesaggio fortemente condizionato dal regime dei corsi d'acqua, disposizione che forse potrebbe essere all'origine del toponimo plurale *Vercellae* mantenuto anche per il municipio romano[4].
Una accelerazione al processo di romanizzazione di *Vercellae* è senza dubbio legata alle campagne di Appio Claudio Pulcro nel 140 a.C. contro i Salassi, che guadagnarono allo stato romano lo sfruttamento delle miniere d'oro della Bessa, quanto al suo inserimento nel complesso sistema dei tracciati viari romani che interessarono il Piemonte dopo la fondazione di *Dertona*, lungo la via Postumia, e di *Eporedia* che garantiva il collegamento tra la pianura padana e l'alto Rodano attraverso i valichi del Piccolo e Gran San Bernardo[5]. L'integrazione dei percorsi terrestri con il sistema idrografico locale che, attraverso la Sesia, la collegava al corso del Po aveva aperto l'*oppidum* dei Libui, dalla metà del II secolo a.C., a circuiti commerciali a vasto raggio come attestato dalla presenza di numerosi contenitori da trasporto vinari e oleari di provenienza apula, brindisina e tirrenica e da ceramica a vernice nera[6]. La vitalità economica dell'insediamento preromano è confermata, oltre che dalla probabile localizzazione tra il III-II secolo a.C. di una zecca di dracme padane di cui non si hanno però ancora riscontri archeologici, da una discreta documentazione numismatica costituita prevalentemente da assi repubblicani ma anche da numerario in metallo più pregiato[7]. In questo quadro economico-sociale si inseriscono i provvedimenti amministrativi dell'89 e del 49-42 a.C. decretando la costituzione a *municipium* del centro preromano e inserendo la comunità nella tribù *Anienses*. Il nuovo *status* giuridico imponeva una rapida urbanizzazione dell'*oppidum* indigeno che doveva dotarsi di tutte le strutture paradigmatiche delle città e avviarsi alla piena romanizzazione sancita dalla riorganizzazione augustea dell'Italia.
Una intensa attività di trasformazione è attestata archeologicamente dai decenni centrali del I secolo a.C. in numerosi scavi cittadini in cui si assiste alla distruzione delle precarie strutture abitative indigene sostituite da altre in muratura di mattoni e argilla cruda per arrivare ad una edilizia privata di pregio solo dall'età augustea.

[1] Per via F.lli Bandiera area dell'ex Cinema Corso cfr. Spagnolo Garzoli 1995; per gli altri siti cfr. *infra*

[2] Per piazza Cavour Brecciaroli Taborelli 1996.

[3] Per la necropoli di via Nigra cfr. Vannacci Lunazzi 1981, pp. 77-88.

[4] Da ultimo Gambari 1996, pp. 17-19 ove anche discussione su etimologia del toponimo.

[5] Bandelli 1998, pp. 150-153; per gli itinerari stradali in cui si inseriva il municipio vercellese Brecciaroli Taborelli 1996, p. 30.

[6] Brecciaroli Taborelli 1987, pp. 131-137, tavv. II-III e XIV-XV. Brecciaroli Taborelli 1996, pp. 23 e 29; Deodato, *infra*.

[7] L'ipotesi della presenza di una zecca si fonda sull'interpretazione dell'appellativo *Argantokomaterekos*, assegnato ad Acisio sulla stele bilingue di Vercelli e su tesoretti di dracme padane derivate dal modello massaliota rinvenuti sia nel Vercellese sia nel Novarese (Gambari 1996, p. 20). Dalla città si segnala il rinvenimento, durante lavori presso Porta Torino (casa ex Badino), di una dracma del tipo *DIKOI* in Sommo 1994, p. 120 documento 41. Da scavi recenti è documentata invece monetazione romana argentea da corso Libertà 115, (cfr. *infra*) e da via Giovenone (quinario di *Porcius Cato* dell'89 a.C.)

*Fig. 1 – Pianta della città di Vercelli con evidenziazione simbolica della necropoli e dell'estensione possibile del centro preromano. I numeri indicano l'ubicazione dei siti citati nel testo.*

*Fig. 2 – Via Q. Sella. Costruzioni lignee e palificate della prima fase insediativa.*

Sull'area dell'ex Eca, in via Quintino Sella[8], dalla metà del secolo si susseguono diversi interventi che vedono costruzioni lignee a definire lunghi spazi rettangolari, con alzati sempre nello stesso materiale o in argilla, retti da intelaiature a palificata, distrutte da tagli non strutturati di canalizzazione e da attività di prelievo di argilla che preludono alle successive fasi edificatorie (Fig. 2). Le più antiche sono caratterizzate da strutture in frammenti laterizi legati da argilla a formare murature di ambienti e piani di lavoro con persistenza di delimitazioni lignee di incerta funzione. All'esterno erano attivi focolari entro fosse. I piani di calpestio associati subiscono innalzamenti progressivi attraverso riporti di argilla intaccati da vaste buche poco profonde che, per caratteristiche dei riempimenti, frammenti ceramici di tradizione indigena, frammenti di vernice nera e ossa animali, sembrerebbero da interpretare come immondezzai al servizio delle abitazioni. Gli edifici si mantengono funzionali, pur con variazioni, fino all'ultimo venticinquennio del I secolo a.C., come attestato dalla comparsa, tra i materiali dei più recenti livelli d'uso, di ceramica in terra sigillata. Veri e propri interventi di urbanizzazione interessano da questo momento l'area con la realizzazione di razionali impianti di smaltimento delle acque in canalette con struttura in legno e copertura in laterizi che sostituiscono gli scarichi a cielo aperto delle fasi precedenti. Questo sistema di smaltimento era al servizio di edifici privati in muratura di ciottoli legati da malta tenace dotati, in alcuni

[8] L'intervento sull'area molto vasta si è protratto per più annualità dal 2000 al 2003 sia con fondi dell'Amministrazione comunale di Vercelli sia con fondi ministeriali. L'abbondante documentazione prodotta deve ancora essere oggetto di studio complessivo. Pertanto le ipotesi formulate in questa sede hanno il carattere della preliminarità.

*Fig. 3 – Via Q. Sella. Impianto di smaltimento delle acque.*

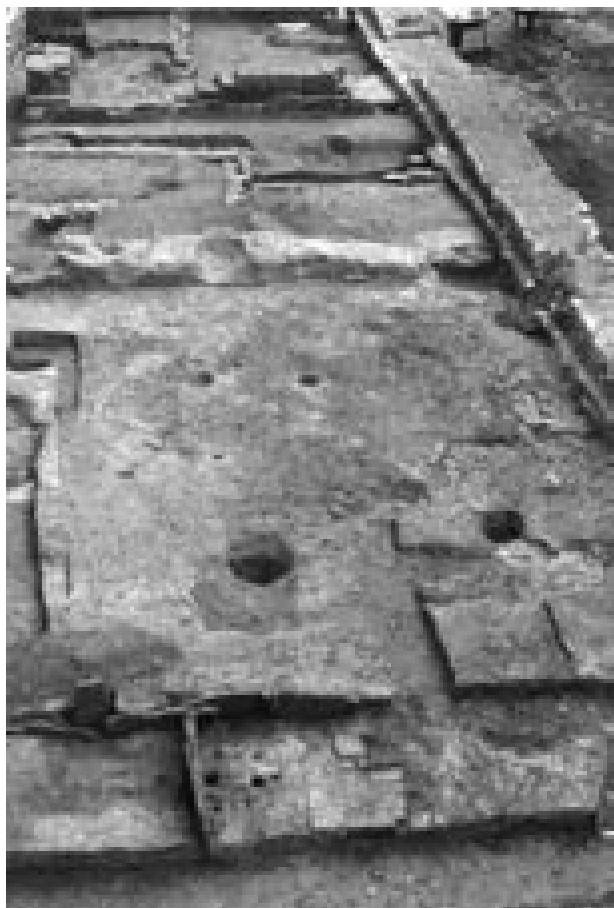



*Fig. 4 – Via Giovenone. Botteghe con focolari.*

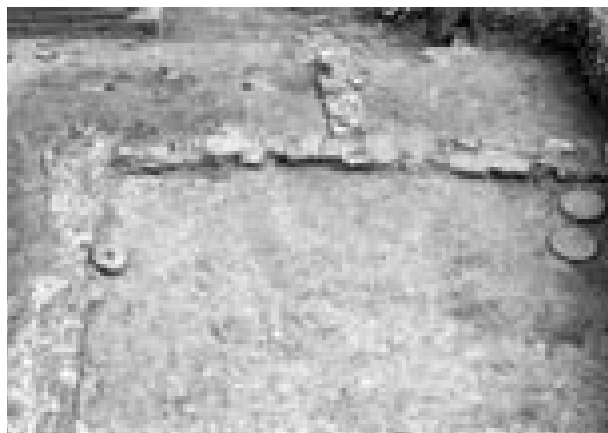



*Fig. 5 – Via Giovenone. Particolare della struttura del piano di lavoro con stoviglie.*

*Fig. 6 – Via Giovenone. Strutture dell'edificio pubblico.*

ambienti, di pavimentazione in signino con cornice in tessere di mosaico ad indicare una edilizia residenziale ormai romana e di un certo pregio (Fig. 3).
In via Giovenone su preesistenze dell'insediamento indigeno, attestato da alcune tracce di strutture in materiale deperibile, e livelli di frequentazione che restituiscono ceramiche di seconda metà del II-prima metà del I secolo a.C., si imposta un impianto costituito da una serie di ambienti contigui, tutti caratterizzati dalla presenza di uno o più focolari strutturati che hanno restituito resti di cibo (Fig. 4). Le murature perimetrali dei diversi vani sono realizzate in laterizi o in argilla cruda rivestita da intonaco bianco. Si potrebbe essere in presenza, più che di singole unità abitative affiancate, di botteghe per la preparazione di pasti, forse *cauponae* a giudicare dalla presenza dei resti di un grosso banco nelle cui adiacenze ancora era presente vasellame da cucina (Fig. 5)[9]. Il complesso continua ad essere attivo fino all'inizio del I secolo d.C. con la stessa destinazione funzionale e dopo che l'area ha subito una prima ristrutturazione con la sistemazione di un percorso stradale glareato che segue l'orientamento delle stesse strutture. Ad età augusteo tiberiana risalgono invece più determinanti

[9] Un confronto planimetrico a supporto dell'interpretazione come caupona in *Storie da un'eruzione* 2003, p. 268 (Pompei); si veda anche *Ibid.*, pp. 102-103, per la distribuzione di botteghe all'interno dell'*insula orientalis* II di Ercolano.

*Fig. 7 – Via Q. Sella. Ingombro del canale evidenziato dalle frecce.*

*Fig. 8 – Via Pastrengo. Muro di delimitazione meridionale del portocanale.*

*Fig. 9 – Via Q. Sella. Cavo di spogliazione del muro di cinta della città e resti della torre.*

interventi di riqualificazione urbanistica dell'area con la realizzazione di un condotto fognario principale, probabilmente al di sotto di un tracciato stradale basolato con percorso sostanzialmente coincidente con quello glareato, e l'edificazione di una *domus* di fronte all'impianto delle botteghe. Nella seconda metà del I secolo d.C. una nuova e drastica pianificazione interviene sull'area cambiandone radicalmente la destinazione funzionale da privata a pubblica[10]. La rilevanza urbanistica dell'intervento è confermata dall'interruzione del condotto fognario e dalla cancellazione del percorso viario soprastante (Fig. 6).
Un poderoso strato di macerie, prevalentemente edili, indice della demolizione di strutture abitative anche di notevole pregio, regolarizza l'area prima della costruzione di imponenti murature di un edificio pubblico di incerta destinazione ma dotato di un apparato decorativo di rilievo a giudicare dai frammenti di decorazione architettonica in marmo e stucco, rinvenuti nei livelli di distruzione che costituiscono il piano di imposta di edificazioni post medievali.
Durante le loro attività di pianificazione certamente gli urbanisti romani dovettero affrontare anche il problema del controllo delle acque, reso fondamentale dal regime torrentizio del Cervo soggetto a frequenti esondazioni, aggravate dalla prossimità della confluenza in Sesia. Se in ambito urbano tale necessità è evidenziata dai drenaggi di anfore dei tipi Dressel 1, Lamboglia 2 e ovoidali brindisine, realizzati, ad esempio, alla metà del I secolo a.C. in piazza Cavour e portati in luce solo parzialmente in un ridotto sondaggio sul sedime della piazza[11], ben più importanti dovettero essere le opere necessarie a mettere in sicurezza dalle piene del Cervo il nuovo centro urbano[12]. Di queste emergono indizi nel settore meridionale della città.
Da W doveva articolarsi un rio attivo almeno fino al III secolo d.C. I dati sono desumibili dall'area di Via Quintino Sella in cui è risultata presente un'amplissima canalizzazione (Fig. 7) non strutturata[13]. Non è stata possibile

[10] Indizi di interventi urbanistici anche radicali emergono, per il settore meridionale della città, anche nell'area del Palazzo della Provincia in via S. Cristoforo. Cfr. Spagnolo Garzoli 1994, pp. 346-348.

[11] Il sondaggio è stato effettuato nel 2003 anteriormente alla realizzazione della nuova pavimentazione, nel tentativo di localizzare alcune delle strutture antiche individuate durante gli scavi per la posa delle fognature negli anni 1850-1851 di cui è nota una planimetria di difficile lettura in sequenza stratigrafica (Sommo 1982, p. 290, tav. 94). Nel corso dei lavori è stato possibile documentare soltanto la presenza di un potente strato di macerie di demolizione di edifici di XIII-XIV secolo, di cui si conservano ancora tratti di murature. La loro costruzione ha comportato la rasatura quasi completa delle stratigrafie fino a livelli di frequentazione tardo antichi. Da ricondurre alla presenza indigena sono tracce di parte di una struttura lignea quadrangolare cui fanno riferimento buche di palo e un battuto con materiali inquadrabili tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. I drenaggi di anfore, che tagliano le strutture precedenti, sono da riferire ai primi interventi di bonifica dell'area dovuti alla presenza romana.

[12] Il quadro geologico ed idrografico antico in relazione alla città di Vercelli in Reis 1996, pp. 275-276 in cui non si esclude la presenza di corsi d'acqua minori, rii naturali, attivi nell'area urbanizzata del municipio romano.

[13] Il canale si presenta con sezione a V ed ha un'ampiezza in sponda di 18 m.

*Fig. 10 – Viale della Rimembranza-Corso De Rege. Strutture dell'anfiteatro viste dall'alto.*

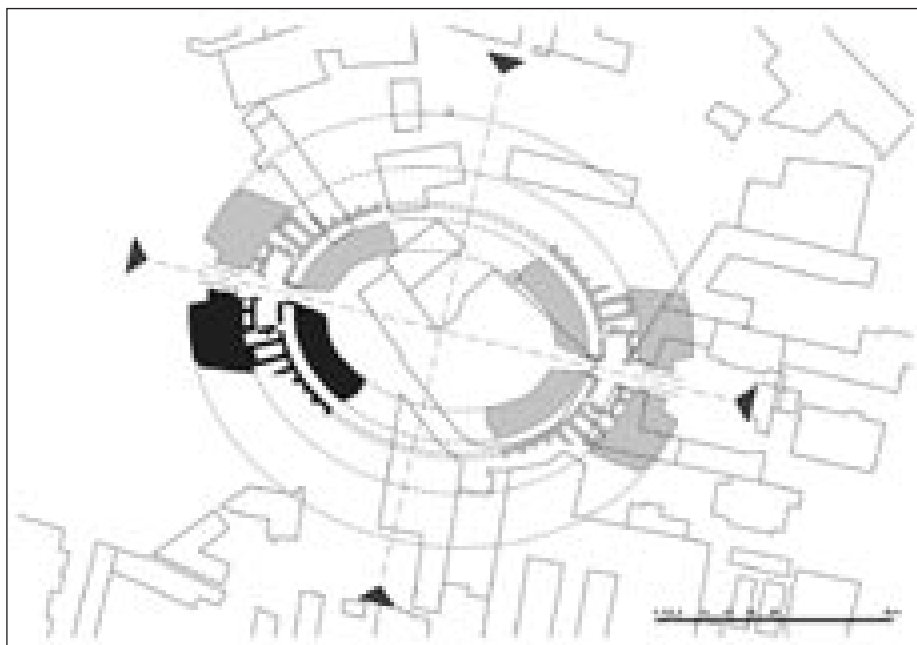



*Fig. 11 – Viale della Rimembranza-Corso De Rege. Anfiteatro, planimetria ricostruttiva.*

l'indagine completa dell'invaso di cui si è raggiunto, in un limitato sondaggio, il fondo dell'alveo a oltre due metri di profondità dal livello di sponda (circa cinque rispetto agli attuali piani di calpestio). Anche al Monastero della Visitazione si sono riscontrati almeno due sistemi di canalizzazione, uno naturale e uno artificiale. Quest'ultimo, di servizio ad attività artigianali e attivo già nel I secolo a.C., viene dismesso tra la metà del secolo e l'età augustea[14]. In via Pastrengo, un ampio canale (largh. 11 m), strutturato e definito da poderose murature (Fig. 8), potrebbe essere la prosecuzione a S della stessa canalizzazione di via Quintino Sella. Le caratteristiche costruttive, l'adiacenza alla sponda N di una serie di ambienti probabilmente di servizio, la presenza dei resti di una rampa di accesso laterale e la disposizione della stratigrafia interna, che indicherebbe un lento scorrere di acque, potrebbero consentire una interpretazione dei resti come riferibili a una struttura di porto-canale con annessi *horrea* o magazzini[15].

Queste testimonianze farebbero immaginare la città antica definita sul suo lato meridionale da un colatore naturale, prosecuzione a S del Cavo Vercellina che alimenta la città da NW e che alcuni indizi fanno ritenere attivo già in età romana[16].

[14] Reis 1996, pp. 277-279.

[15] Le strutture sono emerse in uno scavo di iniziativa privata per ristrutturazione e nuova edificazione di un fabbricato residenziale tra il 1992 e il 1993. È stato possibile conservare nei vani cantinati ampi tratti delle murature portate in luce.

[16] Per il tracciato del sistema fluviale attivo nel quadrante N-W di Vercelli e per la sua antichità si veda Reis 1996, fig. 205.

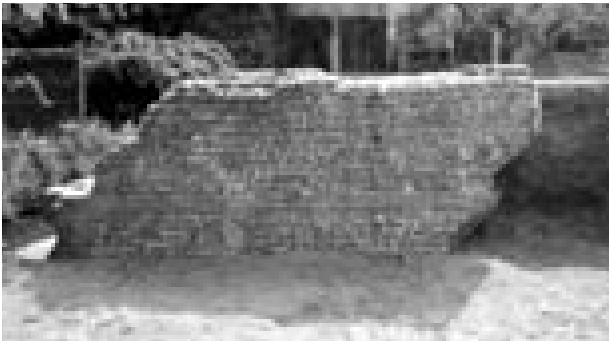



*Fig. 12 – Viale della Rimembranza- Corso De Rege. Particolare dell'ambiente a lato dell'ingresso principale W.*

*Fig. 13 – Via S. di Collobiano. Terme pubbliche. Veduta generale delle strutture rinvenute.*

*Fig. 14 – Via S. di Collobiano. Terme pubbliche. Resti dell'ipocausto.*

Nella persistente incertezza sulla possibilità di ricostruire l'effettivo percorso delle mura romane del municipio di *Vercellae*, la cui superficie era senza dubbio più ampia, come suffragato da numerosi rinvenimenti in tutto il concentrico cittadino delimitato dai viali, rispetto a quella definita dalla tradizione degli studi, il rinvenimento, sulla sponda verso città del canale di via Quintino Sella, di una struttura rettilinea, quasi esclusivamente nota dal suo cavo di spoliazione ma dotata di una torre quadrangolare aggettante, offre qualche spunto di riflessione. Le fondazioni, dell'ampiezza di 2,20 m, sono realizzate, per quanto si desume dai brevi tratti conservati, in filari sovrapposti di sesquipedali legati da argilla. Non ci sono elementi per ipotizzare le caratteristiche dell'alzato, forse in opera mista listata come farebbero supporre le tracce di allettamento di mattoni nella struttura della torre conservata (Fig. 9). Analogo per tecnica costruttiva e funzione potrebbe essere il lungo tratto di muratura rinvenuto nel cortile della caserma Bava che trova confronti con la cinta di Novara[17]. Ad oggi questi sono gli unici indizi che si possono ragionevolmente riferire a tratti della fortificazione romana e che per quanto limitati danno l'idea del recinto murario come una spezzata che doveva adattarsi alla morfologia del terreno e che aveva come esito una poligonale più articolata rispetto al rigido quadrilatero sempre proposto dalla bibliografia cittadina[18]. L'interpretazione sarebbe coerente anche con le caratteristiche e l'estensione dei rinvenimenti nell'ambito urbano. Esternamente ben si collocano sia le strutture superstiti dell'anfiteatro sia quelle presunte del porto canale con i magazzini, documentati quasi sempre al di fuori della cortina muraria, sia tutte le aree necropolari la cui più antica frequentazione non è anteriore all'età augustea[19].

All'accennata attività di sistemazione urbanistica che ha interessato il *municipium* di *Vercellae* tra la seconda metà del I e l'inizio del II secolo d.C. si deve l'edificazione dell'anfiteatro e del complesso delle terme pubbliche cittadine.

L'edificio di spettacolo, da poco oggetto di scavo sistematico da parte della Soprintendenza, è ubicato a S della città tra Viale delle Rimembranze e Corso De Rege e presenta un orientamento quasi perfetto W-E[20] (Fig. 10). Dal punto di vista planimetrico strutturale rientra nella categoria degli anfiteatri a struttura piena[21]

[17] Brecciaroli Taborelli, Pantò 1988, p. 107. Il confronto con la cinta novarese si effettua per la tecnica costruttiva (Spagnolo Garzoli 2004, p. 85).

[18] Per le mura cittadine si veda Faccio 1963.

[19] Brecciaroli Taborelli 1996, p. 30 con bibliografia precedente.

[20] Nell'estate 2006 si è avviata una prima campagna di scavo in terreni privati condotti a frutteto che ha consentito la messa in luce di un settore della cavea. Per una sintesi della storia delle ricerche relative all'anfiteatro si veda Sommo 1982, pp. 262-263.

[21] Golvin 1988, p. 257 colloca l'anfiteatro vercellese tra quelli di cui si deve ancora provare l'esistenza.

e le dimensioni complessive, per ora ricostruibili, di m 107×90 (Fig. 11), evidenziano un'ellisse poco accentuata con arena arrotondata. Si articola in tre *maeniani* di cui l'interno e l'esterno realizzati in muratura piena di conglomerato di ciottoli a formare ampie piattaforme rispettivamente di 8 e 11 metri di ampiezza[22], mentre il centrale è contraddistinto da un sistema di sostruzioni radiali ravvicinate a sorreggere il terrapieno segmentato. In corrispondenza dell'accesso occidentale sull'asse maggiore si apriva, all'altezza del maeniano centrale, un ampio vano non collegato all'arena e di destinazione incerta[23] (Fig. 12). L'elevato doveva essere in *opus vittatum mixtum* di ciottoli interi legati da malta tenace alternati a doppi filari di laterizi, presenti nell'alzato della muratura a cadenza di circa 90 cm. Da livelli di distruzione si sono recuperati frammenti di grandi lastre in marmo lunense, da ricollegare all'apparato decorativo del podio dell'arena, e un piccolo frammento di lastra, sempre marmorea, con complessa e raffinata decorazione che ripropone elementi marini, delfini e conchiglia, disposti specularmente e sull'asse di un tridente sorgente da elementi vegetali. Allo stato attuale delle ricerche non si sono indagate stratigrafie che abbiano restituito materiali utili alla definizione cronologica dell'anfiteatro che per complessità costruttiva si avvicina anche agli anfiteatri a struttura cava canonica[24]. Per confronto con altri anfiteatri piemontesi si propende per un preliminare inquadramento tra l'ultimo venticinquennio del I e l'inizio del II secolo d.C.[25].
Novità vengono dall'archeologia anche per l'ubicazione delle terme cittadine. Scavi effettuati in via Simone da Collobiano in anni recenti hanno messo in luce un settore di un grande edificio (Figg. 13-14) che per caratteristiche planimetriche e architettoniche si può interpretare come parte del complesso termale cittadino con estensione al di sotto dell'edificio delle ex Scuole Cristiane e corrispondenze con murature identificate nelle cantine di un immobile sul lato opposto della strada, all'angolo con via Monte di Pietà[26]. Quanto conservato, ridotto dal sistematico spoglio in antico del materiale edilizio e da pesanti interventi moderni a livello di ipocausto e di murature in fondazione, è parte di una vasta sala a pianta centrale[27]. Le pareti perimetrali sono caratterizzate da absidi maggiori ad arco ribassato, disposte sugli assi principali, tra loro raccordate da absidi minori semicircolari. L'articolazione planimetrica viene regolarizzata esternamente attraverso l'inscrizione in una struttura quadrangolare in cui sono ricavati ambienti di incerta destinazione e una piccola vasca (*solium*) per acqua calda. Un ampio corridoio ipogeo di servizio, con accesso tramite scala dall'angolo Noccidentale, correndo lungo il perimetro W doveva condurre ai *paefurnia*, per ora non individuati[28]. Al complesso termale pubblico potrebbe essere anche connessa un'altra costruzione ellittica di grandi dimensioni, rinvenuta nel 1929 poco più a S, in via Monte di Pietà, interpretata come cisterna o ninfeo[29]. Una possibile datazione del complesso tra la fine del I e il II secolo d.C. si è ottenuta, in assenza di materiali datanti in strato, dall'analisi al radiocarbonio di frammenti di legno, residui delle armature di gettata a perdere, reperiti all'interno di alcuni tratti delle murature in fondazione. Se il frammento epigrafico rinvenuto in prossimità di piazza Cavour si riferisce alla donazione, come atto di evergetismo, di un complesso privato per usi pubblici[30], anche a Vercelli si porrebbe l'esistenza di più edifici termali come già riscontrato a Novara.

*Angela Deodato*

## I MATERIALI DI CORSO LIBERTÀ 115

Gli scavi effettuati nel centro storico di Vercelli negli ultimi anni (ex cinema Corso, piazza Cavour 4, via Giovenone-via della Motta[31]) attestano una capillare distribuzione di materiale cronologicamente precedente la creazione del *municipium* di *Vercellae* (49 o 42 a.C.) che, sebbene associato a labili tracce strutturali, testimonia l'esistenza di un precedente insediamento riconducibile alla popolazione locale dei Libui ed inquadrabile tra l'ultimo venticinquennio del II secolo a.C. e la metà del secolo successivo[32].
In corso Libertà 115 grandi buche, realizzate per la bonifica dell'area dalle preesistenze ed il livellamento del suolo in vista della più strutturata urbanizzazione romana, restituiscono una vasta campionatura di materiale ceramico

[22] Le dimensioni del *maeniano* interno sono ancora incerte e dedotte in parte da una vasta trincea di spoliazione che ha asportato, nel tratto indagato, quasi interamente la struttura antica.

[23] L'asse maggiore è ricalcato nel suo tratto occidentale dal corso della Roggia Molinara di Prarolo. Questa presenza non ha consentito di raggiungere i piani di imposta delle fondazioni e le verifiche delle persistenze di piani di calpestio attribuibili agli accessi originari. Un vano immediatamente all'esterno dell'uscita della galleria assiale S nell'anfiteatro di Cividate Camuno è stato interpretato come sacello (Mariotti 2004, pp. 108-109). Altri confronti in Golvin 1988, pp. 337-340.

[24] Golvin 1988, pp. 157-223. Le grandi dimensioni in larghezza delle fondazioni piene, soprattutto del maeniano esterno, e la segmentazione del terrapieno attraverso i radiali ravvicinati fanno ipotizzare la presenza di alzati notevoli e costruiti.

[25] Sembra che questi edifici di spettacolo non abbiano avuto nella regione esempi anteriori a tale data. Preacco 2004, p. 369 (Pollenzo); Brecciaroli Taborelli 1985, p. 53 (*Eporedia*); Zanda, Gallesio 1988, p. 175 (Asti); Finocchi 1995, p. 143, nota 54 (*Libarna*).

[26] Per i rinvenimenti effettuati al di sotto del complesso delle ex Scuole Cristiane si veda Viale 1971, p. 37. Ipotesi interpretative delle strutture come appartenenti ad un edificio cristiano in Ferraris 1995, p. 318, note 33-34. Le prime indagini controllate sull'area sono del 1998 a seguito di realizzazioni di privati, mentre gli scavi della Soprintendenza per i beni Archeologici del Piemonte risalgono agli anni 2003-2004. I risultati delle indagini sono ancora in fase di studio.

[27] Lo sviluppo planimetrico restituisce un ambiente a pianta simmetrica, forse ottagonale di più di 300 m². Non si sono reperiti confronti puntuali ma solo generici riferimenti a strutture termali simili in Bouet 2003, p. 100, pl. 83. Per l'importanza delle dimensioni e l'articolazione planimetrica si veda anche Bouet 2003, pp. 67-72 e p. 90.

[28] Corridoi di servizio coincidenti con camere di riscaldamento sono noti in edifici termali prevalentemente in Italia e Africa ma non mancano attestazioni anche in Francia e Germania. Si veda per una sintesi Bouet 2003, pp. 132-134.

[29] Viale 1971, p. 36. Le cisterne di alimentazione di complessi termali in genere hanno pianta quadrangolare. Non ci sono confronti per la struttura vercellese, interpretata come riserva d'acqua per la presenza di uno spesso strato di cocciopesto a rivestire le pareti.

[30] *CIL*, V 6668. L'iscrizione è lacunosa e molta incertezza permane nell'interpretazione.

[31] Cfr. Spagnolo Garzoli 1995; Brecciaroli Taborelli 1996, pp. 28-29; cfr. *supra*.

[32] Brecciaroli Taborelli 1996, pp. 25-30 e *supra*.

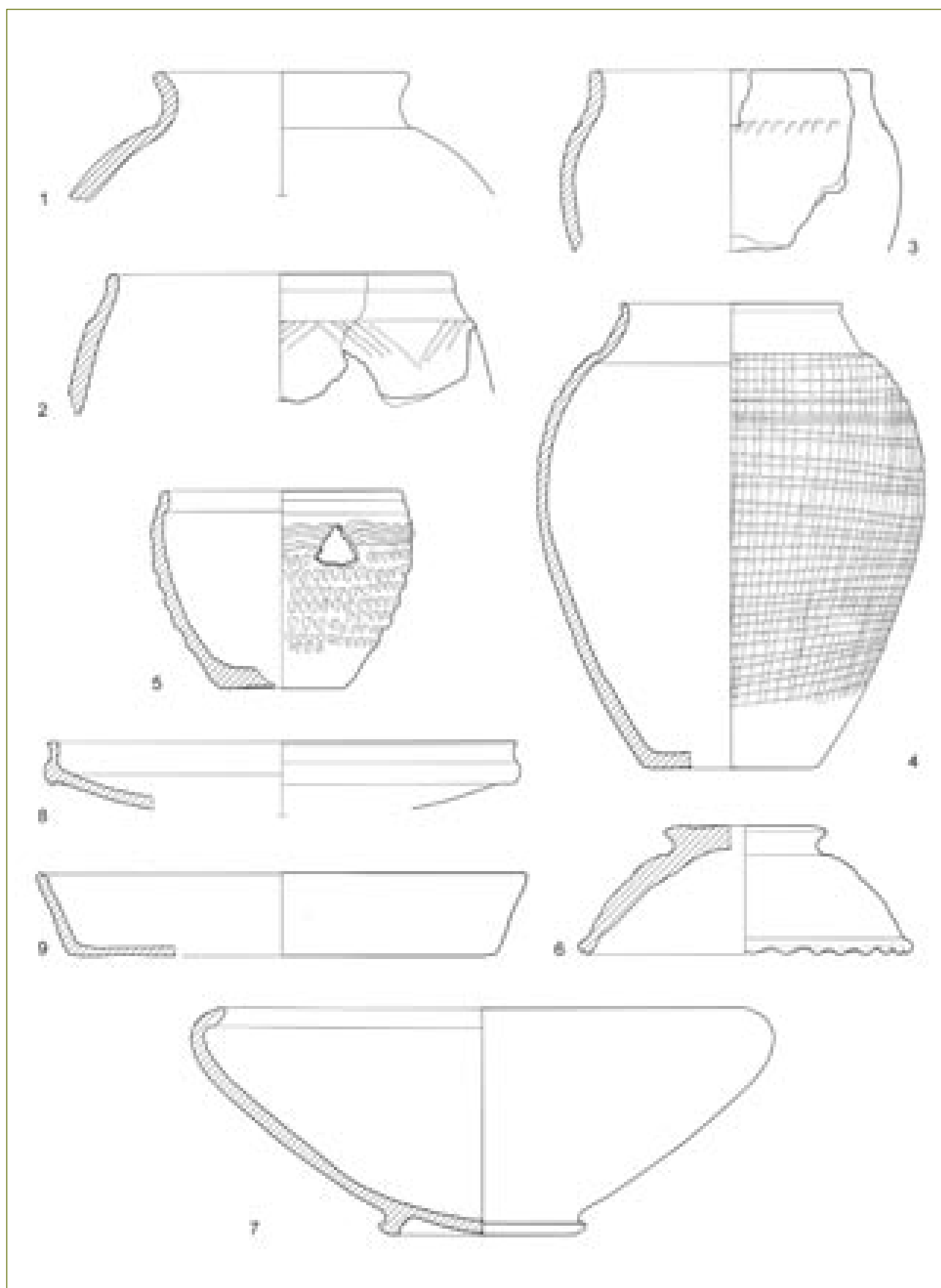



*Fig. 15 – Tavola esemplificativa delle forme in ceramica comune.*

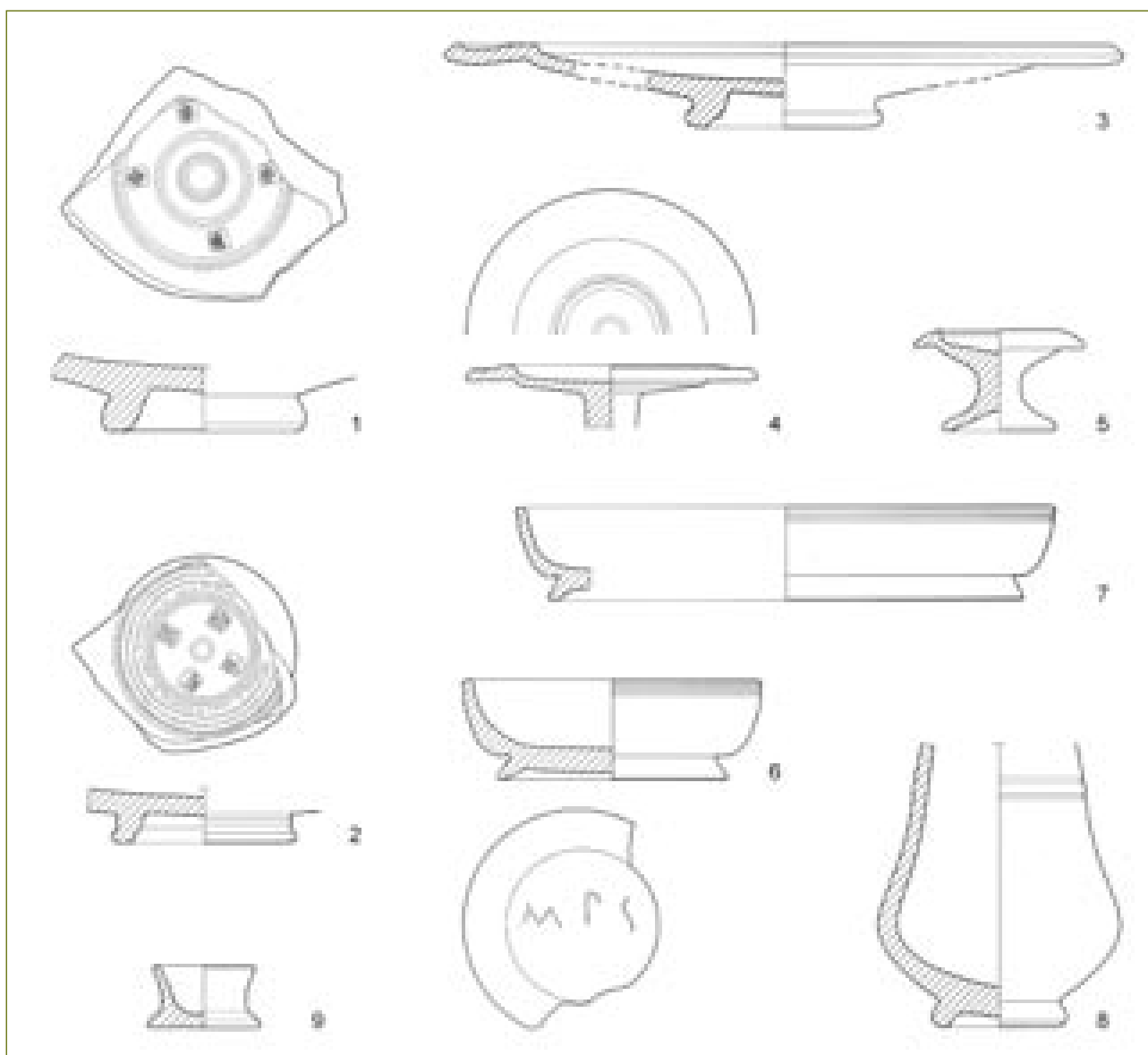



*Fig. 16 – Tavola esemplificativa delle forme a vernice nera.*

che apporta nuovi dati sulla cronologia e sui rapporti commerciali dell'insediamento preromano.
Fra i materiali ceramici la classe maggiormente rappresentata è la ceramica comune (ad impasto grezzo 32,7%, ad impasto depurato 24,2%); tra i reperti più antichi, di tradizione culturale indigena, sono esigui frammenti di olle globulari a collo ristretto (Fig. 15.1) e ciotole a superficie lisciata in ceramica comune grezza, ad impasto o al tornio lento, confrontabili con analoghi esemplari provenienti dal vicino nucleo cimiteriale di via Nigra, riferibile al pieno II secolo a.C.[33].
Ad un orizzonte cronologico successivo è riconducibile il più numeroso insieme di contenitori da fuoco e da dispensa con forme e sintassi decorative confrontabili con analoghi esemplari della seconda età del ferro di area leponzia e insubre: si distinguono olle situliformi ad orlo continuo o separato da un lieve risalto dalla parete con semplici decorazioni impresse a stecca (Fig. 15.2-3)[34], olle ovoidali a labbro distinto e decorazione "a graticcio" incisa stecca (Fig. 15.4)[35] e ollette ovoidi o troncoconiche interamente ricoperte da decorazione fortemente rilevata a tacche e bugne (Fig. 15.5)[36]. Completa la tradizionale batteria da cucina della Transpadana del periodo della romanizzazione una serie di ciotole-coperchio ad orlo e/o fondo decorato da festoni a stecca o ad impressione digitale (Fig. 15.6)[37].
Tra la ceramica comune depurata la forma maggiormente rappresentata è la ciotola-coperchio ad orlo rientrante ad

[33] Vannacci Lunazzi 1981, p. 79, tav. I, 1; Gambari, Gabutti 1993, p. 303.

[34] *Conubia Gentium* 1999, p. 161, fig. 152, 8.

[35] Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, p. 174, tav. LXXVII, 5

[36] *Conubia Gentium* 1999, p. 150, fig. 136, 1 e pp. 159-160, fig. 203, 2.

[37] Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, p. 201-202, tav. XCIV, 1-8.

*Fig. 17 – Denario suberato di P. Crepusius, L. Limentanus e L. Censorinus (82 a.C.).*

impasto fine e superfici lisciate (Fig. 15.7)[38], dagli svariati utilizzi nelle dispense, oltre alla ciotola-grattugia con orlo a listello sagomato (Fig. 15.8)[39]. Precisi confronti con produzioni di area insubre occidentale e per ora poco attestati in ambito piemontese sono molti esemplari di piatto-tegame ad orlo bifido (Fig. 15.9), realizzati sia in impasto refrattario che semidepurato per tutto il I secolo a.C. fino alla piena età augustea[40].
A fianco del conservatorismo formale e decorativo delle genti libue, indicato dalle forme ad impasto grossolano, molteplici sono i segni dell'avanzata romanizzazione. Considerevole è la presenza del vasellame da mensa a vernice nera – 20,7% del totale delle forme ceramiche riconoscibili – attestata con una varietà di forme, di produzione etrusco-settentrionale o di imitazione, tipiche dell'ultimo quarto del II secolo a.C. e prodotte fino a metà del successivo, che precede la standardizzazione delle *figlinae* transpadane dell'avanzata seconda metà del I secolo a.C.
Riconducibili ad officine aretine, sulla base dei bolli e del profilo del piede[41], sono due grandi patere ad impasto rosato e vernice nera lucente (Fig. 16.1-2): la decorazione del fondo interno presenta fasce a rotella o gruppi di solchi concentrici, con bolli radiali rettangolari a C contrapposti entro cartiglio depresso. Confronti con esemplari analoghi rinvenuti ad *Eporedia* consentono una datazione compresa tra la fine del II secolo a.C. e la metà del successivo[42].
Tra le produzioni norditaliche si segnalano forme attestate fra la seconda metà del II e la prima metà del I secolo a.C.: patere ad orlo orizzontale ondulato Morel F1443 (Fig. 16.3)[43], piccole patere su alto piede, Morel specie 1410 (Fig. 16.4-5), di cui una conserva resti di una riparazione antica realizzata con filo di piombo, e coppe di dimensioni variabili caratterizzate da una bassa vasca delineata da parete convessa e bordo distinto da solcature esterne (Fig. 16.6-7), riferibili alla specie Morel F2320. Un esemplare presenta, graffite sul fondo esterno, le lettere in alfabeto latino *MPS*, probabile attestazione di proprietà. La funzione dei vasi da mescita è, come sempre, poco rappresentata fra i recipienti con il rivestimento a vernice nera: si segnala un'anforetta/brocchetta, Morel specie 3450 (Fig. 16.8), che conferma la datazione delle altre forme di questa classe. Più raramente attestata è invece la pisside Morel F7540, con vasca piuttosto bassa, base piana e parete svasata, prodotta tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C. (Fig. 16.9).
Fra le altri classi ceramiche si segnala un'esigua presenza di pareti sottili (7,6%) ristretta a bicchieri a corpo rastremato (tipo Ricci 1/360) e contenitori da trasporto, rappresentati soprattutto da anfore Lamboglia 2, Dressel 1c e Dressel 6A. La vitalità commerciale dell'insediamento libuo è confermata anche da una discreta documentazione numismatica, tra cui si segnala un asse repubblicano (211-156 a.C.) ed un denario suberato di *P. Crepusius*, *L. Limentanus* e *L. Censorinus* (82 a.C.), che avvalora la cronologia degli strati di riferimento[44] (Fig. 17).

*Giuseppina Spagnolo Garzoli*

## *NOVARIA*, CITTÀ DEI VERTAMOCORI

Assai diversi sono i presupposti che stanno alla base della formazione del *municipium* di *Novaria*.
Esso si viene ad inserire in un territorio fortemente abitato dell'area insubre occidentale che si caratterizza per tutta l'età del ferro per forme insediative a villaggi sparsi, fatta eccezione per il centro golasecchiano di Castelletto Ticino, cui sembra possibile attribuire una embrionale e intenzionale organizzazione spaziale[45].
La nascita di una concreta realtà urbana e la riorganizzazione del contesto rurale con la centuriazione dell'agro municipale costituisce in questa area la tappa conclusiva del processo di romanizzazione che amministrativamente si chiude con l'inserimento del Piemonte a N del Po nella *XI Regio Transpadana* in attuazione del programma politico augusteo di unificazione dell'Italia[46]. Le numerose testimonianze di II-I secolo a.C. diffuse in tutto il territorio non trovano riscontro nell'area su cui si svilupperà il municipio di *Novaria*, in cui le più antiche tracce di frequentazione, per altro assai episodiche, non risalgono oltre la metà del I secolo a.C.
In vicolo Pasquirolo, nelle immediate adiacenze dell'incrocio degli assi principali da cui si originerà il reticolo cittadino, si sono rinvenuti livelli di frequentazione da cui provengono materiali ceramici di tradizione locale e forme della vernice nera inquadrabili nell'ambito della seconda metà del I secolo a.C.[47] (Fig. 18). Gli scarsi resti sono da

[38] *Conubia Gentium* 1999, p. 292, fig. 331, n. 14; Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, p. 141-142, tav. LVI, 1-11.

[39] Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, pp. 162-163, tav. LXVIII, 1-2.

[40] Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, pp. 196-197, tav. XCI, 1-4.

[41] Tipo Morel P 141c e P 142c.

[42] Brecciaroli Taborelli 1988, p. 34, tav. X, 15-16.

[43] Cfr. Brecciaroli Taborelli 1988, p. 86, tav. I, 157.

[44] D/L.CENS[ORIN]. Testa di Venere velata e diademata, a destra; R/ C. LIMEA. Biga con Venere a destra.

Sopra: LXIIII. Esergo: [P] CREPVSI. Zecca: Roma. Cfr: RRC I 1974, p. 374, n. 360, pl. XLVII, 8.

[45] Gambari 2004, p. 53 per Castelletto Ticino. Per le caratteristiche della tarda età del Ferro del Novarese si veda da ultimo Spagnolo Garzoli 2004, pp. 75-82 ove ampia bibliografia.

[46] Per le problematiche della romanizzazione del Novarese si veda da ultimo Spagnolo Garzoli 2004 ove bibl. precedente e aggiornamento dei dati archeologici sia del territorio sia della città.

[47] Spagnolo Garzoli 2001, p. 60; *Tra terra e acque* 2004, scheda Novara n. 28, pp. 385-386.

*Fig. 18 – Novara, Vicolo Pasquirolo. Resti delle strutture di lavorazione.*

*Fig. 20 – Novara, Corso Italia. Tratto del condotto fognario del decumano maggiore.*

riferire con ogni probabilità ad un modesto impianto produttivo, forse una piccola fucina, caratterizzata da scorie di lavorazione e collegata a piani di uso che non sembra possibile riferire a strutture estese.
Documentazione di una occupazione precaria, da collocare sempre nel I secolo a.C., sono da ritenere la palizzata associata ad una tettoia aggettante su un'area aperta ed alcune altre strutture lineari scavate in via Bascapè (Fig. 19) che, per confronti con analoghe e coeve situazioni documentate a Milano in corso di Porta Romana, sembrano da intendere come abitazioni in materiali deperibili inserite in aree adibite anche a scopi agricoli[48].
Ancora nella seconda metà del I secolo a.C. in via Ravizza i primi depositi antropici sono da riferire ad attività artigianali per la presenza di piccole fornaci di produzione ceramica[49].
L'irregolarità distributiva dei singoli impianti al di fuori da ogni intenzionale programmazione porta ad escludere l'esistenza di un insediamento indigeno stabile e articolato sul sito scelto per la città.
La località come punto di incontro di percorsi preromani a seguire le direttrici fissate dai principali corsi d'acqua (Agogna, Terdoppio e Ticino) che segnavano da N a S il

*Fig. 19 – Novara, Via Bascapè. Palizzate e tracce di arature della prima fase insediativi.*

territorio[50], topograficamente si prestava per attivarvi un centro di scambio commerciale, una sorta di mercato, come i rinvenimenti citati sembrano confermare.
L'evoluzione, da modesto agglomerato non pianificato a probabile frequentazione occasionale, in vero e proprio municipio sarebbe stata favorita dai provvedimenti amministrativi romani che incentivavano l'inurbamento dei Transpadani per ottenere i vantaggi della cittadinanza. La stessa radice latina di *Novaria* sottolinea l'idea di novità dell'insediamento strutturato, rimarcata ancora nella seconda metà del VI secolo d.C. quando compare tra gli stanziamenti bizantini come *Neapolis* nella *Descriptio Orbis Romani* di Giorgio Ciprio[51]. *Novaria* non rientra nell'elenco dei centri toccati da Decimo Bruto nel 43 a.C. per il reclutamento di soldati *in loco* dopo la morte di Cesare[52]. Il mancato riferimento potrebbe indicare che il centro ancora non aveva assunto né una consistente concentrazione abitativa né una embrionale connotazione urbana.
La scelta di far coincidere la nuova città con un precedente luogo di scambio rientra inoltre nelle logiche di controllo territoriale del dominio romano. In assenza di vie consolari diventava fondamentale ubicare il centro urbano in un

[48] *Tra terra e acque* 2004, scheda Novara n.17, p. 382. *Scavi MM3* 1991, pp. 267-273.
[49] Cfr. *infra*.

[50] Per gli itinerari protostorici dell'Ovest Ticino si veda Gambari 2001, pp. 48-49.
[51] Bibliografia legata a varie etimologie di derivazione del toponimo *Novaria* in Spagnolo Garzoli 2004, p. 108, nota 54
[52] Cicerone, *Fam.*, 11.19.1 e 11.20.3.

punto di convergenza di itinerari consolidati che saranno ripresi, con irrilevanti variazioni, dalla rete stradale romana e parzialmente rispettati dagli assi portanti della organizzazione del territorio agrario cittadino[53].
La localizzazione topografica del *municipium* è dettata dalla convergenza di due ordini di fattori. Il rilievo emergente di circa una decina di metri rispetto alla piana circostante rendeva il pianalto di Novara un luogo naturalmente difeso dalle alluvioni di Agogna e Terdoppio. In aggiunta, le più importanti direttrici di collegamento tra pianura e area alpina, da sempre integrate e completate dal sistema idrografico locale, potevano qui agevolmente raccordarsi all'asse trasversale di una delle principali vie di comunicazione romane da Milano a Vercelli, inserendo anche Novara nel vasto e complesso sistema viario realizzato dai Romani in Cisalpina[54].
La definizione dell'impianto urbanistico della città si può essere concretizzata, sulla scorta della documentazione archeologica disponibile, solo a partire dall'età augustea[55]. La pianificazione si incentra sul tracciato dei due assi viari principali: il cardine, coincidente in linea di massima con le attuali via Mazzini e corso Cavour, e il decumano il cui percorso segue gli attuali corsi Italia e Cavallotti dove si conservano ampi tratti di basolato (Fig. 20)[56].
Alle fasi preliminari dell'impianto, in quanto intervento prioritario per dotare la città delle necessarie infrastrutture urbane, risale la realizzazione del sistema fognario, di cui si sono portati in luce recentemente ampi tratti di collettore in corrispondenza del decumano principale occidentale. Il condotto (Fig. 20) si presenta interamente costruito con fondo, spallette laterali e volta a tutto sesto in muratura di ciottoli legati da malta, alternata a filari di mattoni che pavimentano anche il fondo di scorrimento. Lungo le spallette si aprono le bocche di deflusso, delimitate da una struttura in mattoni, delle acque degli edifici privati delle *insulae* adiacenti.
Le recenti indagini archeologiche all'interno della città pongono qualche dubbio anche rispetto alla suddivisione in isolati regolari, sempre riproposta dagli studiosi. Rinvenimenti di strutture edilizie private nell'isolato tra via dell'Archivio, via Greppi e via Pellico mettono in discussione il prolungamento in quell'area di un decumano minore che la suddivisione in *insulae* quadrate, con cadenza di 80 metri, farebbe coincidere con vicolo S. Giacomo. Resta stretto il legame tra il piano regolatore della città e l'inserimento nello spazio delle *domus* che ricalcano l'orientamento del reticolo viario con una tendenza all'occupazione estensiva degli isolati che per ora esclude l'esistenza di piani rialzati[57].

[53] Spagnolo Garzoli 2004, pp. 90-97 per le sistemazioni agrarie.

[54] Spagnolo Garzoli 2001, p. 61, tavv. II-III. Tozzi 1984, pp. 236-237 pone in evidenza l'anomalia del collegamento tra Milano e Vercelli attraverso un tracciato rettilineo ma non tendente alla massima brevità. Da tale tracciato viene raggiunta Novara attraverso una deviazione resasi necessaria per raggiungere un centro prima inesistente (Spagnolo Garzoli 2001, p. 62).

[55] Una sintesi recente sulla strutturazione urbanistica della città anche in relazione allo spazio forense e ad alcuni edifici pubblici in Spagnolo Garzoli 2004, pp. 85-89

[56] Per una recente ricostruzione dell'assetto urbanistico della città si rimanda a Spagnolo Garzoli 2004, pp. 82-90. Non si sono fino ad ora riscontrate strade cittadine gl'areate. La viabilità del municipio è in origine già basolata.

[57] Una parte di isolato antico meglio indagata è compresa tra le attuali Via dell'Archivio, Corso Cavallotti, Via Pellico e Via Greppi.

Se gli scavi fino ad ora effettuati hanno confermato le caratteristiche tecnico-costruttive ed il tracciato delle mura urbiche non ne hanno però definito la cronologia[58]. Lungo il tratto settentrionale in corrispondenza di Baluardo Q. Sella, rinvenimenti recenti hanno confermato la presenza di drenaggi di anfore analoghi a quelli portati in luce presso piazza Cavour[59]. Pur mancando elementi di connessione stratigrafica sicura a supporto della contemporaneità di realizzazione del drenaggio di piazza Cavour, che si appoggia verso città alla cinta stessa, si è ritenuto che i due interventi strutturali non potessero che essere realizzati contestualmente[60]. Si è pertanto tentato di utilizzare, per la cronologia delle mura, lo studio complessivo del materiale anforaceo impiegato in questo intervento di risanamento. L'esame dei rapporti quantitativo-tipologici dei contenitori utilizzati ha permesso di collocare nel secondo quarto del I secolo d.C. la formazione del drenaggio e di riportare a tale ambito cronologico anche la costruzione della cortina muraria nel suo tratto settentrionale[61].

*Elena Quiri*

## IL DRENAGGIO DI PIAZZA CAVOUR. ELEMENTI PER LA CRONOLOGIA DELLE MURA URBICHE

Nel 1970, durante lavori di sbancamento per la costruzione di un edificio commerciale in piazza Cavour a Novara, fu messo in luce un tratto della cinta muraria di epoca romana, in opera a sacco di ciottoli fluviali e doppi ricorsi di mattoni (Fig. 21), al cui elevato si appoggiava un drenaggio di anfore di diverse forme e produzioni[62] (Fig. 22). Queste sono gli unici reperti rinvenuti a stretto contatto con le mura del municipio romano e con ogni probabilità connesse alla sua fase strutturale. Dai dati di scavo, condotto in situazioni di emergenza, non emergono sicure relazioni stratigrafiche che permettano di stabilire la contemporaneità dei due interventi. Tuttavia la conformazione del terreno, fortemente in pendenza, e la necessità di controllare e regolarizzare i regimi idrici dell'area porta ad ipotizzare che il drenaggio sia in fase con la struttura difensiva[63]. Le anfore possono quindi costituire un importante elemento per la datazione delle mura urbiche.
Delle 297 anfore, la quasi totalità (87%) è formata da contenitori di produzione adriatica (1 esemplare frammen-

[58] Ipotesi fino ad ora formulate assegnavano ad età augustea la costruzione per scorta di confronti con altre cinte, quali quelle di Trento e Milano e, in ambito Piemontese, di Alba e Torino per analogia di dimensioni e tecnica costruttiva. Panero 2000, p.204, nota 463; Spagnolo Garzoli 2004, pp. 85-86.

[59] *Tra terra e acque* 2004, Novara scheda 2, p. 378.

[60] Lo scavo risale agli anni Settanta e non è stato condotto secondo le tecniche dello scavo stratigrafico. La documentazione prodotta, prevalentemente fotografica, risulta pertanto molto essenziale e privilegia, anche nell'apparato descrittivo, gli aspetti strutturali più dei relativi rapporti stratigrafici.

[61] Cfr. *infra*. La cronologia proposta segna un attardamento della costruzione delle mura rispetto alle ipotesi fino ad ora formulate e in linea con i dati desunti anche per *Augusta Taurinorum*.

[62] Scafile 1980, p. 219

[63] Spagnolo 2004, p. 85.

*Fig. 21 – Mura romane dall'esterno della città.*

*Fig. 22 – Drenaggio di anfore addossato alle mura, durante lo scavo di emergenza.*

tario di ovoidale adriatica; 150 Dressel 6A e 97 Dressel 6B); il 7% è rappresentato da anfore di produzione iberica (Dressel 7/11), il 5% di produzione orientale (Camulodunum 184 e 3 frr. di Dressel 2/4); un unico frammento si riferisce alla forma gallica Gauloise 2-3. Queste forme risultano prodotte per un ampio arco di tempo, che va dal I secolo a.C. fino alla prima metà del II secolo d.C. Un più approfondito esame morfologico e tipologico ha permesso di inquadrare più precisamente la cronologia di ciascun contenitore. Attraverso la somma delle medie ponderate individuali[64] è stato possibile ottenere una curva che rispecchia la distribuzione cronologica delle anfore presenti nel contesto. Il picco di incidenza si colloca nella prima metà del I secolo d.C. (50%) ed in particolare all'inizio del secolo (Fig. 23). Basse sono le incidenze dei contenitori la cui produzione continua fino alla metà del II d.C. e che comunque possono essere stati prodotti già nella prima metà del I d.C.

Ad avvalorare questa datazione intervengono alcuni bolli su Dressel 6A e Dressel 6B, databili dalla seconda metà del I secolo a.C. all'epoca tiberiana, che rappresentano un *terminus post quem* per il drenaggio.

I bolli più antichi, tutti su Dressel 6A, si collocano nella seconda metà del I secolo a.C.: i due bolli COPONI e CCOPONI sono attribuibili al pretore del 49 a.C.[65] A *M. Herrenius Picens*, probabile console del 34 a.C.[66], si riferisce

[64] Terrenato, Ricci 1998, pp. 92-93.

[65] Buchi 1973, pp. 569-570; Zaccaria 1989, p. 482; Cipriano, Mazzocchin 1992, p. 153.

[66] Pesavento 1992, p. 109.

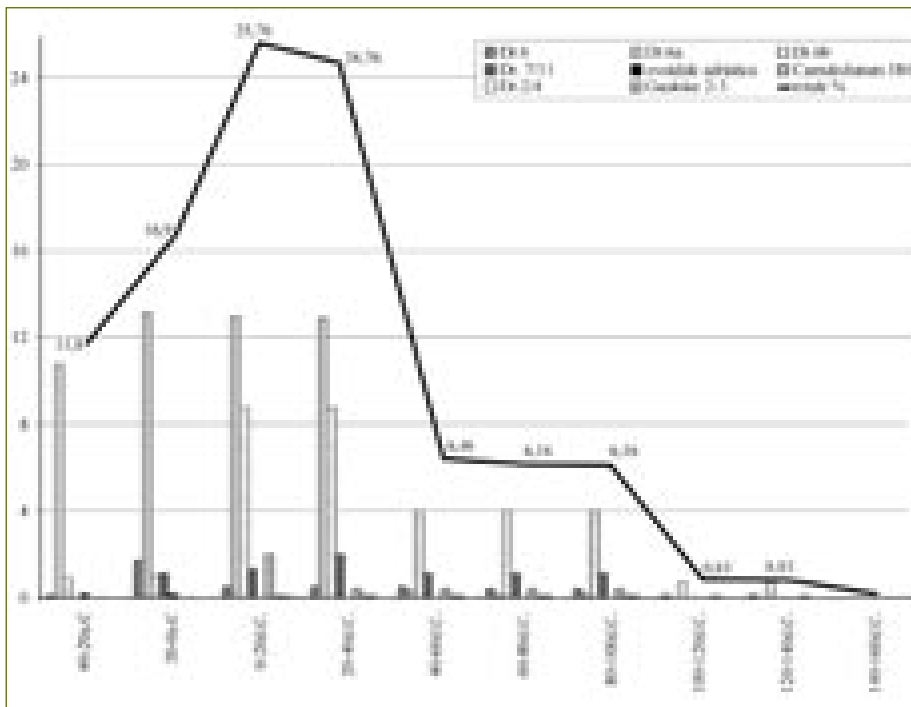



*Fig. 23 – Grafico di confronto tra consistenza numerica e tipologica dei contenitori del drenaggio con diagramma cronologico cumulativo (i valori sono espressi in percentuale su 297 esemplari).*

il bollo M.HER.PIC e alla stessa famiglia degli *Herreni* sono forse da ricondurre i due bolli M.HER.P.E.AE e M.HER. RIAE; a questo personaggio vengono accomunati, sulla base di un'analoga diffusione, tre bolli SAFINAE PICE[67]. Databile all'età tardo repubblicana è il bollo L.N.F, per cui è stato proposto lo scioglimento *Lucii Numerii(?) Felici*[68]. A *L. Tarius Rufus*, console nel 16 a.C., è attribuibile il bollo LTARIRVFI[69]. Il periodo di circolazione delle Dressel 6A con bollo a lettere libere T.H.B. (*T. Helvius Basila*) è inquadrabile nella piena età augustea[70].
I bolli sulle Dressel 6B sono databili alla prima metà del I secolo d.C., eccetto il bollo SCAPVL, riferibile alla *gens Scapula*, la cui produzione anforaria si colloca tra la tarda età repubblicana e la prima età augustea[71]. Alle proprietà istriane dei *Laecani*, le cui anfore sono ampiamente distribuite in tutta l'Italia settentrionale e nel Magdalensberg si riferiscono due bolli LAE attribuibili a *C. Laecanius C. f.*, vissuto in età augustea[72]. Un altro bollo molto diffuso su anfore Dressel 6B e che si rinviene in cinque esemplari del drenaggio novarese fa riferimento alla *gens Varia*. Tre riportano la dicitura VARI PACCI, databile dalla piena età augustea fino alla metà del I secolo d.C. Il solo bollo PACCI, presente in due esemplari, è inquadrabile nella prima metà del I secolo d.C.[73] Allo stesso orizzonte cronologico fa riferimento il bollo APIC[74]. Il bollo I.SISENN rimanda a *T. Statilius Taurus Sisenna*, console nel 16 d.C., le cui produzioni anforarie continuano fino all'età claudia[75]. Questo bollo rappresenta un preciso *terminus post quem* per la datazione del drenaggio.
Considerando infine l'utilizzo secondario dei contenitori, quasi tutti integri, la datazione dell'intervento potrebbe essere leggermente più bassa rispetto a questa ultima data, ma non oltre la metà del I secolo d.C., come dimostra la curva determinata dal calcolo delle medie ponderate individuali. In conclusione la realizzazione del drenaggio di piazza Cavour potrebbe collocarsi nel secondo venticinquennio del I secolo d.C.

*Stefania Ratto*

## TRACCE DI ROMANIZZAZIONE DALL'AREA DEL *MUNICIPIUM*: L'ESEMPIO DI VIA RAVIZZA

Nell'ambito della scarsa documentazione archeologica riguardante le fasi insediative di *Novaria* precedenti la fondazione di età imperiale, lo scavo di via Ravizza rappresenta uno dei contesti che hanno restituito materiale più antico.
I primi depositi antropici documentati, inquadrabili entro la seconda metà del I secolo a.C., sono riferibili ad attività artigianali connesse a piccole fornaci per la produzione di ceramica.
Le strutture produttive sono scarsamente conservate, limitate a lacerti di murature e di concotto, canalette di scolo e all'imboccatura di una fornace obliterata da un pozzo medievale[76]. Il tipo di produzione sembra tuttavia

[67] Pesavento 1992, p. 65.
[68] Pesavento 1992, p. 106.
[69] Pesavento 1992, p. 63-64.
[70] Pesavento 1998, p. 319, nn. 37-40.
[71] Cipriano, Mazzocchin 2000, pp. 170-175.
[72] Cipriano, Mazzocchin 1998, pp. 361-381.
[73] Cipriano, Mazzocchin 2000, pp. 154-158.
[74] Cipriano 1994, pp. 205-225; Cipriano, Mazzocchin 2000, pp. 166-167.
[75] Pesavento 2002, pp. 534-542.
[76] Spagnolo Garzoli 2002, p. 149; *Tra terra e acque* 2004, p. 405-406, n. 77; cfr. anche *supra*.

*Fig. 24 – Distanziatori di fornace e scarti di lavorazione di coppe e bicchieri a pareti sottili.*

documentato dai riempimenti di numerose buche di bonifica legate ad attività edilizie successive, che hanno conservato, frammisti ad altri materiali ceramici e a grandi quantità di concotto e frustoli carboniosi, provenienti dalla distruzione delle fornaci, alcuni scarti di lavorazione identificabili con un buon margine di sicurezza.
L'alta frequenza percentuale di vasellame a pareti sottili (58,5% delle forme ceramiche riconoscibili), e la presenza di esemplari deformati (Fig. 24.1), associati ad alcuni piccoli distanziatori di fornace a "Y" (Fig. 24.2), sembra indicare una produzione novarese.
Il repertorio morfologico, non molto vario[77], comprende soprattutto coppe emisferiche di profondità variabile (Fig. 25.1-3), simili ai tipi Ricci 2/344-2/405[78], con orlo indistinto, parete verticale, fondo a disco e solcatura nella parte superiore della parete. Si tratta di una forma molto diffusa in Italia centrale e settentrionale, fino al Magdalensberg[79] e all'*atelier* lionese di La Muette[80], la cui produzione si afferma nella prima età augustea per prolungarsi fino al 25 d.C. circa.
Allo stesso orizzonte cronologico sono riferibili anche le coppe kantharoidi, presenti in due varianti: ad orlo indistinto, alta parete svasata e fondo a disco, tipo Ricci 1/165-166 (Fig. 25.4-5) o con vasca cilindrica e carena ribassata, tipo Ricci 1/164 (Fig. 25.6).
Ben attestata in ambito piemontese[81], dall'età augustea fino a quella neroniana, è poi la tazza biansata a carena bassa ed orlo indistinto, tipo Ricci 2/224 (Fig. 25.7-8). Completano il servizio potorio bicchieri troncoconici ad orlo ingrossato, tipo Ricci 1/46, o di forma ovoidale allungata con orlo concavo, tipo Ricci 1/14 (Fig. 25.9-10), i cui confronti, in Italia centro-settentrionale e a Lione[82] si datano nella seconda metà del I secolo a.C., e bicchieri cilindrici con carena arrotondata o spigolosa simili al tipo Ricci 1/161 (Fig. 25.11-12), attestati a Lione a partire dall'ultimo quarto del I secolo a.C. [83].
I corpi ceramici possono essere divisi in due grosse categorie, che sembrano attestare differenti fonti di approvvigionamento delle argille[84]. Le coppe emisferiche e i bicchieri sono per lo più realizzati in argilla depurata sabbiosa, dall'arancio scuro al rosa, e le prime assumono spesso un colore bruno in corrispondenza del fondo esterno ed interno, forse per conseguenza dell'impilamento durante la cottura. Le coppe kantharoidi sono attestate sia ad impasto arancio polveroso che, più frequentemente, in argilla bianca "caolinica"[85], molto dura e depurata, con superfici accuratamente polite. La notevole frequenza di questo tipo di impasto, finora scarsamente rappresentato sia in ambito regionale che nei siti transalpini[86], cui appartiene anche la maggior parte degli esemplari deformati, identificabili come scarti di cottura, sembra rendere per esso più probabile, in attesa dell'analisi delle argille, la fabbricazione locale, aggiungendo *Novaria* all'elenco dei pochi siti produttori.
Associata alle pareti sottili, nelle stesse buche di scarico, è una notevole quantità di ceramica comune (26% ad impasto grezzo e 2,5% ad impasto depurato), che, pur cro-

[77] L'elevata frammentarietà della ceramica ha, tuttavia, reso spesso difficoltosa la ricostruzione di forme complete.

[78] Ricci, tav. XCII, 1, 3.

[79] Schindler, Kaudelka 1975, pp. 85-85, t. 13.

[80] Desbat, Genin, Lasfargues 1997, pl. 35.

[81] Cfr., per esempio, Susa, Brecciaroli Taborelli 1990, p. 85 e tav. XXXIV, n. 76.

[82] Desbat, Genin, Lasfargues 1997, pl. 135.

[83] Sono presenti nella produzione di Loyasse fra il 30 e il 20 a.C. e nella prima fase produttiva degli *ateliers* di La Muette, attivi fra il 15 a.C. e il 15 d.C. (Desbat, Genin, Lasfargues 1997, pl. 4, 33-34 e Desbat 1990, p. 84, figg. 5-6).

[84] Assolutamente minoritari sono gli esemplari ad impasto grigio, o "*Alpine manifacture*", tradizionalmente considerato tipico delle produzioni a pareti sottili dell'Italia settentrionale e in particolare dell'area padana centro-occidentale. Sull'argomento cfr., in ultimo, Tassinari 1998, p. 38.

[85] Per la definizione cfr. Brecciaroli Taborelli 2000, p. 145.

[86] Cfr., per un elenco delle attestazioni, Brecciaroli Taborelli 1999, che identifica *Eporedia* come un centro di produzione di questo gruppo di vasi proprio sulla base della loro anomala frequenza e della disponibilità, nell'agro della colonia, di giacimenti di argille caoliniche.

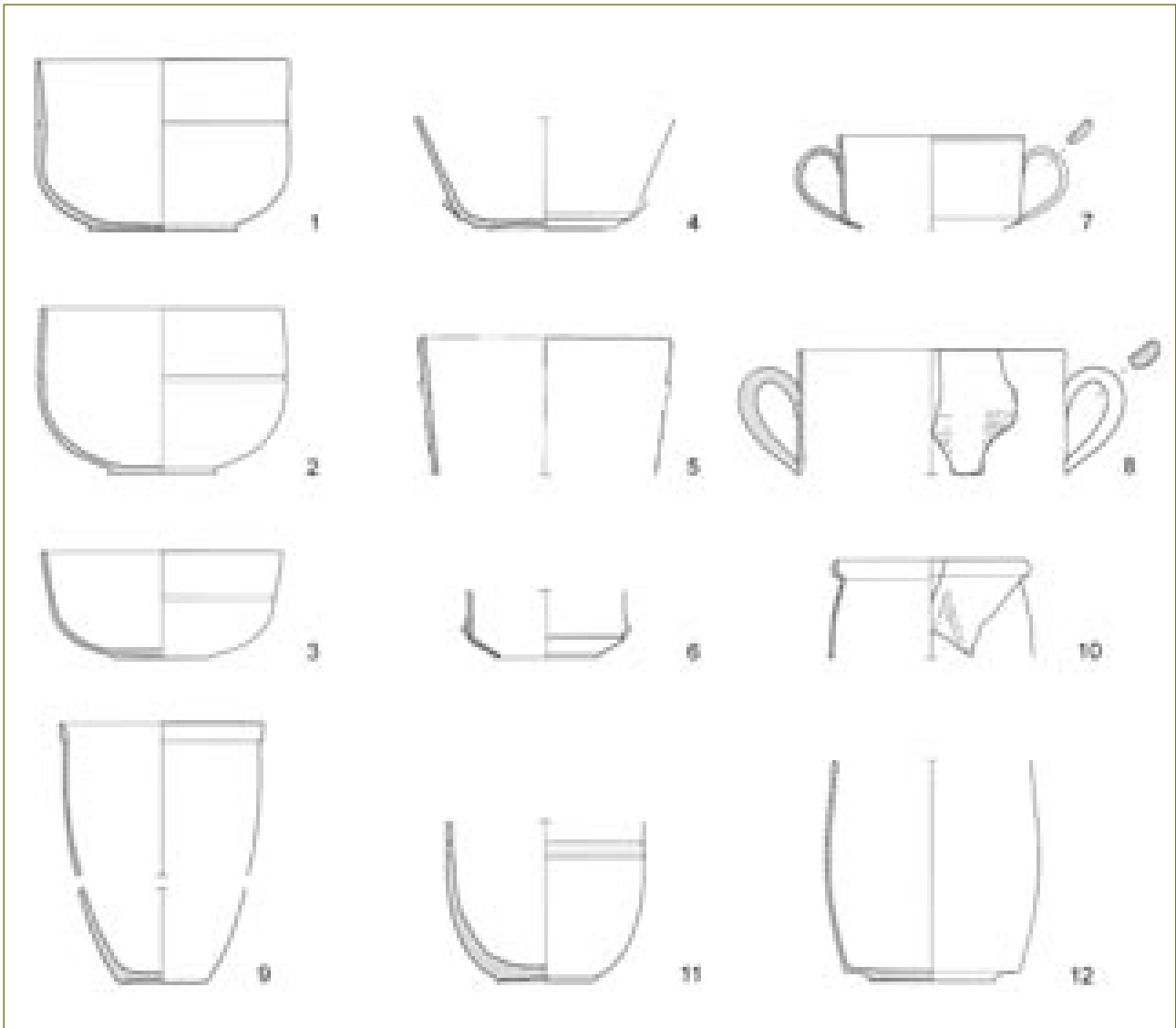



*Fig. 25 – Tavola esemplificativa delle forme in ceramica comune.*

nologicamente coeva alle forme a pareti sottili esaminate, mostra un repertorio morfologico ancora prevalentemente legato alla tradizione indigena[87]. In assenza di elementi che consentano di ipotizzare anche per essa la produzione *in loco*, il limitato numero di forme, ripetute in numerosi esemplari, potrebbe essere indizio di un'attività di scambi e commerci che si svolgeva in area contigua a quella delle officine ceramiche

Una delle forme più attestate sono i tegami su tre piedi ad orlo estroflesso (Fig. 26.1), destinati ad essere appoggiati direttamente sulla brace, caratterizzati dal corpo ceramico molto grossolano arancio vivo e dalle superfici annerite e lisciate, che sono documentati ad Ornavasso in tombe del I secolo a.C.[88], ma trovano confronto in area lombarda con esemplari datati fino al primo quarto del I secolo d.C.[89]. Essi sono associati, per diametro dell'orlo, corpo ceramico e trattamento delle superfici, a grandi ciotole-coperchio ad orlo verticale, parete svasata e presa a disco (Fig. 26.2), diffuse soprattutto a partire dalla seconda metà del I secolo a.C.[90]. La batteria da cucina è completata da olle a collo cilindrico con decorazione ad onde incise a pettine sulla spalla (Fig. 26.3)[91] e ciotole-coperchio troncoconiche con orlo e/o fondo decorato a stecca o ad impressioni digitali (Fig. 26.4)[92], anch'esse riferibili alla seconda metà del I secolo a.C.

[87] L'attardamento formale della ceramica comune rispetto alla precoce ricezione di modelli romani per il vasellame fine è un fenomeno che è stato più volte osservato e che testimonia la capacità delle officine locali, che avevano ormai acquisito elevatissime capacità tecniche, di differenziare le proprie produzioni a seconda delle richieste della committenza e delle diverse necessità della vita quotidiana.

[88] Piana Agostinetti 1972, p. 130 e fig. 129, n. 1.

[89] Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, tav. XCII, 3.

[90] Piana Agostinetti 1972, p. 130 e fig. 131 n. 7; Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, tav. LVI, 13-14.

[91] Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, tav. LXXX, 6, 10.

[92] Guglielminetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991,tav. XCIV, 1-10.

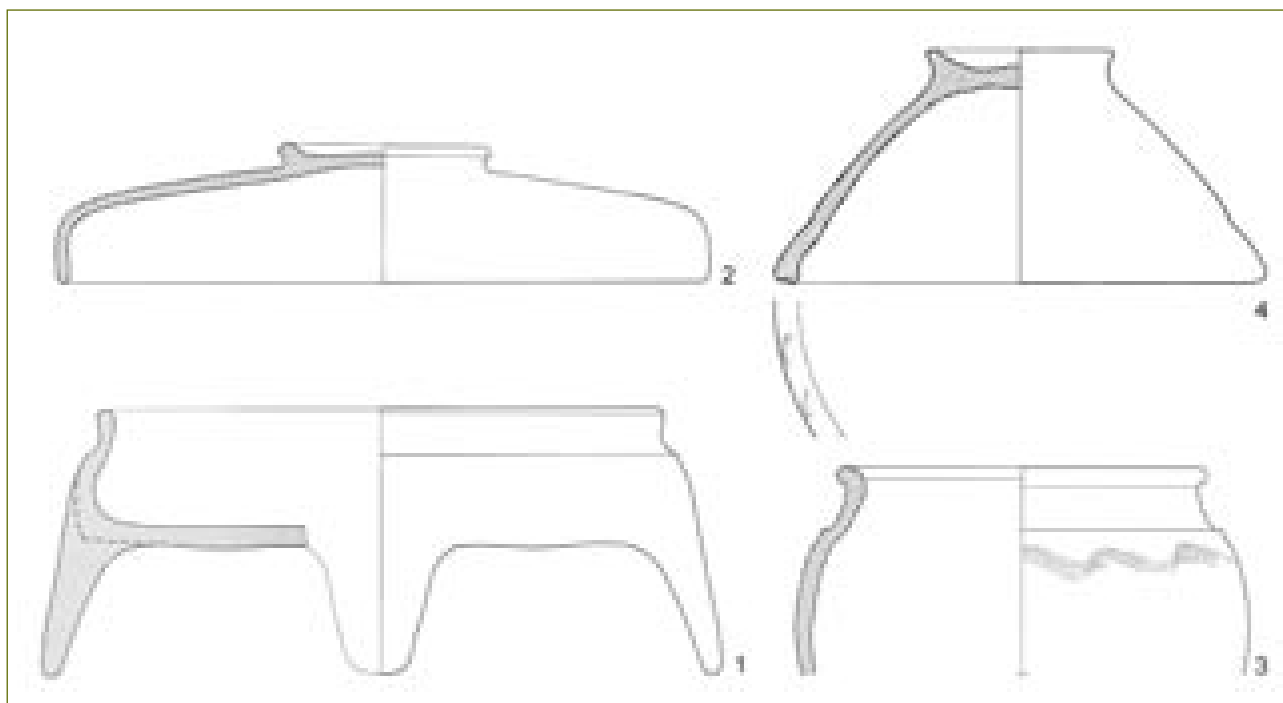



*Fig. 26 – Tavola esemplificativa delle forme a pareti sottili.*

In conclusione, il complesso dei dati che scaturiscono dallo scavo di via Ravizza sembra documentare, nella seconda metà del I secolo a.C., un tipo di frequentazione a carattere produttivo e commerciale, che concorda con quanto osservato in altri scavi cittadini e che conferma una precoce vocazione del pianalto su cui sorgerà la città a centro di scambi, favorito dalla posizione nodale nell'ambito della viabilità locale.

**Bibliografia:**


Bandelli G., 1998, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano, pp. 150-155.

Bouet A., 2003, *Les thermes privés et publics en Gaule Narbonnaise. 1. Synthèse*, «CEFR», 320, Roma.

Brecciaroli Taborelli L., 1985, *Ivrea. Anfiteatro romano*, «QuadAPiem», 4, pp. 49-53.

Brecciaroli Taborelli L. 1987, *Per una ricerca sul commercio nella Transpadana occidentale in età romana: ricognizione sulle anfore di "Vercellae"*, in *Atti del Convegno di Studi nel centenario della morte di L. Bruzza, 1883-1983*, Vercelli 1984, Vercelli, pp. 129-208.

Brecciaroli Taborelli L., 1988, *La ceramica a vernice nera da* Eporedia *(Ivrea). Contributo per la storia della romanizzazione nella Transpadana occidentale*, Cuorgné.

Brecciaroli Taborelli L., 1990, *Segusio: nuovi dati e alcune ipotesi*, «QuadAPiem», 9, pp. 65-157.

Brecciaroli Taborelli L., 1996, *Tra archeologia e storia: alcune note su Vercelli romana*, in *Il Monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, a cura di G. Pantò, Torino, pp. 23-52.

Brecciaroli Taborelli L., 1999, *La villa suburbana di* Eporedia *(Ivrea),* «QuadAPiem», 15, pp. 41-92.

Brecciaroli Taborelli L., 2000, *Ceramiche di produzione eporediese in età augusteo-tiberiana: pareti sottili e terra sigillata*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Convegno internazionale, Desenzano del Garda 1999, a cura di G. P. Brogiolo e G. Olcese, Mantova, pp. 145-149.

Brecciaroli Taborelli L., Pantò G., 1988, *Vercelli, Caserma di P.S. Bava. Struttura muraria d'età romana*, «QuadAPiem», 7, p. 107.

Buchi E., 1973, *Banchi di anfore a Verona. Note sui commerci cisalpini*, in *Il territorio veronese in età romana*, Atti del convegno, Verona 1971, Verona, pp. 531-637.

Cipriano M.T., 1994, *La raccolta dei bolli sulle anfore italiche trovate in Italia*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Roma 1992, Roma, pp. 205-218.

Cipriano S., Mazzocchin S., 1992, *Anfore dalla zona del porto fluviale*, in *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena.

Cipriano S., Mazzocchin S., 1998, *I bolli di C. Laecanius Bassus: un aggiornamento alla luce dei nuovi dati da Patavium*, «AquilNost», 69, pp. 361-381.

Cipriano, S., Mazzocchin, S., 2000, *Considerazioni su alcune anfore Dressel 6B bollate. I casi di VARI PACCI e PACCI, APICI e APIC, P.Q. SCAPVLAE, P. SEPVLLIP.F e SEPULLUM*, «AquilNost», 71, pp. 149-192.

*Conubia Gentium*, 1999 = G. Spagnolo Garzoli (a cura di), *Conubia Gentium. La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, Torino.

Desbat A., 2000, *Les ateliers lyonnais et viennois à l'époque d'Auguste et leur rapport avec les ateliers padans*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Convegno internazionale, Desenzano del Garda 1999, a cura di G. P. Brogiolo e G. Olcese, Mantova, pp. 79-92.

Desbat A., Genin M., Lasfargues J., 1996, *Les productions des ateliers de potiers antiques de Lyon, 1, Les ateliers précoces,* «Gallia», 53, pp. 1-250.

Faccio G.C., 1963, *Le successive cinte fortificate di Vercelli*, Vercelli.

Ferraris G., 1995, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, a cura di G. Tibaldeschi, Vercelli.

Finocchi S., 1995, *Libarna*, Castelnuovo Scrivia.

Gambari F.M., 1996, *La ceramica preromana e cenni sulle fasi protourbane di Vercelli*, in *Il Monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, a cura di G. Pantò, Torino, pp. 17-19.

Gambari F.M., 2001, *Nuovi elementi per la conoscenza del territorio dell'Ovest Ticino nella protostoria*, in *Tra pianura e valichi alpini. Archeologia e storia in un territorio di transito*. Atti del Convegno, Galliate 1999, a cura di G. Cantino Wataghin e E. Destefanis, Vercelli, pp. 43-53.

Gambari F.M., 2004, *Le dinamiche territoriali nella Preistoria e Protostoria del Novarese*, in *Tra Terra e Acque* 2004, pp. 43-57.

Gambari F.M., Gabutti A., 1993, *Vercelli, corso Libertà. Scavo di strutture delle prime fasi di insediamento*, «QuadAPiem», 11, p. 303-304.

Golvin J.C., 1988, *L'amphitheatre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris.

Guglielminetti A., Lecca Bishop L., Ragazzi L., 1991, *Ceramica comune*, in *Scavi MM3.* 1991, pp. 133-257.

Mariotti V., 2004, *L'anfiteatro di Cividate camuno. Analisi architettonica e comparativa*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, a cura di V. Mariotti, pp. 95-112.

Morel = J. P. Morel, *Céramique campanienne. Les formes*, Roma, 1981.

Panero E., 2000, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della* Forma Urbis *nella Cisalpina occidentale*, Bra.

Pesavento Mattioli S. (a cura di), 1992, *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, Modena.

Pesavento Mattioli S., 1998, I commerci di Verona e il ruolo della via Postumia. Un aggiornamento sui dati delle anfore, in Optima Via. Postumia. *Storia e Archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cremona 1998, a cura di G. Sena Chiesa, E. Arslan, Milano, pp. 311-327.

Pesavento Mattioli S., 2002, *Anfore e storia: il caso di Loron (Parenzo, Croazia)*, «AquilNost», 73, pp. 534-542.

Piana Agostinetti P., 1972, *Documenti per la protostoria della Val d'Ossola. San Bernardo d'Ornavasso e le altre necropoli preromane*, Milano.

Preacco M.C., 2004, *Pollentia: Una città romana della Regio IX*, in *Pollenzo. Una città romana per una "real villeggiatura" romantica*, a cura di G. Carità, Savigliano, pp. 353-377.

Reis R., 1996, *Considerazioni geomorfologiche sull'area del monastero*, in *Il Monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, a cura di G. Pantò, Torino, pp. 275-279.

Ricci = A. Ricci, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante delle forme ceramiche*. II. *Ceramica fine romana nel bacino del mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, «EAA», Roma, 1985, pp. 231-356.

RRC I =*Roman Repubblica Coinage I*, a cura di M.H. Crawford, Cambridge, 1974.

Scafile F., 1980, *Un deposito di anfore romane rinvenuto a Novara*, in *Studi di archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, Torino, pp. 219-222.

*Scavi MM3* 1991 = *Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990*, a cura di D. Caporusso, Milano.

Sommo G., 1982, *Vercelli e la memoria dell'antico*, Vercelli.

Sommo G., 1994, *Corrispondenze archeologiche vercellesi*, Vercelli.

Spagnolo Garzoli G., 1993, *Vercelli, via Duomo 6. Basolato stradale*, «QuadAPiem», 11, pp. 304-305.

Spagnolo Garzoli G., 1994, *Vercelli. Via S. Cristoforo 2. Palazzo della Provincia*, «QuadAPiem», 12, pp. 346-348.

Spagnolo Garzoli G., 1995, *Vercelli. Interventi in centro storico. Via F.lli Bandiera. Area ex Cinema Corso*, «QuadAPiem», 13, pp. 378-381

Spagnolo Garzoli G., 2001, *Novara e le sue campagne tra Celti e Romani*, in *Tra pianura e valichi alpini. Archeologia e storia in un territorio di transito*. Atti del Convegno, Galliate 1999, a cura di G. Cantino Wataghin e E. Destefanis, Vercelli, pp. 57-71.

Spagnolo Garzoli G., 2002, *Novara, via Ravizza. Scavi in centro storico*, «QuadAPiem», 19, pp. 149-152.

Spagnolo Garzoli, G., 2004, *Evoluzione e trasformazione del territorio dalla romanizzazione al tardo antico*, in *Tra terra e acque* 2004, pp. 75-115.

*Storie da un'eruzione* 2003 = *Storie da un'eruzione.Pompei Ercolano Oplontis*, a cura di A. d'Ambrosio, P.G. Guzzo e M. Mastroroberto, Milano.

Tassinari G., 1998, III. *Ceramica a pareti sottili,* in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C.*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 37-74.

Terrenato N., Ricci G., 1998, *I residui nella stratificazione urbana. Metodi di quantificazione e implicazioni per l'interpretazione delle sequenze: un caso di studio dalle pendici settentrionali del Palatino*, in *I materiali residui nello scavo archeologico*, a cura di F. Guidobaldi, C. Pavolini e Ph. Pergola, Roma, pp. 89-104.

Tozzi P., 1984, *Caratteristiche e problemi della viabilità nel settore meridionale del territorio di Mediolanum*, «Athenaeum», 72, pp. 230-251.

*Tra terra e acque*, 2004 = *Tra terra e acque. Carta archeologica della provincia di Novara*, a cura di G. Spagnolo Garzoli e F.M. Gambari, Novara.

Vannacci Lunazzi G., 1981, *Nota di protostoria vercellese*, «Sibrium», 15, pp. 77-88.

Viale V., 1971, *Vercelli e il Vercellese nell'Antichità*, Vercelli.

Zaccaria C., 1989, *Per una prosopografia dei personaggi menzionati sui bolli delle anfore romane dell'Italia Noriental*e, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Actes du colloque de Sienne 1986, Roma, pp. 443-465.

Zanda E., Gallesio 1989, *Asti, via Massimo d'Azeglio. Edificio pubblico di età romana*, «QuadAPiem», 8, p. 175.

*Luisa Brecciaroli Taborelli*

# EPOREDIA TRA TARDA REPUBBLICA E PRIMO IMPERO: UN AGGIORNAMENTO

La colonia romana di *Eporedia* (Ivrea) fu dedotta nel 100 a.C. su modello delle colonie latine medio-repubblicane. L'intento era quello di stabilire un avamposto strategico a controllo dell'itinerario che, risalendo la valle della Dora Baltea, raggiungeva i valichi delle Alpi Graie. Sia per la sua cronologia, sia per la sua collocazione geografica, *Eporedia* rappresenta un'esperienza urbana di grande rilievo[1]; per questa ragione tutte le informazione sulla città, nelle sue fasi più antiche, si rivela preziosa anche se, purtroppo, di difficile acquisizione. Dopo il primo intervento di scavo urbano controllato si è cercato di delineare la fisionomia dell'impianto della colonia, utilizzando anche i dati raccolti in precedenza [2]. In seguito, il complesso delle conoscenze disponibili è stato integrato dall'attività di ricognizione e di rilevamento topografico di strutture monumentali solo in parte note, nonché dallo studio delle sequenze stratigrafiche acquisite occasionalmente nel centro urbano. Possiamo così formulare ulteriori osservazioni e qualche considerazione sulle forme e i tempi dell'urbanizzazione di *Eporedia*, soprattutto in relazione a tre importanti complessi architettonici, edilizi e strutturali.

## 1. Il Teatro

Tra il 1833 e il 1836, nel corso di lavori per la ristrutturazione del palazzo della Congregazione di Carità in Piazza di Città (allora della Roba o del Mercato), vennero in luce i resti del teatro di *Eporedia* (Fig. 1.1), ma la maggior parte delle murature fu demolita, anche con l'uso di esplosivi, per far posto a nuovi locali cantinati[3].
Una recente ricognizione nei sotterranei del palazzo, finalizzata alla verifica della consistenza delle strutture del teatro ancora conservate[4], ha dimostrato l'ampiezza dell'opera di demolizione, che ha risparmiato soltanto le parti delle murature antiche adattabili alla costruzione moderna (Fig. 4). Tra queste, di particolare importanza si è rivelato un tratto di muro in calcestruzzo, con paramento in opera incerta di ciottoli spaccati, orientato E-W (Figg. 3, 6), identificabile con il muro meridionale di analemma dell'*aditus maximus* orientale, visibile all'interno di quattro locali contigui per una lunghezza totale di circa 10 metri. Assieme con altri segmenti minori, esso ha permesso di verificare la posizione del teatro in rapporto alla planimetria ottocentesca e alla cartografia catastale vigente (Fig. 2.1). Tale operazione ha consentito di dimensionare con notevole precisione l'estensione originaria dell'edificio e il suo rapporto con la struttura dell'impianto urbano di *Eporedia*. Questo, esteso su terrazze parallele all'asse del *decumanus maximus* (attuale via Palestro), pare fosse organizzato sulla base di isolati rettangolari di circa 70×35 m. Il teatro era addossato al pendio meridionale della collina del Castello[5] e maggiormente ruotato a NW-SE rispetto all'orientamento di cardini e decumani nel settore urbano sviluppato verso E.
Il teatro, che sulla base della ricostruzione grafica occupava una superficie di circa 76 m sull'asse E-W e 72 m sull'asse N-S, era collocato immediatamente a N/W del *decumanus maximus* e, per quanto si conosce dell'impianto urbano eporediese, in posizione marginale rispetto all'abitato[6]. Il lato a monte pare fosse concluso da un muro di terrazzamento, i cui resti sono vagamente riconoscibili alla base del muraglione che divide la città alta da quella bassa lungo l'odierna via Peana[7]. Sull'asse N-S, un dislivello di oltre 15 metri è calcolabile sulla base della sezione edita dal Promis (Fig. 5): la metà superiore è occupata dalla cavea, la metà inferiore dall'edificio scenico e dal postscenio.
La memoria e il rilievo ottocenteschi costituiscono a tutt'oggi la sola fonte per delineare la forma architettonica del teatro eporediese, rilevato nella parte centro-orientale

[1] Torelli 1997, pp.32-34.

[2] Brecciaroli Taborelli 1987, specie pp. 97-98; 145-153 (ripreso in Mercando 1990, Maggi 1991, pp. 312-313). Inoltre, per l'anfiteatro e la villa suburbana preesistente: Brecciaroli Taborelli 1998.

[3] La planimetria e una sezione schematiche delle strutture rinvenute, redatte in fase di cantiere dal capomastro Defendente Perini sulla misura base del trabucco (pari a 3,086 m), furono consegnate a Carlo Promis e in seguito pubblicati, con una breve memoria, dal nipote di questi Vincenzo (Promis 1883). Una ricostruzione della vicenda in relazione ai restauri del palazzo, già noto come Casa di Sant'Ulderico, in Loggia 1996, p. 148.

[4] Per incarico della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, il lavoro è stato eseguito dall'arch. Flavia Vacchero con la direzione di chi scrive e la collaborazione del dott. Alessandro Betori. La ricognizione è stata alquanto difficoltosa per la situazione di degrado dei locali.

[5] In Barocelli 1959 si ritiene «non improbabile» che esistessero «edifici ed aree in uso pubblico» in questa parte alta della città (alle pp. 32-34 sono citati alcuni indizi). Pejrani Baricco 2001, a proposito degli scavi condotti nella cattedrale, a monte del teatro, riferisce (p. 386) che «à l'occasion de la fouille conduite à l'extérieur del l'abside (…) on a retrové l'angle d'une importante structure, au niveau d'une brève série d'éléments structurel de fondation (…). L'épaisseur de la maçonnerie, d'environ 1,85 m prouve qu'il s'agissait d'un edifice public, probablement un temple (sic)». Una presenza di tanta rilevanza e singolarità, considerati i dati che l'autore porta a sostegno in un contesto suggestivo ma tutt'altro che definito (Figg. 2- 4), attende ampie dimostrazioni.

[6] Per la posizione marginale dei teatri, che costituisce quasi la norma in Cisalpina a partire dall'età augustea: Verzár-Bass 1995, pp. 99 ss.

[7] Barocelli 1959, p. 35. Tosco 1996, p. 481, nota 23, avanza l'ipotesi – suggestiva ma problematica proprio in rapporto all'edificio teatrale – che questa cortina, eretta in epoca medievale a fortificazione della collina episcopale, possa aver costituito anche in età romana il limite meridionale di un circuito fortificato.

*Fig. 1 – Veduta aerea del centro storico di Ivrea, con localizzazione dei principali resti della città romana. 1. Teatro; 2. Ponte "maggiore" sulla Dora Baltea; 3. Giardini pubblici; 4. Hotel "La Serra" (Corso Botta); 5. Sede Istituto Bancario S.Paolo di Torino (Piazza G. Balla) (Archivio SBAP).*

*Fig. 2 – Planimetria su base catastale del settore centrale della città romana. 1. Teatro; 2a. Ponte maggiore; 2b. Banchina; 2c. Muro d'argine; 3. Isolati urbani nell'area dei Giardini pubblici; 4. Isolato urbano nell'area dell'Hotel "La Serra"; 5. Isolato urbano nell'area dell'Istituto Bancario S.Paolo. Sono campiti in nero i resti archeologici conservati (rilievo F. Vacchero; elaborazione S. Salines).*

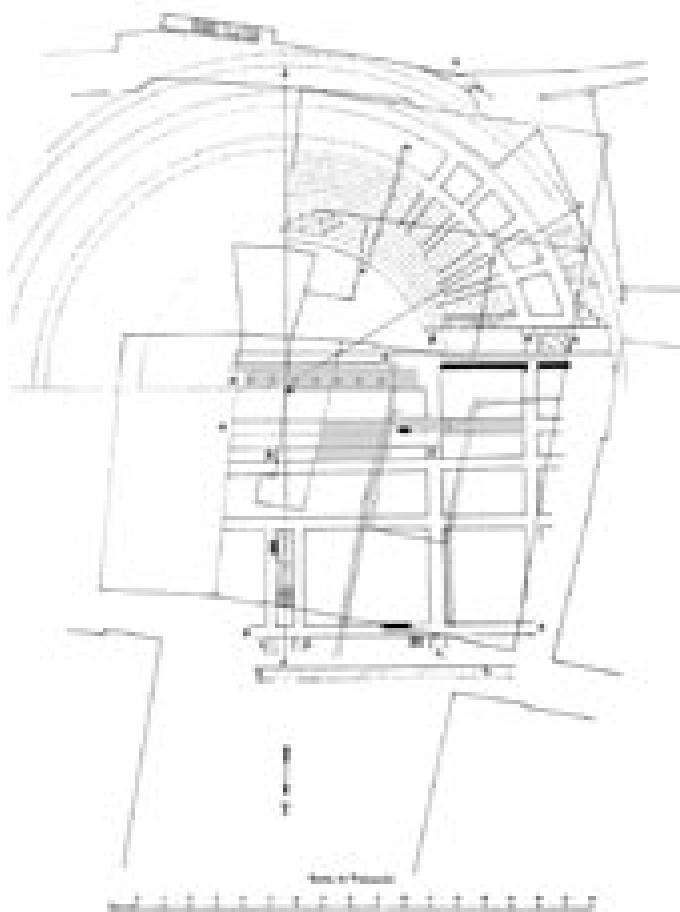



*Fig. 3 – Teatro romano. Rilievo ottocentesco dei ruderi al momento della scoperta (da Promis 1883). In nero e grigio le principali murature individuate nei locali cantinati di Palazzo Gariglietti (elaborazione S. Salines).*

*Figg. 4 – Teatro romano. Planimetria del piano sotterraneo di Palazzo Gariglietti con localizzazione delle strutture del teatro (rilievo F. Vacchero).*

e ipoteticamente ricostruibile per la parte occidentale. La particolarità principale consiste nel fatto che la cavea poggiava per quasi due terzi, ossia per tutto il settore occidentale e parte di quello orientale, sulla roccia viva opportunamente adattata e integrata da murature in calcestruzzo, mentre la parte restante era sorretta da sostruzioni radiali, che formavano almeno quattro concamerazioni coperte con volte a botte conica[8]. Nella parte orientale (la sola rilevata) l'emiciclo è contenuto dai muri di analemma dell'*aditus maximus,* che risulta pavimentato con basoli. Un ambulacro più esterno, completato probabilmente al piano superiore da un portico, accoglieva al piano inferiore rampe e scalini atti a superare il pendio e ad accedere alla parte alta della cavea. Un ordine inferiore di gradinate conservava al momento del ritrovamento le impronte e alcuni conci superstiti di tredici file di sedili in pietra; un ordine superiore meno ampio doveva svilupparsi tra la *praecinctio* e l'ipotetica *porticus in summa cavea.* L'edificio scenico s'innestava alla cavea per mezzo degli *aditus maximi*, che dovevano essere sovrastati dai *tribunalia*. Il muro di proscenio risulta fornito di una canaletta, collegata a un condotto in muratura che attraversa la cavea e l'orchestra; inclinato da monte verso valle, esso faceva parte dell'impianto di smaltimento delle acque esteso a tutta la superficie del teatro. Nello spessore del *pulpitum* è inserita una fila di pietre quadrangolari forate (probabilmente in numero di dieci), destinate all'azionamento dell'*auleum*; ai lati del proscenio si aprono le *versurae*. Il rilievo ottocentesco restituisce un muro di frontescena rettilineo – come si riscontra in altri teatri della regione (*Augusta Taurinorum*, *Augusta Bagiennorum*, *Libarna*) – e doppi annessi laterali. Ampio spazio è poi occupato da un importante *postscaenium*, articolato su due livelli e ripartito da ampi ambienti (uno dei quali, almeno, pavimentato da cocciopesto) conclusi da un portico sul lato S. Il dislivello tra il piano stradale e il corridoio retrostante la scena risulta superato per mezzo di una scala ricavata sull'asse centrale; analoghi dispositivi erano probabilmente ricavati alle estremità laterali, per consentire l'accesso alle *basilicae* e di qui all'orchestra e all'ordine inferiore delle gradinate[9]. Non possediamo alcun elemento che possa suggerire l'articolazione architettonica e la funzione dello spazio su cui affaccia la *porticus post scaenam*, spazio che si colloca in una posizione di "cerniera" rispetto alla direttrice del *decumanus maximus* e a quella del cardine che doveva collegare questo settore della città con il ponte sulla Dora (vedi sotto).

Per quanto attiene la cronologia del teatro eporediese, non si dispone di alcun dato archeologico sicuro. Non particolarmente significativa pare la tecnica muraria impiegata, in calcestruzzo con paramento di ciottoli spaccati «concatenati da buoni mattoni»[10]; né le recenti ricognizioni hanno consentito di documentare elementi o dettagli più significativi, dal momento che

[8] Promis 1883, p. 89.

[9] Per una simile articolazione del postscaenium si veda la ricostruzione proposta per il teatro di Cividate Camuno, addossato al pendio del colle e prospiciente una piazza: Menotti 2004, pp. 91-93.

[10] Promis 1883, p. 88 s.

*Fig. 5 – Teatro romano. Sezione rilevata al momento della scoperta (da Promis 1883).*

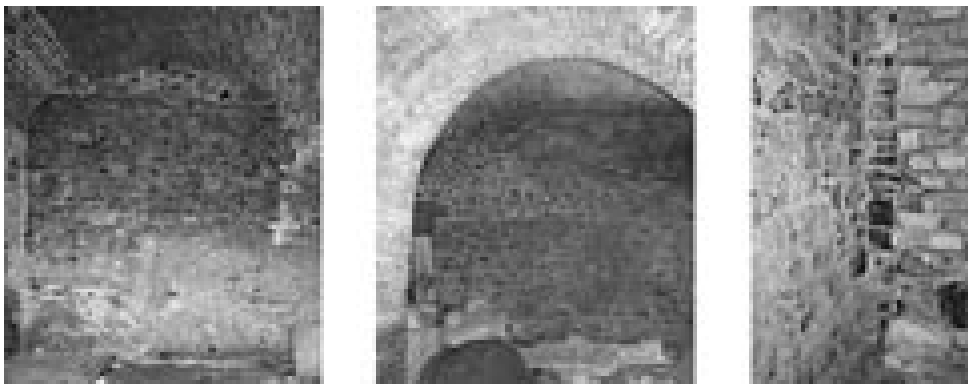



*Fig. 6 – Teatro romano. Tratti di murature inglobate nelle cantine, con evidenti riprese e moderne del paramento (Archivio SBAP).*

le murature conservate – per gran parte di fondazione – appaiono assai rimaneggiate da interventi moderni (Fig. 6). È ragionevole ipotizzare che anche la colonia eporediese sia stata dotata di un edificio teatrale "stabile" con Augusto o la dinastia giulio-claudia[11], anche se una fase importante di monumentalizzazione è documentata in città nell'età flavia[12]. L'ipotesi di un restauro o ristrutturazione del teatro eporediese durante il regno di Adriano, avanzata da taluni studiosi, poggia unicamente sull'attribuzione a questa età, da parte del Promis, di un'iscrizione estremamente lacunosa rinvenuta nell'area del teatro, che commemorerebbe un intervento evergetico da parte di un ignoto patrono della colonia[13]. Va poi ricordato che non si possiede alcuna notizia certa sulla provenienza dal teatro di quattro notevoli frammenti di rilievi (due paraste e una trabeazione) raffiguranti Eroti, pervenuti nel museo civico di Ivrea dalla collezione dei conti Perrone[14].

## 2. Le infrastrutture fluviali e il quartiere sud-orientale

### 2.1. Ponti e strutture d'argine

I collegamenti tra la sponda settentrionale della Dora Baltea, su cui sorgeva *Eporedia*, e quella meridionale erano assicurati da ponti. In corrispondenza della gola creata dal fiume nello sperone della roccia all'estremità SW della città, si colloca il Ponte Vecchio o Romano, significativamente denominato anche "ponte del Canavese". Sebbene fortemente rimaneggiato a seguito delle distruzioni e ricostruzioni succedutesi nel corso di quasi due millenni, questo ponte conserva una parte basale superstite dell'originaria struttura in opera quadrata di pietra locale[15]. In età romana aveva due sole arcate a tutto sesto, asimmetriche: una maggiore fra la spalla destra e lo scoglio roccioso; una minore fra quest'ultimo e la spalla sinistra; entrambe convergevano su un'unica pila, fondata direttamente sulla viva roccia dello scoglio e fornita ancora oggi a monte di un rostro acuto.
Circa 470 metri a valle rispetto al Ponte Vecchio (Figg. 1-2.2) sono conservate nell'alveo del fiume e sul fondo del naviglio d'Ivrea le rovine di un secondo, più monumentale ponte,

[11] Verzár-Bass 1990; Gros 1994, specie pp. 288-289.

[12] Brecciaroli Taborelli 1987, p. 151; EAD. 1998, p. 58 ss., con riferimento all'edificazione dell'anfiteatro.

[13] Promis 1883, p.90, con proposta avanzata su base paleografica. Per il restauro in età adrianea: Carducci 1967.

[14] Papotti 1997, Figg. 61-64. La provenienza dal teatro e la funzione di decorazione di un portale sono ipotizzati da Carducci 1967, p. 61.

[15] Osservabile solo nel lato a monte: Galliazzo 1995, II, n. 338, pp. 164 s. Le parti antiche sono state rilevate durante interventi nell'alveo del fiume: Fozzati, Papotti 1996, pp. 216-217.

*Fig. 7 – Ponte "maggiore" sulla Dora Baltea. Panoramica con parte dei ruderi affiorati nel corso dell'alluvione del 1993 (Archivio SBAP).*

*Fig. 8 – Ponte "maggiore" sulla Dora Baltea. Dettaglio delle palificate di fondazione (Archivio SBAP).*

*Fig. 9 – Ponte "maggiore" sulla Dora Baltea. Struttura affiorante dell'estradosso di un'arcata (Archivio SBAP).*

di cui è ben nota l'esistenza fin dal 1977 per il casuale affioramento delle stesse a seguito dell'alluvione verificatasi nell'ottobre di quell'anno[16]. Durante l'eccezionale piena del fiume del settembre 1993, che aveva provocato l'intensa erosione dell'alveo per la rottura della traversa di presa del Naviglio, il basso regime idrico imposto transitoriamente e le opere di adeguamento e ripristino di argini e sponde – realizzate dal Magistrato del Po – resero possibile l'indagine archeologica dei resti affiorati (Figg. 7-9). Il loro rilevamento ha condotto alla stesura di una proposta ricostruttiva del ponte e del sistema di strutture d'argine connesse (Figg. 10-12)[17]. Le indagini archeologiche hanno evidenziato piedritti e monconi di arcate, abbattuti sul greto del fiume da una sponda all'altra, per un tratto calcolabile in circa 150 metri. Undici pile, le due estreme di spalla, dovevano sorreggere dieci arcate a sesto ribassato: quattro centrali con una luce pari a 14,40 m (raggio di curvatura 7,50 m, corda poco più di 6 m), le laterali rispettivamente di 9 e 7 m, tutte quindi assai basse sul pelo dell'acqua. Le pile poggiano su una palificata di costipamento (Fig. 8), con pali provvisti di puntazze in ferro infissi per una profondità di oltre 5 metri nel letto sabbioso: le quattro pile maggiori (3,45×7,30 m) poggiano su quattro allineamenti di undici pali, quelle minori (2,10×7,30 m) su tre allineamenti di undici pali. Il rapporto spessore della pila – luce delle arcate risulta di conseguenza pari a poco più di 1:4. Le pile hanno struttura in conglomerato cementizio di ciottoli fluviali e pietrame affogati in malta tenace; il paramento è in *opus quadratum*, con conci di pietra assemblati con grappe e perni di varia sagomatura, talvolta perfettamente conservati; conci di pietra compongono anche la piastra di spiccato della pila, con scanalature perimetrali atte all'incastro dei conci di paramento; cornici in pietra sagomate guarniscono l'imposta delle arcate (alla quota di circa 232,50 m slm). Le reni delle arcate (largh. 7,30 m) sono composte da cinque arconi paralleli realizzati in cunei di pietra di 0,90 m (3 *pedes*), assemblati a secco e legati da perni; gli interspazi sono colmati da un getto in conglomerato su centina (Fig. 9). Tale tecnica costruttiva è definita "di tipo valdostano" per il fatto di essere documentata in ponti costruiti sulla Dora Baltea in Valle d'Aosta, probabilmente già in età augustea[18], in logica connessione con il transito degli eserciti romani verso oltralpe dopo la definitiva sconfitta dei Salassi. Le teste delle arcate sono continue e il paramento è costituito da ciottoli spaccati e pietre sbozzate, disposti su filari alquanto regolari e interrotti da una fascia di marcapiano in conci di pietra all'altezza delle reni. Il ponte supportava una strada basolata, la cui struttura è ricostruibile nel dettaglio: due strati di sottofondo livellano l'estradosso degli archi e il riempimento delle teste; ai margini sono alloggiate lastre di pietra, sagomate da una cornice modanata sulla faccia esterna e fornite di un incasso presso il margine esterno, atto a fissare i plutei lapidei dei parapetti, sagomati supe-

[16] Archeologia in Canavese 1980, pp. 21 ss.; Finocchi 1980; Brecciaroli Taborelli 1987.

[17] Fozzati, Papotti 1996, pp. 218-220. Il rilievo e l'ipotesi di ricostruzione sono opera dell'arch. Giovanni Abrardi.

[18] Galliazzo 1995, I, p. 434, tecnica a: ponti di Chatillon (n. 422), Pont-Saint-Martin (n. 427), il più vicino al ponte di Eporedia, con cinque anelli larghi m 0,90 ciascuno; Saint-Vincent (n. 428). Per la datazione O'Connor 1993, pp. 89-90.

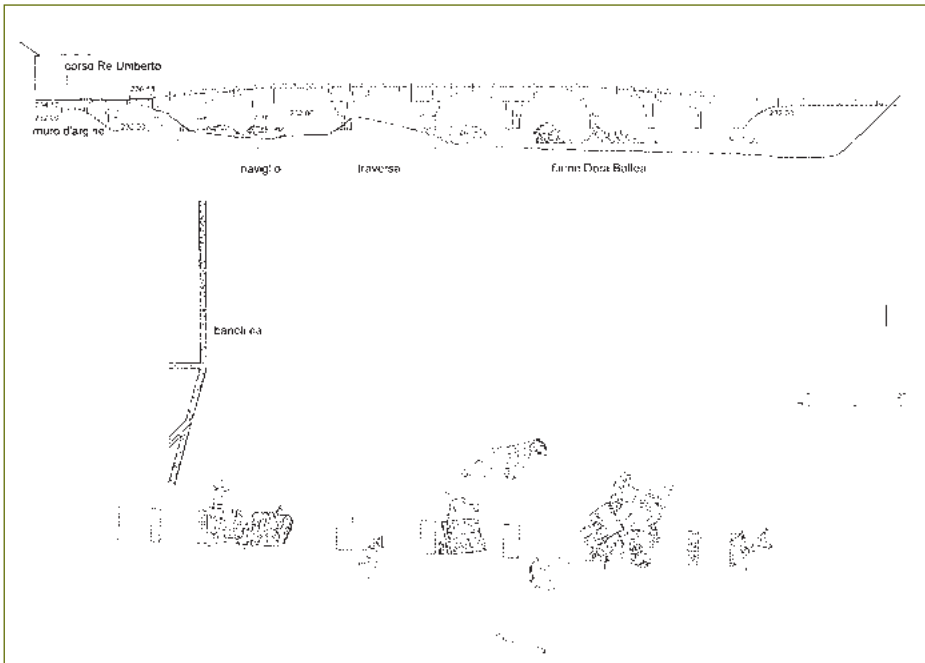



*Fig. 10 – Ponte "maggiore" sulla Dora Baltea e strutture d'argine connesse. Rilievo planimetrico e ipotesi ricostruttiva (arch. G. Abrardi).*

*Fig. 11 – Ponte "maggiore" sulla Dora Baltea e banchina fluviale. Ricostruzione assonometria (arch. G. Abrardi).*

riormente a forma di toro. La carreggiata, ampia 5,50 m, è completata ai margini da due marciapiedi larghi ciascuno 0,45 m (Fig. 11).
In relazione alla viabilità esterna alla città (sponda meridionale della Dora) è possibile precisare che il ponte era perpendicolare al fiume, con orientamento leggermente divergente dal sistema dei cardini della centuriazione dell'agro; esso si colloca in ogni caso sulla direttrice S, in relazione con la strada che da *Eporedia*, attraversando l'agro meridionale della colonia, presso la confluenza della Dora Baltea nel Po all'altezza della *mansio Quadrata* (Ceste), si congiungeva con la strada *Ticinum-Augusta Taurinorum*[19].

Nella medesima occasione si è potuto accertare che è da riconnettere allo stesso intervento la struttura d'argine che fiancheggia la sponda sinistra del fiume, per una tratto rilevato di circa 100 metri (Figg. 2.2a; 10-11)[20]. Si tratta di una banchina su palificata di costipamento (tre file di pali con puntazze in ferro), che sorregge una muratura di calcestruzzo (largh. 1,50 m) gettata sopra un lastricato di pietre, analoghe a quelle impiegate nel ponte, che sono adagiate sopra un assito. La muratura, sul lato verso il fiume, è rivestita da uno spesso strato di intonaco signino, ricoperto da un paramento in lastre di pietra, incassate in una scanalatura appositamente predisposta alla base della muratura. All'estremità occidentale la banchina converge

[19] 4° a NW-SE secondo Fraccaro 1957; per la viabilità da ultimo: Negro Ponzi Mancini 2003, p. 29.

[20] Finocchi 1980.

*Fig. 12 – Planimetria generale del quartiere SE di Eporedia (ril. G. Abrardi).*

verso una pila del ponte e vi si innesta un condotto fognario che sbocca nel fiume provenendo dal centro abitato. La struttura è interpretabile come banchina di magra (quota spiccato: circa 229,90 slm; quota calpestio: circa 231,30 slm), ipoteticamente utilizzabile anche come percorso di alaggio[21] a servizio delle imbarcazioni che confluivano a *Eporedia* dalla pianura e dall'alta valle.

Al sistema di arginatura della sponda fluviale si riconnette anche un muro rettilineo (Figg. 2.2c; 10), che fiancheggia il margine N del lungodora Re Umberto parallelamente alla banchina di sponda, da cui dista poco più di una ventina di metri. Tale muro, oggi completamente interrato, è stato visto in più occasioni senza che se ne siano potute accertare tutte le caratteristiche[22]; è da sottolineare che esso risulta fornito di una risega di spiccato a 234,50 m slm, superiore quindi di quasi 3 metri alla quota di calpestio della banchina di sponda (Fig. 10). Questa struttura muraria è stata identificata con il muro interno di sponda di un canale noto nelle fonti archivistiche come "naviglio vecchio"[23]. La valutazione della fondatezza di tale proposta di identificazione potrebbe giovarsi anche dei dati forniti dalle indagini archeologiche condotte nell'area dei Giardini pubblici, oggetto di scavi di emergenza negli anni 1982 e 1987[24]: infatti, episodi di esondazione del fiume segnano la storia delle vicende edilizie in questa zona della città, con un accrescimento progressivo del suolo d'uso di oltre 3 metri tra il I secolo a.C. e l'età romana imperiale.

### *2.2. Il quartiere sud-orientale*

Una trincea a sezione obbligata (Figg. 1-2.3; 12), scavata da SE a NW per una lunghezza totale di 90 m circa (largh. media 4,5 m; profondità da 5 a 7 m dal piano di campagna), ha intercettato in profondità livelli antropici e resti strutturali dell'abitato di *Eporedia* (Figg. 13-15) che documentano fasi di urbanizzazione dal I secolo a.C. sino all'abbandono e alla trasformazione in terreno di coltivo dal V/VI secolo d.C.[25].

Una fase di occupazione con strutture precarie (*Fase 1*), che precede i primi interventi edilizi programmati, è documentata da livelli di apporto fluviale antropizzati, raggiunti alla quota di 231,40/231,50 m slm in corrispondenza di limitati saggi di approfondimento alle estremità E ed W (Fig. 16) della trincea.

Attorno alla metà del I secolo a.C. si datano le prime costruzioni stabili in opera lapidea (*Fase 2*), edificate su un

[21] Per tali strutture Galliazzo 1995, pp. 292 ss.

[22] Brecciaroli Taborelli 1987, p. 152 con riferimento a Barocelli 1959, pp. 39 s. L'affioramento di un breve tratto nel corso di lavori per la posa di impianti ha consentito a chi scrive di verificare che esso è costruito in calcestruzzo con paramento in opera incerta intervallata da liste di mattoni (da confrontare con la tecnica muraria dell'anfiteatro e dell'edificio pubblico di Periodo III nell'area dell'Istituto Bancario S.Paolo), con uno spessore accertato di1,50 m nella parte inferiore e 1,20 m in quella superiore; al di sotto della risega (superiore?) il muro è stato rilevato per poco più di 0,60 m in profondità.

[23] Boffa Tarlatta, Petitti 1995, passim e specialmente pp. 44 ss., con ipotesi del tracciato alla Fig. 2.

[24] Notizie preliminari in Brecciaroli Taborelli et al. 1983; Brecciaroli Taborelli 1988b; altre osservazioni in Ead. 1987, p. 148; Ead. 1988a, pp. 18-24. Le indicazioni cronologiche relative alla sequenza stratigrafica sono ora meglio precisabili grazie alla revisione e catalogazione dei materiali effettuata da Ada Gabucci nell'ambito del progetto di riallestimento del Museo civico di Ivrea.

[25] Solo nell'XI secolo l'edificazione del palazzo abbaziale di S. Stefano, i cui resti sono emersi nella medesima occasione (Brecciaroli Taborelli et al. 1983, p. 185 s., vedi Fig. 12, strutture a tratteggio grigio), comportò la completa distruzione delle preesistenze d'età romana in questo settore più orientale dell'area, trasformato poi a giardino con la vendita del terreno al conte Perrone nel 1757.

riporto di livellamento di sabbie e ghiaie fluviali. I piani di calpestio si attestano alla quota 232,65/70 m slm; i pavimenti sono costituiti da semplici battuti, ma anche da piani di mattoni (allettati su argilla compattata) e da cocciopesti (gettati su vespaio di piccoli ciottoli e pietrisco). Già in questa fase le parti strutturali rilevate sembrano appartenere a due distinti edifici, dislocati a S (Edificio 1) e a N (Edificio 2) di un asse di scorrimento minore E-W (largh. circa 3 m).
Un evento alluvionale, indiziato da un deposito di limo sabbioso presente su tutta la superficie della trincea, deve aver danneggiato buona parte delle costruzioni, tanto da richiedere interventi importanti su tutta l'area (*Fase 3*). Nella tarda età augustea si colloca l'edificazione di un muro N-S, intercettato all'estremità orientale della trincea[26]; la sequenza stratigrafica correlata ne suggerisce la funzione di limite tra una zona edificata (a E) e una zona a cielo aperto (a W), attraversata in senso N-S da un condotto fognario[27]ed estesa per circa 22 m in senso E-W, avendo come limite occidentale il muro perimetrale E dell'Edificio 1.
I rapporti stratigrafici consentono di situare in questa stessa fase (circa 10/15 d.C.) la ristrutturazione dei due edifici preesistenti. Una funzione prevalentemente utilitaria è particolarmente evidente nell'Edificio 1: riutilizzando in parte pavimenti in cocciopesto e fondazioni lapidee della fase precedente, vengono regolarizzati i muri perimetrali in opera lapidea, gettato un nuovo pavimento cementizio e allestiti tramezzi in mattoni sesquipedali, in contiguità con un settore occupato da due pozzetti, forse per lavorazioni metallurgiche (Fig. 14)[28]. Tale fase, i cui piani pavimentali sono attestati a quota 232,90/233,00 slm, è stata evidenziata anche nell'Edificio 2, limitatamente alla superficie del vano C, il cui scavo è stato approfondito sino al suolo naturale: strutture murarie con fondazioni in pietra e alzati di mattoni sono in connessione con semplici battuti di terra (Fig. 16).
Attorno al 30/40 d.C. una nuova devastante esondazione della Dora, che scorreva a poche decine di metri dall'Edificio 1, deve averne provocato la completa rovina, come suggerisce un deposito di limo che sigilla piani pavimentali e strutture interne, successivamente spoliate sino alle fondazioni. Probabilmente in seguito allo stesso evento, l'Edificio 2 subì una ristrutturazione completa (*Fase 4*). Ambienti rettangolari pavimentati con cocciopesto (quota 233,40) sono allineati sulla fronte S; uno solo di questi (vano C) appare chiaramente adibito ad attività artigianali, per la presenza di due bassofuochi (Fig. 17) scavati nel piano di calpestio in terra battuta e l'impronta approssimativamente circolare di una struttura di lavorazione accessoria (Fig. 18).
La vocazione utilitaria di questo ambiente perdura anche successivamente (*Fase 5*), sebbene con attrezzature diverse e diversa funzione, in connessione con una variazione dell'assetto planimetrico dell'insieme e dei collegamenti interni, derivante dall'eliminazione di un *ambitus* prima

*Fig. 13 – Area dei Giardini pubblici. Veduta da W dell'edificio 2 (Archivio SBAP).*

interposto tra il vano A e i vani B-C-D, con conseguente rifacimento dei pavimenti su quota più elevata (233,80/90). Un residuo di muratura in opera listata mista (spess. 0,60 m), costruita a ridosso della fronte S dell'Edificio 2, suggerisce un intervento di rafforzamento statico della costruzione; per l'affinità della tecnica muraria impiegata, è pensabile che tale intervento sia in rapporto con quello ben più ampio di risistemazione della sponda fluviale – evidenziato dall'edificazione del muro d'argine arretrato – e più in generale con la vasta impresa di adeguamento delle infrastrutture e incremento monumentale che la città conobbe nella seconda metà del I secolo d.C. e segnatamente in età flavia. Unico indizio di ulteriori adeguamenti della costruzione – prima del suo definitivo abbandono tra IV e V secolo d.C. – è il rifacimento del pavimento in cocciopesto nel vano A, che si attesta alla quota 234,70.
I ritrovamenti nell'area dei giardini pubblici possono essere messi in relazione con una parte, purtroppo minima, degli imponenti resti rimessi in luce negli anni 1970-71 in occasione dello sbancamento eseguito per la costruzione dell'Hotel La Serra, per una superficie equivalente a poco meno di mq 3000 (Figg. 1-2.4; 12). Il complesso di tali strutture è testimonianza evidente di vicende edilizie di notevole rilevanza (Fig. 19), che dovettero modificare l'assetto e, probabilmente, la destinazione d'uso di questo comparto urbano a partire dalla tarda età repubblicana

[26] Brecciaroli Taborelli 1987, tav. LIIa.
[27] Brecciaroli Taborelli 1988a, p. 18, Fig. 3.
[28] Brecciaroli Taborelli 1987, tav. LIa-b.

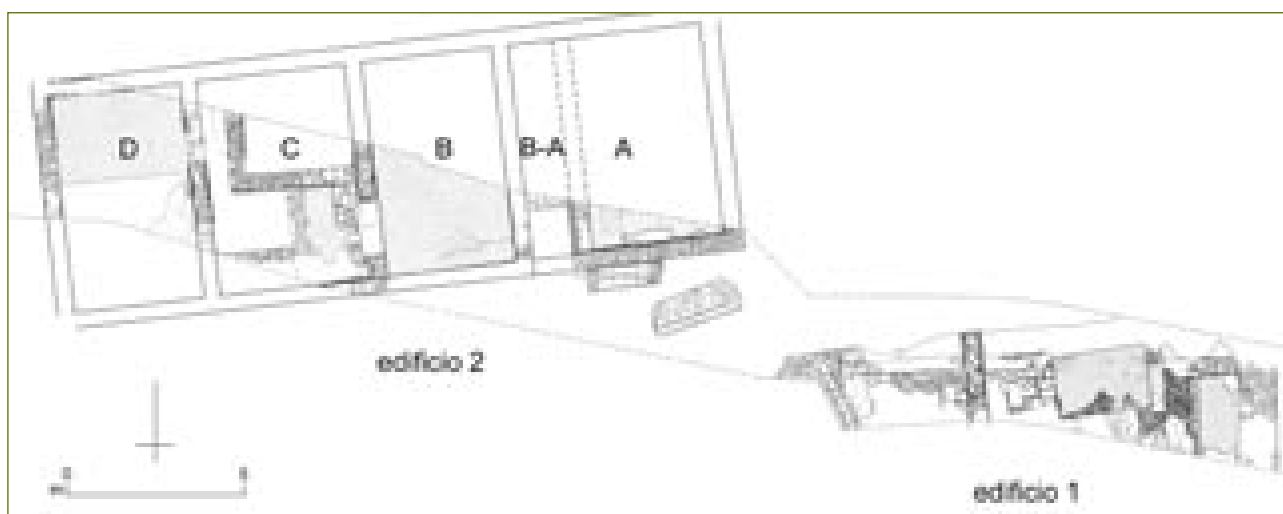



*Fig. 14 – Area dei Giardini pubblici. Rilievo planimetrico (rilievo G. Abrardi, elaborazione S. Salines).*

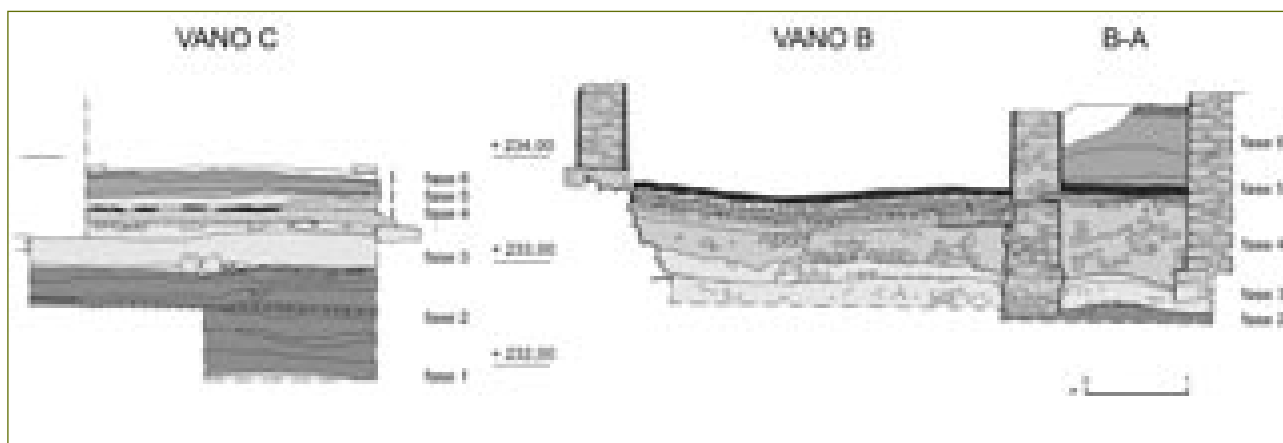



*Fig. 15 – Area dei Giardini pubblici. Sezioni rilevate nell'edificio 2 (rilievo G. Abrardi, elaborazione S. Salines).*

e sino alla tarda antichità. Di tale complesso ben poco risulta oggi comprensibile[29]; delle poche parti che sono state conservate (campite in nero nella Fig. 2.4) soltanto il settore occidentale ha consentito qualche osservazione circa la sequenza delle fasi edilizie ivi documentate. I risultati di saggi stratigrafici eseguiti all'interno di due delle *tabernae* che fiancheggiano un asse stradale N-S[30], si possono ora confrontare con la sequenza evidenziata nell'indagine condotta nell'area dei giardini pubblici (vedi Tabella sinottica).
La funzione residenziale dell'isolato dislocato nella parte alta del quartiere, almeno nella fase primo imperiale, pare testimoniata da un lacerto di mosaico tassellato – il solo finora documentato a *Eporedia* – di cui si conservano una fotografia (Fig. 20) e residui disgregati nel Museo civico locale. Il mosaico pavimentava (a una quota singolarmente alta, forse al piano superiore) un piccolo ambiente collocato al margine NE dell'isolato scomparso (Fig. 12). Esso documenta una composizione rara: sul fondo bianco, al centro di ciascun quadrato disegnato da doppio filetto nero, sono inserite lastrine di marmi policromi tagliati in forma geometrica. Il motivo decorativo del reticolato e il gusto di inserire elementi lapidei nel tessellato a disegno geometrico, pur in assenza di confronti puntuali, riportano all'ambiente centro-italico e campano[31], a ulteriore testimonianza di quanto importante sia stato l'influsso di modelli stilistici campani, mutuati dalla capitale, nei programmi decorativi delle dimore eporediesi di età augustea e giulio-claudia[32].

[29] Una planimetria schematica e un plastico fatto eseguire per il Museo civico di Ivrea costituiscono, assieme con alcune riprese fotografiche in situazioni di scavo caotiche, la sola documentazione d'archivio disponibile.

[30] Brecciaroli Taborelli 1988a; Ead. 1988c.

[31] Il motivo del reticolato semplice esteso al pavimento o limitato alle soglie è attestato tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. d.C. con esempi citati in Grandi 1994, p. 148. Pavimenti a decorazione geometrica con inserti di lastrine marmoree, dei quali viene sottolineata la singolarità, caratterizzano una domus signorile di Corfinium: Valenti 1996, con proposta di datazione tra età augustea e prima metà del I secolo d.C. Lastrine marmoree sono inserite all'interno degli elementi geometrici di una composizione più complessa (I-II secolo d.C.) in un pavimento di Cisterna di Latina: Cassieri 2000, p. 245, Figg. 9-10.

[32] Delplace 1998, pp. 144 s.

*Fig. 16 – Area dei Giardini pubblici. Veduta del vano C con saggio di approfondimento (Archivio SBAP).*

*Fig. 17 – Area dei Giardini pubblici. Fornetti per lavorazioni metallurgiche nel vano C (Archivio SBAP).*

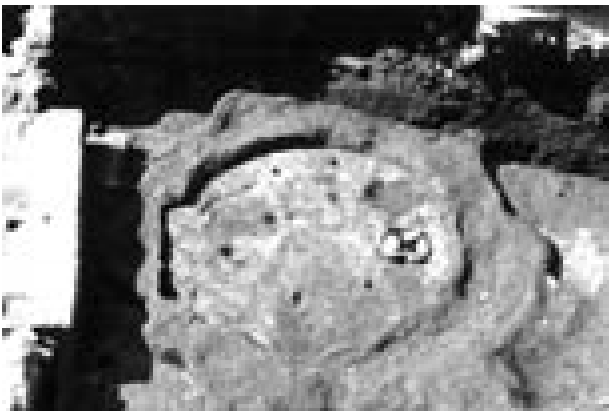



*Fig. 18 – Area dei Giardini pubblici. Traccia di struttura accessoria nel vano C (Archivio SBAP).*

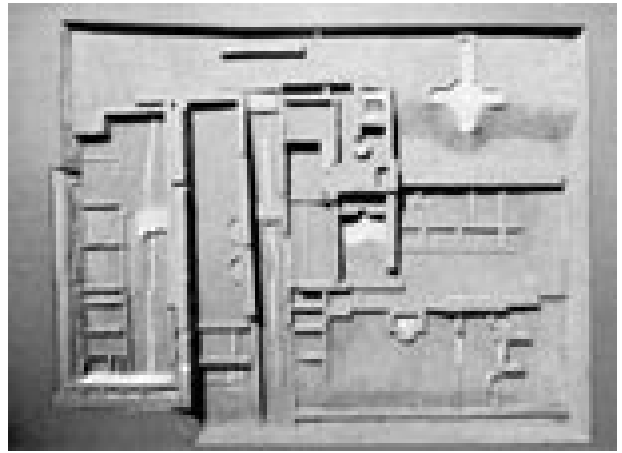



*Fig. 19 – Area dell'Hotel "La Serra" (scavi 1970-71). Plastico delle strutture d'età romana rinvenute e solo in parte conservate (Museo Civico Garda di Ivrea).*

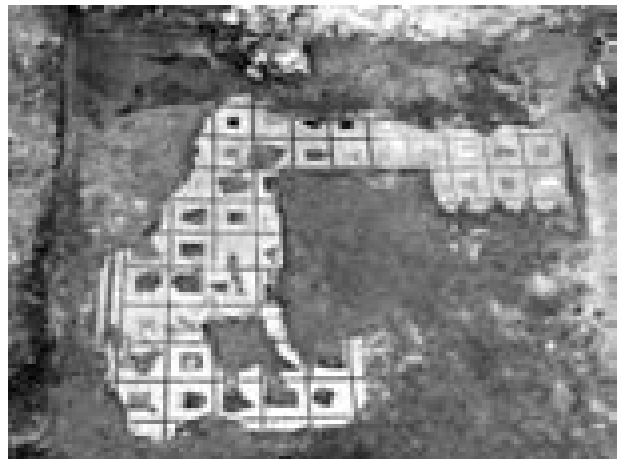



*Fig. 20 – Area dell'Hotel "La Serra" (scavi 1970-71). Pavimento a mosaico (Archivio SBAP).*

## 3. L'acquedotto

Noto sin dal XVIII secolo, l'acquedotto di *Eporedia* è stato oggetto negli anni Settanta del Novecento di numerose ricognizioni da parte di appassionati locali, che hanno contribuito ad approfondirne la conoscenza[33]. Nel corso del 2000 è stato effettuato il rilevamento topografico dell'intero tracciato, al fine di predisporre un archivio informatico utilizzabile per future attività di ricerca, salvaguardia e valorizzazione dell'antico manufatto[34].
L'acquedotto è costituito da un condotto coperto in muratura, che si snoda lungo un tracciato (Fig. 21) di almeno

[33] Borghezio, Pinoli 1919; Archeologia in Canavese 1980, pp. 12-20.

[34] I lavori sono stati eseguiti dall'arch. Flavia Vacchero, con la direzione di chi scrive e la collaborazione del dott. Alessandro Betori; una squadra di operatori archeologi è intervenuta in alcuni siti particolari, limitando al massimo le operazioni per evitare che le strutture superstiti restassero esposte, in assenza di una programmazione affidabile di interventi conservativi. La documentazione informatica e cartacea, completa di riferimenti e dati catastali, è depositata nell'archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte.

7,5 km, attraversando parte dei territori dei comuni di Chiaverano, Montalto Dora e Ivrea[35]. Sebbene non se ne conservi l'opera di presa, esso sembra trarre origine in località Maresco di Bienca; prima di giungere alle porte di Ivrea, attraversa un territorio fortemente caratterizzato dall'origine morenica della zona, articolata da modeste emergenze collinari, con pendii più o meno ripidi e presenza di formazioni rocciose anche molto estese, intervallate da qualche pianoro e da numerosi bacini lacustri. Tra questi è il lago Pistono, quasi lambito dal condotto; poco più distanti dal tracciato sono il lago Sirio e quello di San Michele; altri laghi risultano prosciugati e sfruttati a torbiere, come la torbiera del lago Coniglio o "terre ballerine"; altre zone sono ancora oggi paludose o con terreni poco consolidati. Tenendo conto del diverso aspetto ambientale e dell'andamento stesso del tracciato dell'acquedotto, per comodità di esposizione si sono distinti tre tronchi, di lunghezza quasi uguale.

Il "tronco A" va da Maresco di Bienca sino al lago Coniglio; la percorribilità del territorio è assicurata da un sentiero, che a volte si sovrappone al condotto, oppure si snoda parallelamente a questo, oppure ancora se ne distacca, anche sensibilmente. Il tracciato segue pressappoco la direzione N-S, in un ambiente naturale quasi selvaggio, di notevole suggestione. Anche se in precarie condizioni di conservazione, il condotto è visibile nella sua quasi totalità. Infatti, in questo primo tratto sono stati rilevati ben 107 "siti", ossia emergenze più o meno rilevanti di parti strutturali del manufatto; 29 di questi si segnalano come particolarmente significativi per lo stato di conservazione e per le informazioni sugli espedienti tecnici applicati in rapporto alla natura del terreno.

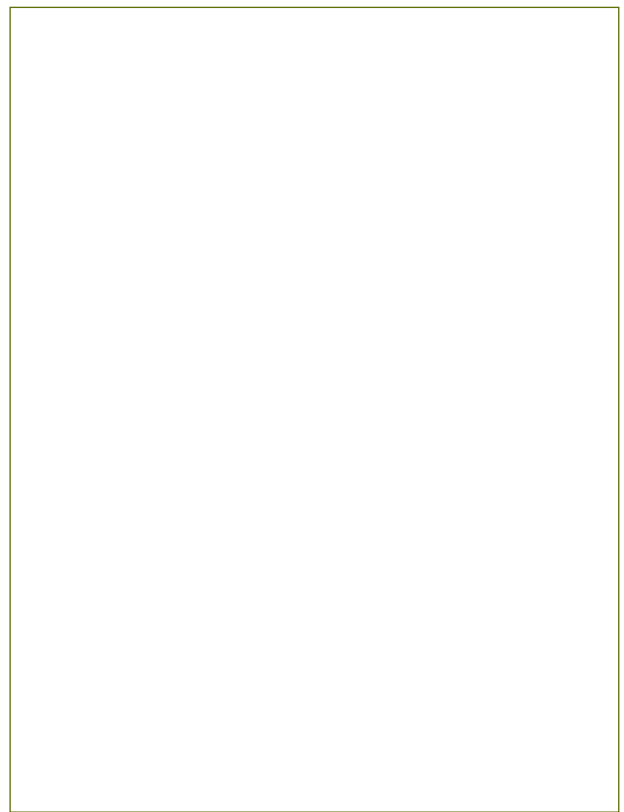
Il "tronco B", dal lago Coniglio alle rocce delle Balme, si svolge da E a W ed è caratterizzato da un ambiente naturale meno aspro. La zona è maggiormente abitata (cascine, villette, terreni coltivati); una strada carrozzabile non asfaltata è stata ricavata in questi ultimi due secoli proprio sul tracciato dell'acquedotto, che ne è risultato fortemente danneggiato o distrutto. Il condotto o parti ad esso relative sono state rilevate in 39 "siti", di cui 9 significativi.

Il "tronco C", dalla Gabelliera alla "roccia del Valentino" in regione S. Antonio di Ivrea, assume nuovamente direzione N-S. L'ambiente presenta caratteri misti. A N il condotto attraversa colline del tutto abbandonate e risale pendii impervi e impenetrabili per la presenza di rocce e vegetazione inselvatichita. Nella parte verso Ivrea l'urbanizzazione crescente ha lasciato pochi residui: dei 30 "siti" localizzati, solo 3 offrono elementi di valutazione. Le tracce si perdono alla "roccia del Valentino", l'ultima propaggine rocciosa antistante lo sperone dioritico su cui sorge Ivrea. Per mantenere il requisito fondamentale di una pendenza poco accentuata e il più possibile costante[36], i costruttori romani hanno sfruttato

*Fig. 21 – Acquedotto di Eporedia. Tracciato conservato e ipotetico in scala 1:50.000 (elaborazione S. Salines su base IGM 1:25.000).*

*Fig. 22 – Acquedotto di Eporedia. Tratto "A": interno del condotto (Archivio SBAP).*

[35] Il percorso accertato è il seguente: Maresco, Pian della Gatta, regione Ronchesse, antica strada Chiaverano-Montalto, strada delle Balme, Gabelliera, villa Vita-Levi, villa Jona (ora Fiocchi), villa Olivetti, Istituto Salesiano, regione S. Antonio.

[36] *Archeologia in Canavese* 1980, p. 8: calcolata nel caso eporediese nella media di 1,47 per mille dai 375 m slm al Maresco di Bienca ai 265 m slm a Ivrea.

in modo ottimale la natura del terreno. Il tracciato ha un andamento molto serpeggiante, con lunghe e frequenti sinuosità, per ridurre al minimo gli attraversamenti in sopraelevato.
Il condotto (Fig. 22) è realizzato interamente in muratura, su sostruzione in calcestruzzo (largh. 130-140 cm), con paramento in piccoli conci di pietra locale. Lo speco ha forma rettangolare (largh. interna 48 cm, alt. max. 96 cm) e copertura a volta in conci radiali legati con malta poggiante sulle spallette laterali (spess. 40 cm, alt. 65 cm circa); è rivestito all'interno da uno spesso intonaco di coccio pesto finissimo, levigato in superficie, che risvolta sulle spallette formando un bordo largo 16-18 cm (Fig. 00). Caratteristiche tecniche analoghe presenta una vasca (circa 4×4 m), probabilmente una *piscina limaria* (Fig. 24), conservata nella parte iniziale del tracciato (loc. Pian della Gatta).
Nei pendii scoscesi il condotto è sempre appoggiato al terreno a monte, spesso protetto da grandi masse rocciose, che risultano all'occorrenza appositamente sagomate (Fig. 23); questa caratteristica costante è stata di guida, nel corso del lavoro di ricognizione e rilievo, per individuare molti siti ricoperti dalla vegetazione oppure interrati. Tratti circoscritti dell'intero percorso hanno richiesto il superamento di depressioni o corsi d'acqua con condotto sopraelevato poggiante sulla muratura di sostruzione, che ha altezze variabili e normalmente si allarga con una, due o più riseghe. L'ultimo tratto dell'acquedotto eporediese doveva correre in sopraelevato, per raggiungere la città in un punto sufficientemente elevato (altura del Castello?) da accogliere il *castellum aquae*[37].

## Bibliografia


*Archeologia in Canavese* = P.Ramella (a cura di), *Archeologia in Canavese*, Ivrea, 1980.

*Archeologia in Piemonte* = L. Mercando (a cura di), *Archeologia in Piemonte*. II. *L'età romana*, Torino, 1997.

Barocelli P., 1959, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 42. Ivrea*, Firenze.

Boffa Tarlatta M., Petitti R., 1995, *Indagine intorno all'antica torre campanaria di S.Stefano d'Ivrea*, Ivrea.

Borghezio G., Pinoli G., 1919, *L'acquedotto romano di Ivrea*, «BollSPABA», III, pp. 49-53.

Brecciaroli Taborelli L., 1987, *Un contributo alla conoscenza dell'impianto urbano di* Eporedia *(Ivrea): lo scavo di un isolato a Porta Vercelli*, «QuadPiemonte», 6, pp. 97-157.

Brecciaroli Taborelli L., 1988a, *La ceramica a vernice nera di* Eporedia*. Contributo per la storia della romanizzazione nella Transpadana occidentale*, Cuorgné-Torino.

Brecciaroli Taborelli L., 1988b, *Ivrea. Scavo di una trincea nei giardini pubblici*, «QuadPiemonte», 8, pp. 221-223.

Brecciaroli Taborelli L., 1988c, *Ivrea. Saggi nell'area archeologica dell'Hotel La Serra*, «QuadPiemonte», 8, pp. 223-228.

Brecciaroli Taborelli L., 1998, *La villa suburbana di* Eporedia *(Ivrea)*, «QuadPiemonte», 16, pp. 41-92.

Brecciaroli Taborelli L. *et al.*, 1983, *Ivrea, Giardino Corso Re Umberto. Palazzo abbaziale di S. Stefano e strutture d'età romana*, «QuadPiemonte», 2, pp. 185-187.

Carducci C., 1967, *Arte romana in Piemonte*, Torino.

Cassieri N., 2000, *Pavimenti musivi dal sito di* Tres Tabernae *nell'agro pontino*, «BolAISCOM», VI, pp. 239-252.

Delplace Ch., 1998, *La villa suburbana di* Eporedia *(Ivrea). La decorazione dipinta*, «QuadPiemonte», 16, pp. 109-147.

Finocchi S., 1980, *Banchina romana su palificata trovata a Ivrea nell'alveo della Dora*, in *Studi di Archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, Torino, pp. 89-93.

Fozzati L., Papotti L., 1996, *Nuove scoperte in Piemonte*, in *Strade romane, ponti e viadotti*, «Atlante Tematico di Topografia antica», 5, pp. 213-221.

Fraccaro P., 1957, *La colonia romana di* Eporedia *(Ivrea) e la sua centuriazione*, «Opuscula», III, Pavia, pp. 93-121.

GalliazzO V., 1995, *I ponti romani*, I-II, Treviso.

Grandi M., 1994, *Motivi in comune nei mosaici e nei* sectilia *più antichi: il problema della priorità*, «BolAISCOM», I, pp. 133-158.

Gros P., 1994, *Les théâtres en Italie au Ier siècle de nôtre ère: situation et fonctions dans l'urbanisme impérial, in L'Italie d'Auguste à Diocletien*, Actes du colloque international, Rome 1992, pp. 285-307.

Loggia A., 1996, *Il Palazzo della Congregazione di carità a Ivrea*, in *Il nuovo volto. Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocent*o, a cura di W. Canavesio, Ivrea, pp. 147-166.

Maggi S., 1991, *La politica urbanistica romana in Cisalpina. Un esempio: gli edifici da spettacolo*, «Latomus», L, pp. 304-326.

Menotti V., 2004, *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, Firenze.

Mercando L. 1990, *Note su alcune città del Piemonte settentrionale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana*, Atti del Convegno di Trieste, 1987, Roma, pp. 451-460.

Negro Ponzi Mancini M.M. (a cura di), 2003, *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, Firenze.

O' Connor C., 1993, *Roman Bridges*, Cambridge.

Papotti L., 1997, *Strutture per spettacolo del Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 101-118.

Pejrani Baricco L., 2001, *La crypte occidentale de la cathédrale d'Ivrée*, in *Avant-nefs et espace d'accueil dans l'église* (Auxerre, 17-20 giugno 1999), Auxerre, pp- 133-149.

Promis V., 1883, *Memorie di Carlo Promis sugli avanzi del Teatro romano di Ivrea*, «Atti SPABA», IV, pp. 87-94.

Scalva G., 1997, *Gli acquedotti*, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 89-100.

Torelli M., 1997, *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte*, pp.29-48.

Tosco C., 1996, *Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città di Ivrea dal X al XIV secolo*, «BSBS», XCIV, II, pp. 467-500.

Valenti M., 1996, *Corfinio contrada Piano S.Giacomo (campagne di scavo 1991, 1994): pavimenti musivi*, «BolAISCOM», III, Bordighera, pp. 665-680.

Verzár-Bass M., 1990, *I teatri dell'Italia settentrionale*, in La città nell'Italia settentrionale in età romana, Atti del Convegno di Trieste, 1987, Roma, pp. 411-440.

Verzár -Bass M., 1995, *A proposito della posizione extraurbana dei teatri romani: il caso cisalpino*, in Splendida Civitas Nostra. *Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, a cura di G. Cavalieri Manasse e E. Roffia, Roma, pp. 95-118.


[37] Scalva 1997, p. 94, ipotizza che l'acquedotto potesse sdoppiarsi nella parte terminale in due condotti: il primo che scendeva verso Porta Aosta, un tempo denominata Porta Fontana; il secondo, su viadotto, poteva raggiungere l'altura del Castello e della Cattedrale.

*Patrizia Framarin, Franco Mezzana*

# NUOVI DATI SULLA PRESENZA INDIGENA DAGLI SCAVI DELL'AREALE URBANO DI *AUGUSTA PRÆTORIA SALASSORUM*

Recenti scavi, improntati perlopiù a modalità di recupero occasionale, conseguenti all'attività di controllo impostata dalla Sovrintendenza per i Beni Culturali della Valle d'Aosta, hanno permesso di rintracciare resti dell'occupazione umana nella conca della città di Aosta, relativamente ad un periodo di poco precedente la fondazione urbana, risalente come noto al 25 a.C. Il carattere sparso della demografia preromana è stato messo in evidenza dagli studi di inquadramento del periodo[1] che hanno rilevato l'impossibilità di individuare, allo stato attuale delle conoscenze, un centro protourbano salasso o comunque un agglomerato indigeno. Per l'età del ferro, in particolare, per la seconda, sono state individuate piuttosto due aree in cui sembrano concentrarsi i ritrovamenti (Fig. 1), entrambe poste nella fascia subcollinare, a monte della conca che vedrà nascere l'insediamento urbano di età romana. Una serie di attestazioni interessa infatti verso ovest il sito pluristratificato di St. Martin de Corléans, dove le tracce riferibili a questo periodo si articolano in momenti distinti per funzione e cronologia[2], all'interno di una sequenza occupazionale che prende l'avvio dal Neolitico[3]. Una seconda area è stata riconosciuta a NE, sul conoide del torrente Buthier, di cui interessa entrambe le sponde orografiche. In questa zona, oltre a vari contesti funerari, anche se spesso attestati unicamente da elementi superstiti del corredo, prevalentemente concentrati nella seconda Età del Ferro[4], sono stati registrati anche episodi di carattere insediativo, consistenti in resti di strutture a secco e massicciate di ciottoli[5].

## Via Roma

Nel contesto precollinare sopra descritto si inserisce il ritrovamento[6], lungo la sponda sinistra del Buthier, poco a monte del viadotto moderno sul torrente (Fig. 2), dei resti di un ricovero il cui fondo risulta scavato nel substrato roccioso (Fig. 3). La capanna presenta una pianta all'incirca rettangolare ed un accesso rivolto a valle, anch'esso ricavato intagliando la roccia scistosa, che è stato possibile valutare per circa 1,60 m, dal momento che il tracciato dell'attuale via Roma ne interrompe lo sviluppo. Lungo il perimetro N del ricovero sono evidenti alcune inzeppature in pietrame per elementi di sostegno della copertura. All'interno, una zona specifica è stata dedicata alla realizzazione di un focolare: nell'angolo NE, un piano circa rettangolare, US 9, coperto da ghiaia selezionata, è delimitato su tre lati da pietre inserite di taglio. La base del "fornello" è realizzata con pietre e ossa animali disposte a formare un vespaio (US 18). Tra le chiazze nerastre consistenti in residui di combustioni individuate sul piano di calpestio e tra i ciottoli alla base del focolare sono state recuperate due monete in cattivo stato di conservazione, un asse (II-I sec. a.C.) ed un quadrante (I sec. a.C.) tardorepubblicani[7]. Tra l'abbondante materiale ceramico recuperato nel livello di distruzione, è presente una percentuale elevata di manufatti in ceramica comune di tradizione locale, olle da fuoco e tegami a tre piedi, cui si associano frammenti di ceramica a vernice nera di produzione padana, pareti e tappi di anfore, bicchieri a pareti sottili, secondo una *facies* che è stata definita precoloniale[8]. La casistica dei ritrovamenti a carattere residenziale non è stata finora molto abbondante, ma sia nella conca di Aosta che nel territorio ha offerto attestazioni strutturali realizzate a secco, con ampio utilizzo di ciottoli di grande pezzatura, accuratamente allineati e inzeppati[9]. Il fondo della capanna in questione, di relativa ampiezza, 4,60×2,20 m, è stato invece realizzato in negativo a causa della natura e della conformazione del pendio. L'ambiente, la cui base è incassata nella roccia, attesta peraltro la stretta funzionalità rispetto alla posizione scelta, ma per le dimensioni dello scavo, non è possibile valutare la relazione con un nucleo insediativo più ampio o la dipendenza da un ruolo specifico, determinato dalla sua particolare ubicazione. Il contesto circostante, che è stato possibile indagare lungo una fascia di 13 metri in senso est-ovest e 12 in senso N-S, presenta verso oriente una serie di tagli paralleli di diversa ampiezza praticati sulla stessa base rocciosa, delimitati da creste risparmiate di vario spessore. La base di roccia scistosa sembra aver subito una regolarizzazione, forse in funzione della praticabilità di un passaggio che rispetta il piccolo ricovero fermandosi a tre metri dal suo perimetro e probabilmente preparandosi a

[1] In Mollo Mezzena 1994, pp. 143-192 e 1997, pp. 176-223.

[2] Mollo Mezzena 1994, pp. 143-150, 1997, pp. 196-197. In ordine cronologico, area funeraria a tumuli (precedente a LT A), sepoltura secondaria a inumazione (HaD3 / LT A), tomba ad inumazione (a SE della Tomba II, LT B2) tomba a incinerazione (LT C2/D) piani frequentati e fosse attribuiti ad un agglomerato sparso (LT C/D, D1 e D2; fig. 1).

[3] Mezzena 1982, pp. 175-191.

[4] Mollo Mezzena 1994, pp. 150-153, rientrano prevalentemente nel LT C e Finocchi 1959, pp. 58-59, fig. 1 sepolture a inumazione (LT C2), a parte il tumulo di Saint-Christophe, reg. Beauregard, ad E del Buthier.

[5] Mollo Mezzena 1994, pp. 156-157, fig. 18a, strutture a secco in Regione Consolata (LT D1 e D2); 1997, p. 206, massicciata di contenimento o sistemazione antropica rinvenuta presso la cappella di S. Rocco, a oriente della città, risalente alla stessa epoca.

[6] Scavi a cura del Servizio beni archeologici, con la collaborazione di A. Armirotti (2005-2006).

[7] Ex informazione di C. Gallo del Servizio catalogo regionale.

[8] Mollo Mezzena 1994, p. 156 a proposito dei materiali d'importazione del contesto di reperti rinvenuti in Regione Consolata. Si rimanda inoltre a questo testo per i confronti con ambiti geograficamente prossimi, il Vallese a N delle Alpi, la Padania occidentale.

[9] Così per esempio a Châtillon, Mollo Mezzena 1994, p. 169, nota 84 e ad Aosta, Ead.1982, pp. 208-218, in Regione Consolata.

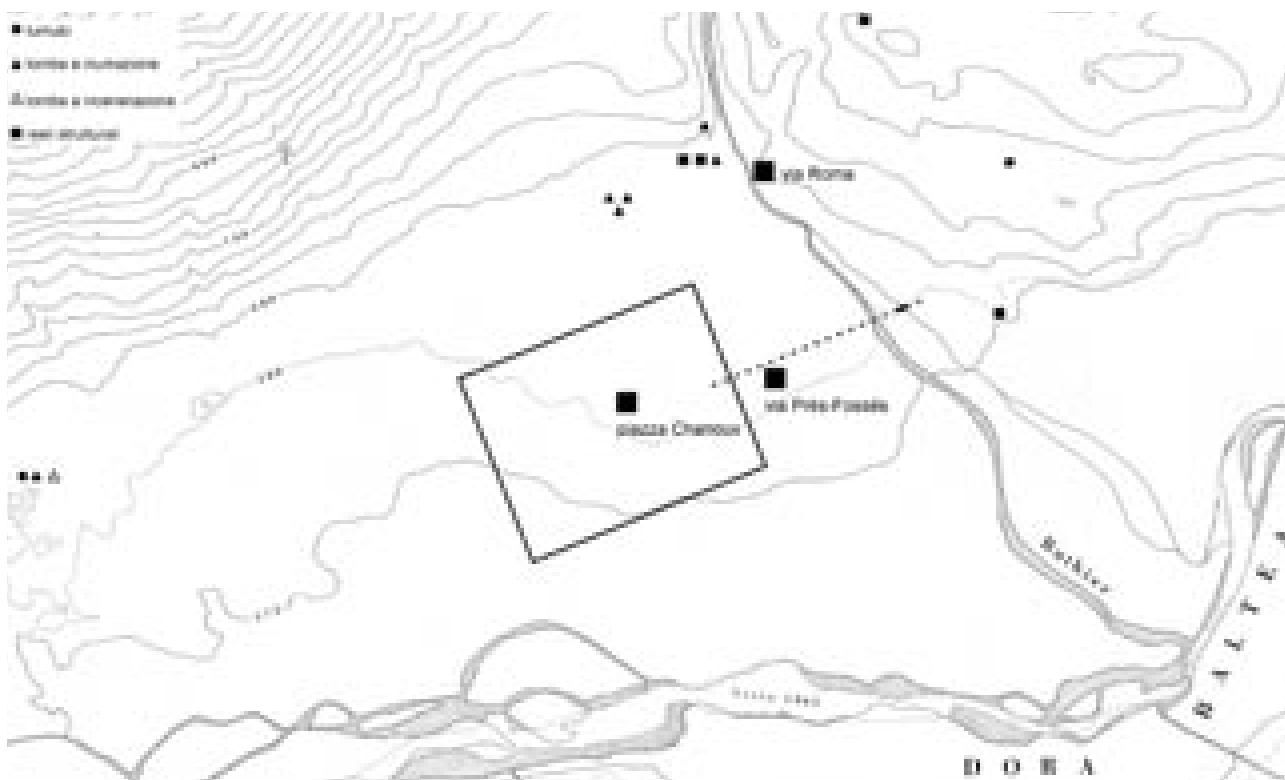



*Fig. 1 – Pianta generale con i ritrovamenti dell'età del ferro nella conca di Aosta (da* Mollo Mezzena*, 1994, p. 151, fig. 12) con l'ubicazione dei nuovi ritrovamenti e del profilo della futura colonia di Augusta Prætoria.*

invertire il senso di marcia per risalire il pendio lungo il torrente, se ulteriori parziali tratti di incisioni, disposti in senso SW-NE, visibili poco a monte dei precedenti, sono da intendere come tracce di una rampa in diagonale. In una fase successiva, i detriti dello sfaldamento della roccia misti a terra colmano i dislivelli, compreso il fondo di capanna, ed un percorso sistemato con ciottoli viene allestito, inglobando i resti del ricovero, su un tracciato che costeggia i tagli a gradoni praticati in precedenza nella roccia. Una via acciottolata di epoca romana, nella sua edizione tardiva[10], sembra sovrapporsi ad una precedente traccia con lo stesso orientamento est-ovest, portandosi nei pressi dell'ultimo tratto di sponda significativamente rilevata del Buthier, prima che fuoriesca dalla gola che lo contiene. La parzialità dello scavo, che non ha potuto in questa fase raggiungere il margine del torrente, e l'interferenza viaria moderna hanno impedito di accertare del tutto l'andamento del percorso. Il nuovo ritrovamento si può inserire nell'ambito delle percorrenze che costeggiando la sponda sinistra del Buthier, si dirigevano poi, piegando verso ovest, in direzione del passo del Gran San Bernardo, precedendo un tragitto che in piena età romana sembra rientrare nella viabilità secondaria, di collegamento con gli insediamenti sparsi sulla collina, già da tempo postulato[11].

Una traiettoria di transito in senso est-ovest potrebbe essere inoltre fortemente indiziata considerando che le pur rare tracce insediative rinvenute nella conca, compresi questi ultimi ritrovamenti, cronologicamente appartenenti all'ultimo periodo *La Tène*, si dispongono nella stessa fascia altimetrica, lungo il medesimo fronte pedecollinare, in nesso probabile con un percorso che doveva permettere l'attraversamento itinerario del fondovalle in costa, prima che l'organizzazione della nuova realtà urbana centralizzasse gli assi viari, fungendo da snodo. L'area in regione Consolata, indagata negli anni '70 poco oltre il torrente, ha restituito d'altronde inequivocabili tracce materiali che attestano il controllo del passaggio da parte della popolazione locale e i rapporti commerciali con le aree padane[12].

*Fig. 2 – Via Roma. L'area dello scavo.*

[10] Lungo il limite N del selciato, l'unico che è stato possibile mettere in evidenza, è stata approfondita una tomba a inumazione priva di corredo, con segnacolo, delimitata e ricoperta da pietre.

[11] Finocchi 1959, p. 60, Mollo Mezzena 2000, p. 155.

[12] Mollo Mezzena 1994, pp. 156-162.

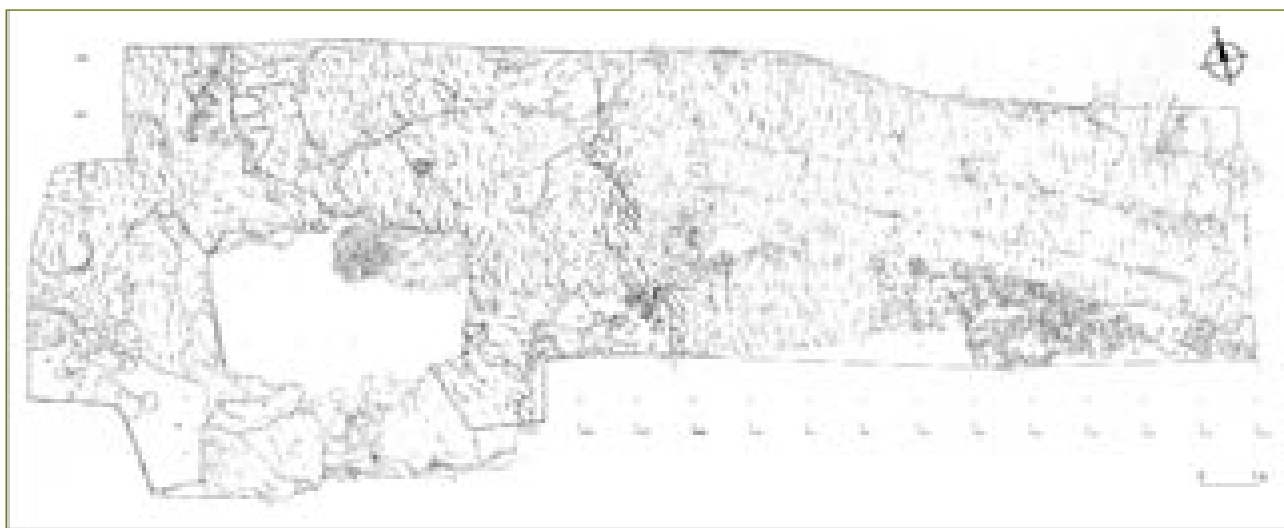



*Fig. 3 – Via Roma. Planimetria dei resti del fondo di capanna e delle incisioni parallele tagliate nella roccia; in basso, limite del piano acciottolato di età romana.*

La continuità insediativa nel contesto collinare, con caratteri e stile ancora sostanzialmente tardorepubblicani, si manifesta in quest'area, come testimonia la villa suburbana della Consolata[13], prima che in qualunque altra zona della conca aostana, forse proprio in relazione all'attestazione di un itinerario preesistente alla conquista militare. In epoca pienamente romana, la via pedecollinare deve aver continuato a rappresentare un collegamento tra i siti del suburbio e forse un'alternativa ai tragitti che implicavano l'attraversamento urbano, ricongiungendosi alla *via publica* oltre la colonia. Anche le esigenze infrastrutturali della città, come la sistemazione dell'acquedotto NE di La Comba, hanno gravitato sulla sponda orografica sinistra del Buthier, molto verosimilmente nell'area oggetto delle ultime indagini. Dalla fine del '700 si sono susseguiti nel letto del corso d'acqua ritrovamenti di blocchi lapidei, di segmenti in muratura e di tubature in piombo, ma non è possibile dimostrare allo stato dell'arte che il canale che adduceva acqua, non ancora precisamente ubicato nel percorso di attraversamento del torrente, svolgesse anche il ruolo di ponte, assumendo così una complementare funzione itineraria[14].

## Via Prés-Fossés

Ulteriori scavi[15] hanno peraltro evidenziato che la frequentazione preromana in termini generali, non si è attestata unicamente nella fascia precollinare, forse anche per l'attrazione esercitata da una linea di transito, ma ha interessato inoltre aree della conca poste decisamente più a S. Lungo la via Prés-Fossés, ubicata in corrispondenza del suburbio orientale della colonia (Fig. 1), sono state messe in evidenza in un contesto pluristratificato, altre tracce insediative di carattere residuale e di difficile interpretazione a causa delle varie e numerose attività succedutesi ad oriente della cinta urbana. Il sito si colloca in un'area depressa, che ha favorito l'accumulo di falde alluvionali, poi modificate intensamente dall'azione antropica, prevalentemente agricola. In più zone dell'ampia superficie, esplorata estensivamente dopo una campagna di saggi, si è conservata direttamente a contatto con il suolo basale una fascia stratigrafica (US 42) riconoscibile, per le costanti caratteristiche di posizione e di contenuto, come pertinente ad un periodo di poco precedente la fondazione di *Augusta Prætoria*, nell'ultimo quarto del I secolo a.C. La discontinuità fisica della documentazione, leggibile solo a zone (Fig. 4), ha pregiudicato la comprensione della forma di occupazione, testimoniata da serie di ciottoli di grandi dimensioni accuratamente allineati ed allettati con tecniche diverse, probabilmente in rapporto alla necessità di sostenere elementi lignei, e talora accompagnati da lacerti di piani acciottolati. Una lettura planimetrica definita è impedita da scassi agricoli di età romana, episodi di spianamento e scavi per le fosse di un sepolcreto tardoantico e in ultimo, in epoca medievale, dalla realizzazione di un profondo canale in senso est-ovest. Nell'area posta verso NE, la medesima *facies* ceramica attestata dall'US 42, si associa ad addensamenti di ciottoli, in affioramento dal deposito basale, per i quali non è possibile tentare una lettura, se non nella misura di una rielaborazione di superficie con annessa frequentazione. Il materiale ceramico, di cui si dà un'esemplificazione (Fig. 5) attesta nuovamente l'associazione tra un repertorio di ceramica comune indigena, comprendente olle e coperchi, arricchiti da decorazioni incise di tipo geometrico, ciotole, tegami a tre piedi, e materiale d'importazione come la ceramica a vernice nera prevalentemente di produzione padana, frammenti di anfore. La contemporanea presenza di materiali di produzione indigena e l'adozione di ceramiche importate dai territori già pienamente romanizzati, segnalata anche nel precedente sito di via Roma, descrive con efficacia un aspetto rilevante delle relazioni intercorrenti

[13] Mollo Mezzena 2000, p. 164 in ultimo, con bibliografia precedente.

[14] Mollo Mezzena 2004, pp. 72-73.

[15] I lavori sono stati svolti dalla ditta Astra di Roma nel 2004, archeologo del cantiere, Matteo Laudato: breve resoconto in Framarin 2005, p. 154. Il personale del Servizio beni archeologici ha completato un ampliamento dello scavo in direzione N (2005).

*Fig. 4 – Via Prés-Fossés. Planimetria generale con gli allineamenti di ciottoli residui.*

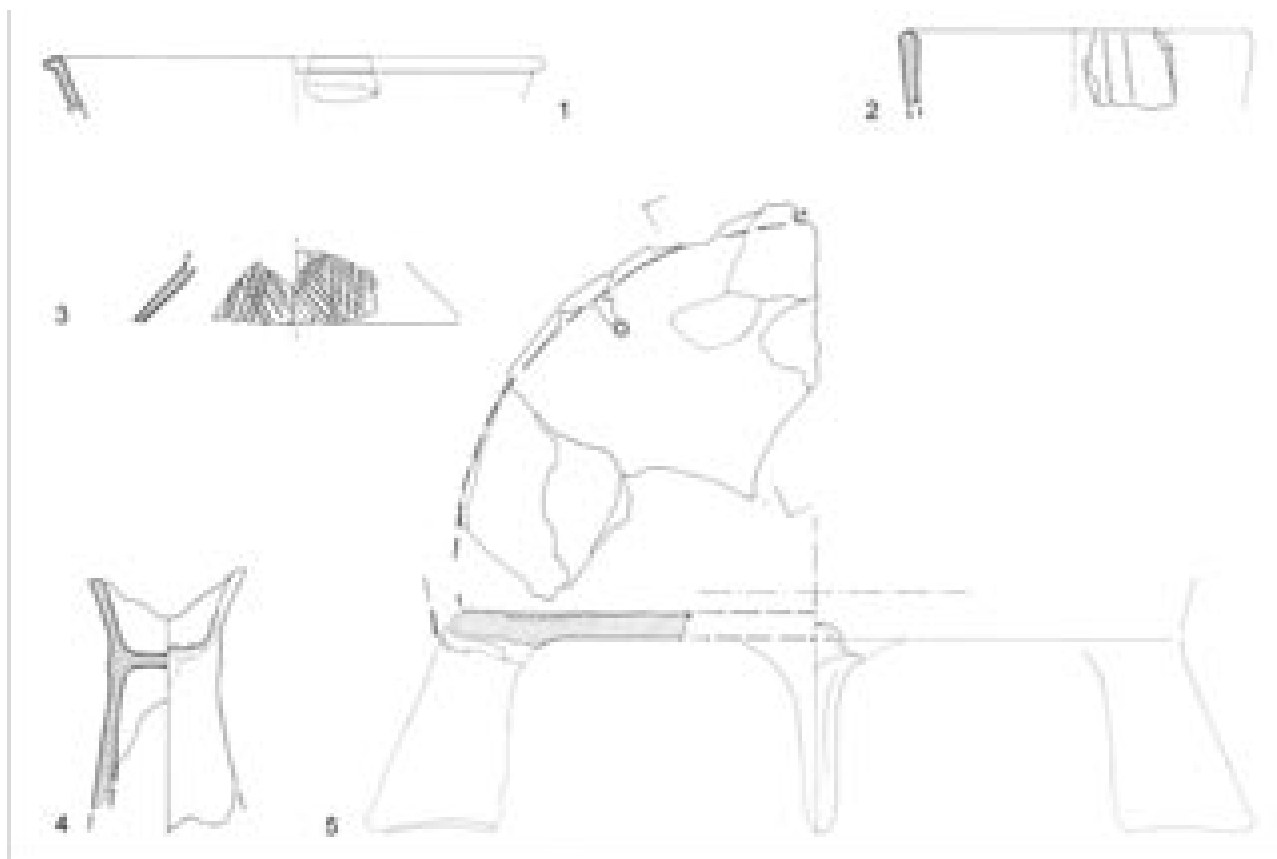



*Fig. 5 – Via Prés-Fossés. Materiali ceramici provenienti dall'US 42: a) ceramica a vernice nera, b-e) ceramica indigena.*

tra le popolazioni indigene e i Romani, una prima tappa del processo di romanizzazione a carattere prevalentemente commerciale.

## Piazza E. Chanoux, Hôtel des Etats

Infine, nell'area stratigraficamente sottostante un edificio di età romana all'interno dell'*insula* 29, in corrispondenza dell'ala occidentale del Municipio (Hôtel des Etats)[16] sono state individuate una serie di curiose testimonianze di deposizioni rituali preromane (Fig. 1). La loro estensione complessiva doveva essere in origine più vasta di quella, assai ridotta, che è stato possibile esplorare in occasione della ristrutturazione del Municipio. In ogni caso queste testimonianze erano state a più riprese compromesse dai lavori di costruzione degli edifici romani prima e del Municipio in epoca recente. Le strutture individuate appaiono singolarmente costituite da piccoli recinti, non più estesi di una cinquantina di centimetri; il loro perimetro varia da forme subcircolari od ovali a quadrangolari o poligonali: esso è costituito da ciottoli fluviali interi, alternativi ad altri spaccati ed a scaglie poligonali (Fig. 7 e 8). I recinti si trovano talora adiacenti, in modo da avere un lato in comune. All'interno dei recinti venivano deposti frammenti di ceramiche associati a resti ossei di animali domestici (mandibole, denti ed ossa lunghe di ovini e suini in gran prevalenza) anch'essi frammentari. Le deposizioni dovevano estendersi sino ad un certo limite sul terreno e quindi cominciavano ad accumularsi le une sulle altre. Esse si presentano infine come un accumulo complessivo nel quale diventa difficile distinguere ed isolare i singoli recinti. In corso di scavo sono stati finora distinti due piani più o meno regolarmente sovrapposti di deposizioni. Un piano superiore (n. 1) comprende 25 deposizioni (o recinti) riconoscibili ed altre smembrate: è presumibile infatti che la frequentazione sistematica del sito portasse ad alterare e rimuovere le deposizioni precedenti (Fig. 6). Un sottostante piano (n. 2), ancora in corso di scavo, presenta nella sua parte occidentale un solo grande recinto di forma subcircolare, mentre nella metà orientale sono affiorate di-

*Fig. 6 – Piazza Chanoux, (Hôtel des Etats). Piano n. 1. Panorama generale da ovest del piano con deposizioni.*

[16] Lo scavo è stato eseguito dal personale del Servizio beni archeologici.

*Fig. 7 – Piazza Chanoux, (Hôtel des Etats). Piano n. 1. Un gruppo di recinti con deposizioni di ceramiche frammentate e ossa di animali.*

*Fig. 8 – Piazza Chanoux, (Hôtel des Etats). Piano n. 1. Un recinto in ciottoli interi e spaccati, di forma rettangolare, con deposizione di frammenti ceramici ed ossei.*

sposizioni di grossi ciottoli fluviali che racchiudono ammassi di pietre più piccole. La limitatezza della superficie esplorata non consente di stabilire se queste deposizioni venissero effettuate all'interno di un edificio o di un'area comunque delimitata, comunque riservati a questo tipo di deposizioni. La posizione dei ritrovamenti rispetto agli abitati tardo gallici esistenti ai piedi della collina (Regione Consolata), farebbe pensare alla presenza di culti agresti configurati più a valle degli abitati, nelle campagne poste sulla conoide del torrente Buthier, sul sito dove, poco dopo, sarebbe sorta la colonia di *Augusta Prætoria*. Sulla base dei reperti ceramici finora messi in luce sembra che queste deposizioni possano datarsi al I secolo a.C., a momenti che, come si è detto, devono precedere di poco il sorgere della colonia romana. Una percentuale prevalente di ceramiche d'impasto, lavorate a mano, di produzione locale si accompagna a rare presenze di ceramiche romane a vernice nera o d'impasto depurato e riferibili a contenitori di grandi dimensioni (anfore). Questa associazione ceramica ricorre esattamente nei siti circostanti dell'epoca, nonché in quelli recentemente esplorati ed illustrati in questa stessa memoria. Merita infine rilevare che tale tipo di deposizioni, delle quali sfugge per ora la simbologia, appaiono riflettere e continuare, attraverso un considerevole arco di tempo, tradizioni e rituali religiosi assai più remoti, risalenti alle fasi più antiche dell'Eneolitico locale, vale a dire agli inizi del III millennio a.C. Deposizioni dello stesso genere, e con modalità simili, sono documentate in modo sistematico in parecchi rilevanti siti di quest'epoca in Valle d'Aosta (area megalitica di Aosta, necropoli di Villeneuve e di Vollein[17], *Cromlech* del Piccolo San Bernardo[18]).

[17] Mezzena 1997, p. 100 (pozzi della fase 3), pp. 24-25 (Villeneuve), p. 39 (Vollein, Strato 3 base).

[18] Mezzena 2006, pp. 64-65.

## Bibliografia


Finocchi S., 1959, *Note di protostoria valdostana*, in *La Valle d'Aosta.* Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino, Aosta 1956, I, Torino, pp. 54-61.

Framarin P., 2005, *Scavi in via Prés-Fossés: nuovi dati dal suburbio orientale di Augusta Prætoria,* «Bollettino della Soprintendenza per i Beni Culturali», 1, 2003-2004, p. 154.

Mezzena F., 1982, *Ricerche preistoriche e protostoriche in Valle d'Aosta. Risultati e prospettive*, in *Atti del Congresso sul Bimillenario della città di Aosta, Aosta 1975*, Bordighera, pp. 149-204.

Mezzena F., 1997, *La Valle d'Aosta nel Neolitico e nell'Eneolitico*, in *La Valle d'Aosta nel quadro della preistoria e protostoria dell'arco alpino centro-occidentale*, Courmayeur 1994, Atti della XXXI riunione scientifica dell'Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 17-138.

Mezzena F., 2006, *Il Cromlech al Colle del Piccolo San Bernardo, Ricerche 2003-2004*, in Alpis Graia. *Archéologie sans frontierès au col du Petit-Saint-Bernard*, Aosta, pp. 61-68.

Mollo Mezzena R., 1994, *Il celtismo in Valle d'Aosta:documentazione archeologica e aspetti culturali*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano*, Atti del Convegno internazionale, Saint-Vincent 1989, pp. 143-192.

Mollo Mezzena R., 1997, *L'Età del Bronzo e l'Età del Ferro in Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta nel quadro della preistoria e protostoria dell'arco alpino centro-occidentale*, Courmayeur 1994, Atti della XXXI riunione scientifica dell'Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 139-223.

Mollo Mezzena R., 2000, *L'organizzazione del suburbio di Augusta Prætoria (Aosta) e le trasformazioni successive*, in *Dal* suburbium *al faubourg: evoluzione di una realtà urbana*, a cura di M. Antico Gallina, Itinera 2-3, Milano, pp. 149-200.

Mollo Mezzena R., 2004, *Augusta Prætoria (Aosta) e l'utilizzazione delle risorse idriche – Città e suburbio*, in *Acque per l'*utilitas*, per la* salubritas*, per l'*amœnitas», a cura di M. Antico Gallina, Itinera 4-5, Milano, pp. 59-137.

*François Wiblé*

# LA VOIE DU COL DU GRAND SAINT-BERNARD ET L'URBANISATION DE LA *VALLIS POENINA*. LE CAS DE L'AGGLOMÉRATION INDIGÈNE DE *TARNAIAE* / MASSONGEX ET DE *FORUM CLAUDII VALLENSIUM* / MARTIGNY, FORUM FONDÉ PAR DÉCISION IMPÉRIALE

On admet généralement que le Valais fut intégré à l'Empire romain sous le règne d'Auguste, en 16-15 av. J.-C. suite à la grande campagne contre les Rhètes et les Vindélices (occupant les Alpes centrales et le Plateau bavarois) menée par les le futur empereur Tibère et son frère Drusus. Dans un premier temps, sous le nom de *Vallis Poenina*, il fut intégré à la nouvelle province de Rhétie, Vindélicie et Vallée Poenine, dont la capitale fut peut-être tout d'abord *Cambodunum* / Kempten[1], puis *Augusta Vindelicum*/Augsbourg (Fig. 1).
Les Valaisans n'avaient cependant pas attendu cette épisode pour avoir des liens économiques étroits avec leurs voisins du sud des Alpes; sans remonter jusqu'à l'époque néolithique (période pendant laquelle de nombreux échanges de part et d'autre de la crête des Alpes sont attestés), on peut notamment relever que lorsque les Véragres, peuple gaulois qui occupait la région de Martigny et les vallées des trois Dranses jusqu'au sommet du col du Grand Saint-Bernard, décidèrent de battre monnaie, au II^e siècle av. J.-C., ils imitèrent une drachme padane, elle-même dérivée de la drachme massaliote. C'est dire que les échanges devaient être fréquents par les cols alpins parmi lesquels le Grand Saint-Bernard devait déjà jouer un rôle important.
En 57/56 av. J.-C., César justifie sont intervention à Martigny (*Bellum Gallicum*, 3.1-6) par le fait que les marchands (romains et italiens) qui passaient par ce col étaient soumis à de lourds péages et à de graves dangers[2].
De fait, les recherches archéologiques sur des sites du Second Âge du Fer menées en Valais ont montré que cette région n'était pas coupée du monde extérieur, bien au contraire. On y retrouve de nombreux produits d'importation du Sud des Alpes, comme, par exemple, les vases «*a trottola*», liés à la consommation du vin, mais aussi, dans une moindre mesure, du Plateau suisse ou de régions plus éloignées.
Occupé en tout cas dès la première moitié du I^er siècle av. J.-C., le site de *Tarnaiae*/Massongex, en aval de la cluse de Saint-Maurice, n'a pas encore livré tous ses secrets (Fig. 2). Les fouilles qui y ont été menées dès 1985 ont montré que l'agglomération secondaire d'époque romaine recouvrait le site laténien. Les niveaux préromains ont livré un important mobilier, surtout céramique, dont l'analyse montre qu'entre 60 et 40 av. J.-C., les produits importés parvenaient à Massongex essentiellement par les cols alpins[3]: céramique à vernis noir et sigillée précoce padanes, plats «pompéiens» à engobe interne rouge, amphores vinaires. Le répertoire des formes de céramique indigène présente, quant à lui, une forte parenté avec celui du sud des Alpes, notamment de la Vallée d'Aoste. Vers 40 avant notre ère, on observe les premières importations ayant emprunté la voie rhodanienne: amphores italiques (vin) mais aussi ibériques (huile et *garum*) et de la Gaule méridionale (vin)[4] (Fig. 3). Dès l'époque augustéenne précoce, pour ce qui est des lourds contenants, la voie fluviale va supplanter très rapidement la voie transalpine; pour la céramique fine (sigillée, «parois fines» etc.), il faudra attendre encore une ou deux décennies pour que le marché soit «envahi» par les productions du sud de la Gaule et de la vallée du Rhône. Dès lors, le faciès céramique, pour ce qui est des importations, ne diffère pas notablement de celui des sites du Plateau suisse. En un demi-siècle, les circuits commerciaux ont radicalement changé et des habitudes culinaires méditerranéennes ont été introduites ainsi qu'en témoigne, entre autres, l'apparition de plats à cuire des galettes et de mortiers.
L'organisation de l'agglomération gauloise nous échappe totalement, tant étaient exigües les surfaces fouillées. En fait de structures, on n'a reconnu qu'un fossé et quelques

*Fig. 1 – Les Alpes occidentales au premier siècle ap. J.-C.*

[1] Weber 2000. Contra: Haensch 2004, pp. 319-320.
[2] Voir Tarpin *et al.* 2000. Dans cet ouvrage sont recensées toutes les sources antiques «qui apportent une donnée historique située dans le temps».
[3] Haldimann, Curdy, Gillioz, Kaenel, Wiblé, 1991.
[4] Haldimann 1998.

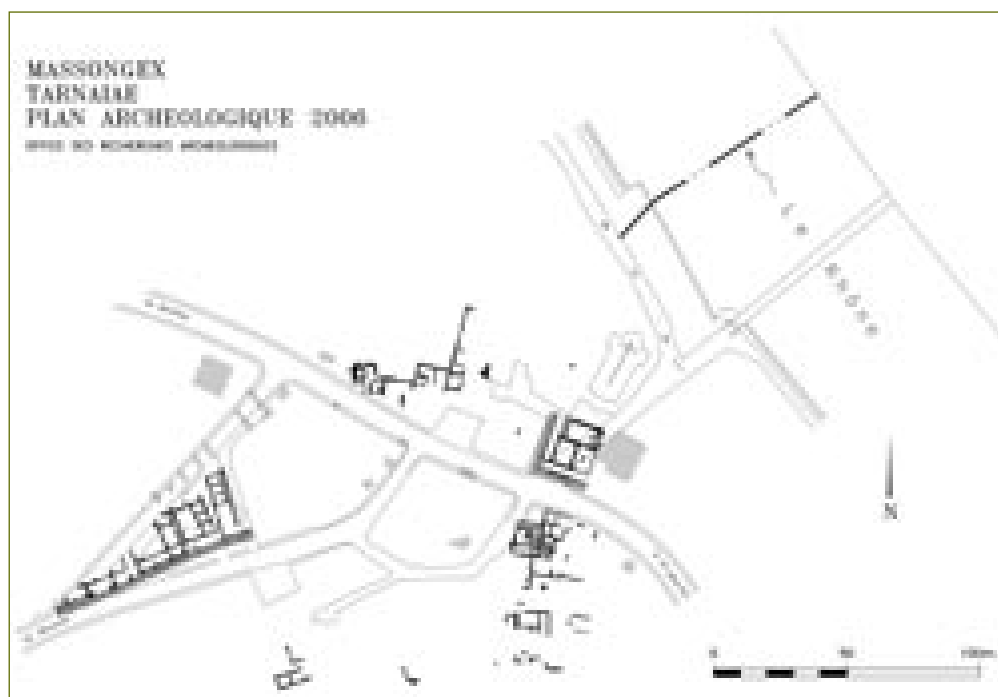



*Fig. 2 – Tarnaiae/Massongex: plan archéologique*

sablières pouvant supporter des cloisons. Signalons qu'une voie d'époque romaine recouvrait des vestiges laténiens: la trame générale de l'agglomération gauloise n'a donc pas été respectée.

A la suite de Denis Van Berchem, on admet généralement que *Tarnaiae*/Massongex était le «chef-lieu» du peuple des Nantuates qui dominaient le Bas-Valais, de la cluse de Saint-Maurice au lac Léman, le Chablais vaudois compris[5]. Il y avait vraisemblablement un sanctuaire consacré à Taranis (d'où dérive le nom de la localité), qui sera assimilé à Jupiter Optimus Maximus à l'époque romaine. Deux inscriptions consacrées à ce dernier ont en effet été retrouvées à Massongex[6]. C'est vraisemblablement dans ce sanctuaire qu'aux premiers temps de la domination romaine, les quatre petits peuples du Valais, les *IIII civitates vallis poeninae*, se réunissaient pour honorer des membres de la famille impériale[7]. Il est vrai que les deux inscriptions qui en témoignent, adressées à Drusus, fils de Tibère et à Caligula[8], n'ont pas été retrouvées sur place, mais à 3 kilomètres de là, à Saint-Maurice, dont on a de bonnes raisons de penser que les bâtiments de l'abbaye ont été construits en partie avec des pierres arrachées aux ruines de Massongex.

L'agglomération julio-claudienne s'articule le long de deux axes qui se rejoignent au premier emplacement, en aval de Saint-Maurice, où l'on pouvait traverser le Rhône: la voie du Grand Saint-Bernard, liaison la plus directe entre l'Italie et la Grande-Bretagne en passant par le Plateau suisse et les pays rhénans, et celle qui venait de Genève en longeant la rive gauche du lac Léman.

Les quelques vestiges d'habitat d'époque augustéenne identifiés montrent que les maisons étaient édifiées en parois de clayonnage reposant sur des sablières en bois. Au centre de l'agglomération, non loin du fleuve, on construisit à cette époque des thermes publics, établissement maçonné de modestes dimensions (Fig. 4), dont on a mis en évidence le *frigidarium*, le *caldarium* doté d'un *labrum* et l'*apodyterium*(?), pourvu par la suite d'une mosaïque représentant des pugilistes[9]. L'existence d'un tel monument à l'époque augustéenne, même si ses dimensions ne sont pas considérables (env. 18×15 m), confirme le rôle de chef-lieu des Nantuates qu'avait alors cette agglomération. On peut dès lors penser qu'un des plus anciens témoignages de loyauté des Nantuates envers leur «patron» l'empereur Auguste, retrouvé à Saint-Maurice, daté au plus tard de 6 av. J.-C., provient

[5] Van Berchem 1944, pp. 161-176.

[6] Collart 1941, pp. 4-6, n. 2; H.-M., p. 209, n 58; Walser III, 1980, p. 68, n 277: *I(oui) O(ptimo) M(aximo). Cassius Carantinus, mil(es) leg(ionis) VIII Aug(ustae), labrum vetustate [c]o[n]labs(um) de suo restituit. [V(otum)] s(oluit) l(ibens) m(erito).*

Collart 1941, p. 2-4, n° 1; H.-M., p. 208-209, n. 56; Walser III, 1980, p. 66, n. 276; *AE* 1985, 657: *I(oui) O(ptimo) M(aximo) u(otum) s(oluit) l(ibens) [m(erito)] Daphnus Classici, [I]mp(eratoris) Do[mitiani Aug(usti) (libertus)?,] dispensator(is) uicar(ius).*

[7] Aux côtés des Nantuates, se tenaient les *Veragri*, déjà cités, les *Seduni*, qui occupaient le Valais central et les *Uberi* qui dominaient le Haut-Valais.

[8] *CIL*, XII 147; *ILS*, 169; H.-M., p. 203, n. 41; Collart 1941, p. 15-16, n. 8; Walser III, 1980, p. 34, n. 260: *[D]ruso Caesari, [Ti(berii)] Augusti f(ilio), Diui Augusti nepoti, Diui Iulii pronep(oti), auguri, pontif(ici), quaestori, [f]lamini augustali, co(n)s(uli) II, [t]ribunicia potestate II. [[Ciuitate]]s IIII Vallis Poeninae*. *AE* 1896, p. 103; 1897, 2; H.-M., p. 203, n. 42; Collart 1941, p. 16-18, n. 9; Walser III, 1980, p. 58, n. 272: *[C(aio) Cae]sari Augusto, [Ger]manici Caesar(is) f(ilio), [Ger]rmanico, imper(atori), [po]ntifici maxvmo, [trib]unicia potest(ate), co(n)s(uli). [Civit]ates IIII vallis Poenin(ae).*

[9] Brunetti, Wagner 1999, pp. 331-338; Paccolat, Brunetti, Haldimann, Wagner 2001.

[10] *CIL*, XII 145; *ILS*, 6754; H.-M., p. 202, n. 38; Collart 1941, p. 13-14, n. 7; Walser III, 1980, p. 32, n. 259: *[I]mp(eratori) Caesa[ri], Diui f(ilio), Augusto, co(n)s(uli) XI, tribun(icia) potest(ate) [X--] [p]ontici[ci] max[imo]. Nantu[ate]s, patron[o].* Cette inscription est datable entre 12 et 6 av. J.-C. La disparition de l'indication du nombre de puissances tribunitiennes ne permet pas une plus grande précision. Elle doit être contemporaine d'un hommage analogue adressé à Auguste par les Sédunes entre 8 et 6 avant notre ère (Voir *infra* note 12).

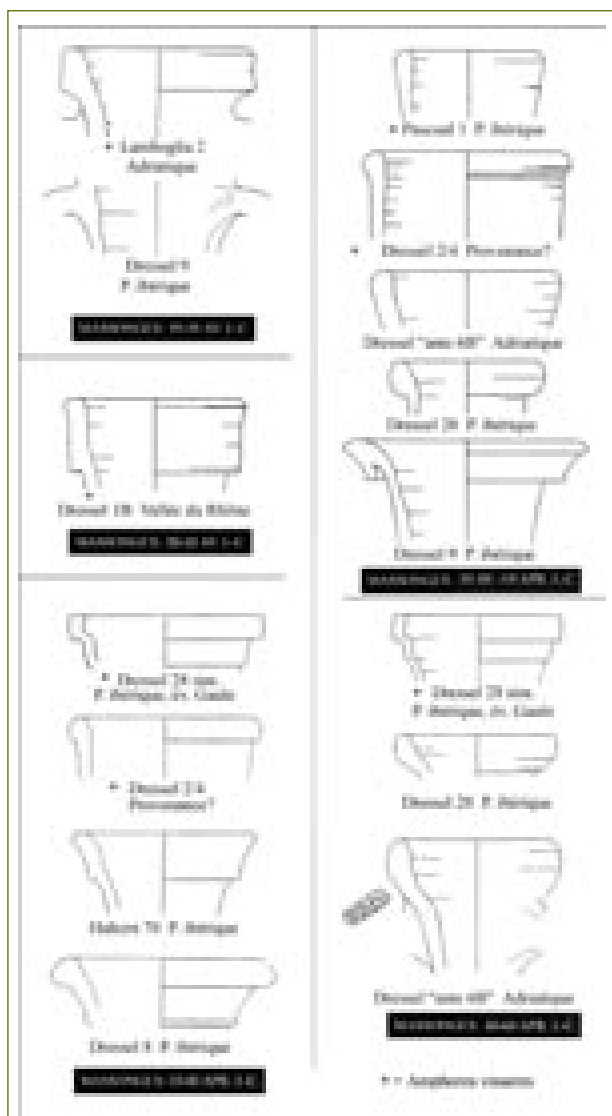



*Fig. 3 – Tarnaiae/Massongex: Cols d'amphores des niveaux précoces, d'après Marc-André* Haldimann *1998 (cf. note 4), figg. 2 et 3.*

*Fig. 4 – Tarnaiae/Massongex: Nouveau plan des thermes publics construits à l'époque augustéenne établi après les fouilles de 1998.*

également de Massongex[10]. Moins de 10 ans après leur intégration à l'Empire, les Valaisans – ou pour le moins leurs élites – s'étaient déjà bien "romanisés". Cette «acculturation» apparaît également sur un hommage à Caius César retrouvé à Saint-Maurice. L'inscription mentionne un fait qui avait marqué les esprits jusque dans des régions aussi reculées que le Valais: le petit-fils d'Auguste était le premier à avoir été désigné au consulat à l'âge de 14 ans[11].

D'autres localités ont fourni des témoignages de loyauté envers l'empereur ou la famille impériale à l'époque augustéenne. A Sion est conservé un hommage à Auguste daté de 8-6 av. J.-C.[12]. Mis à part ce document, on ne connaît presque rien de l'agglomération julio-claudienne, dont on ignore le nom[13].

A Martigny, J. Stumpf a signalé au XVI^e^ siècle une inscription, perdue depuis, adressée à Caius César[14], datée de 3 ou de 4 ap. J.-C. C'est un important témoignage de la «survie» du bourg (*vicus*) gaulois d'*Octodurus*, qui, à la suite d'une bataille, en hiver 57/56 av. J.-C., avait été incendié par Servius Sulpicius Galba, légat de César. A ce jour, les archéologues n'ont retrouvé aucun vestige de l'agglomération préromaine qui contrôlait le débouché occidental du col du Grand Saint-Bernard. La présence d'un temple indigène, érigé vers le milieu du I^er^ siècle av. J.-C. au SW de la ville romaine, ne nous autorise pas à situer le bourg gaulois dans ses environs immédiats, car les sanctuaires de cette époque ne sont de loin pas tous construits à l'intérieur d'une agglomération. Néanmoins, il se pourrait que cette agglomération n'en ait pas été très éloignée, car à quelque 170 m au SE du sanctuaire, à proximité immédiate de l'amphithéâtre, on a mis au jour des petits fossés et des négatifs de sablières basses appartenant à un habitat d'époque augustéenne. Ces vestiges

[11] Collart 1944; *AE*, 1946, 254; Walser III, 1980, p. 88, n. 287; Vassileiou 1984, pp. 547-555: *[C(aio) Caesari, Au]gusti f(ilio), Diui Iu[li nepoti], [principi iuuentu]tis, pontifici, co(n)[s(uli), imperatori ou designato.] [Hic primum omn]ium ann[os natus XIIII] [consu]l des[ignatus]*. A Saint-Maurice, on connaît un autre hommage adressé à l'un des petits fils et fils adoptifs d'Auguste, Caius César ou Lucius César: *CIL*, XII 146; H.-M., p. 202, n. 39; Collart 1941, p. 14-15, ad n. 7.

[12] *CIL*, XII 136; *ILS*, 6755; H.-M., p. 201-202, n. 37; Walser III, 1980, p. 20, n. 253: *[I]mp(eratori) Caesari, diui f(ilio), [A]ugusto, co(n)s(uli) XI, [t]ribunicia potestate XVI (ou XVII, ou XVIII) [patri] patriae, [pontif]ici maximo. [Ciu]itas Sedunorum patrono*.

[13] Ce n'est en tout cas pas *Sedunum*, qui n'apparaît qu'au IX^e^ siècle (Dubuis, Lugon, p. 14, note 40). Quant au nom *Drusomagus*, cité parmi les «villes» des Rhètes par Claude Ptolémée dans sa «Géographie» (2.12.3) à la suite de *Ouikos*/Vevey, *Eboduron*/Yvorne?, *Octoduron*/Martigny, il désignerait *Cambodunum*/Kempten de préférence à Sion, selon Rapin 2003.

[14] *CIL*, XII 141; H.-M., p. 203, n. 40: *[C(aio) Caesa]ri, Augusti f(ilio), [divi Iul]i nepot[i], [princi]pi i(u)uentuti[s], [pontifi]ci, co(n)s(uli), im[p(eratori)] ---*.

*Fig. 5 – Forum Claudii Vallensium/Martigny: plan archéologique.*

pourraient avoir appartenu à une extension «tardive» du bourg gaulois, avant la fondation, entre 41 et 47 de notre ère de la ville de *Forum Claudii Augusti*, plus tard (à la mort de l'empereur?) *Forum Claudii Vallensium*.
Cette création s'inscrit, semble-t-il, dans le cadre d'une réorganisation des districts alpins et de certaines grandes voies de communication transalpines. C'est certainement à cette époque que la Vallée Poenine est détachée de la Rhétie-Vindélicie pour former, vraisemblablement avec les Alpes Grées (la Tarentaise, sur le versant occidental du col du Petit Saint-Bernard) une nouvelle province alpestre placée sous l'autorité d'un procurateur résidant tantôt à Martigny, tantôt à *Forum Claudii Ceutronum*/Aime-en-Tarentaise, ville «jumelle» fondée à la même époque[15]. Le Valais est alors réorganisé et ne forme plus dès lors qu'une seule cité, la *civitas Vallensium*, dont Martigny est le chef-lieu. Cette capitale, qui n'a pas rang de colonie, a été implantée à l'écart de l'agglomération gauloise et julio-claudienne précoce, à l'emplacement de champs cultivés: en de nombreux endroits sous les premiers niveaux d'occupation, on a découvert des traces d'araire, des sillons systématiquement parallèles et perpendiculaires creusés dans le terrain sous-jacent. Le noyau de la localité est composé de trois rangées de 6 *insulae* quadrangulaires, larges d'env. 70 m pour une profondeur variable [env. 70, env. 80 et plus de 120(?) m]. Approximativement en son centre se trouve l'*area publica* du forum, occupant l'*insula* 3, de largeur réduite (65 m), compensée par la création, entre le complexe du forum et l'*insula* 4, d'une place dont la largeur était celle d'une rue transversale «normale» augmentée de 5 m, sur laquelle s'élevait un temple de type «classique» italo-corinthien. Le schéma orthogonal du centre urbain n'était ainsi pas rompu (Fig. 5). L'*area publica* du forum était composée d'une vaste place d'env. 37×52 m (soit un peu plus de 1900 m$^2$), bordée sur ses longs côtés de portiques sur lesquels s'ouvraient des boutiques. Du côté NE, cette place était fermée par une vaste basilique (bourse, marché couvert, tribunal, «hôtel de ville») et du côté SE par un portique longeant la Rue Principale (Fig. 6). De l'autre côté de cette rue, dans l'*insula* 8, on avait certainement prévu la construction d'une *area sacra*, avec un temple entouré d'un écrin de portiques, mais elle ne fut jamais réalisée. Après être demeuré un *no man's land* pendant plus d'un demi-siècle, le terrain réservé fut vendu à des particuliers qui y édifièrent leurs demeures, dont la «domus *du Génie domestique*». Vers la fin du I^er^ s., suite à un incendie, la *pars publica* du forum sera reconstruite; la basilique, considérablement élargie, empiète alors à tel point sur la *rue de la Basilique* que l'on doit reculer considérablement les façades de l'*insula* 13. Mis à part des thermes publics construits dans la seconde moitié du I^er^ s. dans l'*insula* 2, on ne connaît aucun autre monument public à l'intérieur du schéma régulier des *insulae*. Signalons

[15] On n'a pas de témoignages assurés de la réunion de ces deux districts alpins sous l'autorité d'un même gouverneur avant le début du III^e^ s. de notre ère. (Cf. Bérard 1995). Il serait néanmoins étrange que ces deux régions, composées chacune d'une seule cité, aient formé deux provinces distinctes dès le milieu du I^er^ s. ap. J.-C. et qu'on ait attendu le III^e^ s. pour les réunir, alors qu'à cette époque, on avait plutôt tendance à «multiplier» des provinces. Voir en dernier lieu Wiblé 1998, pp. 181-191.

*Fig. 6 – Forum Claudii Vallensium/Martigny: plan du téménos. En jaune: structures préromaines (temple et podiums).*

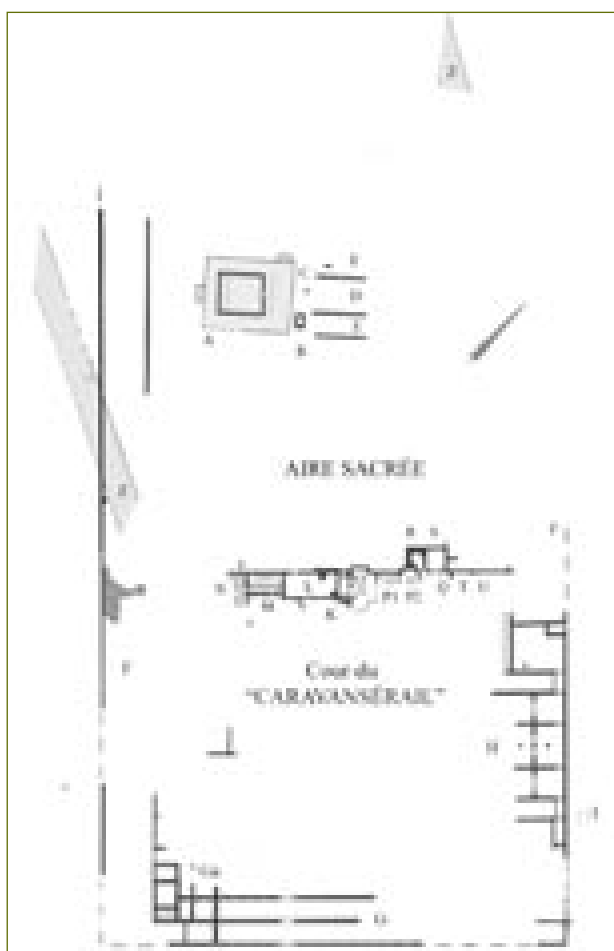



*Fig. 7 – Forum Claudii Vallensium/Martigny: maquette du second état du forum (fin du Ier siècle de notre ère), réalisée par l'atelier Ducaroy-Grange à Lyon d'après l'étude de Pierre André.*

que des *domus* à péristyle de type méditerranéen n'ont été retrouvées que dans les quartiers jouxtant immédiatement le complexe du forum.

En périphérie de ce noyau urbain se développent rapidement des quartiers dont les constructions ne respectent pas nécessairement le réseau viaire ni l'orientation générale des constructions, même si leur premier état remonte au milieu du Ier s. de notre ère. Au S de la ville, le temple indigène est intégré, vers 50 ap. J.-C., dans un vaste enclos sacré, large de 80 sur plus de 120 m, qui oblitère d'anciens podiums en pierres sèches délimitant apparemment l'enclos sacré gaulois (Fig. 7). Ce téménos est bipartite: au SE, un portique double longe la route du Grand Saint-Bernard et s'ouvre sur une cour autour de laquelle sont aménagés des entrepôts au NE, des salles de détentes (thermes) et de réception au NW et probablement un corps de logis au SW. C'était une sorte de «caravansérail» qui devait aussi fonctionner comme un marché local, l'honnêteté des transactions étant garantie par la ou les divinité(s) qui régnai(en)t sur le sanctuaire. L'enceinte englobait également une *area sacra*, au centre de laquelle se trouvait le temple indigène, précédé d'une cour bordée de portiques. L'orientation générale du téménos diffère quelque peu de celle du noyau urbain. Il n'était pas isolé: tant au SW qu'au NE on doit probablement restituer deux autres vastes espaces sacré eux aussi et apparemment contemporains. Plus tard, vers la fin du IIe s., un *mithraeum* fut également édifié dans ce secteur, en partie sur un bâtiment d'époque antérieure (ferme?). A l'opposé, dans le faubourg N de la ville romaine se développeront également des aires cultuelles; on y a déjà repéré un temple de plan centré de type gallo-romain (*fanum*) construit vers la fin du Ier s. de notre ère dont la cour (fouillée sur 60 m$^2$) a livré quelque 2750 monnaies, gauloises et romaines[16] et, sous la Place du Midi,

[16] Wiblé 1996, pp. 322-330.

on a repéré un sanctuaire du même type, plus petit, entouré de son enceinte sacrée. Ce n'est certainement pas un hasard si, dans le même quartier, le premier lieu de culte chrétien a été aménagé dans un complexe apparemment privé (*villa suburbana*?). On notera que dès l'origine – et cela semble valable pour toutes les villes fondées par décision impériale, notamment les colonies – les sanctuaires consacrés à des divinités indigènes ou d'origine orientale ne sont pas admis à l'intérieur du schéma régulier des *insulae*, réservé aux temples dédiés aux dieux du panthéon gréco-romain ou voués au culte impérial.
Dans l'optique de ses fondateurs, la ville de *Forum Claudii Vallensium* n'était pas appelée à avoir une extension considérable: à l'extérieur du schéma des *insulae*, les diverses constructions ne respectent pas les alignements des rues ni même, souvent, leur orientation générale, même si leur premier état remonte au milieu du Ier s. ap. J.-C.
La ville possédait toutes les structures que les voyageurs romains et italiens attendaient d'une étape importante sur un des axes parmi les plus fréquentés entre l'Italie et la Grande –Bretagne, avant ou après avoir franchi le col Poenin:

- pour la détente: des bains publics (les «thermes du forum», dans l'*insula* 2, ont été construits à l'époque flavienne, sinon antérieurement) et un réseau d'adduction et d'évacuation des eaux;
- pour le divertissement, un amphithéâtre (édifié en périphérie S de l'agglomération au début du IIe s., à l'emplacement d'une ancienne nécropole);
- pour le logement, un «caravansérail», dans le téménos, en complément d'une *mansio*, relais de la poste impériale encore à découvrir;
- pour la vie spirituelle et pour s'attirer la protection des dieux: des sanctuaires;
- pour les échanges commerciaux, notamment: une place du marché et une basilique (forum);
- pour la sécurité du passage du col: quelques soldats ou «sous-officiers» détachés de légions «germaniques» (de la VIIIe *Augusta* stationnée à Strasbourg ou de la XXIIe *Primigenia* stationnée à Mayence);
- pour d'éventuels problèmes administratifs: l'état-major et le personnel du gouverneur de la province qui résidait tantôt à Martigny, tantôt à Aime-en-Tarentaise.

Le chef-lieu du Valais va, dès sa création, drainer toutes les infrastructures publiques, tous les services qui, auparavant, devaient être répartis dans les différents chefs-lieux des *IIII civitates Vallis Poeninae*, à quelques exceptions près (comme un poste militaire qui, à *Tarnaiae*/Massongex, contrôlait le passage du Rhône). C'est à Martigny que vont se concentrer, jusqu'au IIIe s. de notre ère, les actes d'évergétisme de la part des édiles locaux[17], des gouverneurs de la Province[18], voire de l'empereur[19]. Nul doute que les manifestations du culte impérial, présidées par des membres de l'élite locale, souvent magistrats en charge ou anciens magistrats, se déroulaient à Martigny devant le temple jouxtant le forum et non plus dans le «sanctuaire fédéral» de Tarnaiae/Massongex. Ce n'est certainement pas l'effet du hasard si les thermes construits dans cette localité au tout début de l'ère chrétienne, détruits avant la fin du Ier s., n'ont jamais été reconstruits. Les moyens financiers de cette bourgade, qui avait perdu son rang de chef-lieu de cité, ne le permettaient apparemment pas.
A Sion, en revanche, les thermes situés sous l'église Saint-Théodule ne semblent pas avoir subi le même sort. C'est peut-être dû au fait que des familles appartenant à l'élite valaisanne avaient leur résidence principale et leurs propriétés dans cette localité ou dans ses environs[20] et qu'elles n'habitaient Martigny que lorsqu'un membre de la famille exerçait une charge officielle dans cette ville[21].

## Bibliographie


Bérard F., 1995, *Un nouveau procurateur à Aime-en-Tarentaise, Savoie*, «Gallia», 52, pp. 343-358.

Brunetti C., Wagner C., 1999, *Massongex*, in *Chronique des découvertes archéologiques dans le canton du Valais en 1998*, «Vallesia», 54, pp. 331-338.

Collart P., 1941, *Inscriptions latines de St-Maurice et du Bas-Valais*, «ZSchwA», 3, pp. 1-24 et 65-76.

Collart P., 1944, *Un nouvel hommage du Valais à Caius César*, in *Mélanges d'histoire et de littérature offerts à Monsieur Charles Gilliard*, Lausanne, pp. 38-45.

Dubuis F.O., Lugon A., 1985, Sion jusqu'au XIIe siècle. Acquis, questions et perspectives, «Vallesia», 40, pp. 00-00.

Haensch R., 2004, *Les capitales des provinces germaniques et de la Rhétie. De vieilles questions et de nouvelles perspectives*, in *Simulacra Romae. Roma y las capitales provinciales del occidente europeo*, Tarragona, pp. 307-325.

Haldimann M.-A., 1998, *Les amphores en Valais romain. Une porte du monde alpin sur la vallée du Rhône*, in *Actes du Congrès de la SFECAG*, Istres 1998, pp. 37-48.

Haldimann M.-A., Curdy Ph., Gillioz P.-A., Kaenel G., Wiblé F., 1991, *Aux origines de Massongex VS, Tarnaiae, de La Tène finale à l'époque augustéenne*, «JbSchwUrgesch», 74, pp. 129-182.

H.-M. = E. Howald, E. Meyer, *Die römische Schweiz, Texte und Inschriften mit Übersetzung*, Zürich 1941.

Paccolat O., Brunetti C., Haldimann M.-A., Wagner C., 2001, *Les thermes de Massongex revisités* (rapport préliminaire non publié), Sion.

Rapin C., 2003, *La Suisse et l'arc alpin dans la carte de Ptolémée. Sur* Aventicum-Forum Tiberii, «JbSchwUrgesch», 86, pp. 137-144.

Tarpin M. *et al.*, 2000, *Sources écrites de l'histoire des Alpes dans l'Antiquité*, «BEPAA» (=*Bulletin d'Etudes préhistoriques alpines* che corrisponde all'abbreviazione dell'AB «BPréhistAlp»?*)*, 11, Aosta.


[17] *AE*, 1978, 455; Walser III, n. 289 (*muri* reconstruit par le duumvir *Q. Silius Saturus*).

[18] Collart 1941, p. 18-24, n. 10; *AE*, 1945, 124; H.-M., p. 204, n. 44; Walser III, p. 60, n. 273 (*fabrica* avec son portique et ses boutiques reconstruits par le gouverneur *Titus Coel[i]us [….]nianus*, avec adjonction d'un auditoire chauffé). *AE*, 1993, 1099 (*balneae* ravagées par le feu reconstruites par le gouverneur *M. Aufidius Maximus*).

[19] Van Berchem, Wiblé 1982, pp. 177-182; *AE*, 1982, 674 (aqueduc et nymphée construits sur ordre de l'empereur Valérien).

[20] On peut mentionner, entre autres, trois magnifiques stèles funéraires de la seconde moitié du Ier s. de notre ère découvertes lors des fouilles de l'église funéraire de Sous-le-Scex: celle de T. Exomnius Mansuetus, chevalier romain, préfet de la deuxième cohorte des Espagnols (*AE* 1988, 854), celle de Veratius, fils d'Acutus, qui appartenait assurément à l'élite locale (*AE* 1988, 855) et celle L. Sentius Secundus, ancien édile et ancien duumvir (*AE* 1988, 856).

[21] Les magistrats en charge avaient l'obligation de résider dans la ville.

*Crédit des illustrations: Archéologie cantonale du Valais, Martigny (Claude-Eric Bettex pour les plans et Jacqueline Bertelle pour la photographie) sauf fig. 4: Dessin bureau d'archéologie TERA, sàrl, Sion

Van Berchem D., 1944, *Le sanctuaire de Tarnaiae*, «Revue historique vaudoise», pp.161-176 = *Les routes et l'histoire, Études sur les Helvètes et leurs voisins dans l'Empire romain*, Genève 1982, pp. 172-184.

Van Berchem D., Wiblé F., 1982, F*ouilles gallo-romaines de Martigny: I, Activité archéologique à Martigny en 1981* «Annales Valaisannes», pp. 157-183.

Vassileiou A., 1984, *Sur une dédicace à Caius César de Saint-Maurice en Valais*, in *Mélanges offerts à la mémoire de Roland Fiétrier par ses collègues de Besançon*, Lassus F. (dir.), Annales littéraires de l'Université de Besançon, 287, Paris, pp. 547-555.

Walser III = Walser G., 1980, *Römische Inschriften in der Schweiz, für den Schulunterricht ausgewählt, photographiert und erklärt*, vol. III, Bern.

Weber G. (Hrsg.), 2000, Cambodunum-*Kempten: erste Hauptstadt der römischen Provinz Raetien?*, Mainz am Rhein.

Wiblé F., *Chronique des découvertes archéologiques dans le canton du Valais en 1995*, «Vallesia», 51, pp. 322-330.

Wiblé F., *Deux procurateurs du Valais et l'organisation de deux districts alpins*, «AntTard», 6, 1998, pp. 181-191.

## Quelques repères bibliographiques

François Wiblé, Chronique annuelle des fouilles de Martigny parue dans les *Annales valaisannes* 50/1975 à 62/1987.

François Wiblé (dir.), «Chronique des découvertes archéologiques dans le canton du Valais en 1987 (1988, 1989 sqq.)», *Vallesia* XLIII (XLIV, XLV sqq.), 1988 (1989, 1990 sqq.) (se continue).

Alain Gallay, Gilbert Kaenel, François Wiblé *et alii*, *Le Valais avant l'histoire, 14'000 av. J.-C. – 47 apr. J.-C.* Catalogue de l'exposition. Musées cantonaux du Valais, 23.5-28.9.1986), Sion 1986.

Marc-André Haldimann, Philippe Curdy, Pierre-Alain Gillioz, Gilbert Kaenel et François Wiblé, «Aux origines de Massongex VS, Tarnaiae, de La Tène finale à l'époque augustéenne», *ASSPA* 74, 1991, pp. 129-182.

François Wiblé *et alii*, *Vallis Poenina. Le Valais à l'époque romaine (Ier siècle-Ve siècle après J.-C.)*. Catalogue de l'exposition. Musées cantonaux du Valais, Sion 1998.

François Wiblé, «Forum Claudii Vallensium, Les faubourgs de la ville romaine», in: *Les villes et leurs faubourgs en Gaule romaine*, *Les Dossiers d'Archéologie* 237, octobre 1998, pp. 76-83.

Michel Tarpin *et alii*, «Sources écrites de l'histoire des Alpes dans l'Antiquité», *BEPAA* XI, Aosta, 2000, pp. 9-220.

François Wiblé, «Il ruolo della strada del Gran San Bernardo nella storia del Vallese romano (Vallis Poenina)», in: Gisella Cantino Wataghin et Eleonora Destefanis (éd.), *Tra pianura e valichi alpini, Archeologia e storia in un territorio di transito*, Vercelli 2001, pp. 79-93. (Atti del Convegno, Galliate, 20 marzo 1999).

Laurent Flutsch, Urs Niffeler et Frédéric Rossi (réd.) *et alii*, *SPM V, Epoque romaine / Età Romana* (La Suisse du Paléolithique à l'aube du Moyen-Age, vol. V), Société suisse de Préhistoire et d'Archéologie, Bâle, 2002.

Philippe Curdy et Olivier Paccolat, *A la recherche des Sédunes… un peuple celtique disparu,* Sedunum nostrum, Bulletin n° 72, Sion, 2002.

Philippe Curdy et Gilbert Kaenel, «Les Celtes de l'Âge du Fer», in: *Des Alpes au Léman, Images de la préhistoire*. Catalogue de l'exposition. Sion, Musée cantonal d'archéologie, Lausanne, Musée cantonal d'archéologie et d'histoire, Genève, Musée d'art et d'histoire, 2006-2008, Gollion 2006, pp. 260-325.

*Emanuela Zanda*

# *DERTONA*, *FORUM FULVI*, *HASTA*, *CARREUM POTENTIA*: NUOVI DATI SUI CENTRI URBANI LUNGO LA *VIA FULVIA*

Questa relazione si propone di esporre in forma sintetica[1] i nuovi dati emersi dalle ricerche archeologiche dell'ultimo ventennio sui centri in questione, intesi come una sorta di ampia campionatura dei complessi urbani della Liguria romana.
Tra questi, il sito di maggior interesse per la tematica di queste giornate di studio è certamente *Carreum Potentia* (Chieri), l'unico in cui sono state evidenziate in più ricerche condotte in diversi punti della città, fasi insediative preromane: tale dato non trova confronto, allo stato attuale delle ricerche, con gli altri centri urbani situati lungo la strada, compresa la stessa *Dertona* (Tortona).
In parallelo alla raccolta dei dati, risultato dell'attività di tutela svolta dalla Soprintendenza, si è anche compiuto un lavoro di messa a punto della documentazione. La necessità di continuo aggiornamento della base cartografica, ormai indispensabile a chi opera nella salvaguardia, valorizzazione e gestione dei beni culturali e a maggior ragione a chi lavora nei centri storici pluristratificati, si trova alla base della metodologia di studio.
La frequente progettazione di scavi archeologici preventivi con l'interpretazione "in tempo reale" delle nuove scoperte, ha fatto maturare prima la gestione informatizzata dei dati di scavo e quindi l'inclusione delle aree archeologiche e dei centri storici in un sistema informativo del quale è opportuno premettere una breve descrizione. Il sistema è stato elaborato internamente alla Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Piemonte al fine di costituire una base dati (di tipo alfanumerico e cartografico) orientata all'analisi, studio, rappresentazione, gestione e monitoraggio dei beni culturali, soprattutto se aggregati in "sistemi di beni culturali"[2].
La tecnologia adottata permette l'integrazione dei dati descrittivi con i dati cartografici in un unico sistema accessibile ed aggiornabile. In altri termini, il GIS prevede una gerarchia di beni (ad esempio: Residenze Sabaude, o aree archeologiche) allo scopo di confrontare gli aggiornamenti dei dati per quanto riguarda i beni dello stesso sistema. I dati possono essere di ogni tipo, dalla bibliografia, alla documentazione fotografica, alle informazioni quantitative relative ai finanziamenti impiegati, i lavori eseguiti; ma specialmente il sistema è orientato come banca dati in modalità web per la gestione, con orari di visita, eventi speciali, statistiche visitatori, enti coinvolti, personale impiegato, monitoraggio dei sistemi di sicurezza ecc.
Per quanto riguarda l'aspetto cartografico, i dati grafici tradizionali (raster e vettoriali) sono rielaborati, aggregati fra loro, associati ai dati tabellari e inseriti nel sistema di coordinate U.T.M., secondo gli standard adottati dalla cartografia mondiale. L'obbiettivo di ricondurre ad un unico sistema georeferenziato rilievi basati su supporti cartografici diversi (e non sempre digitali) ha posto i ben noti problemi di compatibilità fra il catasto e le altre carte. L'inserimento di porzioni limitate di mappe catastali nelle sezioni della carta tecnica è parso un buon compromesso fra rappresentazione grafica ed attribuzione di coordinate spaziali globali (Fig. 1). Attraverso funzioni GIS (*Geographical Information Systems*) elementari è possibile una consultazione dinamica e trasversale dei dati cartografici; tramite strumenti di navigazione, impostazione della scala, gestione dei temi di legenda, ricerca ed esportazione dei risultati l'utente accede a livelli diversi di informazioni opportunamente graficizzate.
Questo sistema può produrre risultati di particolare interesse per l'archeologia, disciplina in cui è sempre costante l'esigenza di interpretare le singole strutture emerse nelle varie campagne di scavo (spesso in condizioni di emergenza) rispetto al quadro di conoscenze sull'urbanistica dei centri antichi, e sulla funzione che la città antica ha assunto nell'ambito territoriale.
Il sistema consente quindi la possibilità di gestire contemporaneamente i dati planimetrici alla scala di dettaglio (1:50-1:20) con cui ancora oggi è consuetudine documentare strutture e unità stratigrafiche, insieme alle planimetrie catastali, la carta tecnica regionale 1:10.000 ecc.; permette di confrontare le planimetrie ottenute con carte in formato immagine (geologiche, storiche, tematiche ecc.), permette infine di ottenere nuova cartografie finalizzate alla visualizzazione del risultato cercato, sulla base di interrogativi scientifici precisi come quello posto dalle presenti giornate di studio.
In primo luogo: la strada tracciata dal console Marco Fulvio Flacco nel 123 a.C. da *Dertona* ad *Hasta* (Asti) proseguiva per *Carreum* o per *Pollentia* (Bra, frazione Pollenzo)? Il problema è stato in passato piuttosto dibattuto, ma pare ora ragionevole supporre che, data la comune appartenenza alla tribù *Pollia* delle comunità municipali di *Hasta*, *Forum Fulvi* (Alessandria, frazione Villa del Foro), *Carreum*, *Pollentia*, quella che noi chiamiamo *via Fulvia* sia stata in realtà articolata in un doppio percorso a partire da *Hasta*, coerentemente con la necessità del centro astigiano di essere collegato sia con

[1] Questo contributo è ripreso dalla relazione presentata al convegno, completata solo delle citazioni bibliografiche essenziali. La redazione delle cartografie si deve a Clara Di Stefano. Sullo stesso tema, anche con riferimento all'importanza del sistema cartografico: Zanda 1998; Ead. 1999.

[2] Il riordino dei dati è stato reso necessario per il Rapporto Periodico dei Beni iscritti alla Lista del Patrimonio Mondiale. L'impostazione dei dati alfanumerici segue *The Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, cfr. http://whc.unesco.org.

*Fig. 1 – Inserimento dei dati catastali su CTR: il caso del centro storico di Chieri.*

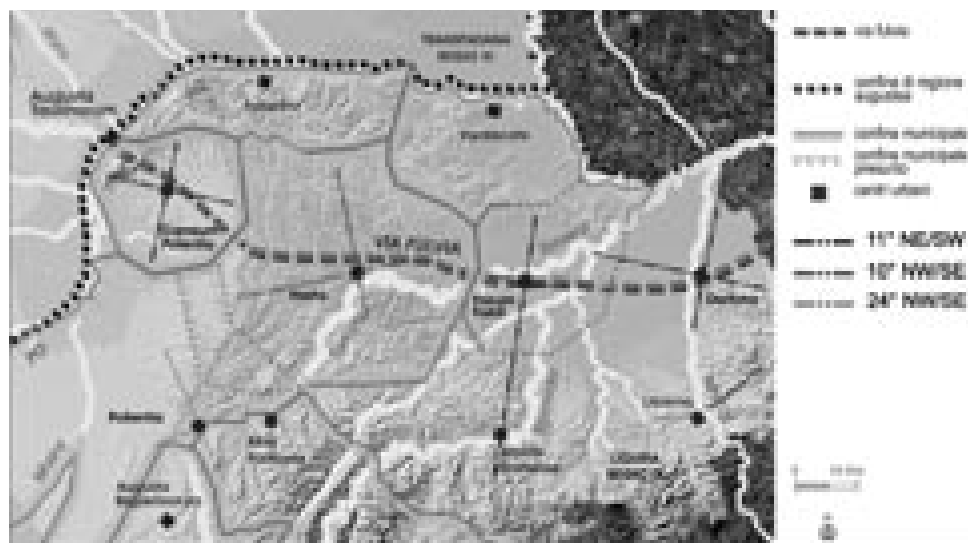



*Fig. 2 – Centri urbani, territori municipali e orientamento delle centuriazioni nel Piemonte meridionale.*

*Carreum-Augusta Taurinorum* (Torino), sia con le altre comunità che si servivano della via fluviale del Tanaro fin dalla preistoria[3].

Nella necessità di sintetizzare i dati sulle "forme e tempi dell'urbanizzazione"dei quattro centri lungo la *via Fulvia*, le domande a cui si desidera trovare risposta sono: il tracciato della strada ha qualche importanza nelle linee generatrici dell'impianto urbano? L'assetto della città corrisponde ad un piano preordinato, coerente con l'andamento del principale asse stradale, oppure si sviluppa da una serie di fattori diversi e distribuiti nel corso del tempo? Pur condividendo pienamente l'ipotesi di lavoro per la quale soltanto a partire dall'età cesariana ed augustea i centri urbani della regione si dotano delle strutture e degli impianti propriamente "urbani"[4], vale certamente la pena di esaminare se e dove siano stati rinvenuti materiali archeologici più antichi e in che misura queste più antiche fasi abbiano costituito i precedenti delle più impegnative edificazioni tardo repubblicane ed imperiali.

Per quanto riguarda invece l'orientamento del centro urbano rispetto alla centuriazione, senza ripetere nel dettaglio considerazioni già precedentemente esposte, si osserva che *Dertona*, *Forum Fulvi* e *Carreum* si trovano al centro di un territorio centuriato la cui pertica ripropone lo stesso orientamento, facendo presumere una contemporaneità delle operazioni agrimensorie. *Hasta* fa eccezione rispetto a *Dertona*, *Forum Fulvi* e *Carreum* e l'orientamento delle strutture urbane e della centuriazione è coerente con un altro asse sul quale si trovano Carmagnola e *Forum Vibi Caburrum* (Cavour) (Fig. 2).

In altra sede avevo avanzato l'ipotesi che il dato di queste centuriazioni di identico orientamento (11°NE-SW) appoggiasse la possibilità di una cronologia "alta" per la romanizzazione dell'intero distretto territoriale della tribù

[3] Mennella, Zanda 1999, p. 18; Brecciaroli Taborelli 2004.

[4] Ribadita in questa Giornate di Studio da alcune relazioni, ad esempio Bandelli, Preacco e Ruta Serafini.

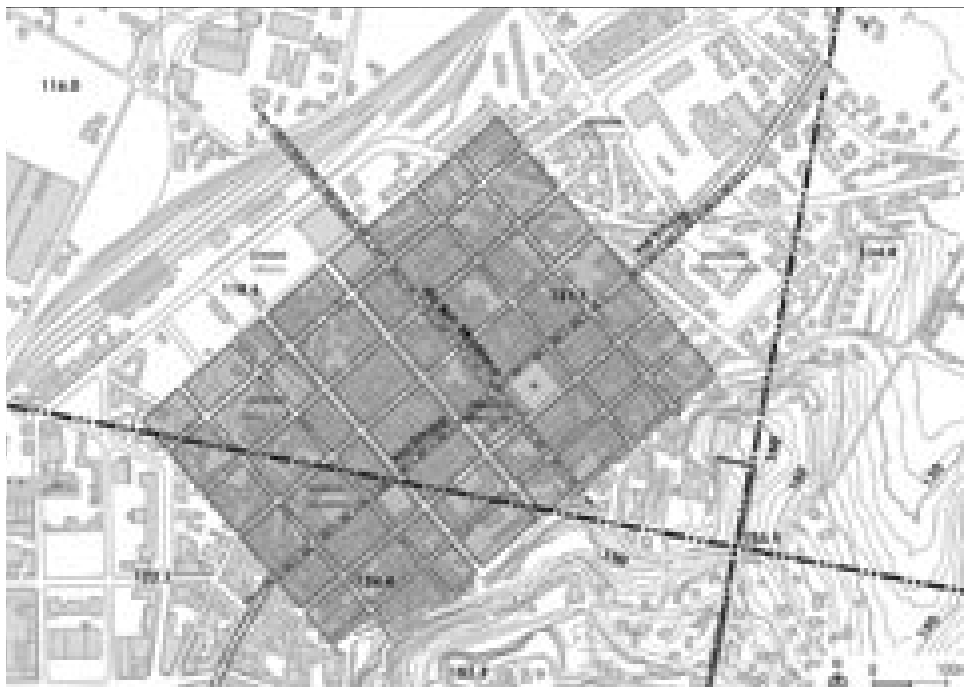



*Fig. 3 – I due orientamenti del centro di Dertona.*

*Fig.4 – Ubicazione e orientamento dell'antico Forum Fulvi.*

*Pollia*[5]. Mi pare che le relazioni scientifiche presentate al convegno lascino il problema aperto; a mio avviso, la soluzione non risiede tanto nei dati archeologici desumibili dai centri urbani quanto da una più attenta lettura dei risultati delle ricognizioni territoriali: un aspetto che non riguarda la presente ricerca, se non per la sempre opportuna distinzione tra gli aspetti culturali (*civitas*) e quelli più strettamente urbanistici della romanizzazione. D'altro canto, lo status giuridico dei diversi centri ha una influenza basilare anche sull'assetto urbano della città per cui sempre i problemi sono legati.

Si osserva infatti che il confronto tra i territori municipali di pertinenza vedono assegnato ad *Hasta* un agro di dimensioni almeno doppie rispetto a *Forum Fulvi* e a *Carreum* e questo dato può essere messo in relazione con la maggiore influenza del centro astigiano, situato sulla riva destra del Tanaro, ad una altezza del percorso fluviale in cui il fiume era certamente utilizzabile quale rotta commerciale. Va inoltre osservato che Hasta più che le confinanti *Forum Fulvi*, *Pollentia*, e *Carreum*, ebbe in

[5] Zanda 1998.

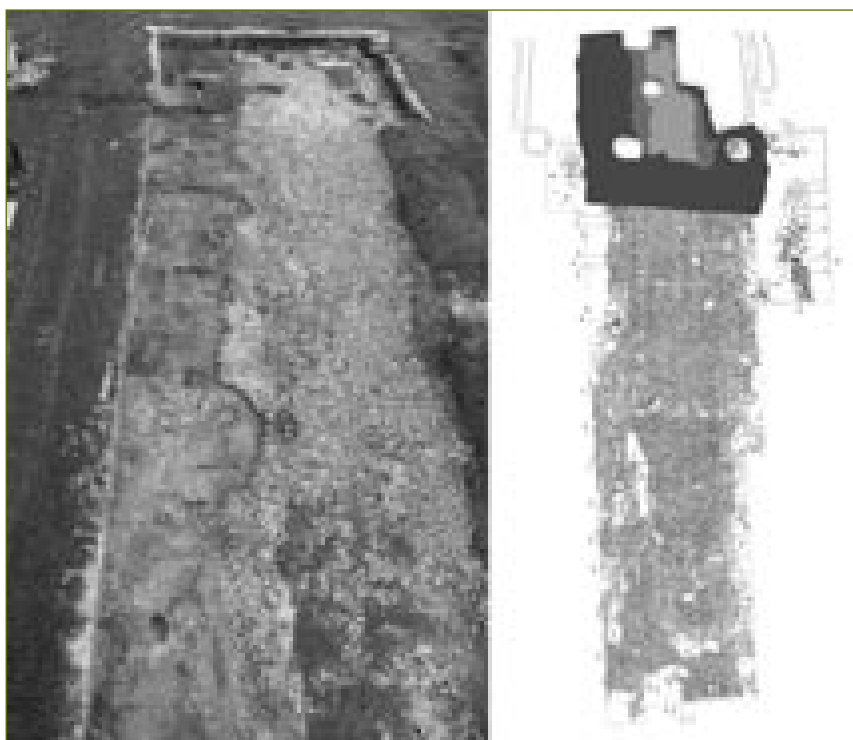



*Fig. 5 – Lo scavo della via Fulvia a Forum Fulvi.*

*Fig. 6 – Urbanistica dell'antica Hasta.*

periodo altomedievale una speciale importanza e fu sede di potente centro diocesano[6].
Venendo ad un'analisi più puntuale dei vari centri urbani, *Dertona* ha certamente un ruolo particolare, quale testa di ponte della romanizzazione di tutta la zona. Tracce insediative precedenti la romanizzazione sono state rinvenute nella zona del Castello, ma mancano, allo stato attuale delle ricerche, i materiali di collegamento utili ad ipotizzare una continuità di vita dalla protostoria alla romanità. Come noto, sono osservabili nel centro urbano due orientamenti, il primo, coerente con la pertica tortonese, su cui si impostano strutture monumentali nella parta alta della città[7] ed il secondo costruito sull'asse di attraversamento principale, la *via Aemila Scauri*. Recenti scavi hanno evidenziato la presenza di strutture artigianali precedenti la fase augustea ed orientate coerentemente con il tracciato viario regolare; pertanto a seguito della fondazione della *colonia Julia*, le nuove costruzioni vennero impostate secondo linee di

[6] Mennella, Zanda 1992, p. 70; Mennella, Bernardini 2002, pp. 142-143.

[7] Zanda 2000, pp. 175-176; Ead. 2004, con bibliografia precedente.

[8] Brecciaroli Taborelli 2004 (Scavi di Palazzo Guidobono).

*Fig. 7 – Chieri, vicolo Tre Re. Panoramica dell'area di scavo.*

pianificazione urbana probabilmente risalenti alla fine del II secolo a.C., quando fu tracciata la strada[8]. (Fig. 3)
Non si scorgono invece relazioni con il il tracciato della *via Fulvia* che, anche nell'agro compreso tra *Dertona* e *Forum Fulvi*, ha un percorso indipendente e sovrapposto a quello della centuriazione. Le strutture del centro di *Forum Fulvi*, che prende il nome dalla strada consolare, sono orientate sugli assi di centuriazione tortonese, sui quali si modella anche il tracciato urbano della strada principale. Si tratta dell'unico punto in cui la *via Fulvia* è stata messa in luce per un ampio tratto e l'importanza della strada, anche in periodo di piena età imperiale, è confermata grazie al ritrovamento recente di un evento rituale di eccezionale interesse[9].
L'impianto urbano di *Forum Fulvi* è apparentemente privo delle grandi costruzioni pubbliche che contraddistinguono le colonie – anche quelle "fittizie"[10] – e quindi ha un carattere modesto, sia pure con una fase di età imperiale caratterizzata da abitazioni di un certo lusso, come si può anche dedurre dai ricchi corredi della necropoli. Per quanto si può ricavare dalle strutture rinvenute, l'orientamento della fase imperiale ripercorre quello della fase più antica, risalente alla fine del II secolo a.C. e coerente quindi con l'apertura della strada e la fondazione del *forum* che sorse nei pressi, ma non nell'identico luogo di un precedente emporio ligure, esaustivamente indagato, la cui fase di maggior spicco si colloca nel V secolo a.C. (Figg. 4-5).
L'impianto urbano di *Hasta* è ampio e monumentale, dotato di interessanti complessi pubblici e tracciato in forma regolare ad isolati quadrati, coerente con l'asse viario principale di attraversamento in senso E-W, la *via Fulvia*[11]. La città, dal nome indigeno, sorse in zona non precedentemente oggetto di insediamento stabile, o, per lo meno, nessuna traccia di questo è stata al momento rinvenuta. Materiale di età repubblicana è stato recuperato in vari cantieri della città, sia nella zona centrale, dove sono stati ritrovati i segni dell'area forense, sia nella zona sud occidentale, più prossima al fiume, dove erano situati gli impianti artigianali e commerciali; si può quindi dedurre che l'orientamento dell'impianto e la sua stretta relazione con la *via Fulvia* risalgano al periodo di tracciamento della stessa via. (Fig. 6)
L'impianto urbano di *Carreum*, a differenza degli altri centri urbani, non presenta né regolarità di orientamento e pianificazione ad isolati regolari, per quello che è stato possibile osservare dalle ricerche svolte, né coerenza con la centuriazione del territorio, già oggetto di analisi e studio fin dagli anni '80[12].
L'abitato si stende a valle della collina di San Giorgio e i diversi orientamenti dell'edificato paiono piuttosto essere funzionali all'andamento delle linee di deflusso delle acque, seguite anche dal percorso dell'acquedotto. Le indagini più interessanti per la tematica che ci interessa sono state condotte proprio sulle pendici della collina, nel tratto in cui si raccorda con l'abitato pianeggiante, caratterizzato da depositi di base sabbiosi ed instabili. Un primo cantiere di scavo (vicolo Tre Re, vicolo Fantini) aveva permesso di recuperare abbondante materiale in giacitura secondaria della fine II secolo a.C.[13]. (Figg. 7-8)
Una seconda area di scavo (via Visca) è stata indagata nel 1996. L'area in questione è contornata da case forti medievali (palazzo Opesso, palazzo Bertone) ma risulta non edificata, forse destinata ad orti, fino al XVII secolo e soltanto nel secolo scorso fu interessata dalla costruzione di un basso fabbricato (Fig. 9). La necessità di eseguire le operazioni di scavo ha richiesto un laborioso lavoro di consolidamento degli edifici antichi confinanti e obbligato a documentare i depositi archeologici per settori e non in estensione per ragioni di sicurezza: ma la stratigrafia è risultata uniforme e ben conservata sull'intera area di scavo e ha consentito di documentare un contesto notevole di unità stratigrafiche intatte ed in posto. Sono stati rilevati livellamenti artificiali del terreno costipati con strati di riempimento e conseguenti terrazzamenti, sui quali vengono edificate capanne risalenti al IV-III secolo a.C. (Fig. 10), articolate in due fasi costruttive nettamente distinguibili.

[9] Zanda, Betori 2002.

[10] Su questo tema è ritornato opportunamente Bandelli nella sua relazione.

[11] Sullo *status* di colonia del centro di *Hasta* cfr. Mennella, Zanda 1992, p. 67; sulle ricerche archeologiche e la pianta urbana Zanda 2001.

[12] Bibliografia riassunta da Cresci Marrone 1991, p. 118; cfr. poi Zanda 1994.

[13] Zanda, Pantò, Sciavolino 1993, pp. 279-282.

*Fig. 8 – Materiali dall'area di scavo di Chieri, vicolo Tre Re.*

*Fig. 9 – Chieri, via Visca. Panoramica dell'area di scavo e delle case torri medievali.*

Il perimetro delle capanne era definito da una palizzata di incannucciato di cui sono stati ritrovati numerosi frammenti. In un momento immediatamente successivo e distinto dalla fase più recente delle capanne soltanto da un sottile livello colluviale, viene poi costruito un isolato della città romana, di cui è stato evidenziata una sola struttura muraria il cui andamento è parallelo a quello delle strutture rinvenute in vicolo Tre Re (65°E) ed i caratteri costruttivi identici. Sono state rilevate anche cospicui tracce della fase di cantiere di età romana, con una situazione di buche, ricche di materiale residuo della seconda età del ferro, confrontabile con quanto documentato nel cantiere precedente. Gli orientamenti della prima fase romana di questi terrazzamenti sono paralleli alle linee di massima pendenza. Un secondo orientamento, documentato dallo scavo di via Palazzo di Città, si deve far risalire almeno ad età augustea, all'epoca della costruzione dell'acquedotto e della fontana pubblica al centro dell'area forense. Anche in questa area erano comunque stati rinvenuti depositi archeologici pre-protostorici in posto[14].
Infine è stato osservato un terzo orientamento, con chiare funzioni di raccordo tra i primi due e di valorizzazione del percorso di un asse stradale importante, la cui costruzione non pare anteriore al I secolo d.C.[15]. (Fig. 11)
Ne consegue che la presenza di più orientamenti nelle strutture della città romana – e che costituisce una vistosa eccezione rispetto agli altri centri urbani situati lungo la strada – si possa attribuire alla continuità insediativa con l'abitato preromano e questo dato non contrasta con le considerazioni presentate nelle Giornate di Studio a proposito di altri centri[16].

[14] Zanda, Pantò, Fozzati, Bertone 1993, p. 279.
[15] Pantò, Zanda 2000, pp. 212-213.
[16] Ci si riferisce alle relazioni di Spagnolo Garzoli su *Vercellae* e di Ruta Serafini su *Patavium*.

*Fig. 10 – Chieri, via Visca. I terrazzamenti artificiali con le tracce dell'abitato protostorico.*

*Fig. 11 – Ricostruzione urbanistica dei tre orientamenti del centro di Carreum.*

Nel caso chierese, questi orientamenti sono stati raccordati solo in periodo successivo, formando un impianto pianificato in cui l'asse principale di attraversamento (*via Fulvia*?) costituisce l'elemento di maggiore spicco. Per esclusione, gli altri impianti urbani contraddistinti da una costante regolarità di orientamento (pur in presenza di due fasi distinte a *Dertona*) sono certamente risultato di una pianificazione ragionata e non vincolata dalle preesistenze, in cui la presenza dell'asse stradale gioca un ruolo fondamentale, fin dagli inizi delle operazioni di delimitazione degli isolati.

I dati di scavo provenienti da più cantieri di area urbana confermano questa ipotesi e, per quanto riguarda *Dertona*, non contrastano con la data del 109 a.C. in cui viene attribuita la costruzione della *via Aemilia Scauri*, e, nei casi di *Forum Fulvi* e di *Hasta*, con le campagne militari di Marco Fulvio Flacco (Fig. 12). In tutti e quattro i casi di centri urbani "lungo la *via Fulvia*", il sistema cartografico ha costituito un valido supporto, permettendo di incrociare i dati di scavo e planimetrici in modo accurato e innovativo.

**Bibliografia**

*Fig. 12 – Schema riassuntivo della viabilità della regione.*

Brecciaroli Taborelli L., 2004, *Il Piemonte meridionale: circolazione di derrate e beni artigianali nella tarda repubblica*, in *I Liguri, Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R. De Marinis e G. Spadea, Milano, pp. 500-503.

Cresci Marrone G., 1991, *Regio IX, Liguria, Carreum Potentia*, «Supplementa Italica», n.s., 8, pp. 113-138.

Mennella G., Bernardini E., 2002, *Regio IX, Liguria, Pollentia*, «Supplementa Italica», n.s., 19, pp. 131-189.

Mennella G., Zanda E., 1992, *Regio IX, Liguria, Hasta,* «Supplementa Italica», n.s., 10, pp. 63-98.

Mennella G., Zanda E., 1999, *Regio IX, Liguria, Forum Fulvi*, «Supplementa Italica», n.s., 17, pp. 11-36.

Pantò G., Zanda E., 2000, *Chieri, via del Collegio – via De Maria. Strutture insediative dall'età romana al XIX secolo,* «QuadAPiem», 17, pp. 212-213.

Zanda E., 1994, *Lo sviluppo della città romana*, in *Il Battistero di Chieri tra archeologia e restauro*, a cura di D. Biancolini e G. Pantò, Torino, pp. 39-48.

Zanda E., 1998, *Centuriazione e città,* in *Archeologia in Piemonte*. II. *L'età romana*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 49-66.

Zanda E., 1999, *Problemi di urbanistica nella Liguria romana:* Dertona *ed* Hasta, in *Studi di archeologia classica dedicati a Giorgio Gullini per i quarant'anni di insegnamento*, a cura di M. Barra Bagnasco e M. Conti, Alessandria, pp. 197-210.

Zanda E., 2000, *Tortona, via Rinarolo. Struttura pubblica romana*, «QuadAPiem», 17, pp. 175-176.

Zanda E., 2001, *Asti: per una storia dell'urbanistica della città*, in *La Forma della città e del territorio*. Atti dell'incontro di studio, S. Maria Capua Vetere 1998, Roma, pp. 199-218.

Zanda E., 2004, *"Dertona"*, in *I Liguri, Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R. De Marinis e G. Spadea, Milano, pp. 456-458.

Zanda E., Betori A., 2002, *Laminetta aurea con iscrizione greca e testimonianze di un evento rituale lungo l'antica* Via Fulvia, «QuadAPiem», 19, pp. 51-66.

Zanda E., Pantò G., Sciavolino I., 1993, *Chieri, Vicolo Tre Re. Strutture romane e medievali*, «QuadAPiem», 11, pp. 279-282.

Zanda E., Pantò G., Fozzati L., Bertone A., 1993, *Chieri, via Palazzo di Città 12. Struttura preistorica e resti di età romana e medievale,* «QuadAPiem», 11, pp. 277-279.

*Lucia Gervasini, Anna Maria Durante, Luigi Gambero, Silvia Landi*

# *LUNA* E L'*AGER LUNENSIS*: NUOVI ELEMENTI PER LA CONOSCENZA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO ROMANIZZATO FRA IL GOLFO DELLA SPEZIA E IL *PORTUS LUNAE*

È stato ormai chiarito che uno dei fattori che hanno motivato la conquista romana della Liguria è la sua posizione geografica, già strategica per i commerci mediterranei con Greci ed Etruschi lungo il versante marittimo e per i contatti con i fertili territori della pianura padana, attraverso itinerari terrestri appenninici[1].

Le fasi finali del conflitto, che oppone Liguri e Romani nel comprensorio ligure toscano, si articolano fra il 193 e il 155 a.C. In questo arco cronologico si inserisce la deduzione della colonia di *Luna* avvenuta, come noto, nel 177 a.C. sulla costa orientale dell'ampio bacino endolagunare del *portus Lunae*. Occorre attendere, però, la data del 155 a.C. per dichiarare concluse le operazioni belliche con il trionfo del console M. Claudio Marcello.

Il *portus Lunae,* citato da Livio[2] in occasione delle spedizioni militari avvenute fra il 195 e il 185 a.C. verso la Spagna e contro i Liguri Apuani, può essere ormai messo in relazione con i rinvenimenti effettuati nell'area poi occupata dalle *tabernae* lungo il foro della città e riconducibili a una frequentazione romana immediatamente precedente la deduzione coloniaria[3].

Contestualmente si procede all'assegnazione dell'*ager* e alla suddivisione centuriale della stretta pianura e delle immediate propaggini pedecollinari, mentre l'acquisito possesso e lo sfruttamento del territorio non immediatamente a contatto della colonia consentono l'impianto di complessi rustico residenziali, anche con funzione commerciale e agricola, secondo schemi ormai ampiamente sperimentati in altri contesti della penisola nei due secoli precedenti.

Alla luce dei recenti interventi di ricerca avviati nella città e di tutela nel suo immediato agro e nell'ambito del golfo spezzino[4], si è proceduto a un riesame dei dati già in possesso, con particolare riferimento alle indagini di superficie condotte nell'*ager lunensis* sul finire degli anni '70 del secolo scorso con l'obiettivo di delineare un quadro aggiornato del popolamento dal II secolo a.C. al I secolo d.C., nel territorio afferente alla colonia di *Luna* e compreso fra il golfo della Spezia a occidente, e il corso del torrente Parmignola, che definisce a oriente l'odierno limite amministrativo fra la Liguria e la Toscana (Fig. 1).

In questa sede si presentano alcuni esiti preliminari delle ricerche che si svolgono nell'ambito di un dettagliato programma di studio e di catalogazione dei contesti, che saranno oggetto di un saggio approfondito in preparazione per il Bollettino della Soprintendenza.

[1] Bandelli 1998, pp. 147-155; contributi diversi in *I Liguri* 2004. Per la frequentazione del bacino portuale: Bonamici 1996, pp. 29-37; Gervasini c.s.

[2] Liv., 34.8.4; 39.21.4-5; 39.32.1.

[3] Rossignani, Bruno, Locatelli 2002.

[4] *Viabilità ed insediamenti* 2004, pp. 119-155; Durante c.s.

## Luni: dati recenti per l'occupazione tardo repubblicana e primo imperiale della città (Fig. 3)

La città è stata interessata in questi ultimi anni da diversi interventi sia in contesti pubblici, sia privati che hanno restituito dati significativi soprattutto per l'occupazione repubblicana del sito[5].

*Porta Occidentale Settore W A3: Sondaggio A4.* Il prelievo del deposito archeologico[6], in aderenza al fronte interno delle mura connesse con una torre della porta, non ha raggiunto il terreno vergine, pur precisando alcuni riferimenti cronologici (Fig. 3).

L'apparato difensivo è costruito con tecniche e materiali diversi. La parte inferiore, in opera megalitica a grandi blocchi sommariamente sbozzati sul fronte interno e in blocchi squadrati sul paramento esterno[7], è stata riportata in luce per un elevato di m 2,50. La parte superiore, già ritenuta una riedificazione tarda[8], conservata per un'altezza di m 2,70, presenta un paramento interno in corsi irregolari di conci scistosi, nucleo in spezzoni laterizi e scisti legati con malta: nel tratto indagato manca testimonianza del paramento esterno relativo a questo tipo di elevato, asportato durante la costruzione del poderale di fine Ottocento.

Il deposito stratigrafico, è depauperato da una grande buca per la bonifica di macerie realizzata dopo l'incendio e il crollo dell'edificio che in età imperiale si addossa a questo tratto delle mura.

Lo scavo ha individuato i livelli di cantiere relativi alle due tecniche costruttive: US 452 con schegge e scarti di lavorazione dei blocchi in calcare e US 440 con spezzoni laterizi e malta.

I livelli soprastanti il piano di cantiere US 452 contengono solo tre reperti diagnostici, tra cui un orlo di coppa a vernice nera, un fondo di coppa con vernice rossa di produzione incerta e un orlo di anfora greco-italica tarda, inquadrabile nella prima metà del II secolo a.C.

Nel piano di cantiere US 440 e nella soprastante US 433 tra il vasellame da mensa a vernice nera prevale la campana A (coppe Lamboglia 27b, 27B, 31, 33b e 36), seguita da alcune forme (Lamboglia 6 e 28; Lamboglia 36?) riconducibili almeno in parte al gruppo B-oide della Campania settentrionale, mentre sporadica è la campana B nord-etrusca (forme Lamboglia 6 e 28). È documentata anche una lucerna

[5] *Città antica* 2001; Durante 2001, pp. 269-295; Durante, Landi 2001, pp. 13-64.

[6] Realizzato nell'area *b,* dopo la demolizione della concimaia US 26, *Città antica* 2001, p. 65.

[7] Per questa fase si confermano i dati in *Città antica* 2001, pp. 62-63.

[8] Con la prosecuzione degli interventi, i dati in *Città antica* 2001, pp. 38-39 e 62, appaiono più articolati, ma richiedono ulteriori conferme.

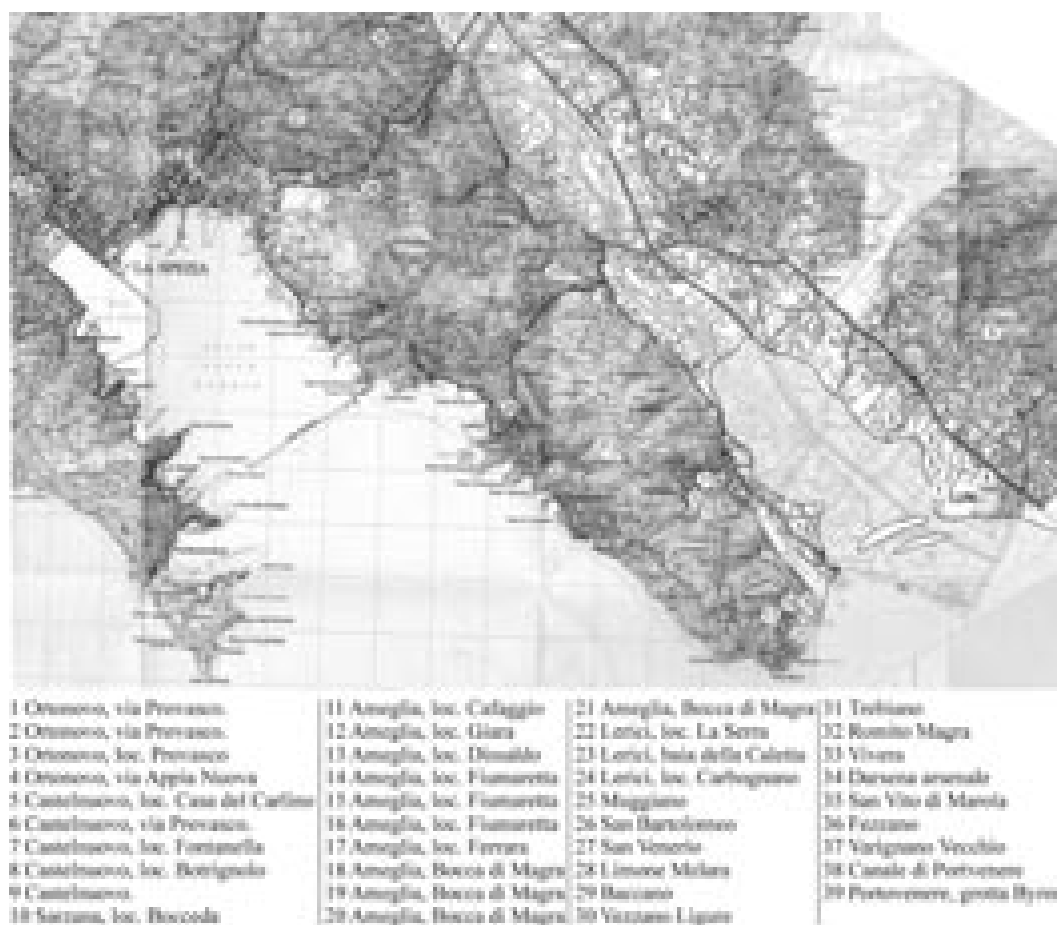



*Fig. 1 – I siti archeologici del golfo della Spezia e del Portus Lunae, II secolo a.C.-I secolo d.C. (elab. Silvia Landi).*

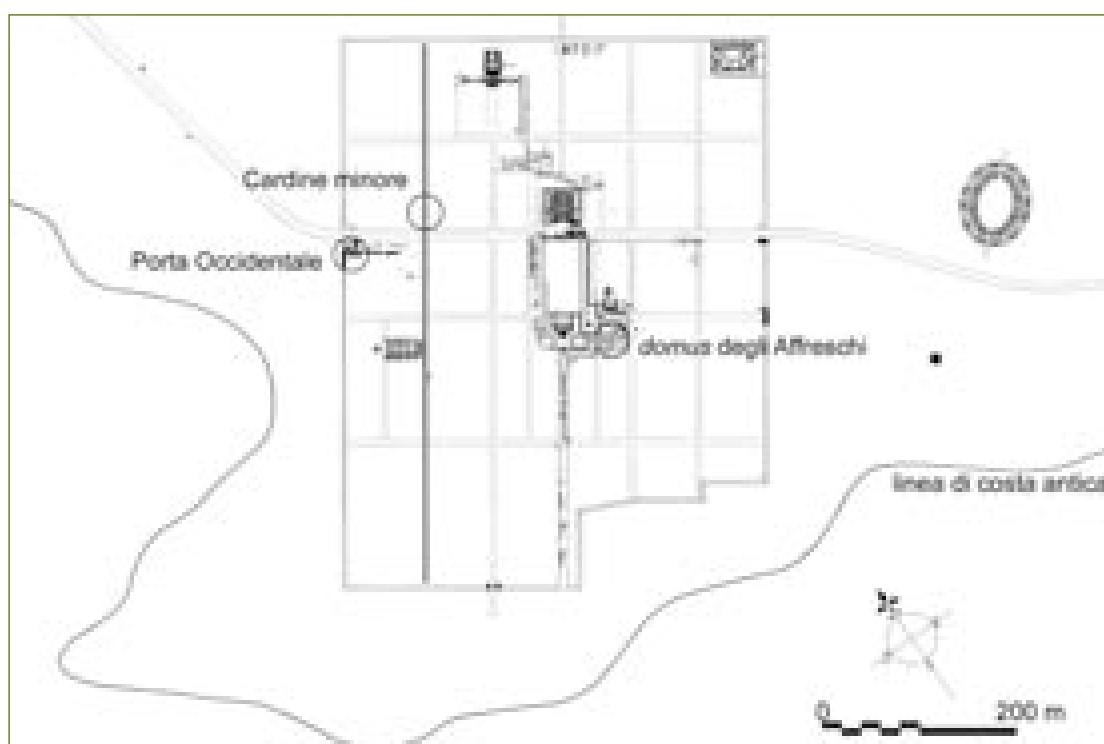



*Fig. 2 – Planimetria della città di Luna (elab. Silvia Landi).*

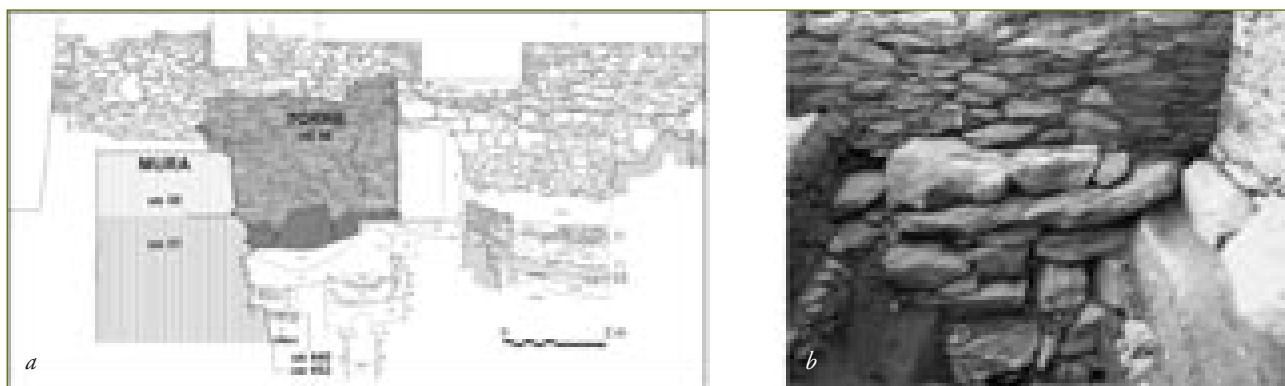



*Fig. 3 – a. Luni, Porta Occidentale. Settore ovest, A3-sondaggio A4: sezione E-W (Silvia Landi). b – Luni, Porta Occidentale. Settore ovest, A3-sondaggio A4: le mura orientali (Ivo Tiscornia).*

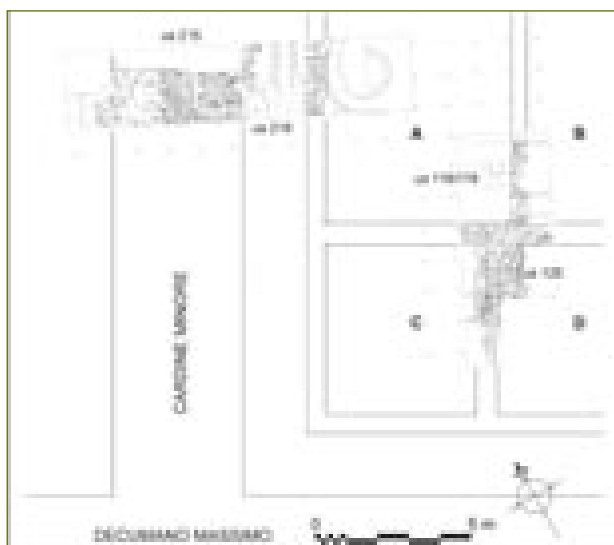



*Fig. 4 – Luni, settore nord-ovest. Planimetria del cardine minore e dell'isolato repubblicano (Silvia Landi).*

biconica a vernice nera. Altre importazioni sono costituite da prodotti iberici (*sombreros de copa* e ceramica grigia dalla costa catalana), ceramica da cucina e da fuoco di probabile produzione nord-etrusca (pisana?), nonché proveniente da areale tirrenico centro-sud italico (tegami gruppo Luni 26d e Luni 26b; olle con orlo a mandorla gruppo Luni 35 con relativi coperchi)[9]. Si rilevano alte percentuali di ceramica grezza da fuoco locale di tradizione ligure. Tra i contenitori da trasporto prevalgono le anfore vinarie da area tirrenica.
Sopra i livelli di accrescimento si imposta l'edificio già individuato nelle indagini precedenti[10], la cui lunga durata, ipotizzata in base ad una preliminare analisi delle ceramiche rinvenute nei livelli di fondazione e di vita a partire dall'età giulio-claudia/neroniana fino all'incendio e al crollo della fine del IV secolo, è caratterizzata da diverse ristrutturazioni edilizie e dalla presenza di un pozzo probabilmente già attivo in età repubblicana e più volte adeguato in funzione delle esigenze d'uso.

L'area viene rifrequentata a partire dall'età tardo-antica con la costruzione di poderose murature che comunque coinvolgono ancora l'elevato del sistema difensivo repubblicano anche con interventi di restauro[11].

### *Settore NW. Isolati repubblicani* (Fig. 2)

Nel settore NW dell'impianto urbanistico alcuni sondaggi hanno portato in luce il cardine minore, già ipotizzato lungo il perimetrale orientale della *domus* di Oceano[12].
L'area, pesantemente intaccata da scavi precedenti alle esplorazioni ottocentesche, ha, comunque, conservato l'impianto repubblicano dell'isolato all'incrocio del cardine stesso con il decumano massimo della città (Fig. 4).
Il cardine glareato, largo 4,20 m pari a circa 14 piedi, è fiancheggiato da crepidini di 1,50 m, forse porticate.
Le strutture di un edificio, di cui sono stati individuati quattro ambienti, si attestano nell'angolo fra il cardine e il decumano massimo e si impostano su terreno sterile; sono realizzate in ciottoli non legati da malta con pavimentazioni in battuto. In uno degli ambienti è conservato un focolare e in quello adiacente un bancone realizzato in spezzoni laterizi, ciottoli, pietre scistose e calcaree.

### *Domus degli Affreschi* (Fig. 2)

Le indagini, in particolare nel giardino con ninfeo della *domus*, hanno identificato pavimentazioni riconducibili ad un'abitazione distrutta per la realizzazione, datata alla prima metà del I a.C., del giardino con basso muretto a lesene circondato da un portico a colonnine laterizie[13] (Fig. 5).
Di questa *domus* "dei delfini" più antica, è stata riportata alla luce parte di una pavimentazione in graniglia di marmo bianco con decorazione in cocciopesto relativa ad un grande ambiente di cui si conoscono i perimetrali N ed E. Il pavimento è caratterizzato dalla presenza di due delfini guizzanti, resi con frammenti di laterizio, che costituivano, probabilmente insieme ad un'altra coppia, un motivo decorativo simmetrico attorno ad in elemento circolare di incerta identificazione.
Si tratta, per Luni, del primo esempio di associazione in tal senso, prevalendo la presenza di graniglie con inserti in marmi policromi.

[9] Massari, Ratti 1977, pp. 617-619, 623-624.
[10] *Città antica* 2001, pp. 63-66.
[11] *Città antica* 2001, pp. 40-45.
[12] *Città antica* 2001, pp. 10-11.

*a* *b*

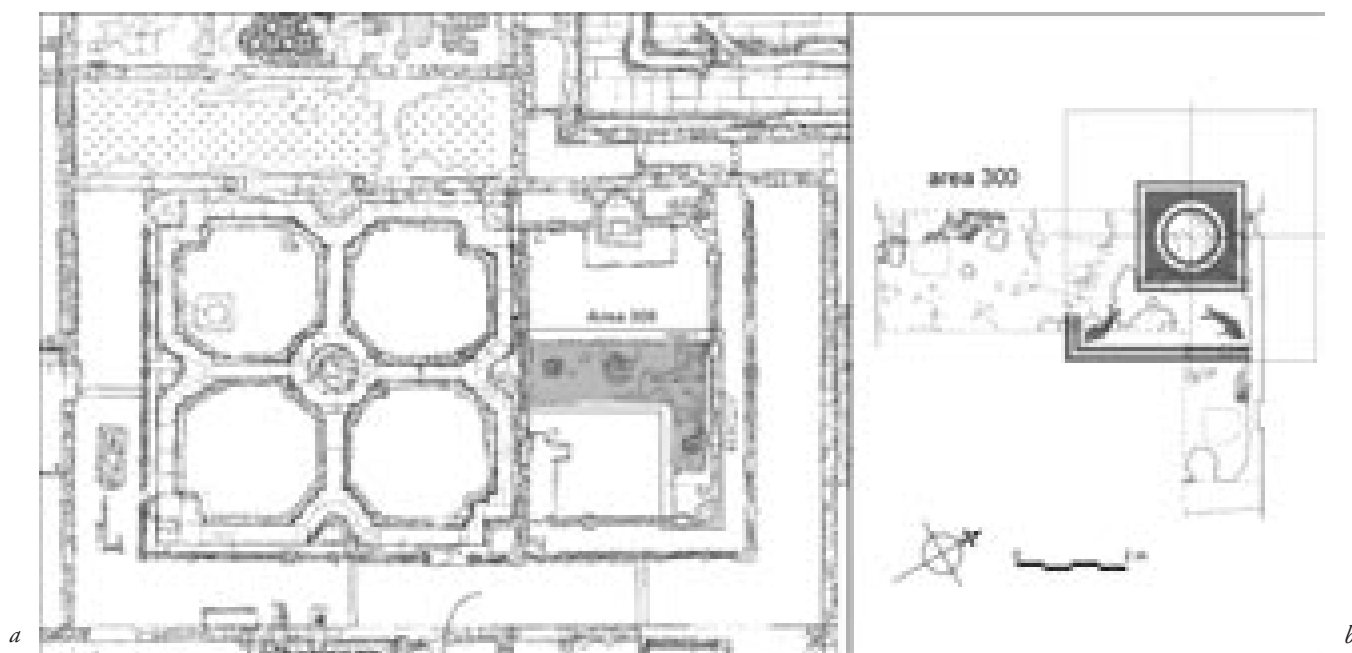



*Fig. 5 – a. Luni, Domus degli Affreschi. Planimetria del giardino (elab. Silvia Landi). b. Luni, giardino della Domus degli Affreschi. Il pavimento in graniglia della Domus "dei delfini" (Silvia Landi).*

## Edilizia residenziale e produttiva. Le *villae* nel golfo di La Spezia fra la seconda metà del II secolo a.C. e il I secolo d.C. (Fig. 1)

L'ormai saldo controllo del territorio consente lo svilupparsi nel golfo della Spezia di altre similari realtà insediative nei primi decenni del I secolo a.C. dedicate alla monocultura pregiata e intensiva sicuramente dell'olivo e forse anche della vite.
L'arco del golfo, contesto paesaggistico di particolare pregio, in età imperiale sarà costellato di residenze anche lussuose, mentre non mancano dati, anche se rarefatti, per delineare un popolamento dell'area collinare lericina con finalità produttive[14].
*La villa presillana del Varignano Vecchio* (Figg. 6-7). Dopo la deduzione della colonia di *Luna* nel 177 a.C., la presenza più antica del comprensorio ligure orientale è l'insediamento presillano del Varignano Vecchio, nel golfo della Spezia[15], individuato sotto la *pars rustica* della villa di età sillana.
Di questo edificio più antico sono attualmente noti sette ambienti a carattere residenziale con murature, in parte asportate in parte rasate alla quota pavimentale, del tipo definito dal Lugli «*pseudo-caementicium* o concreto». Al I stile rimandano gli apparati decorativi parietali associati a pavimenti di pregio perfettamente conservati in battuto di cocciopesto (Fig. 8) e graniglia in marmo variamente decorati e in cubetti di laterizio[16]. Gli elementi acquisiti consentono di datare la costruzione del complesso residenziale nell'ambito della seconda metà del II secolo a.C.

L'edificio presillano viene dismesso agli inizi del I secolo a.C. contestualmente alla realizzazione della villa rustico residenziale che gli si sovrappone, fornendo così un *terminus ante quem.*
Anche le ceramiche rinvenute nei riempimenti che obliterano la villa presillana, relativi agli ultimi scavi, confermano una datazione tra fine II e primi decenni del I secolo a.C. per la formazione del deposito, come già da tempo proposto[17]. Tra la vernice nera sono documentate in prevalenza forme in campana A (coppe Lamboglia 27b, 27B, 31b e 33b; piatto Lamboglia 6) oltre che sporadici esemplari in campana B nord-etrusca (coppa Lamboglia 28 e patera Lamboglia 5) e alcuni reperti in campana B-oide (coppa Lamboglia 1, alcuni esemplari di pissidi Lamboglia 3 e la patera Lamboglia 5). Completano il contesto vasi potori a pareti sottili (Marabini VI), i *kalathoi* iberici e alcune lucerne a vernice nera sia del tipo biconico che del tipo a pasta grigia con decorazione "a raggiera". Imponente è la presenza tra le ceramiche comuni di olle e brocche biansate o monoansate accanto a coppe ad orlo rientrante e rare *olpai*, tutte caratterizzate da un impasto assai simile a quello che contraddistingue la maggior parte delle anfore (in prevalenza Dressel 1A anche bollate), rendendo assai probabile l'esistenza di una comune ed importante realtà produttiva regionale o circumlocale. Minoritarie le importazioni di anfore vinarie da area vulcanica come pure di ceramica da fuoco centro-sud italica (tegami del gruppo Luni 26b con relativi piatti-coperchi, olle con orlo a mandorla del gruppo Luni 35 e un mortaio a fondo piatto).
Si segnala infine la presenza sempre meno sporadica nell'alto Tirreno dell'anfora Lamboglia 2, con bollo sul labbro in cartiglio rettangolare di SERAPIS.

[13] *Luni, guida archeologica*, pp. 86-87, Fig. 137a.

[14] *Viabilità ed insediamenti* 2004, pp. 129-147.

[15] Gervasini, Landi, Gambaro 2001, pp. 67-111; Gervasini 2004, pp. 463-465.

[16] Gervasini, Landi 2005, pp. 869-878.

[17] Gervasini, Landi, Gambaro 2001, pp. 95-102.

*Fig. 6 – Varignano Vecchio, villa romana. Planimetria delle fasi presillana e sillana (Silvia Landi).*

*Fig. 7 – Varignano Vecchio, villa romana. Planimetria con le trasformazioni di I sec. d.C. (Silvia Landi).*

*Fig. 8 – Varignano Vecchio, villa romana. Pavimenti della fase presillana (Ivo Tiscornia).*

*Fig. 9 – Varignano Vecchio, villa romana. Gli ambienti del torcularium (Ivo Tiscornia).*

La successiva *villa* di età sillana con annesso *fundus, torcularium* (Fig. 9) e approdo conferma, attraverso articolate fasi edilizie che giungono fino agli inizi del VI secolo d.C., l'ubicazione particolarmente propizia allo sviluppo dell'insediamento secondo i dettami della precettistica antica.
Il quartiere dei torchi oleari, ben separato dalla ricca *pars dominica* con mosaici signini e spazi porticati, produceva olio per la commercializzazione essendo dotato di due macchine per la spremitura e di una cella olearia che stoccava una cinquantina di *dolia*[18].
*Il bacino portuale e l'*ager lunensis*:* villae*, fattorie, insediamenti collinari e necropoli* (Fig. 1). Le sponde dell'ampio bacino portuale, già frequentate in età protostorica, continuano a essere utilizzate nel pieno II secolo a.C. e a romanizzazione avvenuta come attestano le sepolture indigene entro cassetta litica dislocate lungo le pendici collinari di Ameglia.
A partire dal I secolo a.C. fioriscono insediamenti variamente dislocati e tipologicamente differenti, vale a dire fattorie e impianti rurali e *villae* architettonicamente strutturate, come quelle di Bocca di Magra e S. Maurizio, e necropoli[19].
Lungo la costa occidentale del porto, notizie ottocentesche e lavori di edilizia intrapresi nell'immediato dopoguerra segnalano scoperte di mosaici, anfore, vasellame e monete,

[18] Gervasini *et al.* 2003, pp. 47-489.

[19] *Viabilità ed insediamenti* 2004.

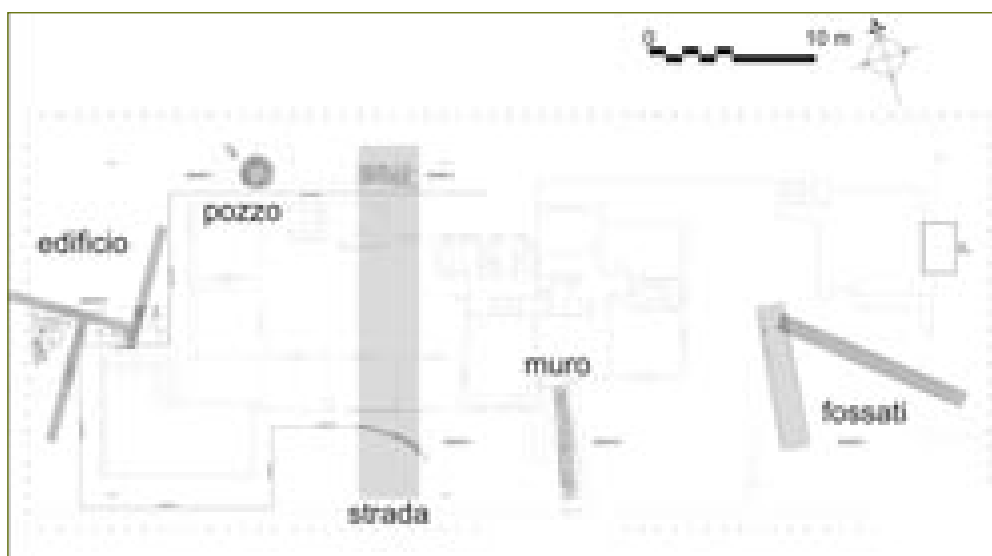



*Fig. 10 – Ager lunensis, insediamento rustico di via Provasco. Planimetria (Silvia Landi).*

purtroppo dispersi, mentre restano visibili le strutture della *villa maritima* di Bocca di Magra, scenograficamente realizzata a terrazze, il cui primo impianto risale al I secolo a.C. con *balneum* padronale e, forse, approdo privato.
Poco distante un'altra grande *villa maritima*, in località S. Maurizio, della quale recenti prospezioni geomorfologiche hanno consentito di delineare l'articolato sviluppo planimetrico, sembra collocarsi fra il I secolo a.C. e quello successivo confermando il carattere architettonicamente rilevante dell'ambito costiero.
L'agro centuriato si colloca nel breve spazio fra la costa e le prime propaggini collinari dove sono situate anche le necropoli; a W della città è stata scavata una "fattoria centuriale" in comune di Castelnuovo Magra località Foretto (Fig. 10), insediamento agricolo di pianura del quale si sono riconosciuti alcuni ambienti, uno spazio aperto e un pozzo. Data la precarietà delle strutture, con alzati in materiale deperibile e coperture in tegoli, e l'assenza di qualsiasi livello pavimentale non si possono identificare unità abitative e/o annessi rustici per la lavorazione e lo stoccaggio dei prodotti agricoli, riferiti probabilmente a colture estensive, come i cereali, piuttosto che intensive e pregiate, come l'olivo e la vite.
Altri dati, desunti a seguito di controlli di cantieri edili nell'immediato suburbio settentrionale, forniscono ulteriori, seppur limitati, elementi di conoscenza per il popolamento dell'agro riconducibili a fattorie di piccole dimensioni da collegarsi anche con la pratica dell'allevamento, ovino e bovino.
Per questi ultimi casi la mancanza di materiali ceramici e la labilità delle strutture individuate non permettono, tuttavia, alcun riferimento cronologico.
Analoghi impianti si riscontrano sulle prime propaggini collinari, forse dedicati alla coltura pregiata della vite, anche se non ci sono conferme archeologiche della citazione pliniana che a Luni si produceva il miglior vino d'Etruria.
Dei siti individuati a seguito delle campagne di ricognizione di superficie condotte da un'équipe di archeologi inglesi negli anni 1978-1979 il sito AL 9, in comune di Castelnuovo Magra, è l'unico archeologicamente indagato[20].

[20] Delano Smith, Gadd, Mills, Ward Perkins 1986, pp. 81-146.

L'insediamento, caratterizzato da strutture con fondazioni in lapidei e alzati in materiale deperibile, ha carattere spiccatamente rurale e sorge probabilmente già alla fine del II secolo a.C., anche se lo sviluppo maggiore si ha nel corso del I secolo a.C. con una continuità di vita attestata per parte del secolo successivo. La consistente presenza di *opus doliare* è genericamente riferibile alla lavorazione della vite e/o dell'olivo, in mancanza di elementi più specifici.
Tra le ceramiche da mensa più antiche prevalgono la campana A (Lamboglia 36, 5, 31 e 8B) e la B-oide (forme Lamboglia 1?, 3 e 5) con forme databili in gran parte già dal II secolo a.C. seppure con ampia continuità nel secolo seguente. Significativa è la presenza di prodotti a vernice nera di qualità molto scadente (Lamboglia 28 e coppe ad orlo rientrante) di ambito produttivo incerto e di datazione probabilmente tarda. Il quadro del contesto tardo-repubblicano è completato dalla ceramica da fuoco di produzione tirrenica centro-sud italica (tegami gruppo Luni 26b, olle con orlo a mandorla del gruppo Luni 35) e dalla ceramica comune e grezza di produzione sia locale che nord-etrusca. Tra le anfore prevale la forma Dressel 1 e in particolare la variante A, anche se non mancano orli delle varianti B e C, che in base agli impasti suggeriscono bacini di approvvigionamento diversi sia da area vulcanica che nord-etrusca. Sporadica è la presenza di anfore di tradizione punica.
Meno attestata la ceramica di età augustea-giulio claudia comprendente alcune forme di sigillata italica, anfore italiche (Dressel 2/4), adriatiche e provinciali, in particolare di origine iberica.
La rilettura dei materiali recuperati durante tali ricognizioni ha confermato, per i siti più caratterizzati e per lo più in assenza di significative strutture murarie correlate, un'occupazione di tipo agricolo-pastorale delle colline immediatamente retrostanti la pianura (Fig. 11).
La presenza di ceramica a vernice nera, nel caso del sito AL 20 associata ad esemplari di anfore greco-italiche tarde, permette di datare già nel corso della tarda età repubblicana l'avvio del popolamento della fascia collinare, che continua a essere abitata, con lo sviluppo di nuovi insediamenti, nel corso della prima età imperiale.

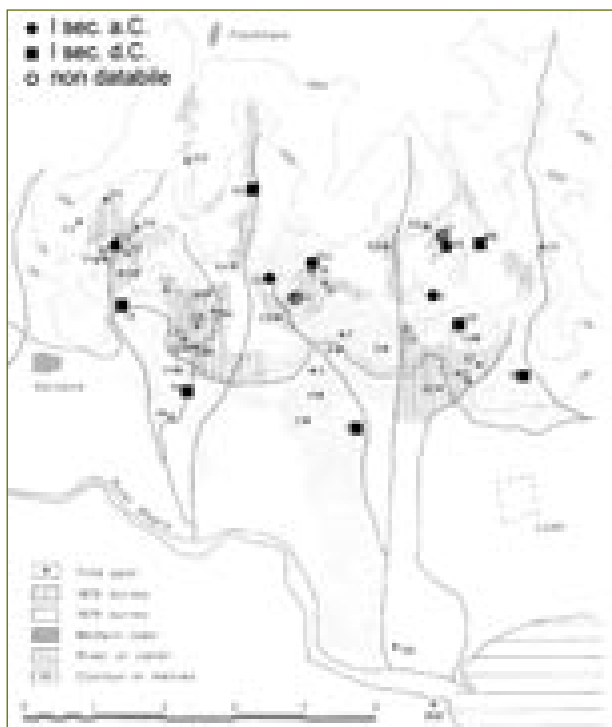



*Fig.10 – Ager lunensis, insediamento rustico di via Provasco. Planimetria (Silvia Landi).*

## Bibliografia


Bandelli G., 1998, *La penetrazione romana e il controllo del territorio,* in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della Mostra, Milano, pp. 147-155.

Bonamici M., 1996, Από δέ Αντίου Τυρρηνοί έθνος … (Ps. Skyl., 5), *Contributo alle rotte arcaiche nell'alto Tirreno,* in «StEtr», 61, pp. 3-43.

*Città antica* 2001 = A.M. Durante (a cura di), *Città antica di* Luna. *Lavori in corso,* Genova.

Delano Smith C., Gadd D., Mills N., Ward Perkins B., 1986, *Luni and the* ager Lunensis. *The rise and fall of a roman town and its territory*, «BSR», 54, pp. 81-146.

Durante A.M. 2001, *Edilizia privata a* Luna. *Note a margine di recenti scoperte,* in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, Atti della XXXI Settimana di Studi Aquileiesi, Aquileia-Grado, 2000, a cura di M. Verzár-Bass, «AAAd», 49, I, pp. 269-295.

Durante A.M. c.s., *Spunti di riflessione per la valorizzazione di una città antica nel suo territorio*, in *Vivere nei luoghi del passato: Tutela, valorizzazione e fruizione delle aree e dei parchi archeologici*, Atti del Convegno*,* Serravalle Scrivia 2004.

Durante A.M., Landi S., 2001, Luna. *Un foro di età imperiale*, in *Da* Luna *alla Diocesi*, Atti della Giornata di Studio, Luni 2001, a cura di E. Vecchi, «GiornStorLun», 49-51, 1998-2000, pp. 13-64.

Gervasini L., 2004, *Un insediamento presillano: il Varignano Vecchio (Portovenere, La Spezia),* in *I Liguri* 2004, pp. 463-465.

Gervasini L. c.s., *La linea del Magra: un territorio fra la seconda età del Ferro e la romanizzazione*, in *Ancora su i Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. de Marinis e G. Spadea, Genova.

Gervasini *et al.* 2003 = Gervasini L., Landi S., Cascarini L., Nalli F., Ognibene S., Parodi L., *Portovenere (SP). Zona archeologica del Varignano Vecchio. Indagini Archeologiche nel quartiere dei torchi oleari e nella zona residenziale della villa romana*, «RStLig», 67-68, pp. 47-489.

Gervasini L., Landi S., 2005, *Un motivo decorativo inedito dal complesso residenziale presillano del Varignano Vecchio (Portovenere-SP)*, in Atti del X Colloquio AISCOM, Lecce 2004, a cura di C. Angelelli, Tivoli, pp. 869-878.

Gervasini L., Landi S., Gambaro L., 2001, *Un edificio di epoca presillana al Varignano Vecchio*, in *Da* Luna *alla Diocesi*, Atti della Giornata di Studio, Luni 2001, «GiornStorLun», 49-51, pp. 67-111.

*I Liguri* 2004 = R.C. de Marinis, G. Spadea (a cura di), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo,* Catalogo della Mostra, Genova.

*Luni. Guida archeologica,* Sarzana, 1985.

Massari G., Ratti G., 1977, *Osservazioni sulla ceramica comune di Luni*, in *Scavi di Luni. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974,* a cura di A. Frova, Roma, pp. 590-630.

Rossignani M.P., Bruno B., Locatelli D., 2002, *Insediamenti ed economia nell'area del* Portus Lunae *nella prima metà del II secolo a.C.,* in *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica*, Atti del XIV Convegno di Studio, Sassari 2000, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e C. Vismara, II, Roma, pp. 753-765.

*Viabilità ed insediamenti* 2004 = Gambaro L., Gervasini L., *Considerazioni su viabilità ed insediamenti in età romana da Luni a Genova,* in *Insediamenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Atti del Convegno, Bordighera 2000, Bordighera, pp. 113-177.

*Pascal Arnaud*

# VILLAGES ET AGGLOMÉRATIONS SECONDAIRES DANS LE PROCESSUS D'URBANISATION DES ALPES MÉRIDIONALES

Depuis plus d'une dizaine d'années, une série importante de travaux individuels et collectifs a conduit à une nouvelle lecture du système de peuplement des Alpes méridionales et de leur frange côtière. Ce dernier s'inscrit dans un espace complexe, fortement cloisonné par des clues, aux dénivelées importantes, marqué par une opposition forte entre un massif calcaire et un massif cristallin.
Quoique de nombreuses incertitudes persistent, il est possible aujourd'hui de mieux percevoir l'évolution de l'urbanisme dans un espace dont la conquête, par Auguste, en 14 av. J.-C. fut sensiblement tardive que celle des régions avoisinantes.

## 1. La protohistoire récente

Cette période est dominée, du moins, dans l'état de nos connaissances, par les sites de hauteur fortifiés, qui a été l'objet de nombreuses publications[1] et d'un programme collectif de recherche coordonné par M. Gazenbeek. Elle en constitue un trait si caractéristique que l'on a pu parler de «civilisation des *oppida*». L'importance statistique du phénomène – G. Brétaudeau recense près de 500 enceintes pour le seul département des Alpes-Maritimes (Fig. 1) – ne doit pas masquer sa complexité et sa diversité, dont les travaux récents ont révélé l'ampleur.
Tout d'abord, quoiqu'une majorité de ces structures, très impressionnantes doive être attribuée à la protohistoire, d'une part, certaines doivent être rattachés à des périodes plus récentes (Antiquité tardive, enclos agro-pastoraux, guerres de l'époque moderne), d'autre part même les enceintes protohistoriques se rapportent à une période très large (de l'Âge du Bronze Ancien à la période romaine). En fait la plupart d'entre elles sont, dans l'état de nos connaissances, mal datées ou non datées, eu égard à l'état de conservation du matériel de surface et à la rareté des importations. La discontinuité des occupations est par ailleurs un trait bien documenté de ce type de site, quelle que soit la période concernée. Il est assez illusoire d'espérer, dans l'état de nos connaissances, dresser une carte des occupations synchrones, pour une période déterminée. D'autre part, s'il est assez aisé de dresser une typologie des enceintes[2], rapporter cette typologie à une période déterminée ou à une fonction précise demeure très hasardeux, compte tenu de la rareté des données stratigraphiques. Enfin, il semble aujourd'hui acquis que l'enceinte ne se réduit pas à un cadre de l'habitat, et que l'habitat ne se réduit pas aux enceintes.

Plusieurs opérations de terrain ont néanmoins permis de préciser un certain nombre de traits cohérents du proto-urbanisme du III$^{e}$ s. Plusieurs fouilles[3] sont en effet venues apporter un certain nombre de données convergentes. Dans une large bande côtière, coïncidant dans ses grandes lignes avec le massif calcaire, on note, à partir de la fin du III$^{e}$ s., une occupation assez systématique de ces sites, et, sur certains d'entre eux, les traces d'une évolution assez radicale, qui s'inscrit pour l'essentiel dans la seconde moitié du siècle, et que l'on peut mettre en relation avec les phénomènes décrits dans la description livienne de l'organisation des *Ingauni* entre 205 et 180, et sans doute également, pour une part difficile à apprécier, avec les troubles nés de la seconde guerre punique.
L'organisation de l'habitat qui s'y révèle, qu'il s'agisse des structures urbaines ou des réseaux urbains, est dans ses grandes lignes comparable à celle que l'on connaît en Provence occidentale au second Âge du Fer. Elle se caractérise par:
- Un réseau dense de sites sommitaux, associés à des enceintes de pierre sèche de petites dimensions (en règle générale inférieure à 0,5 ha, rarement supérieure à 1 ha). Un petit nombre d'entre eux, en général parmi les plus grands, est caractérisé par un urbanisme très compact, régulier, et organisé en îlots construits en brique d'adobe sur solins de pierre. Ces îlots, séparés par des rues ou par des venelles, sont plus ou moins réguliers selon les cas, et s'adaptent à la topographie des lieux. Le modèle idéal de ce type d'organisation est donné par le village du Fort-Royal sur l'île de Sainte-Marguerite à Cannes[4]. Aucun ensemble monumental n'est connu à ce jour au sein de ces sites caractérisés par un habitat dense.
- Une tendance croissante à l'habitat ouvert tantôt associé à une petite enceinte-refuge comme à Troubade (Fig. 2), ou à la Bergerie du Montet, tantôt débordant, dès le II$^{e}$ s., hors de l'enceinte, comme au Mont-Bastide à Eze (Fig. 3), ou au Pezou à Vallauris[5].
- Une différenciation forte des enceintes:
o Elles ne sont pas toutes associées à des habitats iden-

[1] Octobon 1962; Brétaudeau 1996; Gazenbeek 2004.

[2] Gazenbeek 2004.

[3] Mont-Bastide, comm. d'Eze (Arnaud P. 2001; Arnaud 2002); Les Encourdoules, comm. de Vallauris (Gazenbeek 2001); Le Pezou, comm. de Vallauris (Latour, Sechter 2001); La Borde-Carimaï, com. De Mougins; La Bergerie du Montet, comm. de Gourdon (Buchet 2001)

[4] Arnaud A. 2001; Arnaud 2003. Comparaisons: Bergerie du Montet (Gourdon), cf. Mont-Bastide (Eze).. Structures urbaines lisibles en photographie aérienne ou en prospection: Castellar/Brasca (Eze); Troubade (Caussols). Il faut selon toute vraisemblance rattacher à ce modèle les données acquises en surface sur une majorité de site encore occupés – ou, plus rarement, réoccupés – à la période impériale, sur des sites livrant du mobilier résiduel de la protohistoire récente associé à une majorité de mobilier romain où se lit encore ce type d'urbanisme sont.

[5] Latour, Sechter 2001.

Fig. 1 – Carte de répartition des enceintes des Alpes-Maritimes (d'après M. Gazenbeek).

*Fig. 2.1 – Le village de Troubade (d'après M. Gazenbeek).*

*Fig. 2.2 – Le village de Troubade (photo SRA-PACA).*

tifiables, et sans doute certaines sont-elles associées à un habitat dispersé;
- Une majorité se limite à de très petits sites;
- Les enceintes circulaires en colimaçon ou concentriques (Fig. 4) restent très mal connues;
- On assiste au développement d'enceintes vides, ou peu densément occupées, caractérisées par la présence de monuments sommitaux parfois très soignés, en particulier une ou plusieurs structures quadrangulaires, parfois soigneusement appareillés, reconnues actuellement sur 35 sites[6]. Leur vocation semble au moins en partie cultuelle et elles datent majoritairement du II[e] s., même si l'on ne peut exclure des datations occasionnellement plus anciennes[7];
- On est vraisemblablement en présence de systèmes complémentaires organisant des territoires. On remarque notamment la densité plus grande de ces sites en limite de géo-systèmes cohérents.

Ce système de peuplement s'étiole rapidement au nord du cours moyen du Var, sans doute à la fois par l'effet de déterminismes géographiques et culturels, dans une zone qui, au moins à partir de la vallée de l'Ubaye, est associée à une culture matérielle proche de celle de la Gaule atlantique.

*Emergence de réseaux urbains*. Il semble qu'à la veille de la conquête romaine, le processus de hiérarchisation des sites ait été assez avancé dans une large bande côtière: il oppose d'un côté une multitude de très petites enceintes, où les structures d'habitat sont peu lisibles, et de l'autre un nombre plus limité de sites de superficie avoisinant ou dépassant 1 ha et qui tendent à s'affranchir des enceintes. Autant que l'on puisse en juger, on ne note pas de différence radicale entre les zones placées sous tutelles des Marseillais en 154 av. J.-C. et les zones conquises en 14 av. J.-C. On se gardera toutefois à ce propos de toute systématisation, compte tenu de l'état lacunaire de la documentation. Il est en tout cas clair que certains lieux se détachent des autres soit par la superficie du bâti, soit encore par les dimensions de l'enceinte, par la présence de monuments en leur sein. Ils paraissent caractériser une organisation poly-centrique des réseaux urbains associée à un habitat encore largement dispersé, mais en cours de regroupement.

Au nord de la vallée du Var, rien ne permet, de postuler l'existence d'un processus analogue, du moins dans l'état de notre documentation.

## 2. La période romaine: villages et bourgs

*La continuité*. Au lendemain de la conquête, le trait le plus marquant de l'habitat est la fréquence de la continuité de l'occupation des anciens castellaras dans les zones les plus attractives (Fig. 3). Cette tendance est plus forte sur la côte. La réoccupation de sites moins attractifs vers +100 est également bien attestée.

L'urbanisme, dense, irréductible à un conglomérat de fermes – quoique caractérisé par une économie fortement agricole

[6] Salicis 2002.

[7] Les deux sites fouillés sont le Baou des Noirs à Vence (Latour 1974) et la cime de la Plastra à Lucéram.

*Fig. 3.1 – Le village du Mont-Bastide (Eze): Vue aérienne (photo G. Véran).*

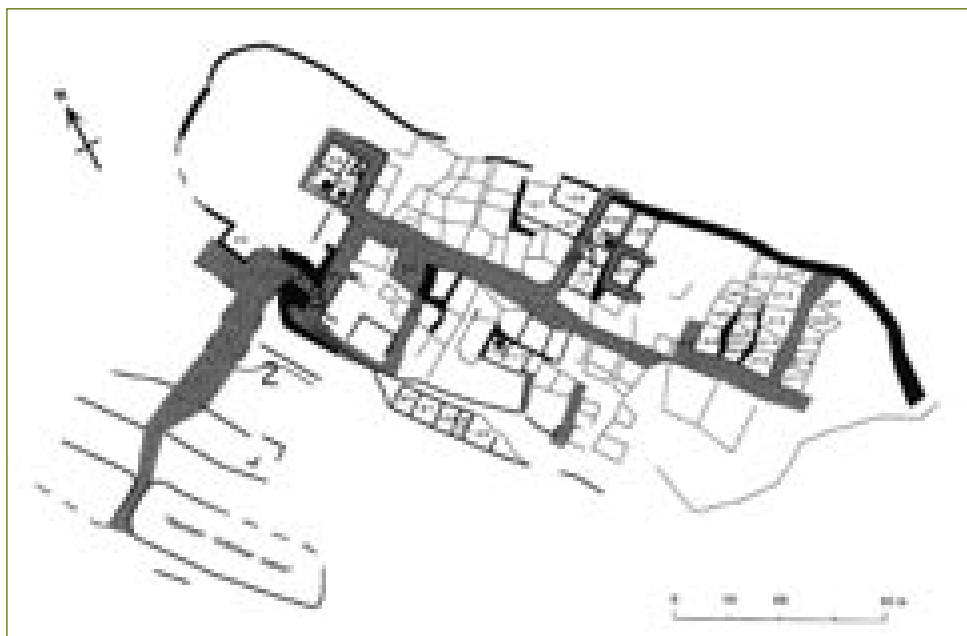



*Fig. 3.2 – Le village du Mont-Bastide (Eze): Plan du site (P. Arnaud).*

dominée par les pressoirs (Figg. 5-6) et la métallurgie, primaire et secondaire, du fer – reste largement tributaire de celui de la période antérieure. On note toutefois dès l'époque augustéenne, sur la côte, des apports originaux sensibles:
- Acquisition des symboles urbains: dallage des rues, monumentalisation des portes, valorisation de l'enceinte, construction de monuments publics et d'équipements collectifs;
- Transformations technologiques: adoption du mortier, de la voûte, des charpentes et des tuiles;

***Émergence de nouvelles formes d'habitat.*** Souvent, les sites de hauteur sont néanmoins abandonnés au profit de sites de pente voisins tandis que d'autres sites paraissent de création entièrement nouvelle. Tous s'organisent clairement autour d'une voirie qui dans ses grandes lignes correspond à celle du début de l'époque moderne, et sont très denses jusqu'à des hauteurs de 1300-1400 m. Les tuiles sont attestées jusqu'à 1500 m, et les fours sont nombreux.

Ces sites, ouverts, restent de petites dimensions (1-2 ha). Aucun n'a été fouillé à ce jour, mais on peut en reconnaître au moins deux types principaux:

- Habitat compact;
- Habitat éclaté linéaire avec des petits noyaux d'habitat séparés par des vides et le plus souvent disposés le long de la voirie;

Ils sont désormais associés à des nécropoles et à des lieux

*Fig. 4 – Une enceinte concentrique: le signal de Cabris (photo SRA-PACA).*

*Fig. 5 – Mont-Bastide (Eze): pressoir, 2e moitié du Ier s. ap. J.-C.*

de culte organisés[8]. Les inscriptions funéraires les plus anciennes associées à des sites de ce type dans l'intérieur sont assez précoces (milieu du I[er] s.).

***Un réseau très dense.*** Avec en moyenne un habitat d'1 ha ou plus tous les 3 kms le long des axes de circulation, ces sites définissent un réseau dense et hiérarchisé dont quatre critères concordants permettent d'établir la hiérarchie[9]**:**
- Superficie
- Présence des élites municipales
- Existence de monuments publics
- Abondance de l'épigraphie.

### 3. Les sites de type urbain et la hiérarchisation de l'habitat durant la période impériale

Le début de la période romaine a également vu l'émergence de sites d'un type plus proche des standards et modèles urbains impériaux.
Ce sont tout d'abord les chefs-lieux de cités, dont l'émergence paraît avoir été lente. Certains paraissent être nés sur des sites neufs (*Brigantio*/Briançonnet, *Salinae*/Castellane), d'autres comme *Cemenelum* semblent se développer autour de noyaux urbains antérieurs, et il difficile de se faire une idée générale du processus d'urbanisation. La fixation des principaux chefs-lieux de cité semble néanmoins avoir été relativement précoce, et dès l'époque de Néron, leurs noms servent à forger des ethniques (*Diniensis*, *Salinensis*, *Glanatensis*) qui supplantent rapidement les ethniques traditionnels. Déjà, dans les années 20 de notre ère, Strabon (4.1.3, C 179) ne mentionne le long de la voie de la Durance que les chefs-lieux de cité (*Brigantium*/Briançon, *Ebrodunum*/Embrun). Pourtant, il les caractérise encore de *kômaï*. Ce terme est à rapporter à la description de Vienne qu'il donne par ailleurs (4.1.11, C 186): «naguère simple *kômè*, bien qu'elle fut déjà réputée capitale (*mètropolis*) elle est devenue une *polis* par l'effet des aménagements qu'y ont pratiqués (les Voconces)». Les capitales alpines précoces étaient ainsi réputées présenter un déficit d'aménagements publics. On le constate aisément à Vence qui reçoit son premier aqueduc (*CIL*, XII 6), et sans doute ses premiers thermes, sous Trajan, et possédait peut-être un amphithéâtre[10], à tout le moins un amphithéâtre.
Une série d'agglomérations d'un type nouveau se mit en place dès les lendemains de la conquête le long des axes majeurs de la voirie, dans des contextes de plaine. Ces agglomérations sont d'un type relativement classique dans les Gaules et les Germanies. Elles s'articulent autour de grands sanctuaires, et associent des boutiques sur rue, des demeures assez luxueuses, et des équipements collectifs (thermes). Elles occupent des surfaces assez importantes, entre 4 et 15 ha. Ces agglomérations, qui ne sont pas nécessairement assimilables aux autres agglomérations du Var (Cavalaire, Pignans, Porquerolles, Toulon) sont représentées sur la *via Aurelia* par *Lucus Bormani* (S. Bartolomeo al mare), Vaugrenier (Villeneuve-Loubet), *Ad horrea* (Mandelieu-la Napoule), et plus au nord à Fox-Amphoux, dans le Verdon, à *Alabonte* (Le monêtier-Allemont) dans la vallée de la Durance[11], et, surtout, à *Seleucus Mons* (La Bâtie Montsaléon) en Buëch[12].
Le maillage dense de sites secondaires, parfois importants, la présence abondante des élites municipales dans ces centres secondaires du territoire et l'extrême modestie des chefs, lieu dont la superficie reste réduite (*Cemenelum*, capitale provinciale, atteint péniblement 15 à 20 ha), procèdent sans doute de la difficulté des chefs-lieux assumer leur statut, même dans les cités de petites dimensions. Le caractère poly-centré du territoire, hérité à la fois de déterminismes propres au milieu alpin et de l'organisation des sociétés indigènes à la veille de la conquête romaine, en a sans doute été la cause principale. C'est sans doute à la même cause qu'il convient d'assigner la création de cités nouvelles autour de quelques-uns de ces centres, et ce à des dates peut-être plus anciennes que la tétrarchie, à laquelle on tend à les attribuer par principe.

[8] Arnaud 2001b.

[9] Sur ces implantations villageoises, cf Bodard 1973, Id. 1976, Id. 1979, Cauvin 1989 e Cheneveau 1976. Plus récemment, *Habitat rural antique* 2001, en particulier Arnaud, pp. 107-131 e Lautier, pp. 223-285.

[10] Vismara 1983, 14-15.

[11] Leveau 2002.

[12] Leveau *et al.* 2002.

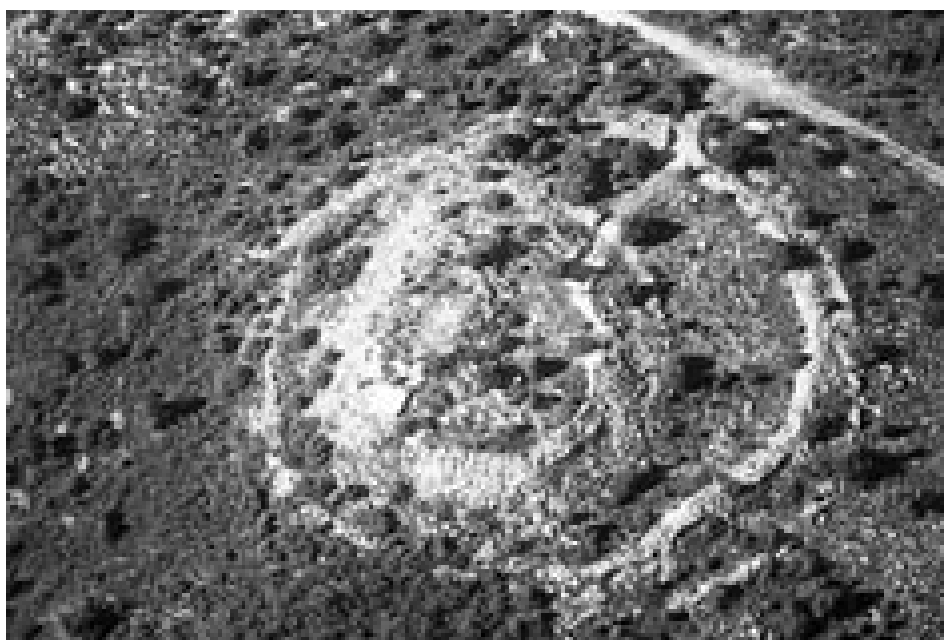



*Fig. 6 – Mont-Bastide (Eze): pressoir, début Ier s. Ap. J.-C.*

## Bibliographie


ARNAUD A., 2001, *L'occupation de l'îles Sainte-Marguerite dans l'Antiquité (Îles de Lérins, Cannes)*, in *Habitat rural antique* 2001, pp. 13-31.

ARNAUD A., 2003, *Les îles de Lérins, Sainte-Marguerite et Saint-Honorat (Cannes, Alpes-Maritimes)*, in *Des îles côte à côte. Histoire du peuplement des îles de l'Antiquité au Mien Âge (Provence, Alpes-Maritimes, Ligurie, Toscane)*, Aix-en-Provence, Valbonne, Bordighera, 2003, (dir.) M. PASQUALINI, P. ARNAUD et C. VARALDO, «BAProv», Suppl. 1, pp. 175-189.

ARNAUD P., 2001, *Une agglomération de plaine: Vaugrenier (Villeneuve-Loubet)*, in *Habitat rural antique* 2001, PP. 75-97.

ARNAUD, P., 2001b, *Épigraphie et agglomérations secondaires dans les Alpes-Maritimes*, in *Habitat rural antique*, pp. 303-329.

ARNAUD P., 2002, *Mont-Bastide, bilan de quatre campagnes (1998-2001)*, «Archéam», 9, pp. 23-36.

BODARD, P., 1973, *Essai d'inventaire des vestiges de civilisation romaine dans le bassin des Paillons,* «MémIPAAM», 15 (1971-1972), pp. 5-30.

BODARD, P., 1976, *75 sites inédits ou peu connus du département des Alpes-maritimes – Contribution à l'étude des populations de l'Ancien compté de Nice dans l'Antiquité romaine et le Haut Moyen-Âge,* «MémIPAAM»», 18 (1974-1975), pp. 83-114.

BODARD, P., 1979, *Le haut pays niçois sous l'Empire romain et le haut Moyen Âge- Contribution à la connaissance des populations de l'ancien Comté de Nice*, «MémIPAAM», 21 (1977-1978), pp. 35-43.

BRÉTAUDEAU G., 1996, *Les Enceintes des Alpes-Maritimes*, Nice.

BUCHET L., 2001, *Le village de la «Bergerie du Montet» (Gourdon) de la Protohistoire à la fin de l'Antiquité*, in *Habitat rural antique* 2001, pp. 33-57.

CAUVIN, G. 1989, *Implantations rurales en Ligurie à la veille de la conquête romaine*, «MémIPAAM», 31 (1988-1989), p. 107-112.

CHENEVEAU, R., 1976, *Les hameaux de la Ligurie marinalpine au premier millénaire de notre ère,* «MémIPAAM», 18 (1974-1975), pp. 3-56.

GAZENBEEK M., 2001, *Prospections, sondages et recherches en 1998 et 1999*, in A.A.V.V., *Le site des Encourdoules à Vallauris (06)*, Nice, pp. 43-56.

GAZENBEEK M., 2004, *Les* oppida *de la Ligurie occidentale: état de la question*, in *Des Ibères aux Vênètes*, (dir.) S. AGUSTA-BOULAROT et X. LAFON, Roma, «CEFR», 328, pp. 251-275.

*Habitat rural antique* 2001, ARNAUD P. et GAZENBEEK M. (dir.), *Habitat rural antique dans les Alpes-Maritimes,* Actes de la table ronde, Valbonne 1999, Antibes.

LATOUR J., 1974, *L'oppidum du Baou-des-Noirs à Vence (Alpes-Maritimes)*, «DocAMerid», 8, pp. 9-24.

LATOUR, J., SECHTER, M., 2001, *La céramique tournée protohistorique du Pezou (Vallauris)*, in *Habitat rural antique* 2001, pp. 143-157.

LEVEAU Ph., 2002, *L'habitat rural dans la Provence antique: villa, vicus et mansio,* «RANarb», 35, pp. 59-92.

LEVEAU Ph. *et al.*, 2002, *La Bâtie-Montsaléon,* Mons Seleucus. *Vicus et sanctuaire gallo-romain dans le haut Buëch (Hautes-Alpes)*, «RAN», 35, pp. 111-128.

«MémIPAAM» = «Mémoires de l'Institut de préhistoire et d'archéologie des Alpes-Maritime».

OCTOBON F.C.E., 1962, *Castellaras et Camps. Enceintes celto-ligures du département des Alpes-Maritimes*, «MémIPAAM», 7.

SALICIS Cl., 2002: *Les structures quadrangulaires sommitales des Alpes-Maritimes, Document Final de Synthèse*, Aix-en-Provence, Service Régional de l'Archéologie.

VISMARA C., 1983, *La cité de Vence et son territoire dans l'Antiquité*, «RStLig», 47, pp. 7-22.

*Pierre Gros*

# ORGANISATION DE L'ESPACE ET TYPOLOGIE MONUMENTALE, À PROPOS DE QUELQUES FORUMS "TRIPARTIS" DE LA CISALPINE

S'il est une composante de la ville romaine occidentale qui se laisse facilement identifier, c'est assurément le forum, que sa situation théoriquement centrale et ses fonctions religieuses, juridiques et administratives permettent non seulement de localiser dans la trame urbaine mais aussi de restituer dans ses grandes lignes, du moins pour ce qui concerne ses éléments constitutifs. De nombreuses études, monographiques ou thématiques, ont été consacrées à ces espaces civiques où s'expriment les valeurs principales de la communauté, et de ce point de vue le Colloque international intitulé *La città nell'Italia settentrionale in età romana*, qui s'est tenu à Trieste voici près de 20 ans, avait dressé un premier bilan pour l'ensemble des régions qui retiennent aujourd'hui notre attention[1]. Depuis, la poursuite des recherches sur le terrain a certes considérablement enrichi nos connaissances, mais l'élargissement des topiques et l'affinement des méthodes ont modifié le paysage et suscité des interrogations nouvelles qui, introduisant des paramètres jusqu'ici inconnus ou négligés, ébranlent sérieusement nos anciennes certitudes[2]. Nous voudrions ici rappeler en quels termes se posent maintenant certaines questions de typologie et d'organisation spatiale, les deux étant étroitement liées puisque la définition des structures dépend pour une grande part, dans ces systèmes clos et hiérarchisés, de leur position relative. Ce sera l'occasion de rouvrir le débat récurrent sur la notion de «bloc-forum» dans ses aspects monumentaux et fonctionnels, puisque aussi bien l'Italie du Nord passe pour en offrir quelques-unes des versions les plus unitaires et donc les moins contestables[3].

n mot d'abord, en termes très généraux, sur cette notion, qui implique d'une façon plus ou moins explicite celle d'un modèle de référence. Nous savons que sur beaucoup de sites, même les mieux conservés et les mieux explorés, les vestiges archéologiques, épigraphiques et iconographiques n'autorisent pas toujours une identification assurée de tous les édifices, ni une compréhension globale de leur syntaxe. Le recours est alors celui du schéma canonique, construction théorique issue de la contamination de plusieurs cas retenus pour leur valeur exemplaire, et qui est censée fournir une grille de lecture. Le «modello vicente», pour reprendre l'heureuse expression de E. La Rocca, est alors sans conteste celui du forum dit tripartite, où la basilique, sur l'un des petits côtés de la place, répond au temple principal de la cité, capitole ou sanctuaire du culte impérial[4]. Fréquemment vérifié, il faut le reconnaître, dans l'Italie des deux premiers siècles de l'Empire et dans les provinces occidentales, ce genre de composition, à laquelle Vitruve semble avoir apporté une sorte de caution dans l'un des rares passages de son traité qui aborde des questions d'urbanisme[5], mériterait plutôt en réalité le nom de forum bipartite, dans la mesure où la basilique n'est pas une composante à part entière: intégrée à la place publique dont elle constitue l'annexe judiciaire, quelles que soient sa monumentalité et son autonomie, elle appartient au centre politico-administratif, face au téménos de l'édifice religieux. Peu importe à vrai dire. Ce qui nous paraît digne d'attention, c'est que ce type de composition suppose franchie la phase ouverte, discontinue, à tendance agglutinante, dont certains *fora* d'Italie centrale ou méridionale gardent la trace, comme par exemple celui de Pompéi[6], pour condenser dans un projet organique tous les éléments indispensables à la vie collective. La formule ainsi mise au point, quelles que soient ses variantes, présente une apparence tellement satisfaisante, en raison de sa simplicité et de sa rigoureuse unité, qu'elle a fini par exercer une réelle pression sur l'esprit de beaucoup d' archéologues chargés de l'étude d'un centre urbain; à leurs yeux, et nous n'avons pas manqué de céder nous aussi à cette exigence, la seule solution satisfaisante est celle qui regroupe selon une stricte répartition axiale l'aire cultuelle et l'aire civique, la première devant en principe se trouver en position dominante par rapport à la seconde; et les forums qui décidément n'entrent pas dans ce moule doivent d'une façon ou d'une autre s'en rapprocher, leurs divergences par rapport à ce schéma étant mises sur le compte de la chronologie –longue gestation dans un contexte peu réceptif- ou des contraintes du terrain et de l'environnement construit. Mais rares sont les cas où l'on est disposé à admettre qu'une autre conception ait pu présider à l'élaboration de complexes, qui seraient alors de toute façon jugés hétérodoxes.

[1] *La città nell'Italia settentrionale* 1990.

[2] Nous ne saurions citer ici toutes les études publiées depuis sur les centres urbains de la Cisalpine. Rappelons seulement, comme concernant directement notre propos, les articles ou ouvrages collectifs suivants: Grassigli 1994; *Splendida civitas nostra* 1995; Rossignani 1995; *Tesori della Postumia* 1998 (particulièrement la section V, 1, p.399-502); Maggi 1999; Lippolis 2000; *Abitare in città* 2003; *Aquileia dalle origini al ducato longobardo* 2004; De Maria 2005; Frova, Cavalieri Manasse 2005.

[3] Sur cette notion, voir notre synthèse Gros 2002, pp. 212-215. Et pour les exemples de la Gaule romaine, Sablayrolles 1997, pp. 51-66; Cavalieri 2002; Bouet 2005.

[4] La Rocca 1998.

[5] *De Arch.*, 5.1.7: la préservation d'un couloir visuel, sur l'axe transversal de la basilique de Fano, obtenue par la suppression des deux colonnes centrales de l'ordre intérieur, pour ménager la vue vers l'*aedes Iovis*, le temple de Jupiter (capitole?), situé de l'autre côté de la place implique, on l'a souvent remarqué, une disposition de ce type.

[6] Où la basilique n'arrive au contact du forum que par son petit côté, à la limite SW de la place. Cf. Lauter 1979, pp. 416 seq. et Nünnerich-Asmus 1994, pp. 184-189.

Il se trouve qu'au moins trois données nouvelles, d'inégale importance, sont venues récemment remettre en cause ce type de démarche dont la valeur heuristique n'apparaît plus aussi clairement, et dont la légitimité semble du même coup affaiblie.
La première est la caution romaine, au sens «*stadtrömisch*» du terme. Qu'on le veuille ou non, c'est la présence supposée de ce schéma au cœur même de la capitale qui contribua longtemps à entretenir l'idée de son inévitable reproduction, sous des formes plus ou moins simplifiées mais toujours identifiables, dans les villes de l'occident romain. Certes le Forum républicain, dont l'élaboration progressive ne répondit jamais à un dessein unitaire, sauf peut-être à l'époque d'Auguste, ne présentait pas une organisation comparable, mais les créations impériales, et particulièrement la plus ambitieuse de toutes, celle du Forum de Trajan, se devaient de constituer en ce domaine de véritables paradigmes. A cet égard, les découvertes bouleversantes effectuées lors de la fouille des Forums impériaux au cours de ces dernières années ont mis en lumière à la fois les limites du système et les difficultés éprouvées par les meilleurs esprits pour s'en affranchir. Dès que les travaux de R. Meneghini eurent établi que le temple de Trajan divinisé ne pouvait s'élever à l'endroit que lui avait assigné la restitution proposée naguère par I. Gismondi, et unanimement acceptée jusque là, des tentatives ingénieuses mais désespérées ont été faites pour maintenir entre la *basilica Ulpia* et le sanctuaire en question, que les sources nous obligent à localiser dans son voisinage, une relation canonique, fondée sur l'équilibre des fonctions et une rigoureuse axialité[7]. D'où la reprise, de la part d'E. La Rocca, du thème des «fori tripartiti», et la recherche, due à cet excellent connaisseur de la topographie de l'*Urbs* à l'époque impériale, de comparaisons dans les *fora* de la Gaule, de l'Italie septentrionale, de l'Espagne, etc., pour justifier l'hypothèse de la présence d'un temple à l'autre extrémité de la place, à sa limite SE cette fois, mais toujours face à la basilique; cette «dépendance fondamentale» par rapport au schéma «orthodoxe» des *fora* constituait alors, de son point de vue, avant que ne fût achevée la fouille de l'espace entre la *basilica Ulpia* et le Forum d'Auguste, le seul moyen de sauver l'unité spatiale de l'ensemble[8]. Depuis, bien sûr, les choses ont évolué, et l'impossibilité d'une telle organisation, démontrée par la progression de la recherche sur le terrain, a orienté la quête du sanctuaire du *divus Traianus* vers d'autres directions, sans que d'ailleurs aucune certitude ait encore été acquise. Pour autant, l'idée d'un «bloc-forum» dans la prestigieuse séquence impériale n'a pas été abandonnée; elle vient même de refaire brillamment surface avec la découverte, sous les structures du Forum de Trajan, d'une exèdre qui, dans la phase originelle du Forum d'Auguste, redoublait vers le S celle qui s'ouvre derrière les portiques de cette même place, à la hauteur du temple de *Mars Ultor*; sa présence impliquant, pour des raisons élémentaires de symétrie, une exèdre analogue sous les niveaux du *Forum Transitorium*, l'idée s'est immédiatement imposée que ces deux nouveaux éléments curvilignes gardaient la trace d'absides hémisphériques aux extrémités d'un édifice civil dont la forme aurait anticipé, à plus d'un siècle de distance, sur celle de la future *Ulpia*[9]. Ainsi le *Forum Augustum*, moins innovant qu'on ne le pensait quant à la hiérarchie des espaces et des fonctions, aurait relevé lui aussi du système tripartite, où une zone sacrée, en l'occurrence celle du temple de Mars, aurait fait face, de l'autre côté de la place proprement dite, à une basilique, disposée transversalement. Pour séduisante qu'elle soit, cette solution, qui a le mérite d'intégrer tous les vestiges connus à ce jour, n'en pose pas moins de nombreux problèmes, que nous avons examinés ailleurs. Disons seulement que, compte tenu de la continuité qui nécessairement s'établissait entre le Forum de César et celui d'Auguste, il faudrait dans ces conditions postuler une juxtaposition entre une basilique, nécessairement pourvue de trois nefs, ou du moins dotée d'un *spatium medium* entouré d'un déambulatoire, et un portique double, puisque c'est ce type de structure qui assurait la limite du *Forum Caesaris* sur sa frange NE, ce qui paraît difficile à concevoir[10]. Et sur ce point nous rejoignons G. L. Grassigli, qui note dans l'une de ses dernières études, à partir d'observations différentes mais complémentaires, qu'à bien y regarder, aucun des Forums impériaux de Rome n'est jamais entré pleinement dans la catégorie typologique du bloc tripartite[11]. Si l'on voulait à tout prix trouver dans l'*Urbs* un schéma «fondateur», il faudrait chercher du côté du Panthéon d'Agrippa, dont on a pensé longtemps, sur la base d'une exploration incomplète des fondations de l'actuel temple hadrianéen, qu'il était quadrangulaire et orienté vers le S, faisant ainsi face à la basilique de Neptune. Mais ce «forum du Champ de Mars» apparaît aujourd'hui bien improbable, car en dépit des assertions de A. Ziolkowski[12], un accord semble se dégager depuis peu sur l'idée que non seulement le temple revêtait déjà l'aspect d'une rotonde mais, ce qui est plus grave pour notre propos, qu'il était tourné vers le N et n'entretenait donc aucune relation organique avec l'édifice basilical[13].
En réalité, les précédents «urbains» et les cautions monumentales qu'ils auraient pu apporter ne sauraient s'exprimer en termes formels. Si nous envisageons en revanche la portée symbolique de certains complexes, leur valeur d'exemple redevient efficiente: songeons au Forum républicain remanié sous Auguste, où la dyarchie du système impérial s'exprime clairement sur le terrain, les deux piliers du *Senatus*, avec la Curie et les Rostres, et du *Princeps*, avec le temple de César divinisé et les arcs commémoratifs de la victoire d'Actium et de la récupération des enseignes parthiques,se répondant à chacune des extrémités de l'axe longitudinal de la place rénovée[14]. De la même façon, la fortune du schéma tripartite en milieu

[7] Meneghini 1998, pp. 127-148. La Rocca 2000, pp. 251-285; Id 2001, pp. 171-213; Meneghini 2001, pp. 245-263. Voir aussi, avec l'essentiel de la bibliographie archéologique sur la question, Id. 1999.

[8] La Rocca 1998.

[9] Sur ce problème des absides du Forum d'Auguste, voir déjà Schmidt-Colinet 1991. Voir maintenant La Rocca 1998, pp. 169 seq.

[10] Voir sur cette question Gros c.s.

[11] Grassigli 2003, pp. 161-165. E. La Rocca parvient, lui aussi, au terme d'analyses approfondies, à un constat analogue, dans La Rocca 2004, pp. 237-238.

[12] Ziolkowski 1999.

[13] Simpson 1997; Thomas 1992; Wilson Jones 2000, p. 179-182.

[14] Gros, Torelli 1988, p. 169-172.

italique et provincial au début de l'Empire s'explique certainement par la puissance symbolique et l'efficacité politique de ce face-à-face entre un temple poliade, de plus en plus lié aux cultes dynastiques, et un monument civil où les sénats locaux sont censés exercer l'essentiel de leurs prérogatives, surtout lorsque la curie se trouve intégrée à la basilique elle-même. Cependant les composantes de la place publique ne sauraient se réduire à cette dualité théorique. L'un des acquis de la recherche récente tient en ceci que d'autres éléments, trop longtemps oubliés, tendent à reprendre leur place sur les *fora.* Mais comme toujours le progrès, car c'en est un, contribue dans un premier temps à brouiller l'épure, même dans le cas des «blocs-forums» les plus simples en apparence.

La plus importante de ces nouvelles intégrations, et sans aucun doute la plus lourde de conséquences, est celle du *chalcidicum*. D'une façon tout à fait indépendante, M. Torelli et moi, presque en même temps, avons de nouveau attiré l'attention sur ce monument, dont la mention vitruvienne, bien que très réductrice, n'avait pas encore suscité l'intérêt qu'elle méritait, et pour lequel nous disposons de surcroît d'une vingtaine d'occurrences épigraphiques[15]. Avant nous, F. Zevi avait proposé une localisation et une restitution précises du *Chalcidicum* de Rome, dont Auguste indique dans ses *Res Gestae* qu'il jouxtait la *curia Julia*[16]. Le résultat de ces diverses démarches, dans le détail desquelles nous ne saurions entrer ici, est que le rôle de cette structure, qui tire son nom de la ville eubéenne de Chalcis, n'a jamais consisté seulement, comme semble en première lecture le suggérer la notice peu explicite du *De architectura*, à servir d'annexe ou de façade à un édifice public, indépendamment duquel elle ne pourrait exister; c'est un type édilitaire autonome, certes inséparable des complexes au sein desquels il prend place, mais porteur d'une *maiestas* qui lui est propre, et lié à des fonctions spécifiques, qui peuvent être juridiques, religieuses et/ou commerciales. A la faveur de plusieurs observations convergentes, effectuées sur des sites très différents, M. Torelli a en effet établi une sorte de définition de base, qui fait du *chalcidicum* un portique plus ou moins développé, en général élevé sur un podium, comprenant un ou plusieurs lieux de culte en position axiale ou en retrait, et sous lequel peuvent aussi s'ouvrir des lieux de réunion ou de simples boutiques[17]. Depuis, les études se sont multipliées, à telle enseigne qu'une large part de la dernière livraison du«Journal of Roman Archaeology» lui est consacrée. F.Coarelli, établissant une équivalence sémantique entre le mot grec *chalcidicum* et le latin *petaurum*, y reconnaît une plate-forme surélevée, intégrée à un marché ou à un forum, le plus souvent dotée d'une colonnade, et réservée entre autres à des ventes aux enchères, plus particulièrement à celles des esclaves[18]. Partant de ce constat, il identifie les propylées de l'«Agora des Italiens» de Délos comme une structure de ce type, cependant que P. Braconi propose d'assimiler le «*calchidicum*» de *Lepcis Magna,* attesté, lui, épigraphiquement, à une sorte d'entrée monumentale, dont le petit sanctuaire axial serait partie intégrante, et donnant accès à une place hermétiquement close, qui serait le *venalicium* de cette grande ville portuaire[19]. Dans le même volume, E. Fentress, reprenant l'analyse de trois quadriportiques à proximité desquels ont été retrouvées des dédicaces faisant état de *chalcidica* en Italie, à savoir le monument d'Eumachia à Pompéi, la «*basilica*» d'*Herculaneum* et le péristyle adjacent à la basilique d'Ostie à l'extrémité duquel sera construit au III<sup>ème</sup> s. ap. J.-C. un temple circulaire, relève les aspects singuliers de leur conception, le système de double circulation dont ils sont pourvus, avec, pour deux d'entre eux, la présence d'une *crypta*, et le caractère plutôt exigu de leurs entrées; elle leur assigne la fonction sinon unique, du moins principale, de marchés aux esclaves, et souligne à ce propos que la famille de la Terentia, dédicante du complexe d'Ostie, était celle des Cluvii, dont plusieurs membres, riches *negotiatores*, sont connus parmi les constructeurs du *venalicium* de Pouzzoles et de l'«Agora des Italiens» de Délos, cependant qu'un autre a été gratifié d'une statue dans le *statarion* de Magnésie du Méandre[20]. Il est certain cependant que la polyvalence fonctionnelle, et sa conséquence inévitable, la polysémie, qui constituent, on le sait par ailleurs, l'une des caractéristiques les plus déconcertantes de la terminologie architecturale latine, peuvent permettre, en l'espèce, des identifications assez différentes: quelle que soit la valeur de l'argumentation de ces auteurs pour les exemplaires spécifiques qu'ils ont examinés, on ne saurait réduire le champ d'application de l'édifice qui porte ce nom, dans tous les cas, à la seule sphère du commerce de la servitude, même si celui-ci ne s'avoue jamais officiellement, et cherche toujours à se dissimuler sous des appellations gratifiantes ou énigmatiques. Partant lui aussi d'ensembles clairement désignés comme tels et les rapprochant de monuments qui, sans avoir conservé une nomenclature aussi précise, présentent les mêmes caractéristiques, M. Torelli a pu, en deux études successives, établir une série cohérente de *chalcidica* dont les fonctions apparaissent bien différentes, dans le portique occidental de l'Asklépiéion de Messène, dans la *porticus duplex* de *Rusellae*, dans le portique de Zeus Eleuthérios d'Athénes et dans la «South Stoa» de Corinthe[21]. Initialement lié à des sanctuaires, le type se laïcise rapidement, entre les dernières années de la République et l'époque augustéenne, pour assumer des fonctions civiles ou commerciales où l'aspect religieux, sans disparaître, passe au second plan. Or l'une des caractéristiques récurrentes de ces compositions en apparence si hétérogènes, quelles que soient les interprétations souvent divergentes qu'on en a voulu donner, est leur présence dans l'enceinte ou à proximité d'une place, agora ou forum. E. Fentress le souligne avec raison pour deux des édifices qu'elle a pris en considération, ajoutant que les autres se trouvent dans des aires publiques rattachées au cœur monumental de la cité. Les mentions épigraphiques de Pouzzoles ainsi que celles des tablettes de l'«agro Murecine» de Pompéi appartenant aux archives des Sulpicii, procèdent toutes d'une action évergétique des élites municipales du début

[15] Gros 2001-2002; Torelli 2003.

[16] Zevi 1971; Id. 1993.

[17] Torelli 2005, pp. 23-37.

[18] Coarelli 2005.

[19] Braconi 2005.

[20] Fentress 2005.

[21] Torelli 2005.

de l'Empire, par définition centrée sur les aires civiques; et G. Camodeca relève de fait leur liaison avec des activités judiciaires et commerciales, leur relation de proximité avec une *ara Augusti*, ainsi que leur localisation presque toujours attestée *in foro*[22]. M. Torelli enfin met en évidence la contemporanéité de l'essor de ce type édilitaire avec le «momento aureo» de la monumentalisation des villes et de l'organisation définitive de leurs *fora*, à savoir l'époque julio-claudienne[23]: les *chalcidica* apparaissent dans un tel contexte comme des composantes essentielles du dispositif qui exalte, au cœur des *urbes* italiennes, l'autonomie et la puissance des communautés; leur réputation et leur fréquentation les désignent comme des lieux de convergence qui peuvent être aussi attractifs que les basiliques elles-mêmes, auxquelles ils n'étaient pas forcément reliés. Ce sont évidemment autant d'aspects qui, pour notre propos, s'avèrent d'une extrême importance, et qui sont de nature à remettre en question bien des idées reçues, particulièrement pour ce qui concerne les modes de fonctionnement et de circulation qui prévalaient sur de nombreux forums. Notre vision, informée par des plans schématiques d'où émane généralement l'impression d'une rigoureuse axialité, ainsi que par un répertoire typologique étroit qui ne rend pas compte, loin s'en faut, de la diversité des activités qui se développaient sur la place publique, et par voie de conséquence ignore les structures qui pouvaient les accueillir, doit être sur de nombreux points modifiée ou amplifiée.

Pour juger concrètement de la situation créée par ce type de structure sur l'aire des *fora* du début de l'Empire, nous ne disposons malheureusement que de peu d'éléments. Et l'on se prend à regretter que les quatre *chalcidica* dont s'enrichissait probablement le forum augustéen de Pouzzoles demeurent, en l'état actuel de la recherche, et malgré les progrès accomplis dans la connaissance de ce site, impossibles à situer par rapport à l'édifice cultuel et aux portiques qui entouraient la place. Tout au plus peut-on admettre que parmi les très nombreux fragments architecturaux recueillis sur le Rione Terra qui ne sauraient être attribués au temple certains ont appartenu à l'un de ces «chalcidiques» où les grandes familles locales avaient voulu manifester leur munificence; il en va de même pour les magnifiques vestiges des séries iconographiques marmoréennes, dont l'étude vient d'être brillamment reprise[24]. Ce que nous enseignent de toute façon les archives citées plus haut, c'est la diversité des actes accomplis dans ou devant ces édifices, puisque les tablettes évoquent des ventes aux enchères, des actes de droit privé (*mancipia, vadimonia*) et d'autres opérations commerciales ou judiciaires, au nombre desquels il n'est pas interdit de compter des expositions et des ventes d'esclaves, surtout si l'on se souvient avec E. Fentress que celles-ci devaient avoir lieu dans des structures officielles depuis la loi augustéenne de 7 ap. J.-C. qui prélevait sur ces transactions une taxe de 2% pour financer les *vigiles*[25].

Il se trouve cependant que dans la région qui nous occupe le forum de *Veleia* offre un champ d'observation privilégié, où l'archéologie et l'épigraphie se complètent heureusement. Sa cohérence, souvent présentée comme exemplaire, a encore récemment été soulignée par G. L. Grassigli, pour qui l'axialité est la qualité dominante de ce complexe, la position de la basilique sur le côté méridional constituant le terme obligé de la perspective et des cheminements[26]. Cet auteur note avec raison que la création d'une entrée monumentale, véritables propylées tétrapyles, située au centre du côté septentrional, en remplacement de l'ouverture antérieure placée dans l'angle N du grand côté W, confirme la volonté, qui s'est imposée, au moment de la monumentalisation de la place dans les premières décennies du I^er s. ap. J.-C., d'une structuration rigoureuse, pour la réalisation de laquelle on n'a pas hésité à détruire une belle *domus* républicaine. Dans cette version définitive, la basilique apparaît comme l'élément le mieux intégré, puisque ses exèdres quadrangulaires latérales s'inscrivent dans la continuité des portiques du forum. Cet exemple d'école est cependant inaccompli dans la mesure où aucun temple ne fait face à la basilique, selon le schéma canonique prôné par Vitruve. Là encore, la pression du «modèle» a suscité des hypothèses curieuses, comme celle, formulée naguère par J. Ortalli, d'un pôle religieux situé an N de la place, sur le même axe; mais jusqu'ici, semble-t-il, aucune trace n'a été retrouvée d'un tel édifice[27]. En réalité, on se prive dans un tel cas d'un élément essentiel d'appréciation en ne prenant pas en compte le «*calchidicum*», construit par les soins de Baebia Bassilla, une notable de l'époque julio-claudienne, sur le long côté W, si l'on en juge par l'endroit où a été retrouvée l'épigraphe monumentale qui garde le souvenir de l'opération. Nous ne rappellerons pas les différentes hypothèses émises dans le passé sur la localisation et la nature de l'édifice ainsi désigné; elles étaient en général marquées par le souci d'en minorer l'importance, et de réduire autant que possible le poids qu'il aurait pu avoir sur l'équilibre de l'ensemble. Si en revanche on cesse de considérer cette structure comme une intruse dans la belle ordonnance du forum, et qu'on lui accorde la place qui lui revient, comme l'a fait récemment M. Torelli, on se trouve en présence d'une situation entièrement nouvelle, tant en ce qui concerne la situation relative des édifices que leur fonctionnement[28]. Conformément aux définitions typologiques ci-dessus rappelées, le *chalcidicum* de *Veleia* devait en fait occuper toute la limite occidentale de la place: derrière son portique de façade il est constitué d'un *sacellum* en position centrale flanqué au N et au S de trois boutiques, la parfaite adéquation de celles qui jouxtent la basilique avec cette dernière plaidant pour une construction contemporaine de l'édifice judiciaire (Fig. 1). Ce qui retiendra surtout notre attention, c'est la façon dont cette construction unitaire, même si l'on discute toujours quant à la date de sa construction, et qu'on a même pu mettre en doute la contemporanéité de ses deux moitiés, s'affirme, dans l'état où nous l'appréhendons aujourd'hui, comme une structure dominante; les deux colonnes sises dans le

[22] Camodeca 1993. Voir aussi Id 1999. On consultera aussi utilement sur cette question Valeri 2005, pp. 205-212.

[23] Torelli 2003, p. 220.

[24] Valeri 2005.

[25] Fentress 2005, p. 232.

[26] Grassigli 1994, pp. 86-88.

[27] Ortalli 1995, pp. 290 seq.

[28] Torelli 2003, pp. 231-233. De Maria 1988, pp. 48-57.

prolongement des murs du petit temple marquent nettement, par leur entrecolonnement plus large, la présence de celui-ci, auquel répond du reste, sur le long côté oriental, un dispositif du même genre, exactement symétrique. La présence, de part et d'autre, d'une «trapeza con sedile» devant les deux salles centrales, les désigne l'une et l'autre comme des lieux de culte ou des sièges de sodalités, et dans ces conditions le «pôle religieux» qui semblait faire défaut à cet ensemble civique a toutes chances d'être représenté par le *chalcidicum* et son pendant du côté E[29]. Mais alors il faut en tirer toutes les conséquences: l'axe de progression longitudinal qui semblait le seul praticable, et en tout cas le seul auquel aient apparemment songé les concepteurs, se trouve désormais gravement concurrencé par un axe transversal, que tous les détails des *sacella* et de leur environnement immédiat s'attachent à mettre en évidence, d'autant que l'évolution normale de ce type d'édifice cultuel, dans un espace aussi officiel, est d'entrer progressivement dans la nébuleuse des cultes dynastiques et impériaux, et donc de prendre le pas sur les autres composantes politiques et administratives. On peut certes parler encore, si on le souhaite, d'une composition tripartite, mais la définition planimétrique n'est plus celle qu'implique d'ordinaire cet adjectif lorsqu'on l'applique aux *fora* italiens ou provinciaux. A quoi s'ajoute le fait, souvent oublié, que la polyvalence des *chalcidica,* si bien attestée à Pouzzoles, comme nous l'avons vu, pouvait fort bien exister à *Veleia*: auquel cas il faudrait donner aux boutiques latérales un rôle commercial effectif, et songer en particulier à l'exposition et à la vente des esclaves, puisque cette activité n'était pas jugée indigne de la *dignitas forensis*, si du moins on retient la fonction spécifique d'un bon nombre de «chalcidiques» de forum dans l'aménagement des *venalicia.* Cette dernière observation tend à relativiser une autre certitude largement partagée, celle de la spécialisation des espaces publics dès le début de l'Empire : la construction des *macella* n'a sans doute pas «libéré» les aires de forum d'une façon aussi radicale qu'on l'a parfois affirmé. Certes l'évolution globale de ces places publiques, où les communautés civiques expriment leurs valeurs et renouvellent périodiquement les témoignages de leur allégeance au pouvoir central consiste, en termes très généraux, à revêtir un rôle toujours plus représentatif, où les messages «politiques» au sens large se développent aux dépens des fonctions utilitaires; mais la biporalisation politico-religieuse qui est systématiquement prêtée à beaucoup de ces ensembles relève dans certains cas d'une méconnaissance de leur complexité.

Si un ensemble aussi rigoureusement ordonné que celui de *Veleia* retrouve ainsi, en ce qui concerne sa syntaxe spatiale, et par voie de conséquence ses parcours axiaux, une ambiguïté dont on le pensait totalement dépourvu, que dire de certains autres *fora* d'Italie septentrionale, qui en première lecture s'avèrent déjà composites et faiblement centralisés? C'est en fait tout le problème de la logique structurelle des circuits internes qui se trouve posé en termes partiellement renouvelés. L'étude déjà citée de G. L. Grassigli a montré, voici quelques années, la fécondité de cette approche, appliquée à la curie et à la basilique; depuis il ne nous semble pas que la voie ainsi ouverte ait été beaucoup suivie. Il importerait pourtant maintenant, en conservant à la démarche sa dynamique propre, de voir quels tropismes pouvaient être générés par des compositions d'apparence unitaire, et, en rétablissant la dimension temporelle, d'examiner comment les différents édifices, dans la compétition hiérarchique qu'ils devaient inévitablement se livrer, conservaient ou perdaient la faculté de susciter une convergence populaire au cours des siècles du Haut-Empire. Ce troisième volet de notre programme est évidemment trop vaste pour être abordé dans le cadre de cette rencontre avec quelque efficacité. Nous nous contenterons d'évoquer quelques thèmes de réflexion, à partir de deux études de cas, dans le droit fil de nos observations antérieures sur la conception théorique du «bloc-forum» et sa réalité historique et pratique.

Les *fora* de Luni et de Vérone, dont on connaît au moins partiellement la phase pré-impériale, ont en commun la particularité d'avoir subi une restructuration importante à l'époque julio-claudienne; il est ainsi possible de suivre la procédure adoptée par les architectes, sinon pour faire entrer ces centres urbains dans la catégorie des ordonnances tripartites au sens planimétrique du terme, du moins pour les doter des organes désormais nécessaires au fonctionnement normal des institutions municipales ou coloniales, et pour leur donner les moyens de rendre à leur niveau les honneurs dus à la famille impériale. A Luni, le capitole qui dominait le petit côté N de la place, bien qu'il en fût séparé par un *decumanus*, remontait, dans son premier état, aux années qui ont immédiatement suivi la fondation de la colonie; or il faisait face à un édifice, situé à l'autre extrémité de la platea très allongée, dont on ne connaît que les substructions, lesquelles appartiennent à une réfection du début de l'Empire (Fig. 2). Le débat qui s'est ouvert, dès la mise au jour de cette structure, a tout de suite été assez vif, car de sa définition dépendait évidemment la conception globale du forum. Nous avons choisi naguère d'y voir une curie, entre autres, parce que les réduits allongés et étroits dont subsistent des vestiges, et qui étaient sans doute voûtés, nous paraissaient garder la trace de salles d'archives correspondant à un *tabularium* sous-jacent à la grande pièce où les décurions se seraient réunis[30]; cette superposition, dont on a des attestations épigraphiques, et dont je crois avoir retrouvé une trace sur le forum impérial de Carthage, nous paraissait techniquement plausible[31]; elle avait de surcroît l'avantage d'équilibrer en les plaçant face à face le pôle religieux, représenté par le sanctuaire poliade, et le pouvoir administratif et politique, selon une formule qui, certes, n'était pas exactement celle du forum tripartite, mais procédait de la même mise en scène symbolique des volumes et des fonctions. Cette interprétation ne fit pas pour autant l'unanimité, puisque J.-Ch. Balty, dans sa puissante synthèse sur les curies provinciales, préféra y retrouver le plan d'une basilique ce qui assurément fait entrer le forum de Luni dans la catégorie la plus canonique, mais relève d'une lecture tout de même un

[29] Marini Calvani 2000, pp. 543-544, avec fig. p. 544. Sur la signification religieuse de ces "tables", voir maintenant Eck, von Hesberg 2004.

[30] Pour le plan et la restitution de cet édifice, les travaux de M. P. Rossignani sont fondamentaux. Voir en particulier Rossignani 1984 et Ead. 1987, p. 140-144; Gros 1990, p. 39; Rossignani 1995, p. 443-459.

[31] Gros 1997.

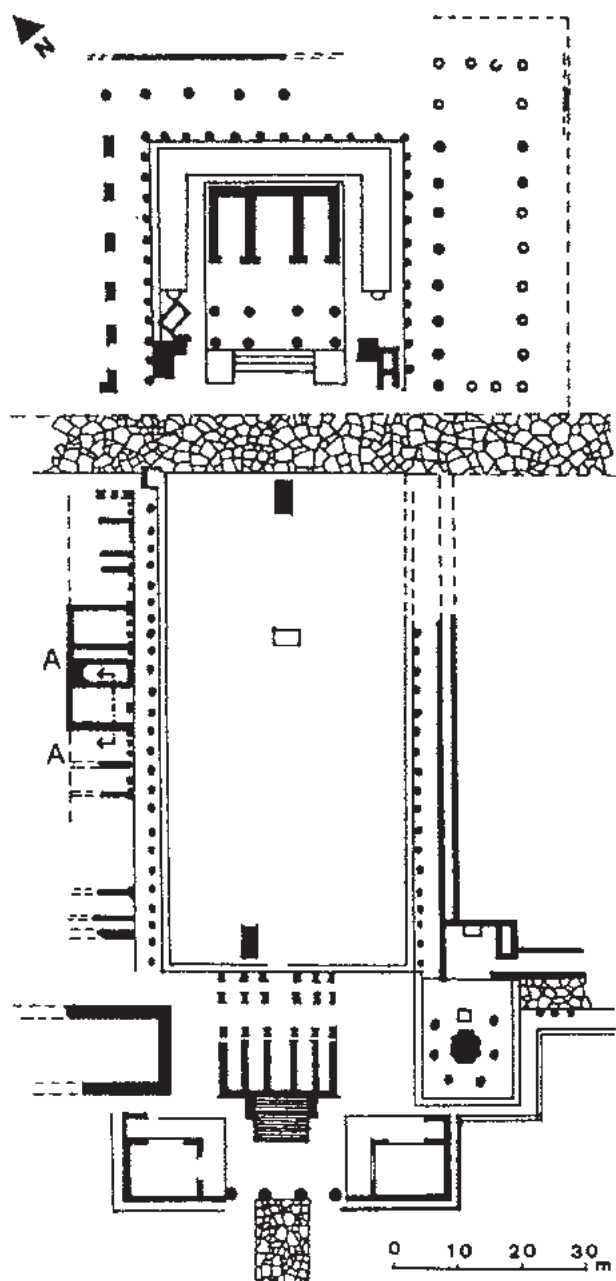



*Fig. 1 – Le forum de Velleia, avec, tramé en gris, l'emplacement du chalcidicum, selon l'hypothèse de M. Torelli.*

*Fig. 2 – Le forum de Luni, d'après M. P. Rossignani.*

peu étrange des vestiges en place, et rend problématique la mise en place d'une véritable basilique dans la première moitié du Ier s. sur la frange orientale du capitole de cette même ville[32]. Plus récemment, G. L. Grassigli, refusant ces deux propositions, y voit plutôt un édifice à vocation commerciale en arguant du fait qu'il se trouve au débouché du *cardo* qui mène directement au port, et que l'escalier d'accès dont la trace a été conservée ne partait pas de la place elle-même, mais de la partie opposée, vers l'extérieur du complexe monumental[33]. Argumentation un peu spécieuse si l'on observe que la circulation des chariots était, comme il se doit, interdite par une colonnade tétrastyle au contact des abords de la place publique, ce qui rendait impossible toute opération de livraison ou de stockage dans l'édifice en question, et que d'autre part la position de l'escalier n'empêche nullement que le niveau supérieur, dont rien ne subsiste, ait été tourné vers le forum. L'exemple de la curie de *Baelo Claudia*, en Bétique, si l'on retient l'identification proposée par J.-Ch. Balty, est de ce point de vue pleinement démonstratif, puisque la pièce inférieure, ouverte au S, c'est-à-dire vers l'extérieur du complexe, assimilable à un *aerarium* ou à un *tabularium*, comportait des escaliers internes qui permettaient d'accéder à la salle supérieure, la curie proprement dite, conçue comme une annexe de la basilique[34]. Indépendamment du dossier comparatif, qui pourrait d'ailleurs s'enrichir, ce qui nous paraît décisif pour l'identification de cette construction de la frange S, à Luni, c'est la position de la basilique judiciaire, adjonction relativement tardive parce que non indispensable dans un premier temps au fonctionnement des instances coloniales, qui, ne pouvant trouver place sur un des longs côtés cernés par des quartiers d'habitation densément occupés, a été rapprochée autant que possible de l'ensemble monumental, sans pour autant éviter un décentrement sensible. Cette solution de dernier recours ne s'explique selon nous que par l'occupation antérieure de l'emplacement le plus favorable, à savoir le petit côté S du forum, par un organe essentiel de la vie coloniale, la curie précisément, qu'on ne pouvait éliminer sans dommage; s'il s'était agi d'une structure économique, elle aurait été probablement détruite pour faire place à l'édifice judiciaire, d'autant, nous venons de le dire, que sa

[32] Balty 1991, p. 321-326.

[33] Grassigli 1994, p. 82. Cet auteur reprend ainsi la première hypothèse émise par Rossignani 1984, p. 60-62.

[34] Balty 1991, p. 314-318. Cette interprétation nous paraît en toute hypothèse préférable à celle des éditeurs du guide de ce site hispanique; cf. Sillières *et al.* 1995, p. 126 («édifice aux deux escaliers»).

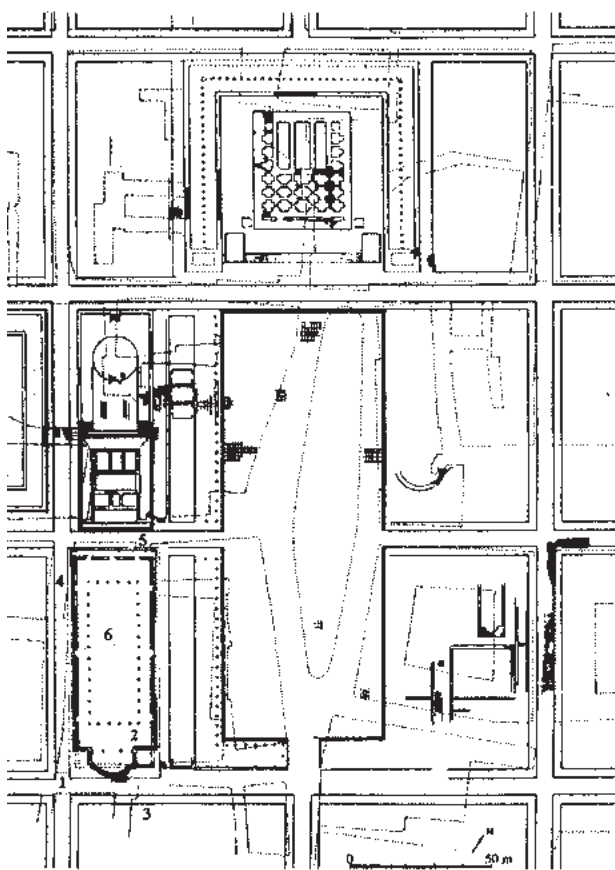



*Fig. 3 – Le forum de Vérone, d'après les dernières recherches de G. Cavalieri Manasse.*

situation était plutôt incommode. Parler dans ces conditions d'une «erreur de programmation», comme le fait Grassigli pour évoquer la localisation de la basilique, témoigne, nous semble-t-il, d'une méconnaissance des étapes de la constitution de ce forum de Luni, et des exigences qui ont prévalu à chacune de ces étapes. En réalité, au moment où commence son remaniement augustéen, la volonté prévaut d'intégrer à un système cohérent les principales fonctions du centre civique, en exploitant, autant que le permettait l'espace disponible, l'axe impérieux généré par la position du capitole, puissant symbole fondateur pour la communauté coloniale. Sans avoir retenu la lettre du «forum tripartite», tel qu'il s'établissait alors ou allait s'établir dans les décennies suivantes, à *Augusta Bagiennorum*, *Brixia* ou *Iulium Carnicum* par exemple, les concepteurs du premier forum impérial de Luni en avaient clairement adopté l'esprit.

Si nous nous tournons maintenant vers le forum de Vérone, dont toutes les composantes sont désormais identifiées, le schéma tripartite, auquel se réfère avec raison G. Cavalieri Manasse, apparaît conçu sous une forme encore plus singulière, puisque la basilique, tard venue là aussi par rapport au capitole et peut-être au *comitium,* ne s'ouvre pas face au temple, mais se développe le long de la limite occidentale de la place pour préserver l'ouverture axiale de celle-ci au S[35]. Force est de constater que l'unité du système, en dépit de la tripartition fonctionnelle effective, n'est pas vraiment acquise: la puissance centripète du forum, sans même parler du conflit des axes, pouvait d'autant moins s'y exercer que le complexe est effectivement constitué dans sa longueur de trois blocs séparés par le passage de deux voies décumanes qui découpent la platea en trois tronçons. Chacune des composantes, le capitole, la curie et la basilique, règne donc sur un espace qui lui est propre sans entretenir avec les autres de relation planimétrique véritable. Il est permis cependant de se demander si cette topographie éclatée bien que rigoureusement inscrite dans une vaste aire quadrangulaire, ne comportait pas des structures de liaison plus effectives qu'il n'y paraît: le large espace à façade portiquée qui sépare de la place aussi bien le secteur de la curie que celui de la basilique, et assure l'unité monumentale apparente du long côté occidental, devait abriter des éléments dont l'état actuel des vestiges ne permet plus de juger, sauf sur un bref tronçon septentrional, où subsistent des locaux qui ont été assimilés à des la basilique se développe en englobant également la moitié W du petit côté méridional de la platea désigne celui-ci comme une structure autonome où il est tentant de boutiques (Fig. 3). Il est certain que, du fait de sa situation très favorable, cet emplacement, ouvert, lui, directement sur le forum, a été utilisé à des fins diverses, au nombre desquelles on peut compter sans grand risque d'erreurs des édifices ou lieux d'association liés au culte impérial, sous la forme de *sacella* et / ou de cycles statuaires. De fait, la façon dont le portique qui longe reconnaître un *chalcidicum*, c'est-à-dire non seulement un *fori deambulatorium*, selon la définition réductrice des étymologistes tardifs[36], mais un monument, sans doute dû à l'évergétisme local, qui permettait d'accorder une place de choix à des fonctions imposées par les nouveaux cultes officiels, et aussi, ce qui n'est pas incompatible, à certaines pratiques commerciales. Cette suggestion, avancée évidemment avec beaucoup de prudence, ne répond pas seulement au plaisir un peu vain de mettre un nom sur un élément jusqu'ici anonyme, mais de prendre en compte ce qu'on sait aujourd'hui de ce type de construction: sa fréquente liaison organique avec les basiliques de forum selon Vitruve[37], et l'ampleur qu'il peut acquérir lorsqu'il s'applique à un ensemble religieux et commercial, comme le prouvent les cas examinés plus haut, conviennent pleinement à la situation observée à Vérone, même si aucune attestation épigraphique n'apporte sur ce point de confirmation. De toute façon, on ne peut pas imaginer que de tels espaces, aussi remarquablement situés par rapport au cœur même du complexe, n'aient pas reçu une affectation importante, et ce que nous entrevoyons de la diversité des activités dont les *fora* du début de l'Empire pouvaient être le théâtre incite à leur restituer, au moins à titre d'hypothèse, quelques-unes des potentialités dont ils étaient forcément porteurs.

Ces réflexions ont pu revêtir, aux yeux de certains, un aspect un peu iconoclaste. Elles ne prétendaient cependant à rien d'autre qu'à souligner le caractère parfois trop simple de nos schémas régulateurs, et la pauvreté relative de nos catégories monumentales; nous avons essayé en particu-

[35] Voir en dernier lieu, avec toute la bibliographie antérieure, Frova, Cavalieri Manasse 2005.

[36] CGL Goetz, p. 174,4 et p. 596, 42, cité par Coarelli 2005, p. 207.

[37] *De Arch.*, 5.1.4.

lier de rendre à quelques structures oubliées, ou reléguées dans la catégorie amorphe des portiques de bordure ou de façade, la dynamique qui dut être la leur dans l'ordonnance de ces «blocs-forums», riche de plus de potentialités que nous ne l'imaginons souvent. Dans la conception un peu figée que nous avons encore de ces organismes si vivants, nous éprouvons quelque peine à admettre que les «circuits structurels», qui étaient assurément ceux des officiels ou des processions, n'empêchaient nullement la divagation périégétique, selon des itinéraires tout aussi concertés, mais rendus invisibles à l'archéologue. Il suffit de songer aux différents lieux de culte, de transactions, de rencontres, ménagés par les constructeurs successifs, dans ces complexes qui n'ont jamais cessé de s'enrichir, sans remettre en cause la rigueur géométrique apparente de leurs aires bâties et de leurs aires libres, pour comprendre l'imbrication de leurs axes[38]. Mais surtout, dans le droit fil de l'évolution amorcée dès la fin de la République, telle que l'a définie naguère M. Torelli[39], qui tend à établir une relation de plus en plus étroite entre le sacré et le juridique, les éléments nouveaux auxquels on s'efforce aujourd'hui de rendre la place qui leur revient dans ces centres monumentaux, et particulièrement les *chalcidica,* dont d'autres exemples ont été évoqués au cours de cette rencontre, prennent désormais tout leur poids, puisque, à proximité de l'édifice basilical ou dans sa continuité, ils semblent avoir eu, entre autres, vocation à constituer des filtres sacralisants entre l'aire libre et le *tribunal* où se rend la justice, sous l'égide de l'empereur.

## Bibliografia


*Abitare in città* 2003 = J. Ortalli, M. Heinzlmann (dir.), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo*, Roma 1999, «Palilia», 12, Wiesbaden.

*Aemilia* 2000 = M Marini Calvani (dir.), Aemilia. *La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Venezia.

*Aquileia dalle origini al ducato longobardo* 2004 = G. Cuscito, M. Verzár-Bass (dir.), *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Topografia, urbanistica, edilizia pubblica,* Trieste.

Balty J.-Ch., 1991, Curia Ordinis. *Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies du monde romain*, Bruxelles.

Bouet A., 2005, *Le problème du* "forum" *dans les agglomérations secondaires: l'exemple de Verdes (Loir-et- Cher)*, in *Territoires et paysages de l'âge du fer au Moyen âge, Mélanges offerts à Philippe Leveau*, Bordeaux, pp. 63-73.

Braconi P., 2005, *Il "Calcidico" di Lepcis Magna era un mercato di schiavi?*, «JRA», 18, pp. 213-219.

Camodeca G., 1993, *Archivi privati e storia sociale*, in *Prosopographie und Sozialgeschichte*, dir. W. Eck, Köln, pp. 339-350.

Camodeca G., 1999, Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. *Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, I-II, Roma.

Cavalieri M., 2002, Auctoritas Aedificiorum. *Sperimentazioni urbanistiche nei complessi forum-basilica delle* Tres Galliae et Narbonensis *durante i primi tre secoli dell'Impero*, Parma.


[38] Emblématique de cet enrichissement progressif, tant du point de vue fonctionnel que du point de vue édilitaire, est assurément le forum de Pompéi. Cf. Wallat 1997.

[39] Torelli 1990, p. 673.


Coarelli F., 2005, *L'Agora des Italiens: lo* statarion *di Delo?*, «JRA», 18, pp. 196-212.

De Maria S., 1988, *Iscrizioni e monumenti della Cisalpina Romana*, «MEFRA», 100, pp. 27-62.

De Maria S., 2005, *I* fora *della Cisalpina come luoghi della celebrazione*, in *Etudes Gros*, pp. 167-178.

Eck W., von Hesberg H., 2004, *Tische als Statuenträger*, «RM», 111, pp. 143-192.

*Etudes Gros* = X. Lafon et G. Sauron (dir.), *Théorie et pratique de l'architecture romaine. Etudes offertes à Pierre Gros*, Aix-en-Provence, 2005.

Fentress E., 2005, *On the block:* catastae*,* chalcidica *and* cryptae *in Early Imperial Italy*, «JRA», 18, pp. 220-234.

Frova A., Cavalieri Manasse G., 2005, *La basilica forense di Verona alla luce dei nuovi scavi*, in *Etudes Gros*, pp. 179-201.

Grassigli G. L., 1994, *Sintassi spaziale nei fori della Cisalpina. Il ruolo della* curia *e della* basilica, «Ocnus», 2, pp. 79-96.

Grassigli G. L., 2003, *Il "nuovo" Foro di Traiano. Considerazioni a margine dei risultati dei recenti scavi archeologici*, «Ostraka», 12, 2, pp. 159-176.

Gros P., Torelli M., 1988, *Storia dell'Urbanistica. Il Mondo Romano*, Roma-Bari.

Gros P., 1990, *Les étapes de l'aménagement monumental du forum: observations comparatives, (Italie, Gaule Narbonnaise, Tarraconaise)*, in *La città nell'Italia settentrionale* 1990, pp. 29-68.

Gros P., 1997, *Les bâtiments administratifs de la Carthage romaine. Problèmes d'identification et de localisation*, «RM», 104, pp. 341-350.

Gros P., 2001-2002, Chalcidicum, *le mot et la chose*, «Ocnus», 9-10, pp. 122-135.

Gros P., 2002, *L'architecture romaine. I, Les monuments publics*, Paris, 2ème édition.

Gros P., c.s., *Le 'modèle' du Forum d'Auguste et ses applications italiques ou provinciales. Etat de la question après les dernières découvertes*, Actes du Colloque CTHS, Bastia 2003.

*La città nell'Italia settentrionale* 1990 = *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones X *e* XI, Atti del convegno, Trieste 1987, «CEFR» 130, Trieste-Roma.

La Rocca E., 1998, *Il Foro di Traiano ed i fori tripartiti*, «RM», 105, pp. 149-173.

La Rocca E., 2000, *Il Foro di Traiano in base alle più recenti ricerche*, in *Trajano Emperador de Roma*, J. Gonzalez (dir.), Roma, pp. 251-285.

La Rocca E., 2001, *La nuova immagine dei Fori imperiali. Appunti in margine agli scavi*, «RM», 108, pp. 171-213.

La Rocca E., 2004, Templum Traiani *et* columna cochlis, «RM», 111, pp. 193-283.

Lauter H., 1979, *Bemerkungen zur späthellenistischen Baukunst in Mittelitalien*, «JdI», 94, pp. 390-459.

Lippolis E., 2000, *Edilizia pubblica:* fora *e basiliche*, in *Aemilia* 2000, pp. 107-115.

Maggi S., 1999, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana*, Buxelles.

Marini Calvani M., 2000, Veleia, in *Aemilia* 2000, pp. 543-544.

Meneghini R., 1998, *L'architettura del Foro di Traiano attraverso i ritrovamenti archeologici più recenti*, «RM», 105, pp. 127-148.

Meneghini R., 1999, s.v. *Forum Traiani*, dans *LTUR, V. Addenda et corrigenda*, Roma, pp. 258-259

Meneghini R., 2001, *Il Foro di Traiano: ricostruzione architettonica e analisi strutturale*, «RM», 108, pp. 245-263.

NÜNNERICH-ASMUS A., 1994, *Basilika und Portikus*, Köln-Weimar-Wien.

ORTALLI J., 1995, *Complessi forensi e architetture civiche nelle città romane dell'Emilia- Romagna*, «AAAd», 42, pp. 273-328.

ROSSIGNANI M.P., 1984, *Ipotesi di ricostruzione di un edificio lunense*, «QuadStLuni», 9, pp. 45-62.

ROSSIGNANI M.P., 1987,*Gli edifici pubblici nell'area del foro di Luni*, «QuadStLuni», 10, pp. 140-144.

ROSSIGNANI M.P., 1995, *Foro e basilica a Luni*, «AAAd», 42, pp. 443-466.

SABLAYROLLES R., 1997, *Les fora tripartites de Gaule romaine: norme ou normalisation?*, in Mélanges Domergue, 1, Toulouse, pp. 51-66.

SCHMIDT-COLINET A., 1991, Exedra duplex. *Uberlegungen zum Augustusforum*, in «HASB», 14, pp. 43-60.

SILLIÈRES P. *et al.*, 1995, Baelo Claudia. *Une cité romaine de Bétique*, Madrid.

SIMPSON J., 1997, *The Northern Orientation of Agrippa's Pantheon: Additional Considerations*, «AntCl», 66, pp. 169-176.

*Splendida civitas nostra* 1995 = G. BANDELLI, M VERZÁR-Bass (dir.), Splendida civitas nostra. *Studi archeologici in onore di Antonio Frova,* Roma.

*Tesori della Postumia* 1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano.

THOMAS E., 1992, *The Architectural History of the Pantheon in Rome from Agrippa to Septimius Severus via Hadrian*, «Hephaistos», 15, pp. 163-186.

TORELLI M., 1990, *Conclusioni*, in *La città nell'Italia settentrionale* 1990, pp. 671-676.

TORELLI M., 2003, Chalcidicum. *Forma e semantica di un tipo edilizio antico*, «Ostraka», 12, 2, pp. 215-238.

TORELLI M., 2005, *Attorno al* Chalcidicum*: problemi di origine e diffusione*, in *Etudes Gros*, pp. 23-37.

VALERI C., 2005, Marmora Phlegrea. *Sculture del Rione Terra di Pozzuoli*, Roma.

WALLAT, K., 1997, *Die Ostseite des Forums von Pompeji*, Frankfurt-am-Main.

WILSON JONES M., 2000, *Principles of Roman Architecture*, London.

ZEVI F., 1971, *Il* Chalcidicum *della* curia Julia, «RendLincei», 26, pp. 237-251.

ZEVI F., 1993, s.v. *Chalcidicum*, in *LTUR,* I, Roma, pp. 265-266.

ZIOLKOWSKI A., 1999, s.v. *Pantheon*, in *LTUR,* IV, Roma, pp. 54-61.

*Chiara Morselli*

# *TERGESTE*. VECCHI E NUOVI DATI PER LA *FORMA URBIS*

La felice e forse irripetibile stagione di scavi a Trieste di questo ultimo decennio, per quanto talvolta condizionati da vincoli rigidissimi di spazio e di tempo[1], ha consentito di acquisire una mole considerevole di dati di assoluta novità e di grande importanza scientifica; quando i risultati complessivi delle indagini saranno editi[2], sarà possibile ridisegnare interamente la topografia urbana di Trieste romana e tardoantica[3].
Particolarmente numerosi e proficui sono stati gli scavi effettuati lungo il versante settentrionale del colle di San Giusto fino all'antica linea di costa (Fig. 1), anche questa ricostruibile con maggiore sicurezza proprio alla luce dei più recenti interventi[4].
Ma il dato di maggiore interesse scaturito dalle recenti e recentissime indagini (ancora in corso in alcuni contesti) è certamente costituito dalla accertata urbanizzazione della fascia immediatamente retrostante il margine costiero fino alla quota dell'arco di Riccardo; questo settore, in passato considerato marginale, se non esterno, alla città ed occupato solamente a partire dall'età traianea, quando si riteneva che Tergeste avesse avuto il momento di maggior sviluppo urbanistico[5], ha rivelato l'esistenza di un tessuto edilizio, esteso pressoché senza soluzione di continuità fino al mare, già nelle fasi iniziali di monumentalizzazione della città.
Le sintesi preliminari degli scavi pubblicati dal Soprintendente archeologo Franca Maselli Scotti[6], unitamente ai risultati dello scavo dell'Università di Trieste condotto nello stesso settore[7], rendono possibile un primo tentativo di ricostruzione dei modi, delle forme e dei tempi di strutturazione dello spazio urbano. Qui intendo proporre la rilettura di due soli aspetti della *forma urbis* tergestina che si sta delineando, vale a dire il sistema di terrazzamento del colle e la viabilità collegata, che molti contributi di novità e di chiarimento hanno avuto dalle recenti esplorazioni archeologiche.

## I terrazzamenti

L'edificazione della città comportò la necessità di creare un sistema di terrazzamenti, distribuiti sul rilievo a quote diverse, che ampliassero lo spazio della superficie da urbanizzare.
Le strutture, che non presentano differenze tecniche sostanziali fra i vari tratti individuati[8], si svolgono lungo il rilievo collinare su fasce diverse parzialmente concentriche, regolarizzando l'accidentata morfologia originaria dei versanti. Il percorso di questi terrazzamenti è coerente con l'andamento delle curve di livello e si articola in un sistema di linee che si interrompe in corrispondenza dei raccordi viari tra i piani delle varie terrazze.
Come hanno confermato anche le recenti indagini effettuate dalla Soprintendenza e dall'Università lungo il versante settentrionale, le sostruzioni sono state realizzate gettando le fondazioni sul flysch presente a profondità variabile, in modo da garantire quanto più possibile la stabilità dell'opera costruttiva.
Nell'area di Crosada, indagata dall'Università di Trieste (Fig. 1.1), sono state messe in luce tre linee parallele di terrazzamento (Fig. 2): quella più a monte (a S) era verosimilmente funzionale allo sviluppo della/e *domus* individuate negli scavi della Soprintendenza tra piazza Barbacan e piazzetta Trauner[9], articolata/e su più livelli digradanti verso mare (Fig. 1.2-3). Il secondo terrazzamento, parallelo al primo ma più avanzato verso N, sostruiva un tracciato viario (di cui si sono messi in luce lacerti della massicciata), orientato E-W, la cui prosecuzione verso E

[1] Le indagini archeologiche sono state in gran parte effettuate nell'ambito del Programma di Iniziativa Comunitaria Urban – Progetto Tergeste, realizzato dal Comune di Trieste e finalizzato alla riqualificazione urbanistica e alla rivitalizzazione economica, sociale e culturale di un ampio settore degradato del centro storico, la Città Vecchia. Su questa complessa operazione, sui suoi obiettivi e sui primi risultati delle indagini cfr. *Urban per Trieste* 2001.

[2] Risultati preliminari e prime considerazioni topografiche ed urbanistiche sono in Maselli Scotti 2001, pp. 669-692.

[3] Altrettanto cospicue sono, infatti, le acquisizioni relative alle fasi di transizione all'età altomedievale, nel passato andate irrimediabilmente perse nei grandi sterri del teatro e dell'area monumentale di San Giusto. Sui recenti ritrovamenti relativi alle fasi tardoantiche si vedano le considerazioni preliminari in Maselli Scotti 2005.

[4] In proposito cfr. Maselli Scotti, Ventura Senardi 1994, pp. 399-409; Ventura 1996, pp. 39-44 e 90-91.

[5] Sticotti 1938, p. 41; Scrinari 1951, pp. 31-32; l'occupazione e la monumentalizzazione delle pendici settentrionali, vengono oggi anticipate, anche alla luce dei ritrovamenti più recenti, al I sec. d.C. da Ventura 1996, pp. 31-32 e Maselli Scotti 2001, p. 681 (metà I sec. d.C..).

[6] In particolare Maselli Scotti 2001, pp. 669-692; Ead. 2005. Desidero ringraziare anche in questa sede il Soprintendente per avermi sempre consentito di visitare i cantieri di lavoro e per i frequenti scambi di idee su quanto andava emergendo.

[7] Lo scavo dell'Università degli studi di Trieste nell'area di Crosada, effettuato nell'ambito del PIC Urban – Progetto Tergeste, ha costituito il tema centrale di una articolata serie di attività scientifiche e di iniziative culturali, il Progetto Crosada, realizzato dal Dipartimento di Scienze dell'antichità. Obiettivo generale del progetto è stato quello di acquisire, elaborare ed archiviare i dati relativi al patrimonio storico-archeologico di Città Vecchia, al fine di predisporre strumenti dinamici per la tutela e la valorizzazione di tale patrimonio nell'ambito della pianificazione urbanistica. Sui risultati dello scavo cfr. Morselli 2001; Morselli, Provenzale 2004, pp. 144-158; Morselli c.s.

[8] Le opere murarie sono realizzate in blocchetti di arenaria a doppio paramento, con nucleo cementizio e malta di calce molto tenace; talvolta sono dotate di marcapiani costituiti da lastre o blocchi di dimensioni maggiori, generalmente sporgenti sul filo interno per una migliore presa con il terrapieno retrostante. Differenze si riscontrano, invece, nello spessore dei diversi tratti individuati, in rapporto alle diverse situazioni topografiche e geomorfologiche. Sono altresì presenti speciali accorgimenti tecnico-costruttivi quali contrafforti esterni del tipo "barbacane" o briglie interne, funzionali sia a rendere più resistente il muro, sia a contenere le masse di terra retrostanti (su questi aspetti cfr. Giuliani 1990, pp. 112-118).

[9] Maselli Scotti 2001, pp. 672-676; Maselli Scotti *et alii* 2003; Maselli Scotti *et alii* 2004.

*Fig. 1 – L'area di Crosada sul versante NW del colle di San Giusto: carta archeologica (da* Maselli Scotti *2001; rielaborazione al CAD di Massimo Braini): 1. Terrazzamenti e ambienti di servizio (scavo dell'Università di Trieste). 2-3. Domus di piazza Barbacan e piazza Trauner. 4. Arco di Riccardo, cd. Tempio della Magna Mater e strutture adiacenti. 5. Terrazzamenti, edifici pubblici (?), strada. 6. Struttura a pilastri (arco?), e mura tardoantiche. 7. Lastricato pavimentale con base modanata. 8. Strutture di servizio (magazzini?). 9. Banchina portuale e strutture retrostanti (magazzini?).*

doveva incrociare perpendicolarmente un antico percorso N-S, oggi in gran parte ricalcato da via dei Capitelli[10], che si qualifica come uno degli assi generatori della strutturazione della città.
La terza linea sostruttiva, posta poco più a valle della prima, costituisce un rifacimento di questa a seguito di un suo generale collasso strutturale.
Il terrazzamento più meridionale presenta uno schema costruttivo a pettine o a denti di sega (Fig. 3), un tipo ampiamente noto[11], per il quale Vitruvio usa i termini *serratim* o *pectinatim*[12], riempito da terre ben costipate, contenute da un fronte murario unitario e imbrigliate da setti perpendicolari. Lo scavo pressoché totale del terrapieno ha permesso di datare la costruzione ad età augustea-tiberiana e il suo ripristino, con la messa in opera di un nuovo muro sostruttivo sul lato N e di una fodera del precedente sul fianco occidentale (Fig. 4), alla fine del I – inizi del II sec. d.C.
La cronologia di impianto del sistema sostruttivo messo in luce risulta coerente con la edificazione immediatamente successiva del complesso abitativo di piazza Barbacan[13] (fig.1.3), le cui fasi di vita, di trasformazione e di abbandono riflettono appieno quelle del terrazzamento indagato.
Poco più a E si disloca la terrazza sostruttiva[14] dell'area di piazzetta Riccardo, imponente e con chiara valenza scenografica, su cui si imposta, oltre al ben noto e omonimo arco[15], una complessa stratificazione (Fig. 1. 4) di strutture[16], comprendente anche un edificio absidato, identificato come tempio della *Magna Mater*[17].
Il terrazzamento, in parte già individuato negli scavi di inizio Novecento e rimesso in luce per più ampio tratto nelle recenti indagini della Soprintendenza[18], risulta molto ben conservato anche nel suo sviluppo in altezza, caratterizzato sul fianco W da una serie progressiva di riseghe; questo accorgimento tecnico-costruttivo rendeva più resistente il muro sostruttivo, che doveva contenere le spinte del potente terrapieno retrostante e degli edifici soprastanti.
Ai piedi del terrazzo si snoda un tracciato viario E-W, perpendicolare all'asse già ricordato di via dei Capitelli, che saliva alla quota edificata soprastante con percorso a gradoni in parte porticato (Fig. 1.5); sul lato N di tale percorso stradale prospetta una serie di strutture (Fig. 5) solo parzialmente indagate, articolate su diversi livelli e sostenute da possenti opere murarie[19].
A questa linea di terrazzamento vanno probabilmente ricondotti i segmenti murari a più riprese messi in luce più a E tra le chiese di San Silvestro (Fig. 6) e Santa Maria Maggiore, in considerazione della loro distribuzione topografica e altimetrica[20].
Verso E, salendo di quota, il sistema di terrazze si ripropone nella zona a monte del teatro (Fig. 7), dove sono emersi diversi tratti murari[21]. Tra questi, è il lungo segmento individuato in via del Seminario che, interpretato come tratto delle mura ottavianee in disuso già nel I sec. d.C.[22], mi sembra possa essere considerato, per caratteri-

[10] Come già suggerito in Maselli Scotti 2001, pp. 678-680.

[11] Cfr. Giuliani 1990, pp. 115-118.

[12] Vitruvio 1.5.7.

[13] Maselli Scotti *et alii* 2004, p. 23: secondo quarto del I sec. d.C.

[14] La cui datazione è fissata entro la prima metà del I sec. d.C.: cfr. Maselli Scotti 2001, p. 677.

[15] Sull'arco, la cui datazione, fissata tra la metà del I sec. d.C. e l'età flavia da Cavalieri Manasse 1978, e funzione sono ancora oggetto di discussione, cfr. da ultime Ventura 1996, pp. 25-26 e 83-84 e Fontana 2001, coll. 102-107, con bibliografia precedente.

[16] Sticotti 1920, pp. 102-106; Id. 1929, p. 82; Id. 1938, p. 41; Mirabella Roberti 1949, pp. 232-233; Ventura 1996, pp. 52-53 e 83-84; Maselli Scotti 2001, p. 677.

[17] Scrinari 1951, pp. 75-76, che attribuisce a Sticotti 1938, p. 45 la prima ipotesi di identificazione dei resti con un edificio templare; dubitativamente e con ampia discussione Ventura 1996, pp. 52-53. Riconosceva, invece, un ambiente termale nel vano absidato Mirabella Roberti 1949, p. 45.

[18] Maselli Scotti 2001, pp. 677-678.

[19] Cfr. nota precedente.

[20] Scrinari 1955-1956, p. 427; Ead. 1957, pp. 149-150; Pross Gabrielli 1960-1961; Scrinari, Furlan, Favetta 1990, p. 17; Ventura 1996, pp. 27-28 e 84-85.

[21] Cfr. da ultimo Ventura 1996, pp. 86-87 con bibliografia precedente relativa ai diversi ritrovamenti.

[22] Maselli Scotti 1990b, pp. 621-623; Ead. 1990a, pp. 337-338; Ventura 1996, pp. 24-25, 86.

*Fig. 2 – Scavo dell'Università di Trieste: fronte N dei terrazzamenti di prima e seconda fase.*

*Fig. 3 – Scavo dell'Università di Trieste: fronte interno, con setti murari a pettine, del terrazzamento di prima fase.*

*Fig. 4 – Scavo dell'Università di Trieste: lato W del terrazzamento con la fodera di seconda fase.*

*Fig. 5 – Le strutture di terrazzamento a valle di piazzetta Riccardo (sul fondo), il percorso viario E-W e le strutture adiacenti (da* Maselli Scotti *2001).*

stiche costruttive e dislocazione topografica, come opera di contenimento del pendio[23].

Di particolare importanza non solo per la comprensione del sistema, ma anche per il suo inquadramento cronologico sono i resti individuati in via Donota, collegati all'impianto della *domus*[24] qui individuata e datata entro la fine del I sec. a.C., che comportò la sistemazione del pendio e la costruzione di terrazzamenti che presentano caratteristiche tecniche e strutturali del tutto simili a quelle di Crosada, anche nella composizione del terrapieno (con uso prevalente di terre argillose).

Sulla sommità del colle anche il tanto dibattuto segmento murario (Fig. 8) ancora visibile al di sotto dell'abside settentrionale della basilica civile[25], può essere ricondotto ad opere di terrazzamento, necessarie a regolarizzare e ampliare l'area destinata ai grandi edifici pubblici.

Senza entrare nel merito dei molti problemi che ancora pone questo importantissimo settore della città dal punto di vista della sua articolazione topografica e monumentale[26], dell'identificazione dei singoli complessi[27] e delle loro fasi di vita e di trasformazione, interessa qui ricordare che l'impianto della cosiddetta platea forense, della basilica civile e del propileo dovette comportare interventi preventivi di regolarizzazione e razionalizzazione dell'area, cui possono essere ricondotti diversi segmenti murari, verosimilmente con funzione sostruttiva[28] messi in luce sul lato NW dell'area capitolina e in prossimità del propileo[29]. Questi interventi testimoniano una sapiente valutazione e valorizzazione delle potenzialità scenografiche di uno spazio preminente su tutta l'area urbana. Potenzialità che sul piano tecnico-costruttivo dovettero implicare un'attenta programmazione delle pendenze e dei percorsi, la cui realizzazione, nel senso soprattutto di un definitivo assetto monumentale, richiese verosimilmente un certo numero di anni.

Altrettanto significative sono le tracce del sistema lungo il versante occidentale del colle, in particolare i resti indivi-

[23] In questo senso anche Verzár Bass 1991, pp. 204.

[24] Maselli Scotti 1981, cc. 233-234; Ead. 1982; Ead. 1983, pp. 249-252; Ead. 1985, pp. 245-246; *Trieste: uno scavo* 1989, pp. 22-39; *Trieste. Il sepolcreto* 1991; Ventura 1996, pp. 87-88; Maselli Scotti 2001, p. 672.

[25] Scrinari 1951, p. 54; Ventura 1996, pp. 23-24; 79.

[26] Per una sintesi esauriente dei problemi di identificazione dei complessi si veda Ventura 1996, pp. 45-51 e 78-81, con bibliografia precedente. Per la datazione della basilica alla metà del I sec. d.C. in base alla revisione critica dei documenti epigrafici cfr. Zaccaria 1988, pp. 71-73; 76-78. Per l'inquadramento cronologico del propileo alla metà del I sec. d.C. cfr. Verzár Bass 1998, pp. 753-798.

[27] Nuove proposte interpretative sono state di recente avanzate da Verzár Bass 1998, pp. 753-798, Ead. 1999, pp. 175-194 e Casari 2004, pp. 91-109, con ampia disamina e discussione delle ipotesi precedenti. Vedi, inoltre, in questa sede il contributo di P. Casari alle pp. 00-00.

[28] Come già avanzato da Sticotti 1914, pp. 154-155.

[29] Ventura 1996, p. 81.

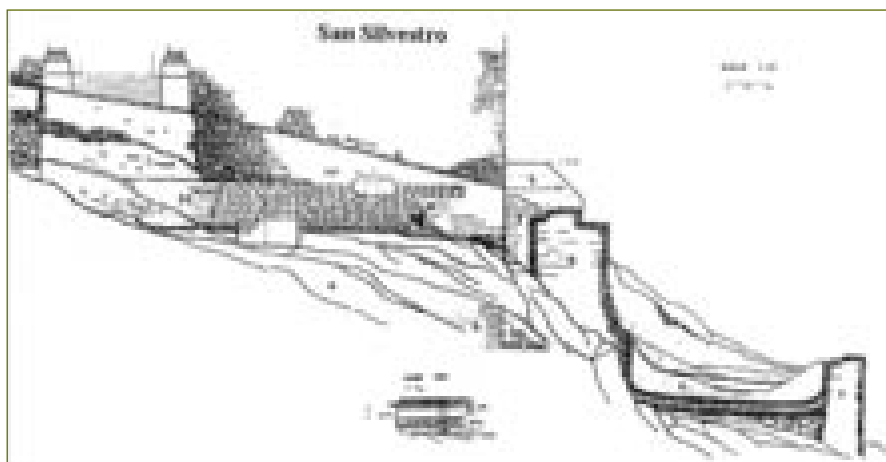



*Fig. 6 – Strutture di terrazzamento sottostanti la chiesa di San Silvestro (da* Pros Gabrielli *1960-61).*

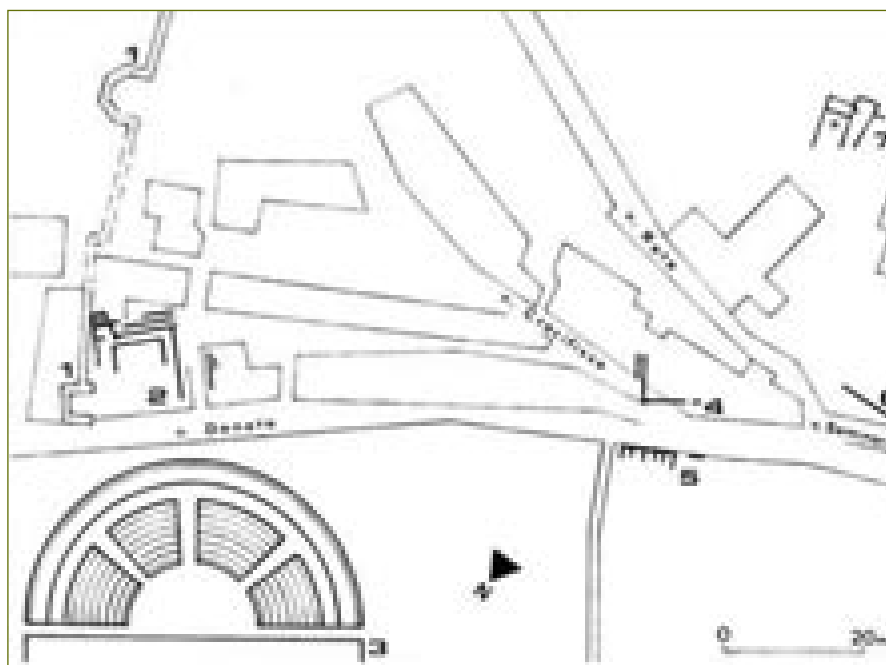



*Fig. 7 – La domus e i terrazzamenti di via Donota e via del Seminario (nn. 2, 5, 4) (da* Maselli Scotti *1990a).*

duati a più riprese nel Giardino del Capitano, oggi Orto Lapidario del Museo Civico di Storia ed Arte.
In quest'area già nel Seicento si dava notizia del rinvenimento[30] di «diverse muraglie assai grosse» e più tardi P. Kandler[31] riferiva di «macerie di antichi rinvenimenti». Scavi condotti a metà del Novecento[32] e in anni successivi (1962-63) permisero di portare alla luce una poderosa struttura (Fig. 9) orientata ESE-WNW, conservata per quasi 50 metri di lunghezza e dotata di contrafforti rettangolari e fori di scolo dell'acqua sul lato SW[33].
La descrizione e la pianta dei resti non sembrano lasciare dubbi sull'articolazione e la funzione della struttura, che richiama direttamente il tipo di sostruzione, descritta da Vitruvio (6.8.6), con contrafforti esterni del tipo barbacane disposti a cadenza ritmica.
I resti, considerando anche il loro orientamento lungo la linea di pendenza del versante, farebbero dunque, parte del sistema di contenimento e regolarizzazione del versante occidentale del colle; ad un fronte più avanzato dello stesso sistema potrebbero essere assegnate anche le strutture murarie, di controversa interpretazione, individuate poco più a valle durante i lavori di apertura di via Tor San Lorenzo[34].
I numerosi resti sin qui elencati vengono, dunque, a definire, nel loro insieme, un sistema di regolarizzazione delle pendici del colle di San Giusto di considerevole impegno ingegneristico e cantieristico e delineano un disegno organico dello spazio urbano, volto ad ottimizzare ed ampliare l'intera superficie del colle dalla sommità al mare ai fini della sua piena funzionalità urbanistica.

[30] Ireneo della Croce, p. 272.
[31] Kandler 1829, pp. 263-267.
[32] Mirabella Roberti 1949, p. 236.
[33] Ruaro Loseri 1968; Ead. 1983, p. 16; Ventura 1996, pp. 95-96; Vidulli Torlo 2005, p. 29.
[34] Sticotti 1911, pp. 39-43; Ruaro Loseri 1983; Ventura 1996, pp. 95-96; Vidulli Torlo 2005, p. 30.

*Fig. 8 – La struttura muraria (terrazzamento?) sottostante l'abside settentrionale della basilica civile.*

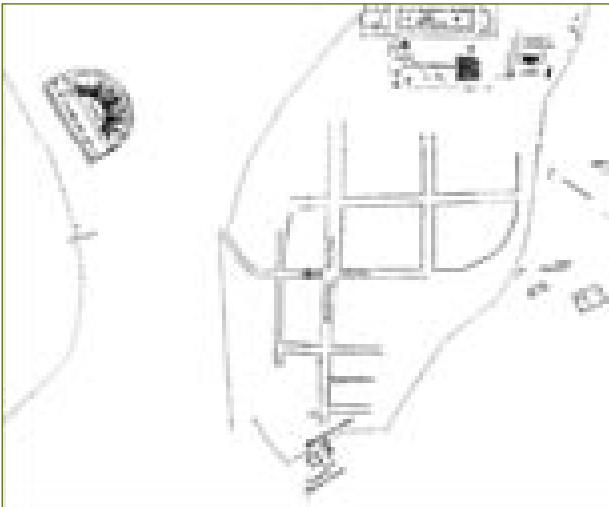



*Fig. 10 – Il reticolo viario ad incroci ortogonali (da* Scrinari *1951).*

La portata di queste opere, che rimodellano i fianchi collinari e ne consentono il massimo sfruttamento edilizio, non può essere il risultato di singoli episodi costruttivi legati alla progressiva espansione del centro urbano dalla sommità del colle al mare, ma indica la loro pertinenza ad un unitario momento progettuale, al quale non ritengo inopportuno collegare anche la costruzione dell'edificio teatrale, di recente anticipata all'età augustea[35]. In un contesto fortemente condizionato dall'orografia come Trieste, un intervento di notevole impegno areale quale è l'impianto del teatro difficilmente può essere considerato avulso da una operazione generale di pianificazione dello spazio, sia dal punto di vista funzionale, che mira all'efficienza delle infrastrutture, sia da quello monumentale, finalizzato al decoro e all'abbellimento urbano.

[35] Verzár Bass 1991, pp. 197-198.

*Fig. 9 – La struttura muraria con contrafforti nell'Orto Lapidario (da* Vidulli Torlo *2005).*

## Il sistema viario

Alla sistemazione dei pendii va con ogni probabilità collegata anche l'organizzazione della viabilità, adeguata al profilo orografico dei versanti e strettamente connessa al sistema dei terrazzamenti.

Il tessuto viario ad incroci ortogonali presente nella fascia estesa tra l'arco di Riccardo e la sommità del colle (Fig. 10) è stato considerato a più riprese un relitto della maglia regolare che avrebbe caratterizzato questo settore della città romana[36]. In realtà solamente per via della Cattedrale sono noti alcuni tratti di lastricato stradale[37], ora per altro di difficile localizzazione. Va, comunque, sottolineato che il reticolo regolare riproposto dalla viabilità attuale trova rispondenza nell'orientamento dei complessi pubblici soprastanti (basilica, cosiddetta platea forense, propileo) e sembra essere il risultato di una operazione unitaria e coerente con la sistemazione monumentale della spianata sommitale[38].

Più a valle è di particolare interesse, per un tentativo di ricostruzione, seppur parziale, della rete viaria, il ritrovamento sia di alcuni tratti di pavimentazione (messi in luce allo sbocco di via dei Capitelli su piazza Barbacan e in prossimità dell'arco di Riccardo sia, soprattutto del cosiddetto Monumento a pilastri (Fig. 1.6), verosimilmente

[36] Scrinari 1951, pp. 52-53; Mirabella Roberti 1986, p. 188; Maselli Scotti 1990b, p. 623; Ventura 1996, pp. 34-36; Maselli Scotti 2001, pp. 670, 680.

[37] Mirabella Roberti 1949, p. 236; Id. 1952, p. 206; Id. 1952a; Ventura 1996, pp. 34, 82.

[38] In questo senso anche Maselli Scotti 2001, p. 680, formulando l'ipotesi di una doppia pianificazione dello spazio urbano, diversificata anche cronologicamente, tra area sommitale e versante NW (vedi *infra*).

Fig. 11 – *Il monumento a pilastri (arco?) su via dei Capitelli.*

Fig. 12 – *Lastricato pavimentale con base modanata (da* Maselli Scotti *2001).*

un arco[39]. Il ritrovamento conferma, infatti, la già ipotizzata identificazione dell'attuale via dei Capitelli con una strada antica che dal mare saliva alla quota dell'arco di Riccardo[40]. Il nuovo arco (Fig. 11), posto a cavaliere della via o immediatamente a lato ad enfatizzarne il percorso, si pone anche come separatore di spazi funzionali diversi, analogamente a quanto è stato suggerito per l'arco di Riccardo[41]. Questo, infatti, marcava, se così posiamo dire, la salita all'area monumentale sulla sommità del colle, caratterizzata, come si è detto, anche da un diverso orientamento. Anche l'arco di via dei Capitelli[42] sembra segnare il passaggio dal quartiere a valle, con spiccata connotazione portuale e commerciale, alla fascia mediana che comprendeva edifici pubblici[43] verso E e *domus* di notevole livello nella zona occidentale[44].

Più a valle, verso N, il percorso N-S doveva incrociare un altro importante asse viario[45], quello litoraneo, che correva alla base del pendio collinare, funzionale agli impianti distribuiti lungo l'arco costiero e, a NE, all'innesto con la strada antica oggi in parte ricalcata da via Donota[46], il cui percorso all'interno della città, in prosecuzione della via extraurbana proveniente da Aquileia, risaliva il versante NE del colle.
Leggermente arretrata dalla linea di costa antica, che le strutture portuali rinvenute in anni recenti[47] permettono di ricostruire con maggiore chiarezza, la strada paracostiera, oggi azzerata verso E dall'apertura di via del Teatro romano[48], e più a W coincidente con via Crosada[49], si doveva mantenere su quote di poco rilevate sul livello del mare.
Questi due assi dovevano costituire l'intelaiatura portante del sistema viario del settore NW della città antica, sul quale venivano a gravitare i numerosi resti di complessi pubblici e privati fin qui ricordati che si scaglionano tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C.
L'accentuazione monumentale di questo settore della città, comprendente il teatro, appare indubbia e rafforza l'ipotesi di una sua precoce e piena pertinenza all'ambito urbano, suffragando per altro anche l'idea suggerita da M. Verzár Bass, ben prima delle ultime scoperte archeologiche, che nell'area prossima alla linea di costa e agli impianti portuali vada collocato un foro con prevalenti funzioni commerciali[50], al quale potrebbe essere ricondotto il piano lastricato con la base modanata (Fig. 12) messo recentemente in luce al margine di via Crosada[51] (Fig. 1.7).
Occorre ancora sottolineare che le emergenze archeologiche individuate sulle propaggini settentrionali del colle di San Giusto, distribuite su quote differenti, presentano il medesimo orientamento NE-SW, analogo a quello del teatro.
Come si è detto, un orientamento N-S si rileva, invece, sulla sommità del colle (area monumentale capitolina) e nella fascia immediatamente sottostante (reticolo viario). Secondo recenti ipotesi i due diversi orientamenti coesistenti nella struttura urbana testimonierebbero due diverse e successive pianificazioni[52]: l'assetto orientato NE-SW sarebbe posteriore ed attuato nell'ambito dell'espansione edilizia verificatasi intorno alla meta del I sec. d.C., con l'urbanizzazione e la monumentalizzazione dell'area a valle, collegata soprattutto al potenziamento della fascia costiera e delle relative strutture portuali. Il teatro e la *domus* di via Donota, più antichi e già orientati NE-SW, rappresenterebbero una anticipazione della successiva scelta urbanistica.
Ritengo, tuttavia, più verosimile che la coesistenza di orientamenti diversificati tra settori contigui della città sia da imputare alla particolare configurazione del sito. Le variazioni riflettono, con ogni probabilità, gli adattamenti del tessuto urbano all'andamento orografico del rilievo collinare. Per rispondere alle esigenze di sfruttamento del colle, la cui

[39] Maselli Scotti 2001, pp. 677-680.
[40] Maselli Scotti 1990a, p. 342
[41] Fontana 2001, pp. 102-107.
[42] Per la datazione della struttura alla metà del I secolo d.C.. se non prima cfr. Maselli Scotti 2001, p. 678.
[43] Una destinazione pubblica è proposta in forma ipotetica per le strutture individuate a quota più alta, sul lato orientale della strada antica riproposta da via dei Capitelli, e fiancheggiate dalla strada a gradoni (vedi *supra*): cfr. Maselli Scotti 2001, p. 679.
[44] Maselli Scotti 2001, pp. 672-676; Maselli Scotti *et alii* 2003; Maselli Scotti *et alii* 2004.
[45] Maselli Scotti 1990a p. 342.
[46] Sull'antichità di tale asse stradale cfr. Maselli Scotti 1990a, pp. 335-336.
[47] Maselli Scotti, Ventura Senardi 1994, pp. 399-409; Ventura 1996, pp. 21-22; 90-91.
[48] Sugli sventramenti del periodo fascista e lo sterro del teatro cfr. Verzár Bass 1991, in particolare pp. 241-262.
[49] Maselli Scotti 1990a, p. 342.
[50] Verzár Bass 1991, p. 208; Ead. 1999, p. 179.
[51] Maselli Scotti 2001, p. 678.
[52] Maselli Scotti 2001, pp. 680-681.

morfologia originaria si presentava inadatta alla fruizione e all'espansione edilizia, venne predisposto, come si è detto, il sistema di terrazzamento dei pendii che, assecondando la morfologia del rilievo e distribuendosi lungo direttrici coerenti alle curve di livello, regolarizzava la superficie urbana per settori. In tal modo si creavano ampie zone terrazzate che, disposte su quote differenziate e saldate al profilo del colle, definivano una rete di aree autonome edificabili secondo orientamenti consoni alle linee sostruttive.

Concludendo, l'insieme degli elementi archeologici qui considerati contribuisce a delineare un programma unitario di sviluppo urbano che, avviato probabilmente negli ultimi anni del I sec. a.C., si completa nella prima metà del I sec. d.C., coinvolgendo l'intera superficie del colle fino al mare. A tale programma, come si è visto, possono essere attribuiti sia la definizione della viabilità sia la distribuzione funzionale degli spazi, con una radicale operazione di rimodellamento della morfologia originaria del sito e di adeguamento infrastrutturale e monumentale, indispensabile premessa non solo all'esibizione dell'*urbanitas*, ma anche al decollo politico-amministrativo e allo sviluppo economico e sociale della città.

## Bibliografia


Casari P., 2004, *Iuppiter Ammon e Medusa nell'Adriatico nordorientale. Simbologia imperiale nella decorazione architettonica forense*, «Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina», 18, Trieste.

Cavalieri Manasse G., 1978, *La decorazione architettonica di Aquileia, Trieste, Pola*, I, Padova.

Fontana F., 2001, *Luoghi di culto nel centro romano di* Tergeste, «AquilNost», 72, cc. 90-123.

Giuliani C.F., 1990, *L'edilizia nell'antichità,* Roma 1990.

Ireneo della Croce, *Historia antica, e moderna sacra, e profana della Città di Trieste*, Venetia 1698.

Kandler P., 1829, *Indicazioni per scoperte archeologiche*, «ArcheogrTriest», 1, pp. 259-268.

Maselli Scotti F., 1981, *Trieste – PEEP – Teatro romano*, « AquilNost», 52, cc. 233-234.

Maselli Scotti F., 1982, *Necropoli romana (scavi 1981-82)*, «Relazioni», 1, pp. 99-108.

Maselli Scotti F., 1983, *Scavi della Soprintendenza archeologica di Trieste. Anni 1980-82,* «AttiMemIstria», 83, pp. 245-255.

Maselli Scotti F., 1985, *Scavi della Soprintendenza Archeologica di Trieste. Anni 1983-85,* «AttiMemIstria», 85, pp. 241-248.

Maselli Scotti F., 1990b, *Trieste alla luce delle recenti indagini*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones X *e* XI. Atti del Convegno*,* Trieste 1987*,* Trieste-Roma, pp. 617-633.

Maselli Scotti F., 1990a Tergeste*,* «AAAd», 36, pp. 333-345.

Maselli Scotti F., Ventura Senardi P., 1994, *Piano di recupero «Via dei Capitelli». Lo scavo di Via Cavana*, «AttiMemIstria», 42, pp. 399-409.

Maselli Scotti F., 2001, *Edilizia abitativa a* Tergeste: *esempi recenti*, in «AAAd», 49, pp. 669-692.

Maselli Scotti *et alii* 2003 = Maselli Scotti F., Degrassi V., Mian G., *Gli scarichi della* domus *di Piazza Barbacan a Trieste: un contesto di II – inizi III secolo d.C.*, «AttiMemIstria», 103, pp. 19-105.

Maselli Scotti *et alii* 2004 = Maselli Scotti F., Degrassi V., Mandruzzato L., Mian G., Provenzale V., Riccobono D., Tiussi C., *La* domus *di piazza Barbacan (Trieste): le fasi e i materiali*, «AttiMemIstria», 104, pp. 19-158.

Maselli Scotti F.*,* 2005, *Riflessioni sull'urbanistica di Trieste tra III e IV secolo d.C.*, «AAAd», 60, pp. 197-213.

Mirabella Roberti M., 1949, *Notiziario archeologico istriano (1940-1948)*, «AttiMemIstria», 53, pp. 231-275.

Mirabella Roberti M., 1952, *Notiziario archeologico 1949-1951,* «AttiMemIstria», 54, pp. 200-211.

Mirabella Roberti M., 1952a, *Strada romana,* «FA», 7, n. 3785.

Mirabella Roberti M., 1986, *Urbanistica romana di Trieste e dell'Istria,* «AAAd», 28, pp. 185-200.

Morselli C., 2001, *Lo scavo archeologico urbano di Progetto Crosada*, in *Urban per Trieste* 2001, pp. 132-139.

Morselli C., Provenzale V., 2004, *Intonaci dipinti da Trieste*, «ArchCl», 55, n.s. 5, pp. 144-201.

Morselli, C. (a cura di), c.s., *Trieste antica. Lo scavo di Crosada*.

Pross Gabrielli G., 1960-1961, *Notiziario archeologico*, «ArcheogrTriest», 72, pp. 249-255.

Ruaro Loseri L., 1968, *Breve relazione sugli scavi nel giardino del Museo di Storia ed Arte*, «AttiMusTrieste », 5, pp. 103-105.

Ruaro Loseri L., 1983, *Il sistema di difesa romano e medievale di Trieste*, «AttiMemIstria», 83, pp. 7-37.

Scrinari V., 1951Tergeste (*Trieste*). Regio X – Venetia et Histria, Roma.

Scrinari V., 1955-1956, *Notiziario archeologico*, «ArcheogrTriest», 69, pp. 425-431.

Scrinari V., 1957, *Notiziario archeologico,* «AttiMemIstria», 57, pp. 149-154.

Scrinari V., Furlan G., Favetta B.M., 1990, *Piazza Unità d'Italia a Trieste,* Trieste.

Sticotti P., 1911, *Recenti scoperte avvenute a Trieste e nel suo territorio*, «AttiMusTrieste », 4, pp. 39-89.

Sticotti P., 1914, *Antichità scoperte a Trieste*, «ArcheogtTriest» 35, pp. 145-155.

Sticotti P., 1920, *Trieste, Lavori d'isolamento dell'Arco romano detto di Riccardo. Rilievo bilaterale. Urna cineraria a Contovello,* «NSc», pp. 102-107.

Sticotti, P., 1929, Tergeste *romana,* in Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*,* Roma, 1, pp. 79-89.

Sticotti P., 1938, *L'orma di Roma nella Venezia Giulia,* Trieste-Venezia.

*Trieste. Il sepolcreto 1991* = Maselli Scotti F. (a cura di), *Trieste. Il sepolcreto di via Donota*, Trieste.

*Trieste: uno scavo* 1989 = Maselli Scotti F. (a cura di), *Trieste: uno scavo archeologico per la città. Intervento nella zona PEEP Teatro Romano*, Trieste.

*Urban per Trieste* 2001 = AA. VV., *Urban per Trieste. Il Progetto Tergeste*, Trieste.

Ventura P., 1996, Tergeste *romana: elementi per la* Forma Urbis, «ArcheogrTriest», 56, pp. 11-123.

Verzár-Bass M. (a cura di) 1991, *Il teatro romano di Trieste*, Roma.

Verzár-Bass M.*,* 1998, *Il propileo di Trieste, un edificio trionfale*, «MEFRA», 110, pp. 753-798.

Verzár-Bass, M., 1999, *Trieste romana: l'estensione del tessuto urbano e l'area capitolina. Riflessioni su alcune questioni*, «ArcheogrTriest», 59, pp. 161-200.

Vidulli Torlo M., 2005, *Il Civico Museo di Storia ed Arte e l'Orto Lapidario a Trieste*, Trieste.

Zaccaria C., 1988, *Problemi epigrafici del Foro di Trieste*, «MEFRA», 100, pp. 63-85.

*Paolo Casari*

# ***TERGESTE.*** **OSSERVAZIONI SULL'EDILIZIA MONUMENTALE DEL COLLE DI SAN GIUSTO**

La sommità del colle di San Giusto conserva alcune testimonianze di edilizia pubblica che dimostrano come in età romana quest'area costituisse il centro politico, amministrativo e religioso della città.
Il settore settentrionale era occupato dal complesso foro-basilica, messo in luce nei primi anni Trenta del Novecento in seguito a un rinvenimento fortuito. Poiché, secondo la prassi dell'archeologia dell'epoca, gli scavi assunsero più l'aspetto di sterri e mancò una pubblicazione finale, gli studi che hanno avuto per oggetto il complesso si sono potuti avvalere solo della pianta finale e dei pochi elementi architettonici ed epigrafici rinvenuti nell'area[1] (Fig. 1).
Con tale documentazione si è giunti alla conclusione che, seppure non possa escludersi una prima sistemazione del complesso nella tarda età augustea, la fase meglio riconoscibile, che corrisponde alla completa monumentalizzazione del complesso, risale agli anni intorno alla metà del I secolo d.C.
Per questa fase si dispone non solo di un epistilio iscritto con il nome del probabile dedicante della basilica, ma anche di un maggior numero di reperti lapidei in calcare d'Aurisina.
L'epistilio ricorda un *praefectus classis Ravennatis* di nome *P. Palpellius Clodius Quirinalis*[2], verosimilmente l'omonimo personaggio ricordato da Tacito costretto al suicidio da Nerone nel 56 d.C.[3] La dedica costituisce pertanto un ottimo puntello cronologico, col quale concordano sotto il profilo stilistico alcuni elementi architettonici pertinenti al complesso, come per esempio i frammenti di un fregio/architrave con fregio a girali (Fig. 2) e i blocchi decorati con protomi di *Iuppiter Ammon* e *Medusa* (Figg. 3-4) rinvenuti a più riprese sulla sommità del colle e probabilmente decoranti l'attico di almeno un lato del portico del foro.
Le membrature architettoniche, compresi i blocchi figurati, permettono di collegare questo intervento edilizio con uno simile che interessò nella stessa epoca il foro di Aquileia[4]. Confrontando infatti i materiali triestini con quelli rinvenuti lungo il lato occidentale del foro di Aquileia si nota che essi condividono alcune caratteristiche, come per esempio l'astragalo con le fusarole separate da un'unica perlina in luogo delle due abituali e gli schemi disegnativi, nonché le cifre stilistiche, delle protomi con *Iuppiter Ammon* e *Medusa*. Da ciò sembra di poter concludere che uno stesso gruppo di maestranze abbia lavorato in tarda età claudia-primo neroniana a commesse importanti come le aree forensi dei due centri nord adriatici, mettendo in opera uno stesso programma figurativo. Le membrature architettoniche pertinenti al portico occidentale del foro di Aquileia permettono inoltre di conoscere qualcosa di più su queste maestranze: esse infatti in qualche caso riportano incise delle coppie di lettere greche, documentando così la presenza di lavoranti greci.
Al mondo greco o greco-orientale ci indirizza anche un altro edificio, che completa la nostra attuale conoscenza dell'edilizia monumentale presente sulla sommità del colle di San Giusto.
L'edificio, anch'esso in calcare d'Aurisina, si trova a sud del complesso foro-basilica ed è inglobato parte nel campanile, parte sotto il sagrato della cattedrale di San Giusto (Fig. 5). All'edificio si accedeva in antico non solo dall'area del foro, secondo modi che ignoriamo, ma anche risalendo un percorso viario che dalla città bassa conduceva alla sommità del colle[5]. Rispetto a questo percorso l'edificio si collocava pertanto in posizione enfatica come punto d'arrivo.
Fin dal Seicento queste vestigia hanno suscitato la curiosità degli eruditi e degli studiosi locali e sono stati oggetto di varie interpretazioni, fra le quali particolare fortuna ha avuto quella che vi scorgeva il tempio capitolino[6]. Solo alcuni saggi di scavo realizzati una prima volta negli anni Trenta[7] e poi tra il 1949 e il 1951[8] permisero però di giungere a una migliore comprensione, almeno sotto il profilo tipologico, del monumento. In esso si identificò infatti un propileo costituito da due avancorpi laterali ciascuno su proprio podio, con una scalinata centrale composta di otto gradini che portava a un passaggio sopraelevato formato da tre intercolumni[9] (Figg. 6-7). Rimane incerto se gli avancorpi sulla fronte avessero due o tre colonne, soluzione quest'ultima, assai poco comune[10].
Gli scavi condotti tra il 1949 e il 1951 misero in luce anche parte della decorazione del monumento ancora conservata in *situ*, permettendo tra l'altro di ricollegare

[1] Un recente riesame in Casari 2004a, pp. 87-109, cui si rimanda per la bibliografia precedente e per quanto qui di seguito riassunto.
[2] *CIL*, V 533; *In.It.*, X, 4, 32. Per il collegamento con la basilica, cfr. Zaccaria 1988, pp. 76-78.
[3] Tac., *Ann*. 13.30.
[4] Casari 2004a, pp. 60-66, 73-77, 143-146; Id. 2004b.
[5] Ventura 1996, pp. 34, 82, nn. 10-13; Maselli Scotti 2001, p. 677.
[6] La sequenza delle interpretazioni è ricostruita da Verzár-Bass 1998, pp. 753-760.
[7] Forlati 1933; Mirabella Roberti 1979-1980 (1975), p. 90.
[8] Mirabella Roberti 1952, pp. 200-203.
[9] Largh. struttura m 17,20; largh. degli avancorpi m 5,28. Altre misure in Mirabella Roberti 1979-1980 (1975), pp. 95-96.
[10] Discussione del problema, che nasce da due diverse descrizioni e interpretazioni di M. Mirabella Roberti, in Verzár-Bass 1998, pp. 760-762 e Ead. 1999, pp. 189-192.

*Fig. 1 – Pianta del complesso foro-basilica di Tergeste (da* STICOTTI *1934, fig. a pag. 196).*

*Fig. 2 – Trieste, frammento di fregio/architrave (foto CMSA).*

*Fig. 3 – Trieste, frammento di blocco con protome di Iuppiter Ammon (foto CMSA).*

*Fig. 4 – Trieste, frammento di blocco con protome di Medusa (foto CMSA).*

con la decorazione dell'edificio i rilievi con armi e i frammenti di un fregio a girali reimpiegati sul campanile trecentesco della cattedrale[11].

Più oscuro rimase invece l'impianto planimetrico di quanto si rinvenne dietro al monumento. Nei sondaggi

[11] Per i rilievi con armi, cfr., da ultimo, *Corpus Trieste* 2003, pp. 142-148, RP 5-8, tavv. XXIX, 98-99; XXX, 100-101 (F. Oriolo), con bibliografia precedente. Per il fregio a girali: CAVALIERI MANASSE 1978, pp. 120-121, n. 94, tavv. 39-40.1-2; SCHÖRNER 1995, p. 182, Kat. 304, tav. 59.

*Fig. 5 – Pianta dei resti romani presso la Cattedrale di San Giusto (da* Scrinari *1951, p. 58, fig. 1).*

effettuati all'interno della cattedrale si misero infatti in luce tratti di muro che furono rilevati senza tener conto delle quote e che furono peraltro scavati contestualmente ad altre strutture riconosciute come pertinenti a una basilica paleocristiana[12] (Fig. 8).
Dopo questi interventi si suppose, seppure senza grande convinzione, che l'edificio costituisse un ingresso monumentale preposto a un recinto, all'interno del quale sarebbe sorto il tempio capitolino, di cui non si rinvenne alcuna traccia sicura[13].
In anni più recenti M. Verzár-Bass è tornata sul monumento in due contributi, uno dei quali specificamente dedicato ad esso, proponendo di scorgervi un ingresso monumentale di carattere trionfale a un complesso edilizio più ampio, comprensivo della basilica, interpretata però come edificio di culto imperiale[14].
Sotto il profilo tipologico la struttura è inconsueta in ambito occidentale, trovando confronti soprattutto con edifici greci e greco-orientali di età ellenistica, come per esempio il propileo della porta occidentale dell'Agorà tetragona di Efeso, degli anni centrali del I secolo a.C.[15] o della prima età augustea[16], che, seppure di ordine ionico, costituisce probabilmente il miglior confronto per il monumento triestino.
La datazione del propileo di Trieste deriva dall'esame delle membrature architettoniche, le quali complessivamente rimandano all'età claudio-neroniana[17]. Unicamente come *terminus ante quem* va invece utilizzata la base di statua equestre eretta davanti al propileo dalla *plebs urbana* nell'80 d.C. o poco dopo in onore del senatore *C. Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius Festus*, importante personaggio ricordato da Tacito come protetto di Domiziano[18].
La realizzazione dell'edificio sembra quindi contestuale alla piena monumentalizzazione del complesso foro-basilica.
Ma qual'era la funzione di questo monumento? Per tentare di rispondere a tale domanda è necessario cominciare dall'esame dei rilievi, una parte dei quali si trova ancora nella posizione originaria. Più precisamente il lato occidentale dell'attico conserva un rilievo con armi e un altro con figura e *vexillum*[19], mentre quello orientale ne conserva uno con figura sacrificante e un altro con figura giovanile alata inferiormente vegetalizzata che fuoriesce da un *kantharos* e abbevera due grifi[20] (Fig. 9).
I rilievi figurati si differenziano pertanto secondo i lati dell'edificio sui quali erano collocati: il lato occidentale, quello rivolto verso la città bassa, presenta soggetti della sfera militare, mentre quello orientale, rivolto verso l'interno, presenta motivi di carattere sacro (Fig. 10)[21]. La differenza tra le due facciate, riscontrabile sia nel prospetto architettonico sia nell'apparato decorativo, qualifica quindi la struttura come passaggio monumentalizzato tra uno spazio profano e uno religioso, similmente a quanto accade per esempio nei propilei eretti a Eleusi intorno alla metà del I secolo a.C. da *Appius Claudius Pulcher*[22].

[12] Mirabella Roberti 1952, pp. 203- 205; Id. 1979-1980 (1962).

[13] Cfr. a riguardo le osservazioni di Mirabella Roberti 1979-1980 (1975), p. 101.

[14] Verzár-Bass 1998 e Ead. 1999, pp. 179-194.

[15] von Hesberg 1994, p. 6.

[16] Alzinger 1974, p. 47.

[17] Cavalieri Manasse 1978, pp. 116-121, nn. 93-94, tavv. 39-40.1-2; Schörner 1995, p. 182, Kat. 304, tav. 59.

[18] *CIL*, V 531; *In.It.* X, 4, 30; Zaccaria 1992, pp. 214-215, n. 30 con bibliografia precedente.

[19] Cfr., da ultimo, *Corpus Trieste* 2003, pp. 140-141, RP 3-4, tavv. XXVII, 96; XXIX, 97 (F. Oriolo).

[20] Cfr., da ultimo, *Ibid.*, pp. 134-140, RP 1-2, tavv. XXVIII, 94-95 (L. Zenarolla).

[21] Ciò era già stato notato da Mirabella Roberti 1979-1980 (1975), p. 103 e ribadito da Verzár Bass 1998, p. 763; Ead. 1999, p. 182.

[22] von Hesberg 1994, pp. 135-136, tav. 25, con bibliografia precedente; Sauron 2000, pp. 161-176.

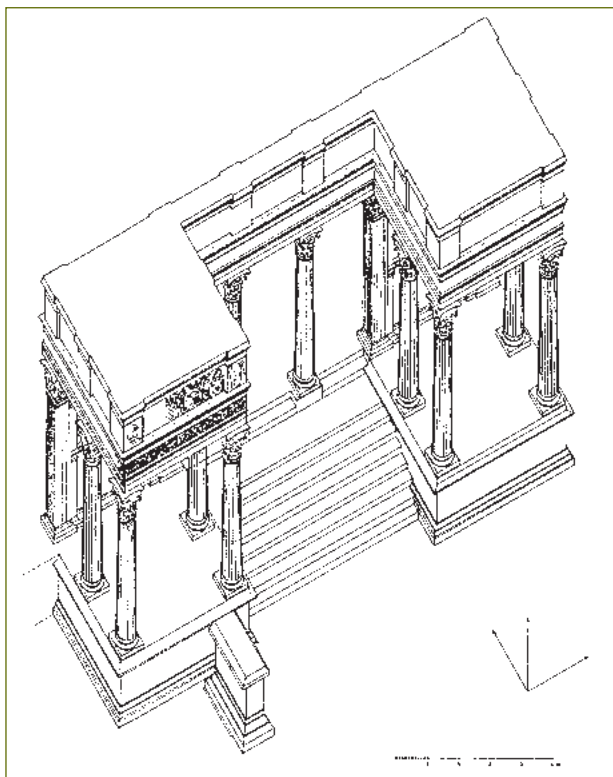



*Fig. 6 – Assonometria del propileo, lato occidentale (da* Verzár-Bass *1998, fig. 18).*

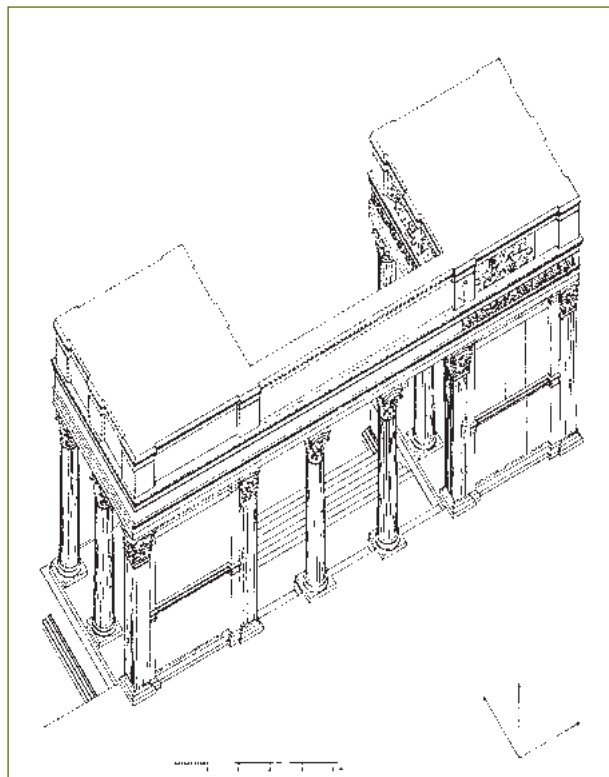



*Fig. 7 – Assonometria del propileo, lato orientale (da* Verzár-Bass *1998, fig. 17).*

Sotto il profilo semantico appare maggiormente interessante la più rara raffigurazione della figura giovanile che abbevera i grifi, piuttosto che i fregi d'armi i quali, come noto, dall'età ellenistica possono trovarsi su edifici di tipo diverso, come per esempio archi, porte, monumenti onorari, monumenti funerari e altro[23].

Non è questa la sede per approfondire la genesi di tale raffigurazione, che pare una creazione specificamente romana, sebbene vi siano confluiti diversi filoni iconografici[24]. Ci si limita a ricordare come sia i grifi sia l'erote si ricolleghino alla religione apollinea e a quella dionisiaca[25] e come l'erote vegetalizzato in particolare vada collegato più precisamente con Dioniso[26].

Ora, per l'atto di abbeverare i grifi e per il fatto di essere vegetalizzata, la figura del fregio triestino può essere avvicinata all'erote che abbevera un grifo raffigurato su alcuni fregi/architrave del Foro di Traiano e documentato per esempio anche su due *lagoenae* in argento del tesoro di Boscoreale databili nella seconda metà del I secolo a.C.[27], su una lastra Campana rinvenuta nei pressi di Roma, a Pietra Papa, di età augustea[28] o traianea[29], su un elmo gladiatorio da Pompei di età claudio-neroniana[30], su una stele funeraria di Narbonne del II secolo d.C.[31]

Una spiegazione convincente di questo motivo è stata proposta in particolare per le raffigurazioni di ambito funerario[32]. Si tratterebbe, in sostanza, d'una raffigurazione di tipo dionisiaco connessa con la speranza di rinascita dopo la morte: in particolare l'abbeveramento del grifo, essere ctonio e guardiano degli Inferi, costituirebbe un gesto atto ad ammansire quest'ultimo, a renderlo più ben disposto nei confronti del defunto.

La domanda che ci si pone è se questa chiave di lettura possa essere d'aiuto per una comprensione maggiore di queste raffigurazioni anche in ambito pubblico, come nel caso del foro di Traiano e del propileo di Trieste[33]. Certo, il carattere fortemente dionisiaco di tale raffigurazione potrebbe probabilmente giustificare da solo il suo impiego in ambito pubblico, costituendo di per se stesso un probabile richiamo alla figura dell'imperatore[34]; tuttavia la chiave di

[23] Polito 1998, *passim*.

[24] Borbein 1968, pp. 97-102; Sacchi *et al.* 2003, pp. 179-186 (R. Viccei).

[25] Delplace 1980, pp. 365-397, 421-426.

[26] Jucker 1961, pp. 175-176. Delplace 1980, pp. 295-296 sembra associarlo in particolare a Dioniso Sabazio, in ciò seguita da Verzár-Bass 1998, p. 767 e *Corpus Trieste*, p. 137 (L. Zenarolla). Simon 1998 (1962), p. 163 interpretò invece l'erote come *Amor*, inteso come schiavo di Nemesi.

[27] Dove tuttavia anche il grifo è vegetalizzato, cfr. Delplace 1980, p. 332, fig. 301.

[28] Jacopi 1943, cc. 112-115, fig. 67 («ultimi decenni avanti l'era volgare»).

[29] Borbein 1968, pp. 98-99.

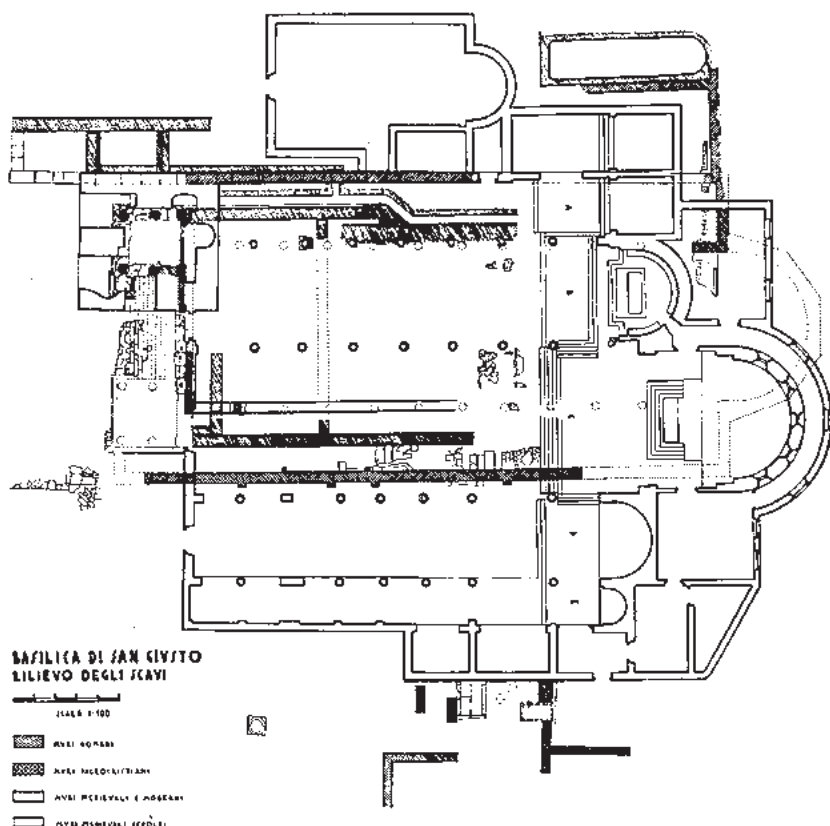
[30] Da ultimo Bosso, Moesch 2001, p. 375, n. 100 con bibliografia precedente (cui va aggiunto Delplace 1980, p. 282, fig. 277).

[31] Solier 1986, p. 108, fig. 72.

[32] Delplace 1980, pp. 416-417.

[33] Dato il carattere della relazione è qui possibile solo accennare a tale tema, che sarà comunque compiutamente esposto in altra sede.

[34] Sul rapporto tra Dioniso e l'imperatore, cfr. Chirassi Colombo 1991, p. 353.

*Fig. 8 – Pianta dei resti romani e paleocristiani dietro il propileo (da* Mirabella Roberti *1979-1980 (1962), p. 106, fig. 1).*

lettura proposta per l'ambito funerario potrebbe allargare e forse perfezionare l'indagine.

Nel foro di Traiano, dove assai evidenti e reiterati sono anche i temi trionfali, tra cui i fregi d'armi[35], sussistono in effetti alcune strutture che potrebbero giustificare la presenza di questi rilievi collegati, per così dire, a una rinascita oltremondana. Si tratta naturalmente del sepolcro dell'imperatore e del tempio dei divi Traiano e Plotina, entrambi forse situati presso l'ingresso monumentale principale[36]. In collegamento ideale con questo primo settore, verrebbe da pensare, si trovavano i rilievi con eroti che abbeverano i grifi, giacché in origine sembra fossero collocati lungo il lato meridionale del foro, vale a dire il limite conclusivo del complesso[37].

A favore dell'eventualità che questa raffigurazione fosse in qualche misura collegata con un potere "più forte della morte" viene in soccorso il posteriore fregio del tempio dei divi Antonino e Faustina, decorato con coppie di grifi in posizione araldica affiancate da candelabri vegetalizzati[38].

Un'analoga commistione di temi trionfali e temi dionisiaci dal valore divinizzante documentata nel foro di Traiano si ritrova anche nel propileo di Trieste, del quale ci si chiede quindi se non costituisse un ingresso a un luogo dedicato al culto dei divi, ossia, in sostanza, a uno spazio dedicato al culto imperiale[39].

Se questo spazio retrostante il propileo corrispondesse in parte o in tutto a un eventuale *capitolium*, magari collocato più a ovest, in un'area non indagata, e quindi testimoniasse il noto fenomeno di progressivo accostamento tra culto capitolino e culto imperiale[40], non è possibile dire al momento.

Va ricordato, tuttavia che, come emerge da un noto passo di Filone Alessandrino[41], ma anche dalla documentazione archeologica, le aree di culto imperiale potevano assumere le più diverse forme. Una volta ipotizzata la presenza di una sede del culto imperiale, nel caso in cui dietro al propileo non ci si dovesse attendere un tempio capitolino per così dire "rivisitato", la pianta delle strutture emerse in quest'area potrebbe suggerire la presenza di edifici del tipo, per esempio, di quello eretto a *Carthago Nova* in età tiberiana[42], interpretato di recente come sede di culto imperiale, oltre che sede dei locali *augustales*, o del tipo della cosiddetta basilica di Ercolano, di probabile età claudia, anch'essa interpretata recentemente come edificio di culto imperiale[43].

[35] Su questi cfr., in particolare, Polito 1995.

[36] Per il nuovo percorso del foro, cfr. Meneghini 1998; per il tempio dedicato alla coppia imperiale, cfr. *Marmi colorati* 2002, p. 127 (M. Milella).

[37] Cfr. recentemente, *Marmi colorati* 2002, p. 135 (R. Meneghini).

[38] Pensabene 1996, pp. 248-251, Figg. 8-14.

[39] A Trieste sono documentati un *flamen divi Claudii* (*CIL*, V 534-535; *In.It.*, X, 4, 33-35), un *flamen Hadrianalis* (*CIL*, V, 545; *In.It.*, X, 4, 59), nonché una *sacerdos divarum* (*CIL*, V 520; *In.It.*, X, 4, 10).

[40] Sul fenomeno vd. le osservazioni di Gros 1987.

[41] Philo Alex., *Legatio ad Gaium*, 153.

[42] Noguera, Abascal 2003, pp. 31-38.

[43] Pagano 1996, pp. 240-243.

*Fig. 9 – Trieste, fregio con erote che abbevera i grifi (da* Verzár-Bass *1999, p. 185, fig. 20).*

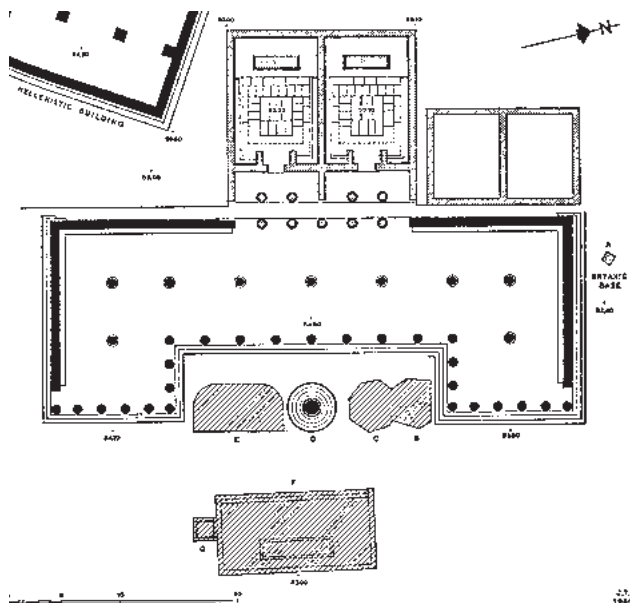



*Fig. 11 – La Stoà di Zeus Eleutherios in età imperiale (da* Thompson *1966, p. 173, fig. 2).*

*Fig. 10 – Disegno del lato orientale dell'avancorpo settentrionale del propileo (da* Verzár-Bass *1999, p. 184, fig. 19).*

Una volta ipotizzata la presenza dietro al propileo di un'area di culto imperiale, si potrebbe trovare inoltre una spiegazione per il posto d'onore, accanto alla scalinata d'ingresso, assegnato alla statua di un importante personaggio legato alla dinastia Flavia e a Domiziano in particolare.
Similmente si potrebbe trovare una collocazione per un ritratto di grandi dimensioni di Nerone successivamente rilavorato in Vespasiano rinvenuto nel campanile[44]; ritratto che, se collegato al monumento, potrebbe fornire anche qualche elemento cronologico, poiché in origine riproduceva il volto di Nerone *capite velato* secondo un tipo iconografico documentato dal 55 d.C.
Viene infine da chiedersi se la scelta di un ingresso a parasceni per un edificio dedicato al culto imperiale sia casuale o vi si debba invece scorgere un voluto richiamo. In quest'ultimo caso un precedente interessante potrebbe trovarsi in quella che ancora in età romana era il centro della città di Atene, l'agorà, e in particolare nella Stoà di Zeus Eleutherios, la quale in età augustea viene arricchita di due sacelli dedicati a Roma e Augusto[45] (Fig. 11).
In conclusione, intorno alla metà del I secolo d.C., forse specificamente dagli ultimi anni di Claudio, per quanto al momento noto, si completa a Trieste la monumentalizzazione del colle di San Giusto, la quale avviene entro la cornice del culto dinastico, documentata dai rilievi con protomi di *Iuppiter Ammon* e *Medusa* e dallo spazio di culto retrostante il propileo.

## Bibliografia


Alzinger W., 1974, *Augusteische Architektur in Ephesos*, Wien 1974.

Borbein A.H., 1968, *Campanareliefs. Typologische und Stilkritische Untersuchungen*, Heidelberg 1968.

Bosso R. – Moesch V., 2001, *Catalogo,* in *Sangue e Arena*, a cura di A. La Regina, Milano, pp. 315-397.

Casari P. 2004, *Un ritratto di Nerone rilavorato in Vespasiano dal colle di San Giusto a Trieste*, «AttiMusTrieste», 19, pp. 323-330.

Casari P., 2004a, Iuppiter Ammon *e* Medusa *nell'Adriatico nordorientale. Simbologia imperiale nella decorazione architettonica forense*, Roma.


[44] Casari 2004.

[45] Thompson 1966.

Casari P., 2004b, *La decorazione architettonica del portico forense di Aquileia: analisi e riflessioni*, «AAAd», 59, pp. 217-255.

Cavalieri Manasse G., 1978, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola*, I, *L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Padova.

Chirassi Colombo I., 1991, Dionysos Bakhos *e la città estatica: immagini, messaggi e modelli di buon disordine*, in Dionysos. *Mito e mistero*, a cura di F. Berti, Comacchio, pp. 337-360.

*Corpus Trieste* 2003 = M. Verzár-Bass (a cura di), Corpus Signorum Imperii Romani. Italia. Regio X*, Friuli-Venezia Giulia*. II.1, *Trieste. Raccolte dei Civici Musei di Storia ed Arte e rilievi del Propileo*, Roma.

Delplace C., 1980, *Le griffon. De l'archaïsme à l'époque impériale. Étude iconographique et Essai d'interprétation symbolique*, Bruxelles-Rome.

Forlati F., 1933, *La cattedrale di S. Giusto*, «ArcheogrTriest», 18, s. III (46 della raccolta) 1996, pp. 387-401.

Gros P., 1987, *Sanctuaires traditionellels, capitoles et temple dynastiques: ruptures et continuités dans le fonctionnement et l'aménagement des centres religieux urbains*, in *Los Asentamientos ibéricos ante la Romanizacion*, Coloquio, Madrid 1986, Madrid, pp. 111-120.

von Hesberg H., 1994, *Formen privater Repräsentation*, Köln.

Jacopi G., 1943, *Scavi in prossimità del porto fluviale di S. Paolo – località Pietra Papa*, «MonAnt», 39, cc. 1-178.

Jucker H., 1961, *Da Bildnis im Blätterkelch. Geschichte und Bedeutung einer römischen Porträtform,* Olten.

*Marmi colorati* 2002 = M. Di Nuccio e L. Ungaro (a cura di), *I marmi colorati della Roma imperiale*, Venezia.

Maselli Scotti F., 2001, *Edilizia abitativa a Tergeste: esempi recenti*, «AAAd», 49, 2, 2001, pp. 669-692.

Meneghini R., 1998, *L'architettura del Foro di Traiano attraverso i ritrovamenti archeologici più recenti*, «RM», 105, 1998, pp. 127-148.

Mirabella Roberti M., 1952, *Notiziario archeologico 1949-1951*, «AttiMemIstria», 2, n.s. (54 della raccolta), pp. 200-211.

Mirabella Roberti M., 1979-1980 (1962) = Mirabella Roberti, *La basilica paleocristiana di San Giusto*, in *Scritti di archeologia (1943-1979)*, «AttiMemIstria», 27-28, n.s. (79-80 della raccolta), pp. 105-121 (= Id., in *Festschrift Friedrich Gerke*, Baden-Baden 1962, pp. 55-64).

Mirabella Roberti M., 1979-1980 (1975), *L'edifico romano di san Giusto*, in *Scritti di archeologia (1943-1979)*, «AttiMemIstria», 27-28, n.s (79-80 della raccolta), pp. 87-104 (= Id., in *Studi triestini di Antichità, Volume in onore di L. A. Stella*, Trieste 1975, pp. 419-432).

Noguera J.M., Abascal J.M., 2003, *Fragmentos de epígrafes e inscripción con litterae aurae del foro y del Augusteum de Carthago nova*, «Mastia», 2, 2003, pp. 11-63.

Pagano M., 1996, *La nuova pianta della città e di alcuni edifici pubblici di Ercolano*, «CronErcol», 26, pp. 229-248.

Pensabene P., 1996, *Programmi decorativi e architettura del tempio di Antonino e Faustina al Foro Romano*, in *Scritti di Antichità in memoria di S. Stucchi*, «Studi Miscellanei», 29, Roma, pp. 239-269.

Polito E., 1995, *I fregi d'armi nel Foro di Traiano. La base della colonna e I pannelli nella storia del motivo*, in *I luoghi del consenso imperiale. Il Foro di Augusto, il Foro di Traiano. Introduzione storico-topografica*, a cura di E. La Rocca, L. Ungaro e R. Meneghini, Roma, pp. 110-114.

Polito E., 1998, Fulgentibus armis. *Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi*, Roma.

Sacchi F. *et al.*, 2003, Ianua Leti. *L'architettura funeraria di Milano romana*, Milano.

Sauron G., 2000, *L'Histoire végétalisée. Ornement et politique à Rome*, Paris.

Schörner G., 1995, *Römische Rankenfriese. Untersuchungen zur Baudekoration der späten Republik und der frühen und mittleren Kaiserzeit im Westen des Imperium Romanum*, Mainz.

Simon E., 1998 (1962), *Zur Bedeutung des Greifen in der Kunst der Kaiserzeit*, in *Ausgewählte Schriften*, II, Mainz am Rhein, pp. 151-169 (= Id., «Latomus», 21, 1962, pp. 749-780).

Solier Y., 1986, *Narbonne (Aude). Les monuments antiques et médiévaux. Le Musée Archéologique et le Musée Lapidaire*, Paris.

Thompson H.A., 1966, *The Annex to the Stoa of Zeus in the Athenian Agora*, «Hesperia», 35, pp. 171-187.

Ventura P., 1996, Tergeste *romana: elementi per la* forma urbis, «ArcheogrTriest», 56, s. IV, pp. 11-123.

Verzár-Bass M., 1998, *Il propileo di Trieste, un edificio trionfale*, «MEFRA», 110, pp. 753-798.

Verzár-Bass M., 1999, *Trieste romana: l'estensione del tessuto urbano e l'area capitolina. Riflessioni su alcune questioni*, «ArcheogrTriest», 59.1, s. IV (107 della raccolta), pp. 161-200.

Zaccaria C., 1988, *Problemi epigrafici del foro di Trieste*, «MEFRA», 100, 1, pp. 63-85.

Zaccaria C., 1992, Tergeste – Ager tergestinus et Tergesti adtributus, «Supplementa Italica», 10, Roma, pp. 139-283.

*Filli Rossi*

# *BRIXIA* TRA ETÀ TARDOREPUBBLICANA E I SECOLO D.C. NUOVI DATI DALL'AREA DEL *CAPITOLIUM*

Le novità più interessanti su *Brixia* tra età tardorepubblicana e I secolo d.C. riguardano ancora una volta l'area del *Capitolium*. A qualche anno di distanza dalle ricerche che hanno proposto dati inediti sulle prime fasi del processo di romanizzazione della città, concentrando l'attenzione in particolare sul santuario repubblicano, sulle strutture di età augustea rinvenute sotto la Basilica flavia, e su altre che lasciano immaginare, in questo stesso periodo, una città già ben strutturata intorno all'area forense[1], le novità più recenti riguardano in particolare il complesso di culto sigillato, e in parte demolito, dalle strutture del *Capitolium* flavio.
Si parlerà quindi ancora del primo santuario, edificio costruito in età repubblicana lungo la principale arteria viaria, in un luogo della città con forte connotazione sacrale oltre che strategica, e delle sue trasformazioni in età augustea, utili per comprendere gli scenari culturali in cui va inquadrata l'evoluzione urbanistica di *Brixia*.
Gli elementi nuovi, forniti dalle ultime campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza Archeologica e oggetto di questa comunicazione, provengono da un vano situato apparentemente fuori dal complesso, alla sua estremità orientale, la cosiddetta "aula dei pilastrini".
Già oggetto di notizie e citazioni in numerosi articoli, a partire dagli anni '70[2], questo misterioso ambiente è finora rimasto un problema insoluto, sia per quanto riguarda le caratteristiche architettoniche e strutturali e l'inquadramento cronologico, sia la funzione, rispetto al più vasto complesso dei santuari e poi del teatro.
I primi scavi risalgono agli anni 1935- 36[3]. Si tratta, com'è noto, di un ambiente posto tra il *Capitolium* ed il teatro, a 5,60 m sotto il livello del pronao, che si presenta ora al visitatore nella sua redazione più tarda; è delimitato, e parzialmente invaso, a W da un muro che è la fondazione del portico capitolino, a nord dalla facciata con i nicchioni, l'ultimo dei quali occluso dal muro della cavea del teatro, a E dall'*aditus* di collegamento con il teatro, a S dalla roccia.

*Fig. 1 – Foto aerea di Brescia, con area capitolina e teatro (Direzione Civici Musei).*

Sottili pilastri, di fattura non omogenea, dividono lo spazio: fuori asse rispetto alle nicchie di fondo, rappresentano, come vedremo, l'esito, non particolarmente felice né curato, di un intervento di rifacimento tardo in funzione del vicino accesso al teatro.
In un suo articolo del 1972 Lugli datava il vano, da lui ritenuto portico di collegamento tra decumano e teatro, ad epoca tardorepubblicana, pur con molti dubbi circa le sue fasi costruttive[4].
Successivamente, in uno studio sulle tipologie dei maggiori edifici pubblici bresciani, Frova, riesaminando le problematiche connesse al santuario repubblicano, tornava sul ruolo significativo e complesso di questo spazio intuendone, almeno nelle linee fondamentali, le dinamiche costruttive.
Il vano nella sua sistemazione ad aula rettangolare a tre navate aveva pilastrini in botticino disposti su tre file, rastremati

[1] In generale sulla città: Rossi 1996; sul *Capitolium*: Rossi 2002; sulla Basilica: Rossi 1998; sull'area di Palazzo Martinengo Cesaresco: Rossi 2001.

[2] Degrassi 1975, pp. 197-203: nel corso di scavi effettuati negli anni 1935-38 nel terreno di riporto che riempiva l'aula dei pilastrini, in corrispondenza quindi del portico orientale del *Capitolium*,a circa 3 metri di profondità rispetto al piano di campagna fu rinvenuto un secondo nucleo (il primo era stato rinvenuto negli anni 1823-25) di iscrizioni riguardanti imperatori e personaggi della casa imperiale che avevano ottenuto la potestà tribunicia, da Augusto ai Severi. Il complesso, secondo D., era contenuto nell'aula orientale del *Capitolium* flavio, da ritenersi forse sede del collegio degli Augustali. Cfr. anche De Maria 1988, pp. 39-41 e Degrassi 1969, pp. 134 ss. Sia Degrassi sia De Maria ritengono che l'edificio nel suo complesso vada interpretato come un monumento dedicato, almeno in parte, al culto imperiale.

[3] Stella 1979, pp. 104-106. In precedenza Panazza 1968, pp. 18-19; Lugli 1972, pp. 25-30.

[4] Lugli 1972, p. 30: «…verso la fine della repubblica portici cosiffatti dovevano essere abbastanza frequenti…». A p. 25: «un tratto di portico a pilastri che mostra più periodi costruttivi e che, allo stato odierno, non si presenta in modo chiaro».

*Fig. 2 – Carta archeologica di Brescia (da M. Mirabella Roberti).*

e corniciati, alcuni con specchiature sulle quattro facce altri lisci, con capitelli di tipo tuscanico, collocati sull'asse centrale di due nicchie e con i capitelli più alti dei piedritti delle nicchie stesse; insieme alla struttura di pilastri e architravi che metteva in comunicazione con il teatro (la somiglianza tra il tipo di modanatura dei capitelli dei pilastri e quello dei piedritti dei pilastri con piattabanda del teatro poteva indicare, per Frova, una contemporaneità dei due interventi costruttivi) la soluzione a pilastrini venne inquadrata nelle trasformazioni avvenute nell'area, presumibilmente in età augustea, mentre i nicchioni ne avrebbero documentato una fase ancora più antica, collegabile al santuario repubblicano, forse pertinente ad un ninfeo.

Sulle base di queste prime considerazioni si proponeva quindi una datazione del vano con pilastrini ad età augustea[5]; in epoca flavia la funzione dell'aula sarebbe poi stata alterata dal pesante inserimento del muro angolare del portico del podio del tempio sovrastante che avrebbe invaso il lato occidentale dell'aula in questione addossandosi ai pilastrini della fila occidentale.

Come vedremo gli ultimi scavi hanno ribaltato questa tesi, dimostrando la posteriorità dei pilastrini rispetto al muro flavio; hanno invece confermato il dato, proposto all'epoca ancora da Frova, secondo il quale in età vespasianea l'aula

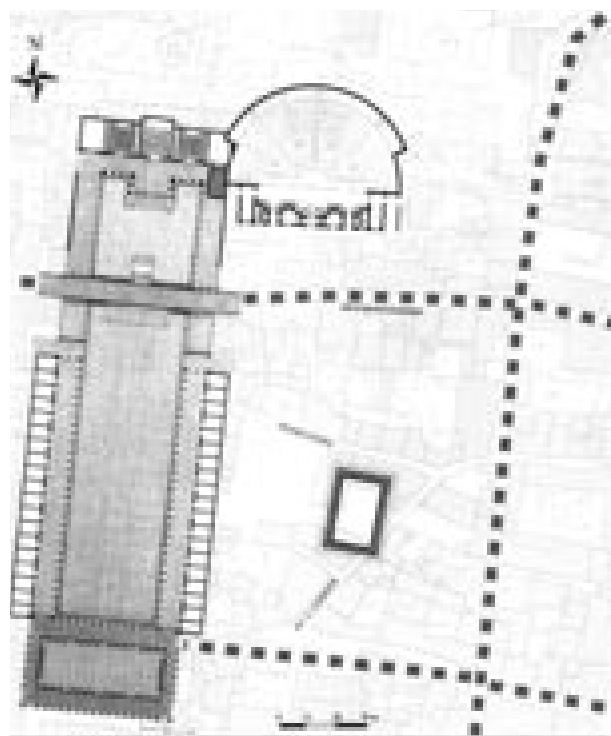



*Fig. 3 – Planimetria dell'area forense: in evidenza la collocazione dell'aula dei pilastrini (S. Kasprzysiak).*

[5] Accogliendo la proposta di Lugli, ma rilevando che «l'edificio va studiato anche nei suoi rapporti con le costruzioni adiacenti»: Frova, Rossignani, Cavalieri Manasse 1975, p. 59.

*Fig. 4 – Veduta dell'aula da E (F. Simonotti).*

*Fig. 6 – Planimetria ricostruttiva dell'aula, fasi 1 e 2 (F. Simonotti).*

*Fig. 5 – Veduta dell'aula da N (F. Simonotti).*

a pilastrini sarebbe stata coperta a livello del podio del porticato ed utilizzata in seguito con accesso solo dal teatro; sul lato S infatti la chiudeva l'alto banco di roccia[6].
Emergono, come si vede, già da questi primi studi, pur in assenza all'epoca di indagini sistematiche, alcune fondate riflessioni sia sulla sequenza delle fasi costruttive del vano sia sul nesso che lo collega strettamente al santuario repubblicano.
Nel convegno di Trieste del 1987 sulla città romana in Italia settentrionale fu ancora una volta Frova, a lui si devono del resto finora quasi tutti gli studi su questo monumento, a riprendere l'argomento[7].
In quell'occasione si sottolineava la particolare posizione dell'aula all'interno di un banco di roccia appositamente inciso, e si accoglieva l'ipotesi di Maria Pia Rossignani che individuava nel muro a nicchioni che la chiude a nord il prospetto monumentale di una struttura di terrazzamento al colle, dietro cui era collocato probabilmente l'ingresso alla terrazza superiore dell'ipotizzato principale complesso cultuale tardorepubblicano[8], di cui finora non sono state riscontrate evidenze.
La forte relazione strutturale tra i due complessi era di nuovo ribadita dallo stesso studioso qualche anno più tardi[9].
Già nei lavori di quegli anni era emersa inoltre l'ipotesi di un probabile edificio, o comunque di un importante momento di ristrutturazione del primo edificio, di fase intermedia tra quello repubblicano e quello flavio, fase alla quale, sempre secondo Frova, era forse da collegare la nostra aula. Questa fase di transizione risulta, come

[6] Frova 1979, pp. 218 e 231-232.

[7] Frova 1990, p. 355. Secondo la Rossignani l'aula sembrava aver occupato «uno spazio precedentemente definito».

[8] Rossignani 1990, p. 325.

[9] Frova 1994, p. 349.

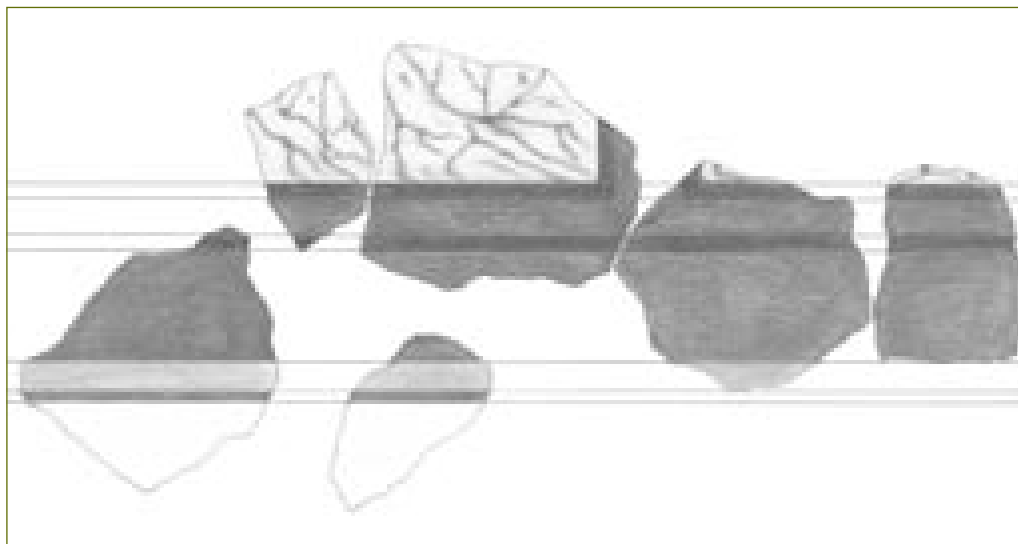



*Fig. 7 – Frammento di intonaco dipinto (fase 1)(Montemanni).*

*Fig. 8-9 – Pavimento in battuto della fase 2 (F. Simonotti).*

vedremo, pienamente confermata sia nelle indagini degli anni '90 sul settore W del santuario repubblicano, sia in quelle più recenti sull'aula dei pilastrini.
Un ulteriore importante contributo alla comprensione della funzione di questo ambiente è stato offerto dalla pubblicazione di una grande testa marmorea, un acrolito, rinvenuta nel 1956 tra l'aula e l'accesso all'*aditus* occidentale del teatro, datata da Frova alla metà del I secolo a.C. e da lui riproposta come una delle statue di culto venerate nel santuario repubblicano[10].
Questo lo stato degli studi al momento in cui sono partite le nostre nuove indagini.
Negli anni tra il 2001 ed il 2004 una serie di sondaggi effettuati dalla Soprintendenza Archeologica nell'aula dei pilastrini, sotto la direzione di chi scrive, ha permesso di definire le vicende edilizie principali dell'ambiente, rimasto in uso con diversa funzione dall'epoca tardorepubblicana lungo tutta l'epoca imperiale fino all'alto medioevo[11].
Sulla base dei dati di scavo, di seguito esposti sinteticamente, si possono delineare le seguenti fasi edilizie:

### *Fase 1. Età tardorepubblicana-augustea*

Riporti di materiale eterogeneo, depositati per livellare l'area sulle depressioni ed irregolarità della roccia naturale affiorante, piani irregolari di calce e malta e labili livelli d'uso con qualche traccia di fuoco documentano un primo tentativo di utilizzo di questo spazio, certamente ipogeo, ritagliato all'interno del banco roccioso naturale. Sono episodi da associare ad un consistente nucleo di intonaci dipinti, rinvenuti in una buca sottostante un pavimento

[10] Frova 1994, p. 353.

[11] De Vanna 2004, p. 45; Simonotti, De Vanna 2006, pp. 80-83. Lo scavo, effettuato in collaborazione con la Direzione dei Civici Musei di Brescia, con Gerardo Brentegani, è stato eseguito da Fausto Simonotti dello Studio di Ricerca Archeologica Simonotti e Massari e da Leonardo De Vanna della Società Lombarda di Archeologia; ha partecipato Pierluigi Dander.

*Fig. 10 – Traccia, nell'alzato flavio, del muro augusteo di delimitazione dell'aula lungo il lato S (F. Simonotti).*

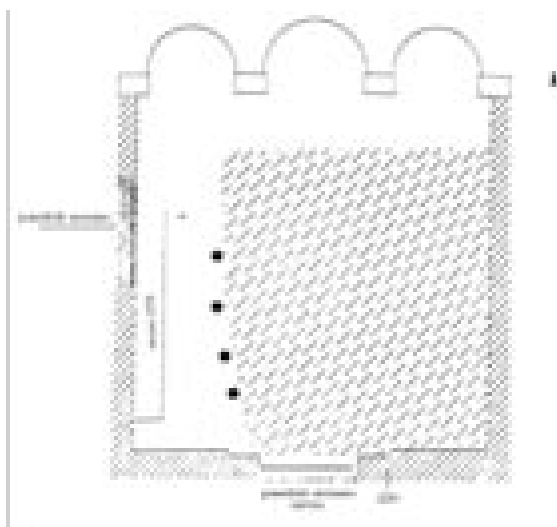



*Fig. 11 – Planimetria ricostruttiva dell'aula, fase 3 (F. Simonotti).*

*Fig. 12 – Matrice di fusione, fase 3 (Archivio Soprintendenza Archeologica, Milano; L. Caldera, L. Monopoli).*

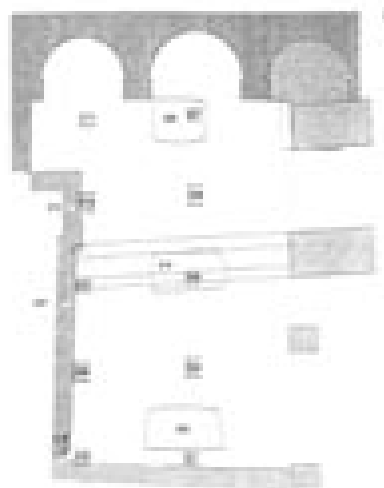



*Fig. 13 – Planimetria ricostruttiva dell'aula, fasi 4 e 5 (F. Simonotti).*

della fase successiva, e quindi relativi, qualora si potesse provare la effettiva provenienza dal settore in questione, alla decorazione di questo spazio nella sua prima fase.
Genericamente riferibili ad un II stile avanzato, non hanno nulla in comune, dal punto di vista della tecnica esecutiva, con le decorazioni parietali delle quattro aule note. Tra i frammenti, tutti particolarmente sottili e minuti, sono presenti molti monocromi, o con motivi vegetali in verde e grigio su fondo bianco, o parti di pannelli ad incrostazioni marmoree.
Rari materiali, come un orlo di olletta in impasto depurato e un frammento di lucerna tipo Loeschke I B, inquadrano

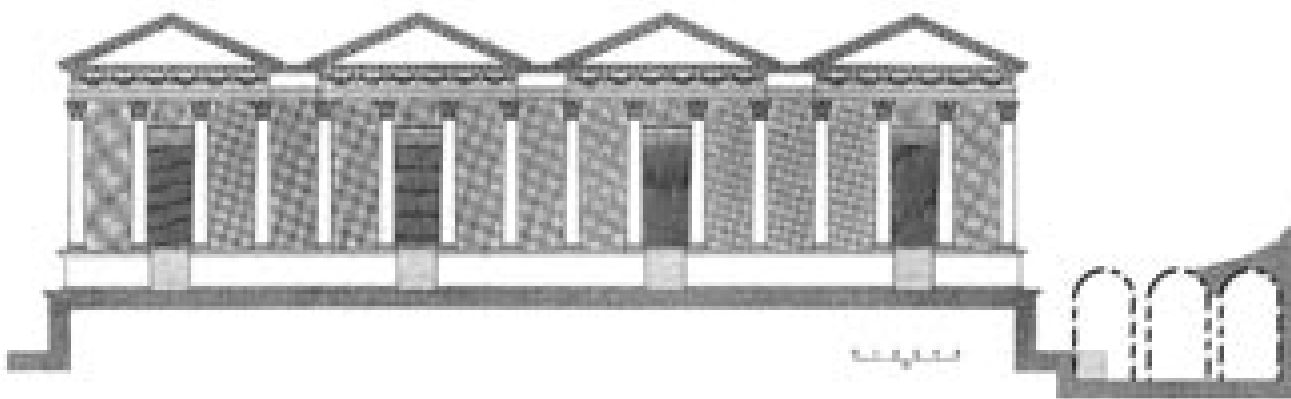



*Fig. 14 – Ricomposizione ideale del prospetto del santuario repubblicano con inserimento, a destra, dell'aula ipogea (S. Kasprzysiak, rielaborazione G. Laidelli).*

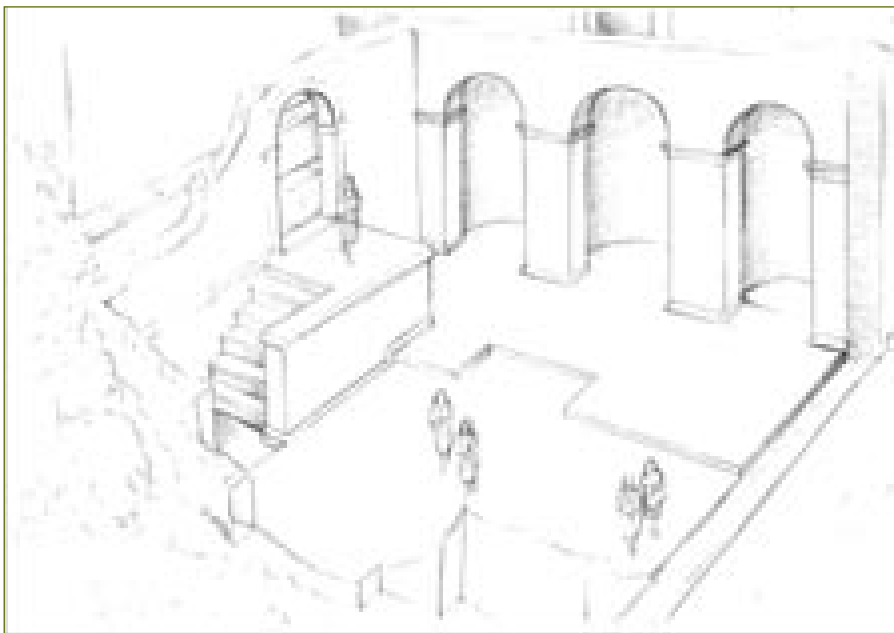



*Fig. 15 – Ricostruzione ideale dell'interno dell'aula, fasi 1 e 2 (P. Dander).*

la fine della prima fase d'uso del vano, sulle cui caratteristiche interne non possiamo avanzare ipotesi, ad età augustea. Non mancano naturalmente materiali ascrivibili a contesti tardoceltici, che confermano comunque la frequentazione del sito in generale, e probabilmente anche del vano in questione, già a partire da epoca tardorepubblicana.

### *Fase 2. Da età augusteo/giulio-claudia, fino ad età flavia*

Lo spazio viene delimitato da murature dal profilo regolare: il muro a nicchioni sul lato N, forse già presente nella prima fase; un muro sul lato S, costruito a ridosso della roccia affiorante, altre strutture sul lato W, come il muro 275, in conci di medolo, anche questo impostato sulla sottostante roccia naturale.

Il muro S, che presenta una rientranza in asse con l'arco centrale del fronte N (forse un varco di accesso o un nicchione cieco), doveva essere intonacato nella faccia interna, come si vede dalla parte di alzato (quasi 2 m), ben visibile in sezione a W. Si conserva inoltre traccia di un cementizio rosato in gettata di malta, ghiaino, scaglie calcaree, contenente minuti frammenti di intonaco acromo e colorato, con gocce di colore rosso e verde in superficie. Il pavimento, limitato dal muro a W, presenta tracce di usura al centro verso E. Un taglio netto sul limite E indica forse la presenza in antico di una sede per la base di un elemento architettonico o l'inizio di un pavimento in lastre, ora perduto.

L'aula ipogea, chiusa a S da un muro che rispetta esattamente l'allineamento dei lati meridionali dei quattro ambienti su podio del santuario repubblicano, aveva in questa fase forma quadrangolare (10,30×10,10 m); profonda esattamente come le altre quattro aule, era più larga di esse di quasi 2 metri.

Caratterizzata in origine come un semplice anfratto solo in parte regolarizzato, una cripta in parte naturale e in parte artificiale, a partire dall'età augustea l'aula viene definitivamente strutturata ed inglobata all'interno del santuario; si può ipotizzare un accesso tramite un cunicolo lungo il lato esterno del podio o un varco da S (ma di entrambi non abbiamo evidenza) con una breve scala forse sul suo lato W, che consentiva di risolvere i dislivelli.

L'intervento edilizio è effettuato in parallelo con quelli

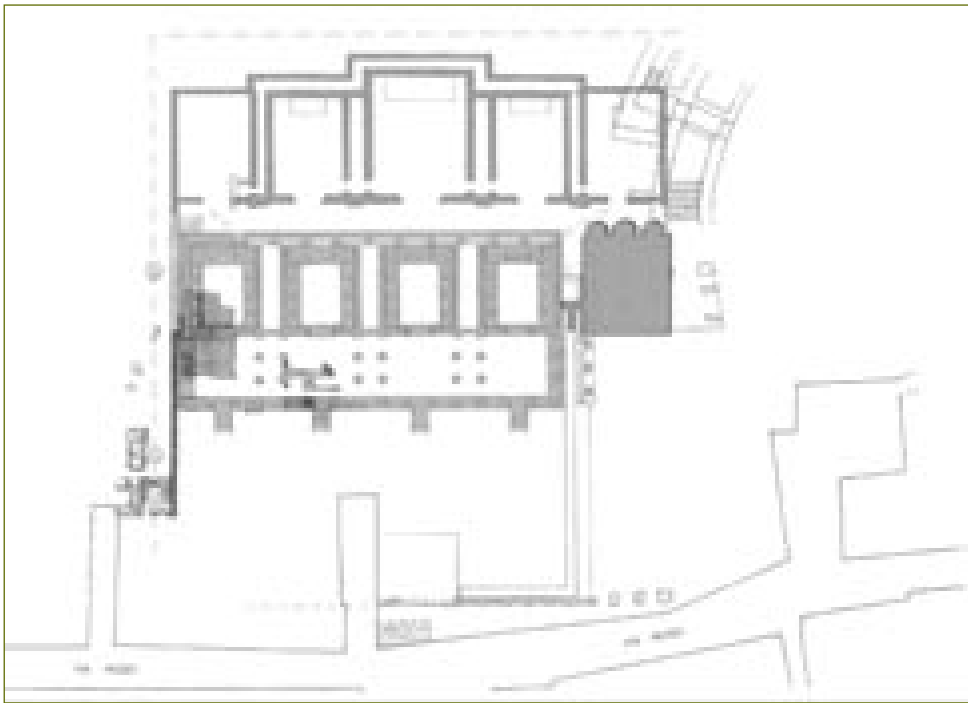



*Fig. 16 – Planimetria del Capitolium flavio e del sottostante santuario repubblicano con inserimento dell'aula dei pilastrini (G. Laidelli).*

registrati nel settore W del santuario, che viene in quest'epoca isolato rispetto all'esterno da un muro che oblitera in pratica il profilo del podio; nuove gradinate vengono aggiunte sulla parte frontale di esso.

### *Fase 3. Da età flavia*

Lo scavo ha documentato attività edilizie varie, tra cui la demolizione e parziale obliterazione delle strutture della fase 2, che modificano profondamente l'assetto del vano e ne indicano un netto cambiamento di funzione rispetto a quella originaria. L'ambiente viene coperto dal portico E del *Capitolium* e invaso, lungo il lato W, dalle sostruzioni che lo sorreggono, insieme al grande pilastro 213.
Lo spazio rimane tuttavia accessibile, più o meno con lo stesso perimetro, ed è utilizzato per attività artigianali legate alla lavorazione dei metalli, come testimoniano la presenza di scorie di fusione di ferro e bronzo, carboni, concotto, schegge di ferro, parti di manufatti metallici. Nel settore SE sono state ritrovate tracce evidenti di una struttura (fucina?) con buchi per palo e residui di elementi lignei lungo il bordo. Si trattava probabilmente di un laboratorio artigianale legato alle attività del santuario flavio, come quello individuato nel 1998 sotto il portico W[12]. Proviene da queste strutture uno stampo di fusione, una lastrina in scisto con impresse in negativo le sagome di piccoli monili ed amuleti.

### *Fase 4- da età antoniniano-severiana*

Dopo un lungo periodo in cui il vano sembra essere stato dismesso, vengono apportate sostanziali modifiche all'assetto dell'ambiente, che diventa nuovamente area di cantiere; lavori edili consistenti incidono i depositi precedenti; vengono installate sulla roccia tre piattaforme in pietre e malta, probabili basamenti per impalcature, probabilmente legate al cantiere del teatro.
I lavori ad esso connessi determinano la chiusura di una nicchia e la demolizione dell'ipotizzato perimetrale E. Nella fase finale viene demolito anche il muro 239 e costruito il nuovo perimetrale, arretrato di circa 1 metro a S.
Completata la preparazione dell'area vengono posati i plinti di marmo per 10 pilastrini, realizzate strutture per la canalizzazione delle acque e preparati nuovi piani pavimentali, più consistenti. L'area, fino a questo momento rimasta ai margini rispetto al settore ad E, dopo essere stata defunzionalizzata, diventa nuovamente oggetto di pianificazione. L'ambiente viene coperto e le travature di supporto della volta poggiavano, oltre che sui pilastrini, anche sull'architrave dei pilastri che separavano l'aula dal teatro: se ne vedono chiaramente tuttora gli alloggiamenti.
Gli elementi architettonici utilizzati per i pilastrini, tra loro dissimili, sembrano in parte di riutilizzo. Se il risultato estetico complessivo risulta piuttosto disarmonico, particolarmente curata appare invece la funzionalità statica dei pilastri: plinti di varie dimensioni vengono posati a quote diverse, su basi di malta o scavando la roccia; quelli lisci vanno ad incidere le riseghe a vista del muro di fondo del portico flavio, rispetto al quale quindi risultano chiaramente posteriori.

### *Fase 5. Età tardoantica-altomedievale*

L'impianto monumentale si avvia verso la decadenza. L'aula dei pilastrini, coerentemente con quanto del resto avveniva in tutti gli edifici romani circostanti, è occupata da strutture abitative di tenore assai modesto; l'ambiente viene frazionato ed i vani minori ricavati sono perimetrati da pareti lignee impostate fra i pilastri.

[12] Rossi 2002, pp. 224-225.

[13] Cavalieri Manasse 2002, pp. 95-116, con bibliografia precedente.

Tornando alle fasi più antiche della complessa vicenda costruttiva fin qui esposta riteniamo plausibile che l'aula dei pilastrini, nel suo primo impianto, fosse parte integrante del progetto del santuario repubblicano, di cui costituisce l'ambiente più orientale.
Lo confermano la posizione, le dimensioni, l'orientamento dei perimetrali, la corrispondenza tra l'allineamento dei muri che delimitano a S le quattro aule e quello che chiudeva a S il nostro vano, oltre agli elementi di carattere archeologico che ne indicano una cronologia concorde con il complesso maggiore.
Questo era costituito, come sappiamo, da quattro tempietti prostili su un podio a cui si accedeva tramite brevi gradinate, collocato all'interno di un'alta terrazza recintata prospiciente il decumano.
I quattro ambienti del santuario, separati da intercapedini, avevano gli interni decorati da mosaici e dalle note pitture di II stile[13]. All'estremità orientale, forse attraverso un camminamento lungo il lato E del podio[14], si giungeva al vano oggetto di questo studio, la cui quota di calpestio interna poteva essere raggiunta tramite una probabile rampa di gradini posta lungo il suo lato W; di quest'ultima struttura il nostro scavo ha fornito indizi se non decisivi comunque significativi. Altro possibile accesso all'aula, ma di cui finora come già detto manca l'evidenza archeologica, può essere ipotizzato al centro del lato S, nella rientranza speculare al nicchione centrale del fronte settentrionale opposto.
La quota del piano d'uso del vano era nettamente inferiore non solo a quella delle quattro aule del santuario repubblicano (-3,50 ca: 148,06 invece di 151,63) ma anche a quella di base del podio su cui esse erano impostate (-1,50).
L'aula, forse in origine un semplice anfratto naturale ricavato nel banco di roccia, un luogo comunque con caratteri di sacralità, dovette quindi essere regolarizzato artificialmente in seguito, prima in età tardorepubblicana e poi augustea, fino ad assumere l'aspetto, architettonicamente più definito, di sacello ipogeo. Fu creato il monumentale prospetto a nicchioni per isolare il vano dal banco di roccia, insieme ai perimetrali che lo chiudono da tutti i lati, e per consentire un più compiuto recupero formale dell'ambiente nel percorso del santuario, secondo dinamiche assai frequenti nell'evoluzione di molti complessi di culto di quest'epoca: le ritroviamo ad esempio assai simili, per citare un unico esempio e per rimanere nell'ambito dello stesso territorio, nel santuario di Minerva a Breno[15].
I frammenti di intonaco rinvenuti, di cui sta per essere avviato lo studio, importante termine *post quem* per confermare la seconda fase d'uso dell'aula tra età augustea e giulio-claudia, sembrano non dissimili da alcune pitture di ambito gallico dell'ultimo trentennio del I secolo a.C.[16].

*Fig. 17 – Acrolito dall'aula dei pilastrini (Archivio Soprintendenza Archeologica, Milano).*

Il dato potrebbe confermare che al momento della creazione, ad opera di Augusto, della *Colonia Civica Augusta Brixia* (tra il 27 e l'8 a.C.), quando la città divenne oggetto di un importante intervento di sistemazione e di riqualificazione urbana, con la costruzione di mura, strade, di un acquedotto, anche il santuario già esistente venne in alcune sue parti, tra cui anche l'aula orientale, radicalmente ristrutturato.
Nelle sue prime fasi di vita, a partire da quando forse costituiva il fulcro dell'insediamento cenomane, fino a tutta l'epoca giulio-claudia, il vano potrebbe aver rappresentato la sede del primo e più antico luogo di culto dell'area, più tardi recuperato ai culti ufficiali[17], secondo una ipotesi del resto già avanzata da alcuni studiosi nel passato[18].
L'acrolito rinvenuto proprio in questo settore, precisamente tra l'aula e l'accesso all'*aditus* occidentale del teatro, che rappresenta una dea diademata, raffigurata secondo gli schemi che ritroviamo in altri noti esemplari, come le statue di culto dei grandi edifici tardorepubblicani laziali, come quelli da Palestrina, Terracina, ed anche altri della Cisalpina, come quelli di Alba, Rimini, Trento[19], è opera probabile di *ateliers* neoattici diffusi in Cisalpina, secondo Frova, che la data intorno alla metà del I secolo a.C. Essa poteva riferirsi alla prima divinità venerata in questo luogo, una dea delle acque riconosciuta in una delle probabili fonti o sorgive naturali presenti lungo i

[14] Ma l'ipotesi potrà essere confermata solo dopo aver verificato l'esatta posizione del muro di recinto segnalato da Gabelmann lungo il lato est del santuario: Gabelmann 1971.

[15] Rossi 2004, pp. 44-45.

[16] A *Glanum*, in particolare nella casa di Silla e del "portico dorico", datate al 40-30 a.C. e ritenute ascrivibili al II stile pompeiano e ad un *atélier* provinciale da A. Barbet: Barbet 1974, p. 15 e pp. 67 ss. Il "portico dorico" era un vano rettangolare diviso in navate nel senso della lunghezza. Pitture a finti marmi, datate però ad epoca ben più tarda, nel "Ninfeo Ponari" a Cassino: Neuerburg 1965, p. 43, fig. 33 (misure del ninfeo 6,92x4,63x5,80; il ninfeo si affacciava su un peristilio); Valenti 1992, pp. 51-80, con bibliografia sull'argomento. Le pitture in questione rappresentano la seconda fase della decorazione dell'ambiente, databile nel suo primo impianto intorno alla metà del I secolo a.C.

[17] Rilevanti i punti di affinità con la situazione del santuario di Breno, anche quello costruito in età augustea inglobando un ninfeo naturale.

[18] Albertini 1979, pp. 156-157.

[19] Denti 1991, pp. 177-180: l'acrolito di Trento fu rinvenuto presso la Chiesa di S. Apollinare, sull'Adige, sulla riva opposta a quella in cui si sviluppò *Tridentum*.

fianchi dell'altura che sovrastava l'area di culto[20]; avrebbe poi affiancato le divinità classiche di Giove, Giunone, Minerva le cui effigi erano probabilmente custodite nelle altre celle del santuario[21].
Nella sua prima redazione, probabilmente da collegarsi all'impianto del santuario repubblicano se non addirittura più antica, l'aula dei pilastrini sarebbe stata quindi una grotta artificiale con funzione cultuale. Uno spazio seminterrato ricavato regolarizzando una preesistente cavità nella quale la struttura architettonica si sarebbe successivamente inserita[22]. Come in altri casi del genere, finora non documentati però in Italia settentrionale ma attestati in Gallia, essa aveva una pianta rettangolare, pseudobasilicale, mossa dalle nicchie sul fondo, con un'altra apertura o nicchia sul lato corto[23].
La corrispondenza tra il ruolo e le fasi d'uso del santuario repubblicano e quelli dell'aula dei pilastrini rende plausibile anche la sequenza cronologica indicata per questa e spiega il suo cambiamento d'uso, così netto, in età flavia, quando tutto l'edificio antico viene parzialmente o del tutto demolito e comunque disattivato. Ma le cinque aule della nuova costruzione manifesteranno ancora una perfetta corrispondenza con le cinque aule del più antico santuario sottostante. Il nuovo tempio, posto a quota decisamente più alta, consentirà l'utilizzo di alcune parti dell'edificio più antico, ormai defunzionalizzato, come ambienti di servizio. È il caso della nostra aula, adesso interrata a oltre 5 metri rispetto al piano del podio flavio, in cui verrà realizzata un'officina per la lavorazione dei metalli.

Assai più tardi, forse tra l'età antoniniana e quella severiana, quando il teatro venne ampliato[24] l'ambiente viene di nuovo recuperato, fornito di più preziosi apparati decorativi, pavimenti e rivestimenti parietali in marmo, leggermente ampliato verso S, fornito dei pilastrini che ancora adesso vediamo in opera, ristrutturato insomma come ridotto del vicino edificio teatrale.

## Bibliografia


Adam J.-P., Bourgeois Cl., 1977, *Un ensemble monumental gallo-romain dans le sous-sol de Bourges (Cher)*, «Gallia», 35, pp.115-140.

Albertini A., 1979, *Brescia città romana*, in *Brescia romana. Materiali per un museo*, II, 1, Brescia, pp. 151-172.

Barbet A., 1974, *Recueil général des peintures murales de la Gaule, I. Province de Narbonnaise. 1,* Glanum, Paris.

Bassani M., 2003, *I vani cultuali*, in Subterraneae domus. *Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, a cura di P. Basso e F. Ghedini, Verona, pp. 401-442.

Bressan M., 2003, *I ninfei*, in Subterraneae domus. *Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, a cura di P. Basso e F. Ghedini, Verona, pp. 235-301.

Cavalieri Manasse G., 1979, *La decorazione architettonica del teatro romano*, in *Brescia romana. Materiali per un museo*, II, 1, Brescia, pp. 111-145.

Cavalieri Manasse G., 2002, *Architetture ellenistico-italiche in Cisalpina: le testimonianze del santuario bresciano,* in Rossi 2002, pp. 95-116.

Degrassi N., 1969, *Le iscrizioni di Brixia*, «RendPontAc», 42, pp.134- 172.

Degrassi N., 1975, *I fasti imperiali romani nel "*capitolium*" di Brescia*, in Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta, I, Brescia 1973, Brescia, pp. 197-204.

De Maria S., 1988, *Iscrizioni e monumenti nei fori della Cisalpina romana:* Brixia, Aquileia, Veleia, Iulium Carnicum, «MEFRA», 100.1, pp. 27-62.

Denti M., 1991, *I Romani a Nord del Po*, Milano.

De Vanna L., 2004, *Brescia. Aula dei pilastrini*, «NotALomb», 2001-2002, p. 45.

Frova A., 1979, *Tipologie e forme architettoniche degli edifici pubblici*, in *Brescia romana. Materiali per un museo*, II, 1, Brescia, pp. 211-240.

Frova A, 1990, *Il* Capitolium *di Brescia*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones *X e XI*, Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma, pp. 341-363.

Frova A., 1994, *Tre sculture nel teatro romano di Brescia,* in *Studi di archeologia della* X Regio *in ricordo di Michele Tombolani*, a cura di B.M. Scarfì, «Studia Archaeologica», 70, Roma, pp. 345-364.

Frova A., Rossignani M.P., Cavalieri Manasse G., 1975, *Il* Capitolium *e la decorazione architettonica romana di Brescia*, in


[20] Frova 1994, pp. 351-353: «si può supporre che essa provenga dal santuario repubblicano che sovrastava l'aula dei pilastrini e comunque, anche ammettendo diversi spostamenti della testa dalla sua collocazione originaria in età antica, sembra assai probabile che essa provenga dal santuario». Anche Gregori 1999, p. 272. Circa il carattere di possibile ninfeo dell'aula dei pilastrini, non abbiamo dati certi che attestino l'esistenza di condotti di adduzione verso l'interno delle nicchie, come fori, né tracce di vasche di raccolta, sempre che tali evidenze non siano state cancellate nelle ristrutturazioni più tarde dell'ambiente. Tuttavia la presenza di canalette di smaltimento realizzate nelle fasi più tarde documenta la presenza di acqua, piovana o da sorgiva, convogliata in questo spazio.

[21] Zevi 2002, pp. 42-43.

[22] Come la Grotta di Paris a Tivoli, con fontana: Bressan 2003, p. 240, con bibliografia sull'argomento. Anche a *Glanum* c'è un sacello accanto ad una fonte, semplice bacino di raccolta intagliato nella roccia poi monumentalizzato in età romana: Lavagne 1990, p. 137. Anche in Spagna: il ninfeo di S. Eulalia di Bovedo (Lugo), prima santuario poi tempietto sotterraneo a tre navate con pitture di giardino: Lavagne 1990, p. 138. Sul tema delle grotte artificiali con valore di sacello: Lavagne 1988, pp. 302 ss. Anche Neuerburg 1965, pp. 31 ss e Settis 1973 in cui il problema del termine "ninfeo" viene affrontato e discusso nei suoi vari aspetti: dal senso, prevalentemente cultuale, di antro delle Ninfe, a quello più architettonico, di caverna costruita artificialmente, secondo il costume alessandrino, un antro pseudonaturale assorbito in un contesto architettonico (Settis 1973, p. 701), fino al significato anche di "nicchie per statue". Sul nesso con i criptoportici: Lavagne 1988, pp. 354 ss. In Italia il tipo di ninfeo a camera ebbe un grande sviluppo: neuerburg 1965, p. 46. Interessante, per i rapporti anche cronologici oltre che architettonici con il complesso tardorepubblicano di Brescia, il complesso dei Quattro Tempietti ad Ostia, con ninfeo a camera nel settore adiacente: Neuerburg 1965, p. 47, tav. 59.1, pp. 183-184.

[23] È idealmente scandita internamente in tre navate, come il ninfeo di S. Antonio a Tivoli (Quilici 1969; Lavagne 1988, pp. 382 ss.) o in quello della Villa di Cicerone a Formia (Lavagne 1988, p. 386 ss.; Giuliani, Guaitoli 1972, pp. 191 ss.) entrambi però realizzati in superficie. Molti vani cultuali interrati sono attestati in Gallia, con nicchie e statue di divinità (Bassani 2003, pp. 410 e 427). Cfr. con il cosiddetto portico di Bourges, un muro di sostegno della retrostante collina costituito da una successione di nicchie alternativamente rettangolari e semicircolari, con pilastri tra piedritti. Collegato a fontana: Adam, Bourgeois 1977, pp. 115 ss. e più in particolare con il monumento di Escolives, con arcate a chiusura di uno spazio di funzione incerta.

[24] Frova 1979, p. 108: «questa parte della cavea è posteriore all'età flavia»; anche p. 233: «certo postflavia… con l'intrusione dell'anulare nel vano ad est del *Capitolium* ed una molto più tarda nella scena». Per Cavalieri Manasse 1979, p. 144: «tale modifica strutturale, forse relativa ad un ripristino globale dell'edificio scenico deve essere quindi avvenuta in un'epoca posteriore a quella flavia, e probabilmente in età severiana». L'inserimento forzato del muro semicircolare tronco della cavea nel vano ad E del *Capitolium* flavio è una conferma della recenziorità di questo intervento, avvenuto probabilmente per l'intervento di una potente famiglia senatoriale, come i *Nonii*.

Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta, I, Brescia 1973, Brescia, pp. 53-66.

Gabelmann H., 1971, *Das Kapitol in Brescia*, in «JbRGZM»,19, pp. 124-145.

Giuliani C.F., Guaitoli M., 1972, *Ninfeo a Formia*, in «RM», 79, pp. 191-219.

Gregori G.L., 1999, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e di storia sociale*, II, Roma.

Lavagne H., 1988, Operosa antra. *Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien*, Roma.

Lavagne H., 1990, *Fontane e ninfei*, in S. Settis, *Civiltà dei Romani*, 1, Milano, pp.125- 138.

Lugli G., *Il portichetto a pilastri presso il* Capitolium *di Brescia*, I. *Contributi alla Storia dell'Architettura*, in Atti del XIV Congresso di Storia dell'Architettura, Brescia-Cremona-Mantova 1965, Roma, pp. 25-30.

Neuerburg H., 1965, *L'architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia antica*, Napoli.

Panazza G., 1968, *La Pinacoteca e i Musei di Brescia*, Bergamo.

QUILICI L., 1969, *La grotta di Paris a S. Vittorino*, «RIA», 16, pp. 5-29.

Rossi F. (a cura di), 1996, *Carta archeologica della Lombardia. Brescia. La città*, Modena 1996.

Rossi F. (a cura di), 1998, *Piazza Labus a Brescia e l'antica basilica*, Milano.

Rossi F. (a cura di), 2001, *Antichi edifici sul Foro. Percorsi archeologici in Palazzo Martinengo a Brescia*, Brescia.

Rossi F. (a cura di), 2002, *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano 2002.

Rossi F., 2004, *La media Valcamonica romana: problemi aperti e prospettive di ricerca*, in *Il teatro e l'anfiteato di Cividate Camuno*, a cura di V. Mariotti,, Firenze, pp. 37-47.

Rossignani M.P., 1990, *Gli edifici pubblici nell'Italia settentrionale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones *X e XI,* Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma, pp. 305-339.

Settis S., 1973, *"Esedra" e "ninfeo" nella terminologia architettonica del mondo romano. Dall'età repubblicana alla tarda antichità*, «ANRW», 1, pp. 661-745.

Simonotti F., De Vanna L., 2006, *Brescia.* Capitolium*: aula dei pilastrini*, «NotALomb», 2003- 2004, pp. 80-83.

Stella C., 1979, *L'aula dei pilastrini*, in *Brescia romana. Materiali per un museo*, II, 1, Brescia, pp. 104-106.

Valenti M., 1992, *Il "Ninfeo Ponari" di Cassino (FR): analisi stilistica e cronologica delle decorazioni*, «ArchCl», 44, 1992, pp. 51-80.

Zevi F., 2002, Opus albariorum, in Rossi 2002, pp. 35-45.

*Lynn Passi Pitcher, Elena Mariani*

## UN QUARTIERE RESIDENZIALE DI LUSSO DI ETÀ AUGUSTEA A CREMONA*

Le fasi coloniali di Cremona, fondata nel 218 a.C., sono narrate abbondantemente dalle fonti antiche[1], ma materialmente, per la mancanza di scavi stratigrafici in estensione, rimangono per lo più sconosciute; finora, gli unici elementi concreti dei periodi più antichi erano la ormai famosa statua in terracotta, scoperta in giacitura secondaria in via Plasio, alcuni capitelli in terracotta di tipo tuscanico provenienti da scavi degli anni '60 nella presunta area del foro, e frammenti di numerosi vasi in vernice nera trovati in seconda giacitura sotto una *domus* scavata in via Milazzo. Gli scavi degli ultimi anni[2] hanno aperto uno scorcio sui momenti iniziali della città; lo scavo in corso di piazza Marconi sta fornendo dati particolarmente importanti; nei prossimi mesi i nuovi rinvenimenti daranno una chiave di lettura fino ad ora sconosciuta.

Attualmente le nostre conoscenze per il periodo dalla seconda metà del I secolo a.C. ci permettono di individuare cinque zone residenziali, tre delle quali (intorno alle odierne via Cadolini, piazza Roma e piazza Marconi[3] (Fig. 1) sono sicuramente da considerarsi appartenenti ai ceti alti, mentre le zone periferiche verso N (via Magenta/via Garibotti e via Palestro) sembrano più popolari, con una componente importante collegata alle attività di piccolo artigianato.

I quartieri periferici suburbani verso N mostrano un orientamento che non corrispondeva a quello centuriale cittadino, ma a quello del *territorium*.

La quantità e l'estensione dei sei interventi di scavo nella zona intorno all'attuale piazza Marconi, permettono di aprire un squarcio finora sconosciuto della vita della città tra il I secolo a.C. ed il 69 d.C. (Fig. 2). L'*insula* indagata in questi anni costeggiava il *kardo maximus* della città, ed il rinvenimento sul lato W di una strada basolata conferma il modello urbanistico già proposto nel 1998 e sviluppato ulteriormente nel 2003[4], a reticolo quadrato di circa 80 metri per 80 (210 piedi romani), uguale a quello della colonia gemella di *Placentia*.

L'orografia dell'epoca era ben diversa da quella di oggi: come si può notare nelle sezioni, esisteva un declivio, molto forte da W verso E, ed in modo meno drammatico da N verso S: un quartiere che doveva avere un carattere panoramico, con vista sulla valle del Po. Tra la *domus* di via Bella Rocca e piazza Sant'Angelo vi è un dislivello di due metri da W a E mentre, per Piazza Marconi tra la *domus* del saggio I e le *domus* sul lato E della odierna piazza vi è un dislivello di m 3.50. Di particolare interesse sono vari indizi recuperati nello scavo: ci permettono di asserire che verosimilmente, intorno alla metà del I secolo a.C., fosse stato intrapreso un grande riassetto di questa area e anche, probabilmente, di ampie zone della città antica; organizzazione che con grandi bonifiche e la costruzione della rete stradale darà l'impronta definitiva alla *forma urbis*.

Si tratta di operazioni non sconosciute nelle aree urbane della Cisalpina, anche se con qualche variante: nel caso di Rimini[5] invece di anfore Lamboglia 2, come nel nostro caso, erano stati stesi strati ghiaiosi. Per il resto la sistematica demolizione degli edifici precedenti ed il livellamento e riporto di potenti strati sia limosi sia sabbiosi ricordano appunto la situazione documentata a Rimini.

In un momento di poco posteriore viene costruita una serie di grandi muri portanti in *sequipedales* per fabbricati di notevoli dimensioni (con una lunghezza minima di 60 metri) o per opere di terrazzamento, necessarie per la risoluzione delle varietà delle quote (Fig. 3). Una serie di grandi edifici, evidentemente con molte ristrutturazioni non più documentabili a causa delle operazioni di spoglio *ab antiquo* e della violentissima distruzione avvenuta durante la guerra civile tra Vitellio e Vespasiano nel 69 d.C., fu costruita ed abitata dalla seconda metà del I secolo a.C. fino appunto al 69 d.C.

La planimetria che, in corso di scavo e documentazione, si recupera dalle trincee d'asportazione, dalle tracce delle fondazioni, e dai crolli in seguito al grande incendio propagato dalle truppe vespasianee, (Fig. 4) già permette di individuare, oltre ai fabbricati, zone aperte quali cortili con portici, pozzi, cisterne e probabili aree a verde.

Significativo, anche se di difficile inquadramento, è il ritrovamento di una serie di capitelli di ordine tuscanico in pietra di Vicenza di dimensioni varie, trovati nei butti di materiali maceriosi, che potrebbero facilmente essere collegati alle colonne dei peristili.

Una serie di reperti sono indicatori dell'importanza sia degli spazi aperti per lo svago dei possidenti cremonesi, che delle elevate possibilità economiche dei *dominus*. Si tratta di tre *oscilla* in marmo bianco[6], di cui due del tipo tondo: il primo con scena di erote alato su un lato e sull'altro

*La presente relazione ha un carattere meramente di notizia preliminare, poiché lo scavo è tuttora in corso; la pubblicazione delle fasi romane è prevista per l'anno 2009. La mancanza di tempo non ha permesso di approfondire in modo capillare gli argomenti trattati.

[1] Tac., *Hist.*, 3.34.3-5; Pol. 3.40.3-9; Liv. 27.10; 31.19-11; 36.46-47.

[2] Passi Pitcher 2003, pp. 130 -229. Lo scavo di via Magenta è stato eseguito nel 2001 mentre quello di via Palestro è del 2005.

[3] Passi Pitcher 2003, pp. 157-162.

[4] Passi Pitcher, Maderna, Vullo 1999, e PASSI PITCHER 2003, pp. 136-144.

[5] Ortalli 2001, p. 29.

[6] Bacchetta 2006, pp. 597-598.

*Fig. 1 – I quartiere residenziali con campionatura dei mosaici della zona di Via Cadolini e Piazza Roma.*

PIAZZA MARCONI
PIAZZA S.ANGELO
VIA BELLAROCCA
N

*Fig. 2 – Il quartiere intorno a Piazza Marconi con l'individuazione degli scavi eseguiti.*

un'anforetta con liquido versato, il secondo con un efebo nudo, ed il terzo, a pelta, a protome di grifo in posizione araldica (Fig. 5). Questo tipo di arredi è piuttosto raro, la provenienza è prevalentemente dalla parte occidentale dell'Impero, mentre l'arco cronologico dei nostri pezzi può essere circoscritto tra l'età augustea e il 69 d.C., termine assoluto in questo caso. Un *labrum* per la raccolta d'acqua nei giardini o peristili, in breccia corallina[7], di dimensioni piuttosto ridotte, cronologicamente inquadrabile all'età augustea, è raffinato sia per il materiale utilizzato che per la lavorazione.

Infine sono stati rinvenuti 180 frammenti di un ninfeo a mosaico[8], costituito da elementi in blu egizio, tessere in calcare bianco rosa grigio e nero, e in pasta vitrea verde, scaglie di marmo bianco, frammenti di recipienti vitrei rosso intenso, e bordature bianche e bianche e blu in bastoncelli vitrei; e infine tre tipi di conchiglie marine (Fig. 6). Manufatti di questo genere, databili tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del I secolo d.C., si trovano in abbondanza nelle zone laziali e campane e, raramente, in complessi abitativi di gran lusso nell'Italia settentrionale, come la villa di Barcola[9], la villa suburbana

[7] Slavazzi 2005, pp. 183-185.

[8] Passi Pitcher 2006 c.s.

[9] Ciliberto, Del Maschio, 2005.

*Fig. 3 – Lo scavo attualmente in corso, in primo piano una parte di uno degli edifici di età augustea.*

*Fig. 4 – Tre situazioni tipiche della modalità di formazione dei ritrovamenti: una trincea d'asportazione riempita, un crollo in situ di una casa augustea, una buca rettangolare riempita delle macerie del 69 d.C.*

di Aquileia[10] collegata alla cerchia familiare di Augusto, un impianto termale di edifici a mare dell'Arco di Augusto a Rimini[11], e la Domus degli affreschi di Luni[12]. L'associazione degli arredi e degli spazi all'aperto scoperti in piazza Marconi ci riporta ripetutamente alla *koinè* artistica augustea e ci ripropone temi, lo vedremo con gli affreschi, di un mondo provinciale intimamente collegato alle mode dell'*urbs*; e verosimilmente, con l'impiego di maestranze fatte arrivare direttamente dal centro del potere[13].

Le *domus* dell'area in considerazione danno un'idea, anche se parziale, dell'organizzazione degli spazi sia in estensione che in altezza, e i numerosi elementi degli apparati di decorazione degli arredi (piani pavimentali e decorazioni parietali) sono di grande ausilio per una ricostruzione dell'"Abitare in Cisalpina". Un saggio eseguito in via Bella Rocca[14] ha permesso di recuperare lo spaccato di una *domus* di età augustea che si affacciava su una delle strade basolate, nella quale si possono individuare una zona cortilizia, pavimentata di pietra di Verona con un pozzo con vera anch'essa nello stesso materiale; intorno al cortile doveva

[10] Oriolo 1998, pp. 378-379.

[11] Maiolo, 1995, pp. 189-190.

[12] Alcuni elementi sono esposti nell'Antiquarium della zona archeologica.

[13] Passi Pitcher, 2005 c.s.

[14] Passi Pitcher 2003, p. 166-167.

*Fig. 5 – Tre oscilla rinvenuti durante lo scavo.*

*Fig. 6 – Alcuni elementi del ninfeo rinvenuto nell'angolo nord/ovest dello scavo.*

*Fig. 7 – Alzato di un muro in mattoni crudi che si impostava su fondazioni in mattoni cotti al piano terreno.*

girare un corridoio con pavimento in battuto cementizio a scaglie policrome; il muro divisorio tra il corridoio ed i *cubicula* era in incannuciato, mentre i pavimenti dei *cubicula* erano in tessellato finissimo a fondo bianco con due bordature a strisce nere. Purtroppo, le decorazioni parietali della fase augustea non sono state trovate, mentre ci sono stati restituiti begli esempi del soffitto e del portico, del III secolo d.C.[15].
Sempre nella zona in questione è stato eseguito uno scavo, necessariamente limitato, oltre il lato S dell'*insula* di piazza Marconi, nell'odierna piazza Sant'Angelo: è stata trovata una *domus* che ha dato pochi ma importanti elementi collegati alla fase augustea, tra i quali si possono sottolineare pitture parietali[16] con schemi a pannello di vari colori, talora resi in modo prospettico; si tratta di lacerti probabilmente destinati alla decorazione di ambienti d'uso secondario, se non addirittura dei vani di passaggio.

Negli scavi di piazza Marconi è stata recuperata una serie di grandi novità, sia per l'associazione delle modalità di costruzione, apparentemente piuttosto "povere" che per l'apparato decorativo murale di grande raffinatezza. Ultimamente nella parte NW dello scavo in corso sono stati scavati due ambienti che ci permettono di trarre alcuni elementi importanti per la storia dell'edilizia e dell'arte di Cremona nell'età augustea. Questi due ambienti (US 840 e 1421) conservano, anche se in una situazione di crollo, le dinamiche che ci lasciano proporre una ricostruzione, ovviamente del tutto ipotetica, di una porzione di una delle *domus.* Gli ambienti al piano terreno dovevano essere adibiti a zona di servizio o botteghe con pavimenti in terra battuta o in battuto cementizio a scaglie, si impostavano sugli imponenti muri perimetrali di fondazione in mattoni cotti, mentre gli alzati erano costituiti da muri in mattoni crudi (Fig. 7), intonacati e dipinti (non è ancora possibile ricostruire la trama decorativa poiché sono in corso le puliture). La soletta era in travature di legno con un sottile strato di argilla e, curiosamente, una preparazione

[15] Mariani 2003, pp. 173-177.
[16] Cfr. *infra*.

*Fig. 8 – MANCA*

imponente per un pavimento a mosaico con tessere di dimensioni alquanto grandi a fondo nero, con inserti della stessa misura in bianco e rosso; i muri del primo piano, per alleggerire il già pesante piano pavimentale, erano in *opus craticium*. Doveva trattarsi, almeno per il vano 2, di un ambiente di una certa importanza (di rappresentanza?) poiché la decorazione parietale[17] con motivi architettonici a fasce e ovuli e cigni bianchi (Fig. 8) è tipica di ambienti raffinati conosciuti nell'età augustea. Il tetto, anch'esso in travi di legno, era coperto da tegole e coppi in cotto.
Numerosissimi lacerti di affreschi di piena età augustea sono stati recuperati, oltre che nello scavo in corso, da butti in pozzo nella zona della *domus* del saggio I del 2002, e nella grande cisterna del saggio II del 2002. Un'analisi tuttora in corso, e destinata a mutare con la prosecuzione dei lavori, ha permesso di individuare cinque gruppi diversi collegabili ad altrettanti ambienti, verosimilmente *triclinii* e *oeci*, che rientrano nella fase IIb del II stile pompeiano. Gli schemi e la fedeltà ai modelli portano a supporre la presenza in loco di pittori provenienti dall'Italia centrale. Brevemente possiamo passare in rassegna alcune scene: la zona mediana di una parete a fasce racchiusa tra due colonne, dove mentre in alto si scorge una figura femminile alata (Fig. 9), in basso è raffigurato un fregio a fiori gemmati alternati a figure femminili (sirene), racemi vegetali e fiori con faccine; una cornice di stucco, un cassettonato entro il quale un festone a piccole foglie racchiuso da una cornice architettonica; una scena con blocchi isodomi orizzontali decorati da finti marmi (giallo antico e alabastro) e figure in miniatura di pigmei e papere; in una serie di frammenti, di straordinaria esecuzione anche per i giochi di tonalità, figurano un grifo marino, un delfino cavalcato da una figura maschile in piedi, un granchio, e un gruppo di poco posteriore con volatili e sfondi palustri.
I pavimenti finora ritrovati rientrano in tre categorie: cementizi, cementizi a scaglia e tessellati; rientrano tutti in cronologie che possono essere datate tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del I secolo d.C., momento in cui, verosimilmente, le residenze subirono una radicale ristrutturazione degli interni. Particolarmente interessante risulta il mosaico del vano 2, che presenta tessere di dimensioni fuori dal normale per il momento cronologico a cui appartiene. Poiché lo scavo è in corso non è ancora possibile ricostruire lo schema generale di questo tappeto musivo. Il pavimento a scaglie litiche calcaree e bordo a *tessellatum* non trova confronti tra quelli finora ritrovati a Cremona, anche se non mancano esempi sia nella Cisalpina che nel resto d'Italia. Gli altri esempi presenti rientrano nella norma delle tipologie note in questo momento, con l'uso di superfici a fondo bianco o nero con riquadrature a righe nere o bianche, e occasionalmente tessere o motivi a crocetta.
Per mancanza di tempo si presenta in modo sommario un piccolo gruppo di oggetti significativi che mostrano la ricchezza degli abitanti della zona; si tratta di elementi di mobilio come un fenicottero in osso inciso appartenente ad un letto, parte di trapezoforo in giallo antico raffinatamente inciso con fior di loto, ghiande e uccellini, che trova confronti, tra l'altro, in un ambiente pompeiano della casa del Fauno. Tra i vetri spiccano alcune coppe millefiori, a nastri policromi, costolate e a stampo, con scene di gladiatori. Molti sono i frammenti di coppe di tipo *Aco* e di terra sigillata aretina. La sfera del culto domestico è rappresentata da alcune terracottine di tipo tanagrino. Di spicco tra gli elementi da gioco, come dadi e pedine, è il gettone in osso inciso con uccellino con ramoscello nel becco, e scritta bilingue sul retro, il numero romano II e il beta greco. Si tratta di un pezzo piuttosto raro, di provenienza dal Mediterraneo orientale.

[L.P. P. ]

## Brevi note sugli affreschi dall'*insula* di piazza Marconi

Nello scavo di piazza Marconi sono state individuate grandi quantità di materiali pittorici il cui interesse risiede non solo nell'alta qualità formale di alcuni insiemi bensì nella loro assegnazione all'età augustea, sino ad oggi documentata con una certa rarità nei siti lombardi e della Cisalpina in genere[18].
A scavo ancora in corso, gli intonaci dipinti portati alla luce in stato frammentario – non vi sono casi di decorazioni ancora *in situ* – assommano a più di un migliaio di cassette, di cui solo una piccola parte è già stata restaurata e presa in considerazione. Le brevi note che seguono intendono dunque offrire esclusivamente un'anticipazione di quanto in futuro, a restauro e studio ultimati, verrà reso noto in modo diffuso e analitico.
Un primo consistente nucleo di affreschi fu recuperato in seconda giacitura nel riempimento di una cisterna e di un pozzo scavati nel 2002[19]. Tra di essi si segnalano alcuni si-

[17] Cfr. *infra*.

[18] Per citare i casi più noti rimando per Milano a Pagani 2000, per Torre di Pordenone a Conte, Salvadori, Tirone 1999. Piccoli nuclei di frammenti augustei sono stati inoltre rinvenuti a Brescia, nella *domus* sotto l'Istituto Arici (Mariani 1997, p. 237), e nello scavo di via Palazzo a Cividate Camuno (Rossi 2006, pp. 23-24).

[19] Si tratta complessivamente di circa 200 casse di frammenti tra i quali, pur non mancando testimonianze più tarde, vi è una netta predominanza di materiali attribuibili ad un orizzonte cronologico racchiuso tra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo.

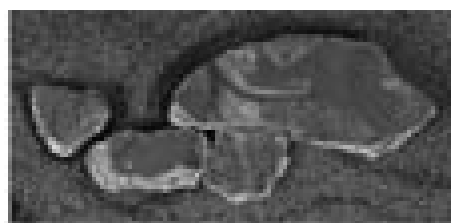
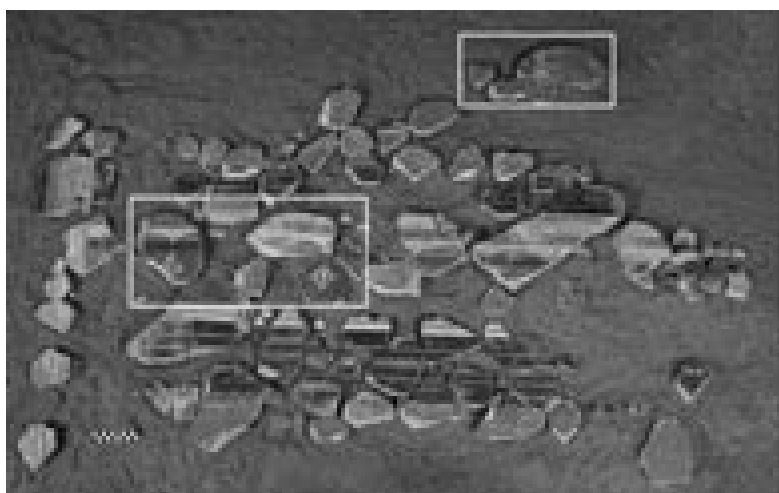



*Fig. 9 – MANCA*

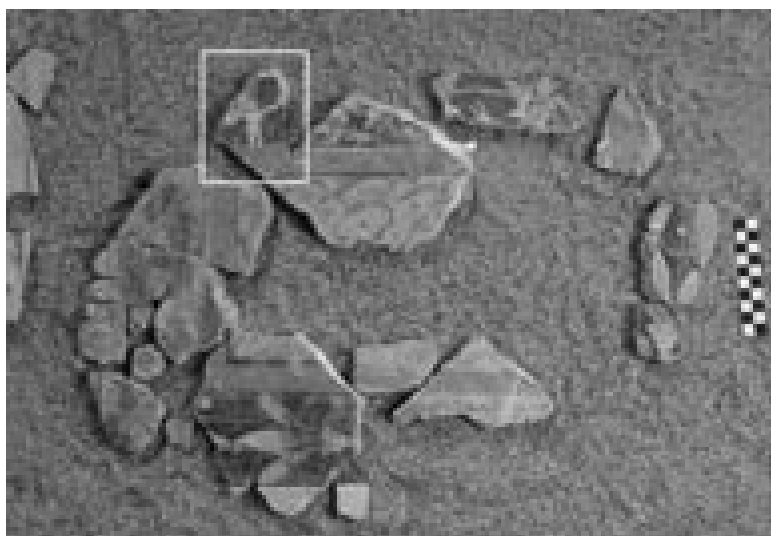



*Fig. 10 – MANCA*

gnificativi insiemi caratterizzati da una elevatissima qualità stilistica e da una palese adesione iconografica e formale a modelli dell'Italia centrale[20].
Nel primo gruppo risulta parzialmente ricostruibile la decorazione della zona mediana – nelle adiacenze della zona alta – costituita da una fastosa successione di fasce decorative e fregi dipinti su brillanti campiture cinabro (decisamente predominante), nero e verde[21]. Al centro della parete due colonne racchiudevano un grande quadro figurato con almeno un personaggio femminile sullo sfondo di un paesaggio azzurro-verde (cielo/mare?). Grandi pannelli cinabro scandivano la superficie rimanente nelle partizioni laterali. I particolari decorativi, lo schema, i colori nel loro insieme depongono per una datazione all'età augustea e alla fase del II stile declinante verso il III (fase IIb) (Fig. 8).

Nel secondo gruppo, forse lievemente più antico, si conservano lacerti della parte alta della parete racchiusa entro una cornice di stucco molto malridotta. Di impostazione più decisamente architettonica, la pittura, dopo un lieve esordio prospettico nel cassettonato posto a chiusura, esalta la solidità della parete con la raffigurazione di blocchi isodomi impreziositi da sistemi di ghirlande e festoni ancora plasticamente definiti pur se in modo un po' rigido e quasi manieristico[22]. Una serie di riquadri azzurri sottostanti il paramento murario costituiscono l'unico riferimento

[20] I gruppi individuati sono otto, ma in questa sede si tratteranno per brevi accenni solo i quattro più significativi. I modelli di riferimento sono le abitazioni di Augusto e della sua cerchia (Carettoni 1983; Bragantini, De Vos 1982).

[21] Non essendovi spazio per una descrizione dettagliata mi limito a citare la presenza al loro interno di motivi significativamente attestati nelle case romane della élite augustea, quali fiori gemmati e stellati, dentelli, palmette, archetti che racchiudono un fregio di sirene desinenti in racemi vegetali alternate a faccine entro fiori quadripetali, bastoncini imbanditi da nastri e reticoli.

[22] In generale, la chiusura della parete con l'impostazione plastica dei singoli elementi richiama l'"*oecus* l" della Casa I 11, 14 (PPM II, p. 608, fig. 14; II stile fase II a-b) e il triclinio 39 della Casa del Labirinto (VI 11, 8-10; PPM V, p. 34, fig. 57; II stile fase Ic, 70-60 a.C.).

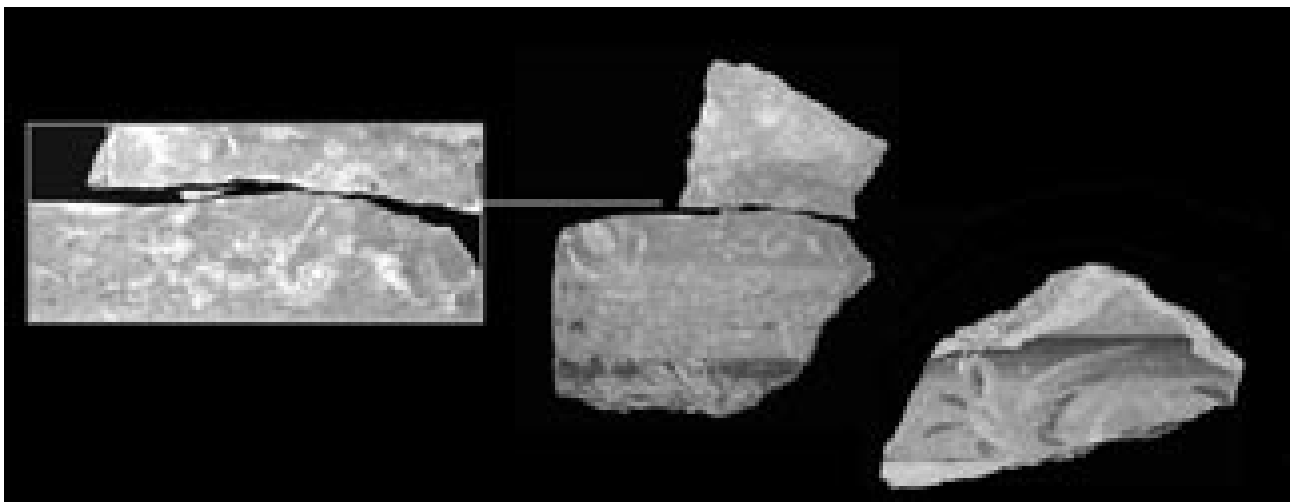



*Fig. 11 – MANCA*

allo spazio retrostante, secondo modelli visibili sia nella Villa dei Misteri che nella più tarda Casa delle Nozze d'Argento[23].

Nel terzo gruppo gli affreschi, che vantano un corposo strato di cocciopesto ben tritato come intonachino, potrebbero costituire una piccola sopravvivenza della decorazione della zona alta o di quella subito sottostante caratterizzata dal susseguirsi di blocchi isodomi orizzontali campiti con finti marmi piuttosto stilizzati (giallo antico e alabastro) e cinti da cornici nere con motivi figurati miniaturistici: pigmei e anatre, fiori variopinti e ghirlande di foglie di alloro che trovano singolari rispondenze iconografiche nel cubicolo XVIII della Casa delle due Alcove a *Glanum* (40-35 a.C.)[24] (Fig. 9).

Il quarto gruppo, poco testimoniato e gravemente danneggiato, mostra frammenti di straordinaria esecuzione in un fregio verde con grifo marino, delfino con auriga e granchio nei quali il rilievo plastico delle forme è ottenuto con l'uso sapiente del tono su tono cromatico e della velatura (Fig. 10).

In linea generale questi intonaci dipinti presentano una grande uniformità nei riferimenti culturali e nella qualità formale ed esecutiva che riconducono per lo più a diversi momenti della piena età augustea tra il declino del II stile e l'affacciarsi di quello successivo[25].

La fedeltà ai modelli centrali nelle iconografie, negli schemi e negli accostamenti cromatici e l'abilità esecutiva sono tali da fare quanto meno sospettare la presenza in loco di pittori provenienti dall'Italia centrale o ivi formatisi, espressione di quella cultura figurativa aulica meravigliosamente rappresentata nelle grandi dimore di Augusto e della sua cerchia (Case di Livia, Casa di Augusto, Villa della Farnesina) che restano il miglior confronto per i nostri frammenti.

Anche dal punto di vista tecnico gli intonaci si segnalano per la cura con la quale sono eseguiti: collocati sia su murature in argilla[26] che in pietre e mattoni hanno tettorio ben classato e pellicola pittorica tirata a specchio con ampio uso di linee-guida tracciate in ocra rossa o con incisioni sottilissime.

Dei numerosissimi materiali emersi dalle indagini 2005-2006 è attualmente in corso di studio un imponente nucleo di frammenti (circa 300 cassette) rinvenuti in prima giacitura all'interno di una stanza (ambiente 1) che essi contribuiscono a qualificare come vano d'apparato.

Caratterizzati da un supporto di buona qualità steso su un muro in argilla pressata (*pisé*), vedono la presenza di motivi architettonici arricchiti da elementi decorativi minuziosi eseguiti utilizzando colori dai toni pastello accostati con grande maestria e dispiegamento di velature (Fig. 11).

Di particolare interesse risulta poi la presenza di paesaggi monocromi e analoghi fregi figurati miniaturistici, piuttosto rari e con precedenti nella Villa di Boscoreale e in quella di Oplontis[27].

I dati sin qui raccolti fanno assegnare anche in questo caso gli affreschi all'età augustea e a quella fase di passaggio al III stile il cui modello di riferimento più evidente resta la Villa della Farnesina a Roma, ribadendo ancora una volta il non attardamento nella recezione da parte delle élite locali dei modelli artistici elaborati nell'Urbe.

[E.M.]

[23] Per la Villa dei Misteri attribuita al II stile Ib (dopo l'80 a.C.) Strocka 1991, tav. 120 e fig. 107; per la Casa delle Nozze d'Argento PPM III, p. 753, fig. 165 (II stile, fase IIa).

[24] Barbet 1974, fig. 59.

[25] In particolare ritengo che dei quattro gruppi qui citati, il secondo ed il quarto siano i più antichi (fase IIa, se non addirittura Ib per il secondo insieme), il primo il più recente (fase IIb) mentre di incerta collocazione tra i due momenti resta il terzo gruppo per il quale l'iconografia spingerebbe ad una datazione seniore mente il gusto per il decorativismo e il miniaturismo un po' rigido richiamano epoche più recenti e vicine al III stile.

[26] Sull'uso dell'argilla nelle murature Magni 2000 e Bacchetta 2003, pp. 119-143.

[27] Sui monocromi Baldassarre, Pontrandolfo, Rouveret, Salvadori 2002 pp. 96-99 e Thomas 1997. Sul II stile in generale, oltre a Beyen 1938, i più recenti contributi di Strocka 1991 e Baldassarre, Pontrandolfo, Rouveret, Salvadori 2002, pp. 80-127.

## Bibliografia


Bacchetta A., 2000, *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II secolo a.C.-IV secolo d.C.)*, Milano.

Bacchetta A., 2003

Bacchetta A., 2006, *Oscilla. Rilievi sospesi di età romana,* «Il Filerete», Milano, pp. 597-598.

Baldassarre I., Pontrandolfo A., Rouveret A., Salvadori M., 2002, *Pittura romana. Dall'ellenismo al tardo-antico*, Milano.

Barbet A., 1974, *Recueil général des peintures murales de la Gaule, I. Province de Narbonnaise.1*, *Glanum*, Paris.

Beyen H. G., 1938, *Die Pompejanische Wanddekoration vom zweiten bis zum vierten Stil*, I-II, Den Haag.

Bragantini I, De Vos M., 1982, *Museo Nazionale Romano. Le pitture. Le decorazioni della villa romana della Farnesina*, Roma.

Carettoni G., 1983, *La decorazione pittorica della Casa di Augusto sul Palatino*, «MDAI(R)» 90, pp. 372-419.

Ciliberto F., Del Maschio M., 2005, *Alcuni lacerti inediti di mosaico parietale conservati nei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste* in Atti IX Congrés International sur etude de la mosaique antique et mèdièval. Ecole Francaise avec l'AIEMA, Roma.

Conte A., Salvadori M., Tirone C., 1999, *La villa romana di Torre di Pordenone. Tracce della residenza di un ricco* dominus *nella Cisalpina Orientale*, Roma.

Magni A., 2000, *Edilizia in materiale deperibile in area medio-padana: fonti archeologiche e fonti letterarie*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea,* Atti del convegno di studi, Milano 1999, pp. 441-452.

Maiolo M.G, 1995, *Pavimenti musivi a Rimini: la zona a mare dell'Arco di Augusto*, in Atti del II Colloquio AISCOM, a cura di I. Bragantini e F. Guidobaldi, Bordighera, pp. 189-190.

Mariani E., 1997, *Osservazioni preliminari sugli affreschi dell'Istituto "C. Arici" di Brescia*, in I temi figurativi nella pittura parietale antica (IV secolo a.C.- IV secolo d.C.), Atti del VI Convegno Internazionale sulla Pittura Parietale Antica, 1995, a cura di D. Scagliarini Corlaita, Bologna, pp. 237-239.

Mariani E., 2003, *Le* domus*: gli intonaci dipinti*, in *Storia di Cremona. L'età antica*, a cura di P. Tozzi, Cremona, pp. 173-177.

Oriolo F., 1998, *Elementi di decorazione parietale*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della Mostra, Milano, pp. 378-379.

Pagani C., 2000, *La decorazione parietale*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea,* Atti del convegno di studi, Milano 1999, pp. 245-254.

Passi Pitcher L., 2003, *Archeologia della colonia di Cremona: la città e il territorio,* in *Storia di Cremona. L'età antica*, a cura di P. Tozzi, Cremona, pp. 130 -229.

Passi Pitcher L., 2005 c.s., *A Common Workshop in Piacenza and Cremona*, in Convegno AIEMA*,* Conimbriga.

Passi Pitcher L., 2006 c.s., *Un ninfeo a mosaico da Cremona*, in XII Colloquio AISCOM, Brescia-Padova 2006.

Passi Pitcher L., Maderna M., Vullo N., 1999, *The Latin Colony of Cremona and its* forma urbis*: a G.I.S. application,* in *Classical Archaeology towards the Third Millennium: Reflections and Perspectives*, International Congress of Classical Archaeology, Amsterdam 1998, a cura di R.F. Docter e E.M. Moormann, Amsterdam.

Rossi F., 2006 (a cura di), *Principe ed eroe. L'immagine ideale del potere. Scoperta e restauro di una statua romana dal Foro di Civitas Camunnorum*, Milano.

Slavazzi F., 2005, *Cremona e l'*ager Cremonensis*. Arredi litici di lusso*, in *Arredi di lusso di età romana. Da Roma alla Cisalpina*, a cura di F. Slavazzi, Firenze, pp. 183-185.

Strocka V.M., 1991, *Il secondo stile*, in *La pittura romana*, Milano, pp. 211-219.

Thomas E., 1997, *Monochromata*, in *I temi figurativi nella pittura parietale antica (IV secolo a.C.- IV secolo d.C.)*, Atti del VI Convegno Internazionale sulla Pittura Parietale Antica, 1995, a cura di D. Scagliarini Corlaita, Bologna, pp. 135-141.

*Anna Ceresa Mori, Carla Pagani*

# NUOVI DATI SULL'EDILIZIA PRIVATA A MILANO TRA I SECOLO A.C. E I SECOLO D.C.

## Edilizia privata e sviluppo urbano

La situazione di *Mediolanum* è svantaggiata rispetto a quella di altri centri della Cisalpina, perché le sue vicende storiche hanno determinato distruzioni del deposito archeologico tali da rendere molto difficile la ricostruzione della sua fisionomia in epoca romana, anche se a Milano non sono mancati i grandi cantieri di archeologia urbana[1]. Le trasformazioni urbanistiche ed edilizie, succedutesi a ritmo incalzante, e i frequenti scavi per la ricerca di materiali da costruzione da reimpiegare, hanno infatti prodotto una stratigrafia archeologica a macchia di leopardo. Nonostante la lacunosità dei resti, l'intensificarsi degli interventi nel sottosuolo negli ultimi anni ha arricchito le nostre conoscenze sull'evoluzione della città, permettendoci di riconoscere nel periodo compreso tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. un momento di radicale trasformazione del modo di abitare, che si manifesta con una crescente adesione ai modelli centroitalici negli arredi e negli apparati decorativi.

Il lavoro finora svolto permette di riconoscere due principali fasi edilizie: la prima, che è la più antica fase abitativa documentata a *Mediolanum,* databile tra la fine del II e il I secolo a.C., è generalmente segnalata tracce di costruzioni in legno asportate e da pavimenti in terra battuta, alcuni con tracce di focolari, riscontrati in un'area centrale della città romana, in via Moneta, via S. Maria Fulcorina, alla Biblioteca Ambrosiana, in piazza Missori, via S. Margherita, piazza Duomo. Questo tessuto edilizio in legno sembra indicare un importante momento di espansione del centro celtico, che sappiamo non ancora entrato ufficialmente nell'orbita romana, ma possiamo immaginare inserito in una rete di contatti commerciali e culturali che toccava le vicine colonie di Cremona e Piacenza, fondate nel II secolo a.C.[2]. Le tracce in negativo sono allineate secondo lo stesso orientamento dell'impianto stradale realizzato all'epoca del municipio. Ciò suggerisce l'ipotesi che questo intervento fosse correlato ad una riorganizzazione dello spazio urbano, il cui orientamento è stato rispettato nelle successive fasi di pianificazione urbanistica del municipio[3]. Le tecniche edilizie in legno, in uso in vari altri centri coloniali e indigeni di Lombardia, Emilia e Veneto, sembrano persistere a Milano nelle abitazioni private fin verso la metà del I secolo a.C., nello stesso periodo in cui sono documentati edifici pubblici monumentali. Il processo di romanizzazione sembra quindi investire in un primo tempo l'edilizia pubblica e l'organizzazione dello spazio urbano, per arrivare solo in un secondo tempo ad interessare l'ambito privato[4]. Questa persistenza di tecniche costruttive tradizionali nell'edilizia privata è un tratto distintivo del centro indigeno romanizzato di *Mediolanum*, sfuggito in passato all'indagine archeologica, soprattutto per l'inadeguatezza delle tecniche di scavo utilizzate.

I decenni che segnano l'affermazione di Ottaviano e l'inizio del principato sono caratterizzati da un particolare fervore edilizio, che sembra interessare tutta la Cisalpina[5] e che anche a *Mediolanum* raggiungerà l'apice nel I secolo d.C. Le importanti opere pubbliche realizzate in questo periodo: la piazza forense, l'asse stradale verso Roma corrispondente all'attuale corso di Porta Romana, il teatro e l'anfiteatro, sembrano rientrare in un progetto organico e coerente di monumentalizzazione del municipio, che viene completato nel corso del I secolo d.C., a cui è probabilmente coordinato un riordinamento agrimensorio del territorio del municipio, finora documentato nel settore sudoccidentale[6]. In questo stesso arco cronologico si registra una nuova fase edilizia, caratterizzata dalle cosiddette "fondazioni a strati", trincee riempite da strati pressati e alternati di limo, ghiaia e frammenti di laterizi e intonaci, per consolidare e deumidificare il terreno sotto i muri degli edifici, che trovano paralleli in Veneto e Friuli e in Lombardia a Cremona (piazza Marconi)[7]. Questa tecnica sembra essere stata adottata sistematicamente a *Mediolanum*, tanto da costituire una sorta di fossile guida, e uno strumento per ricostruire, sia pure parzialmente, la planimetria degli edifici. Su tali fondazioni potevano poggiare strutture in *opus craticium*, mattoni crudi o mattoni cotti e ciottoli legati da malta. Associato a questa tecnica è l'uso generalizzato di depositi di anfore[8] e di strati di livellamento costituiti da limo, frammenti di laterizi e frammenti di intonaci dipinti.

[1] Oltre alle notizie preliminari pubblicate su «NotALomb», si possono ricordare le pubblicazioni: *S. Maria alla Porta* 1986, *Scavi MM3*, *Via Puccini* 1997, *San Lorenzo* 2001, *L'anfiteatro di Milano* 2004, *La necropoli tardoantica* 2001, *Dall'antichità al Medioevo* 2005, *La signora del sarcofago* 2005.

[2] L'argomento è stato trattato, da ultimo, in Ceresa Mori 2004, con bibliografia precedente. Su Cremona: Passi Pitcher 2003, pp. 172-173.

[3] Ceresa Mori 2004, pp. 305-306.

[4] Ceresa Mori 2000, pp. 82-84. Eadem 2004, pp. 304-305.

[5] Per testimonianze analoghe a Brescia: Rossi 2005; Ghedini 2005, a cui rimando per la bibliografia sull'edilizia residenziale in Cisalpina. Per Padova si veda il contributo di Ruta Serafini in questo volume e Clementi 2004, pp. 139-150; per Verona: Cavalieri Manasse, Bruno 2003; Oderzo: Busana 1996, pp. 64-66; Altino: Tirelli 2001; sulle città dell'Emilia: *Aemilia* 2000, *passim*; su Genova: Melli 2003, pp. 133-34.

[6] Sulle testimonianze relative ad una pianificazione territoriale nell'area dell'Università Cattolica: Rossignani 1996, Antico Gallina 1996; Cortese 2005; sullo scavo di via Conca del Naviglio: Salsarola, 1999-2000. Nello scavo di via De Amicis 23, in un'area adiacente all'anfiteatro sono state evidenziate tracce di una sistemazione del terreno per attività agricole, che seguivano lo stesso orientamento della griglia individuata nell'area dell'Università Cattolica.

[7] Ceresa Mori 2000, p. 83, nota 16; ringrazio Lynn Passi Pitcher per le informazioni su Cremona.

[8] Da ultimo: Facchini 2004, pp. 72-73.

*Fig. 1 – Planimetria generale di Mediolanum con le aree interessate da ritrovamenti di strutture in legno.*

La nostra conoscenza della decorazione parietale milanese è dovuta per lo più all'utilizzo come materiali da costruzione degli intonaci, che costituiscono così un prezioso elemento di datazione. Altri indizi delle trasformazioni nel modo di abitare sono forniti dai pavimenti, che spesso sono l'unica parte superstite degli edifici.

In un edificio residenziale indagato in via S. Marta, ad un pavimento in cocciopesto di probabile epoca repubblicana era sovrapposto un frammento di pavimento in mosaico decorato con *crustae* marmoree su un fondo in tessere nere, pertinente ad una tipologia diffusa a Roma dalla fine del II secolo a.C. alla fine del I secolo a.C. e documentata a Milano da tessellati rinvenuti in via S. Protaso e in via Gorani 8[9].

Un'indagine recente in via Broletto ha evidenziato resti molto lacunosi di una *domus*, la cui fase edilizia più leggibile, riferibile al I secolo d.C.[10], era attestata dal fondo di una vasca rettangolare in malta di cocciopesto con impronte di lastre di marmo asportate. Un lato della vasca è stato successivamente coperto da un pavimento in malta bianca, con tracce di decorazione ad esagoni in tessere nere e bordo in mosaico[11]. In due ambienti contigui a NE della vasca sono conservati resti di un pavimento in cocciopesto con bordo in mosaico analogo al precedente, e come questo obliterato da una pavimentazione in *opus sectile* tardoantica, e parti dell'impianto di riscaldamento ad ipocausto e del *praefurnium*.

In via Amedei 2, lo scavo ha messo in evidenza un settore di un grande complesso residenziale già segnalato nel 1970 da importanti ritrovamenti, che le indagini recenti permettono di meglio contestualizzare[12]. Esso si estendeva anche sotto lo stabile di via Amedei 4-6, ed è attribuibile con ogni probabilità a *potentiores* legati alla corte imperiale nel IV secolo. Si è riconosciuta una fase edilizia del I secolo d.C., attestata da un cortile con pozzo fiancheggiato da un corridoio, pavimentato con un cocciopesto decorato da lastrine di aragonite, materiale poco usato in questa tipologia pavimentale, forse proveniente dalla Romagna[13]. Un vano adiacente era pavimentato con un analogo cocciopesto, decorato con un motivo geometrico costituito da lastrine di marmo a distanze regolari. La datazione dei pavimenti alla seconda metà del I secolo d.C. si basa sulla presenza, negli strati di preparazione, di intonaci dipinti databili entro la prima metà del I secolo d.C.

Lo scavo condotto recentemente in piazza Fontana, lungo il lato N della piazza, ha messo in luce un tratto del fossato delle mura, ampio più di otto metri. Esso suggerisce l'andamento della cortina difensiva di epoca repubblicana, probabilmente già distrutta in antico, che dall'età augustea aveva perso la sua funzione difensiva, mantenendo una valenza puramente simbolica[14]. Nella parte W dello scavo, l'area immediatamente a ridosso delle mura, verso l'interno della città, era occupata da

[9] Ceresa Mori 2000, p. 84, note 26 e 27.

[10] Sono state rilevate tracce della prima occupazione dell'area nel I sec. a.C., costituite da depositi di anfore Lamboglia 2, coperti e da lacerti di modeste strutture abitative, in parte riutilizzate nel I sec. d.C.

[11] Su questi pavimenti: Slavazzi 2001, con bibliografia precedente, Grandi 2001.

[12] Ceresa Mori 2001, pp. 125-126.

[13] Si veda l'appendice a cura di R. Bugini e L. Folli a Ceresa Mori 2001 a p. 130 e Bugini, Folli c.s.

[14] Ceresa Mori 2005, pp. 11-12. Per analoghe situazioni di saturazione degli spazi all'interno della città si vedano: Cavalieri Manasse, Bruno 2003, p. 47, Guarnieri 2000, p. 121.

*Fig. 2 – Via S.Marta. Ubicazione dello scavo.*

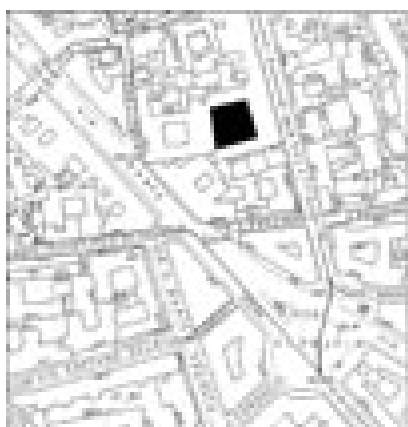



*Fig. 3 – Via S.Marta. Pavimento in mosaico in corso di scavo.*

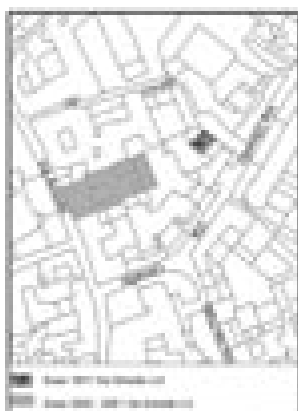
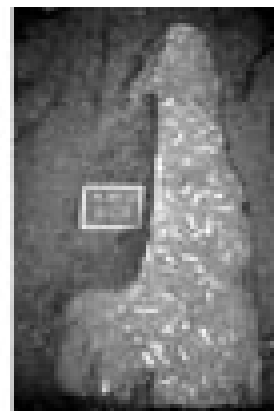



*Fig. 4 – Via Broletto. Ubicazione dello scavo.*

un complesso residenziale individuato da pochi lacerti di piani pavimentali e da spezzoni di "fondazioni a strati" con orientamento N-S/E-W, analogo a quello dell'impianto stradale attuale, su cui poggiavano resti di strutture in ciottoli o di mattoni sesquipedali ed embrici in corsi regolari, legati da malta tenace. Nel loro riempimento, oltre ai consueti strati pressati di limo e ghiaia e frammenti di laterizi, erano frammenti di intonaco dipinto in strati spessi e compatti. Dati interessanti, in un contesto così lacunoso, sono offerti dall'alto livello qualitativo delle pitture, databili tra la seconda metà del I secolo a.C. e la seconda metà del I secolo d.C., che forniscono il *terminus post quem* per la realizzazione del complesso. È stata recuperata in giacitura secondaria una statua da giardino raffigurante un Erote con maschera, probabilmente pertinente ad una fontana, databile alla seconda metà del I secolo d.C.[15].

[15] Puntuali confronti a Pompei: INVERNIZZI c.s.

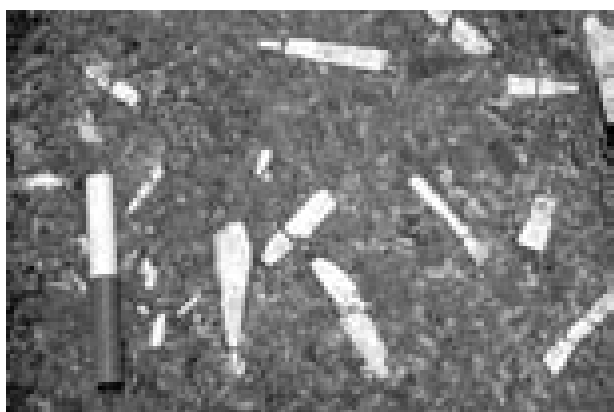



*Fig. 5 – Via Broletto. Vano con ipocausto dopo il restauro, con particolare del pavimento cementizio dell'ambiente a N.*

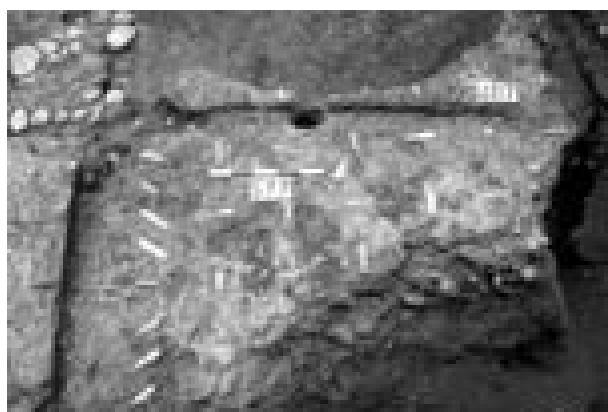



*Fig. 6 – Via Amedei. Ubicazione degli scavi in via Olmetto (1971) e in via Amedei 2 (2000-2001).*

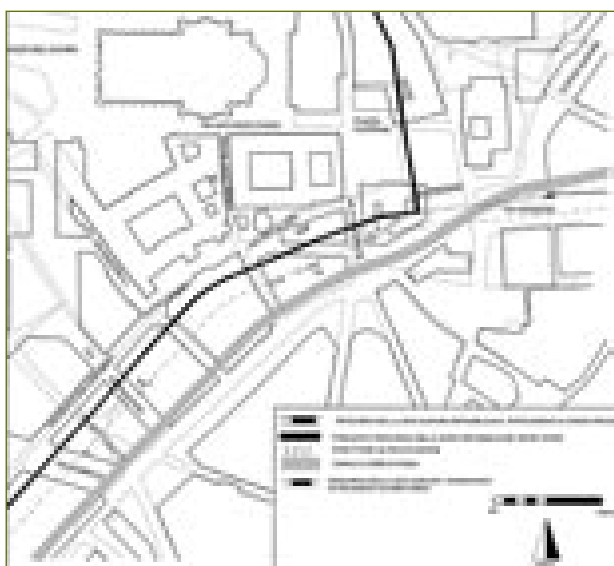



*Fig. 7 – Via Amedei. Corridoio con pavimentazione in cocciopesto decorato con lastrine di aragonite.*

*Fig. 8 – Via Amedei. Particolare del cocciopesto decorato.*

Scavi recenti, in particolare in via Puccini, via Cesare Correnti[16], via Lanzone, piazza Scala, piazza Meda, confermano che anche a Milano il suburbio costituisce un'«area di programmato assorbimento e di compensazione e integrazione per le esigenze funzionali della città»[17] in cui, all'inizio dell'epoca imperiale, si tendono a decentrare le officine artigianali, in particolare metallurgiche, ancora attestate in città in epoca tardorepubblicana[18]. L'edilizia residenziale di prestigio, che si attesta dal I secolo d.C. nella fascia del suburbio compresa entro l'attuale cerchia dei Navigli, sembra a sua volta determinare un ulteriore allontanamento delle attività artigianali e produttive. La straordinaria prosperità economica che caratterizza questo periodo era dovuta probabilmente alla funzione strategica assunta da *Mediolanum,* dopo l'allargamento dei confini militari dell'impero, lungo la direttrice che passava per Bergamo, Brescia e Verona verso la Germania, e a W verso *Augusta Taurinorum*, *Augusta Praetoria* e le Gallie[19].

La *domus* di via Cappuccio 13[20], sembra essere rimasta in vita fino alla fine del III secolo, quando la costruzione delle mura massimianee, il cui tracciato era documentato più ad E nello stesso cantiere, ne ha determinato la completa obliterazione. Anche in questo complesso si osserva il passaggio, probabilmente nella seconda metà del I secolo d.C., ad un'edilizia di maggiore pregio, con l'ampliamento di un vano e la sovrapposizione ad un pavimento cementizio di un *opus sectile*, di cui era conservato il sottofondo in cocciopesto con le impronte delle piastrelle asportate, alcune delle quali, in calcare nero e marmo bianco, sono state recuperate negli strati di abbandono sopra il pavimento. Lo schema decorativo del pavimento, che trova calzanti confronti in pavimenti del I secolo d.C. rinvenuti a Vercelli, Acqui, Novara[21], Aquileia ed Este[22], è a modulo quadrato Q×Q2 in redazione mista, con alternanza di quadrati semplici e

[16] Su questa *domus,* che illustra in modo esemplare il salto di qualità nelle abitazioni del I secolo d.C., rinvio al volume: *L'anfiteatro di Milano* 2004.

[17] Ortalli 1997, pp. 105-124.

[18] Cfr. Cortese 2005, pp. 233-272.

[19] Tibiletti 1978, p. 3; Vera 2003, pp. 280-281.

[20] Ceresa Mori 2001, pp.121-122.

[21] Mercando 1996, pp. 150-151, fig.5, note 28-30.

[22] Del Francia 2000, scheda 3, p. 94, scheda 17, p. 97.

*Fig. 9 – Via Amedei. Particolare della pavimentazione del corridoio.*

*Fig. 10 – Via Amedei. Pavimento in cocciopesto decorato con lastrine di marmo.*

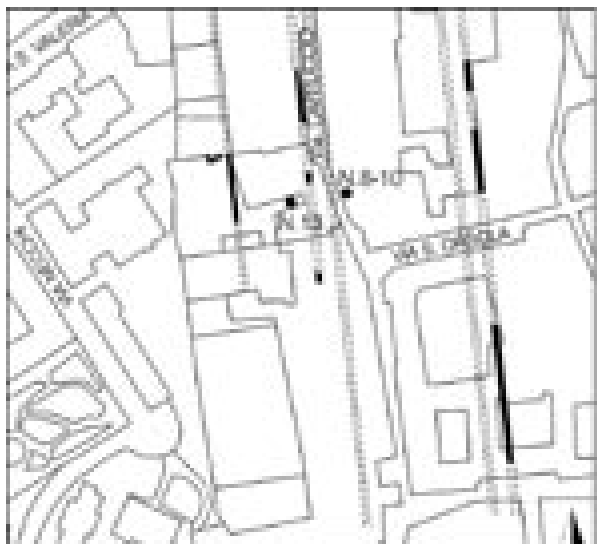



*Fig. 11 – Piazza Fontana. Ubicazione dell'area di scavo.*

piastrelle dello stesso formato, con un quadrato minore inscritto diagonalmente. Lo strato di preparazione conteneva frammenti di intonaci dipinti databili tra il primo e il secondo quarto del I secolo d.C.

[A.C.M.]

### Prime osservazioni su un nucleo pittorico di età augustea proveniente dallo scavo di Piazza Fontana a Milano

I dati che emergono dall'analisi preliminare svolta su un ingente lotto di intonaci dipinti di età romana recuperati in giacitura secondaria nelle recenti indagini in Piazza Fontana[23], oltre a fornire nuove informazioni sull'evoluzione dell'edilizia privata in questa zona ai margini delle mura repubblicane, consentono, in particolare, di allargare le nostre conoscenze sulla decorazione parietale della primissima età imperiale a Milano, nota finora solo da alcuni frammenti di età augustea recuperati nell'area dell'Università Cattolica e da via S. Protaso[24]. Dei tre gruppi principali, cronologicamente differenziati[25], individuati all'interno del materiale frammentario, il rinvenimento più interessante, per qualità tecnica e formale, è infatti rappresentato da un consistente nucleo di affreschi (circa 70 cassette) rinvenuto nei riempimenti delle trincee di fondazione "a strati"[26], con caratteri tecnico-iconografici assolutamente omogenei, inquadrabili stilisticamente nella fase di transizione tra II e III stile pompeiano (25-15 a.C.) o, al più tardi, agli inizi del III stile (fasi Ia-b)[27]. Il ritrovamento, data la rarità delle attestazioni in ambito cisalpino[28], è da considerare estremamente importante e consente di ipotizzare la presenza, anche in questo settore della città, in un periodo di grande fermento edilizio, conseguente anche a una relativa tranquillità mi-

[23] Le pitture, di cui mi è stato affidato lo studio, sono attualmente sottoposte a restauro preliminare. Si forniscono in questa sede, dati i limiti di spazio, alcune anticipazioni su un nucleo di frammenti inquadrabili nell'età augustea.

[24] Miranda 1995; Pagani 2000.

[25] Il materiale (circa 130 cassette) proviene sia da pareti che da soffitti, e copre un arco cronologico che va dalla fine del I sec. a.C. alla seconda metà del I sec. d.C.

[26] Cfr. *supra*.

[27] Bastet, De Vos 1979, pp. 17-41.

[28] Per un quadro sui principali ritrovamenti in territorio cisalpino, rimando a Pagani 2000, p. 249, cui si aggiungono i recenti rinvenimenti di età augustea dallo scavo di piazza Marconi a Cremona, per i quali si veda: Mariani 2003.

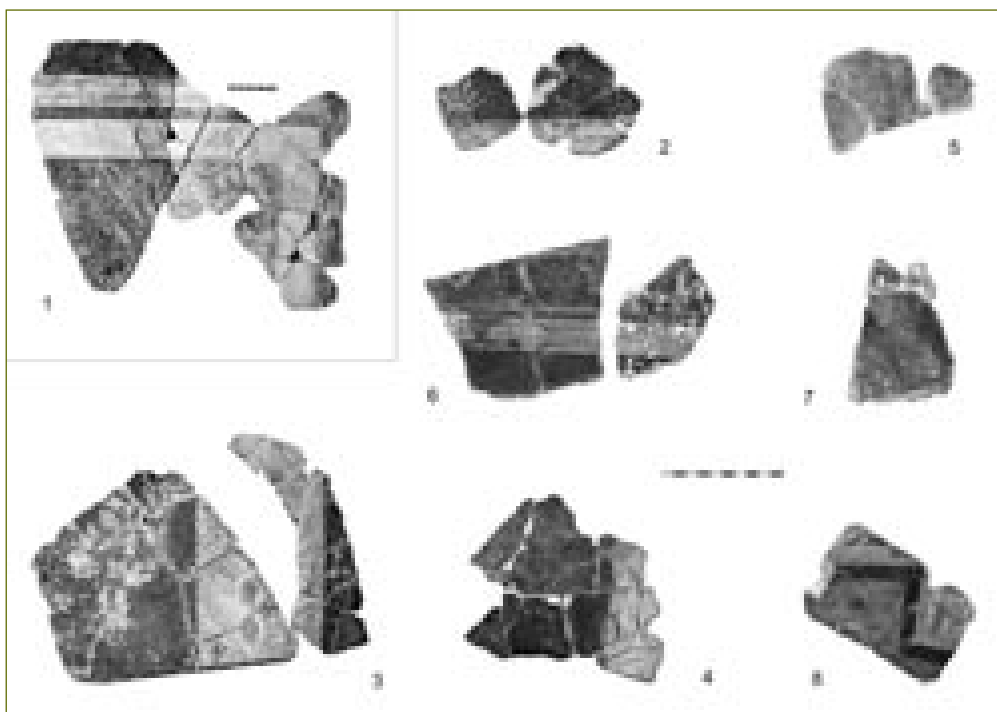



*Fig. 12 – Piazza Fontana. Strato di livellamento con frammenti di intonaco.*

*Fig. 13 – Piazza Fontana. "Fondazione a strati" con frammenti di intonaco.???*

*Fig. 14 – Piazza Fontana. Statua da giardino raffigurante un Erote con maschera.???*

*Fig. 15 – Via Cappuccio. Ubicazione degli scavi 1993 e 2006.???*

*Fig. 16 – Via Cappuccio. Resti di pavimento in opus sectile.???*

*Fig. 17 – Affreschi di età augustea dallo scavo di piazza Fontana. 4. lacerto della decorazione della zona mediano-superiore della parete; 5. frammento di cornice con palmette acroteriali; 6. frammento di colonna con decorazione a gemme incastonate; 7. frammento di candelabro a calici vegetalizzati; 8. frammento con decorazione vegetale; 9. frammento di cornice decorata a quadratini e punto centrale; 10.frammento di figura femminile; 11. frammento con motivo geometrico.???*

litare, di edifici residenziali di un certo prestigio allineati ai gusti e ai modelli urbani[29]. Le pitture, molto degradate a causa dell'acidità presente nel terreno, sono caratterizzate da una preparazione di buona qualità e da una resa formale particolarmente accurata, che consentono, nonostante tutto, di apprezzare ancora oggi i raffinati accostamenti di colori preziosi come il cinabro e il ceruleo, in associazione al viola, al nero, al verde, al giallo e al rosa, a sottolineare l'impegno decorativo peculiare di una fase pittorica per certi versi ben riconoscibile, i cui presupposti vanno ricercati in alcune straordinarie realizzazioni della capitale verso la fine del II stile pompeiano[30]. Cito in particolare la Villa della Farnesina[31], le Case di Augusto[32] e di Livia[33] sul Palatino, e l'Aula Isiaca[34], le cui innovative soluzioni sfociano nella destrutturazione architettonica della parete, che si appiattisce e si decorativizza ai limiti del fantastico (e ricordo, a questo proposito, i deprecati *monstra* vitruviani[35]), avviando la formazione di un nuovo stile, il III stile, e soprattutto di un nuovo linguaggio figurativo esteso a tutte le arti, che trova nell'ideologia e nel programma di rinnovamento del principato i principali interpreti[36]. L'alto numero dei frammenti, tra cui lacerti di dimensioni apprezzabili, ha consentito finora la ricomposizione di alcune porzioni della decorazione, da porre in relazione con la parte centrale e quella superiore della parete. Questa era organizzata nella zona mediana in campiture nere incorniciate da una larga fascia color crema listata di azzurro, chiusa in corrispondenza dello spigolo del muro da una fascia verde. Il passaggio alla zona superiore viola era sottolineato da una cornice resa in toni sfumati di verde e di beige-rosato, ornata da palmette acroteriali gialle[37]. Lo sfondo parietale era inoltre scandito da colonne impreziosite da nastri a spirale e gemme incastonate, che riportano alle fastose residenze tardorepubblicane di Oplontis[38] e di Boscoreale[39] e che ritroviamo nell'Aula Isiaca[40], e da sottili candelabri dai calici vegetalizzati finemente disegnati, di cui

[29] È verosimile anche in questo caso, considerato l'alto livello delle pitture, l'ipotesi di un impiego di maestranze centroitaliche per la realizzazione dei modelli; cfr. Pagani 2000, p. 249.

[30] Della fase IIb di questo stile.

[31] Bragantini, De Vos 1982.

[32] Carettoni 1983.

[33] Rizzo 1937.

[34] Rizzo 1936.

[35] Si veda in particolare: Yerkes 2000.

[36] Zanker 1989.

[37] Su alcuni frammenti le palmette, dipinte su fondo viola, coronano una fascia verde. Questo motivo che compare anche nella villa di *Oplontis* (amb. 25) nella zona del fregio, al di sotto di una cornicetta a riquadri, di cui abbiamo un confronto anche in piazza Fontana, è abbastanza frequente nelle fasi iniziali del III stile, cfr.: De Vos 1975, p. 72; Clarke 1987, p. 278, fig. 5.

[38] Guzzo, Fergola 2000, p. 45.

[39] Baldassarre, Pontrandolfo, Rouveret, Salvadori 2002, p. 95.

[40] Nelle colonne della parete absidata, cfr. Rizzo 1936, p. 26, tav. C.

si conservano anche parti delle basi cesellate[41]. Un esiguo numero di frammenti a carattere vegetale[42] ci informa che i pannelli erano decorati. A una scena di genere o a un fregio figurato su fondo nero appartiene inoltre un frammento con una figura femminile velata, di cui si conserva lacunosamente il busto. Alcuni lacerti isolati sembrano ugualmente provenire da una zona superiore della parete: tra questi una cornicetta gialla decorata a riquadri e listata di viola, e un motivo geometrico rosso cinabro con cornice cerulea e piccolo fiore a centrale. Diversi elementi, tra cui in particolare l'accentuazione dell'ornato e lo sfondo nero unitario, introducono il III stile, anche se la scelta e gli accostamenti cromatici, un residuo plasticismo nei dettagli architettonici, e la raffinatezza esecutiva della composizione, non sembrano spostare la datazione delle pitture oltre l'ultimo decennio del I secolo a.C. o al più tardi i primi anni del I secolo d.C.

[C.P.]

## Bibliografia

*Abitare in città* 2003 = J. Ortalli, M. Heinzlmann (a cura di), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo*, Roma, 4-5 novembre 1999, «Palilia», 12, Wiesbaden.

*Aemilia* 2000 = M Marini Calvani (a cura di), Aemilia. *La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Venezia.

Antico Gallina M., 1996, *Il rapporto città-campagna: brevi riflessioni,* in *Milano in età imperiale I-III secolo*, Atti del convegno di studi, Milano 1992, Milano, pp. 99-106.

Baldassarre I., Pontrandolfo A., Rouveret A., Salvadori M., 2002, *Pittura romana. Dall'ellenismo al tardo-antico*, Milano.

Bastet F. L., De Vos M., 1979, *Proposta per una classificazione del terzo stile pompeiano*, «Archeologische Studiën van het Nederlands Instituut te Rome», 4, Gravenhage.

Bragantini I., De Vos M., 1982, *Museo Nazionale Romano. Le pitture*. II, 1. *Le decorazioni della villa romana della Farnesina*, Roma.

Bugini R., Folli L., c.s., *On the stones used as* tesserae *of Roman mosaics in Lombardy (Italy),* Proceedings 7th International ASMOSIA Conference, Thassos 2003.

Busana M.S., 1996, *Oderzo.* Forma urbis. *Saggio di topografia antica,* Roma.

Carettoni G.F., 1983, *La decorazione pittorica della Casa di Augusto sul Palatino*, «RM», 90, pp. 373-419.

Cavalieri Manasse G., Bruno B., 2003, *Edilizia abitativa a Verona,* in *Abitare in città* 2003, pp. 47-64.

Ceresa Mori A., 2000, *Stratigrafia archeologica e sviluppo urbano a* Mediolanum*,* in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea* 2000, pp. 81-98.

Ceresa Mori A., 2001, *Recenti ritrovamenti di pavimenti in* opus sectile *a Milano,* in Atti dell'VIII colloquio AISCOM, Firenze 2001, a cura di F. Guidobaldi e A. Paribeni, Ravenna, pp. 119-136.

[41] A titolo esemplificativo, confronti calzanti provengono dalla Villa della Farnesina (Bragantini, De Vos 1982) e da alcuni frammenti della *domus* della Vigna Barberini sul Palatino (Maurina 2001, p. 47).

[42] Si tratta di un motivo a mazzetti di foglie aghiformi, che trova un confronto estremamente puntuale nelle pitture della villa delle "grotte di Catullo" a Sirmione, cfr. Roffia 2005, p. 109.

Ceresa Mori A., 2004, *Il caso di Milano,* in *Des Ibères aux Vénètes*, a cura di S. Agusta-Boularot e X. Lafon, «EFR», Roma, pp. 293-306.

Ceresa Mori A., 2005, *Le mura romane: alcuni problemi,* in *Milano città fortificata, vent'anni dopo*, Atti del convegno, Milano 2003, a cura di G. Colmuto Zanella e D. Jacobone, Milano, pp. 11-27.

Clarke J.R., 1987, *The early third style at the villa of Oplontis*, «RM», 94, pp. 267-294.

Clementi T., 2004, *I mosaici come fonte archeologica per lo studio dell'urbanistica: il caso di Padova,* in Atti del IX Colloquio AISCOM, Aosta 2003, a cura di C. Angelelli, Ravenna, pp. 139-157.

Cortese C. 2005, *Il suburbio*, in *La signora del sarcofago* 2005, pp. 259-274.

*Dall'antichità al Medioevo* 2005 = S. Lusuardi Siena, M.P. Rossignani (a cura di), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. Dall'antichità al medioevo. Aspetti insediativi e manufatti,* Atti delle giornate di studio, Milano 2000, Milano 2001, Milano.

De Vos M., 1975, *Scavi nuovi sconosciuti (I 11, 14; I 11, 12): pitture memorande di Pompei. Con una tipologia provvisoria dello stile a candelabri*, «MededRome», 37, pp. 47-85.

Del Francia R., 2000, Sectilia pavimenta *della* Venetia*: una rivisitazione critica,* in, Atti del VI colloquio AISCOM, Venezia 1999, a cura di F. Guidobaldi e A. Paribeni, Ravenna, pp. 81-98.

Facchini G., 2004, *Le anfore,* in *L'anfiteatro di Milano* 2004, pp. 72-73.

Ghedini F., 2005, *Le* domus *di Santa Giulia,* in *Dalle* domus *alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 35-49.

Grandi M., 2001, *Riflessioni sulla cronologia dei pavimenti cementizi con decorazione in tessere,* in Atti dell'VIII colloquio AISCOM, Firenze 2001, a cura di F. Guidobaldi e A. Paribeni, Ravenna, pp. 71-86.

Guarnieri C., 2000, *Edilizia pubblica: le mura urbiche,* in *Aemilia* 2000, pp. 117-126.

Guzzo P.G., Fergola L., 2000, *Oplontis. La villa di Poppea*, Milano.

Invernizzi R., c.s., *La scultura romana nelle terre dell'attuale Lombardia,* in *La scultura romana dell'Italia settentrionale (quarant'anni dopo la mostra di Bologna)*, Pavia 2005.

*L'anfiteatro di Milano* 2004 = A. Ceresa Mori (a cura di), *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere*. *Percorso storico-archeologico nel suburbio sudoccidentale*, Milano.

*La necropoli tardoantica* 2001 = M. Sannazaro (a cura di), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica,* Atti delle giornate di Studio, Milano 1999, Milano.

*La signora del sarcofago* 2005 = M.P. Rossignani, M. Sannazaro, G. Legrottaglie (a cura di), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La signora del sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica*, Milano.

Mariani E., 2003, *Le* domus*: gli intonaci dipinti*, in *Storia di Cremona. L'età antica,* a cura di P. Tozzi, Cremona, pp. 173-177.

Maurina B., 2001*, Decorazione della* domus *giulio-claudia: pitture e stucchi*, in *Il giardino dei Cesari. Dai palazzi antichi alla Vigna Barberini sul Monte Palatino. Scavi dell'École Française de Rome (1985-1999)*, Guida alla Mostra, a cura di F. Villedieu, Roma, pp. 46-49.

Melli P., 2003, *Genova,* in *Abitare in città* 2003, pp. 133-140.

Mercando L., 1996, *Mosaici in Piemonte: le scoperte recenti,* in Atti del III colloquio AISCOM, Bordighera 1995, a cura di F. Guidobaldi e A. Guiglia Guidobaldi, Bordighera, pp. 145-160.

*Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea* 2000 = *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea,* Atti del convegno di studi, Milano 1999, Milano.

Miranda S., 1995, Intonaci dipinti e tipologie costruttive: la nuova documentazione dallo scavo dell'Università Cattolica di Milano, in XIVe Colloque de l'Association Française pour la Peinture Murale Antique, Chartres, Septembre 1993, «Revue archéologique de Picardie», n. spécial 10, pp. 277-281.

Ortalli J., 1997, *Assetto topografico e caratteri funzionali dei* suburbia *cispadani*, in *Studi in onore di Nereo Alfieri*, Ferrara, pp. 105-124.

Pagani C., 2000, *La decorazione parietale,* in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea* 2000, pp. 245-254.

Passi Pitcher L., 2003, *Archeologia della colonia di Cremona: la città e il territorio,* in *Storia di Cremona. L'età antica,* a cura di P. Tozzi, Cremona, pp. 130-229.

Rizzo G.E., 1936, *Le pitture dell'Aula Isiaca di Caligola (Palatino)*, «MonPitt», 2, Roma.

Rizzo G.E., 1937, *Le pitture della Casa di Livia (Palatino)*, «MonPitt », 3, Roma.

Roffia E., 2005, *Le "grotte di Catullo" a Sirmione. Guida alla visita della villa romana e del museo*, Milano.

Rossi F., 2005, Domus *romane a Brescia. Un primo inquadramento dei contesti residenziali urbani,* in *Dalle* domus *alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 13-34.

Rossignani M.P., 1996, *Ricerche archeologiche nel suburbio di Milano,* in, Milano in età imperiale I-III secolo, Atti del convegno, Milano 1992, Milano, pp. 107-118.

*S. Maria alla Porta* 1986, A. Ceresa Mori (a cura di), *S. Maria alla Porta: uno scavo nel centro storico di Milano*, «Studi Archeologici», 5, Bergamo.

Salsarola D., 1999-2000, *Milano. Via Conca del Naviglio 25,* in «NotALomb», pp. 172-175.

*San Lorenzo* 2001 = A. Ceresa Mori (a cura di), *Le colonne di S.Lorenzo. Recenti indagini sul complesso milanese,* Milano.

*Scavi MM3* = D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della Linea 3 della metropolitana, 1982-1990*, Milano, 1991.

Slavazzi F., 2001, *I pavimenti cementizi romani di Brescia,* in Atti del VII colloquio AISCOM, Pompei 2000, a cura di A. Paribeni, Ravenna, pp. 199-208.

Tibiletti G., 1978, *Storie locali dell'Italia romana,* Pavia.

Tirelli M., 2001, *Tasselli per la ricostruzione dell'edilizia privata di Altino romana*, in *Abitare in Cisalpina: l'edilizia privata nelle città e nel territori in età romana*, a cura di M. Verzár-Bass, «AAAd», IL. pp. 479-505.

Vera D., 2003, *Cremona nell'età imperiale: da Augusto alla tarda antichità,* in *Storia di Cremona. L'età antica,* a cura di P. Tozzi, Cremona, pp. 274-329.

*Via Puccini* 1997 = A. Ceresa Mori (a cura di), *Dal cantiere alla storia: lo scavo di via Puccini a Milano,* guida alla mostra, Milano.

Yerkes S.R., 2000, *Vitruvius's monstra*, «JRA», 13, pp. 234-251.

Zanker P., 1989, Augusto e il potere delle immagini, Torino.

*Furio Sacchi*

# IL TEATRO DI MILANO
# E IL PANORAMA ARCHITETTONICO DELLA CITTÀ AUGUSTEA

Il progredire delle indagini archeologiche e la revisione degli elementi architettonici romani rinvenuti a *Mediolanum* cominciano a delineare lo scenario urbano in età augustea, quando il municipio si trasformò in un grande cantiere[1].

I monumenti o i complessi pubblici realizzati o interessati da interventi edilizi in questo momento sono per lo più noti da frammenti del loro ornato architettonico, mentre sono sconosciuti in quanto a tipologia e a ubicazione. Le uniche eccezioni sono il foro, di cui una porzione è stata scavata stratigraficamente anni fa (area della Biblioteca Ambrosiana)[2], e il teatro, sterrato tra la fine dell'Ottocento e la metà del secolo successivo nella zona tra via Meravigli, via delle Orsole, via S. Vittore al Teatro e piazza degli Affari[3] (Figg. 1-2).

Nel biennio 2004-005 sono state promosse dall'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica nuove indagini sull'edificio, in particolare su una porzione delle fondazioni della *cavea* sottostanti la Camera di Commercio in via Meravigli e su alcuni pilastri del fronte curvilineo, conservati in scantinati in piazza degli Affari[4]. Queste porzioni del monumento furono messe in luce da sterri già nel 1929-1930 e nel 1948-49. Si riteneva che tali lavori avessero eliminato del tutto i depositi antropici, ma si è avuta la fortuna di intercettare la presenza di modestissimi lacerti di stratigrafia conservati (Fig. 3).

In accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia[5] si è deciso di prelevare tali lembi[6]. Si trattava in massima parte di riempimenti terrosi gettati per colmare i vuoti creatisi nelle fondazioni con l'asportazione di alcuni ritti dei cavi armati. Questa operazione di "sfilamento" e recupero degli elementi lignei fu effettuata dagli operai del cantiere romano prima di procedere alla costruzione dei muri; laddove i manovali non poterono recuperare il legname, questo fu lasciato *in situ* e scomparve sotto l'alzato dei muri, come è stato possibile verificare in alcuni punti delle fondazioni, dove alcuni ritti in rovere sono ancora visibili.

Il prelievo dei riempimenti ha restituito pochi frustoli ceramici, il cui studio è in corso[7]; si tratta di frammenti assegnabili per lo più a contenitori in ceramica comune, come olle a impasto refrattario, a lucerne, di tradizione ellenistica e a volute, assegnabili all'ultimo quarto del I sec. a.C. e comunque non collocabili oltre l'età augustea.

La cronologia suggerita dalla ceramica trova conferma nei frammenti architettonici che si ritiene pertinenti al teatro, in massima parte riutilizzati in età altomedievale per la costruzione della chiesa di S. Vittore al Teatro, sorta nei pressi dell'edificio da spettacolo romano e distrutta agli inizi del Novecento. A questo nucleo principale è da aggiungere qualche altro frammento, recuperato sempre nelle adiacenze del luogo di culto cristiano.

L'ipotesi di attribuire tali *disiecta membra* al teatro si fonda sulla considerazione della prossimità tra località di reimpiego e probabile monumento di origine e questa eventualità non pare essere smentita dalle proporzioni dei frammenti architettonici, che ne denunciano la messa in opera in un edificio monumentale.

Tra i reperti più interessanti sono un frammento di cornice angolare, in marmo bianco[8] (Fig. 4) e una scheggia di sommoscapo di colonna scanalata, recuperata agli inizi del secolo scorso e data per dispersa[9] (Fig. 5). La presenza sul frammento di colonna di un'apofisi con astragalo, la forma stretta e allungata dei dentelli e la resa del *kyma* ionico nella cornice riconducono a un orizzonte di età augustea[10], mentre il materiale e le dimensioni degli elementi inducono a ritenere plausibile un loro impiego nella *frons scaenae.* Sempre da un vecchio recupero in piazza degli Affari proviene un frammento di cornice in marmo grigiastro, forse posta a coronamento del podio o del *pulpitum* del teatro[11].

[1] Nibbi 2000; Rossignani 2000.

[2] Ceresa Mori 1995 e Ead. 1998.

[3] Castelfranco 1884; Levi 1930, pp. 485 ss.; Levi 1931, pp. 32 ss.; Frova 1936; Calderini 1951, pp. 3 ss.; Degrassi 1951; Roffia 1978; Sapelli 1980; Mirabella Roberti 1984, pp. 52-56; Ceresa Mori 1984, pp. 184-186; Jorio 1988-1989.; Tosi 2003, pp. 573-577; Airoldi, Grassi, Sacchi c.s.

[4] La ripresa degli studi sul monumento è stata avviata nel 2004 all'interno di un corso Fondo Sociale Europeo e proseguita con un seminario nel 2005 collegato alle attività della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università Cattolica, coordinato da chi scrive e dalla dott. R. Viccei. Le indagini sono state finanziate dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano.

[5] Un sincero ringraziamento va al Soprintendente reggente, dott. E. Roffia, e alla dott. A. Ceresa Mori per la disponibilità dimostrata nell'agevolare le ricerche.

[6] Sui risultati preliminari Airoldi, Grassi, Sacchi c. s.

[7] Da parte dei dottori E. Grassi e F. Airoldi, ai quali sono debitore per le informazioni preliminari.

[8] Deposito di Stato (inv. 597,4) 31.07.1939 presso le Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano, n. inv. A 14583,. Alt. cm 46; prof. cm 56; largh. cm 78. Il pezzo è stato datato in Nibbi, *Tesi*, n. 81, pp. 255-256, dopo la metà del I sec. d.C., ma la cronologia deve essere senz'altro rialzata.

[9] Sul rinvenimento: Levi 1930, p. 488; Degrassi 1951, p. 42. Conservata presso le Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano, n. inv. A 27997. Alt. mass. cm 70; prof. mass. cm 56; diam. ric.: cm 98. Bibl.: Nibbi, *Tesi*, n. 67, pp. 233.

[10] Sull'impiego, ancora in età augustea, di una decorazione ad astragalo sul sommoscapo delle colonne, Viscogliosi 1996, p. 45; 126. Per il *kyma* ionico nella decorazione della cornice si vedano esempi di età augustea in Leon 1971, p. 184, tav. 75,1; p. 187, tav. 77, 2; p. 188, tav. 78,3; p. 188, tav. 79,2; p. 263, 266, tav. 125, 2; p. 266, tav. 126, 1; p. 193, tav. 126, 3.

[11] Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano. Inv. St. 32496; A. 27887.

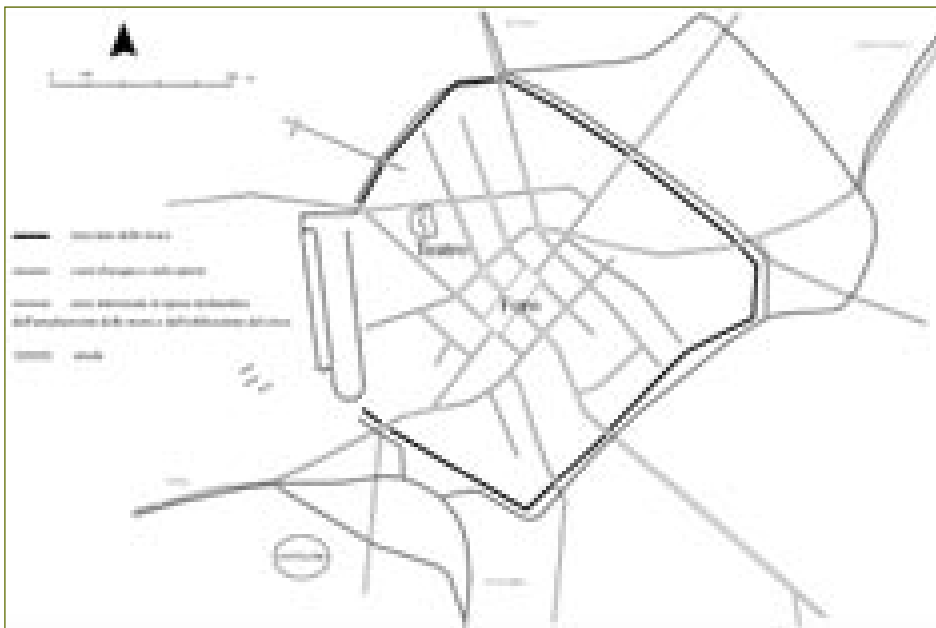



*Fig. 1 – Pianta della città e del suburbio di Milano durante la prima e media età imperiale (da* Rossignani, Cortese *2005)..*

Altrettanto importanti sono due schegge di basi attiche lavorate in un unico blocco con il plinto[12], tre spezzoni di fusti di colonne[13], due frammenti di un architrave[14] e un pezzo di capitello ionico a volute angolari[15], tutti in pietra di Angera[16], trovati sempre nell'area della chiesa di S. Vittore al Teatro. A queste testimonianze è assimilabile per materiale, dimensioni e orizzonte cronologico un frammento di voluta di capitello ionico, gia assegnato a età augustea[17], di cui è verosimile la provenienza dallo stesso contesto.
Questi frammenti risultano tra loro compatibili per proporzioni, materia e stile e sono da ricondurre a un portico ionico (Fig. 7), sviluppato su più bracci, come farebbe ritenere la presenza del frammento di capitello ionico a volute angolari. Non si può pertanto escludere un'identificazione di questa struttura con la *porticus post scaenam* del teatro*,* la cui esistenza era già stata ipotizzata nei primi studi condotti sul monumento da Pompeo Castelfranco[18]. A questa ipotesi non si oppongono altre considerazioni. La pietra nella quale sono scolpiti gli elementi sembra essere poco consona alla ricchezza di un frontescena teatrale, nel cui decoro si prediligeva in genere l'impiego di marmi pregiati. Scorrendo i taccuini di scavo di Pompeo Castelfranco, inediti[19], si evince che nel corso degli sterri del 1882-1883 nell'area della scena si recuperarono schegge di colonne scanalate in marmo bianco e in un litotipo che lo studioso definisce marmo di Verona, mentre non vi è alcuna menzione di elementi architettonici in pietra di Angera. Sempre in marmo è ricordato dal Castelfranco un frammento di base monumentale di lesena, la cui presenza indica che accanto a un ordine libero esisteva uno applicato a parete. Ancora nei taccuini è registrata con cura la scoperta di lastrine in marmi colorati, forse *crustae.* Sfortunatamente dei materiali allora rinvenuti non si è conservato nulla.
L'aspetto esterno del teatro di Milano doveva presentarsi alquanto austero[20]: un fronte scandito da pilastri privi di decorazione, costituiti da filari in ceppo dell'Adda e forse conclusi, come nel teatro di Ferento[21], da coronamenti con semplici modanature, su cui scaricavano probabilmente solo due ordini di arcate, al di sopra delle quali è da immaginare un attico.
L'edificio teatrale non fu l'unica opera promossa in città sotto Augusto. In uno studio riguardante una specifica categoria di elementi architettonici, i capitelli, si è sup-

[12] Base 1. N. inv. A 14544. Alt. mass. cons. cm 48,5; prof. mass. cons. cm 34; diam. ric.: cm 84; lungh. lato plinto mass. cons.: cm 78. Bibl.: Nibbi, *Tesi*, n. 66a, pp. 231-232. Base 2. N. inv. A 14545. Alt. mass. cons. cm 53; prof. mass. cons. cm 60; diam. ric.: cm 84; lunghezza lato plinto mass. cons.: cm 70. Bibl.: *Ibid*, n. 66b, pp. 231-232.

[13] I tre frammenti, uguali per materiale e proporzioni, provengono da scavi in piazza degli Affari nel 1949. In Calderini 1951, p. 5 si parla di soli due rocchi, ma nella foto a tav. V del suo articolo si nota che i pezzi sono tre. Framm. 1. N. inv. A 14541.Alt. mass. cm 86; prof. mass. cm 46; diam. ric.: cm 80. Bibl.: Nibbi, *Tesi*, n. 68 a, p. 234. Framm. 2. N. inv. A 14542. Alt. mass. cm 83; diam. ric.: cm 80. Bibl.: *Ibid.*, n. 68 b, p. 234. Framm. 3. N. inv. A 14543. Alt. mass. cm 53; diam. ric.: cm 80. Bibl.: *Ibid*., n. 68 c, p. 235.

[14] Sul rinvenimento: Calderini 1951, pp. 3-8, tav. V, 2. Framm. 1. N. inv. A 28009. Alt. mass. cons. cm 44; prof. mass. cons. cm 64; largh. mass.: cm 70. Frammento 2. N. inv. A 28008. Alt. cm 60; largh. mass. cm. 66; prof. cm 71. Bibl.: Nibbi, *Tesi*, n. 74, pp. 241-242.

[15] Sul recupero Roffia 1978, p. 35, riutilizzato in una tomba e definito come frammento di base. S. n. inv. Alt. cm 39; diam. ric.: cm 68; largh. mass. cm 72; prof. mass. cm 53. Bibl.: Nibbi, *Tesi*, n. 5, pp. 41 ss.; Rossignani 1990, p. 9 e nota 49, p. 20.

[16] Ringrazio il dott. Roberto Bugini del centro C.N.R. "Gino Bozza".

[17] Errata è la provenienza del pezzo in Rossignani 1986, p. 228, fig. 8 e nota 29. Il frammento non corrisponde né per materiale né per numero di inventario a un frammento di capitello ionico, in marmo, ritrovato alla fine dell'Ottocento in via S. Maria Fulcorina ed ingressato insieme ad altri pezzi nel Museo Archeologico con n. inv. MPA 2596, descritto in Caimi 1875, p. 80. Il frammento di voluta ionica, lungh. cm 28,4, è invece in pietra di Angera e reca il numero di St. 17171. Sebbene non si abbiano dati inconfutabili di archivio circa la provenienza di questo frammento dall'area del teatro, è da segnalare che esso entrò in Museo insieme a un nucleo di altri reperti (n. inv. St. 17175 e 17194), recuperati in piazza degli Affari nel secolo scorso.

[18] Castelfranco 1884.

[19] Pompeo Castelfranco. Taccuino di appunti e schizzi. 638.01/1-38, anno 1882-1883.

[20] Come sembra emergere da tutta una serie di riflessioni promosse sul monumento e che ci si augura possano presto confluire in un'edizione.

[21] Pensabene 1989, pp. 49 ss.

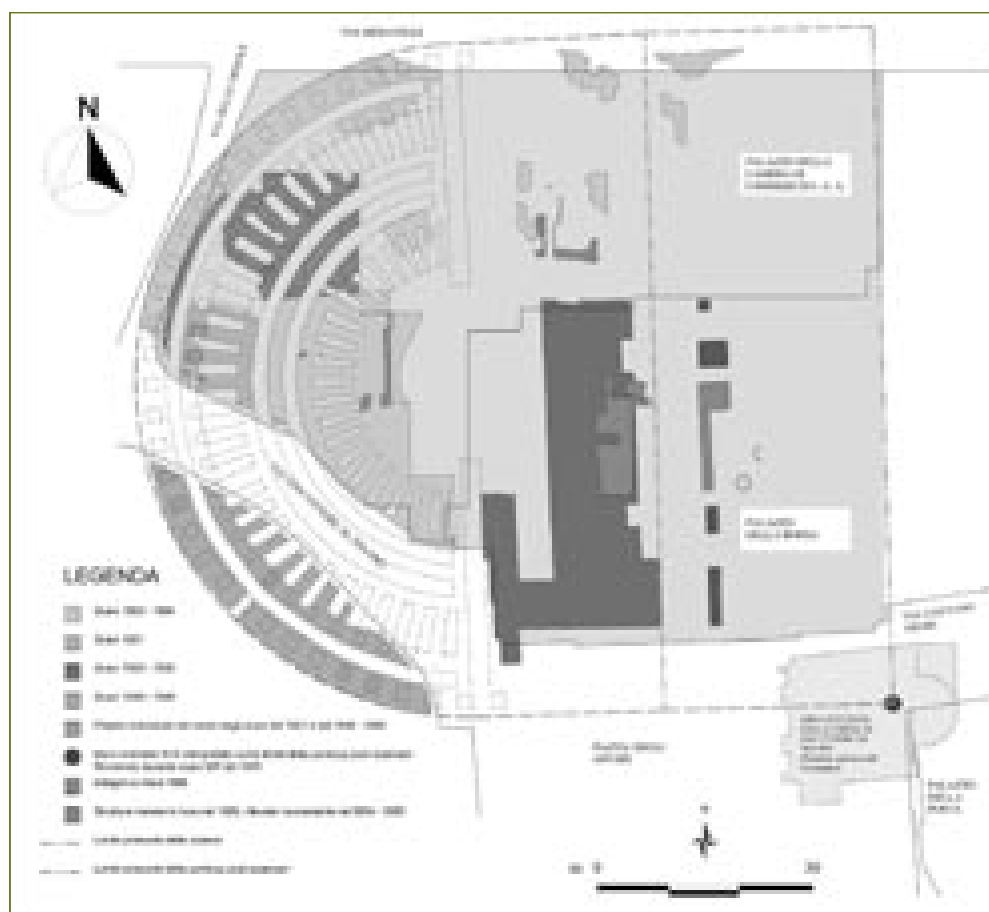



*Fig. 2 – Pianta del teatro romano di Milano con evidenziate in diverse scale di grigio le porzioni messe in luce nel corso del tempo.*

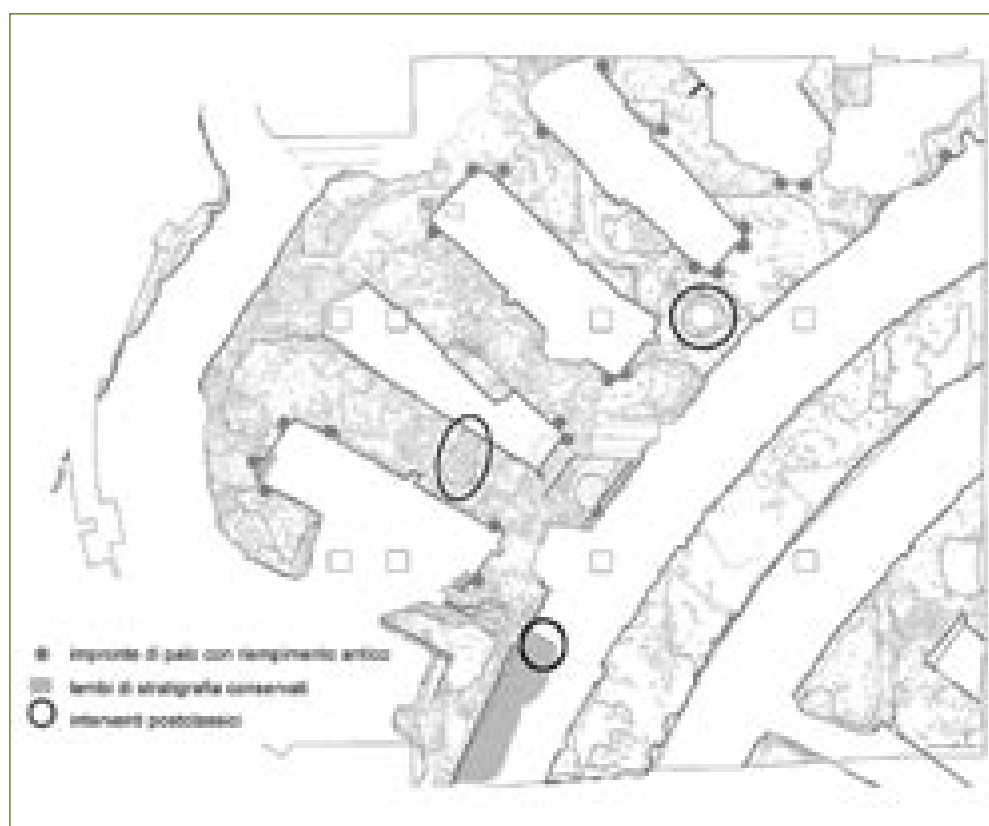



*Fig. 3 – Porzione della cavea del teatro scavata nel 1929-30 e interessata dalle indagini del 2004-2005 con ubicazione dei lembi di stratigrafia prelevati in questa occasione (rilievi di A. Ruggieri).*

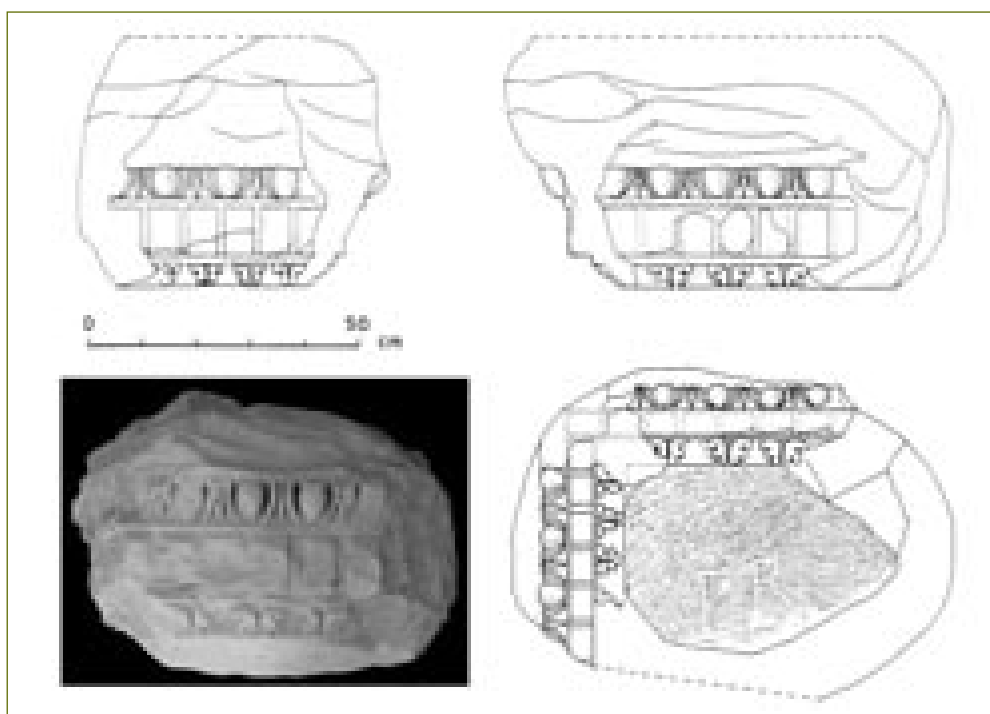



*Fig. 4 – Frammento di cornice in marmo da piazza degli Affari. Disegno (R. Rachini) e fotografia (autore).*

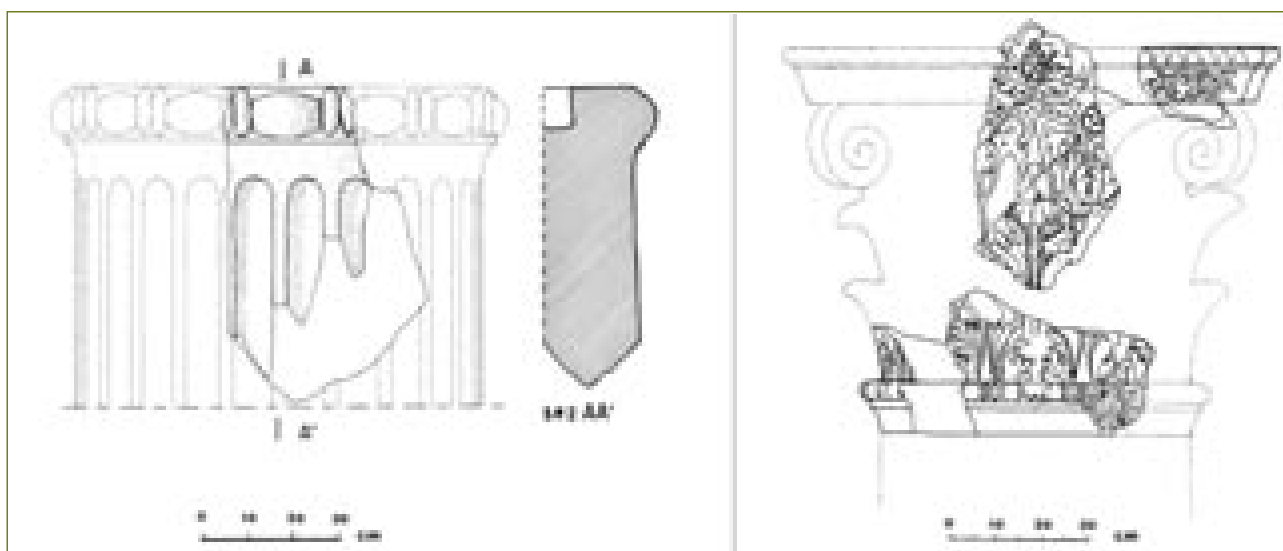



*Fig. 5 – Scheggia di colonna recuperata durante la demolizione della chiesa di S. Vittore al Teatro. Disegno (R. Rachini) (a sinistra). Fig. 6 – Ipotesi grafica ricostruttiva di un capitello corinzio sulla base di frammenti scoperti in via S. Prospero/Broletto/Mangano (disegno di R. Rachini) (a destra).*

posto la presenza nell'abitato di almeno quattro strutture con caratteri di monumentalità, una ionica e le rimanenti corinzie, sempre di ignota ubicazione[22].
Un riesame delle testimonianze e nuove indagini presso le Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche del Comune[23] hanno consentito di ricondurre ad alcuni dei capitelli sopra citati le relative basi[24].

Questa operazione è stata possibile per due di tre capitelli ionici, identici tra loro per stile e dimensioni, e per un esemplare corinzio[25], tutti in pietra di Vicenza, scoperti nel 1958, insieme a molto altro materiale lapideo, ma di differente orizzonte cronologico, in via Broletto/via del Lauro in situazione di reimpiego[26].
Riconducibili agli esemplari ionici, dal diametro di 74 cm e alti 49 cm, sono due basi attiche frammentarie, prive di

[22] Nibbi 2000.

[23] Ringrazio la dott. D. Caporusso per avermi concesso lo studio dei materiali conservati presso il Museo.

[24] 1. N. inv. St. 16867 e A 6854; 2. N. inv. St. 16868 e A 6855; 3. N. inv. St. 16895 e A. 6882.

[25] Nibbi 2000, pp. 188-189, figg. 10-13, 21-22; pp. 187-188, fig. 5, nota 14.

[26] Sul rinvenimento Mirabella Roberti 1963.

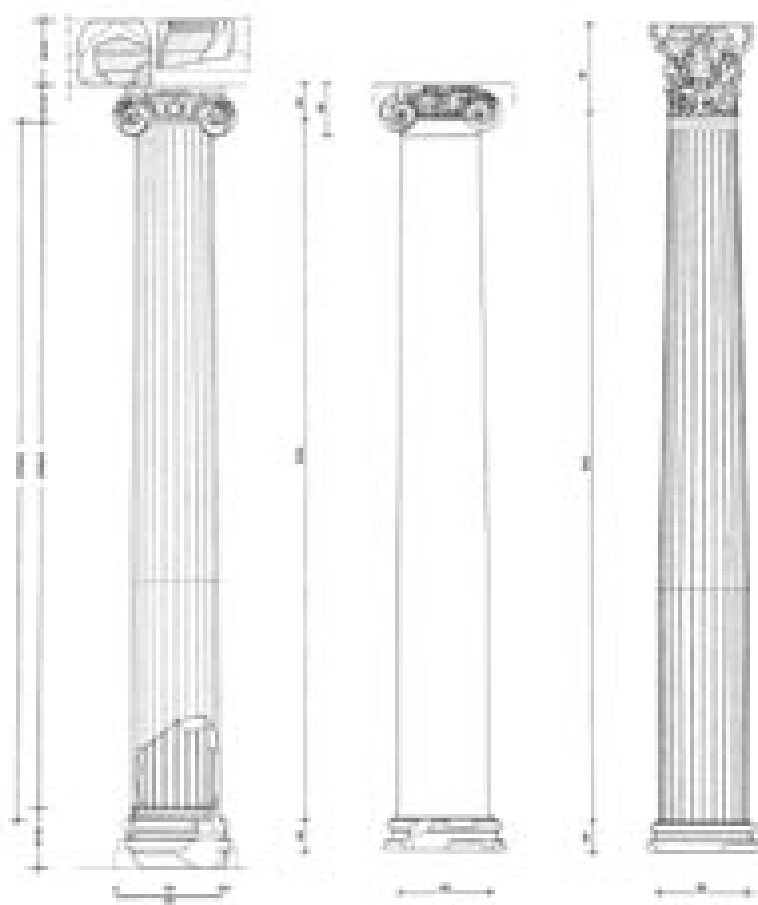



*Fig. 7 – Ricostruzione grafica di una colonna con soprastante architrave in base ad alcuni frammenti rinvenuti nell'area della demolita chiesa di S. Vittore al Teatro (a sinistra).*

*Fig. 8-9 – Ricostruzione di una colonna ionica e di una corinzia sulla base di elementi recuperati in via Broletto/via del Lauro nel 1958 (disegni di R. Rachini) (al centro e a destra).*

plinto, alte 29 cm, articolate in due tori separati da una profonda scozia entro filetti[27]. Sul piano di attesa delle basi si impostava l'imoscapo di una colonna dal diametro di 82 cm. Alla luce dei rapporti proporzionali riportati nell'opera di Vitruvio a proposito delle colonne nei templi *araeostyloi*[28] è possibile stimare attorno a m 7 l'altezza della colonna, base e capitello compresi (Fig. 8).
Al capitello corinzio, dal diametro di cm 62 e alto cm 81, si ritiene possa essere assegnata una base attica, alta 29 m, sprovvista di plinto, lavorata in un blocco con l'imoscapo scanalato della colonna[29]. Il diametro di quest'ultimo presenta un'ampiezza di 82 cm. Anche in questo caso, si può stimare attorno a 7,66 m l'altezza della colonna, sempre includendo i valori in altezza della base e del capitello e prendendo come parametro di riferimento il rapporto vitruviano sopra ricordato (Fig. 9).
Frammenti architettonici trovati in altre zone della città segnalano l'esistenza di ulteriori edifici. Alcune schegge di un capitello corinzio in pietra di Vicenza, rinvenute in un isolato del centro storico (via S. Prospero/Broletto/Mangano) in circostanze di recupero non più verificabili[30], hanno permesso di ricostruire graficamente (Fig. 6) un esemplare caratterizzato da una decorazione a tralci vegetali sul cavetto dell'abaco, soluzione che appare usuale in capitelli di età augustea (tempio di Apollo Sosiano[31] e dei Castori a Roma[32], arco di Rimini[33]). Da annoverare infine un frammento di voluta di capitello ionico o composito, da via Cardinale Capraia, appartenente a un pezzo di notevoli dimensioni[34].
Anche nel caso di Milano appare dunque delinearsi per l'età augustea un certo fervore costruttivo, in piena analogia con il quadro restituito da altri centri dell'impero e in linea con l'*exploit* edilizio che si registra nell'Urbe sotto le direttive del potere centrale. Tra le principali intraprese è da porre ora, senza dubbio, la costruzione del teatro, edificio al quale Augusto assegnava un ruolo di primo piano quale potente mezzo per la diffusione della cultura di Roma.

[27] L'assenza di plinto è pressoché normale in ambiente centro-italico nelle basi attiche di II e di prima metà di I sec. a.C. Negli ultimi decenni del II sec. a.C., nelle basiliche di Pompei e di *Praeneste*, sono impiegate basi con gola sia delimitata dal solo filetto inferiore sia profilata da entrambi i filetti, Shoe Meritt 1965, p. 193, tavv. LX, 5, 6; LXI, 2,4.

[28] *De Arch.* III, 3.10.

[29] L'essere l'imoscapo della colonna intagliato assieme alla base rientra in una tradizione tardorepubblicana che ancora sussiste in parte in età augustea, Pensabene 1984, p. 71.

[30] Circa la notizia del recupero: Carotti 1889, pp. 208-209. Framm. 1. N. inv. A 14569. Alt. mass. cons. cm. 30; diam. ric.: cm 60. Bibl.: Belloni 1958, n. 7, p. 30; Nibbi, *Tesi*, n. 9, p. 53. Framm. 2. N. inv. A 14571; MA 184. Alt. mass. cons. cm 48; largh. mass. cm 32; spessore mass. cm. 28; diam. ric.: cm 60. Bibl.: *Ibid.*, n. 10, p. 54. Framm. 3. N. inv. A 14568; MA 198; MPA 2954. Alt. mass. cm 37; largh. mass. cm 32; prof. mass. cm 30. Bibl.: Belloni 1958, n. 9, pp. 31-32; Nibbi, *Tesi*, n. 11, p. 55. Framm. 4. N. inv. A 0933695. Alt. mass. cons. cm 20; largh. mass. cm 40; prof. mass. cm. 22. Framm. 5. N. inv. MPA 2941; MA 190; A 09 32040. Alt. mass. cons. cm 19; largh. mass. cm 22; prof. mass. cm. 14. Framm. 6. Alt. mass. cons. cm 48; prof. mass. cm. 28. Bibl.: Nibbi 2000, p. 185, fig. 2, nota 5.

[31] Viscogliosi 1996, pp. 45-46.

[32] Sande 1994, pp. 115-116 con bibliografia precedente.

[33] De Maria 1983, pp. 358 e ss., tav. XVI, 3.

[34] Sul rinvenimento: Ceresa Mori 2004, p. 77. N. inv. St. 8621. Alt. mass. cons. cm 32; largh. mass. cm 32; prof. mass. cm. 22.

## Bibliografia


Airoldi f., Grassi E., Sacchi F., c.s., *Milano. Via S. Vittore al Teatro, 17. Saggi stratigrafici nell'area del teatro romano*.

Belloni G.G., 1958, *I capitelli romani di Milano,* Padova.

Caimi A., 1875, *Avanzi di un edificio dell'epoca romana discoperti nella via di S. Maria Fulcorina in Milano*, *Bollettino della Consulta Archeologica*, «Archivio Storico Lombardo», s. II, 3-4, pp. 56-58; 69-87.

Calderini A., 1951, *Nuove indagini sul teatro romano ed edifici adiacenti,* Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", I, Milano, pp. 3-8.

Carotti G., 1889, *Relazione sulle antichità entrate nel Museo Patrio di Archeologia in Milano nel 1888*, «Archivio Storico Lombardo », s. II, 16, pp. 187-212.

Castelfranco P., 1884, *Il teatro romano di via Meravigli*, Milano.

Ceresa Mori A., 1984, *Milano. Teatro romano*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena, pp. 184-186.

Ceresa Mori A., 1995, *Il foro romano di* Mediolanum, «AAAd», 42, pp. 347-364.

Ceresa Mori A., 1998, *Milano romana. Il Foro*, Milano, pp. 1-23.

Ceresa Mori A., 2004, *Ritrovamenti nella zona del porto*, in *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere*, a cura di A.Ceresa Mori, Milano, p. 77.

De Maria S., 1983, *L'architettura romana in Emilia Romagna fra III e I sec. a.C.*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma, pp. 335-381.

Degrassi N., 1951, *Il teatro romano, tra Piazza degli Affari, Via Meravigli e Via delle Orsole*, «NSc», pp. 34-44.

Frova A., 1936, *Il teatro romano di Milano*, Milano.

Jorio S., 1988-1989, *Milano. Piazza degli Affari. Strutture del teatro romano*, «NotALomb», pp. 158-160.

Leon Ch.-F., 1971, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh-und mittelkaiserzeitlichen Architekturdekorations*, Roms, Wien-Köln-Graz.

Levi A., 1930, *Milano. Rinvenimenti nell'area del Teatro romano*, «NSc», pp. 485-494.

Levi A., 1931, *Il teatro romano di Milano*, «Historia», V, IX, pp. 31-42.

Mirabella Roberti M., 1963, *Le scoperte archeologiche nell'area di via Broletto – via del Lauro*, in E. Guicciardi, *La nuova casa della "Milano",* Milano, pp. 181-190.

Mirabella Roberti M., 1984, *Milano romana*, Bergamo.

Nibbi S., *Tesi = Il materiale architettonico di Milano romana dall'età repubblicana alla media età imperiale*, tesi di laurea (Università Cattolica Sacro Cuore Milano), rel. prof. M.P. Rossignani.

Nibbi S., 2000, *Il materiale architettonico di Milano di età augustea*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del Convegno di studi, Milano, 1999, Milano pp. 185-199.

Pensabene P.,1984, *Tempio di Saturno*, Roma.

Pensabene P., 1989, *Il teatro romano di Ferento,* Roma.

Roffia E., 1978, *Milano. Piazza degli Affari*, «Notiziario di Archeologia Medievale», 23, pp. 35-36.

Rossignani M.P., 1986, *Monumenti pubblici e privati di età tardorepubblicana nei centri urbani della Lombardia*, in Atti 2° Convegno Archeologico Regionale, Como 1984, pp. 215-239.

Rossignani M. P., 1990, *Gli edifici pubblici nell'Italia settentrionale fra l'89 a.C. e l'età augustea,* in *La città romana in Italia settentrionale*, Atti convegno internazionale, Trieste, 1987, Roma, pp. 305-339.

Rossignani M.P., 2000, *La città nell'età di Augusto. Monumenti pubblici e crescita urbana*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del Convegno di studi, Milano, 1999, Milano pp. 181-183.

Rossignani M.P., Cortese C., 2005, *Il sarcofago della "Signora": segno di una città in trasformazione?,* in *La signora del sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica*, a cura di M.P. Rossignani, M. Sannazaro e G. Legrottaglie, Milano, pp. 259-274.

Sande S., 1994, *Il tempio del foro romano: l'età augustea*, in Castores. *L'immagine dei Dioscuri a Roma*, a cura di L. Nista, Roma, pp. 113-118.

Sapelli M., 1980, *Il teatro* (scheda A.L.A.), Milano.

Shoe Meritt L., 1965, *The geographical Distribution of Greek and Roman Ionic Bases*, «Hesperia», 38, pp. 191-193.

Tosi G., 2003, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, I-II, Roma.

Viscogliosi A., 1996, *Il tempio di Apollo* in Circo *e la formazione del linguaggio architettonico augusteo,* «BCom», Suppl. 3, Roma.

*Claudio Cortese*

# PROCESSI DI TRASFORMAZIONE NEL SUBURBIO DI *MEDIOLANUM* TRA LA SECONDA METÀ DEL I SECOLO A.C. E IL I SECOLO D.C. IL CASO DELL'AREA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

Il settore urbano su cui insiste l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano è stato interessato, a partire dal 1986, da una serie di indagini archeologiche, legate ai lavori di ampliamento della sede dell'Ateneo, che hanno portato alla luce, tra l'altro, una realtà insediativa suburbana di prima età imperiale[1]. Tale realtà insediativa è stata recentemente oggetto di una ricerca[2] che, coniugando lo studio del deposito stratigrafico con l'analisi quantitativa degli insiemi di reperti, ha permesso di definire nel dettaglio, da un lato le trasformazioni che ne hanno preceduto e accompagnato la formazione, dall'altro quelle che ne hanno interessato l'organizzazione e la funzione degli spazi. In questo modo è stato possibile comprendere come nel tempo siano avvenuti cambiamenti nei caratteri e nelle finalità della frequentazione dell'area, che sembrano poter gettare nuova luce anche su fenomeni più generali che riguardano l'intero suburbio della città romana.

Come in altre aree suburbane, le evidenze più antiche, databili all'età augustea (Periodo 0), rimandano all'edificazione di strutture lignee per le quali non è possibile escludere un collegamento con la forgiatura del ferro, processo cui sono riconducibili scorie[3] rinvenute in prossimità delle strutture stesse. In particolare le tracce identificate nella stratificazione suggeriscono l'esistenza di tettoie, poste nei pressi di una canaletta. Nelle vicinanze di tali strutture era presente un pozzo, che doveva servire per attingere l'acqua per quegli usi per cui non era possibile utilizzare quella della canaletta, probabilmente inquinata dai residui delle attività artigianali. Si tratta di un modello piuttosto ricorrente nelle aree ove avveniva la lavorazione dei metalli, spesso caratterizzate da tettoie aperte sull'esterno, funzionali a coprire i forni, e nei pressi delle quali si ritrovano frequentemente pozzi, cisterne e canalette di scolo[4].

Le evidenze legate a questo tipo di attività artigianale sembrano tuttavia piuttosto circoscritte, sia nello spazio che nel tempo, e non c'è traccia delle sovrapposizioni di livelli caratterizzati dalla presenza di scorie, che invece sono state rinvenute sia nella stessa Milano, in via Croce Rossa[5], sia in siti protostorici con analoghe funzioni[6].

L'eventuale realizzazione di un pozzo e soprattutto di una canaletta per un'attività per la quale sarebbe stata forse sufficiente una piccola fossa[7] farebbe ipotizzare comunque che non si sia trattato di un semplice episodio, ma bensì di un'attività almeno sporadicamente ripetuta. Anche in questo caso, però, la mancanza di un'alternanza di strati ricchi di scorie e strati che invece ne sono privi porta ad escludere una pratica stagionale continuativa[8], facendo propendere piuttosto per un'attività forse legata alle necessità dei lavori agricoli, cui sono state ricondotte alcune tracce in negativo rinvenute al di fuori dell'area presa in considerazione dalla presente ricerca[9]. In ultima alternativa è infine possibile pensare all'opera sporadica di specialisti itineranti.

Contemporanea o immediatamente successiva a queste evidenze è la creazione, nella zona più settentrionale dell'area, di un sentiero sterrato orientato NE-SW e di canali funzionali allo smaltimento delle acque, che probabilmente delimitavano anche lotti di terreno utilizzati a scopo agricolo (Periodo I, Fig. 1). La realizzazione di tutte queste infrastrutture sembra inserirsi all'interno di un intervento più generale, come pare confermato dall'orientamento delle evidenze (strada e canali) che coincide con quello della porzione più esterna del territorio posto ad occidente di *Mediolanum,* che viene riorganizzato proprio in età cesariano-augustea secondo un'inclinazione NNW-SSE, configurando dunque la fascia in questione come area di raccordo fra città e territorio[10].

Nella tarda età augustea (Periodo II) il paesaggio è interessato da una profonda trasformazione, con l'interramento dei canali appena descritti e la costruzione, lungo la strada, ora glareata, del primo edificio caratterizzato da strutture in muratura (Settore UC VII-D/2). Negli anni successivi la creazione di due sentieri, prima sterrati, poi glareati, paralleli al primo e distanti tra loro un *actus* (35,52 m), interesserà anche il resto della zona indagata. Un ulteriore percorso orientato NW-SE andrà poi ad incrociare perpendicolarmente quello posto al centro dell'area di scavo. A questi interventi si accompagna una vasta azione di bonifica del suolo (mediante la creazione di fosse riempite di anfore) che precede l'edificazione, tra l'età tiberiana e la metà del I secolo d.C., di un vero e proprio quartiere suburbano (Periodo III), mostrando il carattere programmatico della trasformazione.

Di tale quartiere la presente ricerca ha preso in considerazione (oltre a quello già citato nel Settore UC VII-D/2), i quattro edifici posti appena a S della strada centrale (i

[1] Rossignani 1996, Airoldi, Locatelli 2000 e Airoldi 2003.

[2] Questa ricerca è stata condotta presso l'Università Cattolica di Milano nell'ambito del dottorato di ricerca in "Archeologia dei processi di trasformazione. Le società antiche" (Cortese, *Tesi*).

[3] La determinazione dei processi che hanno portato alla formazione delle scorie cui si farà riferimento in questa sede si deve ad Elisa Grassi, che le ha analizzate nell'ambito della sua tesi di specializzazione (Grassi, *Tesi*).

[4] Grassi, *Tesi*, pp. 23 e 27.

[5] Caporusso 1991, pp. 57-63.

[6] Vidale 1992.

[7] Vidale 1992, p. 269.

[8] Bianchetti, Guida, Vidale 2004.

[9] Rossignani 1996, p. 109.

[10] Antico Gallina 1996, p. 99; Ead. 2000, p. 470.

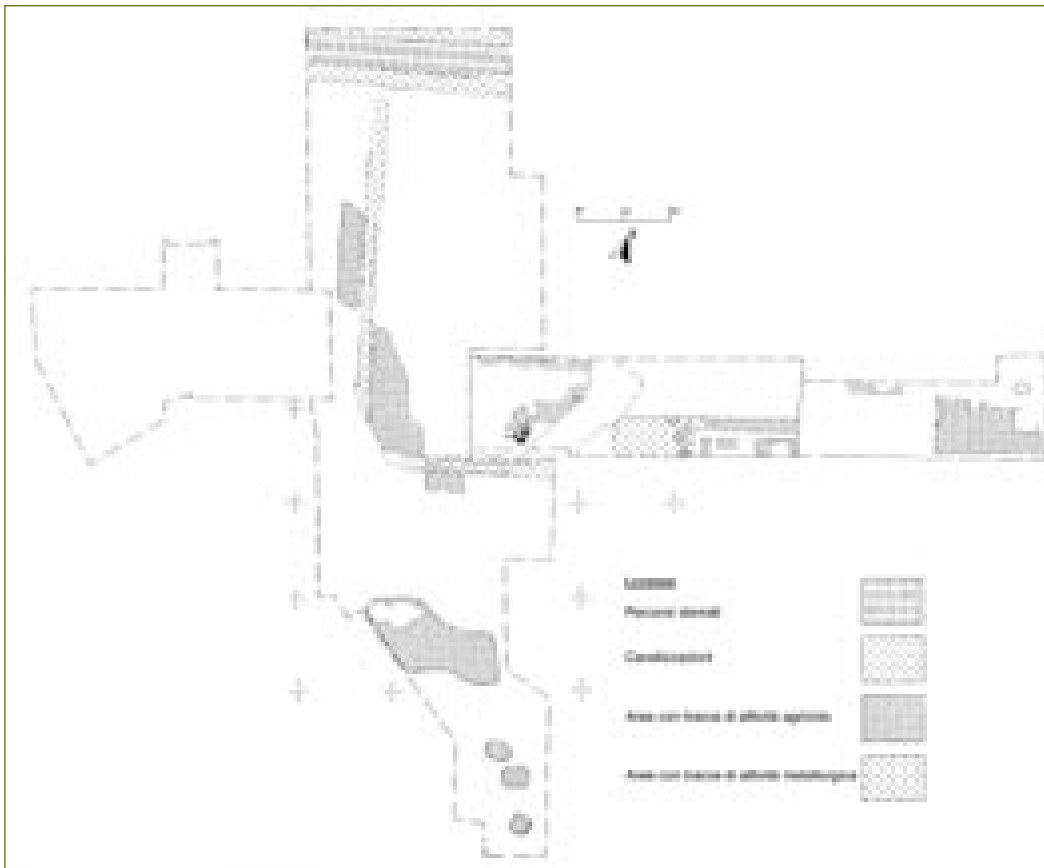



*Fig. 1 – Pianta generale dello scavo raffigurante alcune delle evidenze dei Periodi 0 e I.*

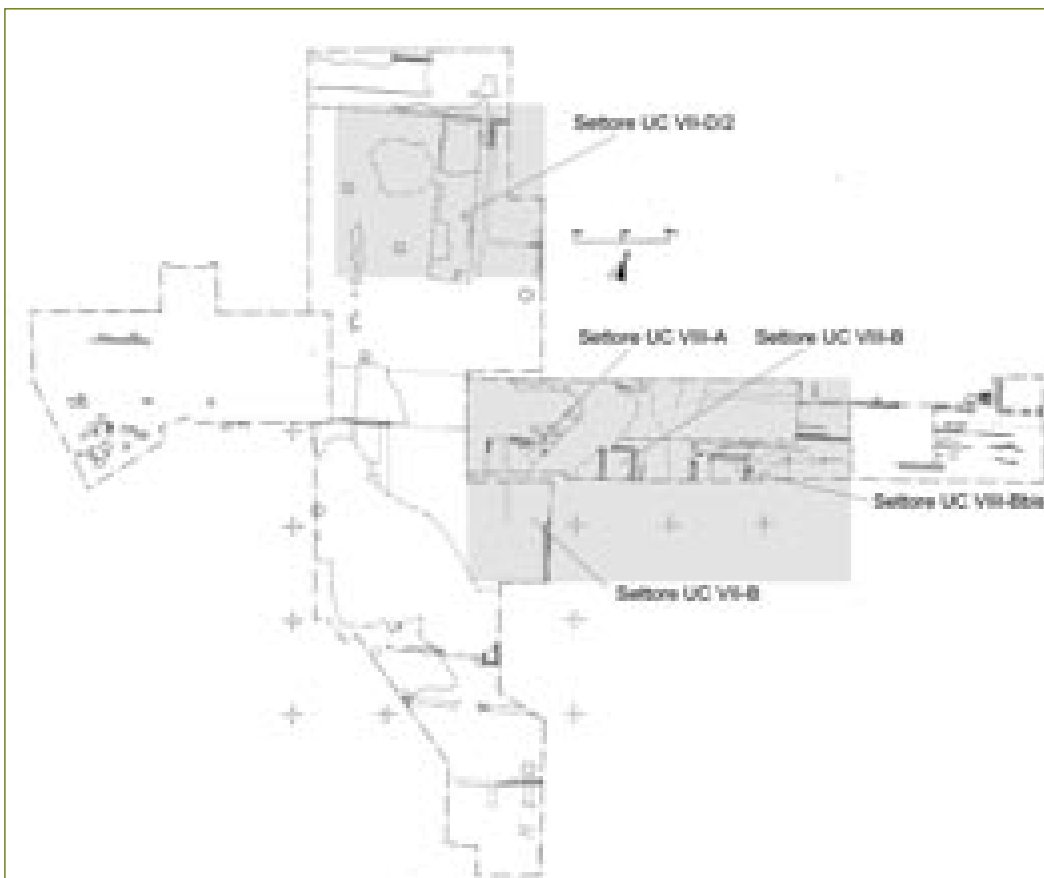



*Fig. 2 – Pianta delle principali evidenze pertinenti alla realtà insediativa venuta alla luce nell'area dell'Università Cattolica. Nei riquadri le zone prese in considerazione dalla presente ricerca.*

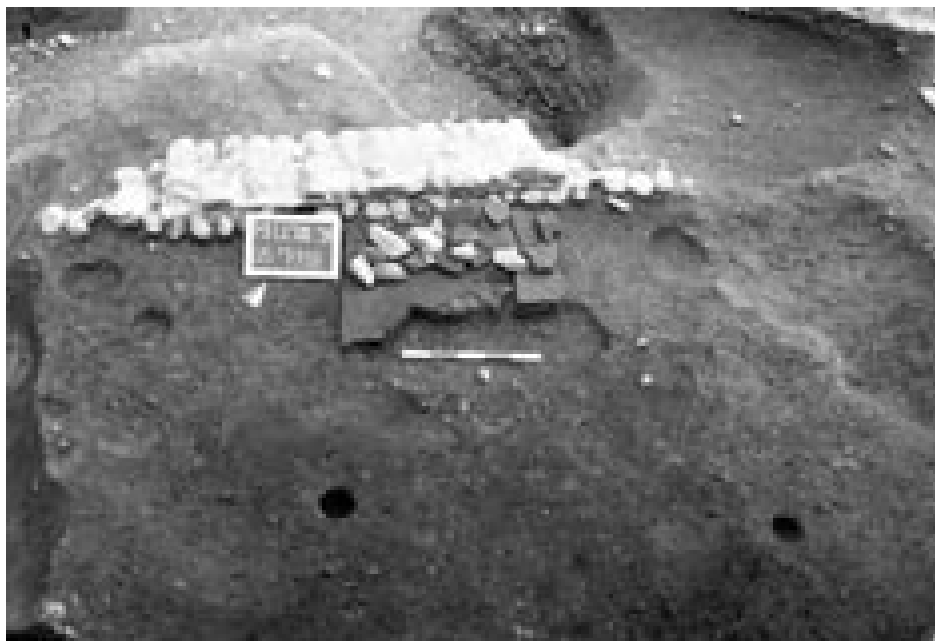



*Fig. 3 – Settore UC VIII-A. Il vano con focolare.*

*Figg. 4-5 – L'olla rinvenuta nel vano con focolare.*

meglio conservati tra quelli rinvenuti, e quindi i più adatti per testare l'approccio quantitativo proposto), caratterizzati da perimetrali con zoccolo in muratura e alzato verosimilmente in materiale deperibile (Fig. 2).
Le analisi statistiche e di distribuzione hanno messo in luce come gran parte dei piani di calpestio e dei livelli d'uso (sia quelli interni, sia soprattutto quelli immediatamente esterni all'edificio rinvenuto nel settore UC VII-B) siano caratterizzati, durante l'intero periodo di occupazione di tale edificio, dalla presenza di abbondanti quantità di frammenti ossei (spesso associati a terreno a matrice carboniosa), le cui tracce d'uso rimandano ad operazioni di preparazione e cottura di cibi[11].
Ancora più significativi sono i rinvenimenti relativi all'edificio posto nel settore UC VIII-A. Qui è stato infatti rinvenuto un focolare in laterizi e ciottoli, nelle vicinanze del quale vi era un taglio circolare in cui era inserita un'olla per la quale le tracce di fumigazione attestano un utilizzo per la bollitura degli alimenti[12] (Figg. 3-5). A questi elementi si aggiunge il fatto che tutti i piani di calpestio e i livelli d'uso (anche in questo caso a matrice fortemente carboniosa) succedutisi nell'ambiente in questione hanno restituito una quantità di reperti ossei nettamente maggiore rispetto a quella degli altri vani rinvenuti nel settore UC VIII[13]; il fatto poi che tali reperti siano caratterizzati dalla presenza di segni che rimandano all'utilizzo di lame, porta ad ipotizzare che si trattasse di un ambiente adibito principalmente alla preparazione e al consumo di alimenti.

[11] L'analisi delle tracce d'uso presenti sui reperti ossei si deve a Luigi Rastelli, che a tale argomento sta dedicando la tesi di specializzazione in corso presso l'Università Cattolica di Milano.

[12] Per la possibilità di distinguere, sulla base delle tracce d'uso presenti sulla superficie interna dei manufatti ceramici, i recipienti utilizzati per bolliture da quelli utilizzati per cotture a secco, cfr. Skibo, Blinman 1999.

[13] In questo senso non è possibile un confronto quantitativo tra i reperti venuti alla luce nel settore UC VII e nel settore UC VIII, in quanto parte dei materiali del primo settore sono stati rinvenuti mediante setacciatura.

| Classe | Periodo | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 0 | I | II | III | IV | V | Totale complessivo |
| comune | 305 | 116 | 1218 | 2492 | 2140 | 909 | 7180 |
| comune (H/1) | 0 | 0 | 2 | 47 | 82 | 7 | 138 |
| comune (impasto refrattario) | 14 | 8 | 31 | 31 | 14 | 7 | 105 |
| comune (patina marrone) | 0 | 0 | 3 | 57 | 38 | 26 | 124 |
| comune (rosso interna) | 9 | 3 | 12 | 15 | 14 | 1 | 54 |
| comune (tardoceltica) | 4 | 1 | 16 | 19 | 23 | 2 | 65 |
| comune (terracotta scura) | 9 | 4 | 63 | 179 | 90 | 168 | 513 |
| indicatori di produzione | 64 | 15 | 42 | 44 | 161 | 13 | 339 |
| opus doliare | 0 | 0 | 0 | 8 | 10 | 10 | 28 |
| ossa | 75 | 20 | 667 | 958 | 348 | 86 | 2154 |
| pareti sottili | 11 | 9 | 111 | 263 | 77 | 23 | 494 |
| sigillata | 15 | 12 | 213 | 446 | 306 | 109 | 1101 |
| vernice nera | 45 | 29 | 168 | 149 | 36 | 10 | 437 |
| Totale complessivo | 551 | 217 | 2546 | 4708 | 3339 | 1371 | 12732 |

*Fig. 6 – Tabella che riassume l'ammontare delle diverse classi di materiali, quantificate sulla base del conteggio del numero dei frammenti, nei diversi Periodi in cui è stata suddivisa la storia della realtà insediativa (sono state prese in considerazione solo le classi di materiali che si riteneva potessero fornire informazioni sulla funzione e l'organizzazione degli spazi).*

Più difficile si presenta la ricostruzione delle attività che si svolgevano nei vani pertinenti agli altri edifici presi in considerazione; dall'analisi degli insiemi di reperti non sono emerse infatti informazioni dirimenti in questo senso.
La situazione appena descritta dura per gran parte della seconda metà del I secolo. L'ultima fase di frequentazione della realtà insediativa, databile tra la fine del I e l'inizio del II secolo, sembra invece caratterizzata da trasformazioni nel tipo di occupazione. Non si è in grado di affermare se tale fenomeno sia conseguente ad un periodo di abbandono, con rioccupazione di almeno alcune delle strutture da parte di individui che le utilizzavano in modo diverso da quanto avvenuto in precedenza, oppure sia semplicemente legato a cambiamenti nella gestione degli spazi. Tuttavia, il fatto che tutti gli edifici siano interessati da trasformazioni, fa propendere per un fenomeno di portata generale.
Sembra infatti che alcune delle strutture preesistenti vengano riutilizzate come ripari per operazioni di mera sussistenza. Il focolare cui si è fatto cenno in precedenza viene obliterato; tuttavia il fatto che anche in questa fase il relativo vano rimanga ancora quello caratterizzato dalla maggiore densità di reperti ossei, e che i recipienti ceramici rinvenuti sul piano in ciottoli posto immediatamente ad occidente di esso (soprattutto piatti e coppe in terra sigillata italica di produzione padana) rimandino anch'essi prevalentemente al consumo di alimenti, fa pensare che, anche in questa fase, quantomeno una delle funzioni del vano fosse rimasta legata alle attività che lo avevano caratterizzato in precedenza.
Nello stesso periodo il vano rinvenuto nel Settore UC VIII-B, è interessato dell'inserimento di pali nella muratura preesistente, il che fa pensare ad un edificio parzialmente in rovina, i cui muri non erano più in grado di sostenere la copertura. A questi cambiamenti strutturali si accompagna probabilmente un mutamento di funzione rispetto alle fasi precedenti. Si assiste infatti, per la prima volta in questo edificio, alla formazione di un livello d'uso a matrice carboniosa, intaccato da interventi in negativo, tra cui l'asportazione di un focolare e scarichi di rifiuti connessi, almeno in un caso, alla preparazione di alimenti (così almeno sembra dimostrare l'analisi condotta sui reperti ossei).
Per quanto riguarda gli altri edifici, la scarsità di reperti e di tracce d'uso sui piani di calpestio non permette di escludere che essi in questa fase avessero già cessato di essere frequentati.
Negli anni successivi con la fine della frequentazione di tutte le strutture presenti nell'area (Periodo IV), si assiste dapprima all'apertura di almeno una grande cava finalizzata all'estrazione di sabbia a scopo edilizio, quindi, durante il II secolo d.C., ad un infittirsi delle tracce che attestano lo svolgimento nella zona di attività artigianali. I muri dell'edificio presente nel Settore UC VIII-B vengono progressivamente ricostruiti ed esso viene adibito alla lavorazione secondaria del vetro (come mostrano i numerosi scarti rinvenuti) mentre nel resto dell'area una serie di evidenze rimandano all'attività metallurgica. Come già evidenziato per la prima fase di frequentazione l'entità dei rinvenimenti fa, tuttavia, pensare ad attività piuttosto sporadiche e di breve durata[14].
Il quadro che emerge è dunque quello di un quartiere suburbano che acquisisce una struttura definita intorno ai decenni centrali del I secolo d.C., con un sistema di strade ortogonali che delimitano gli spazi in cui si costruiscono gli edifici, che poi vengono (forse progressivamente) abbandonati tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C.. A partire da questo momento l'area (o quantomeno parte di essa) viene utilizzata per attività legate all'estrazione di sabbia. Ma sulla durata di tali attività sono ancora molte le incertezze, legate al fatto che manca ancora lo studio integrale dei manufatti restituiti dai riempimenti di alcune delle cave. Non si è dunque in grado di affermare se, nel momento in cui l'edificio nel Settore UC VIII B viene restaurato e quindi utilizzato per la lavorazione del vetro, le cave siano ancora in uso o meno; lo stesso discorso vale per le evidenze legate alla lavorazione dei metalli. Si tratta di un dato che, una volta acquisito, potrà forse gettare

[14] Come rilevato anche in Grassi, *Tesi*, pp. 93-94.

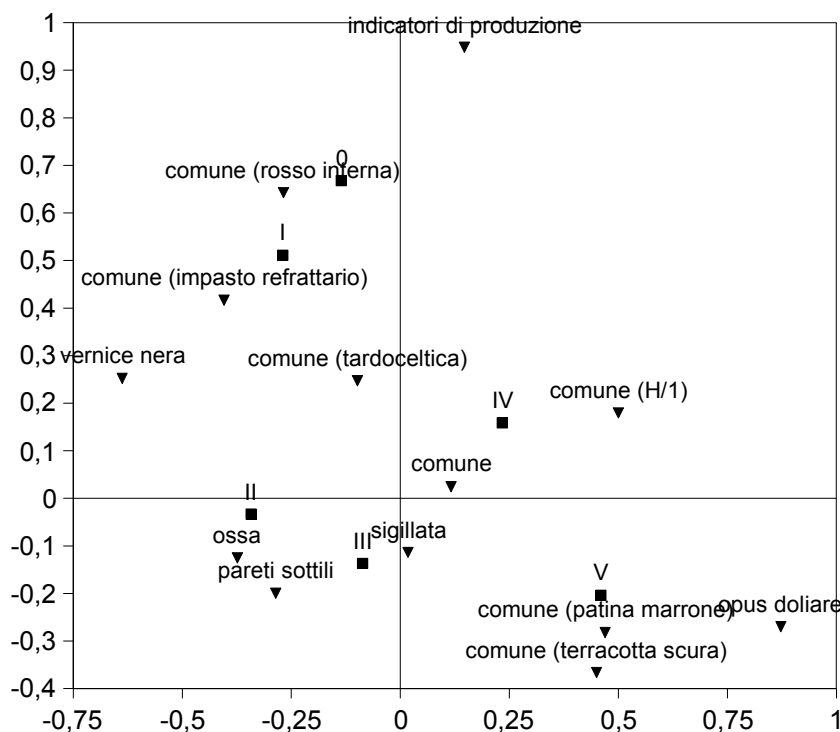



*Fig. 7 – Diagramma risultato dell'analisi delle corrispondenze effettuata sui dati riportati nella tabella di Fig. 6. I triangoli rappresentano le Classi, i quadrati i Periodi.*

luce sulla natura della frequentazione dell'area in esame in quel periodo (se fosse unicamente utilizzata per attività artigianali, oppure ancora legata a funzioni abitative).
Le trasformazioni appena descritte trovano riscontro anche nella composizione degli insiemi di reperti relativi ai diversi Periodi, analizzati mediante l'"analisi delle corrispondenze".
In questa sede non è possibile soffermarsi sui procedimenti utilizzati da questa tecnica statistica[15]; ci si limiterà dunque a dire che essa è utile per analizzare dati organizzati in tabelle, in cui, ad esempio, come nel nostro caso, le righe sono costituite dalle diverse classi di reperti, le colonne dai diversi Periodi in cui è stata suddivisa la storia del sito, e in cui ogni casella indica il numero di occorrenze di una determinata classe in un determinato Periodo (Fig. 6).
L'analisi produce un diagramma in cui i Periodi che si trovano in una determinata area sono caratterizzati da una percentuale delle Classi che si trovano nella medesima area significativamente più alta del normale (Fig. 7).
In questo caso l'ammontare delle diverse classi di materiali è stato quantificato sulla base del numero di frammenti. Se, infatti, la letteratura relativa al problema della quantificazione dei reperti (e in particolare del vasellame ceramico) ha da tempo messo in luce che una quantificazione effettuata sulla base del conteggio del numero di frammenti può portare a distorsioni nei risultati[16], tuttavia tale conteggio costituisce al momento l'unico metodo che permette di analizzare, almeno a grandi linee, le correlazioni tra classi di materiali differenti, come ad esempio reperti ceramici, ossei e indicatori di produzione[17].

Lo spazio a disposizione non permette di analizzare nel dettaglio tutte le informazioni che emergono dal diagramma. Ci si soffermerà quindi in particolare sul fatto che, nel diagramma, indicatori produttivi e ossa si pongono in porzioni opposte; ciò indica che, nei diversi Periodi, all'aumentare di una categoria corrisponde una diminuzione dell'altra, rispecchiando fedelmente quanto evidenziato in precedenza. Le maggiori evidenze legate ad attività artigianali si collocano infatti nel Periodo 0 e nel Periodo IV, mentre le maggiori attestazioni legate al consumo di alimenti si collocano nei Periodi legati alla formazione e alla frequentazione della realtà insediativa (II e III). A livello di ricostruzione dei processi di trasformazione sembra dunque possibile ipotizzare che le attività artigianali segnino la prima fase di occupazione dell'area, poi vengano progressivamente allontanate, per riprendere infine quando il quartiere sembra ormai "destrutturato".
In questo senso è molto interessante notare come i Periodi dallo 0 al IV abbiano, rispetto agli indicatori produttivi, un andamento ad arco che, partendo dal Periodo 0, si allontana progressivamente, per poi riavvicinarsi nel Periodo IV, e come, contemporaneamente, ci sia in progressivo avvicinamento e poi un allontanamento rispetto ai reperti ossei, in concomitanza con l'abbandono di alcuni degli edifici.
Si tratta di dati importanti che sembrano poter confermare il modello interpretativo proposto per le dinamiche di trasformazione del suburbio, che vedono dapprima l'impianto di attività artigianali, poi l'espansione di edifici maggiormente legati ad esigenze abitative (anche se, come si è visto, in questo caso non siamo in grado di ricostruire le funzioni probabili per tutti gli edifici in esame), che verosimilmente ''spinge" le attività artigianali verso la fascia più esterna del suburbio, al momento sconosciuta dal punto di vista archeologico[18].

[15] Per i quali si rimanda alla letteratura specifica: Shennan 1997 e Baxter 2003.

[16] Si veda ad esempio Orton, Tyers, Vince 1993.

[17] È doveroso segnalare comunque che, nel corso della ricerca, i reperti ceramici, oltre che sulla base del numero di frammenti, sono stati quantificati anche sulla base degli *estimated vessel equivalents*, in modo da poter confrontare i risultati ottenuti con i due metodi.

[18] Lavizzari Pedrazzini 1996; Rossignani, Cortese 2005.

I dati appena esposti permettono di ipotizzare che le attività artigianali, durante la media età imperiale, si siano "riavvicinate" alle mura, posizionandosi in quelle zone dove venivano a crearsi spazi liberi, non più utilizzati a scopo abitativo.
Si tratta comunque di un'ipotesi interpretativa, la cui estensione ad altri contesti suburbani andrà verificata sulla base dell'analisi delle singole realtà insediative, da effettuarsi magari utilizzando la medesima tecnica statistica appena indicata.

## Bibliografia


Airoldi F., 2003, Note per una lettura generale della fase insediativa nell'area dell'Università Cattolica alla luce degli scavi 1997-98 (UC VIII), in Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. Dall'antichità al medioevo. Aspetti insediativi e manufatti, Atti delle giornate di studio, Milano 24 gennaio 2000, Milano 24 gennaio 2001, a cura di S. Lusuardi Siena e M.P. Rossignani, Milano, pp. 33-56.

Airoldi F., Locatelli D., 2000, L'espansione extraurbana di Milano nei risultati dei recenti scavi nell'area dell'Università Cattolica, in Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea, Atti del convegno di studi, Milano, 1999, Milano, pp. 217-232.

Antico Gallina M., 1996, Il rapporto città-campagna: brevi riflessioni, in Milano in età imperiale 1996, pp. 99-106.

Antico Gallina M., 2000, Il suburbio e i termini della programmazione: dalla razionalizzazione degli spazi alle bonifiche geotecniche e idrogeologiche, in Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea, Atti del convegno di studi, Milano, 1999, Milano, pp. 469-479.

Baxter M.J., 2003, Statistics in archaeology, London.

Bianchetti P., Guida G., Vidale M., 2004, Forge nepalesi contemporanee: livelli di specializzazione e processi formativi nelle scorie di forgiatura, in 2° Convegno Nazionale di Etnoarcheologia, Mondaino, 2001, a cura di M. Barogi e F. Lugli, Rimini, pp. 75-89.

Caporusso D. 1991, La zona di via Manzoni e il settore orientale in età romana e medioevale, in Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della Linea 3 della metropolitana, 1982-1990, I, a cura di D. Caporusso, Milano, pp. 31-96.

Cortese C. Tesi, Processi di trasformazione nel suburbio di Mediolanum tra tarda età repubblicana e media età imperiale: il caso dell'area dell'Università Cattolica, Tesi del Dottorato di Ricerca in "Archeologia dei Processi di Trasformazione. Le Società Antiche", (Università di Milano/Cattolica, Università degli Studi di Foggia, Università degli Studi di Lecce, Università degli Studi di Urbino, Università degli Studi di Trieste), 2004/2005.

Grassi E. Tesi, Ricerche sugli scavi nell'area dell'Università Cattolica: gli indicatori di attività metallurgiche, Tesi di specializzazione, Scuola di Specializzazione in archeologia dell'Università Cattolica, rel. prof. M. P. Rossignani, 2003/2004.

Lavizzari Pedrazzini M.P., 1996, La produzione a Milano dal I al III secolo in Milano in età imperiale 1996, pp. 59-65.

Milano in età imperiale 1996 = R. La Guardia (a cura di), Milano in età imperiale. I-III secolo d.C., Atti del Convegno di studi, Milano, 1992, Milano, pp. 59-65.

Orton C., Tyers P., Vince A., 1993, Pottery in archaeology, Cambridge.

Rossignani M.P., 1996, Ricerche archeologiche nel suburbio di Milano, in Milano in età imperiale 1996, pp. 107-118.

Rossignani M. P., Cortese C., 2005, Il "Sarcofago della Signora": segno di una città in trasformazione?, in Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La signora del sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica, a cura di M.P. Rossignani, M. Sannazaro e G. legrottaglie, Milano, pp. 259-274.

Shennan S., 1997, Quantifying Archaeology, Iowa City[2].

Skibo J. M., Blinman E., 1999, Exploring the Origins of Pottery on the Colorado Plateau, in Pottery and People. A dynamic interaction, a cura di J.M. Skibo e G.M. Feinman, Salt Lake City, pp. 171-183.

Vidale M., 1992, Lo studio dei processi formativi delle stratigrafie archeologiche per l'analisi della produzione artigianale metallurgica in Italia nord-orientale (VI-IV sec. a.C.), in Processi formativi della stratificazione archeologica, Atti del Seminario Internazionale, a cura di G. Leonardi, Padova, 1991, Padova, pp. 263-280.

*Luisa Brecciaroli Taborelli, Ada Gabucci*

# LE MURA E IL TEATRO DI *AUGUSTA TAURINORUM*: SEQUENZE STRATIGRAFICHE E DATI CRONOLOGICI

I resti monumentali della cinta muraria e del teatro sono le sole vestigia apprezzabili di Torino romana, tanto da costituire a tutt'oggi, assieme con l'impianto urbano di tipo castrense, le uniche occasioni di riferimento alla *colonia Julia Augusta Taurinorum* negli studi di urbanistica e architettura d'epoca romana. Tuttavia, queste strutture mancavano, sino a pochi anni or sono, del supporto di dati cronologici relativi alle loro fasi di realizzazione e di evoluzione nel tempo. Alcuni interventi di scavo eseguiti nel centro storico cittadino[1], localizzati in corrispondenza del lato E della cinta muraria (Fig. 1.1-3), hanno consentito di documentare sequenze stratigrafiche e di acquisire dati cronologici. Inoltre, lo studio delle strutture del teatro romano e in particolare della *porticus post scaenam* nel suo rapporto con il tratto di cinta urbica che conclude sul lato N il complesso architettonico (Fig. 1.4) ha portato ulteriori informazioni.

Fig. 1 – *Tracciato delle mura di Augusta Taurinorum e localizzazione delle aree di scavo considerate: 1. via Cesare Battisti n. 1; 2. piazza Castello; 3. Giardini Reali; 4. Teatro romano e porticus quadrilatera (elaborazione grafica A. Gabucci, S. Salines).*

## Via Cesare Battisti: la prima urbanizzazione e le mura

L'indagine esaustiva dei depositi archeologici conservati nell'area dell'edificio sito al numero civico 1 di via Cesare Battisti[2] ha restituito una sequenza stratigrafica (Fig. 00), che documenta le più antiche attività edilizie in questo settore marginale della colonia augustea comprendente un tratto della cinta urbica e della fascia pomeriale *intra muros*, nonché parte di un isolato su questa prospiciente (Figg. 00.1; 00).

La prima attività edilizia (Fase 1a) è documentata da una struttura muraria conservata per la lunghezza di m 11 e orientata di 26° a NE-SW (in coerenza con gli assi dell'impianto della colonia). Sopra la fondazione, impostata sulle ghiaie di deposito naturale e costruita in conglomerato di grossi ciottoli disposti su tre filari legati con malta tenace (spess. 0,55 m; alt. 0,60 m), spicca l'elevato, con paramento in opera incerta di ciottoli spaccati (Fig. 00). Un'ampia apertura (2 m) è documentata dalle impronte residue di mattoni sul piano di spiccato dell'alzato, nonché dai residui di mattoni in posizione di crollo pertinenti alla struttura di uno stipite (Fig. 00). Questa muratura è identificabile con il muro perimetrale E dell'isolato urbano che nella ricostruzione dell'impianto coloniale, tracciata alla fine dell'Ottocento da Alfredo D'Andrade, risulta definito a S dal decumano minore ricalcato da via Monte di Pietà – via Cesare Battisti e a N dal prolungamento di via Barbaroux[3]. A conclusione dell'attività edilizia si dovette procedere al livellamento del piano di calpestio nell'area antistante l'isolato urbano (Fase 1b), mediante la colmatura progressiva (da W verso E) di un ampio e profondo avvallamento del deposito di ghiaie naturali, evidenziato in superficie da un taglio pressoché parallelo al vicino edificio. Dal contesto di materiali contenuti in tali livelli (anteriore al 50 d.C.) si sono ricavate le indicazioni per la datazione della Fase 1 al secondo quarto del I secolo d.C. (cfr. *infra*).

Sui livelli che compongono la colmatura dell'avvallamento s'impostano le strutture edificate nel corso dei decenni successivi[4]. All'interno di un'ampia e profonda trincea

[1] In generale Mercando 2003b, con bibliografia di riferimento.

[2] I lavori sono stati diretti in un primo tempo (1993) da Fedora Filippi (Filippi, Levati 1994), successivamente da Luisella Pejrani (1998) e coordinati sul cantiere da Mauro Cortelazzo e Patrizia Levati, alla cui relazione finale si è fatto riferimento.

[3] Riprodotta da ultimo in *Archeologia a Torino*, fig. 42, da confrontare con la planimetria a p. 214.

[4] La sovrapposizione delle costruzioni moderne non ha consentito di valutare l'ampiezza e la profondità reali di questo avvallamento, che è stato interpretato dagli scavatori come «taglio di cava per argilla» da porre in relazione con l'attività edilizia di Fase 1a. È comunque certo che gli stessi livelli di colmatura sono stati incisi dalle imponenti attività edilizie di Fase 2.

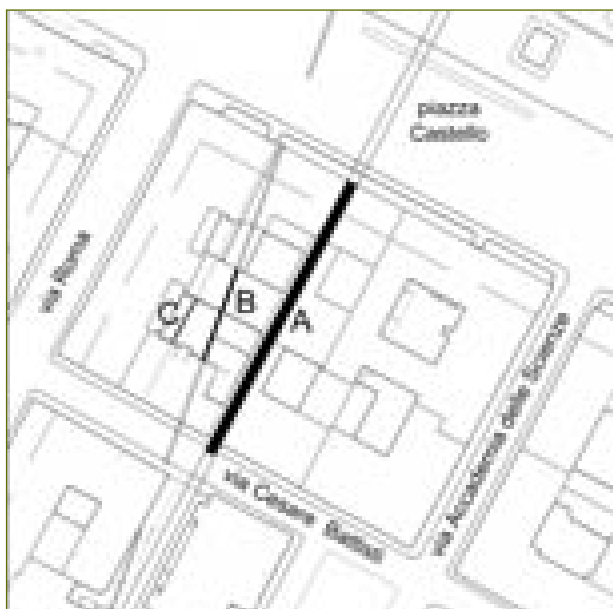



Fig. 2 – Via Cesare Battisti 1. A. Tratto rilevato delle mura; B. Condotto fognario; C. Muro di facciata dell'isolato urbano (elaborazione grafica A. Gabucci, S. Salines).

Fig. 3 – Via Cesare Battisti 1. Veduta del cortile S in corso di scavo; a sinistra il tratto superstite del muro C.

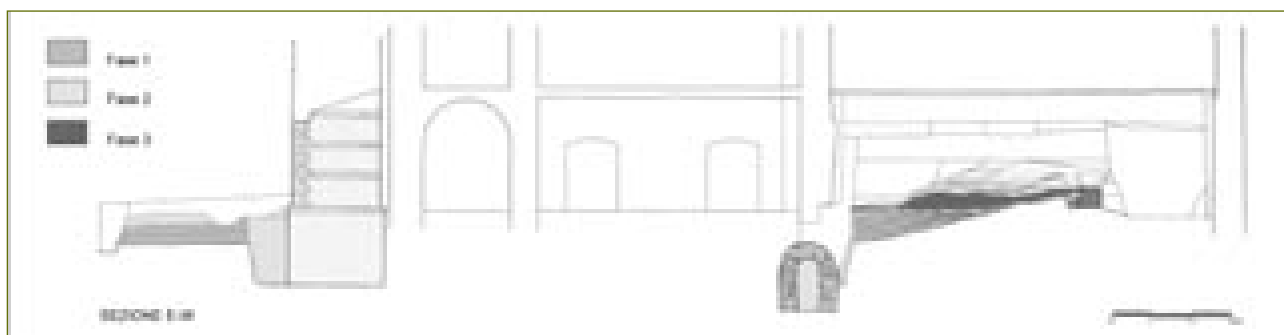



Fig. 4 – Via Cesare Battisti 1. Sezione ricostruttiva dell'area d'intervento da E a W (elaborazione grafica S. Salines).

venne realizzato (Fase 2a) un collettore fognario in opera cementizia (alt. all'intradosso 1,30 m, largh. 0,60 m), con il fondo pavimentato da un doppio filare di mattoni. A tale realizzazione fece seguito l'edificazione della cortina muraria (Fase 2b)[5], che sul lato verso la città risulta distare 17,70 m circa (60 *pedes*) dal limite dell'isolato. Un saggio in profondità (Fig. 00), eseguito a ridosso del lato delle mura rivolto verso l'agro, ha consentito di intercettare il cavo di fondazione che taglia il deposito relativo alla colmatura dell'avvallamento preesistente e incide profondamente i depositi naturali sterili[6]. Completa l'attività edilizia nell'area la sistemazione del suolo di calpestio in contiguità dell'isolato urbano affacciato sulle mura (Fase 2c): un sedime in progressivo accrescimento (Fase 3) segnala la frequentazione con carriaggi di una strada sterrata, di ampiezza compresa tra 2 e 4 metri, parallela all'edificio e delimitata da un marciapiede costipato largo circa un metro.

Le importanti realizzazioni edilizie riferibili alla Fase 2, cronologicamente situabili nell'ambito del terzo quarto del I secolo d.C., fanno parte di una ben più vasta e impegnativa impresa di urbanizzazione, che interessò nello stesso periodo questo lato orientale delle mura, come confermano i dati acquisiti nell'indagine condotta in Piazza Castello.

[5] La cortina muraria è stata rilevata per un tratto di 68 metri all'interno degli scantinati, sino all'innesto nel basamento della torre corrispondente all'estremità del decumano minore segnalato dal prolungamento di via Barbaroux. Le caratteristiche dell'opera muraria e la tecnica di realizzazione corrispondono a quelle registrate in altri settori della cinta torinese: spessore in fondazione 2,40/2,50 m; profondità della fondazione 1,80/2,10 m; risega di spiccato segnata da. primo legamento in mattoni, allettato su gettata di calcestruzzo rifinita in facciavista da 4 filari di ciottoli spaccati. Alle liste di mattoni si alternano nell'elevato zone in calcestruzzo con paramento di ciottoli spaccati (alt. 0,60/0,70 m). Sul lato verso l'agro la cortina ha sempre paramento di mattoni. Per le caratteristiche tecniche delle mura romane di Torino, osservate nel tempo in diversi settori della città, resta fondamentale Barocelli 1932.

[6] Il cavo di fondazione risulta quindi sigillato da un riporto di terra e rifiuti, il primo di una serie in accrescimento, qui completamente asportata dagli interventi moderni.

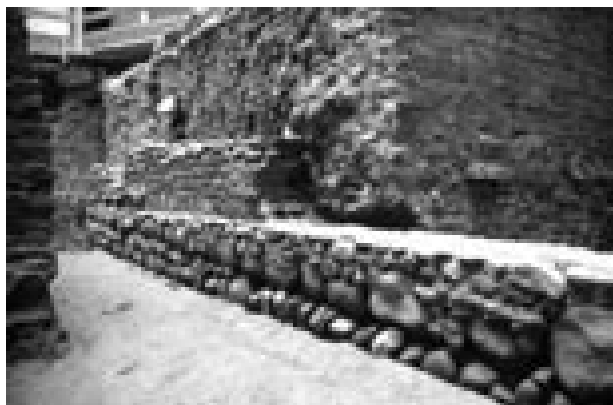



Fig. 5 – *Via Cesare Battisti 1. Elevato conservato del muro C.*

*Fig. 6 – Piazza Castello. Veduta dello scavo da W, con il lato delle mura rivolto verso la città; sul retro sono visibili le strutture superstiti della Galleria ducale.*

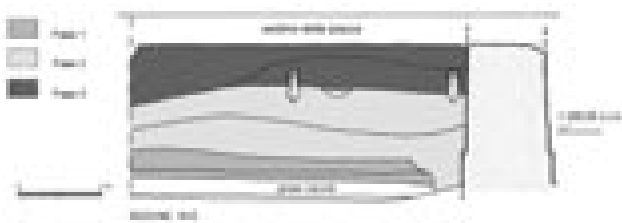



*Fig. 7 – Piazza Castello. Sequenza stratigrafica da W a E, a ridosso delle mura sul lato verso la città (elaborazione grafica S. Salines).*

## Piazza Castello e Giardini Reali: le mura e l'uso degli spazi adiacenti

Fra il 1991 e il 2001 una serie di importanti interventi realizzati dall'Amministrazione civica e dal Ministero per i Beni Culturali ha offerto l'occasione di eseguire scavi archeologici in Piazza Castello (Fig. 00.2) e nell'area dei Giardini Reali contigua all'ala di Palazzo Reale che ospita l'Armeria e la Biblioteca (Fig. 00.3). Nel primo caso lo scavo ha riguardato la fascia a cavallo delle mura romane nel tratto situato a N della Porta *Praetoria*, già noto per essere stato inglobato nella Galleria di Carlo Emanuele I[7] (Fig. 00). Nel secondo caso le indagini, effettuate in tre momenti diversi[8], hanno interessato un'ampia fascia contigua al palazzo le cui fondazioni, nel lato opposto prospiciente Piazzetta Reale, insistono sulle mura romane[9].

### *Piazza Castello: il cantiere delle mura e la discarica* intra muros

Il tratto di cortina muraria rimesso in luce per una lunghezza di m 000, alla profondità di poche decine di centimetri sotto la pavimentazione della piazza (Figg. 00 -00), conserva un elevato di oltre 2 metri dalla risega di spiccato. Questa è collocata a quota 235,15 m slm inferiore, quindi, di circa 0,70 m rispetto alla quota di calpestio d'età romana, misurata a 235,85 m in corrispondenza del basolato stradale che si conserva nel fornice centrale della porta *Praetoria*. Il deposito stratificato si conservava a ridosso della cortina muraria sul solo lato verso la città, dal momento che sul lato opposto venne completamente asportato per la realizzazione del sotterraneo della distrutta Galleria ducale (Fig. 00). Tale deposito ha restituito una sequenza (Fig. 00) che, salvo superficiali interferenze d'età medievale e moderna, ha evidenziato le tracce del cantiere installato per la costruzione della cortina muraria romana e resti delle attività che seguirono, per un periodo compreso tra il I e il III secolo d.C.

La frequentazione dell'area (Fase 1) prima della costruzione della cortina muraria è documentata da livelli di modesta consistenza, formatisi sul deposito di ghiaie naturali. Questi risultano incisi dall'ampia e profonda trincea scavata per la fondazione, secondo un tracciato che appare leggermente rettificato e regolarizzato nella fase di gettata del calcestruzzo entro cassaforma (Fase 2a)[10].

Dopo la colmatura del cavo di fondazione sino quasi alla risega di spiccato, seguì la formazione di un vero e proprio piano di cantiere, caratterizzato dalla presenza di una pista in ghiaia compattata, con solchi di carriaggi poco profondi, e da spargimenti successivi di ghiaie e materiali edilizi di risulta (Fase 2b).

Sul suolo che segna la fase conclusiva del cantiere (Fase 2c) sono stati rinvenuti alcuni reperti, cui è parso di poter attribuire carattere rituale. Quattro anfore infisse verticalmente nel terreno (Fig. 00) segnano i vertici di un immaginario quadrilatero (5,30×4,15×5,60×4,50 m) collocato alla distanza di circa 66 metri dall'asse della porta *Praetoria*. All'interno di quest'area sono state rilevate tracce di strutture precarie, verosimilmente connesse

[7] Le mura servirono di base alle fondamenta della Galleria, che fu distrutta da un incendio nel 1667 e, più volte rimaneggiata, fu definitivamente abbattuta nel 1801 per decreto di Napoleone I: da ultimo Mercando 2003a, p. 172 s. La parte inferiore della porta romana, emersa durante i lavori di restauro di Palazzo Madama a opera di Alfredo D'Andrade e da questi descritta nel 1899, è oggi conservata e visitabile con apposito percorso al di sotto dell'atrio d'ingresso del palazzo: Mercando 1993, pp. 158 s.

[8] Tra il 1991 e il 2001 le opere di scavo eseguite preliminarmente alla realizzazione di vari interventi di adeguamento delle sedi che ospitano l'Armeria e la Biblioteca Reali sono state dirette dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici. Di due di questi interventi è data notizia in: Pejrani Baricco, Subbrizio 1999; Iid., 2004.

[9] Questo tratto della cortina muraria compresa tra due torri, in una delle quali si apre una postierla, venne rilevato nel 1889 dall'ing. Cesare Bertea con il posizionamento dei sondaggi che, eseguiti nell'anno successivo da Alfredo D'Andrade, dimostrarono come le mura, proseguendo sino all'estremità di quest'ala di Palazzo Reale, pieghino di qui a NW e formino una diagonale (il cosiddetto taglio a petto ipotizzato già da Carlo Promis) che si congiunge al lato settentrionale della cinta in adiacenza del teatro romano: Mercando 1993, figg. 4-6 e Mercando 2003a, figg. 53-56.

[10] Le caratteristiche di realizzazione della fondazione e dell'elevato della cortina muraria sono in tutto corrispondenti a quelle osservate nel cantiere di via Cesare Battisti: vedi nota 5.

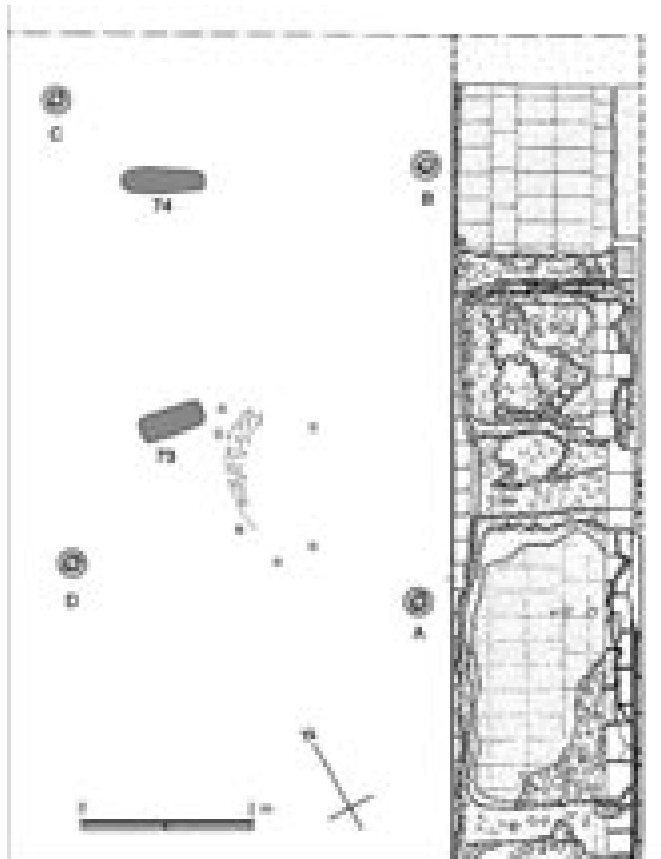



*Fig. 8 – Piazza Castello. Rilievo planimetrico del livello relativo allo spazio sacrificale (arch. G. Abradi).*

*Fig. 9 – Piazza Castello. Anfore ispaniche rinvenute nello spazio sacrificale.*

*Fig. 10 – Giardini Reali. Panoramica del settore di scavo 2001: al centro è il fossato d'età romana che precede una strada inghiaiata. Sullo sfondo le mura seicentesche e, sulla destra, fosse sepolcrali d'epoca medievale.*

con la presunta cerimonia rituale. Si tratta di due fosse di forma pressoché rettangolare (lungh. 070/0/80 m, largh 0,30/0,40 m, prof. ca 0,20 m), colmate con terriccio ricco di ceneri e legni carbonizzati. Sul lato E della fossa più centrale sono presenti due gruppi di tre piccole buche di palo, che circoscrivono un suolo inghiaiato e sembrano coerenti con un precario apprestamento di servizio. Le quattro anfore, riutilizzate integre, appartengono a uno stesso tipo formale particolarmente diffuso nell'età neroniano-flavia[11]. I recipienti A e B, collocati alla distanza di circa 30 centimetri dalla cortina muraria, contenevano esclusivamente segmenti di costole di bovino adulto (più numerose nella prima); segmenti ossei dello stesso genere sono presenti anche all'interno dei due recipienti C e D che, a causa della fratturazione dei colli avvenuta successivamente, hanno subito infiltrazioni di terriccio con materiali estranei[12]. La connessione stratigrafica con la conclusione dell'attività di edificazione delle mura suggerisce che una cerimonia sacrificale, svolta secondo pratiche apparentemente inconsuete, possa aver coronato l'impegnativa impresa di dare forma monumentale alla cinta della città [13].

La datazione proponibile per tale realizzazione, ossia il terzo quarto del I secolo d.C.[14] (cfr. *infra*), coincide con quella suggerita per il tratto di cortina muraria individuato, sullo stesso lato, nel cantiere di via Cesare Battisti (*supra*). Essa conferma che nella *colonia Julia Augusta Taurinorum*, come già documentato nella vicina e coeva *colonia Augusta Praetoria Salassorum*[15], la

[11] Pélichet 46 = Beltran Lloris IIA1, che distingue contenitori di produzione ispano-meridionale destinati al trasporto e alla commercializzazione di conserve e salse di pesce. Per l'inquadramento tipologico e la cronologia: Martin-Kilcher 1994, p. 396, fig. 171 (seconda metà del I secolo d.C.).

[12] Ha dato esito negativo il tentativo di confrontare tramite la determinazione del DNA i resti ossei presenti nei quattro contenitori, per stabilire se si trattasse di uno o più esemplari bovini. Le analisi eseguite dal prof. Davide Caramelli dell'Università di Firenze, ha riscontrato la conservazione del DNA soltanto su uno dei quattro campioni esaminati.

[13] Brecciaroli Taborelli, Pejrani Baricco 2000, p. 282. Se ne è in quella sede proposta l'interpretazione come «rito di riconsacrazione» del confine pomeriale; tuttavia la stessa singolarità dei resti e, soprattutto, la complessità del problema giuridico-religioso (Seston 1966) invitano a maggior prudenza.

[14] Alla luce della datazione proposta acquista maggior significato anche il ritrovamento «nelle antiche mura in piazza Castello» di due mattoni bollati *L.Cl(audi) Apri*, o meglio *L.Cl(audi) Puri* secondo la lettura del Mommsen: *CIL*, V, 2, 8110, 423 b-c.

[15] Con ciò colmando la lacuna lamentata per il caso torinese da Torelli 1998, p. 38.

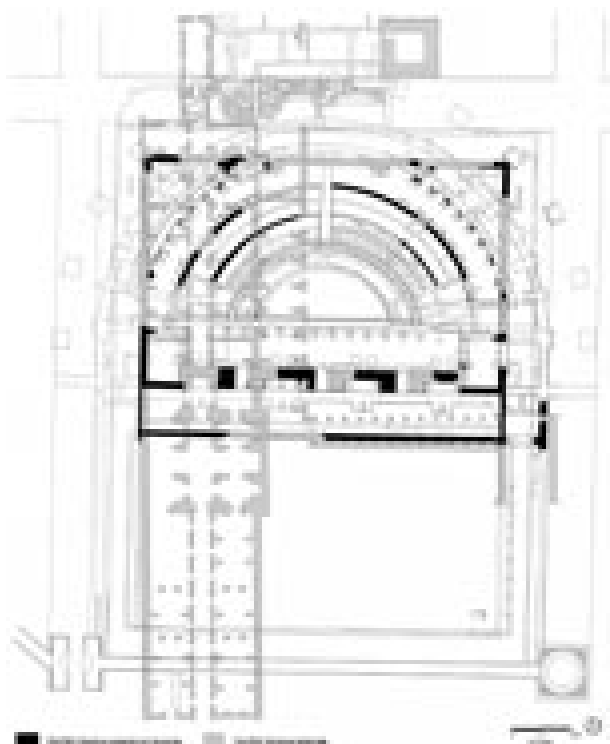



*Fig. 11 – Complesso delle mura e del teatro romano: fase 1 (rilievo arch. N. Poletti; elaborazione grafica V. Castronovo).*

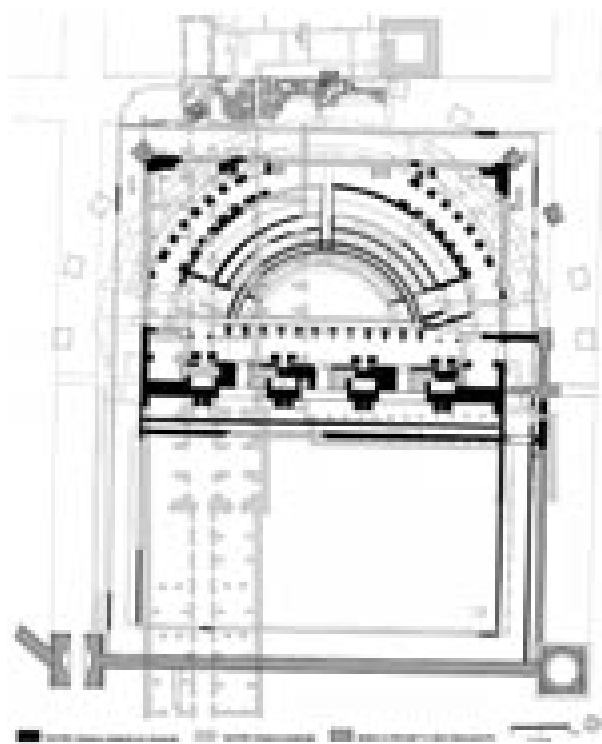



*Fig. 12 – Complesso delle mura e del teatro romano: fasi 2-3 (rilievo arch. N. Poletti; elaborazione grafica V. Castronovo).*

monumentalizzazione della cinta e le opere di urbanizzazione connesse, a causa dello straordinario impegno economico richiesto alla comunità locale, possono aver conosciuto fasi di realizzazione prolungate nel tempo, procrastinate anche di parecchi decenni rispetto al tracciamento del confine pomeriale, concomitante con l'atto della fondazione, subito seguito dall'edificazione delle porte principali[16].

Interessanti informazioni riguardo all'utilizzazione della fascia contigua alla cinta nel periodo successivo alla sua elevazione, derivano dalla stratificazione riscontrata a quota superiore, consistente in un riporto che sigilla i resti descritti (Fase 3). Esso forma la parte iniziale di un terrapieno, accumulato progressivamente con lo spargimento di rifiuti domestici (frammenti di suppellettili e avanzi di pasto, ossa di fauna in netta prevalenza) nella zona immediatamente a ridosso della cortina muraria. La quantità veramente ragguardevole di materiali raccolti, consente di collocare attorno alla fine del I secolo d.C. l'inizio dell'attività di discarica urbana a ridosso della cortina muraria, in analogia con quanto riscontrato in alcune città delle province transalpine[17]. Meno sicure sono le indicazioni sulla fine di tale attività (III secolo d.C.), dal momento che il deposito è risultato eroso nella parte superiore dagli interventi moderni di livellamento del suolo di piazza Castello.

### *Giardini Reali: destinazione d'uso della fascia* extra muros

La destinazione d'uso dell'area a ridosso della cinta a partire dalla fine del I secolo d.C. come discarica di rifiuti urbani trova conferma negli scavi eseguiti nell'area dei Giardini Reali[18].

Le indagini hanno consentito di documentare una sequenza (non sempre omogenea su tutta l'ampia superficie indagata), di cui si evidenziano gli elementi più significativi. Una prima fase di occupazione del suolo è testimoniata da una pista inghiaiata (quota 234,50/234,70 m slm), progressivamente invasa da minute macerie e materiali di scarico. Tale deposito risulta inciso parzialmente da un fossato (largh. 8 m in superficie, ristretto progressivamente verso il fondo, a quota 233 m slm), che ha il medesimo andamento N-S della pista e dista dalle mura circa 15 metri. Alla colmatura di questo fossato con detriti e rifiuti domestici fa seguito la sistemazione di una strada inghiaiata, della larghezza di circa 7 m, con piano di calpestio a quota 235 m, il cui orientamento appare coerente con la dislocazione della vicina torre-postierla (quota di spiccato 235,20)[19]. Si osserva, inoltre, che la quantità più consistente di materiali riferibili alla discarica *extra muros* (a partire dalla tarda età flavia e per tutto il III secolo d.C. (cfr. *infra*) è stata reperita proprio all'esterno della porta che si apriva nella torre-postierla.

[16] In generale Gros 1996, pp. 26 ss.

[17] *La ville et ses déchets* 2002, dove si vedano i casi più pertinenti di Auton/*Augustodunum* (pp. 99 ss.) e Nîmes (pp. 121 ss.). La presenza di materiali databili tra I e III secolo fa escludere che si tratti del terrapieno di un *agger*, come quello documentato ad Aosta in Mollo Mezzena 1981, p. 68 ss., figg. 6-7.

[18] Cfr. nota 8.

[19] Conservata nei sotterranei della Biblioteca Reale (vedi nota 9) e collocata immediatamente a S dell'area indagata nel 1991.

## Il complesso teatrale e il lato settentrionale delle mura

Nell'assetto urbanistico di *Augusta Taurinorum* il complesso del teatro occupa l'estremo isolato nord-orientale, posto in prossimità dell'angolo, segnato da una torre-postierla, che la cinta muraria descrive piegando in diagonale verso E. Nel suo sviluppo più completo il complesso teatro-portico quadrilatero retrostante occupò l'intera superficie (90×76 m circa) sino alla cortina muraria. A tale definizione dello spazio architettonico si pervenne per fasi successive, come è stato possibile chiarire in seguito allo studio delle strutture superstiti. Di fondamentale aiuto si è rivelata l'analisi delle tecniche murarie impiegate[20], condotta con il supporto di saggi mirati. I risultati conseguiti, anticipati di recente in altra sede[21], sono stati ulteriormente precisati grazie ai dati acquisiti tramite due sondaggi eseguiti nel 1995 all'angolo NW della *porticus*[22]. Essi riguardano il rapporto cinta muraria – portico quadrilatero, che si colloca a cerniera tra l'edificio teatrale e il lato settentrionale delle mura.

### *Fase 1. Il primo impianto del teatro (Fig. 00)*

La prima attività edilizia nell'area consiste nell'edificazione del teatro, inserito all'interno di un recinto rettangolare di 61,20 m sui lati N e S, 47,20 m sui lati E e W. Le strutture definiscono, oltre al recinto perimetrale, solo le componenti essenziali dell'edificio: due muri semicircolari di sostruzione della cavea; il possente muro rettilineo della scena (fornito di tre aperture e fiancheggiato da *parascaenia* quadrangolari chiusi nella parte posteriore); un portico *post scaenam* a un solo braccio (concluso sui lati brevi dal recinto perimetrale e presumibilmente semiaperto sul lato N, in affaccio sull'ampio spazio antistante a cielo aperto). È logico supporre che tale essenziale struttura fosse completata da accessori in carpenteria lignea e arredi mobili[23].

### *Fase 2. La costruzione delle mura nell'ambito di un progetto ridimensionato*

L'edificazione della cortina muraria mostra di far parte di un più vasto progetto, che prevedeva la costruzione di un nuovo teatro a facciata curvilinea di grande monumentalità e capienza, raccordato da un recinto alle torri poste alle estremità dei cardini minori che fiancheggiano l'isolato. Tale ambizioso progetto venne abbandonato a cantiere già iniziato, come dimostrano alcune strutture murarie correlabili a tale fase, interrotte al livello di fondazione (Fig. 00). Il muro rettilineo, che avrebbe dovuto chiudere l'isolato sul lato W (il solo conservato e ancora verificabile), s'innesta in fondazione al plinto di base della torre posta all'estremità, con il medesimo procedimento seguito per la realizzazione della cortina muraria, realizzata a chiusura dell'interturrio[24]. A tale recinzione si sarebbero dovuti collegare i plinti di basamento di un monumentale porticato, che avrebbe dovuto concludere in facciata l'emiciclo della cavea. Tali plinti, realizzati in fondazione con tecnica assai simile a quella adottata per le torri, risultano tuttavia obliterati dal basolato stradale, messo verosimilmente in opera in questa stessa fase, dopo la realizzazione dell'impianto fognario[25].

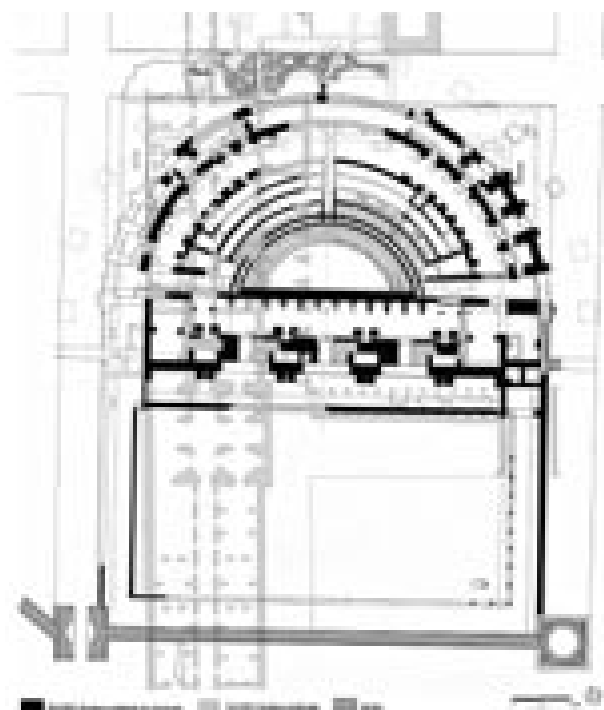



*Fig. 13 – Complesso delle mura e del teatro romano: fase 4 (rilievo arch. N. Poletti; elaborazione grafica V. Castronovo).*

### *Fase 3. Ristrutturazione del teatro ed edificazione di un portico quadrilatero*

Abbandonato il progetto di realizzare un nuovo teatro a facciata curvilinea, dovette rendersi comunque necessario un intervento di ristrutturazione e adeguamento dell'edificio esistente, probabilmente degradato. Si mantennero la tipologia architettonica e le dimensioni del primo teatro, ma vennero realizzati nuovi elementi portanti in muratura e una nuova *scaenae frons*, con l'aggiunta di dispositivi e apprestamenti fissi, prima assenti oppure precari[26].
A completamento del teatro, ora interamente in muratura, si accompagnò la realizzazione di un portico perimetrale (largh. 4,20 m), che circondava l'intero isolato, comprendendo l'edificio teatrale e lo spazio retrostante la scena. Tale portico era definito da un recinto tangente agli assi stradali e concluso sul lato N dalla cortina delle mura, sulla cui risega di spiccato andava a innestarsi (Fig. 00). L'ampio spazio retrostante la scena fino alla cinta muraria venne dotato in tal modo di un portico quadrilatero che, sul lato S, concludeva sui fianchi la preesistente *porticus post scaenam* a un solo braccio[27].

[20] Occelli, Castronovo in questo volume.

[21] Brecciaroli Taborelli 2004.

[22] Diretti per la Soprintendenza da Liliana Mercando e sul cantiere da Paolo Lampugnani e Francesca Bosmann, cui si deve la relazione finale.

[23] Brecciaroli Taborelli 2004, pp. 59-62.

[24] Per analoga tecnica riscontrata nelle mura di Tridentum cfr. Bassi in questo volume.

[25] Al condotto già noto sotto il decumano minore S si è aggiunto un tratto di quello passante sotto il cardine minore W affiorato in occasione di lavori eseguiti nel 2004 su via XX Settembre per la realizzazione di un passaggio sotterraneo, che dovrà collegare in futuro l'area archeologica del Teatro con quella della Porta Palatina.

[26] Brecciaroli Taborelli 2004, pp. 62-65.

[27] Brecciaroli Taborelli 2004, p. 72. Rispetto all'interpretazione ivi esposta, si è ora raggiunta una più chiara lettura dei lacerti superstiti di murature e dei reciproci rapporti.

*Fig. 14 – Veduta da W del settore NW della porticus post scaenam in aderenza alle mura.*

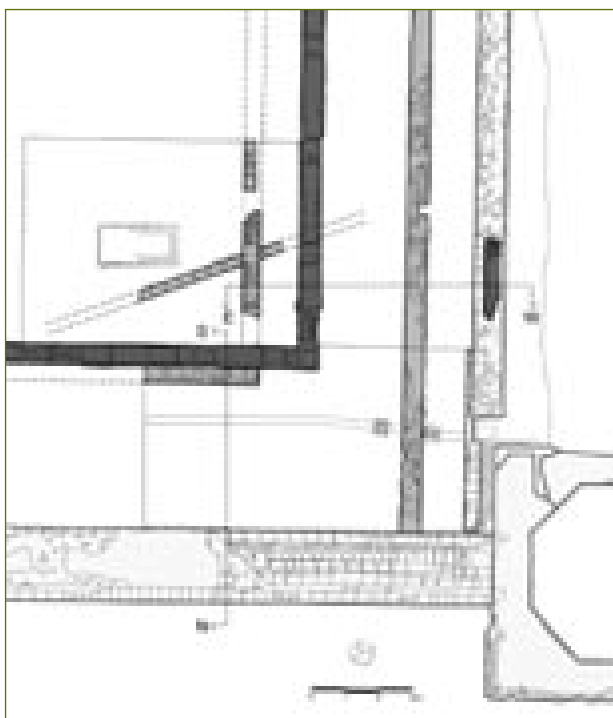



*Fig. 15 – Rilievo planimetrico dai saggi 1995 nel settore NW della porticus (elaborazione grafica V. Castronovo).*

*Fig. 16 – Sezioni stratigrafiche W-E e N-S dei saggi 1995 (elaborazione grafica V. Castronovo).*

### *Fase 4. Il teatro a facciata curvilinea e la nuova* porticus post scaenam

L'ultimo importante intervento sul teatro ne modificò la tipologia architettonica: Superati i confini del recinto rettangolare e del portico a questo addossato sui lati esterni, venne realizzata una facciata curvilinea e aumentata la capienza della cavea con l'aggiunta di un ordine più esterno, evitando tuttavia di oltrepassare i limiti definiti dagli assi stradali adiacenti[28].

Coerentemente con le nuove dimensioni della cavea (diametro 75 m circa), anche la *porticus post scaenam* subì una ristrutturazione, ricalcando il limite del recinto più esterno – già progettato, realizzato solo in parte e poi abbandonato nel corso della seconda fase edilizia (*supra*) – e realizzando un peristilio con imponente colonnato lapideo. Al limitato ampliamento dell'ambulacro anulare (ora di 4,90 m) si accompagnò il rialzamento del piano di calpestio (quota 235,80/90), sia nell'ambulacro stesso che nello spazio aperto centrale, con la conseguente obliterazione di tutte le strutture precedenti (Fig. 00).

[28] Brecciaroli Taborelli 2004, pp. 66-69.

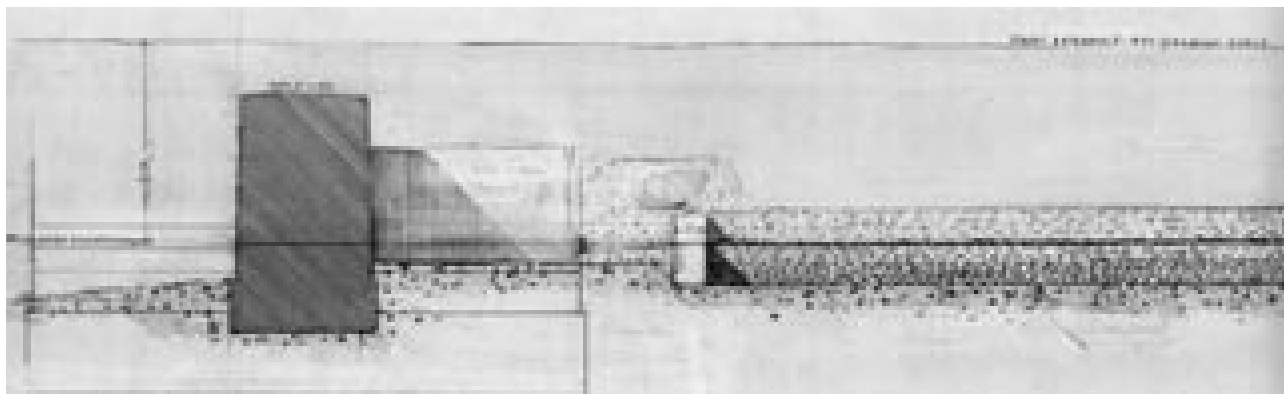



*Fig. 17 – Rilievo delle strutture relative al lato E della porticus di fase 4, rinvenute nel 1899 e poi demolite, con localizzazione del lacerto di pittura parietale ancora in posto (disegno ing. Cesare Bertea. Archivio SBAP).*

### *Per una determinazione della cronologia*

Nessun elemento significativo si conserva dell'apparato decorativo e scultoreo del teatro torinese[29]; neppure si possiede notizia di sequenze stratigrafiche e di reperti raccolti nei vecchi scavi del teatro. Da tali lacune è derivata la difficoltà di individuare riferimenti attendibili per la datazione del teatro e delle sue fasi.

Qualche elemento si può desumere ora dai reperti restituiti dai sondaggi stratigrafici eseguiti nel 1995 nell'area della *porticus* (Fig. 00). I livelli di riporto artificiale, che segnano la sistemazione del suolo adiacente le mura dopo la loro edificazione (Fase 2) orientano per i decenni 30-50 d.C.[30]. Questi costituiscono anche un termine per la realizzazione del primo portico quadrilatero e, di conseguenza, per la ristrutturazione del teatro di primo impianto (Fase 3). Nei decenni successivi si collocano i pochi materiali restituiti dallo strato d'uso dello stesso portico[31], suggerendo una collocazione in età flavia delle importanti attività edilizie che diedero luogo alla realizzazione del nuovo portico quadrilatero, in connessione con il teatro a facciata curvilinea (Fase 4).

A completamento del quadro delineato, occorre richiamare alcuni documenti di diversa natura, che possono con sicurezza o con buon margine di probabilità essere ricollegati al complesso pubblico in esame.

È stato proposto che una nota epigrafe molto lacunosa, possa commemorare la dedica da parte del prefetto delle Alpi Cozie Cozio II e di suo figlio Donno di una «[*por*]*ticum cum* [*suis ornamentis et do*]*mus*»[32]. La cronologia del documento non può essere meglio precisata nell'arco compreso tra il 13 e il 44 d.C. Ne deriva che, sulla base della sequenza proposta archeologicamente, essa potrebbe riguardare in alternativa: la *porticus* a un solo braccio retrostante la scena del teatro di Fase 1 (la cui datazione in età tardoaugustea o tiberiana è più che verosimile, ma non supportata da elementi probanti); la *porticus* quadrilatera realizzata in Fase 3, che i dati stratigrafici suggeriscono di collocare attorno o poco prima la metà del I secolo.

Sicuramente pertinente alla decorazione della *porticus* quadrilatera è un frammento di intonaco parietale dipinto, rinvenuto *in situ* nel maggio 1900 sulla parete interna della muratura tangente la torre-postierla di NE (Fig. 00, a-b), che è ora possibile riferire al portico ristrutturato di Fase 4. Del lacerto dipinto restano soltanto una preziosa riproduzione fotografica tratta dal disegno acquerellato che ne fu eseguito al momento dello stacco e la descrizione che ne fornisce Bendinelli: «La composizione pittorica si componeva di uno zoccolo, abbastanza alto, a fondo nero, con cesti di fogliame di un bel verde carico, quasi emergenti dal suolo, con uccellini in mezzo volanti; e di una zona parietale, non sappiamo quanto alta, a fondo rosso. A distanze uguali, forse di tre in tre metri, zoccolo e parete insieme risultano percorsi verticalmente da un fascione decorativo. Il campo del fascione compreso nello zoccolo porta iscritta un'anfora (bluastra) di forma ovoide. Nel campo superiore del fascione, evidentemente per tutta o quasi l'altezza della parete, sviluppatasi un ricco candelabro in giallo oro, intorno al quale intrecciavasi, a 8, un esile doppio festone floreale. La sobrietà ed eleganza del complesso pittorico decorativo, ricco di riscontri in pitture rinvenute nello stesso suolo di Roma, permette di fissare l'età della decorazione e forse di tutto quanto il portico, ancora al I secolo e comunque non oltre i primi del II secolo dell'impero, in piena età traia-

[29] Non si conserva nei locali di deposito annessi all'area archeologica alcun elemento architettonico decorato; né può essere di grande aiuto l'unico frammento superstite dell'apparato scultoreo celebrativo: un piede di statua di togato in bronzo (Mercando 2003b fig. 128), rinvenuta nel 1908 nell'area posteriore alla scena, come si trae da documenti inediti di archivio.

[30] Nei livelli relativi sono presenti pochi materiali diagnostici: un *t.p.q.* è fornito da un asse di Augusto coniato dai triumviri (molto consunto) e da una fibula tipo Aucissa; sono inoltre attestate anfore Dressel 6A, 6B, 2/4, Camulodunum 184; un fondo di patera a vernice nera Morel F2276 e un frammento di patera in terra sigillata non identificata; olle da cucina con orlo triangolare sagomato da doppia solcatura e ollette decorate con fasci di incisione a pettine. Associazioni analoghe trovano un parallelo in contesti di età tiberiana o primo claudia di Segusio: Brecciaroli Taborelli 1990, pp. 131-134, tavv. XXXV-XLII.

[31] Particolarmente significativa è la presenza di un frammento di anfora nord italica con alto orlo dal profilo a imbuto posteriore alla metà del I secolo d.C. (Bruno 2005, p. 376), in associazione a ceramiche analoghe a quelle della fase precedente.

[32] Letta 1994, a parziale rettifica della precedente integrazione proposta dallo stesso studioso. I frammenti vennero recuperati tra il pietrame utilizzato in epoca medievale per tamponare la postierla della torre contigua all'estremità NE della *porticus post scaenam*.

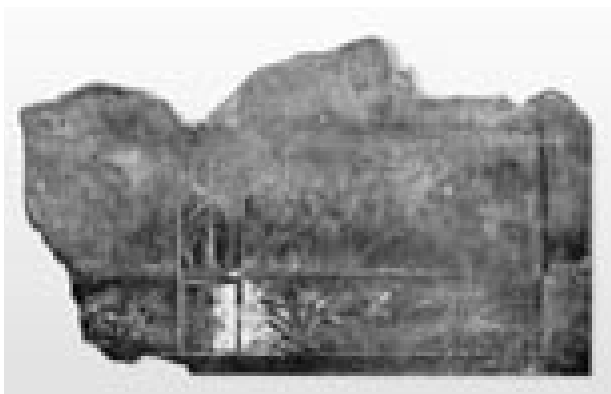



*Fig. 18 – Riproduzione del disegno acquerellato della pittura parietale della porticus di fase 4 (da* Bendinelli *1929).*

nea»[33]. La datazione proposta da Bendinelli è assai vicina a quella suggerita (età neroniano-flavia) da un apparato decorativo che pare riportabile al IV stile pompeiano[34], a conferma ulteriore del costante riferimento a modelli campani, mutuati da Roma, osservato in questo periodo nei programmi decorativi di edifici di prestigio della regione[35]. L'apparato decorativo della *porticus* aggiunge, dunque, un ulteriore elemento per collocare in età neroniano-flavia l'impegnativa ristrutturazione del complesso teatrale, non per caso coincidente con il periodo di affermazione di famiglie e personaggi dell'élite locale[36].

Per concludere, si osserva che i dati esaminati dimostrano come l'edificazione delle mura e del teatro di *Augusta Taurinorum*, verosimilmente avviata all'indomani della fondazione della colonia, si sia protratta per un periodo piuttosto lungo. Le datazioni proposte, che si riassumono per comodità in una tabella sinottica (Fig. 00), collocano con evidenza l'edificazione del lato E della cinta dopo la metà del I secolo, meglio nel decennio 60-70 d.C. Inoltre, si è appurato che almeno su questo lato, a partire dalla fine del I secolo, la fascia contigua *intra* ed *extra muros* fu, almeno parzialmente, destinata a discarica di rifiuti domestici e artigianali. Per quanto riguarda il lato N, il cui stretto e continuo rapporto con il complesso del teatro è stato chiarito in termini di sequenza relativa e di cronologia assoluta, l'attività di edificazione della cortina muraria parrebbe aver preceduto di almeno due o tre decenni quella del lato E.

[L.B.T.]

## Materiali per la datazione*

*Via Cesare Battisti: la prima urbanizzazione e le mura*. L'attività di colmatura di una profonda depressione del terreno (Fase 1b) rientra, come si è visto, in una serie di opere realizzate per la sistemazione definitiva della fascia antistante il nuovo isolato urbano. Gli strati di riempimento del piccolo settore di avvallamento scavato hanno restituito un contesto, sebbene piuttosto limitato (si tratta di poche cassette di reperti), estremamente omogeneo e ben databile, soprattutto per la presenza di un cospicuo numero di frammenti di sigillata, tra i quali hanno un posto rilevante i prodotti italici, mentre quelli gallici sono ancora totalmente assenti[37].

In particolare sono attestati i marchi di fabbrica di alcuni vasai aretini, come *C. Arvius*[38] (15 a.C.-15 d.C. circa), la cui firma è riconoscibile solo su un piccolo frammento di fondo, e *M. Perennius Crescens*[39] (30-60 circa; Figg. 19.1, 20.1), mentre *L. Gellius* è presente con un bollo frammentario su un di piatto di tipo non identificato (Fig. 19.2). Molto interessante è la presenza, su un piatto *Consp.* 20.4, di un bollo della fabbrica verosimilmente pisana di *Cn. Ateius Arn()*, databile in un periodo successivo al 30 d.C. e noto finora solo da un esemplare di Berenice[40] (Figg. 19.3, 20.2). Sempre a officine centroitaliche si devono probabilmente anche una coppetta carenata con orlo distinto, *Consp.* 27.2, con bollo frammentario in cartiglio di cui rimane solo l'iniziale[41] e una coppetta emisferica con orlo distinto *Consp.* 37.3 (Fig. 20.3) con bollo non facilmente interpretabile, ma forse attribuibile a uno dei numerosissimi marchi di *Cn. Ateius* e della sua cerchia.

Tra i frammenti bollati si riconosce un'unica firma sicuramente di ambito padano, quella di Eros[42] (Figg. 19.4,

[33] Bendinelli 1929, pp. 36 s., fig. 29. Inutili sono stati, fino a questo momento, i tentativi di rintracciare il disegno originale, che nel 1929 si conservava presso l'allora R. Soprintendenza per i Monumenti e l'Arte medievali.

[34] Di riferimento Barbet 1985, in particolare pp. 193-195, con esempi molto vicini al nostro nel peristilio della Casa dei Vetti e nella Casa del Menandro a Pompei.

[35] Con riferimento alla villa suburbana di *Eporedia*/Ivrea: Delplace 1998a, pp. 144 s., in generale per la regione: Delplace 1998b.

[36] Paci 2003, pp.124 ss. In via ipotetica l'iniziativa potrebbe essere ricondotta alla necessità di restituire alla comunità locale il complesso pubblico, supponendo che questo fosse rimasto danneggiato dal rovinoso incendio che colpì una zona imprecisata della colonia nel 69 d.C.: vedi *ibidem*, p. 126 il commento a Tac., *Hist*., 2.66.

*Queste note sono solo una breve sintesi preliminare di un più ampio lavoro di analisi dei materiali di età romana rinvenuti negli scavi di Torino; il gruppo di studio è composto da Angela Deodato, che si occupa prevalentemente di ceramica a vernice nera, lucerne, pareti sottili e *instrumentum*, Elena Quiri a cui è affidato lo studio delle anfore, Stefania Ratto a cui si deve la classificazione delle ceramiche comuni e dei laterizi e da chi scrive (sigillate e vetri); preziosa è la consulenza di Marco Subbrizio per i materiali che segnano il passaggio verso l'altomedioevo.

[37] Nei contesti torinesi, che in seguito vedranno un afflusso costante e massiccio di sigillate della Gallia, l'assenza di queste produzioni può essere considerata un valido *terminus ante quem non*, poiché è ormai ben noto che i primi prodotti di buona qualità delle officine galliche datano solo all'inizio del regno di Tiberio. Tra la media e la tarda età augustea, infatti, i ceramisti della Gallia meridionale si erano dedicati a sperimentare gli innovativi sistemi di fabbricazione della ceramica rivestita introdotti nei decenni precedenti dai vasai italici ("protosigillata" o "pre-sigillata"), ottenendo spesso esemplari di colore disomogeneo e nerastro a causa di un'ancora poca padronanza di quei sistemi di cottura in atmosfera ossidante controllata che sono necessari a produrre la vernice rossa. Per una panoramica su queste produzioni cfr. *Dicocer* 1993, pp. 532-535.

[38] *OCK* tipo 254.14-16, anche se non sembra esserci una corrispondenza precisa per il tipo del marchio.

[39] *OCK* tipo 1408.20. Il bollo, che compare su una coppa emisferica con listello e orlo verticale *Consp.* 34.1.2 decorata con rosette e mascheroni applicati, corrisponde a una variante nota già ad Aquileia e sul Magdalensberg.

[40] *OCK* tipo 283. Il bollo, su due righe in doppia *planta pedis*, è molto caratteristico (i marchi in doppia *planta pedis* catalogati in *OCK* sono solamente quattro, di cui uno anepigrafe), ma è possibile che su pezzi frammentari sia stato male interpretato. L'esemplare torinese sembra molto simile a quello rinvenuto a Berenice, con lo stesso difetto di scrittura sulla "A" iniziale di Arni; la differenza sostanziale pare essere la presenza della "I" finale non in nesso.

[41] A.[---]. Non è possibile formulare ipotesi convincenti sull'attribuzione del bollo.

[42] *OCK* tipo 779.7. Il bollo in *planta pedis* restringe la cronologia del pezzo ai primi anni dell'età tiberiana.

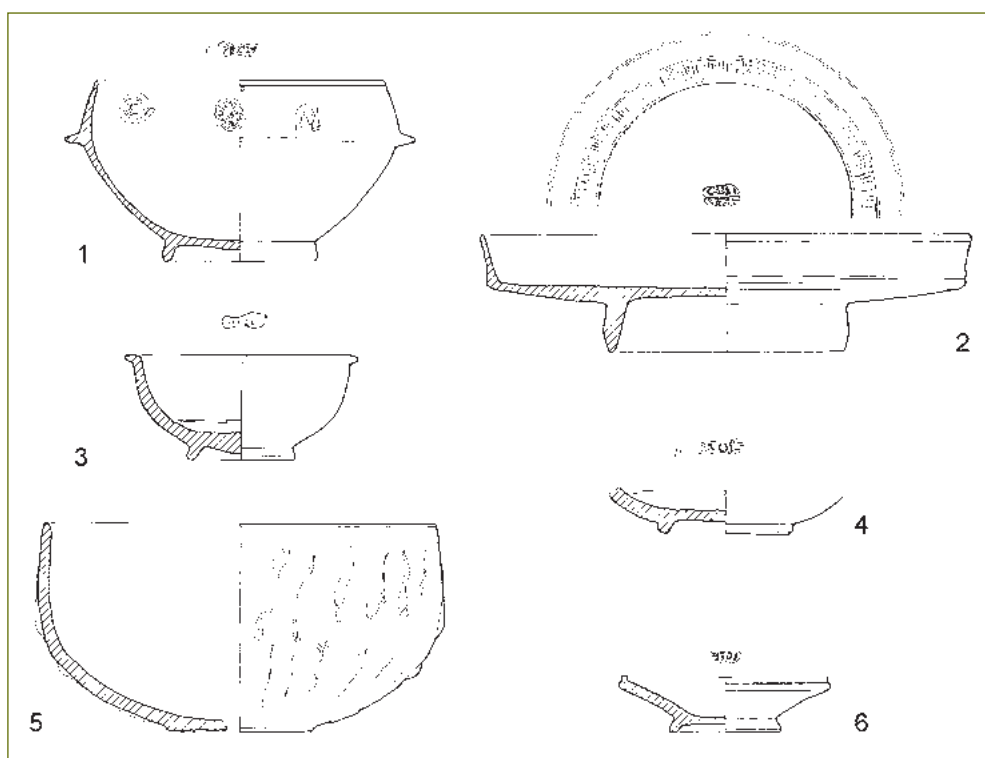



*Fig. 21 – Piazza Castello. Piatto a vernice nera con bollo in planta pedis (a sinistra).*

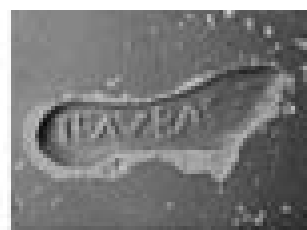



*Fig. 22 – Piazza Castello. Marchi di fabbrica su vernice nera e su sigillata (a destra).*

*Fig. 23 – Piazza Castello. Un esemplare di coppa Dragendorff 29 di produzione sudgallica.*

20.4), un ceramista attivo tra il 10 a.C. e il 20 d.C., documentato nel complesso dei materiali di via Cesare Battisti da un non frequente bollo *in planta pedis*, che trova gli unici confronti editi in contesti del Madgalensberg.
Tra il materiale non bollato è attestato un numero piuttosto elevato di forme e tipi diversi[43], per lo più prodotti da officine italiche, che, tra il regno di Tiberio e quello di Claudio, sembrano detenere il controllo quasi totale del mercato dell'estremo lembo occidentale della Cisalpina.
Accanto alla sigillata, sono presenti numerosi frammenti di ceramica a pareti sottili, per lo più varianti della coppetta Marabini XXXVI[44] in uso tra l'età augustea e l'età flavia. Gli esemplari di produzione più recente sembrano essere alcune coppette tipo Ricci 2/235 e 2/231, attestate nei contesti della Cisalpina occidentale a partire dall'età claudia[45], e una coppa tipo Ricci 2/315 (Fig. 20.5), con decorazione a pareti increspate, probabilmente databile intorno alla metà del I secolo.
La ceramica comune e le anfore presenti negli strati di riempimento dell'avvallamento non forniscono ulteriori precisazioni di ambito cronologico, anche se due anse di Dressel 20 e due orli di AC4, sono la probabile testimonianza, già per l'età claudia, delle prime importazioni di olio iberico e di vino cretese, accanto agli ormai collaudati prodotti adriatici[46].
Da questa breve analisi risulta evidente come le attività di colmatura, sicuramente posteriori al regno di Tiberio, vadano collocate entro l'inizio dell'età flavia poiché mancano del tutto gli elementi che caratterizzano i contesti

[43] Piatti con orlo a fascia nelle varianti *Consp.* 20.3, 20.5, 21.3.1 e 21.2.3, coppette *Consp.* 24 e 27.3, coppe con parete a listello *Consp.* 34, un piatto *Consp.* 4.6, coppette con strozzatura sulla parete *Consp.* 32, coppette cilindriche *Consp.* 29 e una coppa campaniforme probabilmente tipo *Consp.* 14.

[44] In particolare, i tipi più antichi sembrano essere le coppette Ricci 2/409 (fine I a.C.-I d.C.), Ricci 2/216, in uso dall'età augustea all'età flavia (a Ostia quasi fino alla fine del I secolo) e Ricci 2/231, prodotta dall'età augustea fino alla metà del secolo e forse oltre; fabbricate a partire dal regno di Tiberio sono invece Ricci 2/345 e la coppetta carenata Ricci 2/298

[45] Levati 1997, p. 425 e n. 27, con bibliografia relativa ai rinvenimenti nella Transpadana e nella Liguria settentrionale.

[46] Devo a Elena Quiri, che ha attualmente in corso di studio le anfore di numerosi contesti torinesi, alcune preziose informazioni grazie alle quali è ragionevolmente ipotizzabile l'avvio di importazioni diverse da quelle adriatiche già per lo meno in epoca claudia.

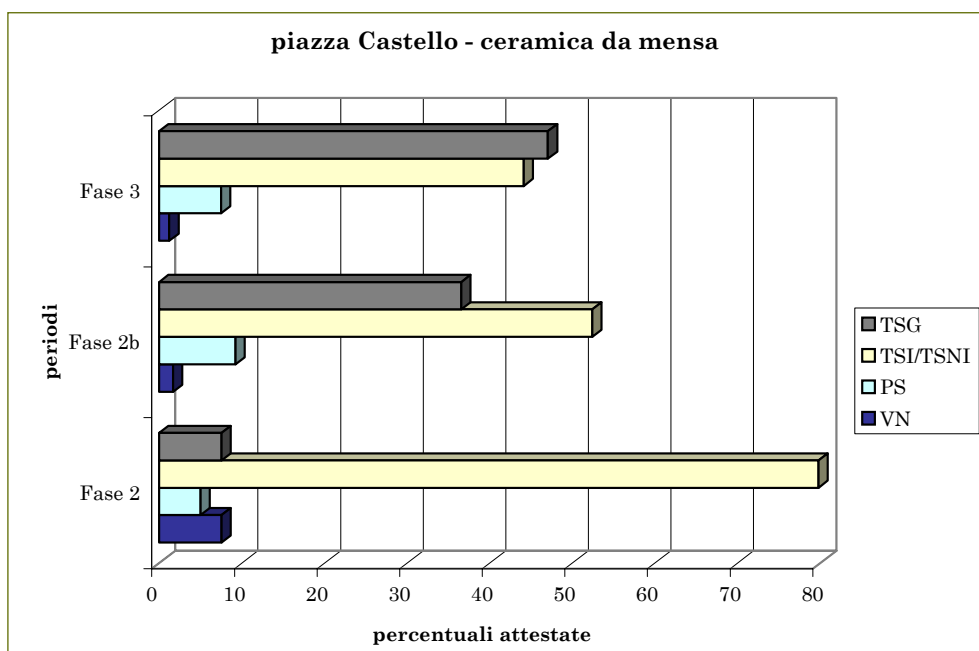



*Fig. 24 – DA FARE*

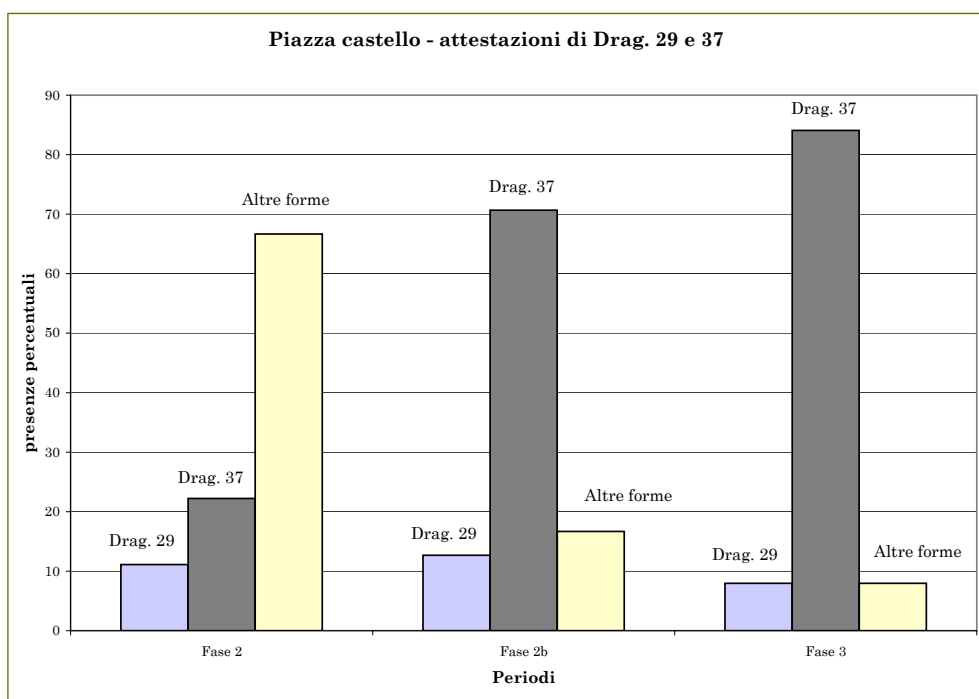



*Fig. 25 – DA FARE*

degli ultimi trent'anni del I secolo, prima tra tutti – come vedremo – la presenza massiccia di sigillata gallica. Pochissimi sono i materiali restituiti su questo cantiere dagli strati relativi all'impianto delle mura urbiche e alla successiva sistemazione dell'area (Fase 2b). Tra questi, una coppetta carenata con orlo distinto tipo *Consp.* 27.1 è firmata, con un marchio retrogrado, da *L. Gellius*[47] (Figg. 19.5, 20.6), mentre un fondo di piatto di probabile produzione padana conserva la firma – in una *planta pedis* male impressa – di un vasaio non identificato[48] (Fig. 19.6).

### *Piazza Castello: il cantiere delle mura e la discarica* intra muros

Le indagini archeologiche nell'area compresa tra Palazzo Madama e Palazzo Reale, là dove si trovava la Galleria voluta da Carlo Emanuele I di Savoia poco dopo il 1550

[47] *OCK* tipo 879.96, noto sul Magdalensberg (entro il 45 circa) e forse a Cherchel.

[48] La firma (REQP?), solo apparentemente ben leggibile, non trova confronti con i marchi editi in *OCK*. È possibile però che si tratti di un vasaio noto ma non riconoscibile per la cattiva qualità dell'impressione.

*Fig. 26 – DA FARE*

e demolita nel 1801 durante l'occupazione francese, hanno restituito più di 400 casse di materiali (oltre 15.000 frammenti solo dagli strati connessi alla costruzione delle mura e ai primi livelli di accumulo della discarica interna alla cinta urbica).

Il complesso di materiali rinvenuti negli strati di riempimento della fossa di fondazione delle mura (Fase 2a), per lo più residuali perché mescolati alla terra di risulta dei lavori di scavo riutilizzata per la colmatura, è databile in maniera omogenea all'età tiberiano-claudia. Mancano del tutto indizi di un'occupazione dell'area in età augustea (ad esempio i bicchieri tipo Aco e le coppe tipo Sarius, peraltro ben attestati in altri siti piemontesi[49]) e i pochi frammenti di vernice nera sono quasi tutti riconducibili a piatti Morel F2276/2277, databili fino a età tiberiana, cronologia confermata anche dalla presenza di due bolli *in planta pedis* su esemplari parzialmente ricomponibili[50] (Figg. 21, 22.1-2). Anche tra le sigillate i prodotti di età augustea sono rappresentati solo sporadicamente, da un marchio di fabbrica del vasaio aretino *L. Annius*[51] (10 a.C.-10 d.C. circa; Fig. 22.3) e, per quanto riguarda le officine padane, da un bollo di *Dasius*[52], ceramista attivo nella tarda età augustea.

Una forchetta cronologica tra la metà del secolo e i primi anni dell'età flavia per l'attività di colmatura del cavo di fondazione delle mura, è avvalorata anche dalla presenza – se pure ancora molto sporadica (9 frammenti su un totale di poco più che un centinaio) – di sigillata sudgallica e in particolare di coppe Dragendorff 29 (Fig. 23), Ritterling 9 e 12 e Dragendorff 24/25b[53], forme in commercio prevalentemente tra il 40 e il 70; è interessante notare che due dei nove frammenti di sigillata sudgallica sono esemplari marmorizzati usciti dalle officine di La Graufesenque tra il 40 e l'80 d.C.[54]

Il *terminus post quem* per il contesto è confermato anche da frammenti di piatti *Consp.* 20 e 21 in sigillata italica e padana (post 30), da coppe costolate Isings 3/Roffia 35 (post 50), e dalla coppa *Consp.* 49, una produzione tardopadana in commercio a partire dalla metà del I secolo, mentre due coppe emisferiche Dragendorff 37 e una lucerna a canale, sembrano essere i soli reperti databili dopo l'inizio dell'età flavia.

[49] Una panoramica sulle presenze di bicchieri tipo Aco in Cisalpina è in Lavizzari Pedrazzini 1987. Cfr. anche, tra gli altri, Barone 1999, p. 322 (Oleggio), Deodato 2004, p. 120 (Gravellona Toce) e Gabucci 1995, pp. 35-36 (Tortona); frammenti di ceramica tipo Aco e Sarius sono attestati anche in altri cantieri ancora inediti di Torino e di altri siti piemontesi (ad es. Industria).

[50] T.FAV.BAS, marchio che non sembra trovare confronti nel materiale edito, e AVCTI, un marchio presente, in area padana, anche sulla sigillata, sempre con firme in cartiglio o *in planta pedis* molto stilizzata databili nei primi decenni del I secolo o poco dopo (cfr. *OCK* tipo 365.5). Per una breve sintesi sui problemi cronologici dei bolli *in planta pedis* su vernice nera e, più in generale, sul fenomeno dell'attardamento della produzione tra Liguria settentrionale e Transpadana, cfr. Morel 1998, p. 248.

[51] *OCK* tipo 164.1. La forma del cartiglio sembra essere quella di *OCK* tipo 164.6, che però dovrebbe avere il nome contratto, anche se l'informazione deriva unicamente da un appunto manoscritto di H. Comfort in seguito a una sua verifica su un pezzo di Varignano (Liguria).

[52] *OCK* tipo 725.

[53] I più antichi esemplari di Dragendorff 29 compaiono già nella tarda età augustea e la forma raggiunge la sua massima diffusione tra l'età di Claudio e quella di Nerone, per essere poi progressivamente soppiantata dalla innovativa coppa emisferica Dragendorff 37 a partire dall'età flavia. La coppetta Ritterling 9 compare alla fine del periodo augusteo e viene commercializzata fino all'inizio dell'età flavia, mentre la Ritterling 12, una sorta di mortaio, è prodotta tra il 40 e il 70 d.C., come la coppetta emisferica con piccolo listello Dragendorff 24/25b. *Dicocer* 1993, pp. 573-578.

[54] La presenza di sigillata marmorizzata, se pure sempre quantitativamente poco consistente, non sembra del tutto marginale tra le importazioni di ceramica fine gallica tra l'età neroniana e la prima età flavia. Tra i materiali rinvenuti in piazza Castello, ci sono più di 50 frammenti di marmorizzata su un totale di circa 250 a questa cronologicamente omogenei. È una statistica certamente poco precisa poiché molte forme, se pure introdotte in età claudia o prima ancora, sono rimaste in commercio molto a lungo; il calcolo è stato fatto comunque senza considerare le Dragendorff 37 e gli altri modelli che si affermeranno in seguito. L'incompatibilità cronologica tra la sigillata sudgallica marmorizzata e la coppa emisferica decorata a rilievo è in realtà del tutto teorica, poiché le ultime produzioni in marmorizzata sono state – in rari casi – utilizzate anche per fabbricare la nuova forma, come testimonia tra l'altro la presenza, nei materiali residui di uno strato probabilmente di epoca altomedievale, sempre nello scavo di piazza Castello, di un frammento di Dragendorff 37 marmorizzato.

Le attività di sigillatura del cavo di fondazione e di creazione dei livelli connessi al cantiere delle mura (Fase 2b) si possono collocare intorno al 70, come testimonia anche l'aumento molto consistente delle importazioni di sigillata gallica (Fig. 24), segno della ormai ben avviata attività dei ceramisti di La Graufesenque, Montans, Banassac e degli altri siti minori[55]; la presenza di coppe emisferiche Dragendorff 37 rimane comunque ancora piuttosto sporadica in mezzo a una certa varietà di forme (Fig. 25).

Tra i materiali di questa fase, il 72% delle lucerne è a canale, aumenta considerevolmente il numero delle coppe costolate Isings 3/Roffia 35, la vernice nera tende a scomparire del tutto (solo 4 frammenti su un totale di oltre 1700) e cala in percentuale il quantitativo di anfore Dressel 6 che, nella Fase 2a, costituivano circa la metà del totale. Ben attestate sono le Dressel 2/4 di produzione italica, iberica e orientale e le Camulodunum 184, mentre più sporadica è la presenza di Dressel 7/11, Dressel 20, AC2, Beltran II, Gauloise 2 e Richborough 527.

La Fase 3 corrisponde all'obliterazione dell'area del sacrificio, con un riporto iniziale di terra di risulta, e alla successiva formazione progressiva di una discarica di rifiuti urbani, di cui non conosciamo il momento conclusivo per i successivi livellamenti della piazza in età moderna. Gli strati di questa fase hanno restituito oltre 10.000 frammenti, più della metà dei quali pertinenti ad anfore, con una varietà tipologica analoga a quella delle fasi precedenti. Solo sporadicamente appaiono tipi prodotti a partire dalla media età imperiale (pochi esemplari di Africana II, Tripolitana III, G199 tipo Paphos e Knossos A53, sicuramente in uso nel II secolo). Le anfore più tarde, anche queste in quantità esigua, sono alcuni frammenti di Kapitän II e di Ath.Agorà M273, in circolazione dalla fine del II secolo.

Tra le sigillate sono presenti ancora in notevole quantità le produzioni galliche e tra queste in particolare si evidenzia una vera e propria invasione di coppe emisferiche decorate a rilievo Dragendorff 37 (Fig. 26), che raggiungono il 66% del totale delle importazioni di sigillata dalla Gallia. Anche le sigillate di fabbricazione italica subiscono una notevole standardizzazione e un impoverimento del repertorio tipologico: a eccezione di pochi frammenti di coppe tardoitaliche decorate (Fig. 27), che erano forse considerate vasellame di pregio, spariscono i prodotti dei vasai italici a vantaggio di quelli padani che, probabilmente dall'inizio del II secolo, riducono la varietà formale alla versione tarda del piatto con alta parete svasata *Consp.* 3[56], alla coppa con parete a listello *Consp.* 34[57] e a qualche esemplare di piatto *Consp.* 20 o 21. Numerosi sono i marchi di fabbriche norditaliche e tra questi non mancano quelli di produttori attivi fino a età adrianea e probabilmente oltre, come ad esempio *L. Mag() Vir()*[58].

*Fig. 27 – Piazza Castello. Frammenti di coppe in sigillata tardoitalica decorata.*

Compaiono in questa fase le prime sigillate di media età imperiale, per lo più boccalini e coppe emisferiche, con e senza listello, e continua l'afflusso di vasellame importato dalla Gallia, con una variazione delle rotte commerciali che, dopo i primi decenni del II secolo, si spostano dai centri meridionali verso i raggruppamenti di atelier e di vasai dell'area di Lezoux e, probabilmente, anche verso l'area renana. Oltre a forme già in uso la cui produzione dura per tutto il II secolo e anche dopo (ad esempio la Dragendorff 37), compaiono modelli nuovi come il mortaio Curle 21, il piatto Dragendorff 31 e la coppa Dragendorff 44.

L'analisi delle oltre 400 casse di materiali dello scavo di piazza Castello evidenzia ancora una volta la quasi totale assenza,

[55] A questo stadio della ricerca – finalizzata a un inquadramento cronologico – non è stata fatta alcuna distinzione tra i prodotti dei diversi centri della Gallia meridionale, anche se è certo che, accanto a una preponderanza di vasellame delle officine di La Graufesenque, venivano importati materiali di altre fabbriche.

[56] Una degenerazione – o meglio una standardizzazione – della forma si osserva a partire dal tipo *Consp.* 3.3.1, che con il passare del tempo sembra perdere quasi completamente la distinzione dell'orlo e che viene prodotto con un rivestimento bruno rossastro, poco uniforme e spesso metallescente; esemplari con queste caratteristiche, in una prima fase, possono essere ancora bollati, con marchi di ceramisti tardopadani. Versioni "tarde" della *Consp.* 3 – ma probabilmente sarebbe necessario valutare la possibilità di individuare una seriazione di tipi diversi – sono attestate tra i materiali del *Capitolium* di Brescia, dove si presentano sia con orlo ancora ingrossato (Jorio 2002, tav. II, 1-4, datate tra la fine del II e il III secolo), che con orlo indistinto e decorazione esterna a rotella (*Ibid.*, tav. I, 4-8, datate al III secolo).

[57] La coppa con listello sulla parete viene fabbricata in dimensioni sempre maggiori, perde qualunque tipo di decorazione applicata, per trasformarsi – almeno così sembra – in una coppa di dimensioni medio/grandi, con orlo indistinto o sottolineato da una solcatura esterna, listello anche piuttosto ampio e spesso leggermente pendente, a volte decorazione alla barbottina sulla fascia sopra il listello e piede ad anello; il nuovo prodotto è morfologicamente molto simile alla Curle 11b, fabbricata negli atelier della Gallia meridionale tra l'età adrianea e l'età antonina anche con decorazione alla barbottina sul listello (*Dicocer* 1993, p. 570; fig. 7,7) e alla quasi coeva Dragendorff 38/Lezoux 88 (Bet, Fenet, Montineri 1989, p. 46, n. 88).

[58] *OCK* 1085. Bolli di *L. Mag() Vir()* sono stati rinvenuti nella necropoli di Ascona in corredi datati – per la presenza di monete – a partire dal 138.

in quest'area della Cisalpina, di importazioni di sigillata africana, che è attestata, negli strati della discarica, da un solo frammento di coppa Hayes 50. A differenza di quanto accade nelle regioni costiere e in quasi tutto il resto della penisola, infatti, appare chiaro come, nella Transpadana occidentale e in almeno parte della Liguria settentrionale, i prodotti dei vasai italici vengano soppiantati da quelli delle officine galliche, mentre l'approvvigionamento di vasellame da mensa africano rimane un fatto del tutto marginale[59].

### *Giardini Reali: destinazione d'uso della fascia* extra muros

Molti dati sulle importazioni di vasellame gallico e, più in generale, sulle produzioni attestate a Torino tra la fine del I secolo d.C. e la media età imperiale vengono anche da un'altra enorme discarica, esterna alle mura, portata in luce nell'area dei Giardini Reali accanto all'ala che ospita la Biblioteca Reale. Le fasi iniziali d'uso di questo settore extraurbano adibito a immondezzaio, a cui dovevano fare capo anche le attività artigianali della zona[60], seguono di poco quelle della discarica sul lato interno delle mura (piazza Castello). Indicazioni cronologiche in merito vengono, anche in questo caso, proprio dall'analisi delle sigillate galliche[61], la cui presenza, con forme databili nella piena età flavia, già tra i materiali degli strati precedenti lo scavo del vallo tra la pista inghiaiata e le mura, porta evidentemente a datare il primo uso dell'area come immondezzaio agli ultimi anni del I secolo[62].

La grande massa di materiali (di nuovo molte centinaia di casse) restituiti dallo scavo di questo settore della discarica extramuranea, confermano e arricchiscono il quadro già delineato esaminando la porzione interna alle mura. Le forme più antiche presenti, tutte comunque non precedenti l'età claudia e quasi sempre attestate da un numero esiguo di frammenti, sono le coppe Dragendorff 29 e 30[63], la coppetta con listello sulla parete Dragendorff 24/25b, qualche raro esemplare di coppetta con strozzatura sulla parete Dragendorff 27b e la coppa/mortaio Ritterling 12. Datate a partire dal 60 circa sono invece la coppetta troncoconica Dragendorff 33a2/b, il piatto Dragendorff 18b e il servizio formato dal piatto e dalla coppetta con pareti convesse e labbro pendente decorato alla barbottina Dragendorff 35 e 36, presente anche in sigillata marmorizzata. Meglio attestata è la versione più tarda della coppetta con strozzatura sulla parete (Dragendorff 27c), ma anche questo contesto dimostra come il mercato, a partire dall'ultimo ventennio del I secolo, fosse saturato dalle importazioni di coppe emisferiche Dragendorff 37, di dimensioni molto variabili e prodotte in diversi centri della Gallia.

Sebbene in quantitativo molto ridotto, compaiono anche altre forme peculiari dello scorcio del I secolo e dei decenni successivi, come la coppa con listello pendente Curle 11a, realizzata tra l'età flavia e l'età traianea negli *atelier* della Gallia meridionale (Fig. 28.1), varianti diverse di piatti Dragendorff 31, come ad esempio il tipo Lezoux 57[64] (Fig. 28.2), fabbricati tra il II secolo e l'inizio del successivo, la coppa emisferica con ingrossamento sulla parete Dragendorff 44/Lezoux 89[65] (Fig. 28.3), prodotta dalla seconda metà del II secolo almeno per tutto il III e i piatti Walters 79-80/Lezoux 31-32, caratteristici dello scorcio del II secolo e dei decenni posteriori[66].

Accanto a vasellame di sicura importazione gallica, la discarica extramuranea ha restituito materiali assimilabili, morfologicamente e per impasto e rivestimento, a diverse forme della CLAIR-B prodotta nella valle del Rodano. In particolare sono presenti numerose coppe emisferiche, per lo più con orlo ingrossato e parete, a volte partita da linee incise, decorata alla barbottina o a rotella (Fig. 28.4-6), genericamente avvicinabili alle molte varianti della CLAIR-B 8 e 12[67] e databili tra l'età adrianea e la fine del III secolo e oltre; accanto a queste esiste una variante priva di ingrossamento all'orlo, decorata ma anche liscia, che sembra peculiare per lo meno della Cisalpina occidentale[68]. Molto caratteristica è anche la coppa con listello pendente e orlo spesso sottolineato da una solcatura esterna (Fig. 28.7), che abbiamo già considerato una sorta di degenerazione della Dragendorff 24/25 o della *Consp.* 34 e che è molto ben

[59] A questo proposito vedi anche quanto affermato per i contesti albesi in Volonté 1997, p. 433. Nonostante le attestazioni estremamente sporadiche di sigillata africana, sono presenti, tra la porzione settentrionale della IX *regio* e quella occidentale dell'XI, alcuni esemplari di pregio, come ad esempio la coppa Hayes 53a con scena del mito di Eracle e Cicno da Alba (Filippi 1995, tav. XII). Una esauriente panoramica sulla presenza di sigillata africana in area piemontese è in Brecciaroli Taborelli 1998, pp. 277-281.

[60] Tra le centinaia di casse – ancora inedite – provenienti dallo scavo di questa porzione dei Giardini Reali emergono diverse testimonianze di occupazioni artigianali, come ad esempio un cospicuo numero di metalli ancora in fase di lavorazione e numerosi frammenti di camicia di fusione per grossi bronzi (cfr. Mercando 2003c, pp. 136-137, figg. 108-110), nonché di attività legate al settore alimentare, attestate dalla presenza di scarti di macellazione.

[61] Una prima analisi di alcuni frammenti di sigillata gallica di età flavia rinvenuti nello scavo dei Giardini Reali e più in generale una panoramica sulle presenze di sigillate sudgalliche in Italia è in Lavizzari Pedrazzini 2003.

[62] In particolare, proprio lo strato in cui è tagliato il vallo, ha restituito almeno 28 diversi esemplari di coppe emisferiche Dragendorff 37 accanto a sigillate più antiche e a qualche frammento di coppe in sigillata di media età imperiale (CLAIR-B o prodotti analoghi di fabbrica locale; fig. 7,0). Devo ringraziare Marco Subbrizio, coordinatore delle attività di cantiere degli ultimi lotti di scavo nei Giardini Reali, con il quale ho potuto verificare la congruenza delle sequenze stratigrafiche e delle attestazioni di materiale.

[63] Si tratta probabilmente dei tipi più tardi, diffusi tra l'età claudia e l'età flavia; in particolare gli esemplari di coppa cilindrica sembrano essere attribuibili al tipo Dragendorff 30b per la fascia superiore liscia.

[64] Bet, Fenet, Montineri 1989, p. 42, n. 57; si tratta di una variante ben attestata nella seconda metà del II secolo, soprattutto negli *ateliers* di rue Saint-Taurin a Lezoux.

[65] Bet, Fenet, Montineri 1989, p. 46, n. 89.

[66] Bet, Fenet, Montineri 1989, p. 40, nn. 31 e 32. È interessante notare come una forma molto simile venga più tardi – o forse già contemporaneamente – prodotta, se pure probabilmente in maniera sporadica, in «*céramique tardives à revêtement argileux*» nell'area alpina e nella valle del Rodano (*ibid.*, p. 49, SEY, datato tra la metà del II e la metà del III secolo). Maggiore fortuna questo modello sembra avere avuto nella Cisalpina occidentale, dove è possibile ipotizzare che fosse anche prodotto, poiché è ben attestato in contesti diversi, come ad esempio ad *Alba Pompeia* (Volonté 1997, p. 445, fig. 6.13) e a Torino, in strati di media età imperiale rinvenuti in piazza San Carlo (Pejrani Baricco, Gabucci, Ratto c.s., p. 000, in associazione con un piatto Walters 80) e in altri cantieri ancora inediti.

[67] *Dicocer* 1993, p. 177.

[68] Coppe emisferiche con orlo semplice sono piuttosto diffuse in ambito piemontese, mentre sembrano assenti dalle produzioni galliche. La vicinanza morfologica con il tipo con listello pendente, soprattutto per gli esemplari privi di decorazione, è tale che spesso, da un solo frammento di orlo, non è possibile un'attribuzione corretta. Esemplari di coppa emisferica sono stati rinvenuti ad esempio a Chieri (*Museo di Chieri* 1987, tavv. XXII-XXIII, nn. 45-52) e vicino ad Asti (Zanda, Alessio, Levati 1988, tav. IX, n. 9).

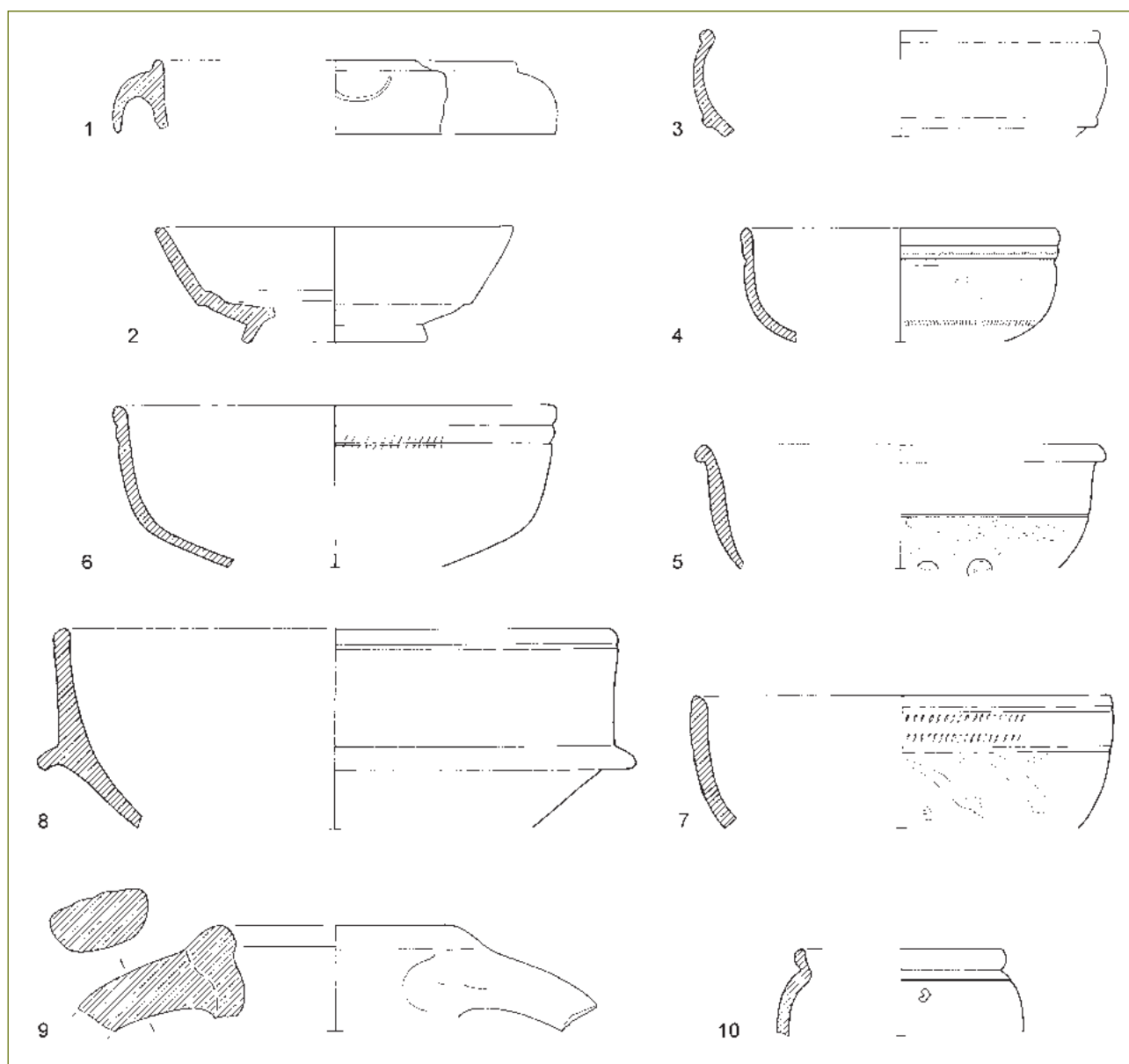



*Fig. 28 – Giardini Reali. Sigillate di produzione gallica (1-3), ceramiche a rivestimento argilloso di probabile produzione locale (4-7), anfora tipo San Lorenzo 7 (8) e boccalino prodotto nelle officine alpine (9).*

attestata negli strati medioimperiali di numerosi cantieri torinesi[69].

I materiali più tardi del contesto sembrano essere alcuni esemplari di anfora San Lorenzo 7 (Fig. 28.8), la cui produzione, iniziata già nel II secolo, dura fino al IV avanzato, e forse qualche boccalino fabbricato nelle officine alpine nel III secolo e oltre (Fig. 28.9)[70], ma nel complesso la cronologia può essere circoscritta alla fine del III secolo.

[69] Un esemplare di coppa con listello sulla parete è anche in *Museo di Chieri* 1987, tav. XXIII, n. 53.

[70] Per boccalini simili – affini alla forma Dechelette 72 / Lezoux 102 (Bet, Fenet, Montineri 1989, p. 46, n. 102), ma anche ai tipi CLAIR-B 50-54 (*Dicocer* 1993, p. 179, nn. 50-54) – cfr. Fabbri, Gualtieri, Massa 2002, p. 355, gruppo C1, e in particolare p. 356, fig. 1.C1.6-7 e p. 358, fig. 3 e Jorio 2002, p. 327, tav. V.2; in base alle analisi questi modelli sono ritenuti per lo più prodotti della valle del Rodano, anche se non vengono escluse imitazioni padane.

## Bibliografia

*Alba Pompeia* = F. Filippi (a cura di), *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba, 1997.

*Archeologia a Torino* = L. Mercando (a cura di), *Archeologia a Torino*, Torino, 2003.

*Archeologia in Piemonte* = L. Mercando (a cura di), *Archeologia in Piemonte* II. *L'età romana*, Torino, 1998.

Barbet A., 1985, *La peinture murale romaine*, Paris.

Barocelli P., 1932, *Appunti sulle mura romane romane di cinta di Torino*, in *Atti e Memorie del I Congresso Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, Cavallermaggiore (Atti SPABA, XV), pp. 254-275.

Barone A.M., 1999, *Funzionalità e raffinatezza. La ceramica a pareti sottili*, in Conubia gentium. *La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, a cura di G. Spagnolo Garzoli, Torino, pp. 321-325.

Bendinelli G.,1929, *Torino romana*, Torino.

Bet Ph., Fenet A., Montineri D., 1989, *La typologie de la sigillée lisse de Lezoux, Ier- IIIème s., considérations générales et formes inédites,* in *Actes du Congrès de Lezoux*, Marsiglia, pp. 37-53.

Brecciaroli Taborelli L., 1990, Segusio: nuovi dati e alcune ipotesi, «QuadAPiem», 9, pp. 65-157.

Brecciaroli Taborelli L., 1998, *Il vasellame da mensa in età tardoantica*, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 271-289.

Brecciaroli Taborelli L., 2004, *"Per gli antichi monumenti patrii e pel decoro del paese". Osservazioni sul teatro romano di Torino*, «QuadAPiem», 20, pp. 53-76.

Brecciaroli Taborelli L., Pejrani Baricco L., 2000, *Tracce di uno spazio sacrificale presso le mura di* Augusta Taurinorum, in *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, a cura di A.Carandini e R. Cappelli, Milano, pp. 281-282.

Bruno B., 2005, *Le anfore da trasporto*, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Bordighera, pp. 353-394.

*Consp.* = E. Ettlinger *et al.*, *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae*, Bonn, 1990.

Delplace Ch., 1998, *La villa suburbana di Eporedia (Ivrea). La decorazione dipinta*, «QuadAPiem», 15, pp. 109-147.

Delplace Ch., 1998b, *Pitture romane in Piemonte*, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 155-166.

Deodato A., 2004, *Produzioni, commerci ed influenze culturali tra romanizzazione e tardo impero*, in *Tra terra e acque. Carta Archeologica della Provincia di Novara*, a cura di G. Spagnolo Garzoli e F. M. Gambari, Torino, pp. 117-133.

*Dicocer* 1993 = M. Py (a cura di), *Dictionnaire des céramiques antiques (VIIe s. av. n. è.-VIIe s. de n. è.) en Méditerranée nord-occidentale (Provence, Languedoc, Ampurdan)*, «Lattara», 6, Lattes.

Fabbri B., Gualtieri S., Massa S., 2002, *Terra sigillata della media e tarda età imperiale di produzione padana. Il contributo delle analisi archeometriche*, in *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia: scavi, studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano, pp. 353-369.

Filippi F. 1995, *Una coppa di sigillata africana figurata con il mito di Eracle e Kyknos da una tomba tardoromana di Alba Pompeia*, «QuadAPiem», 13, pp. 59-72.

Filippi F., levati P, 1994, *Torino. Interventi nel centro storico. 4. Via Cesare Battisti – Piazza Castello*, «QuadAPiem», 12, p. 331.

Gabucci A., 1995, *Marchi di fabbrica da Tortona*, «QuadAPiem», 13, pp. 29-58.

Gros P., 1996, *L'architecture romaine*. I. *Les monuments publics*, Paris.

Jorio S., 2002, *Terra sigillata della media e tarda età imperiale di produzione padana. Contributo alla definizione di un repertorio lombardo*, in *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia: scavi, studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano, pp. 323-352.

*La ville et ses déchets* = *La ville et ses déchets dans le monde romain: rebuts et recyclage*, Actes du colloque de Poitiers 2002, Montagnac 2002.

Lavizzari Pedrazzini M.P., 1987, *Ceramica romana di tradizione ellenistica in Italia settentrionale. Il vasellame "tipo Aco"*, Firenze.

Lavizzari Pedrazzini M.P., 2003, *Osservazioni in margine alla terra sigillata gallica rinvenuta a Torino*, in *Archeologia a Torino*, pp. 247-257.

Letta C., 1994, *Postille sulle iscrizioni della dinastia cozia*, in *Bimillenario dell'arco*, Atti del convegno, Susa 1992, «Segusium», 31, pp. 115-127.

Levati P., 1997, *Ceramica a pareti sottili: bicchieri, coppe e ollette*, in *Alba Pompeia*, pp. 419-431.

Martin-Kilcher S., 1994, *Die römische Amphoren aus Augst und Kaiseraugst*, «FiA», 7, 2-3.

Mercando L., 1993, *Le mura di Torino romana. Contributo alla storia delle scoperte*, in *Mura delle città romane in Lombardia*, Atti del Convegno, Como 1990, pp. 153-177.

Mercando L., 2003a, *Il recupero del passato*, in *Archeologia a Torino*, pp. 37-83.

Mercando L., 2003b, *Notizie degli scavi recenti*, in *Archeologia a Torino*, pp. 215-245.

Mercando L., 2003c, Testimonianze di monumenti perduti, in *Archeologia a Torino*, pp. 133-149.

Mollo Mezzena R., 1981, *Augusta Praetoria e il suo territorio*, in *Archeologia in Valle d'Aosta*, Aosta, pp. 63-137.

Morel = J.-P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, «BEFAR», 244, Roma, 1981.

Morel J.-P., 1998, *Le ceramiche a vernice nera del Piemonte. Tipologia, storia, cultura*, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 235-252.

*Museo di Chieri* 1987 = *Museo archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana*, Torino.

*OCK* = A. Oxé, H. Comfort, Ph. Kenrick, Corpus Vasorum Arretinorum. *Second Edition*, Bonn 2000.

Paci G., 2003, *Linee di storia romana dalle origini al principato*, in *Archeologia a Torino*, pp. 107-131.

Pejrani Baricco L., Subbrizio M., 1999, *Torino. Giardini di Palazzo Reale. Indagine archeologica lungo la manica della Biblioteca e dell'Armeria Reale*, «QuadAPiem», 16, pp. 246-248.

Pejrani Baricco L., Subbrizio M., 2004, *Giardini di Palazzo Reale. Indagine archeologica lungo la manica della Biblioteca e dell'Armeria Reale*, «QuadAPiem», 20, pp. 229-232.

Pejrani Baricco L., Gabucci A., Ratto S., c.s.,

Ricci = A. Ricci, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante delle forme ceramiche*. II. *Ceramica fine romana nel bacino del mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, «EAA», Roma, 1985, pp. 231-356.

Roffia = Roffia E., *I vetri antichi delle civiche raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1993.

Seston W., 1966, *Les murs, les portes et les tours des enceintes urbaines et le problème des* res sanctae *en droit romain*, in *Mélanges offerts à André Piganiol*, Paris, pp. 1489-1498.

Torelli M., 1998, *Urbanistica e architettura del Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 29-48.

Volonté M., 1997, *Ceramica terra sigillata: i servizi da tavola*, in *Alba Pompeia*, pp. 433-450.

Zanda E., Alessio M., Levati P., 1988, *Due insediamenti rustici di età romana nel basso Monferrato*, «QuadAPiem», 8, pp. 23-46.

*Federico Barello*

# ARCHEOLOGIA URBANA A *SEGUSIO*

La mancanza di indagini archeologiche sistematiche, oppure quanto meno programmate, e l'occasionalità dei rinvenimenti, sempre scaturiti dall'attività istituzionale di monitoraggio delle attività edilizie e dei lavori pubblici nel centro urbano, continuano a rendere difficoltosa la ricostruzione di una *forma urbis* basata su elementi oggettivi per Susa in epoca romana.
Nel perdurare della mancanza di informazioni sulla fase pre-augustea, quella relativa ad un *oppidum* che doveva fungere da centro egemone del regno di Donno e Cozio e luogo di riferimento per i *Segusini*, nuovi importanti dati continuano comunque ad emergere "a macchia di leopardo" sulla carta archeologica cittadina (Fig. 1), andando ad aggiungere piccoli tasselli al quadro offerto dai più recenti tentativi di sintesi sull'assetto urbanistico della capitale della prefettura/provincia delle Alpi Cozie[1].
Un primo nuovo elemento ci viene dal settore centro-occidentale della città compresa entro le mura tardo-antiche. In via Martiri della Libertà (nn. 4-8), in occasione della ristrutturazione da parte del Comune dell'edificio settecentesco noto a Susa come "Palazzo della Provincia" (2002-2003), un sondaggio di verifica, condotto con fondi ordinari del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nella cantina più settentrionale al di sotto della facciata, ha individuato interessanti strutture di prima età imperiale (Fig. 2), ormai prive dei piani di calpestio originari, asportati durante la costruzione del palazzo. Si tratta del fondo di una vasca in cocciopesto (4,64×2,93 m conservati), che aveva pareti foderate in lastre di pietra scistosa, alla base annegate nel signino. La vasca possiede a NW un muro di spalla in opera cementizia di scaglie di pietra, affiancato da un parallelo condotto fognario, con fondo in cocciopesto e ghiaia e spallette in muratura (larghezza speco: 0,48/0,54 m), dalla volta non più conservata. La ristrettezza dell'intervento non permette un'interpretazione sicura, ma verrebbe da ipotizzare la presenza a W di uno spazio aperto (piazza? strada?), con sottostante condotto di scarico, sul quale si affacciasse una fontana/ninfeo, a meno che non ci si trovi, piuttosto, all'interno di un edificio di tipo termale.
Tutte queste strutture seguono un medesimo orientamento NE-SW (34° a E), che non ha precedenti nelle disposizione note degli edifici coevi, se non in quello di un vano ad ipocausto rilevato nel 1986 all'interno di Palazzo Benit[2], 45 m più a NE, e nel condotto fognario sotto casa Favro (piazza san Giusto angolo via Rolando)[3], ma con alcuni gradi di deviazione ad E in più. Si ripropone, dunque, il problema dell'esistenza di un reticolato urbano regolare, caro ad una certa superficiale erudizione locale, il quale sembrerebbe piuttosto essere stato costituito da un impianto con più orientamenti, incernierati tra loro in punti nevralgici: di questi, tuttavia, nessuno è stato sinora individuato, a meno che la decisa svolta verso E del condotto di casa Favro non riproponga l'angolo di una soprastante strada, indiziata dalla copertura a lastre di pietra conservata sopra l'estradosso della volta.
Due allineamenti principali erano stati invece ricostruiti più a N, grazie a scavi sotto il sedime di piazza San Giusto e all'interno della cattedrale: il più antico è quello relativo a strutture N-S (con circa 12-15° di deviazione verso E), cui si sovrapporrebbe in seguito un nuovo impianto, disassato verso W (5-10°); a quest'ultimo potrebbe essere ascritto un collettore fognario, probabilmente al di sotto di un asse stradale E-W, individuato nel 1985 nella cappella del SS. Sacramento della Cattedrale (età flavio-antonina)[4], mentre un potente muro N-S, evidenziato in un piccolo sondaggio (1993) nello stesso edificio (cappella di S. Lucia)[5], sembra rispettare l'orientamento più antico. La strada non ha comunque nulla a che vedere con il varco poi lasciato nella cinta muraria con la costruzione di Porta Savoia, il cui basolato stradale peraltro non è risultato ben definito all'interno, né è mai stato cercato all'esterno della porta stessa.
Altre novità provengono dal settore occidentale, extramuraneo, dell'abitato, area per la quale si conferma sempre più alto il livello di devastazione portato dall'edificazione incontrollata – e di discutibile qualità architettonica – del complesso di edifici scolastici che si affacciano su piazza Savoia.
Il controllo archeologico sugli scavi comunali per un sistema di drenaggio a pozzi perdenti nel cortile della scuola media "B. Giuliano", nel 2002, ha imposto uno scavo di urgenza, con finanziamento recuperato nuovamente dal bilancio ministeriale ordinario, per l'identificazione delle strutture murarie antiche evidenziate all'avvio dei lavori. Pur nell'impossibilità di esaurire il deposito stratigrafico, è stata esplorata un'area di 250 m², con i resti di una probabile *domus* privata. Di questa è stato portato in luce un blocco di ambienti disposti a L, a N e ad W di un'area aperta (cortile?) (Fig. 3). L'ambiente meglio conservato è un grosso rettangolo (3,5×7 m) orientato N-S, con pavimento in battuto di malta perfettamente conservato: in corrispondenza di un primitivo accesso, poi tamponato,

[1] Brecciaroli Taborelli 1990; Mercando 1993.
[2] Brecciaroli Taborelli 1990, pp. 151-152, tav. LVIIa.
[3] Brecciaroli Taborelli 1990, p. 151.
[4] Brecciaroli Taborelli 1990, pp. 140-150.
[5] Pejrani Baricco 2002, p. 39.

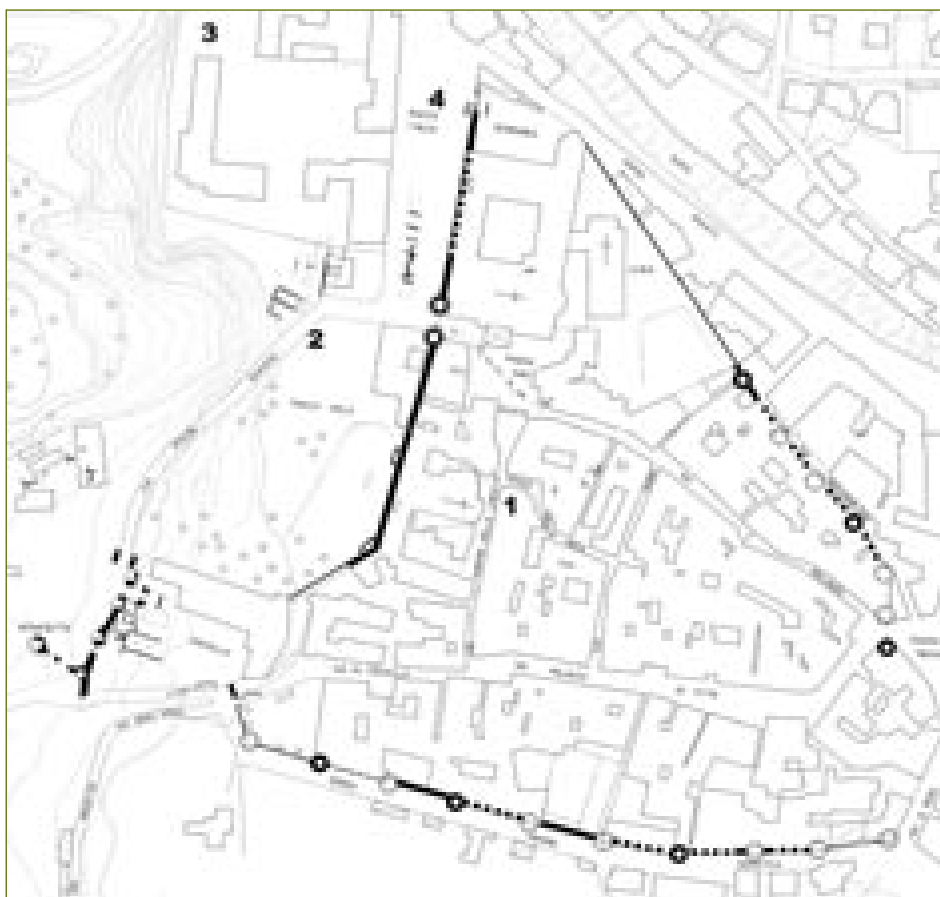



*Fig. 1 – manca dida.*

sono inserite cinque lastrine marmoree romboidali. Il crollo che colmava il vano conservava molti frammenti di intonaco parietale bianco e resti della pavimentazione in cocciopesto di un ambiente soprastante, ed ha restituito, inoltre, un'epigrafe funeraria su lastra marmorea (II-III secolo d.C.), la quale doveva far parte, come materiale edilizio di reimpiego, della struttura d'elevato. Questa sistemazione appartiene ad una fase di rimaneggiamento di un precedente edificio, certamente di prima età imperiale, costruito addossato ad W alla roccia strapiombante, che costituisce, dunque, il limite da questo lato della città, circa 130 metri all'esterno della linea delle mura tardo-antiche. L'orientamento di queste prime fasi appartiene ad un unico sistema omogeneo, coincidente con quello più antico individuato in piazza San Giusto, sostanzialmente allineato al N geografico, con pochi gradi di scarto verso E, di cui si parlerà ancora approfonditamente più sotto. In un'ulteriore ristrutturazione, al centro del cortile venne realizzato un nuovo corpo di fabbrica, apparentemente isolato, orientato in maniera diversa.

Dobbiamo dunque immaginare come tutta la fascia sostanzialmente pianeggiante ai piedi del monte Morone, compresa tra la Dora a N e l'altura del Castello a S, nota in età medievale come "Deserto" per la mancanza d'edificazione, fosse invece fittamente costruita nei primi secoli della nostra era e formasse un quartiere importante, dislocato com'era lungo la via basolata che saliva appunto dal fiume all'arco di Augusto e che doveva proseguire, poi, con una brusca salita, verso l'alta valle e verso il *Matronae vertex* (Monginevro), valico fondamentale per la Gallia Narbonense. Di questa via era noto sinora unicamente il tratto messo in luce nella costruzione della "Palazzina Ramella" (1904-1905)[6], fiancheggiato da probabili *tabernae*, ma soprattutto da un piccolo edificio sacro *in antis*, recentemente identificato come sepolcro monumentale/*heroon* per il regulo Cozio[7]: questo elemento è venuto a rafforzare, come una delle testimonianze più evidenti, l'ipotesi della presenza nelle vicinanze dello spazio pubblico principale, la piazza del foro.

Un ulteriore piccolo tratto della medesima strada, in proseguimento verso S, è stato occasionalmente portato alla luce con la demolizione di un chiosco entro i giardini pubblici di piazza Pola, nel 2002. Con un sondaggio di verifica si è così appurato come la cantina abusiva del chiosco avesse tagliato il basolato stradale romano ed il sottostante condotto fognario (Fig. 4). Ad W della strada si affacciava con una soglia un edificio, esplorato in minima parte: la soglia in pietra dava accesso ad uno stretto (1,10 m) corridoio, che fungeva da disimpegno a due ambienti che si aprivano ai lati, tutti con pavimentazione in battuto di malta e molte tracce di frequentazione sino ad epoca tardo-antica. Questo rinvenimento consente di definire meglio l'andamento della leggera curva verso W, appena intravista agli inizi del '900, che portava la strada dal piano all'inizio della salita, mantenendo una quota ed una pendenza decisamente più basse rispetto alla soprastante strada moderna (via Impero Romano).

[6] Brecciaroli Taborelli 1990, pp. 75-76; Mercando 1993, pp. 51-53, 69-73, figg. 42-47, 65-72.

[7] Brecciaroli Taborelli 1994.

*Fig. 2 – manca dida.*

*Fig. 3 – manca dida.*

*Fig. 4 – manca dida.*

Lo scavo di emergenza più significativo è stato, infine, quello determinato dal cantiere per la riqualificazione di piazza Savoia, promosso dalla Provincia di Torino tra le opere connesse allo svolgimento dei XX Giochi Olimpici Invernali. L'indagine archeologica è tutt'ora in corso e le note che seguono debbono forzatamente limitarsi a considerazioni di carattere preliminare.

Fin dal sondaggio condotto nel 1985 in occasione della posa di cavi telefonici davanti al muro di recinzione del cortile del seminario Vescovile[8], si era ipotizzata la presenza di una struttura perimetrale allo spazio foraneo, ipotesi confermata da un secondo scavo, questa volta all'interno del cortile, nel 1993[9], con la scoperta di un robusto muro N-S (largo 0,90 m), affiancato, ad W da una serie di basi quadrate di pilastri (0,90×1,00 m), una sola ancora con parte dell'elevato rivestito da intonaco bianco. Le strutture sono tutte orientate nel medesimo modo (12° a NE), corrispondente al soprastante tratto di mura urbiche, e disegnano l'esistenza di un corpo di fabbrica largo quasi 11 metri, con una fila di pilastri centrale e un canale di scolo per la raccolta delle acque alla base della sua fronte occidentale.

Il committente della moderna opera pubblica si è dunque trovato, sin dall'avvio dei lavori, di fronte al problema di presenze accertate di strutture antiche a non più di 0,40/0,50 metri dal piano calpestabile attuale e va riconosciuto il merito all'ente di aver accettato di avviare un'onerosa operazione di scavo archeologico per chiarire la natura delle preesistenze al di sotto del manto asfaltato della piazza.

Inizialmente è stato coinvolto il settore centrale della piazza, all'estremità settentrionale di questa, portando immediatamente alla luce l'elemento più significativo che, in un modello teorico, si sarebbe dovuto trovare in questa posizione: il tempio. È infatti ancora perfettamente conservata la base del podio di un edificio sacro con pronao ad ante e cella, lungo 23,5 m e largo 10,8 (Fig. 5), circondato sui lati N ed W dalla medesima doppia fondazione con canale di raccolta delle acque rivestito di cocciopesto, già individuato ad E nel 1985. Il prosieguo dello scavo verso S ha permesso di identificare il muro di terrazzamento della "piazza sacra", aperto verso la parte civile del foro con un basamento centrale dotato di quattro gradini (conservati) e andamento a doppio gomito (Fig. 6).

Si può già dunque tentare la ricostruzione di un'area sacra di metri 44×50, disposta come di norma all'estremità settentrionale dello spazio pubblico cittadino per eccellenza e sopraelevata rispetto a questo mediante un riporto artificiale di ghiaia. Mentre i piani di calpestio antico non sono più conservati, è stato possibile individuare sia nell'area sacra, sia nell'antistante spazio libero, i piani di cantiere, che consentono di definire le quote d'imposta dei muri, con relative fosse di fondazione, e i successivi riporti per rialzare il livello intorno al tempio.

Purtroppo, verso S disturbi moderni e la presenza di un quartiere medievale con grandi edifici cantinati fiancheggianti una strada acciottolata – probabilmente quello incendiato nel settembre 1592 perché occupato dagli assedianti francesi, rappresentato con due file di case in uno schizzo cinquecentesco delle fortificazioni di Susa[10] e del tutto scomparso nella planimetria di Carlo Morello del 1656[11] –, non hanno permesso la conservazione dei depositi e delle strutture romane, mentre i condizionamenti della viabilità veicolare, non allontanabile dalla piazza, hanno sinora impedito l'esplorazione delle fasce laterali lungo le mura e gli edifici scolastici, non consentendo il recupero di eventuali resti strutturali conservati sul perimetro del foro. Lo scavo, al momento della stesura di questo testo,

[8] Brecciaroli Taborelli 1990, pp. 137-138, tav. XLIX.

[9] Gallesio 1993.

[10] Patria 1993, pp. 260-261, tav. XI,2.

[11] Viglino Davico 1989, fig. S26.

*Fig. 5 – manca dida.*

*Fig. 6 – manca dida.*

ha raggiunto la lunghezza di più di 80 metri per circa 20 di larghezza. Non si è ancora indagata l'area antistante il fornice di porta Savoia, che potrebbe conservare i resti di un asse stradale in uscita della città e, forse della basilica civile, se questa, secondo un modello ricorrente tra la fine della repubblica e gli inizi dell'impero, chiudeva il lato breve meridionale del foro.

I dati stratigrafici sono molti limitati, ma alcuni elementi significativi sono comunque emersi dai riempimenti dei cavi di fondazione e all'interno dell'edificio sacro. Questi riporti sono costituiti da ghiaia fluviale compattata, con ogni evidenza ricavata dai profondi scassi di fondazione per le murature del tempio (largh 1,80 m) e per i portici laterali, e contenevano diversi frammenti ceramici, per la maggior parte pertinenti ad anforacei. Altri però sono riportabili a classi di ceramica fine da mensa e indirizzano verso una datazione univoca e coerente per l'intero contesto: l'età augustea. Si tratta, infatti, di alcuni frammenti di piatti a vernice nera di produzione padana (Morel F2276) e di coppe e piatti in terra sigillata padana e italica nelle forme *Consp.* 8, 38.1, 12 e 18. Sono inoltre presenti un bollo radiale in cartiglio rettangolare su un fondo di piatto in terra sigillata aretina HILARI[I] / ASE[STI][12], un altro su fondo in terra sigillata padana IVSTI[13], infine, su un piatto padano [AESC] / INA[S][14]. Inoltre, un orlo di anfora Dressel 6B con bollo VARI PACC(i), noto produttore alto-adriatico (Istria?)[15] del quale si conferma così una cronologia augustea[16].

Il *terminus post quem* per questi contesti non può che essere costituito dal 13 a.C., l'anno più probabile per accordi tra Augusto (Agrippa?) e Cozio[17] che determinarono il riconoscimento di quest'ultimo nell'orbita romana come *praefectus* del distretto alpino. In quale modo e in quale arco temporale, tuttavia, un modello urbano specificatamente romano possa essere stato applicato al nuovo centro (rinnovato? trasferito da altrove?) e materialmente edificato, è difficile dire. Nel 9/8 a.C. venne eretto l'arco in onore di Cesare Augusto *Divi filius*, ma non disponiamo di nessun'altra testimonianza materiale, in particolar modo epigrafica, che chiarisca la monumentalizzazione dell'abitato in forme pressoché romane. La tentazione di costruire illazioni su illazioni è molto forte, verrebbe infatti da pensare che il foro fosse ormai edificato al tempo della dedica ad Augusto di un monumento (8 a.C.-2 d.C.) da parte di alcuni notabili locali[18], mentre risulta ancora più difficile utilizzare in questo senso una dedica frammentaria ad Agrippa da parte dei figli di Cozio (13-12 a.C.?)[19]: in ogni caso non si tratta di segni di devozione religiosa, ma di atti di lealismo politico da parte di privati, che ben potevano trovare sede in uno spazio pubblico[20].

Mancano ancora molti elementi per una ricostruzione integrale della piazza foranea. Siamo ben lontani dal poter definire gli assi di ingresso principali e definire, di conseguenza[21], il rapporto/dialettica tra edifici civili ed edifici religiosi. Non sembrerebbe presente un decumano che tagli trasversalmente lo spazio, andando a costituire il limite fisico tra le due componenti diverse della piazza, santuario e luogo di assemblea/mercato, come è in molti casi di fori cosiddetti "bipartiti"[22]o "tripartiti"[23]. Il foro di Susa sembrerebbe svilupparsi ad E dell'asse stradale principale, costituito dal tratto urbano della cosiddetta via delle Gallie o delle Alpi, già in passato considerato come generatore primario dell'impianto urbano, presupponendo il passaggio della Dora mediante un ponte a N della piazza[24], ipotesi plausibile, dal momento che l'orientamento dell'area sacra è il medesimo della strada.

Il modello planimetrico, se di modello si può parlare[25], è quello sviluppato in Cisalpina ancora in età repubblicana da tipologie santuariali ellenistiche, parzialmente ripreso a Roma dal foro di Cesare, e che ebbe in età augustea particolare applicazione: il santuario è conchiuso dalla *porticus triplex*, la piazza è fiancheggiata da portici, il lato breve meridionale viene occupato dalla basilica[26]. *Augusta*

[12] *OCK*, n. 1951: *Hilarus* servo di *A. Sestus Dama*, 30-10 a.C.
[13] *OCK*, n. 1003: 10 a.C.-10 d.C.
[14] *OCK*, n. 50/1: 20-5 a.C.
[15] Pesavento Mattioli 1992, pp. 112, 114.
[16] Cipriano, Mazzocchin 2000, cc. 150-157.
[17] Letta 1976, p. 47.
[18] *CIL*, V 7243; Cimarosti, *Tesi*, n. 29.
[19] Letta 1976, pp. 44-50; Cimarosti, *Tesi*, n. 30.
[20] Rémy 2000, pp. 884, 890-891.
[21] Grassigli 1994.
[22] Maggi 1999.
[23] Gros 1996, pp. 207-223.
[24] Finocchi 1975-1976, pp. 308-309.
[25] Cfr. Gros, in questo stesso volume.
[26] Gros 1990; Maggi 1999, pp. 105-111.

*Bagiennorum* e *Iulium Carnicum* sono esemplari in questo senso, il primo con partizione trasversale, il secondo privo, ma confronti significativi con le evidenze segusine vengono anche da oltralpe: l'andamento a doppio gomito del muro di terrazzamento meridionale dell'area sacra ha una più articolata, ma sostanzialmente analoga disposizione a Nîmes/*Nemausus*[27]; la presenza di un sistema di raccolta delle acque alla base del muro frontale del triportico (che potrebbe poggiare su un criptoportico) è ben documentata a Feurs/*Forum Segusiavorum* (10-30 d.C.)[28]. Le dimensioni del podio del tempio ricordano quelle dell'esastilo periptero *sine postico* dedicato a Roma e Augusto a Vienne (20 a.C.-40 d.C.)[29], ma la larghezza decisamente minore, a Susa, fa pensare piuttosto ad uno pseudo-periptero. Le misure ricostruite dell'area sacra sono leggermente superiori a quelle del foro di *Conimbriga* (44×40 m).
È evidente come sia necessario un profondo esame di tutte le questioni qui accennate, nella speranza di poter ampliare gli scavi che mostrano di poter dare ancora moltissime informazioni. Alla luce di questo, un'accurata revisione di tutti gli elementi marmorei recuperati in forme diverse nella città, sia per quanto riguarda gli ordini architettonici, sia per quanto riguarda la scultura celebrativa ufficiale[30] – dal momento che i nuovi rinvenimenti non hanno restituito reperti di questo genere –, potrà consentire tentativi di ricostruzione del foro segusino e chiarire in che misura le élite locali seppero adeguare la costruzione della nuova capitale ai doveri di adesione al modello politico-culturale imposto dal nuovo ordine imperiale.

## Bibliografia

Balty Ch., 1960, *Etudes sur la Maison Carrée de Nîmes*, Bruxelles.

Brecciaroli Taborelli L., 1990, *Segusio: nuovi dati e alcune ipotesi*, «QuadAPiem», 9, pp. 65-157.

Brecciaroli Taborelli L., 1994, *L'heroon di Cozio a Segusio. Un esempio di adesione all'ideologia del principato augusteo*, «Athenaeum», 82, pp. 331–339.

Cimarosti E., *Tesi*, *Le iscrizioni di età romana sul versante italiano delle* Alpes Cottiae, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Antica, Università di Roma, XVI ciclo, 2006.

[27] Balty 1960.

[28] Valette, Guichard 1991, pp. 130-131.

[29] Gros 1996, pp. 159-160.

[30] Mercando 1993, pp. 74-78, 95-103.

Cipriano S., Mazzocchin S., 2000, *Considerazioni su alcune anfore Dressel 6B bollate. I casi di* VARI PACCI *e* PACCI, APICI *e* APIC, P.Q.SCAPVLAE, P.SEPVLLIP.F. *e* SEPVLLIVM, «AquilNost», 71, cc. 149-192.

*Consp.* = E. Ettlinger *et al.*, *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae*, Bonn, 1990.

Finocchi S., 1975-1976, *Città fortificate su vie di comunicazione transalpine*, «AttiCItRom», 7, pp. 303-314.

Gallesio S., 1993. *Il lato occidentale delle mura: saggi di scavo*, in Mercando 1993, pp. 299-304.

Grassigli G.L., 1994, *"Sintassi spaziale" nei fori della Cisalpina. Il ruolo della* curia *e della* basilica, «Ocnus», 2, pp. 79-96.

Gros P., 1990, *Les etapes de l'aménagement monumental du forum: observations comparatives (Italie, Gaule Narbonnaise, Tarraconensis)*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones X *e* XI, Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma, pp. 29-68.

Gros P., 1996, *L'architecture romaine. 1. Les monuments publics*, Paris.

Letta C., 1976, *La dinastia dei Cozii e la romanizzazione delle Alpi Occidentali,* «Athenaeum», 64, pp. 37-76.

Maggi S., 1999, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana dalla tarda repubblica al principato augusteo (e oltre)*, Bruxelles.

Mercando L., 1993, *La porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Torino.

*OCK* = A. Oxé, H. Comfort, Ph. Kenrick, Corpus Vasorum Arretinorum. *Second Edition*, Bonn 2000.

Morel = J.-P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, «BEFAR», 244, Roma, 1981.

Patria L., 1993, *Dai "*moenia vetera*" ai "*novi forti*": la difesa di Susa fra tardo medioevo ed età moderna*, in Mercando 1993, pp. 233-270.

Pejrani Baricco L., 2002, *Lettura stratigrafica delle strutture della Chiesa abbaziale di San Giusto*, in *La Basilica di San Giusto. La memoria millenaria della Cattedrale segusina*, Atti del Convegno, Susa 2000, Susa, pp. 27-58.

Pesavento Mattioli S., 1992, *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, Modena.

Rémy B., 2000, *Loyalisme politique et culte impérial dans les provinces des Alpes occidentales (Alpes Cottiennes, Graies, Maritimes et Poenines) au haut-empire*, «MEFRA», 112, pp. 881-924.

Valette P., Guichard V., 1991, *Le* forum *gallo-romain de Feurs (Loire)*, «Gallia», 48, pp. 109-164.

Viglino Davico M., 1989, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, Cuneo.

*Maria Cristina Preacco Ancona*

# NUOVI DATI SULLO SVILUPPO URBANO DELLE CITTÀ ROMANE DELLA MEDIA VALLE DEL TANARO: *POLLENTIA, ALBA POMPEIA, AUGUSTA BAGIENNORUM*

Il processo di romanizzazione della media valle del Tanaro, areale del Piemonte meridionale (*regio IX*) di grande importanza per il controllo strategico del transito tra la pianura padana, le valli degli affluenti del Po in parte navigabili come il Tanaro, i valichi alpini e la costa ligure, si avviò nel corso del II secolo a.C. Ne sono testimonianza le fonti storiche e l'apertura di nuove direttrici viarie quali la via Fulvia che, collegandosi presso *Dertona* alla via Postumia, attraversava la Liguria interna dirigendosi verso occidente e favorendo la fondazione di centri urbani nel basso Monferrato, tra cui quello di *Pollentia*, da porsi presumibilmente intorno agli ultimi decenni del II secolo a.C. Nella stessa zona seguiranno nel I secolo a.C. la deduzione di *Alba Pompeia* (post 89 a.C.), sorta anch'essa lungo la sponda del Tanaro a controllo di un commercio fluviale attivo fin dall'età preistorica, ed infine, nell'ultimo venticinquennio del secolo, quella di *Augusta Bagiennorum* che, posta su un pianoro delimitato da un affluente minore del Tanaro, controllava da un lato il transito verso *Pedona* e il valico della Maddalena, dall'altro quello che attraverso la via appenninica raggiungeva il mare in prossimità dei *Vada Sabatia* e di *Albingaunum*[1].

Se i dati storici sembrano essere alquanto precisi in merito alla fase di urbanizzazione di età repubblicana della valle del Tanaro, alquanto più scarsa è la documentazione archeologica che, sulla base delle recenti indagini condotte dalla Soprintendenza nei siti oggetto di questo contributo, non ha trovato finora riscontri tali da far ritenere che il primitivo nucleo di età repubblicana sia stato di tipo stabile, e che il precedente insediamento preromano supposto sulla base delle fonti, in particolare di Plinio il Vecchio il quale elenca sia *Pollentia* che *Alba Pompeia* e *Augusta Bagiennorum* tra i «*nobilia oppida*» della Liguria[2], sia da collocarsi altrove rispetto ai centri urbani di età romana.

In particolare *Pollentia*, oggetto a partire dal 2001 di un progetto di riqualificazione e di recupero del borgo moderno di Pollenzo (comune di Bra) che insiste sui resti della città romana, completamente modificata nel tessuto urbano dagli interventi ottocenteschi voluti dal re Carlo Alberto che ne fece sede di una importante Tenuta Reale per sperimentazioni vinicole di pregio, ha restituito una serie di dati nuovi che contribuiscono a tracciare le vicende urbanistiche di un centro urbano finora poco noto[3].

Le indagini, condotte ove possibile in estensione fino agli strati sterili del sedime, hanno interessato vari settori della frazione con particolare attenzione ad alcuni importanti monumenti pubblici quali l'anfiteatro, il complesso del teatro e parte di un isolato a carattere residenziale, oltre che la necropoli monumentale di età romana ed il successivo insediamento di età tardo antica e altomedievale[4]. L'orientamento degli edifici e l'accertamento, sia pure ancora alquanto lacunoso, di alcuni tratti di assi viari[5], hanno permesso di ricostruire un impianto urbano di tipo ortogonale orientato NE-SW (Fig. 1), il cui perimetro è definibile con certezza sul lato settentrionale grazie alla presenza dell'anfiteatro, che sorgeva in area extraurbana in prossimità di piccoli nuclei di sepolture[6], e su quello orientale dove è stata individuata una necropoli con monumenti funerari, il cui utilizzo si colloca tra il II e la metà del V secolo d.C.[7]. L'indagine su questo tratto del pomerio ha confermato, inoltre, l'assenza di una cinta muraria di tipo tradizionale, che sembra essere stata sostituita da una palificazione lignea analoga a quella della vicina *Augusta Bagiennorum*, probabilmente articolata con torri e porte in muratura, non ancora identificate[8].

L'articolazione interna della città, di cui resta ignoto finora il complesso forense, visto alla fine del Settecento dal primo scopritore della città, il conte Franchi di Pont, e vagamente localizzabile a livello planimetrico[9], è legata all'individuazione di un complesso probabilmente a carat-

[1] Per un inquadramento storico della romanizzazione del Piemonte in generale si veda Torelli 1998, pp. 30 e ss. e Giorcelli Bersani, Roda 1999, pp. 29 e ss. cui si rimanda per la bibliografia generale sull'argomento, anche in rapporto alla creazione della rete viaria che attraversava il territorio piemontese, mentre la problematica è affrontata nel quadro più ampio dell'Italia settentrionale da Bandelli 1998, pp. 148 e ss. Sulla via Fulvia e il suo tracciato si rimanda a Facchini 1998, pp. 223-225.

[2] *Nat.Hist.* 3.5.49.

[3] Per la bibliografia generale sul sito e lo stato delle conoscenze pregresse si rimanda a Preacco 2004, pp. 353-355. Cfr. Panero 2000, pp. 131-144.

[4] Preacco 2004, pp. 355 e ss.; Micheletto 2004, pp. 381 e ss.

[5] Il decumano massimo, che correva parallelo all'asse longitudinale dell'anfiteatro, e che nel tracciato extraurbano era già stato individuato da Mosca (1958, pp. 137-139) è stato intercettato per un breve tratto in un cantiere edilizio di recente conclusione (luglio 2006). Un'altra porzione di selciato stradale, non orientabile con certezza, è stata individuato in via Fossano, mentre del tutto ipotetica rimane invece, la localizzazione del cardine massimo, il che rende incerte l'ampiezza e l'articolazione delle *insulae*. In proposito si rimanda a Preacco 2004, pp. 355-359.

[6] Si tratta di piccoli nuclei di sepolture di età flavia che appartengono alla cosiddetta necropoli di Rio di Laggera, dove erano presenti anche recinti funerari (Mosca 1958, pp. 137-142).

[7] Preacco 2004, pp. 369-371; Micheletto 2004, pp. 381-393.

[8] Cfr. Filippi 1999, p. 52, cui si rimanda anche per la bibliografia precedente. A conferma di quanto supposto sono i dati di scavo che, per quanto riguarda la necropoli monumentale individuata in piazza Vittorio Emanuele, indicano che era separata dalla città vera e propria unicamente da una fascia di rispetto (Preacco 2004, p. 355). Solo con il V secolo l'insediamento dovette essere munito di mura con camminamento a merlatura, da identificarsi nel *castrum pollentinum* di cui parlano le fonti, come evidenzia Micheletto (c.s.).

[9] Franchi Pont 1809, pp. 452-456. La localizzazione nella pianta elaborata dall'architetto Randoni dei ruderi del foro visibili all'epoca (*ibidem*, nn. 3 e 7) e la posizione in prossimità di monumenti a carattere pubblico come il teatro, ancora oggi parzialmente conservato nelle cantine di case moderne, ed il complesso di edifici individuato nella vicina proprietà Monchiero (Preacco 2004, pp. 359-363), costituiscono elementi significativi per proporre con una certa precisione una localizzazione dello spazio forense, la cui indagine archeologica è nei programmi futuri della Soprintendenza.

tere pubblico sorto in prossimità del teatro e di un isolato residenziale le cui indagini hanno fornito dati sulle fasi edilizie della città comprese tra la fine del I secolo a.C. e il III/IV secolo d.C.

Del primo, sito in via del Teatro e noto come proprietà Monchiero, sono state messe in luce una serie di strutture murarie di difficile interpretazione e dalla funzione non ancora ben definibile (Figg. 2-3), sia per la presenza di più fasi costruttive caratterizzate da muri in ciottoli legati da malta conservati agli ultimi filari di fondazione ed ampiamente intaccati, soprattutto nei livelli d'uso, dai numerosi lavori agricoli, sia perché le murature si estendevano anche al di sotto delle strade e degli edifici attuali dove non è stato possibile ampliare l'indagine. Il complesso, limitatamente a quanto indagato, è caratterizzato nella fase più antica da un edificio centrale articolato in più vani, di cui quello più completo sotto l'aspetto planimetrico ha forma quadrangolare (m 8x8), con muri perimetrali larghi m 0,90 e tecnica costruttiva in ciottoli legati da malta. Era circondato da un ambulacro dell'ampiezza di m 4,20 circa su cui si aprivano ambienti forse a carattere residenziale, uno dei quali pavimentato da un mosaico non figurato in *opus tessellatum*, con campo monocromatico di colore grigio scuro (tessere in ardesia) incorniciato da una fascia di tessere bianche marmoree e da una balza marginale sempre grigio scuro[10], il cui orizzonte cronologico sembra confermare la datazione di questo primo momento insediativi tra gli ultimi decenni del I secolo a.C. e il I secolo d.C.[11].

Tra la fine del I e il II secolo d.C. furono aggiunti un secondo ambulacro, articolato in nicchie e con basi per statue, e un terzo con absidi rettangolari a conferire monumentalità all'intero complesso che la vicinanza con il teatro, probabilmente dotato di una *porticus post scaenam*, cui forse parte delle strutture murarie messe in luce sono pertinenti, e con l'area forense inducono a ritenere abbia carattere pubblico[12].

Una generale riorganizzazione del complesso con cambiamento d'uso, forse a carattere esclusivamente abitativo, e la creazione di vani di dimensioni minori e con differente tecnica costruttiva in ciottoli a secco, si ebbe entro la fine del III secolo d.C., periodo oltre il quale l'area non sembra essere più stata frequentata.

Anche nel vicino cantiere, localizzato tra la cascina Albertina di epoca ottocentesca e la via Amedeo di Savoia dove è stata individuata parte di un'*insula* caratterizzata dalla presenza di canalette, di ambienti di tipo residenziale e di vasche con probabile funzione artigianale (Fig. 4), sono state riconosciute almeno tre fasi insediative di età romana databili tra la seconda metà/fine del I secolo a.C.

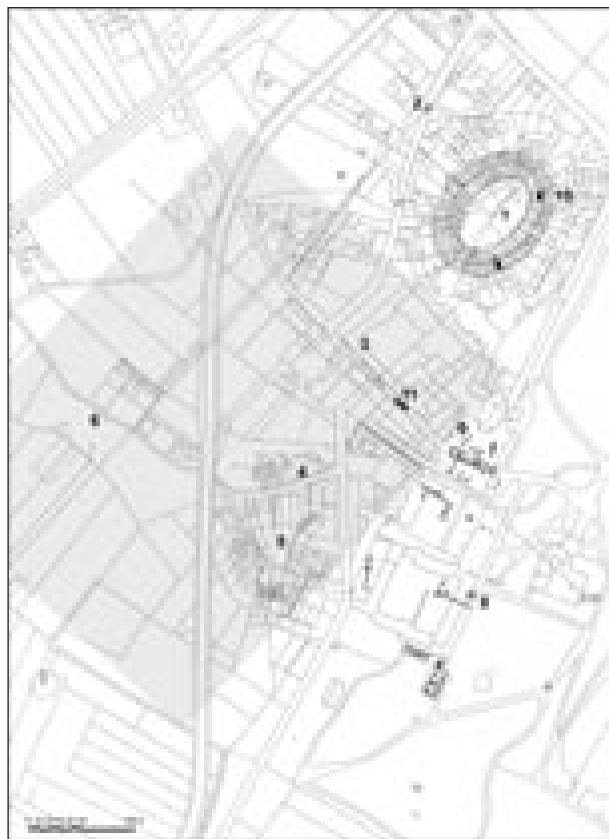



*Fig. 1 – Pollentia. Pianta dei resti di età romana. In grigio, ipotesi dell'estensione dell'impianto urbano. 1. anfiteatro; 2. tratto extra-urbano del decumano massimo; 3. area del Foro; 4. complesso pubblico (proprietà Monchiero); 5. resti del teatro e del tempio; 6. insula a carattere residenziale; 7. necropoli; 8. monumento funerario (rilievo A. Gastaldo Brac; elaborazione S. Salines).*

e l'avanzato III secolo d.C.[13]. A quella più antica si riconducono i due pavimenti cementizi, l'uno a base fittile con decorazione geometrica a rombi ed esagoni, e l'altro a base litica, che decoravano ambienti di forma quadrangolare o rettangolare, delimitati da muri con paramento lapideo di ciottoli legati da malta ancora conservati in elevato, e successivamente suddivisi da stretti corridoi o ambulacri (fase II e III)[14].

Se il periodo compreso tra l'età tardo repubblicana e quella augustea rappresenta finora per *Pollentia* il primo momento insediativo stabile, nel corso del I secolo d.C. si dovettero verificare importanti momenti di riorganizzazione urbanistica come la costruzione dell'anfiteatro. L'edificio, particolarmente famoso fin dai tempi del Franchi Pont in quanto sulle sue strutture murarie ormai andate in rovina sorse nel corso del Settecento un borgo di case rustiche,

[10] Per il rinvenimento del pavimento, conservato rispettivamente per 4,40 e 3,30 m sui due lati messi in luce, si rimanda a Preacco 2006, pp. 79-80.

[11] Tale proposta di cronologia si basa sul rinvenimento di un asse di Augusto della zecca di Lione (15-10 a.C.) e su frammenti di ceramica a vernice nera, in particolare della forma Morel F2274, di terra sigillata di produzione aretina e nord-italica (forme *Consp.* 4, 18 e 22) e di anfore Lamboglia 2. Il materiale, inedito, è in corso di studio da parte della scrivente e di Stefania Ratto, che qui ringrazio.

[12] Per il teatro, le cui murature insieme a quelle del sacello/tempio posto al centro della *porticus post scaenam* che già il Randoni aveva rilevato, sono state recentemente individuate nelle cantine di case private, si veda Preacco 2004, pp. 361 e ss.

[13] Per la frequentazione di età tardo antica, individuata solo nella porzione dell'isolato messa in luce sulla via Amedeo di Savoia e consistente in un edificio a pianta rettangolare con vani intonacati e pavimentati, cui si sovrappone una fase di riutilizzo degli ambienti con strutture lignee più deperibili, si rimanda a Micheletto 2004, pp. 393-395.

[14] Per un'analisi dei pavimenti nell'ambito della I fase edilizia dell'isolato, che sulla base dei rinvenimenti monetali, in particolare denari d'argento, e ceramici tra cui frammenti di anfore Lamboglia 2, possiamo datare a partire dalla fine del I secolo a.C., si veda Preacco 2006, pp. 80-81.

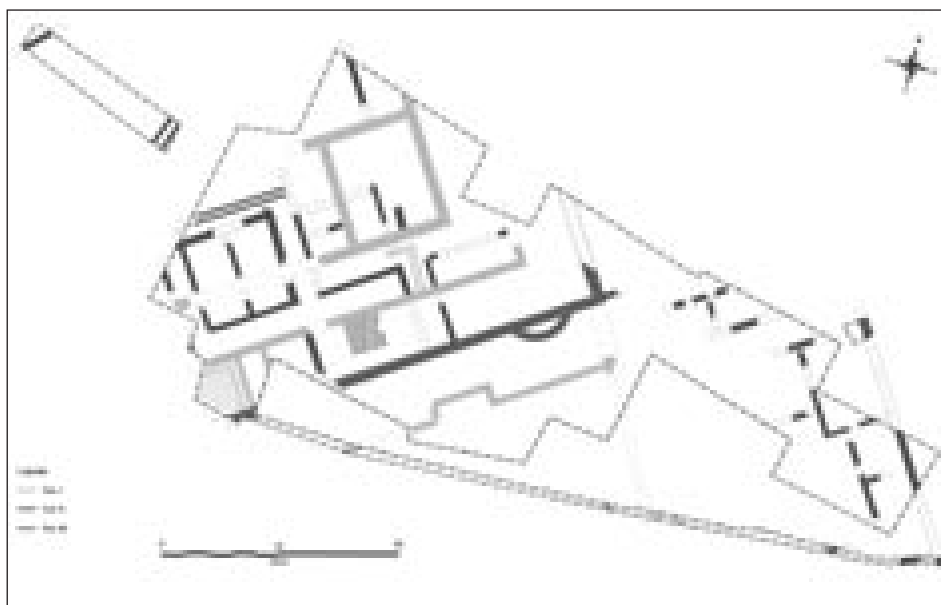



*Fig. 2 – Pollentia. Area Monchiero. Complesso pubblico. Planimetria con fasi edilizie (elaborazione Aran).*

*Fig. 3 – Pollentia. Area Monchiero. Panoramica del grande edificio (foto G. Lovera).*

noto come "borgo Colosseo", che nell'andamento curvilineo ha mantenuto il perimetro ellittico del monumento, si caratterizza per le notevoli dimensioni della cavea (m 132×98) e per una certa complessità della progettazione architettonica (Fig. 5). Articolato in quattro anelli, di cui quello esterno a prospetto voltato, aveva due ordini di gradinate poggianti sia su un terrapieno frazionato in cui furono ricavati vani voltati sottostanti e parzialmente accessibili, sia su sostruzioni con vani radiali ancora oggi visibili nelle cantine delle case private[15]. Nuovi elementi cronologici emersi dalle indagini che hanno interessato in più parti il monumento sembrano indicarne l'edificazione nella seconda metà del I secolo d.C. e un uso fino agli ultimi decenni del IV secolo[16]

Anche ad *Alba Pompeia*, la cui *forma urbis* è ben nota nelle sue linee generali[17], la fase insediativa di età repubblicana rimane ancora sconosciuta. Nuovi dati emergono dalla recente individuazione del complesso forense, che sembra aver implicato una differente organizzazione planimetrica degli isolati in cui era articolata la *pars publica.* Il foro, infatti, localizzabile all'incirca nella porzione centrale dell'impianto urbano che corrisponde all'attuale piazza

[15] Per un'analisi strutturale del monumento, che presenta notevoli affinità con tipi di anfiteatri più evoluti anche per la presenza di rampe e di scalinate che ne interrompevano la circolazione nell'ambulacro di separazione tra i due *maeniani*, probabilmente in corrispondenza dei *vomitoria*, si veda Preacco 2004, pp. 363 e ss., cui si rimanda anche per la bibliografia sull'anfiteatro pollentino.

[16] La cronologia del monumento, sulla base dei materiali rinvenuti, è discussa in Preacco Ancona 2004b, p. 369. Per le fasi di età tardoantica (V-VI secolo), posteriori all'abbandono dell'edificio, si veda Micheletto 2004, p. 395.

[17] Filippi 1997a, pp. 43 e ss, cui si rimanda anche per la bibliografia precedente e la ricostruzione della pianta.

*Fig. 4 – Pollentia. Cascina Albertina. Panoramica dell'insula in corso di scavo (foto G. Lovera).*

*Fig. 5 – Pollentia. Anfiteatro. Planimetria (rilievo G. Abrardi).*

Risorgimento, occupava la superficie frazionata di quattro isolati, ed era attraversato dal cardine massimo che ne bipartiva gli spazi probabilmente con diversa destinazione (Fig. 6.4). I lati lunghi erano fiancheggiati da portici di cui restano pochi pilastri di quello settentrionale, alle cui spalle si sviluppavano una serie di botteghe ancora riconoscibili in lacerti di vani[18] e che vedeva l'affaccio degli isolati occupati rispettivamente dalle terme, già interpretate come *Templum Pacis*[19], e dal teatro di cui sono note significative ristrutturazioni edilizie[20].

Mentre l'articolazione della zona orientale del foro resta ancora ignota[21], il lato occidentale era occupato dall'area sacra, come indica il recente ritrovamento di un tempio (Fig. 6.2) parzialmente conservato nell'elevato, individuato al di sotto del medievale Palazzo Marro, che ne inglobava, ancora visibili in facciata, le poderose murature in *opus incertum mixtum* con ciottoli spaccati nel paramento esterno e alternati a doppi ricorsi di laterizi[22]. La pianta dell'edificio, di cui purtroppo non è stato possibile indagare il lato aperto verso il foro in quanto obliterato dai vani cantinati di case private, è caratterizzata da una cella all'incirca quadrangolare di m 17 per lato, affiancata da corridoi larghi 2,50 m (Fig. 7); in un momento successivo alla prima edificazione una struttura in soli ciottoli legati da malta venne costruita parallela al muro di fondo in funzione chiaramente statica e di rinforzo (Fig. 8). Il rinvenimento, in un sondaggio effettuato all'interno della cella, di frammenti di intonaco colorato rosso e bianco, alcuni dei quali sagomati e pertinenti a colonne, fa ritenere che il tempio, costruito su un alto podio, probabilmente dotato di un rivestimento, forse con lastre marmoree come indica la presenza di grappe sulla facciavista esterna del muro di fondo, appartenesse alla tipologia del *pseudoperiptero sine postico*, attestato nella vicina Gallia e derivato dal tempio *ad alae* di epoca repubblicana[23] (Fig. 9).

La cronologia dell'edificio entro i primi decenni del I secolo d.C., sia pure basata su pochi elementi datanti[24], riconduce la costruzione del tempio al momento di prima monumentalizzazione della città in stretta connessione planimetrica con la progettazione dell'impianto urbano[25], anche se non è da escludere più fasi costruttive nell'edifi-

[18] Si tratta di vani individuati nello scavo dell'area archeologica di piazza Risorgimento, successivamente obliterati dalla fase medievale della città con la costruzione delle torri medievali. In proposito Micheletto 1999, pp. 125 e ss.

[19] Filippi 1997a, pp. 69-70. La costruzione di questo complesso a carattere pubblico appartiene ad una fase successiva di ampliamento del primo impianto urbanistico, come indica l'esistenza di una precedente *domus* di età neroniana.

[20] In proposito Preacco ancona 2002, pp. 19 e ss., cui si rimanda per la bibliografia precedente sul teatro. La pavimentazione dell'orchestra in *opus sectile*, le cui lastre in marmo policromo sono di riutilizzo da altri edifici, fa pensare ad una fase di ristrutturazione dell'edificio teatrale albese ancora nella media età imperiale (III-IV secolo d.C.) secondo modalità e tempi visti in altri teatri, come quello di Spoleto (Angelelli 2001, pp. 346 e ss.).

[21] La difficile indagine della piazza Risorgimento, da sempre cuore della città, lascia tuttora aperti una serie di problemi legati all'articolazione del complesso forense quali gli accessi, in particolare dal decumano massimo, e la chiusura sul lato orientale, dove è sorto il Duomo cittadino e dalla cui area proviene anche il famoso acrolito di Alba, variamente datato tra il II a.C. e l'età augustea.

[22] Per una notizia preliminare sull'indagine archeologica condotta dalla Soprintendenza a partire dal 2001 fino al 2005, si rimanda a Preacco Ancona 2004a, p. 179. Il tempio, che si estendeva anche nella contigua piazza Pertinace, è attualmente al centro di un progetto di valorizzazione finalizzato al mantenimento a vista di parte delle strutture murarie, nell'ambito del percorso archeologico monumentale che si sviluppa nel centro storico cittadino.

[23] Gros 1996, pp. 174-175. Cfr. anche, per un inquadramento tipologico del tempio in riferimento all'Italia settentrionale, Preacco c.s.

[24] Si tratta di alcuni frammenti di orli di ceramica a vernice nera e di terra sigillata a rilievo di produzione sud-gallica rinvenuti nell'indagine effettuata all'interno della cella, la cui cronologia trova conferma nei risultati delle analisi di termoluminescenza condotte dal Laboratorio di Archeometria del Dipartimento di Scienza dei Materiali dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, su alcuni campioni di laterizi prelevati dalle murature del tempio, analisi per le quali ringrazio la professoressa Sibille.

[25] Per la datazione dell'impianto urbano, ipotizzata in età augustea, si rimanda a Filippi 1997a, pp. 56-57.

*Fig. 6 – Alba Pompeia. Pianta del settore pubblico della città romana.1. teatro; 2. terme; 3. tempio; 4. Foro; 5. decumano minore; 6. decumano massimo; 7. cardine massimo (elaborazione V. Castronovo).*

*Fig. 7 – Alba Pompeia. Palazzo Marro. Tempio. Particolare di uno dei corridoi laterali (foto G. Lovera).*

cazione del complesso sacro. Infatti, la presenza di lacerti di murature sul lato settentrionale, che era fiancheggiato da un decumano minore di cui si sono rinvenuti parte del selciato e del sottostante condotto fognario[26], fa pensare all'esistenza di un triportico a doppia navata che, secondo modelli attestati anche in città vicine ad *Alba Pompeia*[27], circondava il tempio conferendogli monumentalità.

Di grande interesse sono i pochi documenti superstiti dell'apparato decorativo; anzitutto, il frammento di mensola con fiore aggettante a doppia corona di petali (Fig. 10), trovato reimpiegato nel sacco interno del muro di facciata del palazzo e forse riconducibile alla decorazione architettonica del tempio[28], anche se il materiale utilizzato – un calcare di provenienza dal Tortonese e dalle formazioni appenniche dell'Oltrepo Pavese e dell'Emilia[29] – e l'iconografia sembrano indicare una datazione ancora in età repubblicana, forse riconducibile ad una fase precedente la costruzione del tempio.

Significativa è anche la cornice di pilastro articolata in mensole aggettanti e cassettoni, uno dei quali conserva la decorazione a fiore di loto (Fig. 11); in marmo lunense, è databile

[26] Tale asse viario, che si collocava tra il decumano massimo e un decumano minore (d2), restringe le dimensioni delle *insulae* XVII e XVIII, parzialmente occupate dal porticato che circondava il tempio. Per i dati sul rinvenimento si veda Preacco Ancona, Cavaletto 2002, pp. 134-135.

[27] Per esempio ad *Augusta Bagiennorum* (Carducci 1950, pp. 203 e ss.).

[28] Il frammento (inv. 86380), che misura cm 11,5x18 e presenta sul retro i segni della lavorazione per il fissaggio, poteva essere parte della cornice terminale del tetto.

[29] Devo l'analisi petrografica dell'elemento architettonico all'ing. Maurizio Gomez Serito del Dipartimento di Ingegneria del Territorio dell'Ambiente e delle Geotecnologie del Politecnico di Torino, che ringrazio.

Fig. 8 – *Alba Pompeia. Palazzo Marro. Tempio. Particolare del muro di fondo, da S (foto G. Lovera).*

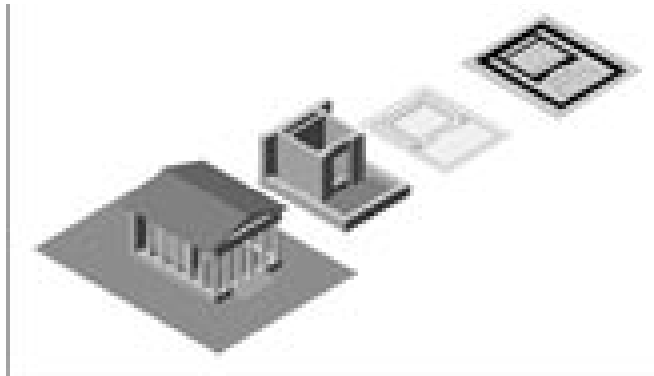



Fig. 9 – *Alba Pompeia. Palazzo Marro. Tempio. Ipotesi ricostruttiva dell'alzato (elaborazione Chora).*

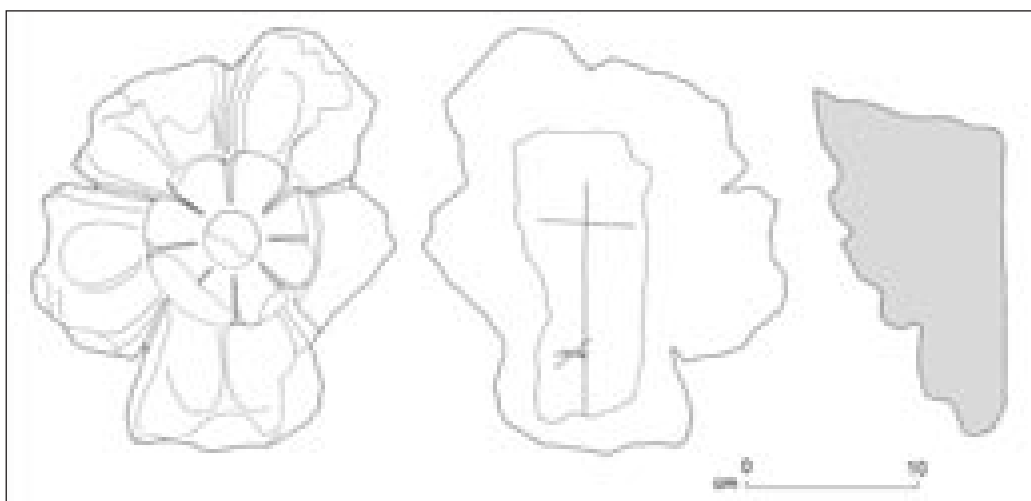



Fig. 10 – *Alba Pompeia. Frammento di mensola (rilievo S. Salines).*

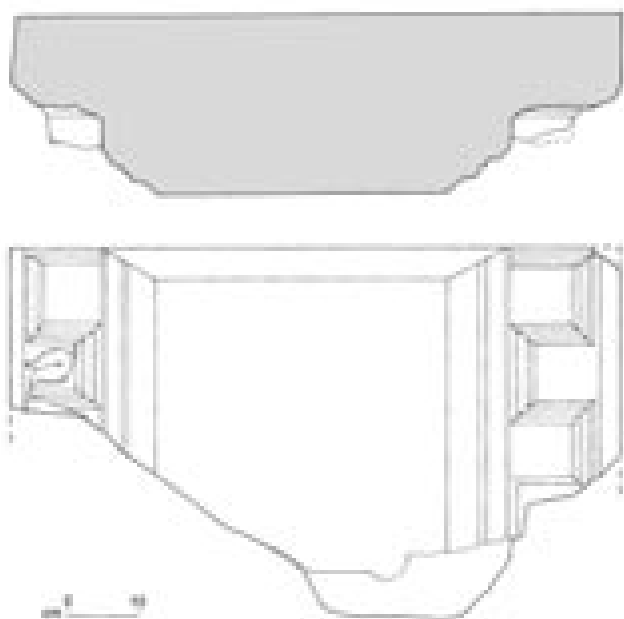



Fig. 11 – *Alba Pompeia. Cornice di pilastro (rilievo S. Salines).*

tra l'età augustea e quella giulio-claudia ed era probabilmente pertinente alla decorazione dei portici del foro[30].
Sembra, quindi, confermarsi, sia per *Pollentia* che per *Alba Pompeia* che, sulla base dello stato attuale dei dati desunti dai risultati di scavo, l'assetto definitivo a livello di urbanizzazione e di prima sistemazione degli spazi pubblici si sia attuato solo a partire dagli ultimi decenni del I secolo a.C., cioè sotto Augusto, cui si deve l'opera di definitiva pacificazione delle popolazioni alpine e prealpine in un programma di riorganizzazione dell'intero Piemonte.
A tale proposito *Augusta Bagiennorum*, fondazione augustea, rappresenta un contributo significativo nelle problematiche urbanistiche della prima età imperiale, sia per lo schema ortogonale dell'impianto sia per la sistemazione dello spazio forense, esempio canonico del cosiddetto «foro bipartito o tripartito»[31] (Fig. 12). La città, legata a scoperte ottocente-

[30] L'elemento architettonico (inv. 87921), di forma quadrata (circa 42 cm alla base minore) e privo di un lato, è stato rinvenuto in un cantiere edilizio di piazza Risorgimento, in prossimità dell'area dell'antico foro (lato S), reimpiegato in una muratura di età medievale (Filippi 1997b, pp. 187-188, n. 84, fig. 91). Per un'analisi puntuale del reperto si rimanda ad Albanese 2006, scheda n. 20.

[31] Gros 1996, pp. 235-236; Maggi 1999, pp. 59-60, con bibliografia precedente.

*Fig. 12 – Augusta Bagiennorum. Pianta dei resti di età romana e ricostruzione dell'impianto urbano. 1. area archeologica con teatro, porticus post scaenam e tempio con basilica cristiana; 2. basilica civile; 3. foro; 4. tempio maggiore (cosiddetto Capitolium); 5. probabile curia; 6. cardine massimo; 7. decumano massimo; 8. terme; 9. anfiteatro.*

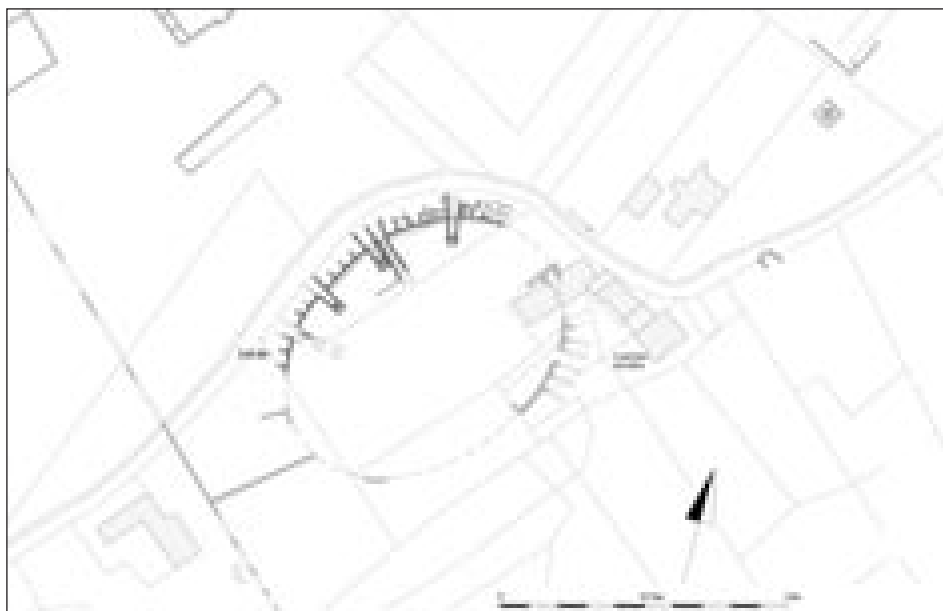



*Fig. 13 – Augusta Bagiennorum. Anfiteatro. Planimetria (rilievo FT Studio; elaborazione S. Salines).*

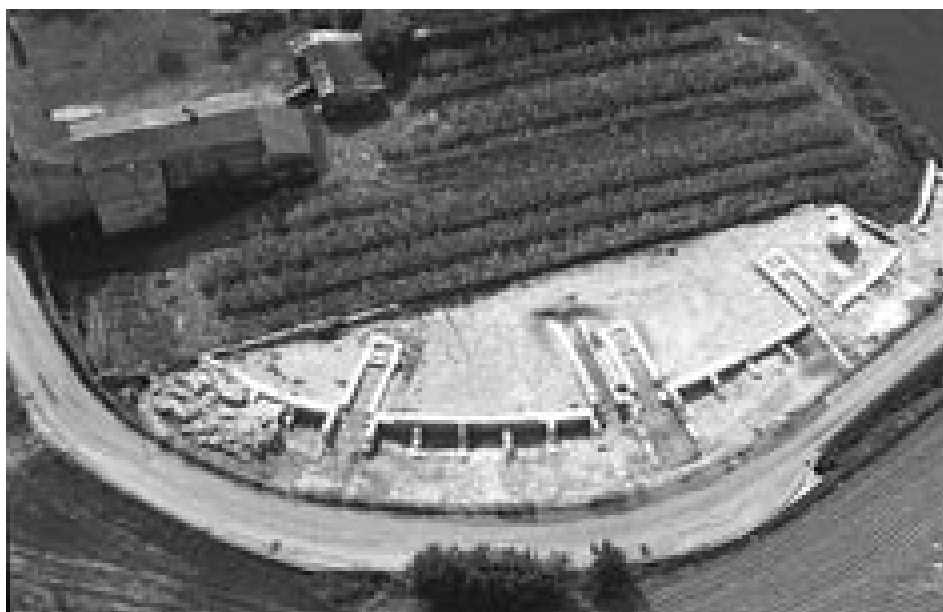



*Fig. 14 – Augusta Bagiennorum. Anfiteatro. Panoramica (foto G. Lovera).*

sche e degli anni Cinquanta del secolo scorso[32], è attualmente al centro di progetti di ampliamento e di valorizzazione del sito che hanno portato alla ripresa delle indagini archeologiche, tuttora in corso, nell'area del cosiddetto *Capitolium*, dove sono stati messi in luce l'altare e le fasi di abbandono e di spoliazione del tempio[33], e all'anfiteatro[34]. Quest'ultimo fu costruito come quello di *Libarna*, su un terrapieno artificiale[35]; attualmente la sua articolazione planimetrica e le dimensioni restano solo ipotetiche per l'arena, per ora non indagabile, mentre la cavea, che misurava circa 105,60 m sull'asse maggiore e m 77 su quello minore, è risultata delimitata da un unico muro perimetrale ellittico, ancora conservato in elevato per oltre 2 metri, cui si addossavano una serie di contrafforti della lunghezza di m 3, posti a distanza regolare e destinati a sostenere i fornici voltati del prospetto esterno (Figg. 13-14). Avancorpi a forma di U avevano la funzione di vani scalari per accedere alle gradinate dell'ordine superiore[36], mentre un corridoio, solo in parte voltato, conduceva a quelle inferiori. Il monumento, che a livello costruttivo sembra essere caratterizzato da un'unica fase edilizia che utilizza il ciottolo spezzato nella facciavista esterna con effetto di paramento irregolare (*opus incertum mixtum*), legato con malta e alternato a doppi filari di laterizi (Fig. 18), è da collocarsi a partire dai primi decenni del I secolo d.C., probabilmente poco dopo la fondazione della città, e rimase in uso per tutta la prima e media età imperiale[37].

Dopo l'abbandono e il parziale crollo delle strutture, fu occupato da piccoli ambienti, probabilmente a carattere residenziale e con tecnica costruttiva in ciottoli non legati da malta per le fondazioni ed elevato probabilmente ligneo, i quali, ubicati tra i contrafforti esterni, documentano una frequentazione sporadica di età tardo antica, tra la fine IV e il VI secolo, quando la città, perso ormai il suo ruolo di centro urbano, sopravvisse ma con differenti modalità insediative[38].

[32] Per la storia delle ricerche, legate alle figure di due studiosi locali, Giuseppe Assandria e Giovanni Vacchetta, e proseguite dalla Soprintendenza, si rimanda a PREACCO c.s.

[33] Lo scavo, condotto nel 2002, ha messo in luce una necropoli di età medievale impiantatasi quando ormai il complesso era stato abbandonato (post IV-V secolo). Nuove campagne di scavo sono previste nell'area del triportico, solo parzialmente indagato negli anni Quaranta del secolo scorso (CARDUCCI 1950, pp. 203 e ss.), e nel foro, una parte del quale è stata recentemente acquisita alla proprietà demaniale. Tali indagini sono finalizzate, oltre che ad un ampliamento del percorso di visita del sito, oggi limitato all'area archeologica che comprende il teatro e la *porticus post scaenam*, ad una comprensione delle fasi edilizie che hanno caratterizzato l'impianto dello spazio pubblico, di cui i rinvenimenti (ceramica e monete) degli scavi ottocenteschi attestano una frequentazione almeno fino a tutto il IV secolo.

[34] Già individuato e parzialmente esplorato nel 1897 da Assandria e Vacchetta, che ne avevano reinterrato i resti, il monumento, che sorgeva all'esterno del perimetro urbano; è stato oggetto tra il 2001 e il 2004 di nuove campagne di scavo che ne hanno indagato il settore nord occidentale, oggetto di un restauro conservativo e attualmente mantenuto a vista, mentre la parte restante del monumento e l'arena, tuttora in proprietà privata, non sono noti.

[35] MAGGI 1987, pp. 22-24; TOSI 2003, pp. 477-478, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

[36] Dei quattordici avancorpi o cunei ipotizzati (GOLVIN 1988, p. 111), ne sono stati riportati in luce e indagati solo tre e parte di un quarto (PREACCO ANCONA, CHIOCCI 2002, p. 128), ancora conservati per un tratto dell'elevato e direttamente fondati sul terrapieno artificiale.

[37] I reperti datanti, oltre a pochi frammenti ceramici (orlo di anfora Dressel 6B, pareti di lucerne, di terra sigillata liscia di produzione padana e di ceramica a pareti sottili), sono soprattutto monete in bronzo, tra cui un sesterzio di Adriano (PREACCO ANCONA, CHIOCCI 2002, p. 128, tav. LIII, c), e quattro assi di Faustina II, Marco Aurelio e Antonino Pio, provenienti dai livelli di frequentazione dei vani scalari.

[38] Sul cambiamento delle città romane del Piemonte meridionale tra tarda antichità e alto medioevo si veda CANTINO WATAGHIN, MICHELETTO 2004, pp. 280 ss., anche in riferimento alla problematica generale.

## BIBLIOGRAFIA


ALBANESE L., 2006, *Marmi romani dal Museo Civico "Federico Eusebio" di Alba*, Savigliano.

ANGELELLI C., 2001, *Il pavimento in* opus sectile *marmoreo del teatro romano di Spoleto*, in Atti dell'VIII Colloquio AISCOM, Firenze 2001, a cura di F. GUIDOBALDI e A. PARIBENI, Ravenna, pp. 341-349.

BANDELLI G., 1998, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Milano, pp. 147-155.

CANTINO WATAGHIN G., MICHELETTO E., 2004, *Les "villes éphémères" de l'Italie du Nord*, in *Capitales ephemeres: des capitales de cites perdent leur statut dans l'antiquite tardive*, Actes du Colloque, Tours 2003, a cura di A. Ferdiere, Paris, pp. 269-296.

CARDUCCI C., 1950, *Benevagienna (Cuneo). Saggi di scavo nell'area dell'antica città*, «NSc», pp. 203-211.

*Consp.* = E. ETTLINGER *et al.*, *Consp. Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae*, Bonn, 1990.

FACCHINI G.M., 1998, *La* via Fulvia *e il* Forum Fulvii, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Milano, pp. 223-225.

FILIPPI F., 1997a, *Urbanistica e architettura*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. FILIPPI, Alba, pp. 41-90.

FILIPPI F., 1997b, *La documentazione archeologica della città*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. FILIPPI, Alba, pp.103-257.

FILIPPI F., 1999, *Nuovi dati e considerazioni sull'impianto urbano e la necropoli di* Pollentia (Regio IX – Liguria), in *Studi di archeologia classica dedicati a Giorgio Gullini per i quarant'anni di insegnamento*, a cura di M. BARRA BAGNASCO e M.C. CONTI, Alessandria, pp. 49-67.

FRANCHI PONT G., 1809, *Delle antichità di Pollenza e de' ruderi che ne rimangono*, «Mémoires de l'Académie Imperiale des sciences, littérature et beaux arts de Turin pour les années 1805-1808. Littérature et beaux arts», 17, pp. 321-510.

GIORCELLI BERSANI S., RODA S., 1999, Iuxta fines Alpium. *Uomini e dei nel Piemonte romano*, Torino.

GOLVIN J.C., 1988, *L'amphithéâtre romain*, Paris.

GROS P., 1996, *L'architettura romana: dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici,* Milano.

MAGGI S., 1987, *Anfiteatri della Cisalpina romana (*Regio IX; Regio XI*)*, Firenze.

MAGGI S., 1999, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana dalla tarda repubblica al principato augusteo (e oltre)*, Bruxelles.

MICHELETTO E., 1999, *Piazza Risorgimento*, in *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. MICHELETTO, Alba, pp. 125-133.

MICHELETTO E., 2004, *Il contributo delle recenti indagini archeologiche per la storia di Pollenzo dall'età paleocristiana al XIV secolo*, in *Pollenzo. Una città romana per una "real" villeggiatura romantica*, a cura di G. CARITÀ, Savigliano, pp. 379-403.

MICHELETTO E., c.s., *Pollentiam, locum dignum…quia fuit civitas prisco in tempore*. I nuovi dati archeologici (V-XI secolo), in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Atti del Convegno, Ravenna 2004, a cura di A. AUGENTI.

MOREL = MOREL J.-P., *Céramique campanienne: les formes*, «BEFAR», 244, Roma, 1981.

MOSCA E., 1958, *Note archeologiche pollentine*, «RStLig», 24, 1-2, pp. 137-143.

PANERO E., 2000, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della forma urbis nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore.

PREACCO M.C., 2004, Pollentia. *Una città romana della* regio IX, in *Pollenzo. Una città romana per una "real" villeggiatura romantica*, a cura di G. CARITÀ, Savigliano, pp. 353-377.

PREACCO M.C., 2006, *Pavimenti decorati dai recenti scavi di* Pollentia *(Pollenzo, Cuneo)*, in Atti dell'XI Colloquio AISCOM, Ancona 2005, a cura di C. ANGELELLI, Tivoli, pp. 77-86.

PREACCO M.C., c.s., *Le città romane a sud del Po*, «Atlante Tematico di Topografia Antica», 16, pp. 1-17.

PREACCO ANCONA M.C., 2002, *Note sul teatro dell'antica* Alba Pompeia, in *La Chiesa di San Giuseppe. Restauri e studi per una sede di culto in Alba*, a cura di W. ACCIGLIARO e M. RABINO, Alba, pp. 19-29.

PREACCO ANCONA M.C., 2004a, *Palazzo Marro e piazza Pertinace. Resti di tempio di età romana*, «QuadAPiem», 20, p. 179.

PREACCO ANCONA M.C., 2004b, *Bra, fraz. Pollenzo. Via della Piana 11. Anfiteatro*, «QuadAPiem», 20, pp. 181-184.

PREACCO ANCONA M.C., CAVALETTO M., 2002, *Alba, via Cavour 8-10. Strada e condotto fognario di età romana*, «QuadAPiem», 19, pp. 134-135.

PREACCO ANCONA M.C., CHIOCCI F., 2002, *Bene Vagienna, Piana della Roncaglia. Area archeologica di* Augusta Bagiennorum. *Anfiteatro e strutture abitative*, «QuadAPiem», 19, pp. 127-129.

TORELLI M., 1998, *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte.* II. *L'età romana*, a cura di L. MERCANDO, Torino, pp. 29-48.

TOSI G., 2003, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Roma.

*Marcella Barra Bagnasco, Diego Elia*

# UN CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLA ROMANIZZAZIONE DEL PIEMONTE: L'INSEDIAMENTO DI COSTIGLIOLE SALUZZO

## Introduzione

È ben noto il processo di romanizzazione dell'area piemontese a S del Po, soprattutto per quanto riguarda la fondazione di colonie, argomento che vede una continua acquisizione di nuovi documenti, come si è del resto reso evidente anche in questo convegno torinese. Meno conosciute – a differenza di quanto avviene per altre regioni, quali Lombardia, Veneto ed Emilia – sono invece le caratteristiche di quei siti minori, agglomerati di varia tipologia, che costituivano una sorta di tessuto connettivo, fondamentale per la penetrazione romana e per la vita delle colonie stesse.
Il mio intervento porterà una testimonianza su questo mondo minore, testimonianza che si appoggia a scavi da me condotti nel cuneese, nel sito di Costigliole Saluzzo, negli anni 2003-2005. Come è ovvio, tre sole campagne di scavo non consentono un'esplorazione a tappeto; tuttavia, mi sembra utile presentare in questa sede i risultati sinora ottenuti, che dimostrano l'interesse archeologico di questa località – finora pressoché sconosciuta nella letteratura – e l'intensità abitativa, dall'età augustea in avanti, in concomitanza quindi con la romanizzazione, che sappiamo interessò tutto il cuneese, attraverso un processo di popolamento e di centuriazione del territorio.
I riferimenti iniziali della ricerca sono costituiti da alcuni saggi, realizzati dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie negli anni 1995-2000[1]. Le informazioni recuperate con le ridotte trincee allora scavate sembrarono sufficientemente promettenti per progettare un'indagine sistematica, diretta appunto a verificare l'influenza della romanizzazione in un'area che, in precedenza, aveva restituito alcuni documenti dell'età del ferro.
Prima di descrivere le strutture messe in luce nelle campagne degli anni 2003-2005, devo spendere due parole sulla localizzazione dell'area di scavo. Il moderno paese di Costigliole si trova 13 chilometri a S di Saluzzo e circa 30 a N di Cuneo, al termine di alcune propaggini collinari, sulla destra orografica del torrente Varaita, la cui valle si collocava in un sistema di comunicazioni con il mondo transalpino, formato da solchi vallivi segnati da percorsi torrentizi[2]. A margine di questa localizzazione del sito di scavo, devo ricordare come fattore significativo, che a km 2,5 da Costigliole, a Piasco, lungo la sponda sinistra dello stesso Varaita, è stato localizzato un punto doganale dove si esigeva la *Quadragesima Galliarum*[3]. Inoltre, il nostro sito era collocato lungo la direttrice di quel percorso pedemontano, con andamento N-S, che collegava i terminali delle vie vallive con l'oltralpe.
Più in dettaglio, l'esplorazione venne focalizzata in un'area, di proprietà comunale, immediatamente ad E delle moderne scuole. Qui abbiamo esposto i resti di almeno due complessi (Fig. 1), in parte collegabili, che in seguito richiamerò come Area A e area B[4].

### Area B

Anziché iniziare dall'area A, prendo le mosse dalle strutture presenti nella seconda area richiamata, l'area B, poiché si tratta di documenti più aderenti all'oggetto del convegno, sotto il profilo cronologico. All'estremità W di quest'area (Fig. 4) mi sembra di poter individuare un asse stradale, con andamento N-S, indiziato da una canaletta, già messa in luce dai saggi della Soprintendenza. Dalla strada ipotizzata si accedeva ad un'ampia area scoperta, attraverso un largo varco (7,50 m), delimitato da due pilastri, oggi testimoniati da due grosse basi in pietra, di circa m 1×1. L'area ipetrale – un cortile o una sorta di piazzale, largo 8,40 m (in senso N-S) ed esposto finora per una lunghezza di 16[5] m– era, nella fase più recente, interamente rifinito con una pavimentazione accurata, resa con un doppio strato di ciottoli, su cui poggiava una sorta di *opus signinum* semplice, realizzato con una gettata compatta di pietrisco bianco, arricchita da semplici motivi decorativi. Si tratta di una sottile fascia di mosaico (Fig. 3), larga 8 cm, realizzata con sei file di piccole tessere grigiastre di forma cubica, poste a 0,60 m dai muri perimetrali del cortile[6]. In vari punti del pavimento, con una disposizione che sembra casuale, risultano inserite alcune tessere più grandi, dello stesso materiale e della stessa forma.
Il cortile (Figg. 4-6) costituiva il discrimine tra due zone edificate: a N e a S dell'ingresso si sviluppavano infatti due vani simmetrici, larghi 3,80 m e lunghi 19 m, stando alla misura controllata per ora solo sul lato N. Le dimensioni, soprattutto per quanto riguarda l'estensione longitudinale, portano a ricostruire due portici, con andamento N-S,

[1] Molli Boffa 1996, Ead. 1998, Ead. 1999, Ead. 2000.
[2] Culasso Gastaldi 1992.
[3] Culasso Gastaldi 1992, p. 37.

[4] Come è noto lo scavo è un'operazione di gruppo e sarebbero pertanto molte le persone da ricordare: mi limito a citare il prezioso apporto del mio collaboratore, il dott. Diego Elia con cui abbiamo discusso molti problemi di quanto presento, le dott. Valeria Meirano, Anna Maggi, Carla Scilabra e Barbara Caré, cui si deve il rilievo sullo scavo e l'elaborazione nella fase successiva. Mi piace anche ricordare il nutrito gruppo di laureati e studenti, che ha partecipato fattivamente alle campagne di scavo. Per l'ospitalità ringrazio il Sindaco di Costigliole Saluzzo e il Preside dell'Istituto Don Belliardo, mentre per l'intervento economico sono grata alla Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo.
[5] Infatti, sul lato orientale, lo scavo non è ancora stato completato.
[6] Èuna tecnica comune in Piemonte in età romana, ad esempio ad Alba: Filippi 1997, p. 85.

*Fig. 1 – Costigliole Saluzzo. Area dello scavo.*

*Fig. 2 – Costigliole Saluzzo. Area B. Veduta da E.*

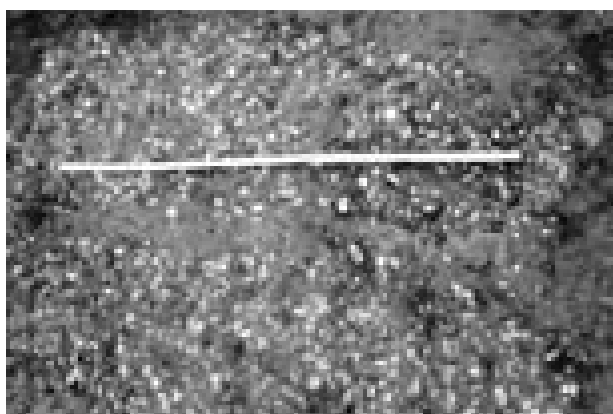



*Fig. 3 – Costigliole Saluzzo. Area B. Cortile: particolare del pavimento con mosaico.*

mentre il rinvenimento in superficie di moltissimi frammenti documenta una copertura con tegole.

I muri orientali di questi due portici costituivano i limiti di due complessi, di cui è stato meglio esplorato quello più a meridione.

I resti conservati (Fig. 2) si riferiscono alle fondazioni e a un breve tratto dell'elevato in tecnica povera, che utilizza ciottoli[7] legati con argilla, senza malta di calce, con un sistema che ebbe molta fortuna nell'Italia settentrionale, proseguendo una tradizione antica sino in età romana, fortuna dovuta probabilmente a caratteristiche di elasticità e coesione, abbinate ad una notevole facilità di esecuzione[8]. Malgrado questa diffusione e durata, risulta meno ben analizzata rispetto ad altre, specie in contesti simili al nostro, tanto che non esistono ancora classificazioni tipologiche sistematiche, come avviene invece per altri modi costruttivi[9]. In Piemonte, peraltro, conosciamo la coesistenza di questa tecnica e di quella con malta anche in edifici di una certa importanza[10].

La parte superiore dell'elevato doveva essere in crudo, a cui riportano alcuni strati giallastri di consistenza argillosa, forse con rinforzi lignei.

L'insieme mostra una certa rifinitura, soprattutto nella pavimentazione della maggior parte degli ambienti, resa

[7] Come sempre avveniva nel mondo antico, la facilità di reperimento della materia prima condizionava la tecnica: in questo caso, il materiale doveva essere facilmente reperibile nel vicino letto del torrente Varaita. Nelle costruzioni dell'Area B, i ciottoli sono utilizzati interi senza alcuna lavorazione, a differenza di quanto riscontrato nelle fasi più tarde delle costruzioni messe in luce a nord, nell'Area A dove, in corrispondenza della facciavista, gli stessi ciottoli usati per il riempimento interno, sono regolarmente spaccati a costituire una superficie più liscia, con un sistema che trova riscontro in vari siti rurali dell'area padana: Bacchetta 2003, pp. 85 ss.

[8] Bacchetta 2003, p. 45.

[9] Bacchetta 2003, p. 82.

[10] Come mostra, ad Alba ad esempio, la compresenza delle due tecniche, anche in edifici con pareti decorate: Filippi 1997, *passim*.

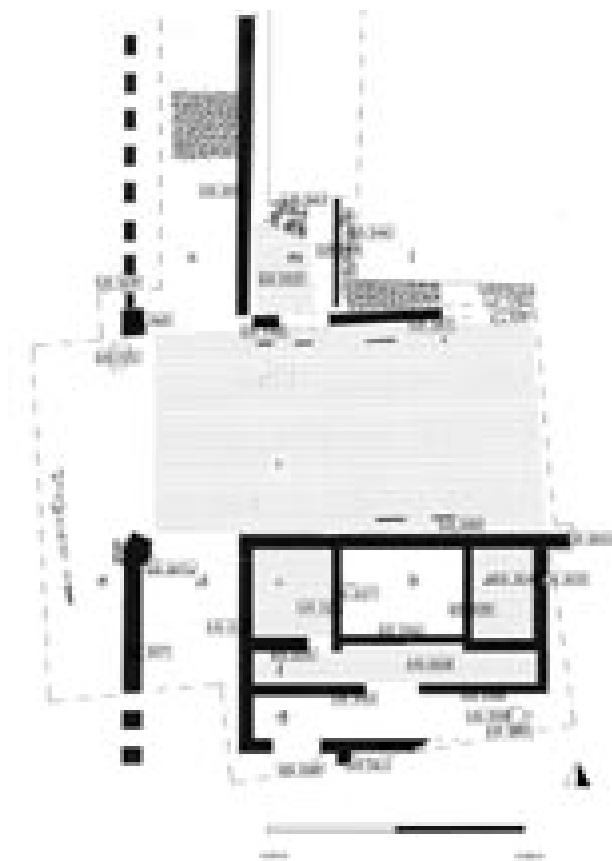



*Fig. 4 – Costigliole Saluzzo. Area B, planimetria.*

con una gettata fitta di pietrisco bianco, simile a quello del cortile, ma di pezzatura più minuta.
La parte esposta misura 12×8 m (circa 100 mq, senza comprendere il porticato ad W), ma il complesso, doveva essere più ampio, stando a brevi tratti di muri che proseguono in direzione orientale e meridionale, dove non è stato ancora possibile scavare.
Nonostante il pessimo stato di conservazione dei resti, dovuto alla loro superficialità e a conseguenti numerosi interventi moderni, è stato possibile individuare, con ridotti saggi in profondità, approfittando spesso di trincee agricole moderne, numerosi interventi ravvicinati, volti a trasformare l'assetto planimetrico dell'edificio.
Sulla base soprattutto di rifacimenti delle strutture, sembra di poter rilevare almeno tre fasi edilizie, a cui corrispondono altrettanti rialzamenti del battuto del cortile. Nella prima fase, la costruzione in esame era caratterizzata da un unico grande ambiente (12×6,20 m), con pavimento unitario affacciato sul lato S della piazza con una struttura a pilastri, di cui rimangono le basi, disposte ad una distanza regolare di 2,10 m. Non è da escludere che si trattasse di una grande tettoia, in fase, forse, con le altre due aree porticate a N e a S dell'ingresso, di cui ho già detto. Questo unico vano si collegava ad altri non ancora scoperti, tramite un corridoio.
In un secondo momento, il vano aperto venne trasformato con la chiusura del lato verso la piazza mediante un muro continuo (US 300), che andò ad inglobare i pilastri della fase precedente, a costituire forse dei contrafforti della struttura stessa. In questa fase, l'ambiente era completamente pavimentato con pietrisco bianco, ancora conservato, tranne che nel vano *b*.
La chiusura verso il cortile, comportava il proiettarsi della costruzione verso S e su questo lato, non ancora interamente scavato, doveva essere l'ingresso principale da cui si giungeva a due vani stretti ed allungati, *g* ed *f*. Infine, in un terzo momento (Fig. 4), si sentì l'esigenza di articolare il grande vano unitario suddividendolo con una serie di sottili tramezzi, in tre vani (*a*, *b*, *c*), affacciati verso S sugli stretti corridoi *g* ed *f*, già in uso nella fase precedente. Che i muri divisori rappresentino un evento successivo è chiaramente indicato dalla presenza dei tagli fatti nell'originario pavimento in pietrisco bianco, che venne tuttavia mantenuto a garantire una migliore godibilità degli ambienti.
Nei muri meridionali di chiusura dei vani *f* e *g* sono stati individuati gli accessi, costruiti con tecnica simile. Il primo è leggibile, nella parte centrale del muro divisorio (tra US 342 e 358), in una lacuna di 1,28 m, limitata ad E da tegole disposte di piatto in modo regolare, e ad W, da una tegola disposta per coltello. Il secondo, in un tratto occidentale del muro di chiusura, è realizzato con tecnica simile che interrompe il muro meridionale US 338.
Per quest'ultima fase, la copertura in tegole è garantita dai numerosi frammenti rinvenuti.
La breve porzione scavata dell'edificio a N dell'area scoperta (Fig. 4), sembra mostrare una simmetria con la costruzione a S: ad esempio l'ambiente *m* ha la stessa larghezza dell'ambiente *c* dell'altro complesso, e mostra l'identica pavimentazione in pietrisco bianco.
In questo edificio settentrionale, sembra tuttavia più evidente una qualche attività produttiva, testimoniata, negli ambienti *n* ed *l*, da due pavimenti in cocciopesto che, specie nel portico *n*, per la dimensione ridotta e il piano leggermente concavo, potrebbe essere il fondo di una vasca[11]. D'altra parte, a causa dell'esposizione ancora non completata, non è facile definire neppure la funzione del complesso meridionale: almeno nell'ultima fase, i materiali rinvenuti nello strato di abbandono (US 310) – abbondante ceramica di tipo fine, ceramica comune, un cucchiaio bronzeo, nonché traccia di un probabile focolare nell'ambiente *a* – sembrerebbero indicare una destinazione abitativa.
La numerosa ceramica rinvenuta offre precise indicazioni per la cronologia del complesso: come verrà indicato più dettagliatamente in seguito, i reperti dei livelli di crollo e abbandono (US 310, 351, 370) collocano infatti tra età augustea e traianea la frequentazione dell'area, cui fa seguito un periodo in cui l'occupazione si interrompe: attualmente, sono invece sfuggenti le tracce riportabili al II e III secolo (Fig. 8).

## Area A

A questo punto, per consentire una valutazione completa dell'occupazione nella zona, penso sia necessario accennare all'altro complesso nell'area A, esposto a N della zona B finora esaminata (Fig. 5) e rappresentato da un edificio lungo più di 40 m e largo 10, di cui tratterò più brevemen-

[11] Ricorda infatti, anche se meno ben conservato, le vasche per pigiatura individuate nell'area A: Barra Bagnasco 2005, pp. 22-23.

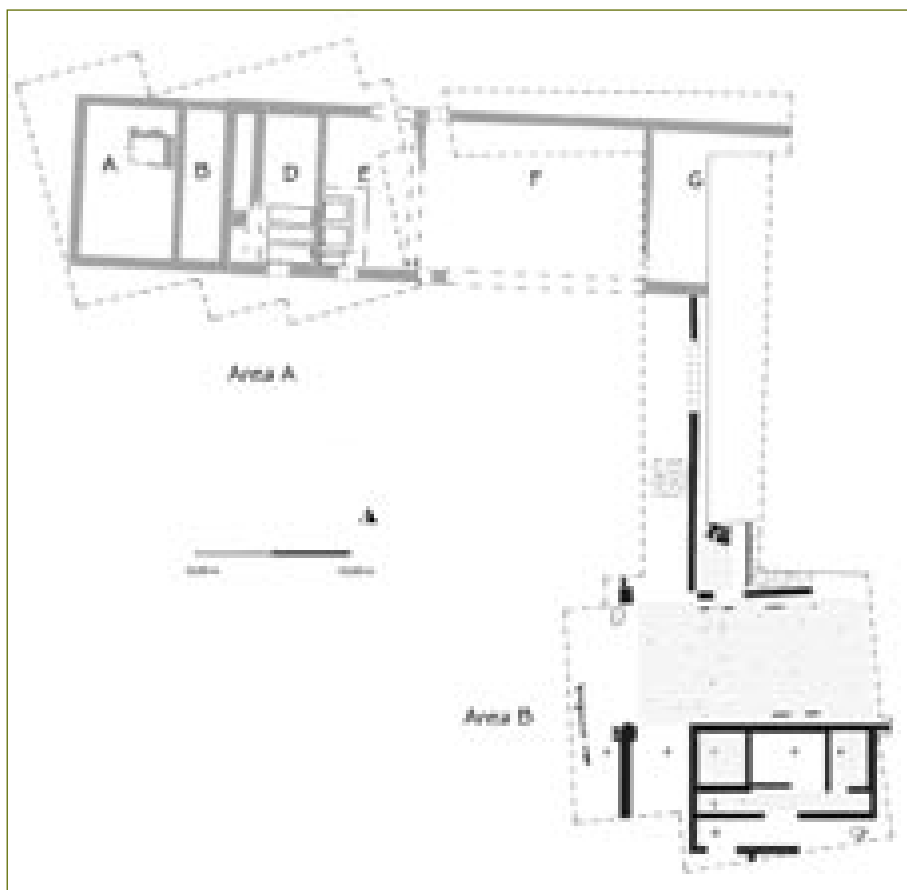



*Fig. 5 – Costigliole Saluzzo. Aree A e B, planimetria.*

te, rispetto alle strutture dell'area B, perché meglio noto soprattutto nella fase più tarda, databile tra IV e V secolo (Fig. 8). Si tratta di un complesso costruito in *opus incertum*, con tecnica quindi più accurata rispetto agli edifici dell'area B, con fondazioni e tratto dell'elevato resi con gli stessi ciottoli del riempimento interno, disposti in facciavista con una sbozzatura per rendere la superficie più liscia. Anche in questo caso, la parte superiore dell'elevato era in crudo, rivestito con uno spesso intonaco bianco di cui abbiamo rinvenuto numerosi tratti di caduta. Il grande edificio, nella fase più recente aveva una funzione di stoccaggio e di produzione del vino, come hanno mostrato alcune zone di pigiatura, collegate a vasche di raccolta del mosto (Fig. 7)[12]. Sia nella struttura sia nella sequenza stratigrafica sono state evidenziate almeno altre due fasi più antiche, purtroppo non databili con precisione ad oggi, in quanto, nei cavi di fondazione individuati era assente il materiale. E tuttavia, anche in questa zona era ipotizzabile un'occupazione pressoché contemporanea a quella dell'Area B, stando ai vari frammenti ceramici a pareti sottili e di sigillata italica raccolti negli strati rimaneggiati in età moderna (Fig. 8). Inoltre, un legame tra le due zone era suggerito da un breve tratto di struttura N-S, e quindi ortogonale all'edificio produttivo (US 503-355), che da questo proseguiva verso meridione. Un dato significativo è rappresentato dalla tecnica costruttiva di questa struttura – ciottoli legati a secco senza malta – ben diversa da quella dell'edificio produttivo, ma identica a quella delle costruzioni dell'Area B.

La realizzazione di una trincea in senso N-S (larga 4 m e lunga complessivamente 20 m), con la rimozione degli strati superficiali di formazione moderna (US 0), ha permesso di verificare la prosecuzione, in alcuni tratti lacunosa, di tale struttura (US 355) fino al grande cortile dell'edificio del settore B (Figg. 4-5). Si tratta del muro di chiusura verso E del portico di cui ho già detto. Doveva quindi esistere una connessione planimetrica tra i due complessi, anche se modi e tempi di tale connessione, allo stato dell'indagine, appaiono in gran parte da chiarire.

## Prime ipotesi sull'estensione e sull'importanza economica del centro antico

Esaurita questa presentazione dei nuovi dati di scavo, che hanno portato a una "visibilità archeologica" di Costigliole Saluzzo, diviene più facile mettere a fuoco riflessioni più generali sul sito o almeno su quella porzione oggetto delle attuali ricerche, localizzata nei pressi delle scuole comunali. Se l'insieme delle costruzioni dell'Area A e B, preso a sé stante, potrebbe far pensare ad un'occupazione isolata, ad esempio a una villa, o a un unico grande complesso funzionale al migliore sfruttamento del territorio, quando uniamo ai dati delle ultime tre campagne quelli forniti dagli scavi della Soprintendenza – anche se esigui, in quanto legati a isolati saggi esplorativi – si apre una diversa prospettiva. La

[12] Per una descrizione particolareggiata: Barra Bagnasco 2005. Si tratta di apprestamenti, finora unici in Piemonte, che trovano confronto in varie località francesi (cfr. la raccolta completa ed aggiornata in Brun, Laubenheimer 2001) ed anche in località dell'Italia settentrionale, ad esempio a Marina di Lugugnana (Portogruaro): Busana 2002, pp. 170 ss.

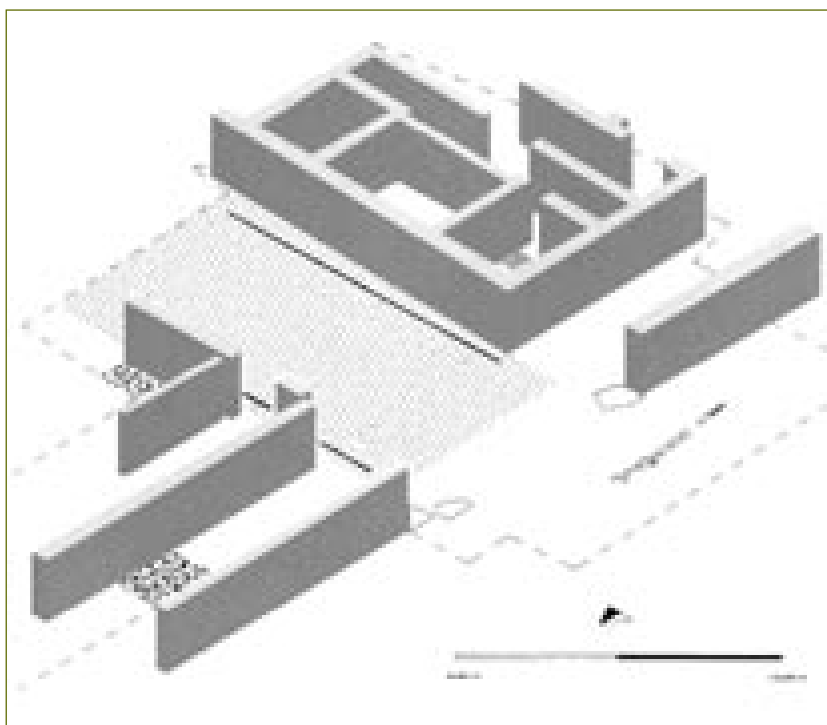



*Fig. 6 – Costigliole Saluzzo. Area B, assonometria da NW.*

carta complessiva dei ritrovamenti ci offre infatti una visione diversa, attestando un'occupazione molto più estesa rispetto alla zona indagata in modo sistematico. Ne sono indizio anzitutto brevi tratti di muro messi in luce nei saggi A, F, D e C, tra cui, di particolare interesse, è una costruzione (Fig. 1. H), che si trova a 110 m a N del nostro scavo, di forma allungata, di cui si conoscono tre ambienti[13]. Si vengono poi ad aggiungere alcuni ritrovamenti casuali, avvenuti in occasione di moderni lavori edilizi, tra cui degno di nota, 55 M a NE del nostro scavo, un breve tratto di muro N-S, con lo stesso orientamento del "grande edificio" dell'Area A (Fig. 1.M) nonché resti di una struttura curvilinea che hanno fatto pensare ad una costruzione termale[14].
A garantire il maggior respiro all'impianto è infine la presenza di due assi stradali che tendono ad incontrarsi, anche se, allo stato attuale, non si può ricostruire il punto di incrocio. Il primo, non più visibile, con andamento all'incirca N-S, è stato esposto dalla Soprintendenza per brevi tratti in due saggi non contigui (Fig. 1.S1-S2), a NW dell'area del nostro scavo e sono connotati da una serie di battuti ricchi di laterizi[15]. Il secondo è grosso modo E-W, anche se l'orientamento è meno certo, in quanto non ne conosciamo i margini laterali: è stato individuato nel 2003, per una lunghezza di appena 12 metri, in una proprietà privata (Fig. 1.S3), 100 m a NE del grande edificio.

Considerando insieme tutti questi elementi, il comprensorio archeologico di Costigliole si presenta come un'area occupata, in età romana, in modo abbastanza fitto, con un'estensione di più di 200 m in senso N-S per almeno 150 m in senso E-W, pari a 3 ettari.
Il limite occidentale all'occupazione antropica antica sembrerebbe rappresentato da quel percorso stradale (Fig. 1. S1-S2), con andamento N-S, di cui ho detto, già messo in luce nel 1998. Infatti, alcuni piccoli saggi realizzati nello stesso anno dalla Soprintendenza piemontese, a N della Scuola e ad W della strada, hanno dimostrato un'assenza di strutture, confermata nel 2003 da sei nuove trincee parallele, larghe 2 m, lunghe dai 10 ai 30 metri, e profonde fino al terreno vergine, sempre ad W del presunto asse stradale (Fig. 1.T1-T6). Se ad W pare dunque di aver individuato il limite dello stanziamento, sugli altri tre lati non sembra esistere alcuna interruzione e, pertanto, le strutture potrebbero continuare, dilatando ulteriormente l'estensione dell'abitato di età romana.
Se tutto ciò venisse confermato, si potrebbe allora pensare che il nostro agglomerato facesse parte di quei centri di piccole dimensioni – un *vicus* – caratterizzati però da autonomia finanziaria, amministrativa e religiosa[16], collocati lungo importanti direttrici di traffico, note anche in altre aree toccate dai romani.
Lo sviluppo del piccolo centro dovette essere facilitato dalla sua collocazione nelle vicinanze di incroci strategici, collocazione che favoriva il reperimento e la movimentazione delle materie prime – pensiamo ad esempio al legname, alla

[13] Già presentato in una relazione preliminare, è stato spiegato come un complesso di carattere rustico produttivo: Molli Boffa 2000, p. 19.

[14] Grazie alla cortesia della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie, e segnatamente della dott. Preacco, che ha controllato i lavori, ho potuto inserire nella pianta generale queste strutture.

[15] Stando a quanto è stato recuperato in differenti saggi, con lacune intermedie, è possibile ricostruire un percorso di almeno 40 metri di questa strada, di cui non è nota la larghezza, e che risulta caratterizzata da una forte pendenza e da una pavimentazione a schiena d'asino, con traccia di un solco per il passaggio dei carri: Molli Boffa 1999, p. 232; Ead. 2000, p. 20.

[16] Si tratta di realtà dislocate lungo importanti direttrici di traffico caratteristiche delle *Regiones* IX e XI: Panero 2000, p. 253, note anche in altre aree toccate dai romani, su cui vanno crescendo gli studi, a seguito dell'aumentare dei dati: Passi Pitcher 1996, p. 55 ss., anche per la bibliografia. Lo studio è ampiamente sviluppato per i numerosi documenti della Gran Bretagna, caratterizzati da molteplici varianti: Burnham, Wacher 1990.

pietra, ai minerali – facendone un luogo di mercato e di smistamento di vari tipi di merci, come è stato proposto per luoghi con posizione analoga[17]. Per gli approvvigionamenti minerari, ad esempio, sappiamo che al culmine della Valle Varaita, proprio sullo spartiacque, veniva sfruttata fin dall'età protostorica una miniera di rame, posta in prossimità del Colle dell'Agnello, a St. Véran, dove sono stati individuati vari documenti sull'attività estrattiva, tra cui un forno fusorio per la riduzione a rame del minerale estratto[18].
Infine, ad accrescere gli elementi positivi che dovettero favorire lo sviluppo economico del nostro centro, sta il fatto che doveva godere di una buona autosufficienza alimentare grazie alla presenza di zone idonee alle coltivazioni, tra cui va certamente annoverata la vite – una coltura ancora oggi praticata – accanto a spazi adatti ai pascoli nelle alture ad occidente, che potevano consentire l'allevamento di bovini e caprovini, assicurando una fonte centrale di sostentamento[19].
Dunque, per concludere, questa serie di elementi spiega l'importanza dell'insediamento e la sua lunga vita che, stando alla documentazione offerta dai materiali, si colloca, come già detto, almeno dall'età augustea fino all'età tardo antica[20].

[M.B.B.]

## Evidenze materiali dal I secolo a.C. al V secolo d.C.

Lo studio preliminare dei rinvenimenti ceramici consente di presentare in questa sede i primi dati analitici ed avanzare una proposta di periodizzazione delle fasi di frequentazione[21], per quanto una considerevole parte dei reperti mobili (ceramica fine e comune, anfore, laterizi, monete, rari manufatti vitrei e metallici) provenga da strati disturbati da attività moderne.
Sono stati raccolti complessivamente 2349 frammenti ceramici, di cui il 29% ca. è relativo a ceramiche fini da mensa (Fig. 8). Lo stato estremamente frammentario dei reperti ne rende spesso problematico lo studio tipologico[22], nonché un puntuale inquadramento per ambiti produttivi e cronologici. È tuttavia possibile riconoscere la presenza di un limitato gruppo di manufatti importati che si affiancano a produzioni locali/regionali nettamente predominanti.

*Fig. 7 – Costigliole Saluzzo. Area A. Vasche di pigiatura (in alto) e di raccolta mosto (in primo piano).*

Tra i rinvenimenti più antichi è un ridotto nucleo di frammenti a vernice nera (pari a ca. il 7% del totale della ceramica fine; tab. 1); sono riconoscibili alcune delle forme più comuni prodotte dalle fabbriche norditaliche e ampiamente presenti in tutta l'area piemontese, quali piatti con alto orlo (Morel F2270 e F2280; fig. 9.2) e – più rare – coppe e coppette (a corpo conico; Morel F2654; fig. 9.1). Le attestazioni si distribuiscono tra la metà del I sec. a.C. e l'età tiberiana.
Le testimonianze relative alla fase più antica sono tuttavia assai labili, mentre i ritrovamenti si moltiplicano a partire dall'età augustea: tra questi si segnalano anche le prime presenze di ceramica a pareti sottili, rappresentate da rari bicchieri ovoidali ad orlo rigonfio (Ricci 1/20) o a profilo cilindrico (Ricci 1/161), e di terra sigillata di produzione italica, tra cui prevalgono piatti in diverse fogge, a parete svasata (*Conspectus* 1.1), con orlo pendente verticale (*Conspectus* 11 e 12; fig. 9.5), con orlo verticale convesso-concavo (*Conspectus* 18.1; fig. 9.6).
Il periodo meglio documentato risulta compreso fra l'età tiberiana e quella flavia-traianea, cui sono da ricondurre la costruzione e la vita dell'edificio nell'area B; a questa fase è possibile attribuire la maggior parte dei frammenti di ceramica a pareti sottili (complessivamente pari a quasi il 27% delle ceramiche fini; tab. 1). Il panorama morfologico è nettamente dominato da coppette emisferiche (Marabini XXXVI; fig. 9.3-4), presenti in diverse varianti e decorate di norma a rotellatura e alla barbottina (frequente la decorazione a conchigliette su file sfalsate); assai più rari appaiono invece boccalini (Marabini LI) e ollette (Ricci 1/135, 1/364-365).
Allo stesso periodo è da ricondurre anche la maggioranza dei frammenti di terra sigillata italica (complessivamente pari a circa il 42 % delle ceramiche fini; tab. 1); sono attestate coppe emisferiche (*Conspectus* 36; fig. 9.7), anche nel tipo con listello (*Conspectus* 34.1), e vari tipi di piatti, a parete convessa (*Conspectus* 4), con orlo verticale a fascia semplice (*Conspectus* 20.1), con orlo verticale convesso-concavo (*Conspectus* 18.2);

[17] Culasso Gastaldi 1994, p. 17.

[18] La continuità d'uso di questa miniera almeno fino all'età romana, è testimoniata dal rinvenimento di una moneta di Antonino Pio: Gianotti 1998; per le attività minerarie nel cuneese, vedi anche Culasso Gastaldi 1994, p.13, nota 8.

[19] In attesa che vengano completate le ricerche sistematiche sui resti faunistici del nostro scavo, ricordo il rinvenimento fatto dalla Soprintendenza piemontese, nei saggi del 1995-1996, di ossa di bovini, suini e caprovini: Molli Boffa 1998, p. 222.

[20] In realtà, esistono documenti su un'occupazione preromana, risalente almeno al VI-V sec. a.C., come testimoniano i frammenti, databili alla media Età del ferro, peraltro in giacitura secondaria, restituiti da un'area non lontana dal nostro scavo, in prossimità della strada per Busca, insieme con resti di bucchero padano, che indicherebbero la presenza di liguri etruschizzati ai piedi dei percorsi che conducevano alle Alpi: Molli Boffa 2000, p. 18.

[21] Per motivi di sintesi in questa sede ci si limita a fornire una presentazione generale delle classi di ceramica fine e delle forme più significative dal punto di vista cronologico, nonché una ridotta selezione della documentazione grafica (lucidatura delle sagome a cura della dott.ssa Barbara Carè), con valore puramente esemplificativo. Per una trattazione complessiva e analitica si rimanda alla pubblicazione sistematica, in preparazione.

[22] Per l'inquadramento tipologico si fa riferimento ad alcune classificazioni entrate nell'uso comune, in particolare per la vernice nera a quella elaborata da Morel, per la ceramica a pareti sottili a quelle della Marabini Moevs e della Ricci, per la terra sigillata a quelle del *Conspectus* e di Dragendorff.

| | area A | area B |
|---|---|---|
| ceramica a vernice nera (metà I a.C.-età tiberiana) | 6% | 1% |
| ceramica a pareti sottili (età augustea-inizi II d.C. ) | 14% | 12,90% |
| terra sigillata italica (età augustea-inizi II d.C.) | 40% | 2,30% |
| terra sigillata sudgallica (età flavia) | 0,50% | 1,50% |
| terra sigillata africana (metà IV-metà V d.C.) | 5% | 0% |
| terra sigillata tarda regionale (IV-V d.C.) | 16,80% | 0% |

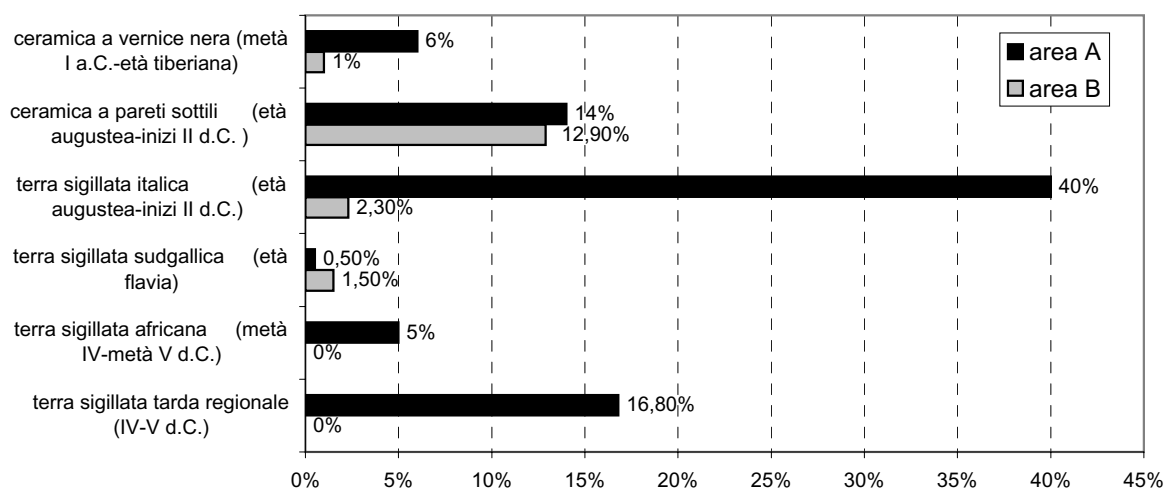
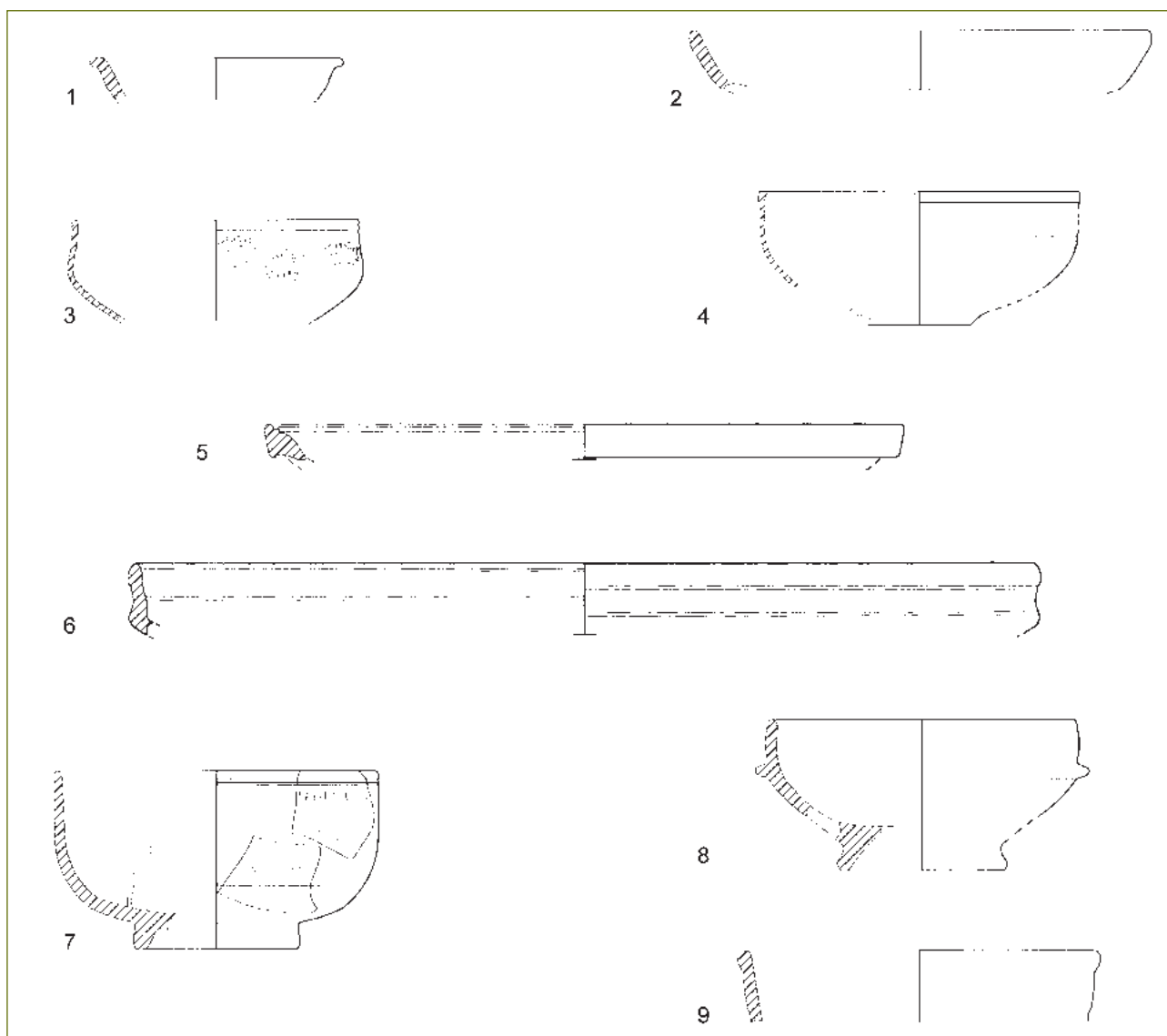



*Fig. 8 – MANCA DIDA.*



*Fig. 9 – MANCA DIDA..*

a fronte della varietà morfologica i singoli tipi vascolari sono testimoniati solo da un numero assai limitato di frammenti. Sulla base esclusiva dell'esame ottico delle caratteristiche tecnologiche (impasto ceramico duro, di colore nocciola/nocciola rosato, rivestimento di colore e consistenza omogenea, accuratezza del profilo ricco di modanature, diffusi motivi decorativi, ecc.)[23] è stato possibile isolare un ridotto nucleo di reperti riconducibili verosimilmente a botteghe aretine o – più in generale – medioitaliche. Più diffusa appare invece la presenza di frammenti attribuibili a produzioni norditaliche; in questo caso l'analisi ha evidenziato un livello tecnologico assai differenziato, con prodotti anche di livello modesto, caratterizzati da un'accentuata variabilità della durezza dell'impasto, nonché della colorazione del corpo ceramico e del rivestimento.
L'unico bollo testimoniato, su un fondo di coppetta, reca la firma *in planta pedis* di *L. Gellius*, vasaio aretino diffusamente attestato in Italia settentrionale, per il quale è stata supposta un'attività produttiva anche in area padana[24].
Tra la fine del I d.C. e – al più tardi – l'inizio del secolo successivo si può collocare l'abbandono del complesso abitativo nell'area B, i cui strati di crollo hanno restituito numerosi reperti; tra questi si segnalano anche alcuni lacerti di terra sigillata sudgallica, risultata relativamente rara nel sito (pari al 2% delle ceramiche fini; fig. 8); i pochi frammenti sono tutti riconducibili a coppe emisferiche decorate a matrice (Dragendorff 37; fig. 9.9), forma nettamente preminente nei siti piemontesi.
La documentazione relativa ai secoli II e III risulta al momento alquanto evanescente; appare infatti limitata a rari frammenti pertinenti alla fase più avanzata delle produzioni di ceramica a pareti sottili (boccalini Marabini LI) e di terra sigillata nord-italica (piatto con orlo estroflesso Dragendorff 36; coppetta con listello aggettante Dragendorff 24/25; fig. 9.8), realizzate nella prima parte del II secolo d.C.
Una netta ripresa è invece attestata tra IV e V secolo, fase cui si può ricondurre la ristrutturazione e l'ampliamento del grande edificio messo parzialmente in luce nell'area A. A questo periodo sono riconducibili un ridotto nucleo di terra sigillata africana (pari al 5% del complesso delle ceramiche fini; tab. 1) e un cospicuo lotto di terra sigillata tarda di produzione regionale (quasi il 17%; Fig. 8). I reperti mobili relativi a questa fase provengono quasi esclusivamente dall'area A, mentre il settore B appare ormai abbandonato (tab. 1).

[D.E.]

[23] Vedi a proposito le considerazioni in merito in Volonté 1997, pp. 434-435; Brecciaroli Taborelli 1998, p. 64, nota 1.

[24] Cfr. Mazzeo Saracino 1985, p. 187; Volonté 1997, p. 434.

## Bibliografia


Bacchetta A, 2003, *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella pianura padana*, Firenze.

Barra Bagnasco M, 2005, *Nuovi documenti romani nel Cuneese occidentale: Costigliole Saluzzo*, in *Studi di Archeologia in memoria di Liliana Mercando*, a cura di M. Sapelli Ragni, Torino, pp. 18-31.

Brecciaroli Taborelli L., 1998, *La villa suburbana di Eporedia (Ivrea)*, «QuadAPiem», 15, pp. 41-92.

Brun J. P., Laubenheimer F. (a cura di), 2001, *La viticulture en Gaule,* «Gallia», 58, pp. 1-260.

Burnham b. c., Wacher J., 1990, *The small towns of Roman Britain*, Berkeley-Los Angeles.

Busana M. S., 2002, *Architetture rurali nella* Venetia *romana*, Roma.

*Conspectus* = E. Ettlinger *et al.*, *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae*, Bonn, 1990.

Culasso Gastaldi E, 1992, *Il caso di Scarnafigi e l'*Ager Saluzzensis *nella romanizzazione della Cispadana occidentale*, in *Scarnafigi nella storia*, a cura di A. Mola, Savigliano, pp. 11-42.

Culasso Gastaldi E, 1994, *Il caso di Villafalletto e il territorio di* Forum Germa(norum) *nella romanizzazione della Cispadana occidentale*, in *Villafalletto, Un castello, una comunità, una pieve*, a cura di R. Comba, Cuneo, pp. 11-29.

Filippi F. 1997 (a cura di), Alba Pompeia*. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità,* Alba.

Gianotti F, 1998, *L'attività mineraria pre-protostorica nell'arco alpino occidentale italiano*, in *Archeologia in Piemonte.* I. *La preistoria*, a cura di L. Mercando e M. Venturino Gambari, Torino, pp. 267-280.

Mazzeo Saracino L., 1985, *Terra sigillata nord-italica*, in *Atlante delle forme ceramiche.* II. *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo Ellenismo e primo Impero)*, «EAA», Roma, pp. 175-230.

Molli Boffa G., 1996, *Costigliole Saluzzo, località Cimitero. Strutture di età romana*, «QuadAPiem», 14, p. 246.

Molli Boffa G., 1998, *Costigliole Saluzzo, località Cimitero. Insediamento di età romana*, in «QuadAPiem», 15, pp. 221-222.

Molli Boffa G., 1999, *Costigliole Saluzzo, località Cimitero. Insediamento di età romana*, «QuadAPiem», 16, p. 232.

Molli Boffa G., 2000, *Il territorio costigliolese tra preistoria e medioevo: dati archeologici*, in *Costigliole Saluzzo un museo diffuso*, a cura di G. Gullino, Cuneo, pp. 13-23.

Morel = J.-P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, «BEFAR», 244, Roma, 1981.

Panero E, 2000, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della* Forma Urbi*s nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore.

Passi Pitcher L., 1996 (a cura di), Bedriacum*. Ricerche archeologiche a Calvatone,* Milano.

Ricci = A. Ricci, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante delle forme ceramiche*. II. *Ceramica fine romana nel bacino del mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, «EAA», Roma, 1985, pp. 231-356.

Volonté M., 1997, *Ceramica terra sigillata: i servizi da tavola*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, Alba, pp. 432-450.

*Stefano Maggi*

# MODELLI E TIPOLOGIE FORENSI IN CISALPINA: ALCUNE PUNTUALIZZAZIONI

La lettura di alcuni lavori recenti (e recentissimi)[1] sui fori della Cisalpina romana e delle province occidentali mi ha fatto intendere come non sia ancora del tutto risolto il dibattito attorno alla questione della sperimentazione urbanistica attuata in queste nostre terre, della fissazione di eventuali modelli e della trasmissione di tali modelli dall'Italia settentrionale verso l'Occidente romanizzato, per lo meno su di un punto: la dimensione temporale della sperimentazione.
Più precisamente, in quei lavori sembra mancare un corretto approccio ai termini cronologici del problema: di qui approssimazioni, confusioni, inesattezze.
Si parte là da un presupposto comune, già di per sè assolutamente falso e fuorviante: la scarsa possibilità di ricostruire le linee evolutive delle sistemazioni forensi nord-italiche, nel periodo della tarda repubblica. L'affermazione ricorrente in quei lavori è che, per cogliere il processo formativo di tali comparti pubblici, non si possa andare a ritroso oltre l'età giulio-claudia (e nell'approssimazione cronologica è già perfettamente evidente il vizio!)[2]. Si parla di "immagine finale", l'unica realmente apprezzabile, risalente a quell'epoca indistinta (quasi un secolo!)[3] e si rivela in ciò la comune dipendenza – in alcuni casi peraltro esplicitamente dichiarata – da una posizione espressa da Grassigli in uno stimolante articolo del 1994[4]: là infatti si diceva – in linea con le conoscenze del tempo – che «appare prematuro parlare di evoluzione dei fori della Cisalpina a partire dal II a.C. per la scarsità dei dati, benché qualche recente scoperta cominci ad aprire squarci di luce sulle situazioni originarie»[5], con riferimento al convegno *Forum et basilica*, tenutosi ad Aquileia nel 1994[6].
Proprio a partire da *Forum et basilica* i dati a nostra disposizione si fanno più numerosi e, soprattutto, più consistenti.
Oggi possiamo dire che, dalla seconda metà del II a.C. (seconda sistemazione del foro di Luni, se vogliamo essere prudenti e dunque tralasciare la prima sistemazione), si manifesta nell'Italia del nord un processo di formazione di una tipologia forense – che possiamo chiamare "bipartita" – iniziata nella penisola italica[7] e in grado di coniugare conoscenze della cultura architettonica ellenistica – interpretata attraverso i suoi esiti centroitalici e urbani – con l'architettura funzionale romana giunta ormai a un alto livello tecnico nella realizzazione di infrastrutture e servizi[8]. Da Luni si passa a Bologna (fine II a.C.); poi a Verona (età cesariana); finalmente ad Aosta e Benevagienna (età augustea); e – come ci ha mostrato in anteprima questo convegno – a Susa[9].
Si tratta di una sperimentazione che ha dietro un forte, attento controllo del potere centrale.
Un caso eclatante, ben illustrato da M.P.Rossignani[10], è quello di M.Emilio Lepido, console nel 187 e 175, principe del senato, pontefice massimo, censore, deciso promotore di una profonda trasformazione dell'Italia settentrionale: egli è il capo delle commissioni triumvirali di *Mutina, Parma, Luna*, presiede le assegnazioni viritane nell'*ager* degli Statielli e dei Boi, fonda *Regium Lepidi* lungo la via che da lui prende nome. Alla luce di tutto ciò non risulta casuale la forte impronta ellenistica della città: il complesso triportico–*capitolium* rimanda all'Oriente mediterraneo, quello stesso che fa da riferimento alle realizzazioni dei complessi monumentali in Roma e nelle città–satellite di Minturno, Fregelle, Tivoli, Terracina. A Luni è segnalata anche la presenza di un ramo della famiglia senatoria dei *Memmii,* una delle maggiori di Terracina, nel II secolo a.C. molto legata all'Oriente (e anche dei *Titinii,* da Minturno).
A *Bononia* lo schema urbano appare attentamente pianificato, con scelte di tipo funzionale che attribuiscono ad alcuni spazi ed edifici una connotazione del tutto particolare, gerarchicamente preminente: tra essi un tempio (in età augustea un secondo tempio) probabilmente entro un triportico[11].
A *Verona* la realizzazione cesariana delle opere di urbanizzazione entro l'ansa dell'Adige è sotto il diretto controllo dell'autorita locale[12]: e anche qui un tempio e un triportico su criptoportico[13].
Che dire delle tre *Augustae*, che già nel nome portano il sigillo del potere? In due di esse, le meglio note *Augusta Praetoria Salassorum* e *Augusta Bagiennorum*, un tempio

[1] Cavalieri 1999, pp. 85 ss.; Id. 2002; Id. 2003, pp. 309-329; Villicich 2004, pp. 000-000.

[2] Cavalieri 1999, p. 96; Id. 2002, p. 43; Id. 2003, p. 317.

[3] Anche in Villi 2000, p. 481; Villicich 2004, p. 305, nota 34.

[4] Grassigli 1994, pp. 79-96.

[5] Ibid., p. 79.

[6] Mirabella Roberti 1995. Ma c'era già stato il contributo fondamentale di Gros 1989, pp. 29 ss.

[7] Cfr. Maggi 1999, passim.

[8] Mansuelli 1977, pp. 135-144; Id. 1982, pp. 145 ss.; cfr. Scagliarini Corlaita 1991, pp. 176-178.

[9] Ringrazio Federico Barello che, con rara cortesia, mi ha illustrato in anteprima i nuovi importanti trovamenti segusini, mettendo a mia disposizione anche i dati inediti dello scavo da lui diretto.

[10] Rossignani 1995, pp. 61 ss.

[11] Ortalli 1995, pp. 299-307; Id. 2000, pp. 439-443.

[12] *CIL* V 3434, *murum portam turreis cluacas de d s*, epoca cesariana (cfr. Cavalieri Manasse 1998, p. 445 e nota 22; Morandini 1998, pp. 454-455).

[13] Cavalieri Manasse 1995, pp. 241-272.

(forse due ad Aosta) entro triportico su criptoportico[14].
E poi c'è la *Brixia* augustea, con le novità che ci sono state appena illustrate[15]. E ancora *Segusium*[16].
Come ha recentemente ricordato Torelli[17], centrali e determinanti appaiono lo spazio e il ruolo della "periferia" cisalpina nella formazione, prima di tutto, del blocco sociale sul quale Ottaviano finì per fondare il proprio potere.
Resta pur sempre viva la questione relativa alla natura e alle forme dell'imperialismo e – soprattutto – quella delle modalità e dei tempi della formazione delle classi egemoni locali e del loro rapporto (in termini politici e culturali) con la classe dominante di Roma (ma si veda quel che abbiamo appena ricordato per Luni, Parma, …).
Se un punto importante resta ancora parzialmente aperto, quello della ricostruzione della committenza locale e della sua articolazione sociale, un primo passo notevole è stato compiuto: il riconoscimento delle colonie latine come primo e fondamentale fattore di romanizzazione[18] (lo stesso ruolo giocato nella *Narbonensis*[19]).
Sono molte le colonie che ci testimoniano epigraficamente interventi di finanziamento pubblico per opere di urbanizzazione, soprattutto in relazione a mura, porte, torri. Per l'età repubblicana[20]:
Aquileia, *CIL* V 8313: infrastrutture nel *forum pequarium de sanatuos sent[entia]*, metà II sec. a.C.; *CIL*, V 1442: edificio (?) realizzato dai *q[uaestores]*, probabilmente i magistrati che hanno dedotto la colonia; *CIL*, V 8288: rifacimento di una porta ad opera di un quattuorviro *ex s c*, attorno all'89 a.C.; *CIL*, I$^2$ 2648: 2 prefetti e 2 questori *ex s c*, porte e mura, alla metà del I sec. a.C.
Rimini, *CIL*, XI 402: *murum pub[licum] ex d c*, nel I sec. a.C.
Trieste, *II* 10,4,3: edificio sconosciuto *ex d d*, da parte di un duoviro, I sec. a.C.
Brescia, *CIL*, V 4131: torre *ex d d*, da parte di un quattuorviro, seconda metà I sec. a.C.
Padova, *CIL*, V 2845: ponte, *de d s*, cinque *adlegatei*, 40-30 a.C.
Pola, *CIL*, V 18: tempio a Roma e Augusto, la *res publica*, secondo Zaccaria, tra il 2 a.C. e il 14 d.C.
Pavia, *CIL*, V 6416: arco/porta, finanziamento pubblico, 7-8 d.C.
Soprattutto, sono molti gli interventi del *princeps* e della sua famiglia nei primi decenni dell'impero, proprio in questo settore:
Brescia, *CIL*, V 4305: porta urbica (?), Cesare o Ottaviano, 44 a.C.; *CIL*, V 4307: *aquas,* Tiberio, epoca tiberiana
Trieste, *CIL*, V 525: *iterum murum turresque*, Ottaviano, 33-32 a.C.
Trento, *CIL*, V 5027: ed. sconosciuto, *M.Appuleius legatus Aug.*, 23-22 a.C.
Altino, *CIL*, 2149: *templa porticus hortos*, Tiberio, 13-7 a.C.
Rimini, *CIL*, XI 366: strade, C.Cesare, 1 d.C.; *CIL*, XI 367: ponte, Tiberio, 21 d.C.
Lodi Vecchio, *CIL* V 6358: *portam*, Tiberio e Druso, 14-23 d.C.
Ravenna, *CIL*, XI 5: c.d.Porta Aurea, Claudio, 43 d.C.
Ricordo tutto ciò – l'elenco è sicuramente allestito per difetto – in relazione alla discussione su un'eventuale funzione "generativa" o "clonante"[21] di modelli cisalpini nei confronti dei complessi forensi transalpini, problema del quale pure recentemente mi sono occupato[22] e sul quale, dunque, mi sento di dire qualcosa.
Ora, anche quando in quei lavori (nei lavori di Cavalieri[23], soprattutto) si parla di esempi transalpini, manca una autentica prospettiva storica; mancano prima di tutto le cronologie precise, corrette: si elencano esempi transalpini che dovrebbero essere coevi (comunque non anteriori!) ai casi cisalpini, ma che nei fatti – secondo la bibliografia, per lo meno! – sono a volte di poco posteriori, a volte decisamente posteriori!
La storia accade nel tempo; la storia, almeno come noi la concepiamo, è la narrazione di una serie di avvenimenti situati nel tempo!
Non si considera, inoltre, che anche nella *Provincia* è assolutamente documentabile una forte presenza del potere centrale, proprio negli anni di Augusto.
Ricordiamo solo per inciso il primo impianto forense di *Emporiae,* nella *Hispania citerior*, la cui realizzazione risale forse al 100 a.C. (secondo altri alla metà I sec. a.C.) in un "ambiente" da sempre molto vicino a Roma (l'insediamento è quasi un *opus Scipionum*); dopo la ridefinizione della città, a seguito della *deductio* cesariana di veterani nel 45 a.C., la successiva creazione del *municipium* in età protoaugustea, avviene sotto il patronato di M. Agrippa; e in questo periodo abbiamo i lavori di sistemazione al comparto forense[24].
La presenza di M. Agrippa è attestata anche a *Glanum,* dove assistiamo all'innesto di un impianto forense "bipartito" e ruotato di 90° nei suoi due elementi[25].
E poi ci sono *Arelate* (tra il 25 e il 10 a.C., *forum adiectum* in età tiberiana), *Nemausus* (fine I a.C. – primi anni del I secolo d.C.), *Narbo* (piena età augustea), *Tolosa* (seconda metà I secolo d.C.), *Vienna* (prima fase: attorno al 20 a.C.; seconda fase: dopo il 41 d.C.), *Alba Helviorum* (area A, flavia; area B, inizi II secolo; area D?), *Aquae Sextiae* (fine I secolo d.C.), Camp-de-César (inizi I secolo d.C.), *Ruscino* (ultimo decennio I secolo a.C.), *Forum Segusiavorum* (10 d.C.), *Colonia Iulia Equestris* (prima fase: entro il primo terzo del I secolo d.C.; seconda fase nel secondo terzo del I d.C.), *Aventicum* (epoca claudio-neroniana), *Lugdunum Convenarum* (fine I a.C. – inizi I secolo d.C.), *Baelo Claudia* (seconda metà del I secolo d.C.), *Clunia* (epoca tiberiano claudia), … [26]
Certo, non si tratta più di cercare priorità in Cisalpina rispetto alla *Narbonensis* e le altre *Galliae*, piuttosto si tratta

[14] Torelli 1998, pp. 29-48, in particolare pp. 36-42.
[15] Rossi 1995, pp.329-346; Rossi, Garzetti 1995, pp.77-93; Rossi, in questo volume.
[16] Barello, in questo volume.
[17] Torelli 2006, pp. 000-000.
[18] Torelli 2006, pp. 000-000.
[19] Torelli 2006, pp. 000-000.
[20] Goffin 2002, *passim*.
[21] Riprendo l'espressione da Villicich 2004, p. 000.
[22] Maggi 2004, pp. 149-177.
[23] Cavalieri 1999, pp. 87 e 90; Id. 2002, pp. 310-314. Ma anche Villicich 2004, p. 305.
[24] Mar, Ruid de Arbulo 1993, pp. 208-212; Aquilué 1997, p. 49.
[25] Gros, Varène 1984, pp. 21-52; Roth-Congès 1987, pp. 191-201.
[26] In Maggi 2004, la bibliografia relativa ai singoli casi.

di rilevare la circolazione di concetti e di forme tra area cisalpina e province transalpine, nell'ambito del processo della precisazione funzionale del foro, che implica nuove forme architettoniche – e non viceversa![27] Questa è la posizione di Gros[28], quando afferma che i principi che regolano l'allestimento dei *fora* e le soluzioni planimetriche adottate nella *Provincia* procedono da esigenze politiche, prima che da schemi architettonici.
Sempre Gros[29] afferma che, se esiste una razionalità nelle sistemazioni dei centri urbani delle province occidentali a partire dell'epoca augustea, essa risiede nella definizione sempre più precisa di un nuovo "paesaggio ideologico", che si compone in più fasi: la prima è quella degli altari; la seconda, essa assai precoce, è quella della costruzione di templi municipali del culto imperiale.
In tutto ciò, la morfologia monumentale conta meno della sintassi, la tipologia è meno significante del sistema relazionale degli edifici; contano i "percorsi"[30].
Con Augusto (in parte già con Cesare) si assiste, nell'Occidente romanizzato, alla piena, definitiva diffusione del fenomeno urbano, quantomeno alla definitiva promozione (e all'aggiornamento conseguente) del vivere sociale secondo il "sistema" urbano.
In Cisalpina stessa, il momento augusteo significa – accanto a tre prestigiose fondazioni – il completamento delle strutture urbane (come a *Ticinum*, ad esempio[31]) o rinnovato impegno, aggiornamento (a *Brixia*, ad esempio).
È evidente che tale istanza potesse essere "interpretata", ma sempre in modo da concorrere alla formazione di una unità, oltre che giuridica, politica e culturale, anche attraverso lo strumento della forma urbana – sul piano materiale, urbanistico e architettonico.
Esiste – mi sembra fuori di ogni dubbio – un "modello" politico-culturale, ma anche urbanistico di città (esso è ancora evidente e sentito nelle celebri e abusate (!) parole di Adriano relative alle colonie come «*imagines parvae simulacraque [Romae]*»); esso può essere ed è nei fatti riprodotto nelle province, a partire dall'epoca augustea – per lo meno stando alla documentazione oggi disponibile –, con le sue istallazioni ormai inderogabili; quando in Italia a questo risultato si era arrivati gradualmente, per via di interventi.
Complessi o edifici funzionali, come espressione dell'interesse che il potere centrale afferma nei confronti delle varie comunità locali, si caricano di significati che vanno oltre i termini funzionali stessi.
Si può forse dire che, da un punto di vista funzionale, la decisa proliferazione dei fori di tipo "bipartito" appare ispirata da motivi politici, piuttosto che economici[32].
I "monumenti" sono da considerare come risultato dialettico fra esecuzione e fruizione, ma anche committenza! Come ancora Gros[33] ricorda, ciò non significa certo riconoscere, nel mondo romano, capacità e attitudini inverosimilmente superiori a quelle medie di tutte le classi politiche di tutti i tempi; ma non si può negare che in quel mondo ai politici, ai principi, soprattutto, e ai loro collaboratori diretti (cioè coloro i quali sono responsabili delle grandi programmazioni urbanistiche e architettoniche) apparteneva una grande capacità di dialogare con gli operatori tecnici.
È per larga parte dimostrato dall'epigrafia come tutto ciò che rappresenta (nel senso che ne costituisce il segno visibile, tangibile) la forza del potere non è oggetto di evergetismo privato[34]. A partire da Augusto gli edifici in voga presso gli evergeti sono in primo luogo i "monumenti delle acque" e – più sporadicamente – dello spettacolo[35]; mura e porte e templi sono a carico del *princeps* o del suo entourage (o comunque delle autorità costituite), anche in *Gallia Narbonensis*.

## Bibliografia


Aquilué X., 1997, *Empuries repubblicana*, in *Hispania romana*, Catalogo della mostra, Roma 1997, a cura di J. Arce, S. Ensoli e E. La Rocca, Milano, pp. 44-49.

Cavalieri M., 1999, *Il modello forum/basilica e la sua "evoluzione" tra la Cisalpina e la Narbonensis*, «AEmil», 3, pp. 85-101.

Cavalieri M., 2002, *Auctoritas Aedificiorum. Sperimentazioni urbanistiche nei complessi forum-basilica delle* Tres Galliae *et* Narbonensis *durante i primi tre secoli dell'impero*, Parma.

Cavalieri M., 2003, *Originalità e diffusione della basilica civile a Roma e in Italia*, «Athenaeum», 91, pp. 309-329.

Cavalieri Manasse G., 1995, *Nuove indagini nell'area del foro di Verona (scavi 1989-1994)*, in Mirabella Roberti 1995, pp. 241-272.

Cavalieri Manasse G., 1998, *Verona*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici del"Europa.* Catalogo della Mostra, Cremona, 1998, Milano, pp. 444-451.

Cébeillac-Gervasoni M., 2004, *Autocélébration des élites locales: quelques réflexions autour de la viabilité*, in *Autocélébration des élites locales dans le monde romain*, Actes du Colloque, Clermont-Ferrand 2003, Clermont-Ferrand, pp. 157-169.

Goffin B., 2002, *Euergetismus in Oberitalien*, Bonn.

Grassigli G., 1994, *"Sintassi spaziale" nei fori della Cisalpina. Il ruolo della curia e della basilica*, «Ocnus», 2, pp. 79-96.

Gros P., 1989, *Les étapes de l'aménagement monumental du forum: observations comparatives (Italie, Gaule Narbonnaise, Tarraconaise),* in *La città nell'Italia settentrionale in età romana,* Atti del Convegno, Trieste 1987*,* Roma, pp. 29-68.

Gros P., Varène P., 1984, *Le forum et la basilique de Glanum: problèmes de chronologie et de restitution*, «Gallia», 00, pp. 21-52.

Maggi S., 1999, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana dalla tarda repubblica al principato augusteo (e oltre),* Bruxelles.


[27] Cfr. quello che scriveva già Mansuelli 1971, p. 95.
[28] Gros 1989, pp. 54-55.
[29] *Ibid.*, p. 56.
[30] Cfr. Grassigli 1994. A proposito di quanto afferma Villi 2000 nella citata recensione al mio libro, p. 482 vorrei puntualizzare che ho sempre creduto a concetti come "sintassi spaziale" o "percorso visivo" – mi sono stati insegnati sul finire degli anni '70 da G.A. Mansuelli –, posso occasionalmente non essere d'accordo con una proposta ricostruttiva di questo o quel percorso…
[31] Cfr. Brameri, Dezza in questo volume.
[32] Nell'ambito, comunque, di un lungo processo di progressivo decentramento di funzioni: si consideri, ad esempio, la contiguità del *macellum* o la vicinanza del teatro.
[33] Mansuelli 1982 b, p. 215.
[34] Cébeillac-Gervasoni 2004, pp. 165 e 169.
[35] Cébeillac-Gervasoni 2004, p. 169.

MAGGI S., 2004, *Modelli e tipologie forensi nell'Occidente romano. 1. La Gallia Narbonensis (e dintorni)*, «Syggraphè», 6, pp.149-177.

MANSUELLI G.A., 1971, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e.n.*, Bruxelles.

MANSUELLI G.A., 1977, *Urbanistica ellenistica e norditalica*, «AAAd», 12, pp. 135-144.

MANSUELLI G.A., 1982, *La città romana nei primi secoli dell'impero. Tendenze dell'urbanistica*, «ANRW», II, 12, 1, pp. 145-178.

MANSUELLI G.A., 1982, *Forme e significati dell'architettura in Roma nell'età del principato*, in «ANRW», II, 12, 1, pp. 212-232.

MAR R., RUIZ DE ARBULO J., 1993, *Ampurias romana: historia arquitectura y arquelogia*, Sabadel.

MIRABELLA ROBERTI M. (a cura di), 1995, *Forum et basilica in Aquileia e nella Cisalpina romana*, «AAAd», 42, Udine.

MORANDINI F., 1998, *Il complesso capitolino*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici del"Europa,* Catalogo Mostra, Cremona, Milano, pp. 454-455.

ORTALLI J., 1995, *Complessi forensi e architetture civiche nelle città romane dell'Emilia Romagna: Ariminum, Sassina, Mevaniola, Veleia, Bononia*, in MIRABELLA ROBERTI 1995, pp. 273-328.

ORTALLI J., 2000, *Bologna*, in *Aemilia.La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Catalogo Mostra, Bologna, a cura di M. MARINI CALVANI, Venezia, pp. 439-449.

ROSSI F., 1995, *Il foro di Brescia: recenti ritrovamenti*, in MIRABELLA ROBERTI 1995, pp. 329-346.

ROSSI F., GARZETTI A., 1995, *Nuovi dati sul santuario tardorepubblicano di Brescia*, in *Splendida civitas nostra. Studi di archeologia offerti ad Antonio Frova*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE e E. ROFFIA, Roma, pp. 77-93.

ROSSIGNANI M.P., 1995, *Gli Aemilii e l'Italia del Nord*, in *Splendida civitas nostra. Studi di archeologia offerti ad Antonio Frova*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE e E. ROFFIA, Roma, pp. 61-75.

ROTH-CONGÈS A., 1987, *Fouilles et recherches récents sur le forum de Glanum*, in *Los foros romanos de las provincias occidentales,* Actas Valencia 1986*,* Madrid, pp. 191-201.

SCAGLIARINI CORLAITA D., 1991, *Impianti urbani e monumentalizzazione nelle città romane dell'Italia settentrionale*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römisches Reiches*, Atti Köln 1989, Mainz, pp.159-178.

TORELLI M., 1998, *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano,* in *Archeologia in Piemonte.* II. *L'età romana*, a cura di L. MERCANDO, Torino, pp. 29-48.

TORELLI M., 2006, *Contributo ad una storia della storiografia artistica della Cisalpina*, in *La scultura romana dell'Italia settentrionale (quarant'anni dopo la Mostra di Bologna),* Atti del Convegno Internazionale di Studio, Pavia 2005, Firenze, c.s.

VILLI A., 2000, rec. a MAGGI S., 1999, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana dalla tarda repubblica al principato augusteo (e oltre)*, Bruxelles, «Ostraka» 9.2, pp. 479-483.

VILLICICH R., 2004, *Spazi forensi ed aree pubbliche nei centri minori della Cisalpina in età romana: sperimentazione o dipendenza da un modello?*, «Ocnus», pp. 297-324.

*Riccardo Villicich*

# IMPIANTI FORENSI NEI CENTRI MINORI DELLA CISALPINA FRA REPUBBLICA E ALTOIMPERO

Nell'ambito delle ricerche dedicate all'articolato processo di urbanizzazione dell'Italia settentrionale in età romana, le indagini sui fori della Cisalpina hanno portato negli ultimi anni a preziosi e indiscutibili risultati, grazie a recenti rinvenimenti e a contributi sempre più completi e convincenti. In questo scenario di studi, costruito su solide certezze, ma nello stesso tempo caratterizzato da fragilità e zone d'ombra, uno degli aspetti da inquadrare e da comprendere pienamente è quello che riguarda i passaggi storici e le scelte progettuali che furono alla base dell'edificazione degli impianti forensi dei centri o agglomerati minori di area Cisalpina.

Con il termine "centri minori"[1] si intendono gli agglomerati secondari che costituitisi a partire dal III-II secolo a.C., divennero in molti casi, a seguito di un preciso processo storico e di trasformazione, realtà amministrativamente autonome (colonie fittizie e poi municipi). Rientrano in questa categoria *fora*, *vici*, *conciliabula* e *praefecturae*, ma anche i centri minori delle originarie *civitates adiectae* (umbre, liguri, carniche) e alcune piccole colonie di età cesariana e augustea, spesso sviluppatesi da insediamenti precedenti a carattere protourbano[2].

In questa sede, per limiti di spazio, ci si soffermerà solo su un paio di aspetti di una trattazione assai vasta[3]: il problema della cronologia e quello della sperimentazione o derivazione da modelli "forti". Uno dei punti più controversi dell'intera questione riguarda la cronologia degli impianti forensi dei centri minori. In senso lato, il problema della cronologia dei fori della Cisalpina nel suo complesso è stato puntualmente posto in primo piano in queste Giornate di Studio[4], soprattutto in riferimento alla possibile trasmissione di schemi fra un centro e l'altro dell'Italia e fra la penisola italiana e le province occidentali. Si è giustamente sottolineato come ancora si tenda a ricondurre un ampio "ventaglio" di esempi ad una generica età giulio-claudia[5], "spalmando" indistintamente, in una "forchetta cronologica" di circa un secolo[6], casi di impianti forensi costruiti anche a venti, trenta, quarant'anni di distanza l'uno dall'altro; il tutto, naturalmente, a scapito di una corretta comprensione dell'evoluzione diacronica del fenomeno forense in Cisalpina, nella Narbonense e in Spagna.

Prendendo avvio, quindi, dall'aspetto cronologico, si deve constatare che per grandi centri quali *Luni*, *Brixia*, Verona e Aqulieia[7] le fasi repubblicane, grazie a scavi recenti e a notizie recentissime[8], appaiono sempre più intelligibili, mentre non altrettanto avviene nel caso dei suddetti agglomerati minori, dal momento che solo per due piccoli centri d'altura, quali *Mevaniola* e *Sassina*, e per poche altre microrealtà urbane sembrano documentate fasi più antiche dell'età altoimperiale. In realtà la conoscenza del sito di *Mevaniola* (Fig. 1) presenta una connotazione ancora embrionale, così come embrionali sono le nozioni che possediamo sul suo foro[9], che parrebbe vantare un primo impianto databile, in linea teorica, alla prima metà del I secolo a.C. A sostegno di questa cronologia "alta" si contano alcune testimonianze che sembrano confermare una certa completezza di accessori e spazi pubblici già in epoca repubblicana, fra cui la documentazione epigrafica, che attesta lavori di manutenzione nel complesso termale cittadino[10] intorno al 50 a.C., e lo schema costruttivo del teatro, ancora nel solco della tradizione ellenistica (caso del tutto originale in area Cisalpina). Tuttavia, pur essendo presumibile che in questo contesto il complesso forense (almeno nella sua fase iniziale) possa risalire ad età repubblicana, appare evidente la necessità di apportare nuova linfa ad argomentazioni basate su dati ancora parziali. Sulla base delle indicazioni provenienti dai vecchi scavi[11] e grazie alle ipotesi avanzate nei contributi più recenti[12] si evincerebbe come lungo quello che si suppone l'asse viario principale della città (probabilmente il *decumanus*

[1] Si veda Villicich 2004, pp. 297.

[2] Per un elenco dei centri in questione si rimanda a Villicich 2004, pp. 297-298. A fronte di un nutrito elenco di centri di area Cisalpina che per tipologia urbana e vicende storiche rientrano nella suddetta categoria, sono pochi quelli per i quali la presenza del complesso forense appare ad oggi documentata da testimonianze archeologiche (a volte datate e assolutamente frammentarie). A questi si aggiungono diversi altri centri minori, per i quali, grazie a notizie scritte e toponimi, è possibile solo avanzare ipotesi di massima circa l'ubicazione del comparto forense all'interno del tessuto urbano.

[3] Per un'ampia trattazione dell'argomento e per una bibliografia esaustiva, si rimanda al lavoro monografico di chi scrive, in corso di stampa; si veda Villicich c.s.

[4] Si faccia riferimento, sull'argomento, al puntuale intervento di Maggi, in questo volume.

[5] Maggi 2004, p. 150.

[6] Ma anche la sola età augustea, quasi cinquant'anni, rappresenta una "forchetta cronologica" di tutto rispetto. Per questi aspetti si veda ancora Maggi 2004, pp. 149-151.

[7] Si vedano, in sintesi, rispettivamente: Rossignani 1995, pp. 443-466; Rossi 1995, pp. 329-346; Cavalieri Manasse 1995, pp. 241-272; Bertacchi 1995, pp. 141-156.

[8] Rimando ai numerosi interventi in questo stesso volume.

[9] Circa il complesso forense di *Mevaniola* si vedano i seguenti lavori di sintesi, a cui rimando per la bibliografia precedente: Ortalli 1995, pp. 283-290; Maggi 1999, pp. 20-21.

[10] Mi riferisco all'iscrizione musiva di *Caesius*, quattuorviro quinquennale. Si veda sull'argomento Susini 1959, pp. 1-34.

[11] A tal proposito si veda, in sintesi, Bermond Montanari 1965, pp. 83-90.

[12] Rimando in particolare ai già citati: Ortalli 1995, pp. 283-290, Maggi 1999, pp. 20-21.

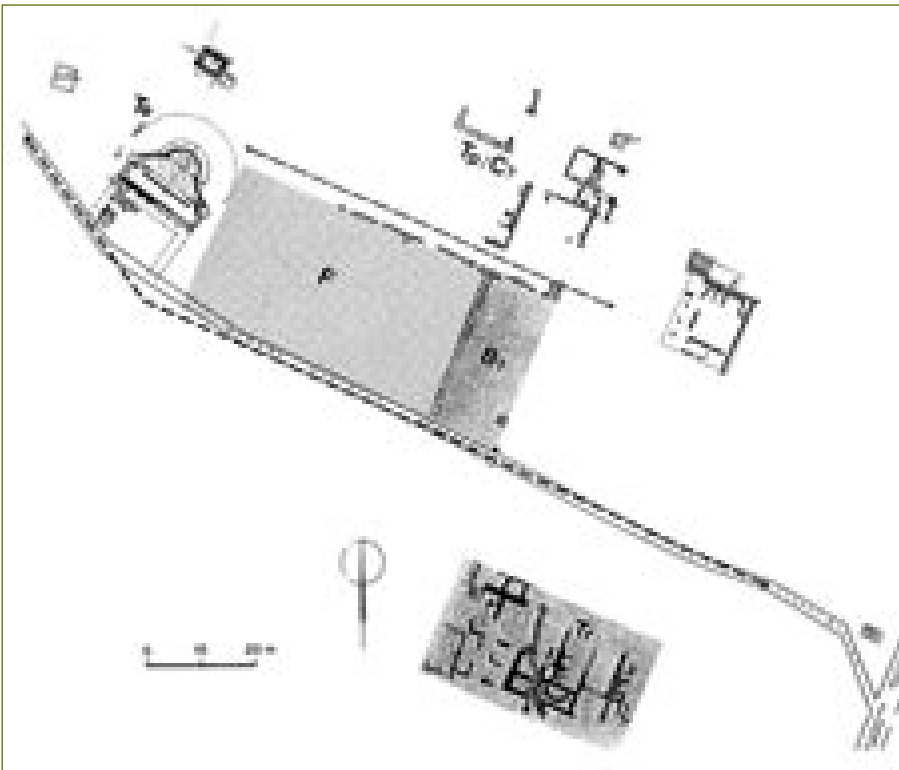



*Fig. 1 – Mevaniola. Area del complesso forense con localizzazione degli edifici pubblici certi e di quelli ipotetici: F = foro; B = basilica; Te = Teatro; Tr = Terme; Tp/C = Tempio/Curia (da* Ortalli *1995).*

*maximus*, corrispondente all'attuale stradello vicinale) venissero ricavati i maggiori edifici pubblici, secondo una disposizione paratattica che denotava evidentemente una sintassi spaziale a sviluppo longitudinale. Se non vi sono dubbi sull'ubicazione di terme e teatro, a mio avviso, sussistono molte variabili di incertezza circa la dislocazione del comparto forense e la ripartizione dei suoi annessi.

La piazza forense, secondo le ultime ipotesi, doveva presentarsi come uno spazio aperto, caratterizzato dalla mancanza o discontinuità di portici perimetrali, chiuso ad oriente dalla presunta basilica (e ad W dal teatro?); il tutto secondo quello che viene definito uno schema compositivo a blocco[13]. A parte il fatto che così descritto il foro di *Mevaniola* presenta pochi punti in comune con uno schema "a blocco", si tratta in ogni caso di una proposta di restituzione basata su ipotesi in gran parte da dimostrare. Un primo dubbio è relativo alla natura dell'area urbana posta immediatamente a S della strada e della presunta piazza, in quanto non sembra vi siano dati certi sulla sua destinazione ad uso pubblico o privato. Un'altra osservazione viene dalla mancanza evidente di tracce di un edificio sacro. È singolare, inoltre, che la piazza forense fosse chiusa ad W dal teatro e dalla sua presunta e minuscola *porticus post scaenam*[14]. Allo stesso modo non è ancora certo che nel presunto spazio coperto, ad E della piazza, si debba necessariamente riconoscere la basilica. Sulla base di queste ultime osservazioni, per fare chiarezza in modo definitivo sul foro di *Mevaniola* penso siano auspicabili nuove indagini archeologiche.

Relativamente al complesso sarsinate (Fig. 2), contraddistinto da una prima fase d'impianto databile, sulla falsariga della vicina *Mevaniola*, agli inizi del I secolo a.C. (Fig. 3), si può sintetizzare riconoscendo nello sviluppo marcatamente longitudinale della piazza (a forma di rettangolo allungato, chiuso sul lato breve settentrionale dal presunto edificio templare) riferimenti a spazi forensi di area centro-italica[15]. Manca, in ogni caso, alcun riscontro circa gli edifici civili ipoteticamente annessi alla platea forense, quali *basilica* e *Curia*. È possibile che i medesimi, almeno nella fase primordiale, non fossero previsti, delegando alla piazza stessa un ruolo polifunzionale, civile, ludico e religioso, che in un centro minore, qual'era *Sassina*, corrispondeva in maniera autosufficiente alle esigenze di una piccola comunità in via di sviluppo. In coincidenza con la fase di grande fervore edilizio, che appare inquadrabile, anche in rapporto ai monumenti funerari, fra la tarda repubblica e l'età giulio-claudia, è altrettanto probabile che lo spazio forense venisse completato (almeno parzialmente) con quegli annessi che ne hanno fissato la tipologia.

Un altro dei possibili esempi di precoce funzionalizzazione dello spazio forense rimanda a *Concordia*. Il foro di questo *vicus* prefettizio della *regio X*, divenuto colonia in età cesariana o protoaugustea, sembra presentare, grazie a recenti saggi di scavo, una piazza forense di forma rettangolare, scandita da file di "pilastrini" o pozzetti, destinati ad alloggiare pali lignei[16]. L'esistenza di un allineamento regolare di pozzetti, pertinenti, forse, ad una prima sistemazione

[13] Ortalli 1995, p. 286.

[14] A meno che non fosse previsto un portico (di cui allo stato attuale non vi sono tracce).che fungesse da diaframma fra piazza e teatro.

[15] Cfr. Ortalli 1995, p. 278. Basti pensare, per esempio, pur con le dovute differenze, ai fori di Pompei, *Alba Fucens* e *Paestum*.

[16] Sul foro di *Concordia* si veda Croce Da Villa 1995, pp. 205-210 e da ultimo Di Filippo Balestrazzi 2001, pp. 124-141.

*Fig. 2 – Sassina. Pianta generale della città, con ubicazione dell'area forense corrispondente all'attuale Piazza Plauto (da* Ortalli *2000).*

*Fig. 3 – Sassina. Foro, angolo nord-ovest: resti della lastricatura in marmo al di sotto della quale è visibile la prima sistemazione pavimentale della prima metà del I sec. a.C., in lastroni di arenaria (da* Ortalli *1995).*

dell'area forense, parrebbe ricondurre ad una delimitazione dello spazio secondo le norme dell'antico diritto augurale, con una forte connotazione sacrale, sul modello dei *saepta* riconosciuti nei fori di città centro-italiche di ben più antica fondazione, come *Cosa*, *Paestum* e *Fregellae*[17]. Il caso del foro di *Iulia Concordia* si presenta, quindi, di grande interesse pur essendo soggetto a diverse variabili di incertezza. Supponendo, infatti, che tale sistemazione "arcaica" sia da riferirsi alla fase vicana o protourbana della futura colonia, dal momento che per ora non vi sono tracce di edifici sacri e di basilica, è lecito chiedersi cosa avvenga di questo foro in età augustea o imperiale. Ritengo improbabile che una simile obsoleta sistemazione possa essere integralmente sopravvissuta, nella sua forma rigidamente "essenziale", alle trasformazioni monumentali di età giulio-claudia.

A parte i tre casi appena citati di *Mevaniola*, *Sassina* e *Iulia Concordia*, ben poche testimonianze di età repubblicana sono state riscontrate negli impianti forensi degli altri centri minori di area Cisalpina. Pur datandosi ai primi decenni del II secolo a.C. la creazione di tanti piccoli satelliti urbani, come punto di riferimento di un territorio da colonizzare, spesso in relazione ai lunghi tracciati consolari, sono infatti pochissimi, allo stato attuale delle ricerche e in rapporto al numero dei centri, i casi conclamati di avvenuta monumentalizzazione, anche solo parziale, dello spazio forense, in un arco di tempo precedente all'età augustea e alto imperiale. Come prima impressione sembrerebbe che il passaggio da *forum* o *conciliabulum* a "colonia fittizia" e *municipium*, con l'acquisizione della cittadinanza romana, avvenuto per tappe fra l'89 e il 49 a.C.[18], non abbia generato un'immediata "stagione" monumentale nel caso di buona parte dei piccoli centri in questione. È lecito chiedersi, oltretutto,

[17] Di Filippo Balestrazzi 2001, p. 133-135.

[18] Per la bibliografia sulle vicende storiche della Cisalpina si vedano, in generale, i seguenti lavori: Bandelli 1990, pp. 251-277; Foraboschi 1992, pp. 75-124.

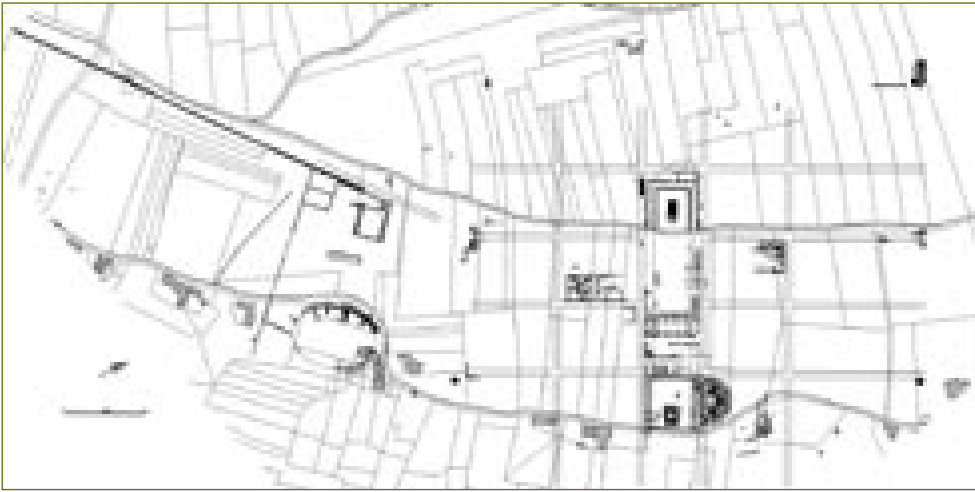



*Fig. 4 – Augusta Bagiennorum. Il complesso forense e il teatro.*

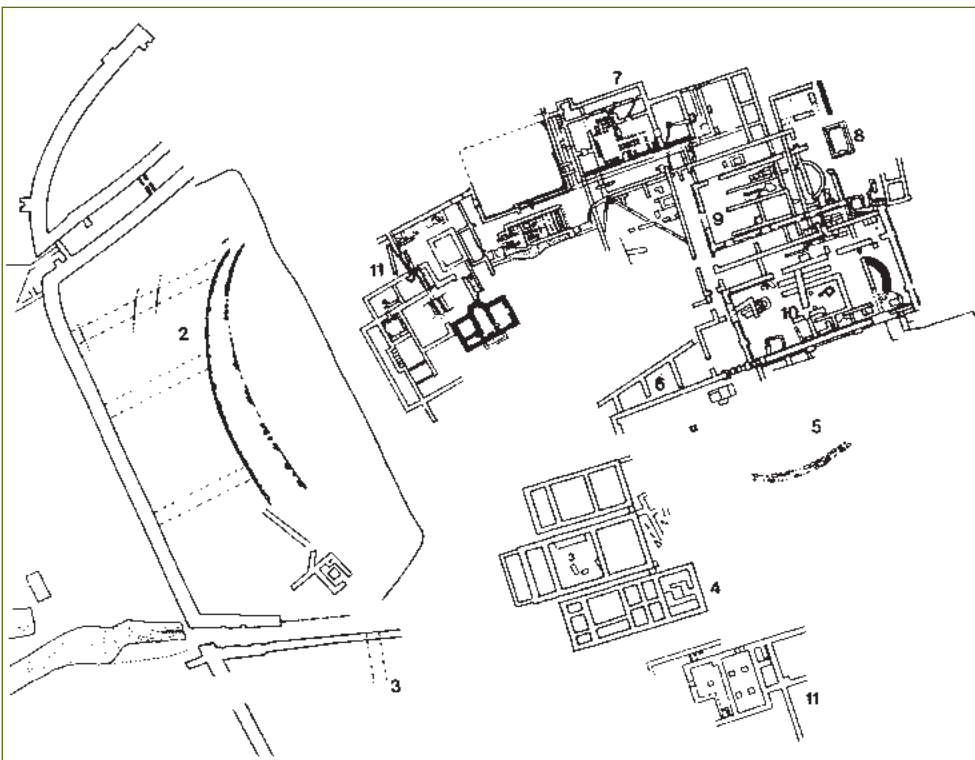



*Fig. 5 – Nesactium. Pianta della zona centrale dell'abitato; 4) settore religioso con i tre templi in evidenza; 5) la piazza forense (da* MATIJAŠIĆ *1995).*

quale fisionomia avessero le prime aree pubbliche e i primi fori di questi agglomerati urbani (quando previsti). A questo proposito si possono prendere ad esempio i piccoli centri della *regio VIII*. È giusto ipotizzare, in questo caso, veri e propri impianti forensi per i numerosi *Fora* sparsi lungo la via Emilia nella loro fase premunicipale? Nello stesso tempo, lo schema urbanistico adottato da una buona quantità dei centri sorti lungo la grande arteria consolare, come *Regium Lepidi*, *Forum Corneli* e *Faventia*, che vede il complesso forense ubicato nel settore centrale del tessuto urbano all'incrocio fra *decumanus maximus* e *cardo maximus*, si riferisce alla prima fase municipale delle cittadine in questione, ad un periodo addirittura precedente o ad un riassetto di età augustea o altoimperiale? La difficoltà di rispondere con certezza, allo stato attuale delle ricerche, a questi e ad altri quesiti aiuta a comprendere come siano tuttora oscuri numerosi aspetti dell'urbanizzazione della Cisalpina. Fra le tante risposte che ancora devono essere date circa lo sviluppo dei primi impianti forensi degli agglomerati urbani minori in età repubblicana, forse merita ricordare, in senso assoluto, che un foro dotato dei suoi accessori (spazio sacro, basilica, curia) ha ragione di esistere solo se esistono i presupposti di una vera *urbanitas* (autonomia amministrativa, magistrati con giurisdizione che scandiscono le tappe della vita politica, sacerdoti, una classe dirigente pienamente integrata, un magistrato destinato a scegliere lo spazio dove sarà eretto il foro, auguri incaricati di procedere all'*inauguratio*). Detto questo, per quanto concerne le prime aree pubbliche di tanti piccoli agglomerati urbani di area Cisalpina, la chiave di lettura, a mio avviso, sta nel confronto indiretto con quei centri di origine vicana, che anche in età imperiale non assurgono

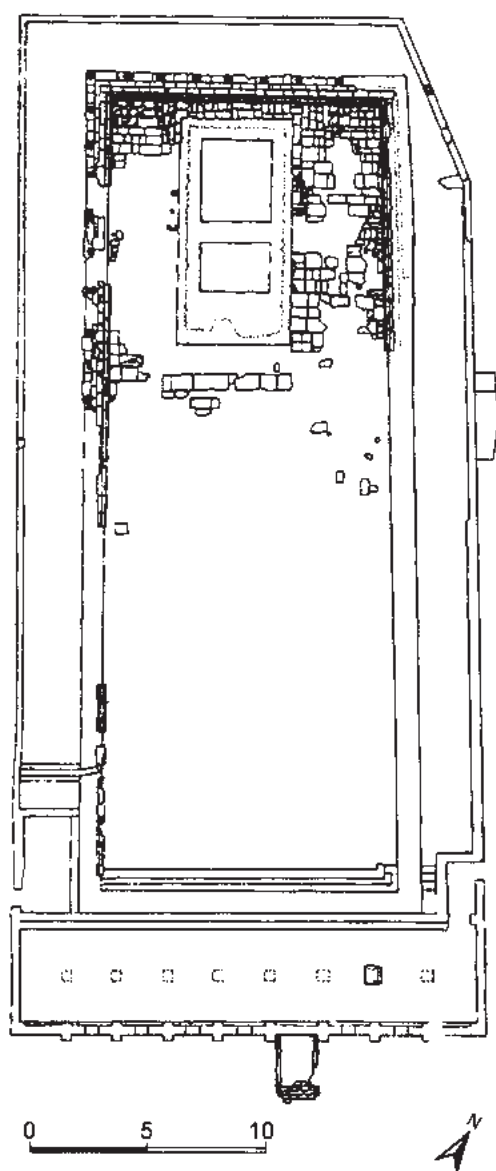



*Fig. 6 – Iulium Carnicum. Il foro (da* Cavalieri *1999).*

mai ad un vero *status* municipale. È il caso, per esempio, del *vicus* di *Luceria*[19], nella *regio VIII*, dove scavi recentissimi hanno messo in luce l'area pubblica consistente, nella sua fase finale, in uno spiazzo recintato e pavimentato, con probabile funzione di mercato, connesso, evidentemente, all'allevamento e alle attività del commercio. Negli apprestamenti "essenziali" di questi centri, mai diventati vere città, si potrebbero riconoscere, quindi, i tratti somatici dei primi impianti forensi, specie se connotati da una forte componente sacrale e completati, come è ipotizzabile, da spazi destinati alle funzioni civili.

In definitiva, essendo questi i dati per ora a nostra disposizione, sembra confermarsi la tesi secondo cui per i centri minori della Cisalpina la grande fase di monumentalizzazione delle aree pubbliche e dei fori in particolare si inquadra generalmente fra l'avvento di Augusto e la fine dell'età giulio-claudia. Il fervore edilizio, comunque, tende a placarsi a partire dalla tarda età flavia; dopodiché, nella maggior parte dei casi, si assiste ad una progressiva rarefazione degli interventi di largo respiro urbanistico e architettonico.

Detto in sintesi di alcuni problemi riguardanti la complessa questione delle fasi cronologiche degli impianti forensi dei centri minori, altrettanto brevemente ci si soffermerà su un secondo aspetto di uguale importanza: il quesito dicotomico "sperimentazione o derivazione". A questo proposito, prendo spunto da tre casi emblematici che sintetizzano il problema: *Augusta Bagiennorum* come esempio di sperimentazione, *Nesactium* di derivazione e *Iulium Carnicum* di entrambe le condizioni. Il foro di *Augusta Bagiennorum*, fra quelli della *regio IX*, si configura come l'unico, allo stato attuale delle ricerche, paragonabile, per tipologia e soluzioni architettoniche, ai complessi forensi dei centri maggiori (Fig. 4). Da una prima osservazione delle aree pubbliche si evince come nel nucleo della cittadina, contraddistinto da manifesta compattezza, dovessero essere concentrati tutti i servizi necessari alla comunità, fra cui quello commerciale, come dimostra la teoria di *tabernae* dislocate sui lati lunghi della piazza forense. Il complesso degli edifici pubblici si sviluppa in senso marcatamente longitudinale, circoscritto dai due percorsi paralleli del cardine massimo (culminante ad oriente nella *parodos* occidentale del teatro) e del suo gemello meridionale. Solo il teatro oltrepassa i limiti di questo allineamento teorico, sconfinando nell'isolato immediatamente a settentrione.

Il foro, così come è venuto in luce, presenta evidenti similitudini con quello di *Brixia*, nella sua fase conclusiva di età flavia[20]. Allo stesso tempo, per la soluzione del tracciato trasversale che separa lo spazio civile da quello religioso, il foro di Benevagienna appare associabile anche ad altri complessi della Cisalpina, quali Verona[21] e Luni[22], dai quali, invece, si discosta per cronologia, sintassi spaziale in senso generale e per il fatto di essere figlio di un unico progetto urbanistico, "a blocco compatto", e non di addizioni e trasformazioni successive. La datazione comunemente accettata per il complesso forense di Benevagienna rimanda alla fase primaria di pianificazione del sito, inquadrabile in età augustea. Alla luce di questa cronologia alta, si deve constatare come in un centro minore, quale *Augusta Bagiennorum*, il cosiddetto schema tripartito si sia venuto a consolidare in forma compiuta prima di quanto documentato in altri centri di maggiori dimensioni, come, per esempio, Brescia.

Nel caso di questa piccola colonia della *regio IX*, non penso si possa parlare, allo stato attuale degli studi, di una formula tripartita "prestata" direttamente da un grande

[19] Sul sito di *Luceria* si vedano: Lippolis 1997, pp. 401-428; Id. 1998, pp. 78-80; due centri di particolare interesse, oggetto di recenti indagini archeologiche, sono *Bedriacum* e *Forum Fulvi*. Rispetto al caso di *Luceria*, per quest'ultimo piccolo agglomerato della *regio IX* è attestata una fase municipale, anche se allo stato attuale delle ricerche non esistono dati che comprovino la presenza di un complesso forense. Su *Forum Fulvi* si veda Zanda 1998, pp. 91-98, a cui rimando per la precedente bibliografia. Per *Bedriacum* si consulti Sena Chiesa 2003, pp. 212-217.

[20] Si veda, già citato, Rossi 1995, pp. 329-346.

[21] Sul foro di Verona rimando a Cavalieri Manasse 1995, pp. 247 ss., con bibliografia precedente.

[22] Si cfr. Rossignani 1995, pp. 443 ss. (a cui rimando per una bibliografia esaustiva sull'argomento).

centro limitrofo o di area Cisalpina, dal momento che sono proprio le realtà urbane maggiori, a causa della più antica fondazione, a connotarsi quali "ritardatarie" rispetto a quella che potremmo definire impropriamente la "standardizzazione di un sistema"[23]. Appare logico, infatti, che nei siti urbani maggiori e più antichi della Cisalpina, la formula tripartita si realizzi (laddove effettivamente viene realizzata) solo attraverso la trasformazione di impianti forensi costruiti su schemi ancora repubblicani o tardorepubblicani. L'esempio del foro di *Augusta Bagiennorum* si configura, quindi, di particolare importanza, in riferimento ai piccoli centri di fondazione proto e alto imperiale della Cisalpina, quale derivazione di un modello in via di consolidamento, ma nello stesso tempo anche vettore di sperimentazione, specie se rapportato alla condizione di embrionalità che contraddistingueva in quel periodo l'applicazione dello schema forense tripartito. In definitiva, si potrebbe supporre che in ambito cisalpino, nella maggior parte dei casi, siano proprio gli agglomerati urbani minori, in quanto più recenti, a prestarsi come banchi di prova per l'applicazione di un modello micropianificato, derivato da esperienze centroitaliche e urbane, che verrà a consolidarsi, in tappe successive e in scala maggiore, anche nei centri più importanti.

Un impianto forense che non si qualifica come modello di sperimentazione, ma piuttosto come derivazione di schemi urbanistici e architettonici "forti", riscontrabili in centri limitrofi, rimanda a *Nesactium* (Fig. 5), un agglomerato minore della *regio X*. In riferimento a questo centro, al contrario di quanto proposto per *Augusta Bagiennorum*, non è forviante utilizzare l'espressione di formula "prestata" direttamente da un centro maggiore[24]. Se il modello forense, in questo caso, non è percepibile nel suo insieme, non sfugge, infatti, come la disposizione paratattica dei tre edifici sacri rimandi ad un grande centro limitrofo, quale la colonia di *Pola*[25], nello specifico al comparto architettonico costituito dal tempio di Augusto, dal cosiddetto tempio di Diana e da un terzo edificio sacro di cui si ignora il culto. Come ulteriore conferma, alcuni frammenti di decorazione architettonica, recuperati nell'area dei tre templi di *Nesactium*, presenterebbero caratteristiche ascrivibili ad una bottega attiva a Pola in età giulio-claudia[26].

Il foro di *Iulium Carnicum* (Fig. 6), databile nel suo impianto originale all'età augustea[27], costituisce invece un esempio paradigmatico di un insediamento in cui i condizionamenti dovuti alla natura del sito sottoposero lo spazio forense ad una "deviazione" in chiave originale e

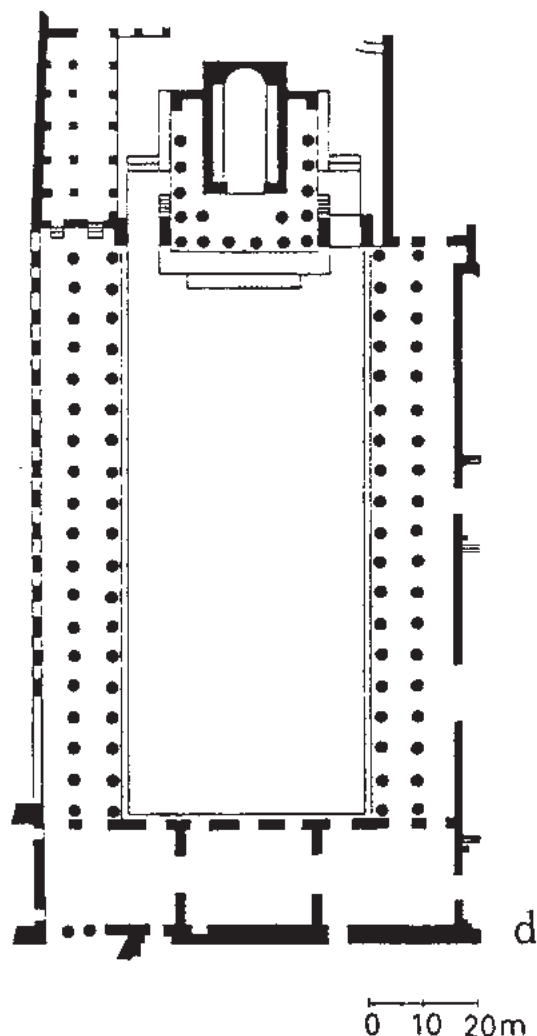



*Fig. 7 – Il foro di Cesare a Roma (da Gros 2001).*

strettamente funzionale da una formula in via avanzata di sperimentazione e di progressivo consolidamento.

Il foro era composto da un porticato a tre bracci, che disegnava una piazza, di forma irregolarmente rettangolare, chiusa a meridione dalla basilica e sovrastata sul lato opposto, in posizione quasi tangente al braccio settentrionale del portico, da un tempio di modeste dimensioni. Per far fronte al declivio del terreno fu necessario approntare poderose sostruzioni di terrazzamento, culminanti a meridione in un criptoportico, che occupava in larghezza tutto il lato corto del rettangolo forense e su cui venne ricavato l'edificio basilicale.

Si ha così la costruzione di un comparto forense completo e compatto nei suoi corpi di fabbrica, chiuso al traffico veicolare, ma accessibile grazie agli assi viari che lo perimetravano, posto in posizione dominante, quindi facilmente riconoscibile, polo aggregante e punto di riferimento politico e religioso di questa piccola comunità.

evidente che gli stessi condizionamenti del terreno che influenzarono decisamente anche la viabilità interna e il traffico veicolare dovettero comportare la scelta di far gravare il grosso delle transazioni commerciali (in altri contesti connesse al foro grazie alla presenza di *tabernae*)

[23] In realtà una e vera e propria standardizzazione della formula forense tripartita non avverrà mai, non solo nell'Urbe, ma anche in tante regioni dell'occidente romano. Se tale schema sembra vantare numerosi esempi nelle Gallie e in Spagna, sono infatti altrettanto numerosi, in Britannia e in Africa, i casi di impianti forensi, anche di età medioimperiale, che ben poco hanno in comune con la formula tripartita.

[24] Villicich 2004, p. 310.

[25] Per una derivazione dei tre templi di *Nesactium* dal modello polese, si veda Matijašić 1990, pp. 635-644.

[26] Matijašić 1995, pp. 129-130.

[27] La prima fase del foro dovrebbe essere di età augustea o comunque giulio-claudia; una serie di interventi successivi, fra cui il rifacimento della basilica, dovrebbero datarsi nel corso del II secolo d.C. Sul foro di *Iulium Carnicum* si vedano Rigoni 1997, pp. 40-44 e Corazza, Donat, Oriolo 2001, pp. 237-267, cui rimando per la bibliografia precedente.

sul *macellum*, attestato epigraficamente[28], ubicato in un'area più facilmente raggiungibile e, conseguentemente, più funzionale alle esigenze commerciali stesse. Il foro carnico rappresenta, in definitiva, un mirabile esempio della grande capacità degli architetti romani di rimediare a gravi "emendamenti progettuali", imposti dalla natura scoscesa del sito, venendo incontro alle esigenze dei cittadini. Se vogliamo richiamare un modello di riferimento per il foro di *Iulium Carnicum* penso non si possa che pensare al foro di Cesare a Roma (Fig. 7), il quale, pur non ricalcando evidentemente lo schema tripartito, ha costituito un indubbio spunto per molti fori della Cisalpina e delle province d'oltralpe, almeno a livello d'impostazione ideologica e progettuale.

Sembra, comunque, che in riferimento ai piccoli centri di montagna[29], si assista ad una canonizzazione, in forma ancora più accentuata rispetto ai centri di pianura, della pianificazione funzionale degli spazi. I decisivi condizionamenti geomorfologici provocati da terreni spesso scoscesi e una radicata preesistenza, dovuta in diversi casi ad una precoce frequentazione dei siti, hanno portato ad una riduzione in senso "originale" di schemi evidentemente noti.

## Bibliografia


Bandelli G., 1990, *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones X *e* XI. Atti del Convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma, pp. 251-277.

Bermond Montanari G., 1965, Mevaniola*, Galeata (Forlì). Relazione degli scavi dal 1960 al 1962*, «NSc», Suppl., pp. 83-90.

Bertacchi L., 1995, *Il foro e la basilica di Aquileia. Gli scavi fino al 1989,* «AAAd», 42, pp. 141-156.

Cavalieri M.,1999, *Il modello* forum-basilica *e la sua "evoluzione" tra la Cisalpina e la* Narbonensis, «AEmil», 3, pp. 85 ss.

Cavalieri Manasse G.,1995, *Il foro e il campidoglio di Verona,* «AAAd», 42, 1995, pp. 241-272.

Corazza S., Donat P., Oriolo F., 2001, *Trasformazione e abbandono dell'area meridionale di Iulium Carnicum: nuovi dati stratigrafici*, in Iulium Carnicum. *Centro alpino fra Italia e Norico dalla preistoria all'età imperiale*, Atti del convegno, Arta Terme-Cividale 1995, a cura di G. Bandelli e F. Fontana, Roma, pp. 237-257.

Croce Da Villa P., 1995, *Il foro di Concordia: gli scavi recenti*, «AAAd», 42, pp. 205-210.

Di Filippo Balestrazzi E., 2001, *Diventare romani: i pozzetti, l'acciottolato e la pietra di* Andetius *nel foro di* Iulia Concordia, «QuadAVen», 17, pp. 124-140.

Foraboschi D., 1992, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana. Antropologia di una conquista*, Roma.

Gros P., 1988, *L'età imperiale*, in P. Gros e, M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari, pp. 167-426.

Gros P., 2001, *L'architettura romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero*, (trad. it.) Milano 2001 (Parigi 1996).

Lippolis E., 1997, *Nuceria*, «Corso di Cultura sull'arte Ravennate e Bizantina», 43, pp. 401-428.

Lippolis E., 1998, Canossa*,* Luceria, «AEmil», 2.2, pp. 78-80.

Maggi S., 1999, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana, dalla tarda repubblica alla Cisalpina romana (e oltre)*, Bruxelles.

Maggi S., 2004, *Modelli e tipologie forensi nell'Occidente romano. 1. La* Gallia Narbonensis *(e dintorni)*, «Συγγραφή», pp. 149-177.

Matijašić R., 1990, *Breve nota sui templi forensi di Nesazio e Pola*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones X *e* XI. Atti del convegno, Trieste 1987, Trieste-Roma, pp. 635-644.

Matijašić R., 1995, *Foro e campidoglio di* Nesactium *(Nesazio),* «AAAd», 42, pp. 121-140.

Ortalli J., 1995, *Complessi forensi e architetture civiche nelle città romane dell'Emilia Romagna:* Ariminum, Sassina, Mevaniola, Veleia, Bononia*,* «AAAd», 42, p. 273 ss.

Ortalli J., 2000, *Sarsina*, in «*Aemilia*. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana (Catalogo della Mostra)» Venezia, p. 557-562.

Rigoni M., 1997, *Il Foro nella seconda fase*, in *Museo Archeologico*, Iulium Carnicum. *La città romana e il suo territorio attraverso il percorso espositivo*, a cura di F. Oriolo e S. Vitri, Reana del Rojale, pp. 40-44.

Rossi F., 1995, *Il foro di* Brixia *(Brescia),* «AAAd», 42, pp. 329-346.

Rossignani M.P., 1995, *Il foro di Luni*, «AAAd» 42, pp. 443-466.

Sena Chiesa G., 2003, *Agglomerati insediativi minori*, in *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo*, Roma 1999, a cura di J. Ortalli e M. Heinzlmann, «Palilia», 12, Wiesbaden, pp. 205-220.

Susini G., 1959, *Fonti Mevaniolensi. Scrittori, itinerari, iscrizioni, toponimi*, «StRomagn», 10, pp. 1-58.

Villicich R., 2004, *Spazi forensi ed aree pubbliche nei centri minori della Cisalpina in età romana: sperimentazione o dipendenza da un modello?*, «Ocnus», 12, pp. 297-324.

Villicich R., c.s., *Spazi forensi ed edifici pubblici nei piccoli agglomerati urbani della Cisalpina in età romana*.

Zanda E., 1998, *Forum Fulvi – Valentia: dati storici e archeologici*, in Optima Via. Postumia. *Storia e Archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cremona 1998, a cura di G. Sena Chiesa e E. Arslan Milano, pp. 91-98.


[28] *CIL*, V 1837.

[29] Oltre a *Iulum Carnicum* anche *Veleia* e *Mevaniola*.

*Laurent Chrzanovski*

# L'URBANISTICA DELLE CITTÀ DELLA TRANSPADANA AUGUSTEA: FORME, PROBLEMATICHE E STATO DELLE CONOSCENZE

In questa sede, eseguire un confronto interregionale delle strutture urbane, per circoscrivere le specificità della regione Transpadana, rimane delicato. Spiegandone qui le cause di tale difficoltà, tenteremo tuttavia di sottolineare gli elementi propri all'accertamento di qualche parallelo pertinente.

## Il periodo preromano

Come scriveva Albert Grenier, «*les terres de l'Europe ont fourni les peuples, mais les flots de la Méditerranée ont apporté les arts*»[1]. Malgrado il suo carattere eccessivo, questa riflessione, applicata al fenomeno urbano, potrebbe da sola spiegare la specificità maggiore della Transpadana per rapporto alle sue vicine: la mancanza d'accesso diretto al mare. In effetti, la Narbonese, la Liguria, l'Emilia – soprattutto la sua parte costiera – e le Venezie devono una gran parte della loro eredità culturale ai legami diretti che hanno potuto mantenere, durante l'età del Ferro, con altre civiltà mediterranee.
La presenza greca in Provenza, con una colonia fiorente come Marsiglia la focese, la presenza etrusca – ma anche villanoviana – in Liguria e soprattutto in Emilia, con centri come Marzabotto o Bologna, poi Modena e l'insieme culturale ellenico dell'Adriatico culminante nel Veneto con le città di Spina e d'Adria, ma anche con l'insediamento preromano di Rimini, rappresentano altrettanti apporti diretti dei quali la Transpadana è stata privata all'epoca preromana.
Una delle difficoltà per comprendere la società della nostra regione di studio risiede precisamente nell'assimilazione progressiva, da parte dei notabili, di elementi allogeni molto diversificati, consecutivi ai frequenti contatti politici ed economici mantenuti con i territori vicini.
Fenomeno che non si ritrova in nessun altra parte in Italia, le popolazioni indigene, grazie ad una politica poco egemonica e ad intensi scambi commerciali, non sembrano mai essere state sottomesse ad un'influenza preponderante dalla parte dell'una o dell'altra delle loro vicine dirette, alle quali esse hanno pur tuttavia costantemente preso in prestito degli elementi culturali, ciò che indica implicitamente un'identità propria molto forte, capace di "catalizzare" tutte le influenze esterne senza essere colonizzate dagli usi, dell'una o dell'altra, delle loro vicine.
Si è parlato per esempio, di un'influenza etrusca sull'urbanismo quasi ortonormale di alcune parti dell'antica Como (*Comum Oppidum).* Ma nello stesso tempo, non dimentichiamolo, gli insubri ed i loro alleati adottano per moneta un derivato della dracma massaliota, importando nello stesso tempo massicciamente prodotti di consumo quotidiano (vino, olio, ceramica) originari dell'Adriatico…
D'altra parte, la fusione dei nuovi immigrati gallici con le popolazioni autoctone nel corso del V secolo a.C., non è stata così forte altrove come in Transpadana, in particolare nel vasto territorio dominato dagli insubri ed i loro alleati, che hanno perpetuato e sviluppato le strutture politiche, amministrative e sociali esistenti, derivate dalla civiltà di Golasecca, essa stessa di carattere celtico[2]. Questa continuità culturale, a lungo negata o minimizzata dagli specialisti[3], farà della Transpadana una delle regioni più avanzate e più potenti della civiltà celtica.
Lo stesso processo di urbanizzazione appare come innovatore per rapporto alle regioni vicine, con una varietà di sistemi proto-urbani unica[4]: si ritrovano sia *oppida* "classici", simili a quelli del mezzogiorno francese, come Bergamo, Como e forse Cavour, che città di pianura come Milano, Vercelli e molto probabilmente Lodi Vecchio.
Se ci si riferisce ancora alla numismatica, il caso insubre illustra perfettamente il *melting pot* culturale dell'elite transpadana: imitando come si è visto la dracma massaliota, la moneta indigena si avvicina rapidamente allo standard romano nella misura in cui si intensificano i contatti con Roma, ad immagine del fenomeno che si osserva nella grande Grecia dove, dopo la guerra con Pirro,lo statere pesante si muta in statere leggero conforme alle misure romane. Questa evoluzione culminerà nel II secolo con una moneta padana allineata alla moneta romana, ma portando iscrizioni celto-etrusche[5].
Così la romanizzazione stessa non deve essere compresa per la Transapadana – né per il Veneto – come un processo rapido ed imposto. Il concetto di "creolizzazione" recentemente proposto dal Webster e reso popolare da Patrik Le Roux[6] come sostituto a quello di "romanizzazione" appare particolarmente appropriato per definire il caso transpadano, specialmente in rapporto alle regioni cispadane e transalpine[7].
Ma, un fatto dimora: se la romanizzazione non fosse stata profonda e progressiva, sarebbe stato inconcepibile incontrare fin dal regno di Augusto, un'elite culturale romana non solamente nata, ma soprattutto formata in Transpadana, come lo dimostrano gli esempi di Virgilio, Catullo o dei due Plinio.

[1] Grenier 1912, p. 13.

[2] Cfr. Kruta 2000, pp. 210-211.

[3] Cfr. Kruta 2000, pp. 3-41.

[4] Cfr. Kruta 1993, pp. 47-54; vedi anche Buchsenschutz 2004, pp. 337-362, in particolare pp. 344-357, *Les villes celtiques.*

[5] Kruta 2000, p. 298.

[6] Le Roux 2004, pp. 287-312, in particolare pp. 300-301 per il concetto di "creolizzazione".

[7] Cfr. Keay, Terrenato 2001.

## La romanizzazione ed il periodo augusteo

Lo studio comparativo del fenomeno urbano romano – o romanizzato – si urta, come abbiamo menzionato tante volte, alla disparità dello stato delle conoscenze secondo le regioni. La ricerca, poco avanzata nella Transpadana augustea, non possiede la profondità delle analisi effettuate nel Veneto, in Emilia o nella Narbonese.
Solo la Liguria fa eccezione, soprattutto per ragioni storiche. In effetti l'antica regione augustea si trova oggi separata in due entità, la sua parte settentrionale essendo inglobata nel Piemonte e la sua parte costiera, nella Liguria, ciascuna rilevante da una soprintendenza diversa (Torino e Genova), i cui lavori non sono che raramente messi in comune. Così, i centri transappennini (*Dertona, Hasta, Industria, Libarna* o *Pollentia*) sono assai ben conosciuti, ciò che non è il caso delle città costiere, fra cui solamente *Albintimilium*/Albenga è stata oggetto di ricerche approfondite. Menzioniamo tuttavia che questo stato di fatto è dovuto alla situazione attuale di queste agglomerazioni: le città piemontesi precitate furono tutte colpite da una grande recessione urbana dopo il periodo romano, alcune di esse sono oggi solo piccoli villaggi, mentre le città liguri sono rimaste grandi città – basti pensare a *Genua*/Genova con le difficoltà archeologiche che si conoscono[8].
Abbiamo quindi preferito escludere la Liguria costiera dalla nostra analisi per concentrarci sulle altre regioni vicine. Per procedere, abbiamo consultato in priorità le summa più recenti, dirette fra altri da Raymond Chevallier e Robert Bedon per la Gallia[9], da Mansuelli poi Marini Calvani per l'Emilia[10], da Cavalieri Manasse per le Venezie[11], infine da Panero per la Liguria transappennina[12]. Abbiamo anche esaminato le sintesi suprarregionali dei migliori specialisti in materia: Chevallier, Garcia y Bellido, Gros, Sommella, Torelli, Ward Perkins[13], come pure le raccolte dei testi più completi[14].
Rivolgiamo prima di tutto l'attenzione sugli schemi urbani secondo i tre grandi tipi di città osservati in Transpadana.

### I centri romanizzati

Gli esempi di centri romanizzati (Milano, Vercelli, Lodi Vecchio) non trovano paralleli diretti in Emilia o nella Liguria pedemontana, dove si assiste, in regola generale, alla costruzione di agglomerazioni romane nuovamente pianificate e perfettamente ortonormali, come si osserva per esempio a Bologna, pur tuttavia gran centro villanoviano poi etrusco a funzione urbana[15], ma "città nuova" romana perfettamente ortonormale[16].

Nelle regioni vicine, al contrario, si può reperire un certo numero di similitudini interessanti: nel Veneto, parecchi casi appaiono assai vicini a quelli delle città romanizzate della Transpadana.
Purtroppo, anche qui, le fasi preromane non sono quasi mai state portate alla luce e solo la lettura delle strutture urbane romane e medievali può aiutarci a reperire tracce di un urbanismo preromano. Nelle città in cui la storia preromana è conosciuta per le fonti, come Adria e Padova, ma anche in altri centri, come Este o ancora Vicenza[17], si osserva la presenza di assi irregolari, la cui causa non può essere spiegata soltanto dalla morfologia del territorio urbano. Il caso più evidente è certamente quello di Treviso, dove sono state individuate due zone perfettamente ortonormali, separate da un largo settore ad urbanismo spontaneo, organizzato lungo una grande via urbana verosimilmente anteriore ai quartieri ippodamici[18]; l'analogia con le osservazioni effettuate a Lodi Vecchio è impressionante.
Nella Narbonese, l'urbanismo di *Nemausus* particolare, non è senza evocare quello di Milano. Importante capoluogo degli Arécomiques**,** Nîmes ha svelato numerose tracce di occupazione preromana[19]. La città gallica doveva conoscere un'estensione abbastanza importante, corrispondendo nel suo apogeo (II secolo a.C.) a circa un quarto del perimetro della città romana. Purtroppo, omesso l'arredo, pochissime strutture preromane sono chiaramente identificabili ed è impossibile, per il momento, proporre una pianta della città gallica. Tuttavia, alla luce delle ricostituzioni della pianta urbana d'epoca imperiale[20], si osservano, come a Milano, quartieri marcati da assi irregolari sia in corrispondenza dei settori supposti dell'habitat preesistente che lungo le vie maggiori galliche, mentre altrove appare una città ben più classica, con strade per quanto possibile ortonormali, che si attribuisce alla fondazione della colonia augustea.

### Le città in quota

La città di Bergamo, a causa dei giganteschi lavori compiuti per dotarla di infrastrutture necessarie ad una città romana, non trova alcun riscontro diretto nelle province circostanti, dove, in principio, tutte le città sulle alture, furono abbandonate a profitto dei siti di pianura all'epoca cesaro-augustea.
L'antitesi urbana di Bergamo, a soli quaranta chilometri di distanza, è certamente Brescia[21] il cui sito in quota, benché fosse meno esteso, presenta caratteristiche topografiche identiche, ma una storia urbana radicalmente differente: fin dal II secolo a.C., la città-*oppidum*[22] è abbandonata a profitto della pianura sottostante dove sarà eretta la città nuova. La collina rimarrà tuttavia compresa nella cinta muraria della città, divenendo un centro cultuale di prestigio, sorta di acropoli romano-celtica. Questo esempio è senza dubbio vicino a quello

[8] Per un eccellente stato delle conoscenze sull'insediamento protostorico, romano e medievale di Genova, cfr. Melli 1996.

[9] Duby 1980, *Villes augustéennes* 1991, Bedon, Chevallier, Pinon 1988a e Iid. 1988b, Bedon 1999.

[10] *Emilia-Romagna* 1983; Marini Calvani 2000.

[11] Cavalieri Manasse 1987.

[12] Panero, *Piemonte*

[13] Chevallier 1980, García y Bellido 1985, Gros 1996, Id. 2001, Gros, Torelli, *Storia*, Torelli 1990, Sommella 1976 e *Italia*, Ward-Perkins 1984.

[14] *La ciudad en el Mundo Romano* 1996, *Villes antiques* 1977.

[15] Cfr. Sassatelli 1983; vedi anche Ortalli 2000.

[16] Mansuelli 1958.

[17] Cfr. De Min 1987; Tosi 1987; Biaggio Bernardoni 1987; Rigoni 1987.

[18] Cfr. Malizia 1987.

[19] Sauvage 1996.

[20] Monteil 1996.

[21] Cfr. tra altri Tozzi 1975; Rossi 1996.

[22] Cfr. Stella, Rossi 1990-1991; Rossi 1996.

che doveva essere Cavour in epoca romana, dove pure si osserva la creazione di un centro di pianura, a discapito della rocca che non sembra essere stata tuttavia totalmente abbandonata.
In compenso, nuovi centri creati da Roma come *propugnacula* in ambiente montano fortemente condizionato da una topografia accidentata, si ritrovano in parecchi casi analoghi ai nostri esempi di Susa e di Ivrea. In Emilia possiamo citare fra altri Sarsina[23] o ancora Velleia[24], in Veneto, Belluno[25]. Nella Narbonese, l'esempio di Vaison[26] è significativo, benché il centro non sia un *propugnaculum,* tuttavia il settore urbano di epoca romana trasferito sull'altra sponda dell'Ouvèze per rapporto all'*oppidum* celtico di Voconces, presenta caratteristiche molto simili ad Ivrea.

### Le città fondate ex novo

A parte il semplice richiamo della doppia fondazione delle colonie-gemelle di Cremona e di Piacenza, non vi è luogo in questa sede di lanciarsi in confronti di città di pianura fondate da Roma, sia che si tratti di colonie come Aosta o Torino, o di municipi a schema ortonormali, come Novara e Pavia, che trovano tutti innumerevoli paralleli nell'occidente romano, in particolare in Gallia ed in Iberia[27]. Avendo già avvicinato le città cesaro-augustee della Transpadana ed i loro paralleli nelle nostre conclusioni relative ai diversi monumenti, ci limiteremo qui ad una constatazione di portata più generale.
Come ha perfettamente dimostrato Pierre Gros in un breve articolo dedicato all'ideologia urbana augustea[28], esistono caratteristiche comuni alle principali città create o monumentalizzate dai nuovi padroni dell'impero. Se non troviamo uno schema classico o imposto, troviamo tuttavia un imperativo principale: dare alla città un aspetto monumentale le cui diverse componenti (foro, mura, templi ed edifici pubblici *in primis*) devono rappresentare per tutti i popoli dell'impero, la potenza ed il primato della civiltà romana.
Ricordiamo dunque, per non prendere che uno o due esempi fra altri, che la disposizione monumentale del *forum* d'Aosta, con il suo criptoportico, trova il suo corrispondente nel *forum* d'Arles[29], che la scenografia delle mura e delle porte di Torino è molto vicina a quella osservata a Verona, a Spello o ancora ad Autun[30], o che la "marmorizzazione" di Pavia corrisponde perfettamente al programma cesariano, ripreso da Augusto, che visa a trasformare una Roma di mattoni in una Roma di marmo.
È anche molto probabile che si debba la costruzione della quasi totalità dei teatri transpadani al periodo augusteo, in cui questo edificio diventa uno degli elementi principali del concetto ideologico della città romana, come l'ha ben dimostrato Giorgio Bejor[31].

## Dopo Augusto

Come abbiamo rilevato durante tutto il nostro studio, le fasi urbane ed anche i monumenti che risalgono con certezza ai periodi posteriori al regno di Augusto sono molto poco numerosi. Una sola categoria fa eccezione, quella degli anfiteatri, la maggior parte dei quali dovrebbe essere probabilmente datata del periodo claudio, com'è il caso, anche qui supposto, nelle Venezie[32].
Per gli altri monumenti, ritroviamo certamente qualche iscrizione post-augustea menzionando la creazione o, più spesso, il restauro di un edificio pubblico, ma le vestigia sul terreno sono ancora avare di datazioni certe.
Come abbiamo già menzionato, molti specialisti definiscono questo periodo come un "ristagno" o una "pauperizzazione" in opposizione allo sviluppo giulio-claudio. Questa constatazione non riposa su nessuna prova, come lo conferma secondo ogni evidenza la qualità dell'arredo scoperto negli insediamenti e le loro necropoli.
Da parte nostra, saremmo inclini a vedervi semplicemente una prova di qualità dei progetti urbani di epoca augustea, che non hanno verosimilmente richiesto modifiche maggiori nei secoli seguenti.
Sottolineiamo tuttavia che questa difficoltà, maggiore, a comprendere l'urbanismo di questo lungo periodo è comune a tutte le regioni vicine della Transpadana.

## La tarda antichità

Qui ancora, i paralleli con le regioni circostanti sono molto difficili da stabilire.
Si osservano, certo, dei fenomeni similari, come il restauro delle mura urbane di fronte ai pericoli delle invasioni, o ancora l'apparizione delle prime strutture ecclesiastiche secondo criteri identici, nelle necropoli suburbane, poi nei centri urbani. Paralleli puntuali hanno così potuto essere redatti fra alcune città, per esempio fra Aosta, Ginevra e Grenoble per i gruppi episcopali.
La ristrutturazione dell'insieme degli assi di comunicazione strategica e della riorganizzazione delle agglomerazioni secondarie fanno parte proprio delle caratteristiche comuni alla Transpadana ed alle regioni limitrofe. Il caso di Lomello, per esempio, è molto vicino a quello di Digione, anch'esso centro periferico fortificato durante l'antichità tardiva, l'accessione del quale allo statuto di città, risale a questo stesso periodo.
Il fenomeno urbano di Milano divenuta capitale imperiale è, per quanto lo riguarda, comparabile alle città dall'identico statuto, come Trèves e, in minor misura, Aquileia e più tardi Ravenna.

[23] Ortalli 2000.
[24] Marini Calvani 2000; per questi due centri vedi anche Santoro Bianchi 1983.
[25] Cfr. Zanovello 1987.
[26] Cfr. Goudineau 1979, Bedon, Chevallier, Pinon 1988b, pp. 252-253.
[27] Per la penisola iberica, cfr. *La ciudad hispanorromana* 1993; un'ottimo riassunto rimane Mansuelli 1974, così come Balíl 1976.
[28] Gros 1991.
[29] Per la problematica dei *fora*, vedi anche Troccoli 1983.
[30] Cfr. Finocchi 1975-1976, De Seta 1989.
[31] Bejor 1979; vedi anche Frézouls 1983 e Fuchs 1987.
[32] Basso 1999, soprattutto pp. 35-41.

### Dopo Roma: il peso della storia e la sua influenza sugli studi urbani

La massima di Antoine-Laurent de Lavoisier «*rien ne se perd, rien ne se crée, tout se transforme*», si applica molto bene alla storia medievale e moderna della Transpadana. Vi si osservano bene in effetti, affinità culturali non solo con la penisola italiana, ma anche con le regioni transalpine. L'entità transpadana dimorerà politicamente dissociata da quella delle sue vicine, sia sotto il dominio gotico e lombardo, sia nei periodi ulteriori. Le città della Transpadana centrale rimarranno centri economici e militari importanti, indipendenti dalle nuove potenze marittime, Genova e Venezia, che conquisteranno in breve tempo la Liguria costiera ed il Veneto**.**
Tra l'altro, fin dall'alto medioevo, la Transpadana farà parte degli interessi strategici prioritari dei franchi e, ben prima dell'arrivo di Carlo Magno in Lombardia, Aosta e Susa diventeranno avamposti transalpini della nuova dinastia franca. Questo attaccamento secolare è ancor oggi ben visibile, la Valle d'Aosta essendo l'unica regione d'Italia dove il francese rimane, con l'italiano, la lingua ufficiale. Anche il Piemonte, più tardivamente, troverà un'identità propria superando ed inglobando le Alpi: il regno di Savoia.
Questa particolarità transpadana sarà ancora molto presente nel corso dell'era moderna, come si può osservare con la costituzione dell'effimera repubblica Cisalpina da parte di Napoleone.
La ricchezza e la diversità storica dei diversi centri transpadani giocherà un ruolo negativo sugli studi urbani pre-moderni. Mentre si dispone, dall'altro lato delle Alpi, di una notevole «*Histoire de la France urbaine*» diretta da Georges Duby e, che si inizia a studiare in modo comparativo i centri delle Venezie [33],niente di simile è ancora stato intrapreso nella nostra regione di studio.
La recente creazione di una rivista storica dell'urbanismo in Italia[34], dotata di supplementi monografici regionali, dimostra ancora una volta questa disparità: mentre i tomi dedicati al Veneto ed all'Emilia sono numerosi, nessun volume è stato finora consacrato alla Lombardia ed una sola opera si concentra su un'agglomerazione piemontese, Torino, della quale solamente l'aspetto moderno è analizzato[35].

### Bibliografia

Balíl A., 1976, *Las ideas urbanísticas en época augustea*, in *Ciudades augusteas de Hispania. Bimilenario de la Colonia Caesaraugusta*, Zaragoza 1976, Zaragoza, 1, pp. 29-78.

Basso P., 1999, *Architettura e memoria dell'antico. Teatri anfiteatri e circhi della* Venetia *Romana*, Roma.

Bedon R., 1999, *Les villes des trois Gaules de César à Néron dans leur contexte historique, territorial et politique*, Paris.

Bedon R., Chevallier R., Pinon P., 1988a, *Architecture et urbanisme en Gaule romaine, tome 1. L'architecture et la ville (52 av. J.-C. – 486 ap. J.-C.),* Paris.

Bedon R., Chevallier R., Pinon P., 1988b, *Architecture et urbanisme en Gaule romaine, tome 2. L'urbanisme (52 av. J.-C. – 486 ap. J.-C.),* Paris.

Bejor G., 1979, *L'edificio teatrale nell'urbanizzazione augustea*, «Athenaeum», 57, pp. 126-138.

Biaggio Bernardoni E., 1987, *Este*, in Cavalieri Manasse 1987, pp. 217-233.

Buchsenschutz O., 2004, *Les Celtes et la formation de l'Empire romain*, «Annales. Histoire, Sciences sociales», 59,2, pp. 00-00.

Cavalieri Manasse G. (a cura di), 1987, *Il Veneto nell'età romana.* II. *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona.

De Min M., 1987, *Adria*, in Cavalieri Manasse 1987, pp. 255-267.

De Seta C., 1989, *Le mura simbolo della città*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Roma-Bari, pp. 11-57.

Duby G. (a cura di), 1980, *Histoire de la France Urbaine 1. La ville antique*, Paris.

*Emilia-Romagna* 1983 = *Studi sulla Città Antica: l'Emilia-Romagna*, Roma.

Finocchi S., 1975-1976, *Aspetti della colonizzazione romana nell'occidente padano. Le fortificazioni urbane*, «RStLig», 41-42, pp. 258-282.

Frézouls E., 1983, *Le théâtre romain et la culture urbaine*, in *La città antica come fatto di cultura*, Atti del convegno, Como e Bellagio 1979, Como, pp. 105-130.

Fuchs M., 1987, *Untersuchungen zur Ausstattung römischen Theater in Italien und den Westprovinzen des Imperium Romanum*, Mainz.

García y Bellido A., 1985, *Urbanistica de las grandes ciudades del mundo antiguo*, Madrid

Goudineau Ch., *Les fouilles de la Maison du Dauphin. Recherches sur la romanisation de Vaison-la-Romaine*, Paris 1979.

Grenier A., 1912, *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris.

Gros P., 1991, *Nouveau paysage urbain et cultures dynastiques: remarques sur l'idéologie de la ville augustéenne à partir des centres monumentaux d'Athènes, Thasos, Arles et Nîmes*, in *Villes augustéennes* 1991, pp. 127-140.

Gros P., 1996, *L'architecture romaine: du début du IIIe siècle av. J.-C. à la fin du Haut-Empire. 1, Les monuments publics*, Paris.

Gros P. 2001, *L'architecture romaine: du début du IIIe siècle av. J.-C. à la fin du Haut-Empire. 2, Maisons, palais, villas et tombeaux*, Paris.

Keay S., Terrenato N. 2001, *Italy and the West. Comparative issues in romanization*, Oxford.

Kruta V., 1993, *Città e territorio presso i Celti: il caso insubre*, «NotMilano», 51-52.

Kruta V., 2000, *Les Celtes. Histoire et dictionnaire, des origines à la romanisation et au christianisme*, Paris.

*La ciudad en el Mundo Romano* 1996 = *La ciudad en el Mundo Romano*, XIV Congreso Internacional de Arqueologia Clasica, Tarragona 1993, Tarragona.

*La ciudad hispanorromana* 1993, Barcelona.

Le Roux P., 2004, *La romanisation en question*, in Annales. Histoire, Sciences sociales 59,2, pp. 00-00.

*Lo spazio nelle città venete (1348-1509)* = *Lo spazio nelle città venete (1348-1509): urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, Atti del I Convegno nazionale di studio, Verona 1995, Roma 1997.

[33] *Lo spazio nelle città venete (1348-1509)* e *Lo spazio nelle città venete (1152-1348).*

[34] *Storia dell'urbanistica*, pubblicata ogni semestre a Roma dal 1981.

[35] I due volumi qui citati sul Veneto fanno parte di questi supplementi; per Torino, cfr. *Piano d'ingrandimento della capitale.*

*Lo spazio nelle città venete (1152-1348)* = *Lo spazio nelle città venete (1152-1348): espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, Atti del II Convegno nazionale di studio, Verona 1997, Roma 2002.

Malizia A., 1987, *Treviso*, in Cavalieri Manasse 1987, pp. 345-356.

Mansuelli G.A., 1958, *L'urbanistica di Bologna antica*, «Bologna. Rivista del Comune», pp. 3-16.

Mansuelli G.A., 1974, *Considerazioni sull'urbanistica della Spagna romana*, in *Hispania romana*, Colloquio italo-spagnolo, Roma 1972, Roma, pp. 87-94.

Marini Calvani M., 2000, *Veleia*, in Marini Calvani 2000, pp. 540-546.

Marini Calvani M. (a cura di), 2000, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Bologna.

Melli P. (a cura di), 1996, *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994*, Genova.

Monteil M., *La ville romaine et wisigothique*, in J.-L. Fiches, A. Veyrac, *Nîmes*, «Carte archéologique de la Gaule», 30.1, Paris, pp. 153-161.

Ortalli J., 2000a, *Bologna*, in Marini Calvani 2000, pp. 439-449.

*Piano d'ingrandimento della capitale (Torino 1851-1852),* Roma 1987.

Rigoni M., 1987, *Vicenza*, in Cavalieri Manasse 1987, pp. 107-133.

Rossi F., 1996a, *Dati per una rilettura dell'impianto urbano*, in *Brescia. La città*, 2. Saggi, «Carta archeologica della Lombardia», 5, Modena, pp. 75-84.

Rossi F., 1996b, *Brescia preromana: stato degli studi e nuove prospettive di ricerca*, in *Brescia. La città*, 2. Saggi, «Carta archeologica della Lombardia», 5, Modena, pp. 15-18.

Santoro Bianchi S., 1983, *Urbanistica romana delle città d'altura in Emilia Romagna*, in *Emilia-Romagna* 1983, pp. 175-209.

Sassatelli G., 1983, *Bologna e Marzabotto: storia di un problema*, in *Emilia-Romagna* 1983, pp. 65-127.

Sauvage L., 1996, *La ville arécomique*, in J.-L. Fiches, A. Veyrac, *Nîmes*, «Carte archéologique de la Gaule», 30.1, Paris, pp. 146-152.

Sommella P., 1976, *Appunti tecnici sull'urbanistica di piano romana in Italia*, «ArchCl», 18, pp. 10-29.

Stella C., Rossi F., 1990-1991, *Brescia preromana. Nota preliminare su alcuni recenti rinvenimenti nel centro storico*, «Sibrium», 21, pp. 239-246.

Torelli M., 1990, *Il modello urbano e l'immagine della città*, in *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, a cura di S. Settis, Milano 1990, pp. 43-64.

Torelli,

Tosi G., 1987, *Padova e la zona termale euganea*, in Cavalieri Manasse 1987, pp. 157-193.

Tozzi P., 1975, *I fattori topografici di Brescia romana e lo sviluppo urbanistico della città*, in Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "*Capitolium*" e per il 150° anniversario della sua scoperta, Brescia 1973, I, Brescia, pp. 145-146.

Troccoli M.G., 1983, Fora *e città romane regolari: una nota*, «ArchCl», 35, pp. 297-302.

*Villes antiques* 1977 = *Thèmes de recherches sur les villes antiques d'Occident*, Paris.

*Villes augustéennes* 1991 = *Les villes augustéennes de la Gaule*, Autun.

Ward-Perkins J.B., 1984, *From classical antiquity to middle ages. Urban public building in northern and central Italy, AD 300-850*, Oxford.

Zanovello P., 1987, *Belluno*, in Cavalieri Manasse 1987, pp. 445-449.

*Verena Perko*

## *CARNIUM* IN *EMONA*'S *AGER*

The recent archaeological excavations in Kranj could be lined with some historical events from Augustan Period and they probably contribute to the explanation of the *Emona* territory formation processes.
*Colonia Iulia Emona* was the most eastern town of *Regio X*. The dilemma of eastern Italic border has finally been solved by recently discovered boundary stone at Bevke, site between Vrhnika (*vicus Nauportus*) and Ljubljana (*Emona*). The boundary stone proves *Nauportus*, the reloading post with large warehouses on the Ljubljanica River, to be included into the Aquileian *ager*[1]. The territorial organization can be easily explained with strategic and economic importance of the eastern traffic-net connection between the Aquileian port and the river Sava navigable system.
The new discoveries reopened also some questions about the *Emona ager*.
*Emona* became a Roman colony most probably under Octavian, either after 33 BC – or a few years later[2]. Epigraphic finds testify the presence of merchant families in this place already in the Cesar's time and the excavations of the Early Roman settlement rests under the Ljubljana Castle Hill, on the right bank of the Ljubljanica River, confirm the historical hypotheses[3]. On the site several settlement phases were discovered, which point to densely populated territory in the Augustan Period[4]. The beginning of the construction of the orthogonal settlement with tower-walls, on the left bank of Ljubljanica River, can be dated to the Late Augustan or Tiberian period[5]. The centre of town life was transferred into the newly built urban settlement, which is excellently testified by rich archaeological finds dating from the Tiberian Period on.
The ager boundary stone from Bevke obviously shows that to the west, the territory of *Emona* comprise marshy and badly fertile land and was also limited in the east, where the provincial border with *Pannonia* and *Noricum* was running along the mountainous zone between Ljubljana basin and the hills of Višnja gora and Trojane (*Atrans*)[6]. The fertile *Emona* land therefore extended only in the north and north-west – on the plains of Kamnik and in the Kranj field along the fertile Sava alluviums up to Jesenice.
The fertile regions of Gorenjska were undoubtedly included into Emona *ager* and they represented its main agrarian part, supplying *Emona* also with much needed primary material.

[1] Horvat 1990; Šašel Kos 2002.
[2] Šašel Kos 2002, p. 378.
[3] Šašel Kos 2003.
[4] Vièiè 2003.
[5] Vièiè 2003.
[6] Šašel Kos 2002, p. 378.

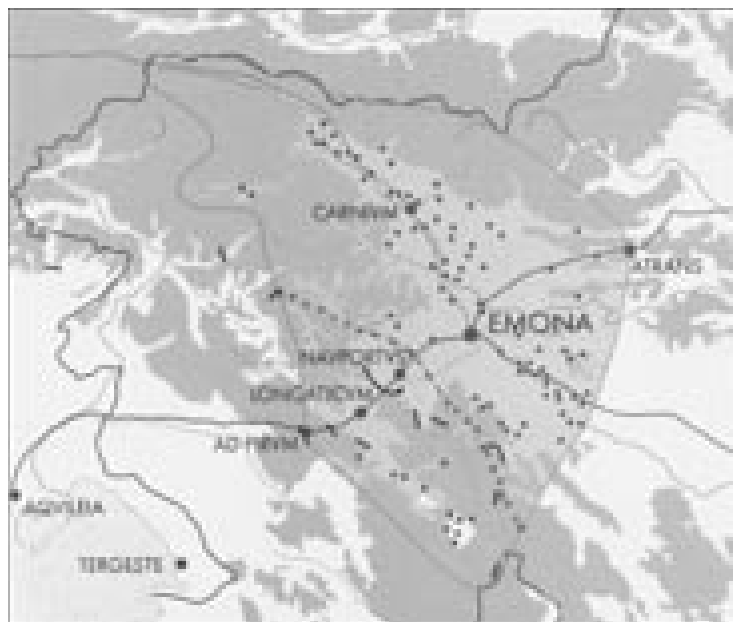



*Fig. 1 – manca dida.*

The recent discoveries at Kranj, ancient *Carnium* and today's center of Gorenjska territory, give a certain support to the historical hypothesis. Kranj is situated on the promontory at the confluence of the rivers Sava and Kokra. The site used to control the only passage of great importance from the Sava valley towards Italy, and therefore used to be of decisive strategic meaning in all turbulent times[7].
Archaeological researches in last decade at Kranj brought to light many Early Roman finds (Figs. 1, 2). In the old town nucleus thin, very uniform layers were discovered, which were distinctively limited to several spots. Among the finds fibulae Type Nauheim, Aucissa, parts of the helmet type Weissenau, bone styluses, and pottery appeared. Sigillata ware is represented by forms Consp. 5, 12, 14 and 13, with rectangular stamps with names Primio, Iusti, Antero Sesti and others. The most distinctive finds are relief-decorated sigillata vessels as chalice, form *Conspectus* R 2 and Sarius cups. Fragments of the thin-walled pottery and Aco beakers were also found. The oil-lamps belong to the Late-Republican types of cylindrical forms and to the Loeschcke Type III. Fragmentary are represented some Early Roman amphora forms for oil and wine, as form Dressel 7-11 and Dressel 6B[8].

[7] Sagadin 2003.
[8] Sagadin 2003.

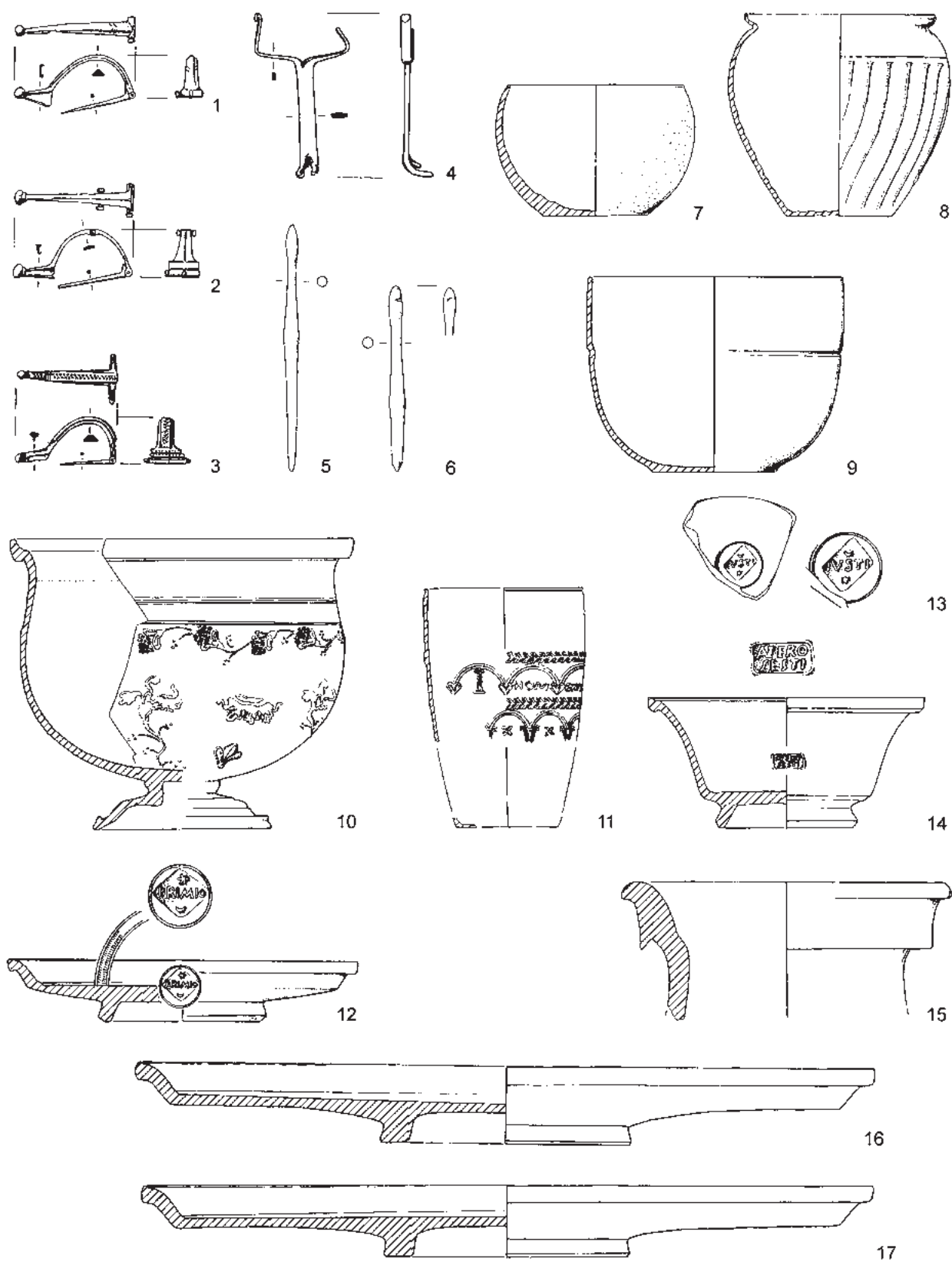



*Fig. 2 – manca dida.*

The materials mostly belong to the Middle and the Late Augustan Period. For the Early Roman settlement layers discovered at Kranj restriction on individual spots and limitation on short period of time are characteristic. The settlement layers ceased in the first decades of the 1st century and the finds from Claudius Period are rare and of individual character. The restricted layers indicate that the settlement comprised only some (wooden?) buildings, which were occupied most probably by a smaller military unit.

The Early Roman settlement on the Kranj promontory lasted only some decades. From the middle of the 1st century on in the surroundings rural settlements appeared, as well as cemeteries of indigenous population, together with many country villas[9].

The stronghold at *Carnium* could be and should be connected with historical events between *Noricum* and Rome, and could be well explained by processes of *ager* organization and its cadastration.

Before the Roman occupation the region of Gorenjska (North-West of modern Slovenia) was in domain of the Taurisci tribe. They lost control over it at latest in the time of Octavian's conquests. After then, according to coin finds, the territory was for a short period of time incorporated to the *Regnum Noricum*. As historical sources briefly report, in the year 16 BC Istria was invaded by some Pannonian and Norican tribes and the event caused the annexation of Norican Kingdom[10]. Considering the settlement finds from Kranj, their datation and character, and especially it's limitation on the short period of time, the existence of Roman military control can be supposed. The establishment of the control is synchronous to the historical events and, most probably, correlated with incorporation and political reorganisation of the territory. It suspects the spreading of the Roman control over the indigenous inhabitants. It may also prove their resettlement from nearby Iron Age mountain posts to fertile plains, which is testified by the near cemetery from the second half of the 1st century at Bobovk[11]. The process of establishing of the Roman rule was brought to the end with the distribution of land, cadastration and spreading of rural villas.

[9] Horvat 1999, p. 227.

[10] Šašel Kos 1997, p. 32.

[11] Vidrih Perko, Sagadin 2004.

The process is contemporaneous with the construction of the orthogonal *Emona* settlement, dated into late autumn 14 AD or early spring 15 AD[12]. The event is indirectly or directly connected with the uprising of legions in *Nauportus*, among other reasons - also due to distribution of marshy, barren land to the veterans.

At the end, it is well worth mentioning that the Gorenjska Region was not only of big strategic importance and an important fertile stretch of land, but also of great economic value due to rich deposits of iron ore. Many Aquileian merchant families represented the nucleus of Emonian citizens and were involved the trade and supply of Aquileian workshops by excellent Norican steel[13].

## Bibliography


Horvat J., 1990, Nauportus *(Vrhnika)*, "Dela – Slovenska Akademija znanosti inumetnosti. Razred za zgodovinske in druzbenevede" 3, Ljubljana.

Horvat J., 1999, *Roman Provincial Archaeology in Slovenia Following the Year 1965: Settlement and Small Finds*, "ArheoVest", 50, pp. 215-247.

Sagadin M., 2003, *Zgodn*jeantièni Kranj, "Avguštinov zbornik", Kranj.

Šašel Kos M., 1997, *The End of the Norican Kingdom and the Formation of the Provinces of Noricum and Pannonia*, "Situla", 36, pp. 21-42.

Šašel Kos M., 2002, *The Boundary Stone between Aquileia and Emona,* "ArheoVest", 53, pp. 373-382.

Šašel Kos M., 2003, Emona *was in Italy not in* Pannonia, in *The Autonomous Towns of* Noricum *and* Pannonia, M. Šašel Kos and P. Scherrer dir., "Situla", 41, Lubljana, pp.11-19.

Šašel J., 1960, Caesernii, "Živa antika", 10, pp. 201-221.

Šašel J., 1987, *Le famiglie romane e la loro economia di base*, "AAAd", 29, pp. 145-152.

Vièiè B. 2003, Colonia Iulia Emona, in *The Autonomous Towns of* Noricum *and* Pannonia, M. Šašel Kos and P. Scherrer dir., "Situla", 41, Lubljana, pp. 21-45.

Vidrih Perko V., Sagadin M., 2004, *Gorenjska v antiki*, "Kamniški zbornik", 17, pp. 207-224.


[12] Vièiè 2003.

[13] Šašel 1960, p. 71; Šašel 1987.

*Angela Borzacconi, S. Colussa, Paola Maggi, Giulia Mian*

# LE PRIME FASI DELL'IMPIANTO URBANO DI *FORUM IULII*. ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Le seguenti note delineano il quadro delle fasi iniziali dell'impianto urbano di *Forum Iulii*, raccordando i dati storici con i riscontri dei materiali archeologici. Si deve tuttavia rimarcare la provvisorietà delle conclusioni, dovuta alla mancanza di uno studio sistematico dei risultati di vecchi e recenti scavi[1].

A partire dagli anni '30 del secolo scorso tra gli studiosi si è raggiunto un sostanziale (ma non unanime) accordo nel riferire ad un intervento cesariano l'istituzione del *forum* cividalese negli anni 56 o 50 a.C., in occasione della presenza nel territorio del futuro *dictator*[2].

Allo stato attuale non vi sono rinvenimenti archeologici assegnabili con certezza alla fase cesariana dell'impianto cividalese, mentre i materiali più antichi sino ad ora individuati risalgono all'età augustea. Sulla base di considerazioni topografiche di ordine generale, è possibile comunque definire alcuni aspetti del primo impianto urbano, pur permanendo margini di incertezza sulla cronologia a cui riferirli.

Per quanto riguarda le mura, il loro percorso fu accertato nei primi decenni dell'800 e in seguito precisato grazie a vari interventi di emergenza. Alcune campagne di scavo condotte nella proprietà Canussio nel settore settentrionale della città hanno portato alla luce l'unica porzione attualmente visibile per una lunghezza di circa m 45, caratterizzata da due cortine affiancate di spessore complessivo di m 2,40 circa; la cortina interna era protetta da una torre quadrangolare, quella esterna da due torri di forma poligonale, una delle quali sovrapposta a quella quadrangolare[3]. Sandro Stucchi, nell'ambito di un'analisi complessiva della *forma* urbana forogiuliese pubblicata nel 1951 aveva proposto un'ipotesi che riscosse un ampio consenso: l'esistenza di una primitiva cinta muraria che, sul lato settentrionale, correva lungo l'allineamento piazza Diaz – via Adelaide Ristori – piazza Paolo Diacono, racchiudendo un nucleo di epoca repubblicana; l'impianto urbano regolare della fase più antica si sarebbe progressivamente espanso in modo disorganico verso N in età imperiale[4]. Ma la verifica della documentazione di cui disponeva lo studioso, unitamente agli esiti di nuovi scavi, hanno escluso la presenza del tratto di muro ipotizzato, e ricondotto alla fase "cesariana", o, perlomeno "iniziale" la cortina interna dell'unica cinta muraria fino ad ora individuata[5].

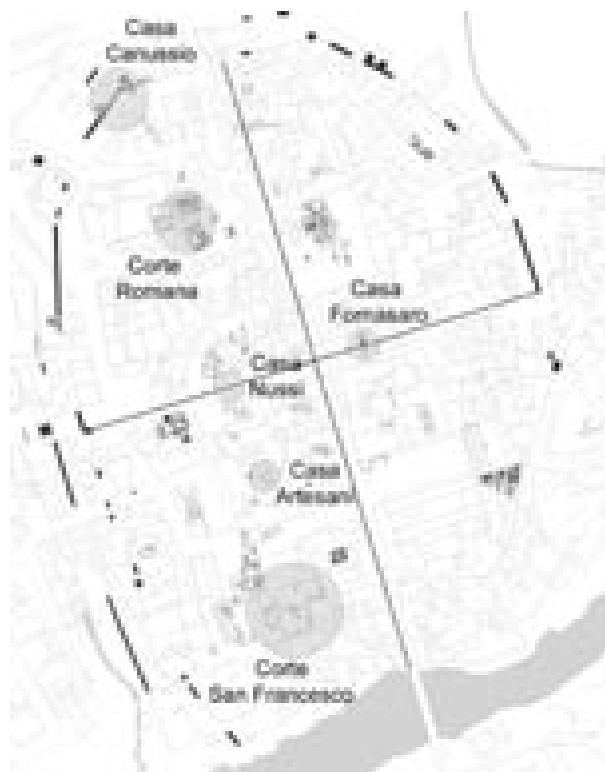



*Fig. 1 – manca dida.*

Queste mura racchiudevano un insediamento di forma grosso modo elissoidale con assi delle dimensioni di 12x9 *actus*, compreso nei tre lati W, S ed E dal corso della Roggia dei Mulini, del fiume Natisone e del rio Emiliano.

La conoscenza della viabilità urbana è alquanto lacunosa. La recente scoperta di un collettore fognario[6], anche se non ancora datato, che divideva esattamente in due parti di 6 *actus* l'impianto da N a S, e, verso W, si prolungava in direzione della porta urbica occidentale, induce a pensare ad un'unica primitiva pianificazione cui fu soggetto l'insediamento. Inoltre, l'orientamento di questa struttura trova riscontro in quello accertato di alcuni edifici, localizzati anche a N del

[1] Si coglie l'occasione per ringraziare la dott. Serena Vitri, che ha consentito l'esame del materiale archeologico e archivistico conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale.

[2] Il contributo che ha spianato la strada all'accoglimento dell'ipotesi cesariana è quello di Leicht 1934. Una sintesi sulle vicende istituzionali di *Forum Iulii* in Giavitto 1998, pp. 200-210.

[3] Una sintesi della storia degli scavi in Colussa 1998a. Un esame delle strutture di casa Canussio in Bonetto, Villa 2003.

[4] Stucchi 1951, pp. 43-50

[5] Colussa 1998a, pp. 26-32; Colussa 2003, pp. 231-232; Bonetto, Villa 2003, pp. 26-27, 34. Qualche dubbio permane riguardo al lato orientale, caratterizzato da una forte pendenza che conduce al settore urbano denominato in epoca medievale "Valle". Alcuni indizi inducono a ipotizzare la presenza di un originario sistema murario localizzato sul vertice di questo pendio.

[6] Colussa 1998b.

*Fig. 2 – manca dida.*

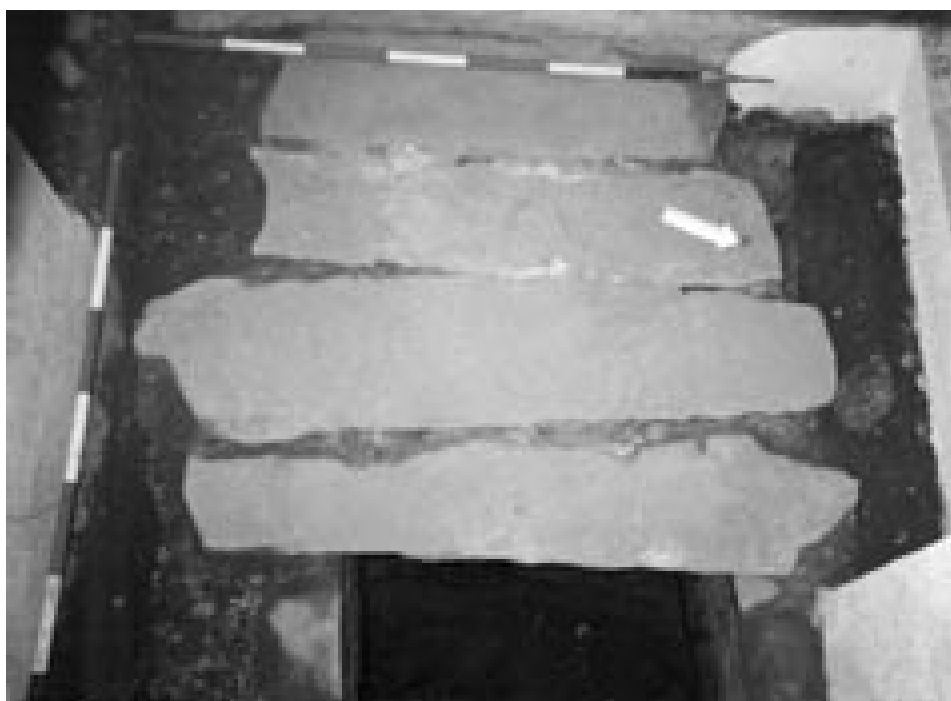



*Fig. 3 – manca dida.*

*Fig. 4– manca dida.*

*Fig. 4– manca dida.*

presunto muro di cinta dello Stucchi, tra i quali il complesso di "Corte Romana". Perpendicolare a questo tracciato viario ne correva un altro che, dopo aver diviso in due parti uguali in senso longitudinale la città, attraversava il fiume Natisone all'altezza dell'attuale ponte del Diavolo. L'esistenza di questa strada, non comprovata archeologicamente, può darsi per certa sulla base della presenza sul suo prolungamento a S della città di una necropoli ad incinerazione i cui corredi più antichi risalgono alla prima metà del I secolo d.C. I due assi viari costituivano dunque rispettivamente il *decumanus* ed il *kardo maximus* della prima fase urbana di *Forum Iulii*.
Ancora irrisolto è il problema della localizzazione del foro e degli edifici ad esso connessi, dopo che è stata dimostrata l'appartenenza al palazzo patriarcale di alcune strutture murarie in passato attribuite alla basilica civile. La presenza di un imponente *palatium* tardoantico ritenuto di uso civile sulla superficie occupata da piazza Paolo Diacono, insieme ad altri elementi, tra cui il rinvenimento di alcuni frammenti epigrafici e la continuità di uso pubblico dell'area, inducono a guardare con interesse a questo settore urbano[7]. Tra gli edifici pubblici forogiuliesi è nota la posizione dell'impianto termale, scavato a più riprese, e contiguo al *decumanus maximus*[8].
L'edilizia privata è documentata in modo frammentario soprattutto da scavi ottocenteschi, che hanno recuperato lacerti musivi di buon interesse storico-artistico, ma hanno trascurato gli aspetti stratigrafici e la corretta lettura delle piante. Purtroppo, nemmeno l'analisi stilistica dei pavimenti a mosaico offre dati cronologici sicuri per una conferma della fase tardorepubblicana di *Forum Iulii*[9].
Gli unici mosaici che potrebbero essere riferiti alla fine del I secolo a.C. sono un lacerto di sole tessere bianche[10], trovato nel 1825 nel cortile Nussi, ed uno geometrico, rinvenuto nel 1819 nel cortile della casa Artesani[11]. Questa datazione non è però, al momento, suffragata da alcun elemento stratigrafico.
Resta accertata la concentrazione di mosaici pavimentali nel settore urbano a W del *kardo maximus*, evidentemente destinato all'edilizia privata di maggior prestigio, mentre, al momento, ne risulta del tutto sprovvisto il settore orientale.
Tra le recenti indagini condotte nel centro storico di Cividale, si segnalano quelle effettuate tra il 2002 e il 2005 nel comparto edilizio denominato Corte Romana. Si tratta di un rinvenimento di grande interesse per la comprensione delle modalità di sviluppo della città dall'età imperiale. Le evidenze più antiche sono pertinenti ad un esteso impianto residenziale-produttivo degli inizi dell'età imperiale che rimase in parte funzionale fino al IV-V secolo d.C. I vani si disponevano attorno a un cortile aperto caratterizzato da un piano di calpestio sistemato con ghiaino e pietrisco. Il cortile era occupato da tettoie in legno, evidenziate da una serie di buche di palo. Tra il I e il II secolo d.C. si collocherebbe il rifacimento del cortile centrale innalzato attraverso una serie di scarichi contenenti una grande quantità di materiale ceramico. Riporti del tutto analoghi sono stati riconosciuti anche in altre zone dello scavo e messi in relazione con un medesimo intervento di risistemazione areale che interessò l'intero complesso[12].
Fra i materiali messi in luce in questi strati di riporto si annoverano alcuni esemplari di ceramica a vernice nera, di terra sigillata norditalica e di anfore adriatiche databili

[7] Borzacconi, Colussa 2001, pp. 20-28. Questa situazione troverebbe riscontro con Pola, dove recenti scavi hanno accertato che un palazzo di età tetrarchica è stato impostato sull'area del foro.

[8] Sulla tipologia Nielsen 1990, I, pp. 66, 69; II, p. 15.

[9] Per un'analisi più dettagliata dei mosaici rinvenuti a Cividale si veda da ultimo Mian c.s., con bibliografia.

[10] N. inv. 15; Tagliaferri 1986, I, p. 257, tav. XLVI; II, p. 366, C 23.

[11] Nn. inv. 13 e 14; Tagliaferri 1986, I, p. 263, tav. LII; II, p. 355, C 2; Donderer 1986, p. 120, n. 4.

[12] Borzacconi 2005, pp. 117-127.

su base tipologica ed epigrafica ad età augustea[13]. Si tratta delle testimonianze materiali più antiche fino ad oggi attestate nel contesto urbano di *Forum Iulii*. L'esame dei reperti ceramici e anforari provenienti dalle aree del centro storico indagate in tempi più recenti[14] non ha infatti per ora portato al riconoscimento di alcuna classe o forma tipicamente repubblicana, mettendo in evidenza un dato che discorda rispetto sia al quadro storico sia alla documentazione archeologica presente in alcuni siti del territorio extraurbano[15].

## Bibliografia

Bonetto J., Villa L., 2003, *Nuove considerazioni sulle cinte fortificate di* Forum Iulii *alla luce dello scavo di casa Canussio*, «Forum Iulii», 27, pp. 15-67.

Borzacconi A., 2005, *Lo scavo di "Corte Romana" a Cividale del Friuli. Considerazioni preliminari*, «Forum Iulii», 29, pp. 117-127.

Borzacconi A., Colussa S., 2001, *Indagini archeologiche presso l'edificio del Monte di Pietà – ex Cassa di Risparmio – in Piazza Paolo Diacono a Cividale del Friuli*, «Forum Iulii», 25, pp. 11-32.

Colussa S., 1998a, *Appunti sulle mura romane di* Forum Iulii *(Cividale del Friuli)*, «Quaderni Cividalesi», 25, pp. 15-40.

Colussa S., 1998b, *Nota preliminare sullo scavo archeologico effettuato nella proprietà Fornasaro a Cividale del Friuli (Ud)*, «Forum Iulii», 22, pp. 59-64.

Colussa S., 2003, *L'impianto urbano di* Forum Iulii *in epoca romana: alcuni problemi*, «Forum Julii», 27, pp. 229-239.

Donderer M., 1986, *Die Chronologie der Römischen Mosaiken in Venetien und Istrien bis zur Zeit der Antonine*, «AF», 15.

Giavitto A., 1998, Regio X. Venetia et Istria. Forum Iulii, «Supplementa Italica», n. s. 16, Roma, pp. 195-276.

Leicht P.S., 1934, *Forum Iulii*, «MemStorFriuli», 30, pp. 103-116.

Maggi P., Tiussi C., 2005, *Materiali iscritti di età romana dallo scavo di "Corte Romana" a Cividale*, «Forum Iulii», 29, pp. 129-144.

Mian G., c.s., *Mosaici di* Forum Iulii *(Cividale): una rilettura*, in Atti del XII Colloquio AISCOM, Padova-Brescia 2006.

Nielsen I., 1990, *Thermae et Balnea. The architecture and cultural history of Roman Public baths*, Viborg.

Stucchi S., 1951, Forum Iulii *(Cividale del Friuli), Italia romana. Municipi e colonie*, S.1, 11, Roma.

Tagliaferri A., 1986, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, Pordenone.

[13] Maggi, Tiussi 2005, pp. 129-138.

[14] Si fa riferimento, oltre che a Corte Romana, agli scavi condotti a Casa Canussio, a Corte San Francesco e in piazza Paolo Diacono.

[15] Cfr. ad es. Tagliaferri 1986, II, p. 119, CI 109, p. 205, PR 70 e pp. 228-229, PR 955.

*Paola Ventura, Tiziana Cividini*

## CODROIPO (UD) – *QUADRIVIUM* – NUOVI DATI DAGLI SCAVI

Indagini urbane preventive e di verifica a seguito di lavori agricoli, condotte da parte della Soprintendenza negli anni 2003-2006, gettano nuova luce sulla genesi dell'insediamento di età romana in stretta relazione con la viabilità, portando a riprendere in esame le ipotesi finora avanzate sulle strategie di occupazione del territorio e le loro motivazioni.
In base al nome, l'individuazione del sito è tradizionalmente collegata all'incrocio (*Quadruvium*/*Quadrivium*) della via proveniente da Oderzo e diretta da Aquileia – identificata da una parte degli studiosi con la Postumia, secondo un tracciato "alto"[1] – con la via Concordia-Norico, di epoca augustea[2]. Nonostante la quantità di siti segnalati (oltre una quarantina) entro i confini comunali[3], non si è mai giunti ad identificare un centro strutturato, ancorché assimilabile a *vicus* o *pagus*, viceversa la documentazione archeologica evidenzia l'allineamento di un discreto numero di essi lungo l'asse pressoché N-S della strada da Concordia[4].
Ciò era stato sottolineato anche in occasione degli ultimi rinvenimenti in località Piccola di Moro, benché non si sia ivi riconosciuta la via ipotizzata, cui possono però ricollegarsi alcune sepolture, di cui solo una con una struttura in laterizi che permettesse di leggerne un orientamento, rilevato intorno a N40°E e compatibile con quello dell'asse viario[5].
Ciò non contraddice la presenza di altri allineamenti coerenti con la centuriazione aquileiese classica (N22-23°W), al cui agro Codroipo appartiene[6], mentre non si ritiene vi siano finora conferme decisive né per l'ipotizzata centuriazione della bassa pianura, ad essa precedente, né per una pianificazione a cavallo del Tagliamento[7].
La prima delle due località ora prese in esame è collocata a S della via Pordenone-Udine (che ricalcherebbe la Postumia) e rappresenta l'evidenza più occidentale del territorio comunale. Sulla base dei materiali rinvenuti è stata ipotizzata una destinazione funeraria, non suffragata tuttavia dai sondaggi eseguiti nel 2005; gli stessi non hanno portato in luce nemmeno strutture di cui misurare l'orientamento, per confrontarlo con le sistemazioni agrarie già citate, ovvero con l'asse stradale. In termini cronologici si conferma una precocità dell'utilizzo dell'area, a partire dall'epoca tardo-repubblicana[8].
Non altera sostanzialmente il quadro noto in precedenza[9] il secondo scavo, nel cuore del centro attuale (piazzetta Marconi), sito viceversa collocato sull'allineamento N-S della Concordia-Norico. L'indagine[10] ha permesso di puntualizzare l'andamento e i rapporti stratigrafici del

*Fig. 1– manca dida.*

[1] Tale posizione, che pare condivisibile, è sostenuta a partire da Fraccaro e Brusin dalla scuola "nord-orientale"; per l'opposta identificazione della Postumia con un tracciato "basso" si veda Bosio 1991, pp. 55-00; sintesi in Rosada 1998, pp. 243-246 e Prenc 2000, pp. 44-47.

[2] Bosio 1991, pp. 00-00; Buora 1999; Id. 2005, pp. 22-29.

[3] Cividini 1992; Ead. 1996; recensiti inoltre nella Carta archeologica regionale del 1992-1993 ed a seguito di concessione di ricerca dello stesso Comune alla fine degli anni '90.

[4] Già notato in Buora 1998.

[5] Rosset 2001; Gaddi, Ventura 2004.

[6] Cividini 1996, p. 15; Prenc 2002, p. 51-52, tavv. 18-19.

[7] La centuriazione della bassa pianura è sostenuta in Prenc 2002, pp. 113-117; Ibid., pp. 134-136 viene respinta la prosecuzione ad E del Tagliamento di tracce della centuriazione concordiese postulata da Baggio Sigalotti 1999, p. 22 e tav. 7, negata dal pari da Croce Da Villa 2002, p. 13, mentre pare piuttosto propendere per un'estensione originaria della centuriazione aquileiese anche ad W del Tagliamento, cfr. Prenc 2002, p. 53 n. 61. Da ultimo anche Bianchetti 2004, pp. 120-123, solleva dubbi sulla centuriazione della bassa pianura e ripropone la coincidenza del limite occidentale di quella aquileiese con il Tagliamento.

[8] Cividini, Tiussi, Ventura 2005; lo scavo ed i materiali di questo e del sito seguente sono stati presentati dalle scriventi, con un poster dal titolo "Codroipo (UD), Materiali da via Pordenone e piazzetta Marconi", alla XXXVII Settimana aquileiese del 2006, i cui Atti saranno pubblicati in uno dei prossimi volumi di Antichità altoadriatiche.

[9] Buora, Lavarone 1995, Buora 1999a, Id. 1999b, Buora, Cassani 1999.

[10] Cividini, Ventura 2005; cfr. nota 8.

*Fig. 2– manca dida.*

fossato già parzialmente svuotato nel 1995: esso non sembra delimitare un vero nucleo abitato, anche se si può ipotizzare che l'insediamento antico si estendesse immediatamente ad W. La defunzionalizzazione del canale è da fissarsi entro il I sec. d.C., momento cui si datano i materiali dal riempimento, mentre in epoca tardoantica si identifica una frequentazione successiva (moneta di Costanzo Cloro al di sopra della chiusura); tuttavia doveva persistere qualche traccia di questo limite, in quanto tale andamento costituiva ancora il confine occidentale di una necropoli post-antica, al momento attuale non databile con maggior precisione per l'assoluta mancanza di elementi di corredo, di cui si sono scavate otto sepolture ad inumazione, verosimilmente ricollegabili a quelle già indagate nell'area[11].

Lo scavo del fossato ha interessato una lunghezza di circa 15 metri (per un dislivello dell'ordine di pochi centimetri), lungo i quali mantiene un costante orientamento N40°E, anche se si può riconoscere una deviazione verso W nel tratto meridionale, più disturbato; tale andamento è anch'esso coerente con gli allineamenti già evidenziati sull'asse viario[12]. In questa occasione non si sono trovate tracce di bonifiche[13], si è però recuperato nel settore meridionale un consistente gruppo di anfore Dressel 6A e 6B ben conservate e riutilizzate nel XIX secolo a ridosso di un fondo perso[14].

Più in generale i materiali dello scavo confermano da un lato la cronologia ormai nota dai siti del territorio, con una cesura sia fra la protostoria[15] e la romanizzazione (di epoca tardo-repubblicana), sia fra l'età imperiale e l'epoca tardoantica[16]; dall'altro gli stessi rimarcano ancora una volta[17] significativi legami sia con Concordia che con il N, avvalorando l'importanza dell'asse stradale N-S nella genesi e nella vita dell'insediamento.

## Bibliografia


Baggieri G., 2001, *Antropologia e rilievi morfometrici di tre inumati dalla proprietà ex Querini a Codroipo*, «QuadFriulA», 11, pp. 89-102.

Baggio P., Sigalotti G.B., 1999, *Recupero dei sistemi fisico e antropico antichi mediante interpretazione da telerilevamento*, in *Antichità e altomedioevo tra Livenza e Tagliamento*, a cura di G. Cantino Wataghin, Pordenone, pp. 11-24.

Bianchetti A., 2004, *La centuriazione*, in *Terra di castellieri, Archeologia e territorio nel medio Friuli*, a cura di A. Bianchetti, Tolmezzo, pp. 103-155.

Bosio L., 1991, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

Buora M. 1996, *Analisi della necropoli*, in *I soldati di Magnenzio. Scavi nella necropoli romana di Iutizzo, Codroipo*, a cura di M. Buora, «Archeologia di frontiera», 1, Trieste, pp. 36-43.


[11] Buora 1999a; Usai 1999. È stata ipotizzata l'estensione della necropoli in continuità con le tombe rinvenute nella vicina piazza Garibaldi, cfr. Buora, Cassani 2001; Baggieri 2001.

[12] Non pare quindi si possa ravvisarvi traccia della centuriazione aquileiese, come ipotizzato dallo scavo parziale del 1995, Buora 1999a, p. 64.

[13] Cfr. invece Buora 1999a, p. 61.

[14] In quest'ottica saranno forse da riconsiderare anche le segnalazioni di banchi di anfore rivenute sul lato S della non lontana via Roma, durante lavori all'edificio di una banca negli anni '70.

[15] Dal 2004 è in corso lo scavo del castelliere della Gradiscje di Codroipo, i cui materiali non oltrepassano il Bronzo finale, cfr. da ultimo Tasca 2005.

[16] Si veda l'esigua quantità delle sepolture fra II e III sec. d.C. nella necropoli di Iutizzo, cfr. Buora 1996.

[17] Cfr. Buora 1998, p. 52, in particolare per il Norico; Gaddi, Ventura 2004 per Concordia. Per una trattazione più ampia dei materiali si rimanda al contributo citato a nota 8.

Buora M., 1998, *Insediamenti sparsi nell'agro di Aquileia: il caso di Codroipo*, in *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina*, Atti dell'incontro di studi, a cura di S. Santoro Bianchi, Forgaria del Friuli 1997, Bologna, pp. 49-62.

Buora M. 1999, *Quando fu inaugurata la strada daIulia Concordia verso il Norico?*, in *Quadrivium* 1999, pp. 144-145.

Buora M. 1999a, *Codroipo – Piazza Marconi. Lo scavo*, in *Quadrivium* 1999, pp. 61-64.

Buora M. 1999b, *Nota sui bolli delle anfore rinvenute a Codroipo*, in *Quadrivium* 1999, pp. 127-131.

Buora M. 2005, *Presenze romane nel Territorio del Medio Friuli, 12. Camino al Tagliamento*, Tavagnacco.

Buora M., Cassani G., 1999, *Codroipo – Piazza Marconi. Catalogo dei materiali*, in *Quadrivium* 1999, pp. 65-126.

Buora M., Cassani G., 2001, *Recenti rinvenimenti di tombe altomedievali nel centro storico di Codroipo (UD)*, «QuadFriulA», 11, pp. 75-88.

Buora M., Lavarone M., 1995, *Codroipo, scavi nel centro storico*, «QuadFriulA», 5, pp. 209-211.

Cividini T., 1992, *Dati sulla distribuzione antropica nei territori tra Codroipo e Sedegliano in età romana*, in *Tipologia d'insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla Protostoria all'Alto Medioevo*, Atti del seminario di studio, Asolo 1989, Mariano del Friuli, pp. 205-210.

Cividini T., 1996, *Presenze romane nel Territorio del Medio Friuli, 2. Codroipo*, Tavagnacco.

Cividini T., Ventura P., 2005, *Codroipo centro. Saggi di scavo 2003-2005*, «AquilNost», 76, cc. 613-619.

Cividini T., Tiussi C., Ventura P., 2005, *Codroipo, area a sud di via Pordenone. Saggi di scavo 2005*, «AquilNost», 76, cc. 619-623.

Croce Da Villa P., 2002, *Il territorio tra i fiumi Livenza e Tagliamento nell'antichità*, in *Mappa archeologica 2002, Ricerche di topografia archeologia nel Veneto orientale*, Portogruaro, pp. 9-16.

Gaddi D., Ventura P., 2004, *Codroipo, località Piccola di Moro, tomba di età romana. Scavo 2004*, «AquilNost», 75, cc. 657-661.

Prenc F., 2000, *Viabilità e centuriazioni nella pianura aquileiese*, in *Cammina, cammina… Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. Blason Scarel, Ronchi dei Legionari, pp. 43-58.

Prenc F., 2002, *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese*, «AAAd», 52, Trieste.

*Quadrivium* 1999 = M. Buora (a cura di), Quadrivium. *Sulla strada di Augusto, dalla preistoria all'età moderna*, «Archeologia di frontiera», 3, Trieste.

Rosada G., 1998, *La via Postumia da Verona ad Aquileia: un percorso in terre umide*, in *Tesori della Postumia: archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano, pp. 242-248.

Rosset G.F., 2001, *Località Piccola di Moro (Codroipo – UD). Campagna di scavo 2001*, «QuadFriulArch», 11, pp. 225-236.

Tasca P., 2005, *Codroipo, loc. Gradisce. Campagna di scavo 2005*, «AquilNost», 76, cc. 623-000.

Usai L., 1999, *Studio antropologico dei reperti scheletrici umani rinvenuti nel centro abitato di Codroipo*, in *Quadrivium* 1999, pp. 176-184.

*Maria Fortunati, Tino Pacchieni, Elena Mariani, Carla Pagani*

# BERGAMO. LA CRESCITA DEL CENTRO URBANO NELL'ETÀ DELLA ROMANIZZAZIONE: RECENTI SCOPERTE REALTÀ DAL CONTESTO BERGAMASCO TRA I SECOLO A.C. E I SECOLO D.C.

La formazione del centro urbano di *Bergomum* è strettamente collegato ai due impianti di centuriazione che hanno interessato la massima parte della pianura bergamasca, compresa tra l'Adda a E e l'Oglio a W: il primo realizzato a partire dall'89 a.C., quando venne concesso lo *ius Latii* alle città transpadane con la *lex Pompeia* di Cneo Pompeo Strabone, il secondo a partire dall'età augustea[1]. L'orientamento delle due centuriazioni è da NW a SE per i cardini e da SW a NE per i decumani, con una inclinazione leggermente diversa tra i due.

In questo arco di tempo si evidenzia l'integrazione tra la cultura autoctona, di tradizione La Tène, e la cultura romana. I rinvenimenti sia della città sia della provincia delineano la presenza di un ceto abbiente e di un'economia aperta ai commerci, non solo con le regioni confinanti, ma anche con l'area centro-italica, romano-campana e con l'Oriente[2].

In Bergamo, sui colli di città alta, nel corso del I secolo a.C., si assiste alla costituzione del centro politico, amministrativo, religioso e residenziale di *Bergomum*, in un rapporto costante di crescita con il territorio circostante. In questo periodo in Bergamo vengono condotti poderosi lavori di sbancamento e di costruzione di muri di terrazzamento (es. nell'area a N della Biblioteca Civica[3]), con il taglio del cosiddetto "Flysh" di Bergamo, sfruttato come materiale da costruzione.

Si inquadrano nella stessa epoca alcune *domus*, contraddistinte da pavimenti in *opus signinum,* rinvenute in via Reginaldo Giuliani, in via Arena, in via Rocca, in via Colleoni e in via del Vagine[4] (MF).

Agli inizi del I secolo d.C. si datano alcuni pavimenti musivi con disegno geometrico a fasce bianche e nere (es. in via Arena, presso il convento di Sant'Agostino, in Duomo, in via Solata, in piazza Sant'Eufemia[5]), l'edificio pubblico

*Fig. 1 – Bergamo, Città Alta, rinvenimenti di età romana. Duomo, resti di domus; Palazzo del Podestà, edificio pubblico; piazza Sant'Eufemia, mosaico geometrico; Via del Vagine, strada; via R. Giuliani, pavimento in opus signinum; via degli Orti, balsamario in vetro.*

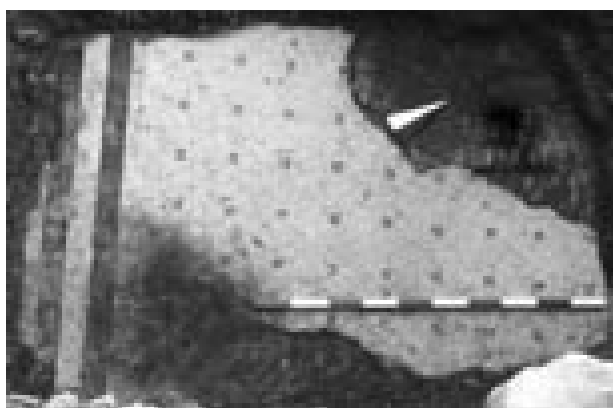
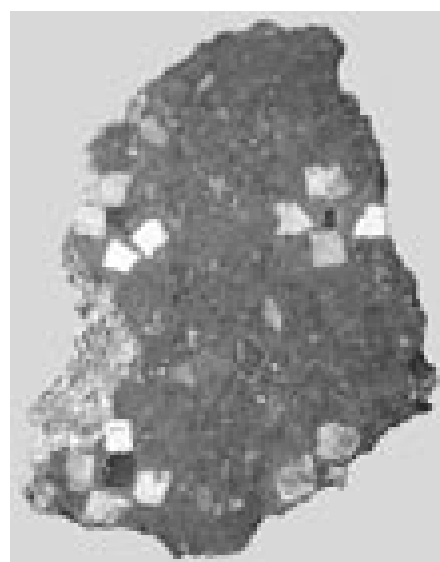
*Fig. 2 – Ritrovamenti tra il I secolo a.C. e i primi decenni del I secolo d.C. nelle vicinanze di Bergamo. Levate, piccola brocca in bronzo da un corredo tombale; Verdello, un corredo dalla necropoli del Colabiolo; Almenno San Salvatore, frammento di pavimento in opus signinum.*

[1] Tozzi 1972, pp. 82-83, nota 202. Recentemente, in territorio di Ghisalba, nel corso dei lavori di scavo del Consorzio di Bonifica della Media Pianura Bergamasca, finalizzati alla realizzazione di un canale irriguo, sono stati rinvenuti tratti di due canali, della larghezza di1,40-1,80 m, orientati N-S ed E-W, inquadrabili in età romana e, con probabilità, riferibili a *limites*. Si ringrazia il dott. L. Scaroina per la dettagliata relazione.

[2] Fortunati,Vitali 2005, pp. 882-892; per i temi accennati in questa sede cfr. *Età romana* c.s. e in particolare i contributi di M. Fortunati, *Ipotesi di Bergamo romana alla luce dei ritrovamenti più recenti* e *Archeologia del territorio in età romana*; A. Morandi, *Iscrizioni vascolari e reperti fittili tra protostoria e età romana*, tra i quali anche il vaso tipo Aco di piazza Mascheroni; E.A. Arslan, *Le vicende della circolazione monetaria. La monetazione tra età preromana e altomedioevo*; A. Zampoleri, *La necropoli di Curno*; C. Pagani, E. Mariani, *Le pitture*.

[3] Poggiani Keller 1985; Ead. 1986; Ead. 1988-89.

[4] Fortunati Zuccala, Simonotti, Vitali 2001, p. 318 nota 12; in provincia, ad Almenno, sono stati rinvenuti frammenti di pavimento sia in *opus signinum*, con tessere di mosaico disposte a crocette sia in graniglia.

[5] Sul rinvenimento del pavimento di piazza Sant'Eufemia cfr. Fortunati, Simonotti 2003-2004, pp. 46-54.

*Figg. 3-7 – Frammenti affreschi Almenno..*

rinvenuto sotto il Palazzo del Podestà e le *domus* scoperte sotto il Duomo[6], in piazza Vecchia, nell'area del foro, la strada di via del Vagine, le basi di colonna di via Colleoni[7], la ceramica tipo Aco ritrovata in vari siti della città romana tra i quali piazza Mascheroni e il balsamario in vetro, a forma di grappolo d'uva, tra i reperti che compongono il corredo di una tomba a incinerazione ritrovata in via degli Orti[8].
Nelle vicinanze di Bergamo, rivestono particolare rilevanza l'importante complesso di Almenno San Salvatore, situato sul tracciato Brescia-Bergamo-Como, e le necropoli di Curno, di Levate e di Verdello[9].
Le testimonianze archeologiche che identificano il processo di romanizzazione e di urbanizzazione del territorio bergamasco suggeriscono una diffusa presenza insediativa, ricca di elementi culturali di indubbio e rilevante interesse, particolarmente utili e significativi per la ricostruzione dell'assetto complessivo della Cisalpina tra I sec a.C. e I sec d.C.

[T.P.]

## Almenno S. Salvatore: gli intonaci dipinti

Di grande interesse per quanto concerne le testimonianze della pittura romana nell'Italia settentrionale, si è rivelato nel corso dello scavo il ritrovamento di un'ingente quantità di frammenti di intonaco dipinto frammisti a lacerti di stucco bianco modanato e frammenti pavimentali, anche mosaicati, recuperati in giacitura secondaria all'interno di una discarica, che potrebbero provenire da un edificio, attualmente non identificabile, posto nelle vicinanze[10].
Data la mole del materiale (circa duecento casse) solamente una parte, per quanto considerevole, di affreschi è stata finora sottoposta a restauro preliminare, e su questa è stato avviato il lavoro di assemblaggio e lo studio di cui, considerata l'importanza del ritrovamento, si forniscono

[6] Relativamente alle aree del Palazzo del Podestà e del Duomo, ubicati entrambi in piazza Vecchia, si tratta di due scavi inediti condotti a partire dal 2003-2004; si ha motivo di ritenere che l'area del foro sia compresa tra il Palazzo del Podestà, il Duomo, via Colleoni, riconosciuto come *decumanus maximus*, e la Chiesa di San Michele all'Arco.

[7] Fortunati, Ghiroldi 2003-2004, pp. 54-55.

[8] Il rinvenimento, effettuato nel 2005, è inedito; per il balsamario a forma di grappolo d'uva con foglie di vite cfr. Stern 1995, p. 180 n. 110; pubblicato in M. Fortunati, *Archeologia del territorio in età romana* in *Età romana* c.s.

[9] *Verdello* 2003 relativamente alla necropoli di Verdello.

[10] Per una più approfondita analisi delle pitture, si rimanda a: Mariani, Pagani c. s.

in questa sede alcune sintetiche e assolutamente preliminari annotazioni, che solo il completamento del restauro consentirà di confermare.

L'omogeneità del materiale ha reso possibile, in questa fase, la ricostruzione di alcuni nuclei iconografici significativi e ipotizzare parte dello schema complessivo della decorazione, costituita dall'alternarsi di ortostati e pannelli riproducenti marmi di varia natura[11], separati da elementi di ispirazione architettonica e da ghirlande vegetali avvolte da nastri, di chiara derivazione ellenistica. La parete doveva inoltre essere impreziosita dalla presenza di cornici e di elementi architettonici in stucco di ottima qualità. In particolare vanno rilevate la qualità esecutiva dei motivi e la ricchezza dei pigmenti impiegati, tra cui spicca il cinabro. L'analisi sin qui condotta consente di collocare stilisticamente le pitture nelle produzioni di età tardo repubblicana di c.d. II stile pompeiano, verosimilmente nella sua fase matura (metà del I secolo a.C.), come sembra suggerire l'aderenza a modelli centroitalici romano-campani. In particolare, per ciò che concerne i motivi a pseudomarmo, strette affinità si hanno per le singole tipologie litiche con alcuni esempi della Casa del Fauno[12] e della Casa delle Nozze d'Argento[13] in Pompei, nonché con la Casa dei Grifi a Roma[14]; la costruzione della parete invece – soprattutto nel rapporto finti-marmi/motivi architettonici e vegetali – richiama la Casa del Criptoportico sempre a Pompei[15]. Ancora una volta sembra dunque smentita l'ipotesi di un supposto attardamento nella ricezione dei temi decorativi e formali elaborati in Roma da parte del mondo cisalpino. Si pone invece in modo ancor più pressante il problema degli interscambi culturali tra la città di Bergamo e la vicina Brescia, dove si annovera l'esempio più illustre e meglio conservato di II stile dell'intera Italia settentrionale negli affreschi delle celle del santuario tardorepubblicano[16]. Allo stesso modo potrà essere interessante indagare se vi sia, e in quali termini si ponga, un ruolo di intermediazione della Transpadana nella veicolazione dei modelli verso i territori transalpini e in particolare gallici, ipotizzabile in base alle numerose affinità riscontrate con le pitture di II stile avanzato dalle abitazioni di *Glanum*, nella Gallia Narbonese[17].

[E. M. – C. P.]

[11] Per l'identificazione dei marmi si veda: Borghini 1989.

[12] P.P.M., V, pp. 80-85.

[13] P.P.M., III, pp. 676-677.

[14] Rizzo 1936.

[15] P.P.M., I, pp. 193-195.

[16] Rossi 1998.

**Bibliografia**

Barbet A., 1974, *Recueil général des peintures murales de la Gaule, Province de Narbonnaise. I Glanum*, «Gallia», Suppl. 27,1-2.

Borghini G. (a cura di), 1989, *Marmi antichi*, Roma.

*Età romana* c.s. = *Età romana*, a cura di M. Fortunati, in *I primi millenni*. I. *Dalla preistoria al Medioevo*, «Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo. Istituto di studi e Ricerche».

Fortunati M.,Ghiroldi A., 2003-2004, Bergamo, via Colleoni 17d. Strutture di età romana, «NotALomb», pp. 54-55.

Fortunati M., Simonotti F., 2003-2004, Bergamo, Città Alta. Presenze archeologiche, «NotALomb», pp. 46-54.

Fortunati M., Vitali M., 2005, *Tutela e potenzialità archeologica dell'area bergamasca: indagini preliminari e recenti scoperte di età romana. Tra età tardorepubblicana e prima età imperiale*, II vol., *Papers in Italian Archaeology* VI, «BARIntSer», 1452.2, Oxford, pp. 882-892.

Fortunati Zuccala M., Simonotti F:, Vitali M., 2001, *Aspetti dell'edilizia privata in Bergamo romana* in *Abitare in Cisalpina: l'edilizia privata nelle città e nel territori in età romana*, a cura di M. Verzár-Bass, «AAAd», 49, pp. 315-352.

Mariani E., Pagani C., c.s., *Le pitture*, in *L'Età Romana*.

Poggiani Keller R., 1985, *Bergamo. Area a Nord della Biblioteca Civica "Mai"*, «NotALomb», pp. 101-105.

Poggiani Keller R., 1986, *Bergamo. Area a Nord della Biblioteca Civica "A. Mai"*, «NotALomb», pp. 102-104.

Poggiani Keller R., 1988-1989, *Bergamo. Area a Nord della Biblioteca Civica "A. Mai"*, «NotALomb», pp. 229-235.

Rizzo G.E., 1936, *Le pitture della Casa dei Grifi sul Palatino*, «Monumenti della pittura antica scoperti in Italia», I, Roma.

Rossi F., 1998, *Il santuario tardorepubblicano di Brescia*, in *Romana Pictura. La pittura romana dalle origini all'età bizantina*, a cura di A. Donati, Milano, pp. 268-270.

Stern E.M., 1995, *Roman Mold-blown Glass*, Toledo.

Tozzi P.L., 1972, *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano.

*Verdello* 2003 = *Verdello dalle origini all'altomedioevo. Ricerche archeologiche e storiche*, a cura di M. Fortunati, L. Pagani, R. Poggiani Keller, Verdello.

[17] Barbet 1974.

*Elisa Grassi*

# ATTIVITÀ PRODUTTIVE A *MEDIOLANUM* NELL'ETÀ DELLA ROMANIZZAZIONE: LA METALLURGIA FRA TRADIZIONE CELTICA E ROMANITÀ

Come la maggioranza dei centri urbani presi in esame in occasione del presente convegno, anche Milano ha restituito, nelle fasi relative all'età della romanizzazione e della costituzione dell'impianto urbano, un discreto numero di testimonianze relative ad attività artigianali. Tali rinvenimenti attestano come, già prima del suo definitivo assorbimento nel modo romano, Milano fosse un centro produttivo e commerciale vivace ed importante dal punto di vista economico.

## Evoluzione delle aree artigianali in rapporto allo sviluppo urbanistico

La forma artigianale meglio attestata a Milano è la metallurgia: gli scavi hanno messo in evidenza almeno quattordici siti in cui si è registrata la presenza di indicatori di produzione metallurgica. Il rinvenimento di scorie, resti di forni, frammenti di utensili, ha permesso di ricostruire l'esistenza di un'attività abbastanza intensa di forgia (produzione di oggetti finiti a partire dal metallo semi-lavorato) del ferro e di fusione delle leghe di rame (bronzo, ottone, bronzo da cannoni[1]).

A queste lavorazioni sembrano esserne collegate altre, quali la lavorazione dell'osso e del vetro. Simili attività, infatti, erano svolte per motivi di convenienza economica e di praticità in aree limitrofe a quelle della lavorazione metallurgica, come confermano i dati archeologici non solo milanesi[2].

Già dagli inizi del I secolo a.C., prima dell'edificazione della cinta muraria e della monumentalizzazione dell'area forense, il futuro centro della città romana è teatro di attività artigianali condotte su scala abbastanza vasta. In particolare in Via Moneta[3], nei pressi della futura piazza del Foro, oltre ad attività di forgia veniva anche praticata la riduzione dei minerali di ferro, fatto assai inconsueto nei centri urbani: solitamente infatti tali attività erano svolte nei pressi dei centri minerari, che distano da Milano non meno di 60 chilometri. Attività di forgia dovevano essere svolte, nel medesimo periodo, anche nell'area di Piazza Duomo – Palazzo Reale[4], situata anch'essa all'interno dell'insediamento protostorico.

Con le trasformazioni dell'impianto cittadino avvenute a partire dall'età cesariana[5] gli impianti artigianali si allontanano progressivamente dal centro, distribuendosi prevalentemente dapprima lungo i principali assi viari (*cardo* e *decumanus*), sia all'interno che all'esterno del perimetro delle mura. Solo in un secondo momento, che ha inizio approssimativamente con l'età tiberiana, sembra aversi la definitiva dislocazione degli *ateliers* esclusivamente al di fuori delle mura, in differenti aree del *suburbium*, apparentemente sempre in prossimità di assi viari di un certo rilievo.

## Coesistenza di diverse tradizioni artigianali

Le testimonianze materiali milanesi parlano di tecnologie considerate tipicamente romane a fianco di altre di chiara ascendenza transalpina.

Le evidenze archeologiche relative a officine di forgia e di fonderia attestano un uso prevalente di piccoli forni a fossa, del tipo diffuso soprattutto in area transalpina. Solo in via Puccini[6] erano utilizzati forni più strutturati, con piano in laterizi, mentre non sembrano essere mai attestati forni soprelevati di tradizione più spiccatamente mediterranea. Allo stesso modo, il rinvenimento di un grande crogiolo per la fusione di leghe di rame scavato in un blocco di grafite[7] rimanda ad usanze di matrice centro-europea: confronti precisi provengono, infatti, da contesti svizzeri ed austriaci[8].

Al contrario, la condensazione dell'ossido di zinco, attestata in via Conca del Naviglio nel I secolo a.C.[9] e forse praticata anche nell'area dell'Università Cattolica[10], dimostra la padronanza di una tecnica considerata appannaggio del mondo greco-romano, e sconosciuta alle popolazioni celtiche. D'altra parte, è noto dalla testimonianza di Plinio come nella sua epoca il minerale di zinco venisse estratto principalmente nelle valli bergamasche (*Nat.Hist*, 34.2): non sorprende, dunque, il rinvenimento di indicatori di una simile attività in uno dei principali centri urbani più prossimi all'area di provenienza del minerale.

[1] Lega ternaria di rame, stagno e piombo, molto diffusa nel mondo romano.

[2] A Milano sono state individuate attività di macellazione e lavorazione degli ossi animali in prossimità di impianti metallurgici nella zona di corso di Porta Romana, via Rugabella (Caporusso 1991, pp. 243-244), ed officine di lavorazione del vetro probabilmente associate ad attività di forgia e fonderia nell'area dell'Università Cattolica (Cortese, *Tesi*).

[3] Ceresa Mori *et al.* 1987, Tizzoni 1992-1993.

[4] Perring 1984, Id. 1991.

[5] In età cesariana si ha la realizzazione della prima cinta muraria e la monumentalizzazione del Foro. Negli anni immediatamente successivi si assiste alla realizzazione dei principali edifici pubblici, in particolare il teatro (cfr. Sacchi in questo volume) e l'anfiteatro (*L'anfiteatro di Milano* 2004).

[6] Tizzoni 1997.

[7] Rinvenuto negli scavi nell'area dell'Università Cattolica: Grassi, *Tesi*.

[8] Picon 1995, Id. 1999.

[9] Tizzoni 2004.

[10] Grassi, *Tesi*.

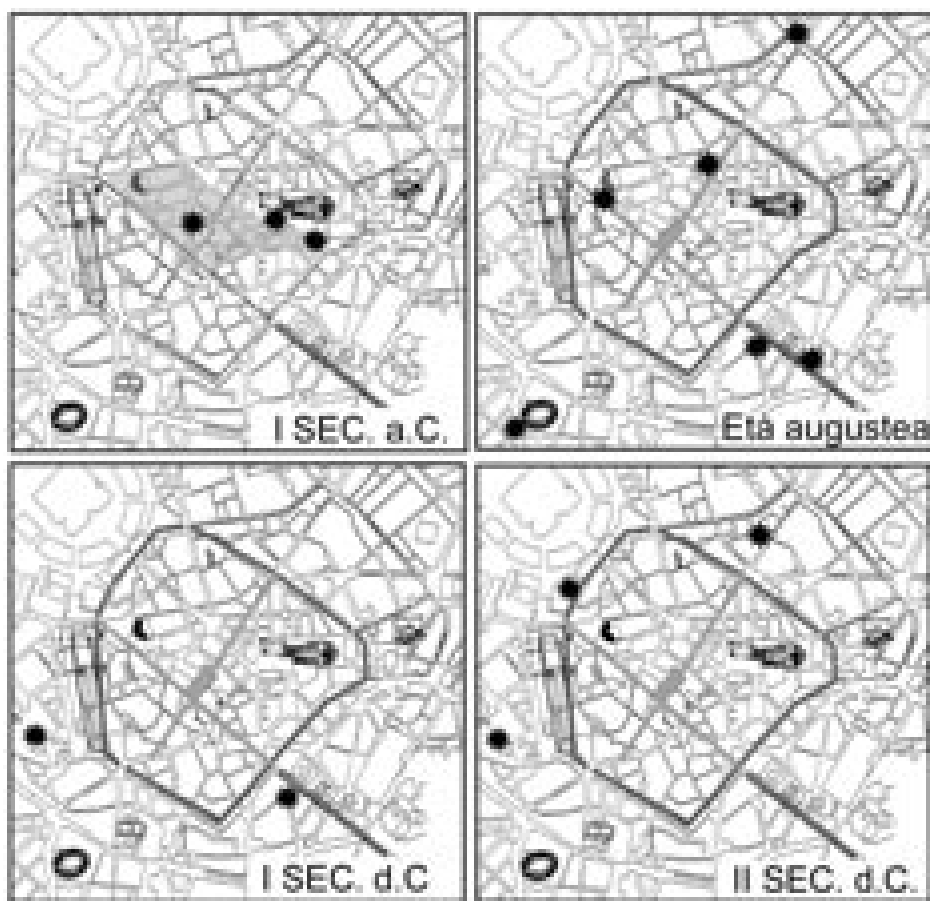



*Fig. 1 – Carte di distribuzione dei rinvenimenti divise per fasi. Nella prima in grigio è segnata l'estensione dell'insediamento protostorico, nelle altre viene indicato il perimetro delle mura.*

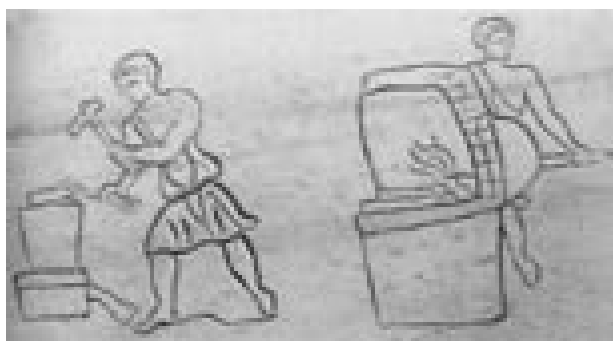



*Fig. 2 – Forno da forgia sopraelevato di tipo "mediterraneo" (graffito dalle Catacombe di Domitilla).*

*Fig. 3 – Ricostruzione di una fossa-focolare del tipo più frequentemente in uso a Milano (da* Hammer *2003).*

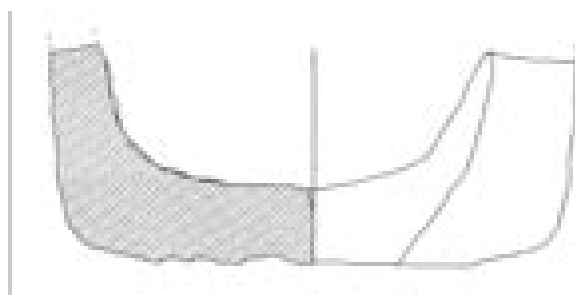



*Fig. 4 – Crogiolo in grafite dagli scavi dell'Università Cattolica.*

Da quest'esame preliminare emerge con chiarezza come nel tempo le attività artigianali si siano trasformate parallelamente alle modificazioni della realtà urbana. Dunque, l'analisi degli indicatori produttivi e del disporsi degli *atelier* nel tessuto cittadino aiuta a meglio definire il quadro della realtà mediolanense in questo particolare momento storico, non solo dal punto di vista dello sviluppo urbanistico ma anche, con una prospettiva più ampia, da quello dei rapporti economici e delle interazioni culturali.

## Bibliografia

Caporusso D., 1991, *La zona di Corso di Porta Romana in età romana e medievale,* in *Scavi MM3, Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana. 1982-1990,* a cura di D. Caporusso, 1, Milano 1991, pp. 311-330.

Ceresa Mori A. *et al.,* 1987, *Via Moneta*, «NotALomb», p. 138.

Cortese C., *Tesi = Processi di trasformazione nel suburbio di* Mediolanum *tra tarda età repubblicane e media età imperiale: il caso dell'area dell'Università Cattolica,* Tesi di Dottorato discussa presso l'Università Cattolica del S. Cuore, Milano, 2004/2005.

Grassi E., *Tesi = Ricerche sugli scavi nell'area dell'Università Cattolica: gli indicatori di attività metallurgiche.* Tesi di Specializzazione in Archeologia, Università Cattolica del S. Cuore, rel. prof. M.P. Rossignani, Milano, 2003/2004.

Hammer F. 2003, *Industry in north-west Roman Southwark: excavations 1984-8*, Museum of London Archaeology Service Monograph Series 17, London.

*L'anfiteatro di Milano* 2004 = *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere. Percorso storico-archeologico nel suburbio sudoccidentale*, a cura di A. Ceresa Mori, Milano.

Perring D., 1984, *Piazza Duomo, lotto 3,* «NotALomb», pp. 99-100.

Perring D., 1991, *Lo scavo di Piazza Duomo: età romana e altomedievale,* in *Scavi MM3 1991, 1, Gli scavi, pp. 105-162.* Milano.

Picon M., 1999, *Le creusets en graphite decouverts à Avenches*/Aventicum*,* «Aventicum», 00, pp. 209-214.

Picon M., Le Nezet Celestin M., Desbat A., 1995, *Un type particulier de grands récipients en terre réfractaire utilises pour la fabrication du laiton par cémentation,* in *Productions et importations dans le nord-ouest de la Gaule et relations avec la Bretagne romaine: actualité des recherches céramiques*, Actes du congres de Rouen, 25-28 mai 1995, Marseille, pp. 207-215.

Tizzoni M., 1992-1993, *Le scorie di riduzione dei metalli dagli scavi di via Moneta in Milano,* «Sibrium», 00, pp. 403-422.

Tizzoni, M., 1997, *L'officina fusoria,* in *Dal cantiere alla storia. Lo scavo di via Puccini a Milano*, a cura di A. Ceresa Mori, Milano, scheda 5.

Tizzoni M., 2004, *Un laboratorio farmaceutico nella Milano romana?* in *L'anfiteatro di Milano* 2004, pp. 74-76.

*Valentina Dezza, Giorgia Brameri*

## PAVIA: LO SCAVO DI VIA OMODEO E IL RETICOLO VIARIO DI *TICINUM**

Come anche recentemente sottolineato[1], è a tutt'oggi difficile ricostruire le fasi evolutive dell' impianto di Pavia romana e il variare dell'immagine urbana nel tempo[2] per la penuria delle emergenze archeologiche e la scarsità di scavi condotti secondo un moderno metodo scientifico. A tal proposito si deve però segnalare il prezioso contributo scaturito dallo scavo di emergenza effettuato nel 1991 in via Omodeo, in occasione del rifacimento del tratto di fognatura distrutto dal crollo della Torre Civica (marzo 1988).
Le ricerche, condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia[3], hanno evidenziato una frequentazione continua dall'età romana in poi.
Nel corso dello scavo è stato messo in luce un tratto del lastricato di età romana costituito da blocchetti piramidali in pietra, che si impostava su uno strato di preparazione contenente alcuni frammenti di laterizi, ceramica a vernice nera e sigillata italica; questo strato copriva un pozzo in mattoni legati da limo, colmato, dopo l'abbandono e la demolizione della sua parte superiore, con uno strato di sabbia e ghiaia contenente frammenti di ceramica di vario genere[4], e uno strato all'interno del quale sono stati ritrovati frammenti di anfore, di ceramica a vernice nera e di sigillata aretina (si trattava forse uno strato di preparazione per una pavimentazione, asportata successivamente; è stata indagata soltanto la porzione W, in quanto nelle altre aree era coperto da una strada romana e tagliato da una fognatura post-medievale); entrambe queste evidenze si impostavano direttamente su suolo sterile (q.a. 77,05).
Tale selciato, largo circa 4,20 metri,presentava una conformazione a schiena d'asino e quattro solchi profondi che fanno pensare ad una doppia carreggiata, di cui quella S quasi totalmente obliterata dalla costruzione della fognatura post-medievale. Si suppone che la strada fosse larga dai 5 ai 6 metri,grazie anche al fatto che all'evidenza di scavo la via risultava tagliata sul lato N da edifici e sul lato S dalla Torre Civica: i dati di scavo smentiscono dunque la teoria del Tibiletti che ipotizzava una spiccata gerarchia stradale secondo la quale gli assi principali – cardine e decumano massimi – erano superiori ai 4 metri, mentre gli altri erano di dimensioni inferiori[5].
Il *terminus ante quem non* della formazione della strada è la fine del I secolo a.C., in base ai reperti ceramici rinvenuti sotto il selciato (terra sigillata italica); alcune monete (tra le quali una di IV secolo d.C.) rinvenute tra i basoli indicano che la via rimase in uso, senza sostanziali modifiche, per almeno quattro secoli; interventi di manutenzione del manto stradale vennero effettuati in età tardo-antica o post-medievale. Non c'è traccia della fognatura romana, un tratto della quale corre sotto l'isolato a N di via Omodeo.
In età altomedievale il basolato venne parzialmente asportato nel settore W (accesso a piazza Duomo) e sostituito con un livello d'uso interpretato come pertinente ad un edificio che ne aveva occupato la sede: questo implicava dunque la chiusura della via. L'asportazione del basolato si riscontra anche nel settore N, dove resti strutturali fanno pensare all'esistenza di un muro. Successivamente è documentata una sequenza di strati riferibili a un incendio, seguito da una fase di abbandono. Nel settore W, nell'area dell'edificio che aveva chiuso la strada si è evidenziato uno strato di macerie, ciottoli, blocchi di marmo rosso veronese e basoli stradali. Tra le macerie è stato ritrovato un denario d'argento di Berengario (fine IX-inizio X secolo)[6]. Sopra questo strato se ne trovarono altri pertinenti al fasi di distruzione e di abbandono intervallati da strati limosi formati forse dallo scorrimento di acque; la sequenza stratigrafica presentava scarsissimi frammenti ceramici[7]. Nell'ultima fase si gettarono le fondazioni della Torre Civica, attorno al 1050, sopra lo strato di macerie del periodo precedente; interessante è notare che per la costruzione dell'edificio furono impiegati anche alcuni blocchi di marmo rosso di Verona[8], forse riconducibili alla demolizione di qualche edificio romano o al riutilizzo della lastricatura del foro. In questo periodo fu riaperta la strada e gli strati di distruzione furono sigillati da un battuto molto duro; successivamente si attuarono diversi rialzamenti del manto stradale. In età post-medievale venne realizzata una fognatura in laterizi con copertura a volta, rimasta in uso fino al crollo della Torre Civica, per la cui costruzione era stato effettuato un taglio che aveva asportato parte della strada romana. Sempre in epoca postmedievale furono inoltre create alcune cantine, che distrussero il limite settentrionale della via.

* Desideriamo ringraziare la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia nella persona delle dott. E.Roffia e R. Invernizzi per averci permesso di accedere all'ATS e di allestire il presente poster.

[1] Invernizzi 1998, p. 279.

[2] Si vedano Gabba 1984, Tozzi 1984 e Saletti 1984, con bibliografia precedente; Maccabruni 1991; Blake 1995; Invernizzi 1998.

[3] Blockley, Caporusso 1991, pp. 121-122.

[4] Ceramica comune, vernice nera, pareti sottili con decorazione alla *barbotine*, anfore. Nella parte superiore dei riempimento sono stati ritrovati resti di legno carbonizzato, di intonaco grezzo con impronta di incannucciato e frammenti di mattoni da pozzo (si vedano P. Blockley e D. Caporusso, *Pavia: via Omodeo, relazione di scavo*, Archivio della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 1991).

[5] Tibiletti 1968.

[6] Gli episodi di incendio e distruzione, alla luce della datazione della moneta, sono forse da riferire all'assedio degli Ungari del 924 o all'episodio della demolizione del *Palatium* pavese nel 1024 (Hudson 1981).

[7] Si vedano Blockley, Caporusso 1991a.

[8] Utilizzati anche per il muro appoggiato al lato E della torre.

*Fig. 1 – Pavia, via Omodeo, veduta del pozzo d'età imperiale.*

*Fig. 2 – Pavia, via Omodeo, porzione del lastricato d'età romana.*

Alla luce dei dati archeologici emersi da questo scavo è necessario rivedere le ipotesi riguardanti l'epoca di attuazione dell'impianto urbano di *Ticinum*.
Le teorie sostenute precedentemente erano le seguenti: Tibiletti[9] proponeva l'89 a.C. come data di inizio dei lavori ed il loro completamento entro pochi anni; per Tozzi[10] invece l'89 a.C. rappresentava il *terminus post quem* per il tracciamento della strada, la cui realizzazione sarebbe avvenuta in età augustea. Tomaselli[11] sosteneva infine la contemporaneità della costruzione della rete stradale e di quella fognaria, da lei datata all'89 a.C.
In seguito a queste recenti scoperte, oggi possiamo concordare sul fatto che nell'89 a.C. ebbero luogo mutamenti socio-politici di vasta portata in Cisalpina, ma la data della concessione dello *Ius Latii*, se può essere assunta come punto di partenza della pianificazione urbana di molte città della pianura Padana, non deve necessariamente essere ritenuta anche momento di realizzazione di tutte le strutture che caratterizzano una città: piuttosto, nel caso di *Ticinum*, il piano venne concepito forse unitariamente allora, ma concretamente messo in opera in epoca protoimperiale.

[9] Tibiletti 1968.
[10] Tozzi 1974, pp. 191-192.
[11] Tomaselli 1978

## Bibliografia


Blake H. (a cura di), 1995, *Archeologia urbana a Pavia*, I, Pavia.

Blockley P., Caporusso D., 1991, *Pavia, via Omodeo. Area pluristratificata*, «NotALomb», pp. 121-122.

Gabba E., 1984, Ticinum*: dalle origini alla fine del III sec. d.C.*, in *Storia di Pavia, I. L'età antica*, Pavia, pp. 205-247.

Hudson P., 1981, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze.

Invernizzi R., 1998, *Il centro urbano di* Ticinum *alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, «Annali di storia pavese», 26, pp. 280-283.

Maccabruni C., 1991, *Pavia: la tradizione dell'antico nella città medievale*, Pavia.

Saletti C., 1984, La civiltà artistica, in *Storia di Pavia*, I. *L'età antica*, Pavia, pp. 313-339.

Tibiletti G., 1968, *La struttura topografica antica di Pavia*, in *Atti del Convegno di Studio sul Centro Storico di Pavia, 4-5 luglio 1964*, Pavia, pp. 39-58.

Tomaselli C., 1978, *Il sistema di fognature romane di Pavia*, Pavia.

Tozzi P., 1974, *Saggi di topografia storica*, Firenze.

Tozzi P., 1984, *L'impianto urbano di* Ticinum *romana*, in *Storia di Pavia*, *I. L'età antica*, Pavia, pp. 183-203.

*Mirella Marini Calvani*

## ANTICIPAZIONI SUL CENTRO DI PARMA ROMANA*

Impostato sulla via Emilia, il progetto urbano assume forma nella colonia di Parma, in un territorio inciso longitudinalmente da vari corsi d'acqua, lungo un pianalto compresso da una rottura di pendenza che si sviluppa obliqua da NW a SE, favorendo la formazione di estesi acquitrini. Fino a inoltrata età imperiale vi si continuerà a interrare, a risanare e a drenare, come provano, confermate da un testo epigrafico, numerose "bonifiche" d'anfore[1]. La palude rimarrà, tuttavia, una presenza costante: quella di Parma, fossati colmati, corsi d'acqua deviati, unificati, regimentati è la storia di una terra contesa all'acqua.

Una palude il settore meridionale dell'attuale piazza Garibaldi, corrispondente con poche varianti all'area del foro, dove l'acqua si intercetta tuttora, al limite occidentale, a circa 5 metri di profondità dalla soglia della Cassa di Risparmio ed entro strati idromorfi affonda il fianco meridionale della chiesa di S. Pietro. Se ne intravede un lembo nel sottosuolo della Cassa prospiciente via Cavestro, ove il terreno, in progressiva pendenza a NE, si abbassa a un tratto bruscamente: colma il dislivello uno strato limoso, fortemente idromorfo, anossico, cosparso di residui torbosi, entro il quale ghiande, nocciole, semi vari, anche di piante medicinali, lasciano intravedere un ambiente umido, quasi naturale, non interessato da colture, in cui predomina la foresta e una vegetazione spontanea fornisce frutti eduli. Associate a vasi d'impasto tardolateniani appaiono in tale strato numerose forme di vernice nera, in generale non riconducibili ad usi domestici, la maggior parte databili tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., un cratere con orlo a cercine risalente addirittura alla fine del IV secolo a.C., poche più recenti.

Ai margini della depressione, scavate nello sterile, una serie di fosse poco profonde, fiancheggiate alcune da buchi di palo, foderate altre di ciottoli o frammenti laterizi, contengono, invece, stipati assieme a legni combusti, frammenti d'anfora e varie forme di vernice nera, tipiche alcune di contesti di II sec. a.C., ossa di animali domestici e selvatici, polli, cervi, caprioli, ma anche bovini, ovini, suini, le tre specie animali canoniche nel regime sacrificale antico, nonché ossa di cane. Al colmo di una delle cavità, scavata al limite del deposito limoso, sono addirittura due

*Fig. 1 – Parma. Via Università. Positivo in gesso da matrice fittile per testa votiva.*

gli scheletri – incompleti, parzialmente combusti – di cane. Anche in questa sono, d'altronde, sepolte ossa di bovini, ovini, suini miste a ossa di cervo, ceramica a vernice nera, frammenti d'anfora e carboni. L'eccezionale concentrazione di residui di macellazione ricorda gli extispici praticati, secondo Vitruvio (1.7), onde accertare la salubrità dei luoghi, alla vigilia della fondazione di una città; le ossa di cane un sacrificio in uso presso diverse popolazioni dell'Italia antica e nella stessa Roma[2]. Un cane viene ritualmente sepolto all'atto della fondazione presso le mura della colonia di *Paestum*[3]. Anche a Rimini, a ridosso delle mura, associato a un gruzzolo monetale, è sepolto all'atto della fondazione un cane di piccola taglia[4]. Fosse colme di ceneri e carboni, fiancheggiate da buchi di palo, e anfore contenenti ossa bovine si scoprono a ridosso delle mura di *Augusta Taurinorum*, che riesuma per una riconsacrazione dei limiti urbani riti di matrice romano-italica[5].

Non i margini, ma l'*umbilicus* della costituenda colonia segnalano i sacrifici di cui serbano traccia le fosse di Parma. Come nella gemella colonia romana di Modena,

*Questa prima parziale notizia dello scavo diretto da chi scrive a Parma, tra le vie Cavestro, Università e piazza Garibaldi, sotto la Cassa di Risparmio, riguarda le fasi finali dell'esplorazione, alla cui edizione sta provvedendo, coordinato dall'a. di queste note, un gruppo di lavoro costituito da Rita Marchi, Roberto Macellari, Mauro Cremaschi, Antonella Bonini, Gloria Capelli, Cristina Burani, Paola De Santis, Chiara Guarnieri, Roberta Conversi e Patrizia Farello, coadiuvati, per problemi particolari, da una serie di esperti.

[1] Marini Calvani 2000, p. 395; Ead. 1998

[2] Gianferrari 1995, p. 133, n.75; Tortorella 2000 p. 244.

[3] Ortalli 2000, pp. 37, 136.

[4] Ortalli 2000, p. 36.

[5] Brecciaroli Taborelli, Pejrani Baricco 2000.

come nei siti preistorici del Lazio[6], è la palude ad attrarre l'insediamento. Ma la palude e l'acqua hanno frequentato, secondo consuetudini non ignote al mondo celtico[7], anche gli indigeni, come segnalano i materiali tratti dallo strato limoso, come conferma l' orizzonte lateniano intravisto, a Parma, sotto il Teatro Regio, sull'antica riva del principale torrente[8]. Che se ne rinnovino le scelte, sovrapponendosi magari a un'antica sede di culto, non sembra casuale né manca di precedenti nella storia della colonizzazione romana[9].

Si stendono sopra lo strato limoso brani di un assito ligneo di consistenza torbosa (infitti sul fondo della palude erano apparsi anche resti di palo), al di sopra del quale, e in ampia dispersione all'intorno, appaiono vari frammenti laterizi, di un sesquipedale quello contrassegnato a crudo, con lettere dell'alfabeto latino arcaico, da tre numerali. Sigilla sia l'assito che le fosse un riporto di limo impermeabile[10], che ingloba ceramica di II secolo a.C. Al riporto si sovrappongono, là dove il profilo del terreno s'abbassa, un potente strato di ghiaia mista a legni di consistenza torbosa; dove il suolo s'inabissa, al di sopra dello strato di ghiaia, un ammasso di frammenti fittili e ceramici di scarto. Sono presenti anche in questi strati materiali attinenti al culto, olle con labbro a mandorla, ad esempio, associate come nei santuari centroitalici a brocche con labbro ingrossato all'esterno. Li confermano contemporanei vari frammenti di un tipo di patera a vernice nera con bollo centrale in lettere etrusche, di cui non si conoscono per il momento altri esempi. Si tratta certamente di un'opera di drenaggio che determina un richiamo dell'acqua verso un pozzo a camicia in sasso[11], scavato entro la ghiaia, riempito di strati di ghiaia alternati a scarti ceramici atti a impedirne il cedimento, intercettato dalla fondazione meridionale della chiesa di S. Pietro.

Al tetto del complesso drenante un piano di calpestio cosparso di frammenti fittili e ceramici, tagliato da pozzi foderati di ciottoli e piccole fosse, appare, con evidenza, in rapporto con attività di culto. Riflesso eloquente dell'estrazione dei coloni il materiale. In uno dei pozzi, confitta nella camicia, secondo una consuetudine largamente praticata a scopo apotropaico nei santuari etrusco-laziali, una matrice fittile per un volto di giovane satiro di tipo ellenistico, con corona vegetale e nebride annodata sotto il mento**.** Associati, entro i livelli d'uso attorno ai pozzi, a frammenti d'altre matrici, vasetti miniaturistici e pesi fittili troncopiramidali; bacini e doli di ceramica comune, identici a quelli prodotti, per le abluzioni rituali, all'interno dei santuari laziali; la matrice di una testa virile velata (Fig. 1), eccezionale presenza a N dell'Appennino di un tipo di votivi centroitalici che tende a diradarsi nel corso del II secolo a.C., un ritrovamento che conferma diffuso il tipo velato, tipicamente romano, da maestranze itineranti al seguito della colonizzazione romana[12].

Ritualmente sepolti in fosse scavate entro il piano di calpestio sono d'altronde frammenti di una decorazione architettonica più volte ricostituita o restaurata, da quello di una testina fittile policroma con alto *polos* – resto di una di quelle antefisse con *Potnia theron* che rappresentano il fittile guida della decorazione templare di II secolo a.C. – a quelli di *antepagmenta* figurati da collocare tra il II e la prima metà del I secolo a.C.

Ma un *thymiaterion,* soprattutto frammenti d'antefissa, d'*antepagmentum*, di sima frontonale a baccelli policromi son già inglobati entro lo strato di ghiaia, confermando che ancor prima della bonifica un tempio ha dominato l'acqua e che i nuovi hanno replicato gesti di antichi offerenti.

Architettura lignea di tipo etrusco-italico, di cui forse l'assito stesso serba traccia, questo santuario va collocato ipoteticamente là dove la vicina chiesa di S. Pietro, perpetuandone l'ubicazione, ne ha cancellato ogni resto. Nessun dubbio si tratti del massimo tempio della colonia, quel tempio capitolino destinato a suggellarne lo *status* e a confermarne il legame con Roma, di cui nei centri di fondazione coloniale è di norma erede una chiesa dedicata al principe degli Apostoli.

Resti di un podio erano stati riportati in luce nel secondo dopoguerra a N di S. Pietro[13], databili in base alla modanatura di base, una *cyma reversa*, non oltre la seconda metà del II secolo a.C. Non ne conosciamo la relazione con la stratificazione di riporto – anche questa una bonifica – tagliata da strutture di fondazione in laterizio scoperta su piazza Garibaldi a S della chiesa, in un settore dello scavo separato da quello su via Cavestro da spazi da tempo sterrati. Ma potrebbe trattarsi in entrambi i casi di celle aggiunte al corpo principale dell'edificio templare.

Il piano d'uso tagliato dai pozzi scomparirà, verso la metà del I secolo a.C., sotto una coltre argillosa, al di sopra della quale vedremo delinearsi evidenti le caratteristiche planimetriche di una *domus* di tipo italico. Apparentemente un radicale mutamento di destinazione. Nella *domus*, tuttavia, rimarrà lungamente in funzione, concedendo spazio a varie ipotesi circa la reale funzione dell'edificio, uno dei pozzi, collassato, ma ripristinato e allungato mediante l'aggiunta di una camicia in sasso.

## Bibliografia

Brecciaroli Taborelli L., Pejrani Baricco L., 2000, *Tracce di uno spazio sacrificale presso le mura di* Augusta Taurinorum, in *Roma. Romolo* 2000, pp. 281-282.

Carandini A., 2003, *La nascita di Roma*, I – II, Torino.

*I Celti* 1991 = S. Moscati (a cura di), *I Celti*, Catalogo della Mostra, Milano.

Comella A., 1981, *Tipologia e diffusione dei complessi votivi in Italia in epoca medio- e tardo- repubblicana. Contributo alla storia dell'artigianato antico*, «MEFRA», 93, pp. 717-798.

Gianferrari A., 1995, *Robigalia: un appuntamento per la salvezza del raccolto*, in *Agricoltura e Commerci nell'Italia Antica*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, «Atlante Tematico di Topografia Antica», pp. 127-140.

[6] Carandini 2003, II, p. 531.

[7] *I Celti* 1991, pp. 522, 528.

[8] Marini Calvani 1978, pp. 22 s.

[9] Torelli 1999, pp. 15-17; Rocco 2000.

[10] Rinaldi 1998, p. 35 n. 3.

[11] cfr. Rinaldi 1998, p. 33.

[12] Comella 1981, p. 794; Pensabene 2001, p. 75.

[13] Monaco 1957, pp. 244 s.

Marini Calvani M., 1978, *Parma nell'antichità,* in *Parma. La città storica*, a cura di V. Banzola, Parma, pp. 17-66.

Marini Calvani M., 1998, *Banchi d'anfore nell'Emilia occidentale*, in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici*. Atti del seminario di studi, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 239-251.

Marini Calvani M., 2000, *Parma*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec.a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. Marini Calvani, Venezia, pp. 395-404.

Monaco G., 1957, *Regione VIII. Parma,* «NSc», pp. 000-000.

Ortalli J., 2000, *Un rito di fondazione nella colonia di Ariminum*, in *Rimini divina*, a cura di A. Fontemaggi e O. Piolanti, Rimini, pp. 33-37.

Pensabene P., 2001, *Le terrecotte del Museo Nazionale Romano. II. Materiali dai depositi votivi di Palestrina: Collezioni "Kircheriana" e "Palestrina"*, Roma.

Rinaldi L., 1998, *Drenaggi e bonifiche con anfore: modelli e processi*, in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici*. Atti del seminario di studi, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 33-35.

Rocco T., 2000, *L'Heroon di Poseidonia/Paestum*, in *Roma. Romolo* 2000, pp. 348-349.

*Roma. Romolo* 2000 = A. Carandini, R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Milano.

Torelli M., 1999, *Paestum romana*, Roma

Torelli M., 2000, *Archeologia, religione e società romana arcaica*, in *Roma. Romolo* 2000, pp. 63-67.

Tortorella S., 2000, Luperci *e* Lupercalia: *la documentazione archeologica*, in *Roma. Romolo* 2000, pp. 244-246.

*Giovanna Bonora Mazzoli, Matteo Dolci, Elisa Panero*

# FORME DI POPOLAMENTO: NUCLEI DI ORGANIZZAZIONE RURALE ROMANA TRA PIEMONTE E LOMBARDIA

L'esame di alcuni settori del territorio rurale permette di delineare la fisionomia e la peculiarità del vasto ambito geografico padano. Nelle aree del settore transpadano le ricerche topografiche, da tempo avviate, hanno posto in evidenza caratteristiche ambientali e insediative, che, per l'età romana, si integrano con l'organizzazione del paesaggio agrario in rapporto alla rete viaria.

Le fonti cartografiche a scala differenziata rappresentano il supporto base per la ricostruzione dei modelli delle linee della centuriazione, documentata in ampi settori dell'Italia settentrionale con significative persistenze di ristrutturazione; essa in un contesto agrario nasce per esigenze tecnico-politiche in vista della formazione di nuove comunità, che vengono a insediarsi in un territorio conquistato o acquisito, con il fine di preparare una nuova occupazione stabile in una zona con insediamenti urbani e rurali[1].

Le indagini topografiche finalizzate al recupero delle tracce centuriali del paesaggio antico hanno rilevato la presenza, nell'ambito del territorio pertinente ad una stessa colonia o municipio, di operazioni di "ricenturiazione", attuate nel corso di interventi successivi, finalizzate alla risistemazione del territorio, per instaurare nuove assegnazioni o per operare un riassetto del terreno degradato da importanti trasformazioni alluvionali[2].

Sono già stati individuati fenomeni di sovrapposizioni catastali con orientamento uguale (*Cremona*) o divergente (*Bergomum*, *Ariminum*), di contatto tra reticolati adiacenti (*Brixia* con parziali sovrapposizioni, *Patavium-Altinum*), accostate con orientamento diverso (*Forum Corneli-Bononia*)[3].

Le fonti scritte documentano che l'orientamento divergente per accatastamenti contigui fu utilizzato come norma gromatica prestabilita, per evitare controversie giuridiche nelle attribuzioni di terreno[4].

Il rilevamento di questo aspetto tecnico, quindi, assume il significato di utile strumento di verifica degli antichi limiti confinari dei territori appartenuti a colonie e municipi, non altrimenti individuabili, in mancanza di pertinenti dati epigrafici.

Gli esempi, che vengono proposti in questa sede (Bergamo e Pollenzo), sono esemplificativi di due diverse aree territoriali della *Regio Transpadana*, ma organizzate con aspetti tecnici comparabili.

Nel territorio di *Bergomum* si riscontra la sovrapposizione di due *limitationes* con estensione e orientamento divergenti, tramite l'adozione per entrambe del modulo di 20×20 *actus*[5]. La prima centuriazione (di poco successiva all'89 a.C.) occupò solo una parte del territorio di alta pianura; il popolamento di età tardoceltica (LT D) appare perfettamente integrato nella sua disposizione spaziale: i siti si dispongono omogeneamente all'interno degli appezzamenti, che paiono aver rispettato nella loro struttura la situazione precedente. Poli principali di questo "sistema", su base archeologica, paiono essere Treviglio, Verdello, Levate e Misano Gera d'Adda[6]; presenza meno abbondante ma significativa di elementi celtici è però segnalata anche ad Arzago d'Adda, Bolgare, Calcinate, Calusco d'Adda, Ghisalba, Gorlago, Mariano al Brembo, Malaga, Mornico al Serio, Pagazzano[7].

Il secondo disegno centuriale, collocabile non oltre l'età augustea, si estese quasi nell'intera piana bergamasca, sovrapponendosi parzialmente al primo: solo con un massiccio intervento di irregimentazione idrogeologica, si potrà allargare il territorio agricolo e procedere alla definitiva occupazione del suolo e alla completa romanizzazione della pianura; indicatore archeologico inequivocabile, la crescita esponenziale di *villae rusticae* e insediamenti rurali che la ricerca archeologica sta nell'ultimo decennio registrando massicciamente[8].

Anche la trasformazione del paesaggio agrario piemontese è strettamente legata alle azioni di conquista, cui fecero seguito le bonifiche agricole dei terreni per l'utilizzo produttivo, in seguito agli insediamenti coloniari.

Il centro antico di *Pollentia*, ricordato da Plinio tra i *nobilia oppida* della Liguria[9] fu uno dei più importanti poli di

[1] Sulle problematiche legate al metodo della ricerca sull'organizzazione agraria romana, si veda Bonora 1994.

[2] Sul problema delle sovrapposizioni di disegni centuriali si vedano Chouquer, Favory 1980; Iid. 2001, pp. 159-162.

[3] Si veda Bonora Mazzoli 1983; Camaiora 1983, con bibliografia relativa; Bonora Mazzoli 2000.

[4] Frontino, *De Limitibus*, p. 31, 7: «*et multi, ne proximae coloniae limitibus ordinatos limites mitterent, exata conversione discreverunt*». Sulla ricenturiazione si veda anche il trattato di *Marcus Iunius Nypsus*, "*Limitis repositio*". Cfr. Chouquer, Favory 2001, pp. 371-374, nn. 298-305.

[5] Per Bergamo romana, si veda *Bergamo dalle origini* 1985. Molti recenti scavi sono pubblicati nell'annata 2003-2004 del Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Si veda anche il contributo di M. Fortunati e T. Pacchieni, in questo stesso volume. Sulla doppia centuriazione bergamasca si veda Tozzi 1972, p. 75 ss.

[6] Su questi siti, in generale *Carta Archeologica* 1992, nn. 562, 565-567; 592, 595-598; 400; in particolare anche *Verdello* 2003 e *La necropoli di Levate* 1993.

[7] Cfr. *Carta Archeologica* 1992, nn. 41; 84, 85, 90; 128; 138; 329, 331, 333-335, 339; 343; 289; 411; 443. In generale sulla presenza tardo latèniana nella pianura bergamasca si veda Poggiani Keller 1992, pp. 104-110.

[8] A titolo esemplificativo si vedano i numerosi scavi di *villae rusticae* (Arzago d'Adda, Bariano, Isso, Ghisalba, Calcinate) e di centri rurali (Fontanelle, Levate) nelle annate 1998-2005 di «NotALomb». In generale sull'argomento, Fortunati Zuccala 1992, pp. 119-133; Ead. 2001, pp. 754-756.

[9] *Nat. Hist.*, 3.5.49.

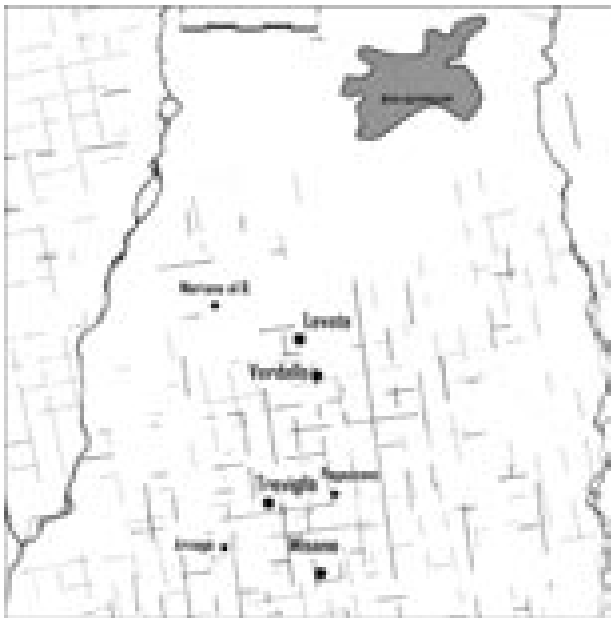



*Fig. 1 – Distribuzione dei centri tardoceltici in relazione alla doppia centuriazione (rielaborazione da Misurare la terra 1984, fig. 189).*

irradiazione romana del territorio transpadano occidentale del I sec. a.C., posto a controllo della rete stradale (*via Fulvia, via Aemilia Scauri*), al centro di un'area vasta e ricca di potenzialità economico-agricole[10].

Ma le caratteristiche idrogeomorfologiche del territorio di *Pollentia*, con prevalenza di aree montuose e collinari alternate a strette aree pianeggianti, resero certamente complesse e problematiche le operazioni di bonifica, che dovettero adeguarsi anche alle contrastanti differenze climatiche e vegetazionali.

Anche nel territorio di *Pollentia* la delimitazione dei lotti rappresentò il primo sistema di organizzazione e di controllo del territorio, come esigenza politica e strategica per fornire la comunità agricola di un punto di riferimento urbano e per garantire l'utilizzo del territorio soggetto alla sua giurisdizione.

Oggi gli esiti di queste operazioni sono scarsamente leggibili e verificabili, tuttavia una lettura attenta del territorio permette di rilevare ancora la presenza di una serie di nuclei che si addensano nei tracciati di viabilità campestre ortogonale, alternati a residui di canali d'irrigazione.

Le impostazioni rurali organizzate in diverse fasi storiche, si mantennero nel tempo: i dati raccolti nella cartografia storica e catastale, confrontati con la lettura di specifici fotogrammi, hanno già consentito in una prima fase d'indagine di controllare la documentazione dei lacerti di due diversi orientamenti, che si adagiarono sui moduli già impostati dalla presenza di una realtà geografica funzionale, ma nel contempo obbligati da una situazione demografica preesistente.

[G.B.M., M.D.]

[10] *Nat. Hist.*, 8.73.191; 35.12.160.

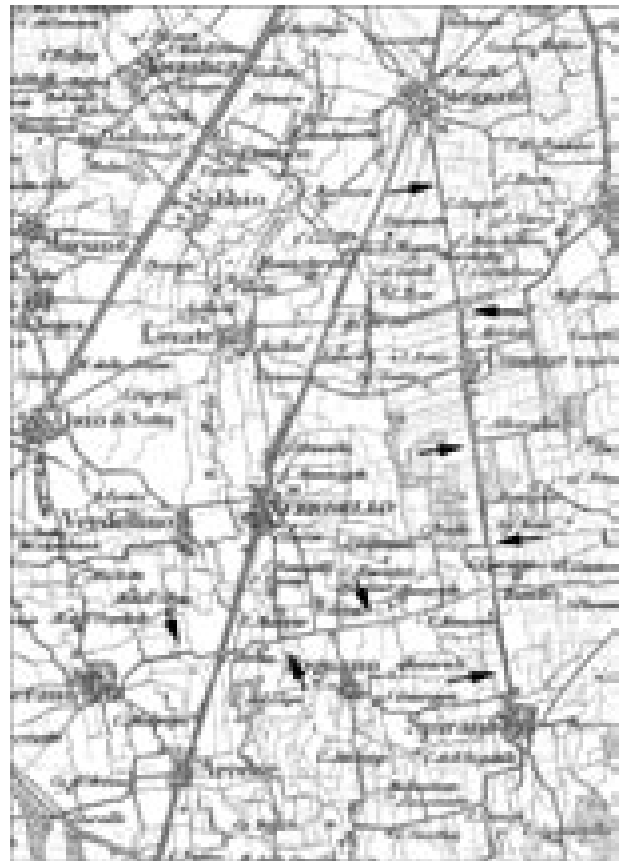



*Fig. 2 – Il DM e il KM ben evidenti sulla Carta del Regno Lombardo-Veneto, del 1833.*

## IL TERRITORIO DI *POLLENTIA*

Poco si conosce della centuriazione di *Pollentia*, circa il momento storico cui va ascritta (posteriore alla fondazione della città, degli inizi del I sec. a.C.)[11] e per quanto concerne genesi e cause di difformità nel reticolato riscontrabili dalle indagini topografiche.

La distribuzione delle principali attestazioni archeologiche (necropoli, piccoli nuclei rurali situati lungo le principali vie di transito), sembra confermare che il territorio pollentino si estendesse fino al Tanaro e sull'altipiano braidese, fino a Sommariva del Bosco, seguendo la linea definita dai terreni paleoalluvionali del Tanaro e argillosi del Pliocene, e forse più a W, lungo un asse compreso tra Cavallermaggiore e Fossano; poco probabile è un suo superamento del torrente Maira, in contrasto col principio di determinare i confini sulla base di limiti idrografici.

I dati archeologici e l'analisi della cartografia in scala 1:10000, 1:25000 e 1:100000, confrontata con il Catasto del 1960 del Comune di Bra, la cartografia storica[12] e la

[11] SARTORI 1965; PANERO, 2004, pp. 107-148. Per una datazione alta, anteriore alla fine del II sec. a.C. PREACCO 2004, pp. 353-375. Si vedano inoltre GONELLA, RONCHETTA BUSSOLATI, 1980, pp. 95-108; MATHIS, 1901; MOSCA, 1962, pp. 39-70; PANERO, 2000.

[12] CTR Piemonte, Fogli 192030, 192070, 192110; IGM, F. 68, Carmagnola; IGM f. 68 II SW Sanfré, II SE Bra; Catasto Teresiano (1760); Catasto francese (1810) e alcuni tipi regolari del territorio di S. Vittoria (sec. XVIII e XIX). Vedi anche BONORA MAZZOLI 1994, pp. 101-108.

*Fig. 3 – La doppia centuriazione di Pollentia (elaborazione E. Panero su IGM, F. 68, Carmagnola: a linea continua i due diversi orientamenti, a tratteggio, la viabilità antica).*

toponomastica locale, hanno permesso di individuare due centuriazioni con orientamento nordovest-sudest, ma diversa inclinazione, entrambe con modulo costante di 20×20 *actus*.

La prima, afferente alla città per quanto generata al di fuori, presumibilmente in prossimità del Turriglio di Santa Vittoria d'Alba[13], ha un orientamento di 336° N circa e sembra corrispondere a una prima organizzazione dell'agro (piana di Pollenzo, altipiano di Bra, fino a Sanfré). Uno dei suoi assi principali risulta essere il rettifilo che si diparte dalla strada a mezzacosta Bra-Alba all'altezza del Turriglio e attraversa il centro di *Pollentia* sul lato nordovest dell'anfiteatro: tale tracciato, che nella cartografia storica risulta indicato come «strada che da Pollenzo va al Quadrivio del Turriglio» – indice dell'importanza come nodo viario mantenuta dal sito nei secoli[14] – è confermato anche dal toponimo Località Fornace, presente anche in prossimità di un altro asse, conforme al reticolo centuriale, in direzione di Borgo San Martino. Nel settore a W e WSW della città romana, invece, pur mantenendosi l'orientamento generale rilevato a N, sembrano registrarsi sovrapposizioni catastali, o comunque divergenze, legate a un diverso momento di attuazione del medesimo piano progettuale[15], peraltro con evidente condizionamento del naturale orientamento morfologico del terreno, tendenzialmente depresso dal vicino passaggio del Tanaro, e dall'andamento del medesimo rettifilo nordest-sudovest già generatore dell'impianto centuriale a nordest del centro abitato. Più coerente appare questa prima centuriazione nella parte "alta", sull'altipiano di Bra. Significativo, poco dopo la località Riva di Bra in direzione di Cavallermaggiore, risulta il toponimo Quinto Bianco, attestato nei documenti medievali come *Quintum* e inserito come località *ad quintum lapidem* nel sistema viario romano afferente a *Pollentia*[16].

La seconda centuriazione, più incerta, segue l'orografia locale, con un'inclinazione di 350° N circa e si estende a W della località Veglia, fino a Cavallermaggiore, arrivando a S fino a Fossano e a N ampliandosi nell'area tra Sommariva

[13] Per il ruolo socio-politico del Turriglio, sorto sul luogo dello scontro tra il console Mario e i Cimbri (101 a.C.): Panero, 2004, pp. 107-148.

[14] P.A. Capellino, *Tipo regolare del territorio di Santa Vittoria e di parte di quelli al medesimo confinante*, 20 maggio 1746, china e acquarello, «copia da tipo originale del misuratore Giuseppe Gino del 13 aprile corrente anno», AST, Casa di S.M., M. 3280, n.9; Misuratore piemontese, sec. XVIII, *Il territorio sul Tanaro tra Pollenzo, S. Vittoria e Verduno*, s.d., china e acquarello, AST, Casa di S.M., M. 3275, n. 4 (in Carità 2004, pp. 44-45, 52).

[15] I documenti d'archivio confermano, nell'area a E della necropoli della Pedaggera e in prossimità del Casino Reposoir, l'esistenza di un secondo Turriglio condizionante l'organizzazione viaria e agricola di questo settore. Arch. Com. Cherasco, faldone 172, n. 3, 9 maggio 1565.

[16] Gullino 1996, pp. 37, 127-129, 136.

del Bosco e Carmagnola: se ne conservano tracce a N e a S di Caramagna, e a E di Racconigi e Cavallermaggiore. Sono comunque ancora leggibili, nel settore tra Caire, Canapile e Foresto, resti dei *limites intercisivi,* rappresentati da canali, sentieri interpoderali e viabilità minore.
Mancano attestazioni certe per stabilire le modalità di questo secondo intervento, forse più recente e legato ad un momento di ampliamento della città e della sua potenzialità economica, connessa alla produzione di ceramica e di *lana fusca*[17], che la toponomastica locale indica come aree a pascolo o boschivo per un lungo lasso di tempo[18].
Dall'analisi effettuata si rileva pertanto un territorio articolato, organizzato in momenti successivi e condizionato dagli elementi morfologici quali l'andamento del sistema orografico minore, le brevi ma movimentate pendenze collinari e, soprattutto, la forte incidenza del Tanaro che, con la sua prossimità al centro abitato, la sua tendenza all'impaludamento in quest'area di pianura e i problemi di regimazione delle acque, deve avere profondamente influenzato l'organizzazione agraria dell'areale più prossimo a *Pollentia*

[E.P.].

## Bibliografia


*Bergamo dalle origini* 1985, *Bergamo dalle origini all'altomedioevo. Documenti per un'archeologia urbana*, a cura di R. Poggiani Keller, Modena.

Bonora Mazzoli G., 1983, *Osservazioni topografiche sulle sopravvivenze dell'appoderamento romano nel territorio di Budrio*, in *Il territorio di Budrio nell'antichità*, Atti della Giornata di Studi, Budrio 1982, Bologna, pp. 65-71.

Bonora Mazzoli G., 1994, *La centuriazione. Osservazioni di metodo*, «Journal of Ancient Topography», 4, pp. 101-108.

Bonora Mazzoli G., 2000, *La centuriazione nell'Emilia Orientale*, in *Aemilia* 2000. *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. Marini Calvani, Venezia, pp. 57-63.

Camaiora R., 1983, *Forme della centuriazione: suddivisioni interne delle centurie*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena, pp. 88-93.

Carità G. (a cura di), 2004, *Pollenzo. Una città romana per una "real villeggiatura" romantica*, Savigliano.

*Carta Archeologica* 1992, *Carta Archeologica della Lombardia,* II. *La Provincia di Bergamo*, a cura di R. Poggiani Keller, Modena.

Chouquer G., Favory F., 1980, *Contribution à la recherche des cadastres antiques*, Paris.

Chouquer G., Favory F., 2001, *L'arpentage romain*, Paris.

Fortunati Zuccala M., 1992, *Una proposta di lettura del territorio di Bergamo in età romana attraverso la cultura materiale, gli insediamenti e le necropoli*, in *Carta Archeologica* 1992, pp. 117-139.

Fortunati Zuccala, M., 2001, *L'edilizia privata nel contesto bergamasco*, in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, a cura di M Verzár-Bass, «AAAd», 49, Trieste, pp. 753-761.

Gonella L., Ronchetta Bussolati D., 1980, Pollentia *romana. Note sull'organizzazione urbanistica e territoriale*, in *Studi di archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, «QuadAPiem», pp. 95-108.

Gullino G., 1996, *Una quasi-città dell'Italia nord-occidentale. Popolamento, insediamento e agricoltura a Bra fra 14. e 16. secolo*, Cavallermaggiore.

*La necropoli di Levate* 1993, *La necropoli di Levate tra Celti e Romani. Note introduttive alla mostra*, a cura di M. Fortunati Zuccala, Levate.

Mathis A.M., 1901, *Vicende di "*Pollentia*" (ora Pollenzo) colonia romana in Piemonte*, Torino.

Mosca E., 1962, *Scavi del luglio 1960 e del luglio 1961 nella necropoli di Pollenzo*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 47, pp. 39-70.

Numico M., 1976, *Note toponomastiche romano-medievali sul territorio braidese*, in *Studi di storia medioevale braidese*, Biblioteca del Museo di Bra, 5, Bra, pp. 173-187.

Panero E., 2000, *La città romana in Piemonte. Realtà e simbologia della* Forma Urbis *nella Cisalpina occidentale*, Cavallermaggiore.

Panero E., 2004, *Monumenti del potere in età repubblicana. Due testimonianze a confronto:* Aquae Sextiae *e* Pollentia, in *Erudizione, archeologia e storia locale. Studi per Liliana Mercando*, a cura di R. Comba e E. Micheletto, Cuneo, pp. 107-148.

Poggiani Keller R., 1992, *Aspetti culturali, insediativi e funerari tra Paleolitico ed età del Ferro*, in *Carta Archeologica* 1992, pp. 67-110.

Preacco M.C., 2004, Pollentia. *Una città romana della* Regio IX, in Carità 2004, pp. 353-375.

Sartori A.T., 1965, Pollentia *ed* Augusta Bagiennorum. *Studi sulla romanizzazione del Piemonte*, Torino.

Tozzi P., 1972, *Storia padana antica. Il territorio tra Adda e Mincio*, Varese-Milano.

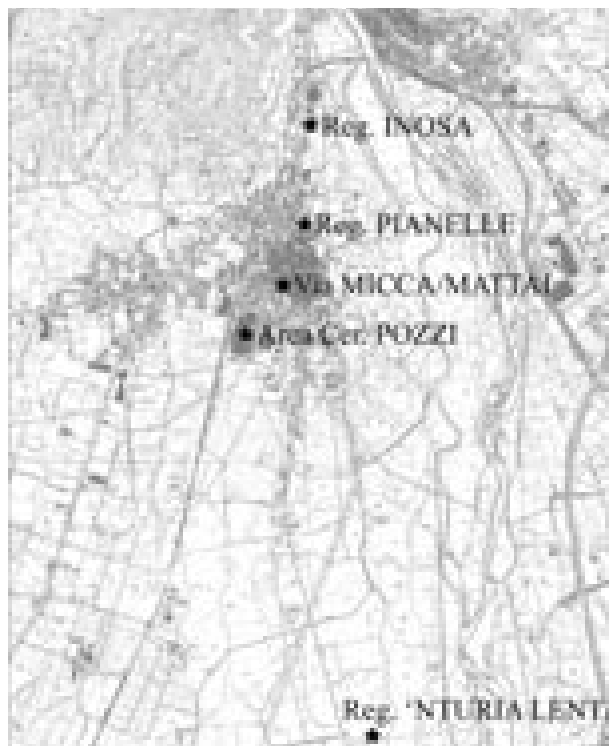
*Verdello* 2003*, Verdello dalle origini all'Altomedioevo. Ricerche archeologiche e storiche*, a cura di M. Fortunati, L. Pagani e R. Poggiani Keller, Verdello.


[17] Mart., *Epigr.,* 14.157-158; Plin.., *Nat. Hist.*, 8.48.191.

[18] Ad esempio, i toponimi Foresto, Ca' del Bosco, Cerreto o Cerretta, Ronchi, tutti indicanti aree aperte – e presumibilmente ad uso agricolo in età romana –, in epoca medievale incolte o soggette a bonifica. Numico, 1976, pp. 180-183.

*Cristina Ambrosini*

# NUOVI DATI SUL POPOLAMENTO DI ETÀ ROMANA NEL VERCELLESE

Sulla base degli *Itineraria Romana*[1], delle testimonianze archeologiche relative ad insediamenti antichi, nuclei di necropoli, colonne miliarie e resti di tracciati stradali, nonché delle indicazioni fornite dalla toponomastica, è noto che, nel quadro della rete stradale di età romana nella parte occidentale della penisola, al territorio vercellese spettava un ruolo tutt'altro che marginale.
La fascia compresa tra Vercelli e Gattinara, lungo l'attuale asse stradale che dalla città conduce in Valsesia, è costellata di rinvenimenti risalenti soprattutto ai secoli scorsi e per i quali sarebbero auspicabili puntuali verifiche a fronte di localizzazioni in alcuni casi generiche. A questi si aggiungono elementi di conoscenza derivanti da scavi effettuati negli ultimi anni (Figg. 1-2), che hanno consentito di confermare l'importanza di tale direttrice già a partire dalle fasi protostoriche, con particolare ricchezza di dati per l'età romana e tardoromana.
Si conferma la caratteristica del *vivere per pagos vicosque* che le fonti antiche (Tacito, Polibio e Cesare[2]) attribuiscono alle comunità preromane, con insediamenti sparsi nelle campagne e generalmente di modeste dimensioni. Le attestazioni archeologiche risultano privilegiare uno sviluppo lungo una direttrice N-S nell'area di pianura sino all'imbocco della Valsesia, facendo emergere la viabilità sia terrestre che fluviale quale oggettivo elemento catalizzatore. Comune in tutti i casi indagati è l'ingente danno arrecato alle strutture interrate dai lavori agricoli, in particolare la risicoltura, che ha reso estremamente difficoltosa la lettura dei resti. Le strutture, realizzate con tecniche edilizie povere che prevedono un largo uso di legno e argilla cruda, si conservano a livello di fondazioni in ciottoli fluviali a volte misti a frammenti di laterizi, mentre di nessuna testimonianza disponiamo per gli alzati.
È quanto emerge, per limitarsi alle indagini compiute dal 1999 ad oggi, per il complesso di strutture rinvenute a Caresanablot (loc. Cascina Buronzina)[3], lungo la diramazione che da *Vercellae* conduceva a *Quintum*, databile sulla base dell'analisi preliminare dei materiali rinvenuti tra il I e il IV-V secolo d.C., con al suo interno diverse fasi costruttive.
Come nel caso di Greggio, poco più a N, si tratta di strutture a pianta generalmente rettangolare o quadrangolare,

*Figg. 1-2 – Carta dei ritrovamenti recenti di età romana in territorio di Gattinara e tra Caresanablot e Quinto V.se. (CTR 1:10.000).*

[1] Si tratta, in sintesi, dei Vasi di Vicarello (o *Itineraria Gaditana)*, di epoca augusteo-tiberiana, dell'itinerario Antoniniano, risalente forse all'età di Caracalla e a noi pervenuto nella versione della fine del III sec. d.C., dell'*Itinerarium Hierosolymitanum*, in cui vi è memoria delle tappe di un pellegrinaggio in Terra Santa avvenuto nel 333 d.C., e della *Tabula Peutingeriana,* redatta tra la fine del IV e gli inizi del V secolo d.C. sulla base di un itinerario precedente.

[2] Tac., *Ger.*, 12.16; *Ann.*, 1.56; Pol., 2.17.10; Caes.. Bell. Gall.,6.23.

[3] Ambrosini 2001a; Ambrosini 2002a.

*Fig. 3 – Caresanablot, Cascina Buronzina. Peso da stadera in bronzo rinvenuto nello scavo.*

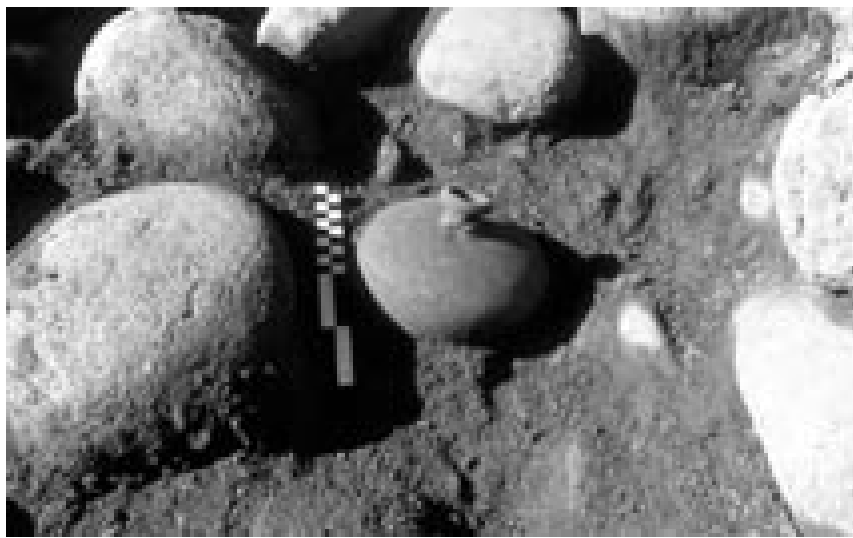



*Fig. 4 – Gattinara, via Micca/Mattai. Tomba ad incinerazione in corso di scavo.*

riferibili ad abitazioni rurali, con ambienti coperti di varie dimensioni e solitamente attrezzati con cortili interni e/o portici sostenuti da pilastri.
Presso Quinto Vercellese si trovava la diramazione verso Biella della via che partendo da Vercelli in direzione N, e costeggiando il Sesia, si congiungeva alla strada che portava al passo del Sempione. Il rinvenimento di una tomba ad incinerazione[4] di età romana, noto fin dalla fine del XIX secolo nel fondo Fornasina lungo la strada per Caresanablot, è indice della presenza, nelle vicinanze di questi agglomerati abitativi minori, di aree di necropoli verosimilmente di loro pertinenza.
Risale agli inizi degli anni Ottanta la notizia del ritrovamento a Quinto di una stele funeraria con iscrizione in lingua latina[5], avvenuto in realtà molto tempo prima all'interno della chiesa dei S.S. Nazario e Celso in seguito ai lavori di demolizione del vecchio altare, che portarono anche al recupero di altri frammenti di manufatti lapidei di incerta cronologia. Quanto resta del testo della stele in serizzo induce a ritenere che si tratti di una dedica funeraria formulata da parte di un *Rufus* per una defunta, il cui nome si legge con difficoltà.
Sulla base della tipologia della stele, del formulario, degli elementi onomastici che testimoniano una fase di passaggio verso la piena latinizzazione, visibile soprattutto nella scelta dei nomi, e infine della paleografia, si è proposta una datazione nell'ambito della prima metà del I sec. d.C, in fase di avanzata romanizzazione delle comunità locali.
L'area assai estesa indagata a Greggio tra il 2001 e il 2003[6], in occasione dei lavori per la realizzazione della linea ferroviaria Alta Capacità, costituisce una conferma delle caratteristiche del popolamento e dell'organizzazione territoriale in epoca romana. L'importanza della zona era già nota da ricerche d'archivio, oltre che da frequenti rinvenimenti di superficie.
Ad una prima fase di attività agricole, seguì, tra il I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. una pianificazione dell'occupazione del territorio, con la costruzione di alcuni edifici di modeste dimensioni orientati E-W, con portici sostenuti da pilastri, che presentano diverse fasi costruttive. Contemporaneamente venne realizzata una strada glareata E-W, che induce a ritenere plausibile nelle vicinanze l'attraversamento del Sesia, per proseguire poi verso Biandrate, nel novarese.
Tra il I e il II secolo d.C. si assiste ad un momento di forte riorganizzazione con l'edificazione di nuovi edifici, anch'essi segnati da diversi momenti costruttivi, orientati ora lungo un asse N-S, mentre una zona non interessata da costruzioni fu destinata a necropoli.
Con la fine del II secolo d.C. l'area necropolare pare essere abbandonata e su di essa e nelle immediate vicinanze si impostarono strutture artigianali legate alla lavorazione del ferro.
Gattinara, più a N lungo la direttrice storica per la Valsesia, rappresenta un altro polo denso di ritrovamenti (regioni "Inosa" e "Pianelle", area "Ceramiche Pozzi", regione "'Nturia Lenta": diversi nuclei di tombe di età romana e tardoromana oltre che ripostigli di monete del III secolo d.C.[7]) rispetto ai quali si dispone purtroppo di

[4] Notizia sintetica del rinvenimento è riportata in Viale 1971, p. 63, con bibliografia precedente.

[5] Ambrosini 2001b.

[6] Vedi Ambrosini, Ruffa, in questo stesso volume.

[7] Per il ritrovamento di un piccolo ripostiglio di monete romane nel 1854 in regione "Inosa" ora disperse Ferretti 1973, pp.17-18. Nella medesima località (regione "Inosa-Sottomonte") nel 1959 durante lavori edili venne intaccato un esiguo nucleo di tombe romane con corredi di cui non resta traccia: Ferretti 1976, pp. 27-29. In regione "Pianelle" è documentata dal 1954 un'area di necropoli che ha restituito tra l'altro una tomba con una matrice da vasaio raffigurante i Dioscuri: Ferretti 1973, pp.19-20 e ferretti 1976, p. 27. Per i ripostigli monetali: Ferretti 1986; Ferretti 1994. Al 1984 risale il ritrovamento di due tombe tardoromane (III-IV sec. d.C.) in regione "'Nturia Lenta", a S di Gattinara: Ferretti 1984, pp. 41-43. Tra il 2001 e il 2003 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e sel Museo Antichità Egizie, a seguito del riesame dei vecchi ritrovamenti, ha recuperato, sottoponendoli ad interventi di restauro e di catalogazione, parte dei materiali citati, ora conservati presso il Museo di Antichità di Torino,.

documentazione spesso incerta e priva della localizzazione puntuale degli stessi.
Aggiunge ulteriori interessanti informazioni sul popolamento durante i primi due secoli dell'impero lungo l'asse viario per la Valsesia il recente intervento nel centro storico di Gattinara, tra Via Micca e Via Mattai, che ha portato all'individuazione di una necropoli romana[8] ad incinerazione (I-II secolo d.C.) di cui si sta ultimando il restauro degli oggetti costituenti i corredi (Fig. 4).

## Bibliografia

Ambrosini C., 2001a, *Caresanablot, loc. Cascina Buronzina. Strutture di età romana e tardoromana*, «QuadAPiem», 18, pp. 131-133.

Ambrosini C., 2001b, *Quinto Vercellese. Stele romana*, «QuadAPieme», 18, pp. 134-135.

[8]Ambrosini 2002b.

Ambrosini C., 2002a, *Caresanablot, loc. Cascina Buronzina. Strutture di età romana e tardoromana*, «QuadAPiem», 19, pp. 181-182.

Ambrosini C., 2002b, *Gattinara, via P. Micca, 36. Nucleo di tombe a cremazione di età romana*, «QuadAPiem», 19, pp. 179-181.

Ferretti F., 1973, *Testimonianze di vita civile in età romana sul territorio di Gattinara,* «Bollettino di Studi dell'Associazione Culturale di Gattinara», 5, pp. 17-20.

Ferretti F., 1976, *Testimonianze di vita civile in età romana sul territorio di Gattinara,* «Bollettino di Studi dell'Associazione Culturale di Gattinara», 7, 1976, pp. 27-30.

Ferretti F., 1984, *Rinvenimento di tombe di età romana classica in territorio di Gattinara,* «Bollettino di Studi dell'Associazione Culturale di Gattinara», 10, pp. 41-43.

Ferretti F., 1986, *Piccola raccolta di antoniniani del terzo secolo proveniente dall'alto vercellese*, in «Bollettino Storico Vercellese», pp. 23-68.

Ferretti F., 1994, *Un tesoretto di antoniniani da Gattinara*, «Bollettino Storico Vercellese», pp. 119-173.

Viale V., 1971, *Vercelli e il Vercellese nell'antichità,* Vercelli.

*Cristina Ambrosini, Michela Ruffa*

## INSEDIAMENTI RURALI LUNGO IL FIUME SESIA*

Gli scavi in occasione della costruzione della linea Alta Capacità Torino-Milano e della viabilità accessoria hanno consentito di indagare un'ampia area e di aggiornare i dati sul popolamento e l'organizzazione territoriale nel vercellese in epoca romana, a partire dal I secolo a.C., confermando la presenza di un ricco deposito archeologico.
L'importanza del territorio di Greggio infatti era già nota dai dati desunti dalle ricerche d'archivio, oltre che da frequenti rinvenimenti di superficie e da interventi d'emergenza di appassionati locali a seguito di distruzioni causate dai lavori agricoli[1].
Lo scavo archeologico è stato condotto, sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, su una vasta fascia lungo il fiume Sesia (circa 34.000 mq), sull'attuale strada provinciale per la Valsesia, che ripercorre sostanzialmente la direttrice antica e ha riportato alla luce un insediamento rurale di epoca romana con annessa necropoli, di cui sono state individuate diverse fasi di utilizzo (Fig. 1).
L'intenso sfruttamento a risaia della zona ha determinato danni ingenti alle strutture interrate, leggibili solo a livello di fondazioni, mentre nessuna testimonianza si è conservata per gli alzati.
Nel suo complesso l'area indagata conferma le caratteristiche del popolamento e l'organizzazione territoriale in epoca romana, con un fitto tessuto abitativo delle campagne, già noto in area novarese.
Sono state individuate cinque differenti fasi cronologiche. Le prime tracce di occupazione del sito in epoca romana sono riferibili alla preparazione del terreno per le attività agricole e alla costruzione di strutture leggere, di piccole dimensioni, sostenute da pali lignei di cui restano tracce in negativo, da mettere forse in relazioni a recinti di animali. In particolare, nella parte centrale del sito sono state individuate due trincee, con al loro interno tracce di buche di pali, che delimitano parzialmente un'area di forma rettangolare; queste trincee costituiscono le fondazioni per il sostegno di alzati lignei. Altre numerose buche di palo, benché non sembrino disporsi a definire alcuna struttura, sono comunque indizio di frequentazione dell'area.
Al fine di preparare l'area per lo sfruttamento agricolo ed edilizio venne effettuata una grande opera di bonifica, con la raccolta di materiali di scarto e rifiuti in grandi buche, localizzate all'estremità N e S del sito. All'interno delle buche sono stati rinvenuti, insieme a materiali tipicamente romani, anche frammenti ceramici riferibili alla fase finale della cultura di La Tène (fine II-inizi I secolo a.C.). Questa fase è databile almeno al I secolo a.C.
In un momento successivo, tra la seconda metà/fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., si impostano due grandi edifici, orientati E-W, con portici sostenuti da pilastri, che presentano diverse fasi costruttive (Fig. 4). Le loro murature sono localizzate a circa 100 metri l'una dall'altra, nella parte centrale dell'area indagata, e non si può escludere che fra i due edifici ve ne fossero altri, nel qual caso andati distrutti durante la realizzazione dell'autostrada. I diversi momenti costruttivi documentano i successivi ampliamenti dei nuclei originari.
Contemporaneamente viene costruita una grande strada glareata, orientata E-W, con tracce di solchi lasciati dalle ruote dei carri (Fig. 4). La strada, larga 6 metri, è stata individuata per una lunghezza di circa 38 metri. La presenza di tale strada, che presenta caratteristiche strutturali analoghe ad altri assi viari noti, come a Valperga e a Villa del Foro[2], induce a ritenere plausibile l'attraversamento del Sesia nelle vicinanze, per proseguire poi verso Biandrate. La strada in corrispondenza dell'edificio più a S si appoggiava ad un grande muro, probabilmente relativo alla recinzione della proprietà.
La viabilità all'interno della parte d'abitato individuata era ulteriormente arricchita da due strade secondarie che presumibilmente incrociavano quella principale. La prima, localizzata alla estremità E dell'area di cantiere, con andamento NE-SW, larga 2,80 metri, si è conservata per una lunghezza di 14,50 metri. La seconda strada, che si trovava all'estremità W della fascia indagata, con orientamento NW-SE, è larga 2 metri per una lunghezza residua di soli 4 metri. L'orientamento di questi due tracciati minori converge verso l'area occupata dal villaggio/cantiere, dove i dati ad oggi disponibili inducono a localizzare il nucleo principale dell'abitato romano.
Alle estremità S e W del sito sono state individuate alcune strutture più precarie, costituite solo da quattro pilastri, che definiscono uno spazio di dimensioni tra loro molto simili, finalizzato forse al ricovero di animali o connesso in qualche modo all'attività agricola. Sempre all'estremità W sono stati rinvenuti anche un breve tratto di strada e i resti di una struttura quadrangolare.
Tra I e II secolo d.C. si assiste ad un momento di forte riorganizzazione territoriale, con una notevole espansione dell'abitato verso N. Vengono costruiti tre nuovi edifici, di cui due con portico, orientati ora lungo un asse N-S (Fig. 3). Anche in questa fase gli edifici presentano diversi momenti

*GIS ed elaborazioni cartografiche: Piero Favino, Politecnico di Milano-Dipartimento di Progettazione dell'Architettura.

[1] Sommo 1989, pp. 41-53; Sommo 1994, pp. 101-146.

[2] Valperga: Brecciaroli Taborelli 1993, pp. 286-287; Spagnolo Garzoli 1998, pp. 67-88. Villa del Foro (*Forum Fulvii*): Facchini 1998, pp. 223-225; Marensi 1998, pp. 225-226.

*Fig. 1 – Greggio, Vercelli (scavi A.T.I. Aran, Arkaia, SLA). Assi di orientamento degli edifici (in nero) e percorsi stradali (in bianco): a. Edifici E-W; b. Strada E-W; c. Strade secondarie; d. Edifici N-S; e. Necropoli.*

*Fig. 2 – Greggio, Vercelli. Nucleo principale della necropoli.*

*Fig. 3 – Greggio, Vercelli. Edificio orientato N-S.*

costruttivi riconducibili a numerosi ampliamenti. Restano in uso sia le strade secondarie sia la strada principale.
La zona SE, non interessata da costruzioni, viene destinata a necropoli. Il nucleo principale del sepolcreto è costituito da 56 tombe ad incinerazione indiretta di tipologia varia (a cassetta, in fossa terragna e in urna fittile) e da almeno una o due sepolture ad inumazione (Fig. 3). Alcune tombe sono state rinvenute anche nella parte N ed W dell'intera area indagata. Le sepolture sembrano disporsi per piccoli nuclei di 8-10 unità e in alcuni casi sono presenti deposizioni presumibilmente rituali, disposte in modo circolare intorno a una o più sepolture.

*Fig. 4 – Greggio, Vercelli. Edificio orientato E-W con la strada glareata e una delle strade secondarie.*

Successivamente si assiste ad un ulteriore ampliamento edilizio nella zona N e ad uno degli edifici ne viene affiancato un altro ad esso perpendicolare. Quest'ultimo edificio, di cui restano tracce molto labili, oblitera il lembo più settentrionale della necropoli. Legati a quest'ultima fase edilizia vi sono diversi acciottolati di bonifica, funzionali alla sistemazione delle aree esterne agli edifici. Il rinvenimento di alcune monete bronzee, di cui due relative ad Antonino Pio e Faustina Maggiore, all'interno di una buca per un palo di sostegno all'alzato del nuovo edificio, consentono di datare i lavori di questa fase entro la fine del II secolo d.C.
Con la fine del II secolo d.C. l'area necropolare pare essere abbandonata e su di essa e nelle immediate vicinanze si impostano strutture artigianali (fucine) legate alla lavorazione del ferro. La fondazione di un lungo muro, nelle cui immediate adiacenze sono localizzate quattro buche di palo disposte a definire un'area quadrangolare, funzionali probabilmente ad un piccolo recinto con tettoia, forse in parte addossato al muro, è quanto rimane di una di queste fucine. Numerose sono invece le buche di scarico, contenenti scorie derivate dalla lavorazione del ferro, e su tutta l'area di necropoli si riscontra la presenza di diversi scarichi superficiali di materiale di scarto che in diversi casi hanno obliterato le deposizioni. Per le necessità legate all'impianto artigianale vengono scavati due pozzi, di cui solo uno risulta effettivamente terminato, mentre il secondo, la cui costruzione viene per qualche ragione interrotta, è utilizzato come buca di scarico.
La strada principale in questa fase viene forse parzialmente abbandonata, ridotta in larghezza, ed è in parte anch'essa occupata da alcune delle buche di scarico.
L'assenza di una stratigrafia orizzontale non permette di stabilire il rapporto fra gli edifici, che presumibilmente continuano ad essere utilizzati anche in questa fase, posteriore alla fine del II secolo d.C., e l'area artigianale.

## Bibliografia


Brecciaroli Taborelli L., 1993, *Valperga, loc. Strada Borelli. Insediamento rurale d'età romana,* «QuadAPiem», 11, pp. 286-287.

Facchini G.M., 1998, *La via Fulvia e il* Forum Fulvii, in *Tesori della Postumia* 1998, pp. 223-225

Marensi A., 1998, *Analisi della tecnica di costruzione,* in *Tesori della Postumia* 1998, pp. 225-226

Sommo G., 1989, *Greggio (VC): insediamento rustico. Il vasellame da 'mensa'*, «AUTerr», 8, pp. 41-53.

Sommo G., 1994, *Greggio (VC): insediamento rustico. Il vasellame da 'cucina' e gli altri materiali dalla raccolta di superficie*, « AUTerr », 13, 1994, pp. 101-146.

Spagnolo Garzoli G., 1998, *Il popolamento rurale in età romana,* in *Archeologia in Piemonte.* II. *L'età romana*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 67-88.

*Tesori della Postumia* 1998, AA.VV., *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano.

*Giuseppina Spagnolo Garzoli*

# GHEMME, VICUS DEGLI AGAMINI. AGGREGAZIONE SPONTANEA O AGGLOMERATO PIANIFICATO?

La costituzione a Ghemme di un nucleo compatto di stanziamento è confermata dai numerosi rinvenimenti passati e da scavi recenti[1]. L'epigrafia locale, che menziona il *pagus* degli Agamini, e la favorevole posizione all'incrocio della rete di collegamenti stradali tra la pianura e le valli alpine ed i percorsi trasversali verso l'area verbano-ticinese, autorizza ad identificare il sito come *vicus* all'interno del territorio paganico[2].

Le strutture portate in luce dagli scavi appartengono ad abitazioni nelle quali, a quartieri qualificati dalla presenza di signini pavimentali e da resti di *suspensurae* dell'impianto di riscaldamento, si associano ampi spazi funzionali privi di qualsiasi rifinitura e verosimilmente destinati ad attività produttive. Tutte sono sostanzialmente coerenti con una distribuzione regolare dell'abitato che trova il suo asse portante N-S nel tracciato dell'attuale via Novara.

In località Fontanelle si è venuto a delineare quello che si può definire parte di un isolato dell'insediamento, limitato a N da una strada glareata che riprende quasi perfettamente, nel suo orientamento W-E, quello dei decumani della partizione catastale[3]. Sulla base dei dati, ancora parziali, a disposizione sembra di poter identificare isolati di forma rettangolare con estensione E-W[4]. L'affaccio delle unità abitative su strada avveniva attraverso un ristretto marciapiede in terra battuta, coperto dallo spiovente di falda dei tetti sostenuto da pali lignei. Una demarcazione tra il camminamento laterale e il piano stradale vero e proprio è segnata da una linea continua di ciottoli infissi verticalmente nel terreno con funzione anche di gocciolatoio. Delle abitazioni, tra loro confinanti, non si può ricostruire con certezza lo sviluppo planimetrico a causa di pesanti interventi moderni che ne hanno compromesso la piena comprensione.

Pur mancando in generale attestazioni di uno sviluppo monumentale, il *vicus* disponeva di un'area sacra, da collocare genericamente nelle vicinanze dell'attuale parrocchiale, di

*Fig. 1 – Manca dida.*

*Fig. 2 – Manca dida.*

*Fig. 3 – Manca dida.*

[1] Per gli aggiornamenti si veda da ultimo *Tra Terra e Acque* 2004, pp. 326-333 e una prima valutazione dei risultati di scavo in rapporto alla possibile pianificazione del centro antico in Spagnolo Garzoli 2004, pp. 103-105.

[2] Pur in assenza di riscontri di resti di tracciati stradali antichi un importante percorso verso l'area del Verbano sarebbe identificabile attraverso la distribuzione di dediche votive che vedono il centro di Ghemme come punto di partenza di una diversione verso il Lago Maggiore della via che si sviluppava lungo la Valle dell'Agogna (Mennella 1998, pp. 172-175).

[3] Per la ricostruzione delle tracce della centuriazione del territorio paganico, che diverge rispetto a quella riferibile al *municipium* di *Novaria* cfr. Spagnolo Garzoli 2004, pp. 90-97.

[4] Una preliminare ipotesi ricostruttiva in Spagnolo Garzoli 2004, p.102, fig. 51.

vaste necropoli e forse di un teatro realizzato in strutture lignee precarie cui poteva fare riferimento l'attività di un mimo attestata da una maschera a grandezza naturale rinvenuta frammentaria entro una fossa[5].
In un quadro generale ancora molto sommario, sembra possibile tuttavia ipotizzare un adeguamento delle strutture rinvenute ad uno schema ortogonale assai semplice con isolati di modulo regolare o variabile. L'articolazione delle architetture domestiche lungo un asse principale, su cui si innesta con buona ortogonalità anche la viabilità secondaria, conferisce al centro romano una struttura "a pettine" propria di insediamenti legati a percorsi stradali di grande frequentazione[6]. Questa soluzione urbanistica è applicata non solo per la regolarizzazione di stanziamenti esistenti ma è attestata per le fondazioni *ex novo*, come nel caso in questione in cui il centro romano si sposta a valle rispetto all'insediamento indigeno.
Il *vicus* si struttura nel I secolo d.C. mantenendo floridezza economica anche in tarda età imperiale, confermata nel III secolo dalla concentrazione di gioielli e suppellettili preziose raccolti in tesoretti misti e successivamente da una precoce cristianizzazione delle comunità locali sotto l'egida dei *possessores*, come attesta la *domus culta* di Sizzano.

[5] Per i rinvenimenti da Ghemme via Novara cfr. *Tra Terra e acque* 2004, pp. 327-328 scheda n. 6. con bibliografia precedente.

[6] Confronti in area provinciale in *Atlas des agglomérations secondaires* 1994, pp.19, 63, 93-94, 97-99, 114-118, 241-241.

*Fig. 4 – Manca dida.*

## Bibliografia

*Atlas des agglomérations secondaires* 1994 =

Mennella G., 1998,

Spagnolo Garzoli G., 2004,

*Tra Terra e Acque* 2004 =

*Frida Occelli, Veronica Castronovo*

## *AUGUSTA TAURINORUM.* LE TIPOLOGIE MURARIE DEL TEATRO

I recenti studi sul teatro romano hanno consentito di individuare quattro successive fasi edificatorie che investono il monumento nel suo complesso. A ciascuna fase corrispondono caratteristiche murarie specifiche, pur nell'omogeneità dei materiali utilizzati e nel ricorso all'*opus incertum mixtum.*

I risultati di questa ricerca sono frutto del confronto e dell'incrocio dei dati derivanti dalle indagini stratigrafiche, dall'osservazione delle strutture, dei loro tratti distintivi e delle loro relazioni, dall'accurata analisi della documentazione pregressa ed infine dalla verifica delle ipotesi formulate sulla base della loro coerenza con lo sviluppo planimetrico complessivo dell'edificio[1].

La prima tipologia corrisponde alla fase più antica del teatro, cioè quella in cui l'edificio era iscritto entro un recinto quadrangolare.

Le murature si caratterizzano per l'essere costituite da gettate di conglomerato cementizio in ciottoli e malta, disposti senza un ordine preciso, ma opportunamente spaccati in modo da formare una superficie piana in facciavista. Tali gettate sono regolarizzate da un doppio ricorso di mattoni integri, in genere disposti in un filare di testa e nell'altro di taglio, ma senza che questa regola venga rispettata in modo sistematico.

Caratteristico è anche lo zoccolo di fondazione, anch'esso costituito da un doppio filare di mattoni che formano una risega; pure in questo caso in genere i mattoni sono disposti in un filare di testa e nell'altro di taglio[2].

Ulteriore caratteristica è il motivo a scalare che i mattoni formano in corrispondenza degli angoli, motivo che occupa tutta la gettata compresa tra i due ricorsi di mattoni. Ove è stato possibile osservare due gettate sovrapposte si è notato che i due motivi sono leggermente sfasati fra loro. I mattoni, prevalentemente integri, sono qui disposti sia di testa sia di taglio; in qualche caso, per ragioni di incastro, essi sono stati volutamente spaccati a metà nel senso della lunghezza o in quello della larghezza. Sia i giunti sia i letti di posa sono sottilissimi, più allargati solo dove le strutture hanno avuto problemi di coesione.

Non sono state trovate tracce relative alla finitura della superficie, pertanto è possibile pensare che il motivo a scalare avesse da un lato funzione strutturale, dall'altro costituisse motivo decorativo.

Il modulo dei mattoni è costante e si attesta approssimativamente sui cm 43-46×29-30×6,5-8; non si registra in questa fase la presenza di materiale reimpiegato.

*Fig. 1 – Manca dida.*

*Fig. 2 – Manca dida.*

*Fig. 3 – Manca dida.*

[1] Si rimanda a Brecciaroli Taborelli 2004 per la definizione puntuale delle fasi del teatro.

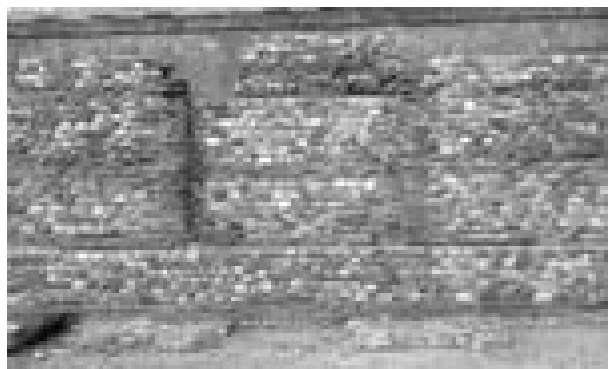
[2] Simili alle fondazioni della cinta urbica di Milano; cfr. Righini 1999, p. 144, fig. 12.

Le gettate di conglomerato cementizio non hanno un'altezza costante, ma oscillano tra i 45 e i 90 centimetri; in genere la gettata più alta è quella più prossima alla fondazione.
Significativo il fatto che le strutture di questa fase si fondino tutte alla stessa quota, cioè 234,50 metri slm, e che presentino una prima risega alla quota di 235,25 metri slm, che parrebbe corrispondere al piano di spiccato.
La seconda tipologia è quella che corrisponde alla fase in cui il teatro, seppur nel rispetto della planimetria originaria racchiusa all'interno del recinto quadrangolare, viene ristrutturato e potenziato staticamente.
Le murature sono simili a quelle della fase I, e sono quindi costituite da gettate di conglomerato cementizio in ciottoli spaccati in facciavista; le gettate, anche in questo caso, sono intervallate e regolarizzate da un doppio ricorso di mattoni.
La differenza più evidente fra le due tipologie murarie è rappresentata dallo zoccolo di fondazione, costituito dalla gettata di conglomerato cementizio che poggia direttamente sul terreno sterile e non da mattoni.
Altra differenza è rappresentata dalla totale assenza del motivo a scalare in mattoni. È possibile invece che i mattoni fossero utilizzati come paramento dell'elevato, anche se forse non in tutte le strutture. Questa ipotesi però è stata formulata sulla base delle caratteristiche di due sole murature collocate nel *parascaenium* W.
Il modulo dei mattoni è tendenzialmente un poco minore rispetto a quello della prima tipologia: cm 42-45×28-30×6-7,5; tuttavia si tratta di variazioni non costanti.
L'altezza delle gettate di conglomerato cementizio è tendenzialmente più bassa rispetto alla fase I. Questo avviene soprattutto nella scena, dove tali gettate si attestano ad un'altezza compresa fra i 59 e 62 centimetri.
Spesso poi, immediatamente al di sotto del doppio filare in mattoni, si individua un sottile filare in piccoli ciottoli che livella la superficie della gettata in conglomerato.
Particolarmente significativo è il fatto che tutte queste caratteristiche si possono riscontrare nelle murature che costituiscono la cinta difensiva della città.
Altra differenza è rappresentata dalla presenza, all'interno del conglomerato cementizio, non solo di ciottoli e frammenti laterizi, ma in qualche caso anche di abbondanti scaglie marmoree, forse derivanti da demolizioni che possono aver accompagnato il potenziamento delle strutture o essere legate al riallestimento della parte decorativa.
La terza tipologia è rappresentata da alcune massicce murature, parte delle quali è stata rasata al di sotto del piano di calpestio dell'edificio teatrale e del decumano che lo fiancheggiava. Si tratta di un impianto monumentale che doveva sfondare i limiti imposti dal recinto quadrangolare per disegnare un teatro a facciata curvilinea. Questo edificio sembra però essere stato solo abbozzato e poi non portato a termine se non in forma ridimensionata nella fase IV.
Le murature, conservatesi quasi tutte limitatamente alla parte in fondazione, sono costituite da gettate di conglomerato cementizio con ciottoli spaccati in facciavista, alte fra i 30 e 35 centimetri, che si restringono dalla più bassa alla più alta formando varie riseghe (ne sono state individuate al massimo 4, ma nessuna di queste murature è stata visionata fino allo zoccolo di fondazione). La gettata più prossima alla parte in elevato è in qualche caso di altezza maggiore e si attesta intorno ai 50 centimetri.

*Fig. 4 – Manca dida.*

L'elevato è stato osservato solo in corrispondenza del *parascaenium* W, e si distingue rispetto alla parte in fondazione per l'utilizzo del doppio ricorso in mattoni alternato alle gettate di conglomerato cementizio.
La tipologia presenta forti somiglianze, nel suo aspetto ma non nell'altezza delle gettate di conglomerato, con i dadi di fondazione delle torri che scandivano la cinta muraria.
Anche in questa fase non è stata individuata la presenza di materiale reimpiegato.
L'ultima tipologia comprende murature relative alla fase di realizzazione del teatro a facciata curvilinea, dopo il ridimensionamento del progetto monumentale non portato a termine rappresentato dalla fase II.
Le strutture si caratterizzano per il larghissimo utilizzo di materiale reimpiegato, forse derivante dalle demolizioni che hanno preceduto le ricostruzioni. Esse pertanto sono costituite dalle consuete gettate in conglomerato cementizio, in questo caso non più facilmente distinguibili come nelle tipologie precedenti, costituite per lo più da mattoni frammentari e da ciottoli, anche questi molto spesso reimpiegati dato che non sempre la parte in origine spaccata in facciavista si trova posizionata nel paramento.
Si segnala anche la presenza, seppur non molto frequente, di frammenti marmorei.
Il paramento, benché costituito da materiale reimpiegato, sembra presentare ancora una certa organizzazione, seppure non costante e non ricorrente nella stessa forma in tutte le murature di questa fase. In particolare gli elementi che lo compongono sono quasi sempre organizzati su filari piuttosto regolari, sia in fondazione sia in elevato. A volte all'interno di questi filari si alternano, seppure non in modo rigoroso, un frammento laterizio ed un ciottolo.
Sono inoltre frequenti gli inserimenti di piccoli ciottoli o di piccoli frammenti laterizi a costituire delle inzeppature quando lo spazio fra gli elementi di maggiori dimensioni rimane eccessivo.
Da segnalare anche il fatto che in qualche punto, in particolare dove la muratura probabilmente costituiva degli stipiti, i mattoni formano nuovamente il motivo a scalare

che caratterizzava la tipologia I. In questo caso però i letti di posa sono piuttosto irregolari e alti 2-2,5 centimetri; i giunti misurano mediamente 1,5 centimetri di spessore. Il paramento inoltre è più regolare e vede un più massiccio impiego del mattone soprattutto verso l'esterno dell'edificio, mentre molto più irregolare si presenta il prospetto rivolto verso l'interno del teatro, che in qualche caso perde anche l'organizzazione in filari.
Solo in un caso (nella struttura che delimita a N l'*aditus* W) è stato possibile individuare lo zoccolo di fondazione, costituito da un doppio ricorso di mattoni prevalentemente integri seppur reimpiegati.
Sono state in qualche caso individuate stilature nella malta che sottolineano l'organizzazione in filari degli elementi; esse sono solo orizzontali e si contraddistinguono per l'essere piuttosto sottili (circa 0,5 centimetri) e non molto profonde. Inoltre, dato che queste strutture sono tendenzialmente quelle che si conservano ad una quota più alta, è stato possibile in qualche caso rinvenire alcune serie di buche pontaie poste alla stessa altezza.

Ultima peculiarità delle murature appartenenti a questa tipologia è il largo utilizzo di blocchi lapidei nella cavea e nell'emiciclo più esterno, dove segnano il piano di spiccato. Qui materiale lapideo semilavorato forse per il progetto monumentale poi non portato a termine (fase III), è stato probabilmente riadattato. Nella cavea e nella *porticus post scaenam* invece, dove probabilmente il progetto monumentale non ha dovuto subire ridimensionamenti, i blocchi sono perfettamente giustapposti.

## Bibliografia

Brecciaroli Taborelli L. 2004, *Osservazioni sul teatro romano di Torino,* «QuadAPiem», 20, pp. 53-76.

Righini V., 1999, *La diffusione del mattone cotto nella Gallia Cisalpina e l'architettura in mattoni a Ravenna,* in *El ladrillo y sus derivados en la época romana*, a cura di M. Bendala Galan, C. Rico e L. Roldan

Gomez, Madrid, pp. 125-157.

*Elena Cimarosti*

# IL CROLLO DI UN EDIFICIO A *FINES COTTI*: UN INDIZIO EPIGRAFICO

Nel Museo di Antichità di Torino è esposta anche *CIL*, V 7209: un'ara opistografa di marmo bianco venato, mutila di metà del supporto e con pulvino superstite, di 72,5×24×25 cm (alt. lett.1,7-6 cm; inv. 549)[1]. Sulla facciata (a) sono resti di un rilievo raffigurante un'aquila sopra un festone e di una cornice floreale; in basso, un tempietto un po' sbilenco a sinistra; sullo zoccolo, un'iscrizione scalpellata; sulla facciata (b) testo e figure sono stati in parte erasi per probabilissimo reimpiego, così come la "silhouette" di un *urceus* sul lato sinistro (Fig. 1). Il monumento fu trovato nel 1868 ad Avigliana (frazione Drubiaglio, borgata Malano)[2], nei pressi della stazione esattiva di *Fines Cotti*, al limite del confine orientale della provincia delle *Alpes Cottiae*[3].
I testi, databili tra fine I-inizio del II secolo d.C., con lettere di discreta fattura in buona parte erase separate da interpunzioni a punta di freccia e triangoliformi, si leggono così:

(a) *I(ovi) O(ptimo) [M(aximo)]. / [[Alypus, Aụ[g(usti) servus (?) - - -]]] / v(ovit) [- - -]* (?)[4].
(b) *[[[I(ovi)] O(ptimo) M(aximo)]]. / [[[T(itus) Fl]avius]] / [[[Aug(usti)] ḷ(ibertus) Alypus]] / [[[- - -] XL Ga<l>lic(ae)*(!)*]] / et / [[[Clau]dia Ạụg(usti) l(iberta)]] / [[[Alexa]ṇdria]] / [[[l(ibentes)] m(erito)]]*[5].

Nel duplice voto a *Iuppiter* un *Alypus* si qualificò sul lato (a) con la sola onomastica grecanica seguita dalla formula *Au[g.]* e sul lato (b) ormai come liberto della dinastia flavia, assieme a una liberta di Claudio o Nerone[6]; l'individuo era impiegato con mansioni oggi perdute nella lacuna del testo nella stazione esattiva della *Quadragesima Galliarum* impiantata a *Fines Cotti*[7]. L'aspetto più interessante della dedica risiede nella figura dell'edificio sbilenco, che ha finora eluso le attenzioni dei precedenti esegeti del monumento: per essere in netto contrasto con la cura esecutiva dell'ara, la singolare rappresentazione potrebbe essere intenzionale, e alludere al collasso di un edificio, un tempio, se non la stessa "*statio*" colta nel momento cruciale del crollo, causato da vetustà o da una scossa sismica in una raffigurazione che rammenta molto da vicino il rilievo dal *lararium* di *L. Caecilius Iucundus* a Pompei (Fig. 2)[8]. La testimonianza diretta del disastro, che interessò *Alypus* in prima persona (forse perché scampò al pericolo o perché si incaricò della successiva ristrutturazione dell'edificio), è fissata sulla pietra nell'atto drammatico del tracollo, su cui incombe la figura sovrastante dell'aquila, antonomastico simbolo di Giove; le sue poderose fattezze potrebbero anche leggersi come la rappresentazione del fulmineo intervento di *Iuppiter* per salvare il suo fedele, che così lo volle eternare nel suo *ex-voto*.
Senza dubbio non già nel piccolo abitato di *Fines Cotti*, ma verosimilmente nelle più attrezzate botteghe di *Augusta Taurinorum* egli trovò chi fosse in grado di interpretare bene e "su misura" quella dedica, commissionandogli un'ara nella quale, in non sopita gratitudine, tornò a rinnovare il suo ringraziamento quando divenne liberto o conseguì una promozione di lavoro, stavolta affiancandosi una ex-compagna di servitù divenuta fors'anche compagna nella vita.
Bella testimonianza sugli atti di culto espletati nei pressi dei "punti di sosta", a comprova di quella venerazione itinerante che si sviluppò soprattutto ai crocevia di tracciati stradali[9], la doppia dedica di *Alypus* documenta un caso singolare, ma certo non unico né isolato, fra le tante vicissitudini esistenziali che contribuivano a legare gli uomini ai loro dei.

[1] Sul monumento cfr. anche Ferrua 1967, p. 38; Rémy 1994, p. 91, nr. 1; France 2001, p. 81, nr. 16; Betori, Mennella 2002, pp. 19 e 22, nr. 4.

[2] Non sembra casuale che la scoperta dell'ara fosse avvenuta «in associazione con un piano pavimentale in battuto rosso», «indizio di antica abside» (cfr. Betori, Mennella 2002, pp. 14-15 e 19), e che le più recenti esplorazioni condotte nel 1994 nello stesso luogo abbiano portato al ritrovamento di un edificio con piccola esedra, pavimento in cocciopesto e pareti intonacate e dipinte di rosso (Brecciaroli Taborelli 1995, pp. 370-371). Per una sintesi dei ritrovamenti ad Avigliana, cfr. Crosetto, Donzelli, Wataghin 1981, p. 390, 48, con aggiornamenti in Brecciaroli Taborelli 2000, pp. 208-212. Per inciso, si rammenta che dalla stessa borgata Malano provengono quasi tutti i reperti epigrafici restituiti da *Fines Cotti*: precisamente *CIL*, V 6963 = *add.* 8967, 7210-7215, 7216 e *add*. p. 1090, 7217, 8949-8950.

[3] Sulle vicende soprattutto iniziali del distretto (cui si legano la genesi e il primo sviluppo di *Fines Cotti*) e nei limiti della bibliografia più recente, cfr. Letta 1976, pp. 37-76; Letta 1994, pp. 115-127; Letta 2001, pp. 159-160; oltre a Mennella, Filippi 1998, pp. 367-379; Mennella, Cimarosti c.s.

[4] Nell'epigrafe su questo lato, che costituirebbe la facciata principale per Promis e Fabretti, si registrano le seguenti varianti di lettura (vd. nota 1): 2 ALYPVS AV[g. l.] *CIL*; ALYPVS AṾ[- - -] Ferrua. 3 V. [s.] *CIL*; V. [slm] Rémy. Per quanto riguarda la linea 2, propongo l'integrazione *Aụ[g(usti) s(ervus)]*, completata forse da una qualifica connessa a un servizio svolto nella *Quadragesima Galliarum*, stante l'ampiezza della lacuna e le opzioni variabili delle abbreviature.

[5] Nell'epigrafe su questo lato, che costituirebbe la facciata principale per *CIL*, Ferrua, Rémy, [Betori] - Mennella, si registrano le seguenti varianti di lettura (vd. nota 1): 3 [[[Aug.] L. ALYPVS]] *CIL*; [[[Aug. l.] ALYPVS]] Rémy. 4 [[[tab(ularius) (?)] XL GALIC.]] [Betori] - Mennella. 6 [[[Clau]DIA AVG. L]] *CIL*. 7 [[[- a]NDRIA]] come alternativa Fabretti; [[[Alexa]NDRIA]] Ferrua, Rémy, e, dubitativamente, [Betori] - Mennella. 8 [v. s. l.] M. Rémy.

[6] Sui rapporti onomastici tra possibili coniugi aventi nomi imperiali cfr. Weaver 1972, pp. 129-130, tab. V; Boulvert 1974, p. 77, nota 392.

[7] Su questa "*statio*" cfr. da ultimo France 2001, in particolare pp. 326-327; 353ss.; 377ss.; 391-397.

[8] Pesando, Guidobaldi 2006, pp. 153-155; nell'ipotesi alternativa che si tratti di una costruzione inerente alla "*statio*", vd. a es. il fregio N del monumento d'Igel in France 2001, p. 478, tav. 6.

[9] Per il concetto di cultualità itinerante, cfr. Mennella 1998, pp. 167-176. In particolare, per luoghi o strutture di culto di dimensioni ridotte annessi alle "*mansiones*" cfr. Mezzolani 1992, pp. 105-113, e specie 110.

*Fig. 1 – Manca dida.*

*Fig. 2 – Manca dida.*

## Bibliografia


Betori A., Mennella G., 2002, *La* Quadragesima Galliarum ad Fines Cotti, «QuadAPiem», 19, pp. 13-28.

Boulvert G., 1974, *Domestique et fonctionnaire sous le Haut-Empire Romain. La condition de l'affranchi et de l'esclave du prince*, Paris.

Brecciaroli Taborelli L., 1995, *Avigliana, fraz. Drubiaglio, borgata Malano. Edificio pertinente alla* statio ad Fines *della* Quadragesima Galliarum, «QuadAPiem», 13, pp. 370-371.

Brecciaroli Taborelli L., 2000, *Avigliana, fraz. Drubiaglio, borgata Malano.* Statio ad Fines *della* Quadragesima Galliarum: *resti di edificio rustico,* «QuadAPiem», 17, pp. 208-212.

Crosetto A., Donzelli C., Wataghin G., 1981, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, «BTorino», 79, pp. 355-412.

Ferrua A., 1967, *Osservazioni sulle epigrafi Segusine*, «Segusium», 4, pp. 38-52.

France J., 2001, Quadragesima Galliarum. *L'organisation douanière des provinces alpestres, gauloises et germaniques de l'Empire romain,* Roma.

Letta C., 1976, *La dinastia dei Cozii e la romanizzazione delle Alpi Occidentali*, «Athenaeum», 54, pp. 37-76.

Letta C., 1994, *Postille sulle iscrizioni della dinastia cozia*, in *Bimillenario dell'arco*, Atti del Convegno. Susa 1992, «Segusium», fuori serie, pp. 115-127.

Letta C., 2001, *Ancora sulle* civitates *di Cozio e sulla* praefectura *di* Albanus, in *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del convegno, Aosta 1999, a cura di S. Giorcelli Bersani, Torino, pp. 149-166.

Mennella G., 1998, *Itinerari di culto nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte*. II. *L'età romana*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 167-180.

Mennella G., Cimarosti E., c.s., *Qualche osservazione sulla dedica segusina ad Agrippa (AE 1904, 173)* in *Contributi all'epigrafia di età augustea*, Actes de la XIII Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Macerata 2005, a cura di G. Paci.

Mennella G., Filippi F., 1998, *Una nuova iscrizione taurinense sulla famiglia dei Cozi*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, Actes de la IX Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Macerata 1995, a cura di G. Paci, pp. 367-379.

Mezzolani A., 1992, *Appunti sulle* mansiones *in base ai dati archeologici*, in *Tecnica stradale romana*, «Atlante tematico di topografia antica», Bologna, pp. 105-113.

Pesando F., Guidobaldi M.P., 2006, *Pompei* Oplontis *Ercolano* Stabiae, Bari, pp. 153-155.

Rémy B., 1994, *Les esclaves et les affranchis dans la province des Alpes Cottiennes au Haut-Empire d'après les inscriptions*, in *Bimillenario dell'arco*, Atti del Convegno, Susa 1992, «Segusium», fuori serie, pp. 71-103.

Weaver P.R.C., 1972, *Familia Caesaris: a Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge.

*Michele Dall'Aglio*

## SUSA TRA COZIO E AUGUSTO: URBANISTICA E IDEOLOGIA POLITICA

L'arco in marmo di Foresto celebra il *foedus* fra Cozio e l'inviato di Roma, forse Agrippa, e fu inaugurato tra il 9 e l'8 a.C. Venne eretto a cavallo della Via delle Gallie, forse presso il palazzo dei Cozii, e non lontano dal foro e dalla roccia coppellata[1]. La luce dell'arco incornicia la vetta sacra del Rocciamelone. Così il monumento assume un carattere sacrale: l'elemento romano viene fuso, circondato e protetto tra la sede ed il santuario degli dèi locali.

Ciò viene ampliato dalla religione romana attraverso il fregio che corre sui quattro lati. Sul lato nord vi è il *suovetaurilia,* istituito da Enea, compiuto da Cozio in presenza degli inviati di Roma. Con tale cerimonia il *foedus* riceveva la sua sanzione religiosa e giuridica. Vi è al centro l'ara, ai lati Cozio, togato e rivestito di *imperium*, come si deduce dai fasci[2], ed un generale romano, dietro di loro, togati ed assistenti, vittime, littori, i musici e da una parte fanti e cavalieri romani e galli.

Il lato ovest mostra al centro Cozio, il magistrato romano ed un rappresentante delle città federate, seduti presso un'ara, su sella curule e tre *apparitores* con fasci per ognuno; in mano hanno il *volumen* del *foedus*. Gli altri tredici rappresentanti sono lungo il fregio, attorno a due tavole e porgono ad un impiegato i documenti delle *ceivitates.* Sul lato sud abbiamo un doppio sacrificio in onore dei Dioscuri, alle due estremità. Il lato est presentava, forse, il censimento.

Le lettere bronzee dell'iscrizione montate sull'attico sono perdute, ma è ancora possibile leggere il testo che formavano: IMP . CAESARI . AUGUSTO . DIVI . F . PONTIFICI . MAXUMO . TRIBUNIC . POTESTATE . XV . IMP . XIII . P . P . / M . IULIUS . REGIS . DONNI . F . COTTIUS . PRAEFECTUS . CEIVITATI . QUAE . SUBSCRIPTAE . SUNT . SEGOVIORUM . SEGUSINORUM . / BELACORUM . CATURIGUM . MEDULLORUM . TEBAVIORUM . ADANATIUM . SAVINCATIUM . EGDINIORUM . VEAMINIORUM / VENISAIMORUM . IEMERIORUM . VESUBIANORUM . QUADATIUM . ET . CEIVITATES . QUAE . SUB . EO . PRAEFECTO . FUERUNT[3]. Lo stile ufficiale è sottolineato da arcaismi lessicali, indici di un redattore del testo di lingua latina. La titolatura imperiale occupa la prima linea. Cozio definendosi *Donni regis filius* instaura un parallelismo con Augusto, *Divi filius*.

[1] Debergh 1994, pp. 199-202; Manino 1994, pp. 210-213.

[2] Per la descrizione del fregio e la struttura dell'arco vedi: Felletti Mai 1966, pp. 572-573; Migliardi 1979, pp. 36-37; Mercando 1998, pp. 291-315; Debergh 1968, pp. 36-37; Debergh 1994, pp. 199-202; Bartolomasi 1975, pp. 90-96; Brecciaroli Taborelli 1994a, pp. 333-334; Cavagna 1970; Carvagna Bontosi 1994, pp. 51-64; De Maria 1977.

[3] *CIL*, V 7231; Buffa 1904, pp. 25 ss.; Migliardi 1979, pp. 37-38; Manino 1995, pp. 19-28.

*Fig. 1 – Manca didascalia.*

Il passaggio dal semplice nome indigeno ai *tria nomina* (*Marcus* in onore di Agrippa, *Iulius* di Augusto e infine *Cottius*) con l'abbandono del titolo regale per la prefettura sono spie, nella spia più grande dell'arco, di un suo inserimento ufficiale nelle strutture romane, la cui ostentazione è data nel fregio dai fasci e dai Dioscuri, protettori dell'ordine equestre in cui Cozio era stato integrato.

Altre spie dell'integrazione celtica in atto nel fregio sono: il *suovetaurilia*, istituito da Enea e il fatto che i rappresentanti delle *ceivitates* hanno il *volumen* (segno che si passa ad una cultura scritta da una di tipo orale) e sono in toga, l'abito romano ufficiale.

Mentre questo fregio è molto rozzo e dalle forme indigene, per renderlo più comprensibile ai locali, il resto dell'arco è tipicamente romano, slanciato ed elegante.

L'arco è catalizzatore e portatore di caratteri tradizionalistici e innovatori, presentando nel fregio una persistenza del gusto locale nel linguaggio, in contrasto con il tema romano. Con tale fusione artistica veniva proclamata l'integrazione, esaltata dai figli e nipoti di Cozio con il ciclo monumentale del foro dato dalla statua di Agrippa, di dimensioni maggiori del vero nell'atto della *adlocutio,* e dall'*heroon*[4].

Questo era un vero tempio prostilo a quattro colonne, con pronao e cella e aveva, adiacente a sud, un vano o recinto sacro, al cui centro era posta l'urna cineraria di pietra, che custodiva i resti del re. L'*heroon* si pone nel foro dove si trovano normalmente le tombe degli ecisti nel mondo greco-latino, vicino alla statua di Agrippa e all'arco di Augusto.

Cozio viene in tal modo identificato come fondatore del regno alpino per averne assicurato la prosperità. Questa costruzione rappresenta l'atto conclusivo di un'operazione d'immagine, che ha nell'arco e nella vicina statua bronzea di Agrippa i suoi capisaldi iniziali, messo in atto dalla *gens* coziana per esaltare il punto da loro raggiunto di integrazione con la classe dominante a Roma.

Abbiamo così tre monumenti strettamente legati, dove l'uno fa da corollario all'altro.

L'arco: edificio tipicamente romano per struttura e concezione in cui si vengono a fondere linguaggi artistici di Roma e locali, dedicato al personaggio romano per eccellenza, l'imperatore e simbolo dell'accordo tra popolazioni alpine e Stato romano;

l'*heroon*: edificio di struttura latina e di chiara concezione non indigena fatto per celebrare, però, l'indigeno per eccellenza, che diventa romano, il re – prefetto Cozio, garante del trattato da parte celtica;

infine la statua loricata di Agrippa: il personaggio nodo di unione tra Augusto e Cozio e garante del trattato da parte romana.

Sono, in questo modo, vicini i tre personaggi più importanti per la storia e la prosperità di Susa, i tre contraenti dell'accordo che portò il regno alpino ad essere parte integrante dell'impero.

Si può senz'altro dire che con tale sistema monumentale complesso i Cozii si pongono in un'ottica di concezioni e di rapporti squisitamente romani.

L'arco di Augusto segna un primo passo per l'accoglimento delle nuove idee, essendo esso stesso un monumento all'integrazione, ma il vero salto di qualità si ha, dopo la morte di Cozio, con l'erezione nel foro del suo *heroon* e della statua di Agrippa: la piazza principale della città viene ad avere la stessa funzione dell'arco e ad essere un inno all'integrazione, grazie all'esaltazione delle tre persone che hanno stretto il *foedus*.

Il normale cittadino od il viandante aveva ben chiaro, grazie a tale apparato monumentale, chi fossero le sue guide e a chi dovesse obbedienza e rispetto.

[4] Brecciaroli Taborelli 1994b, Ead 1994c.

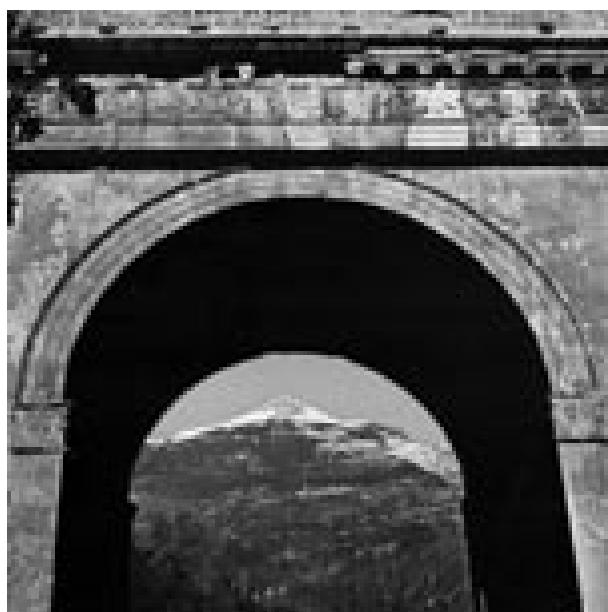



*Fig. 2 – Manca didascalia.*

Con il patto celebrato nell'arco Cozio riuscì a garantire la pace ed il benessere per la sua gente e fu l'artefice di un cambiamento epocale per la zona alpina.

## Bibliografia


Bartolomasi N., 1975, *Valsusa Antica*, vol. I: *Le origini, i Celti, i Romani*, Pinerolo.

Brecciaroli Taborelli L., 1994a, *Susa. Sondaggi al basamento dell'arco di Augusto*, in «QuadAPiem», 12, pp. 333-334.

Brecciaroli Taborelli L., 1994b, *Un passo di Ammiano Marcellino ed il probabile* heroon *di Cozio,* «Segusium», pp. 105-114.

Brecciaroli Taborelli L., 1994c, *L'heroon di Cozio a Segusio. Un esempio di adesione all'ideologia del principato augusteo*, «Athenaeum», 82, pp. 331-339.

Cavagna A., 1970, *Il fregio dell'arco di Susa,* Susa.

Carvagna Bontosi M., 1994, *L'arco e la forma urbana della città di Susa,* «Segusium», pp. 51-64.

De Maria S., 1977, *Apparato figurativo nell'arco onorario di Susa. Revisione critica del problema*, in «RdA», 1-2, pp. 00-00.

Debergh J., 1968, *Segusio II Matériel archéologique,* Bruxelles, pp. 36-37.

Debergh J., 1994, *Nugae attorno all'arco di Susa,* «Segusium», pp. 197-206.

Felletti Mai B.M,. 1966, *Arco*, in «EAA», s.v.

Manino L., 1994, *L'arco di Susa nel contesto urbanistico segusino,* «Segusium», pp. 207-222.

Manino L., 1995, *Considerazioni grammaticali e stilistiche sul testo dell'epigrafe dell'arco di Susa,* «Segusium», vol. 34, pp. 19-28.

Mercando L., 1998, *Riflessioni sul linguaggio figurativo,* in *Archeologia in Piemonte*. II. *L'età romana,* a cura di L. Mercando, Torino, pp. 291-315

Migliardi G., 1979, *Susa nella storia e nell'arte*, Chieri, pp. 36-37.

*Alberto Bacchetta*

# ACQUI TERME (AL). L'EDIFICIO MONUMENTALE DI VIA AURELIANO GALEAZZO-CORSO CAVOUR. REVISIONE DEI VECCHI SCAVI E NUOVE IPOTESI INTERPRETATIVE

Ripetuti interventi di scavo (succedutisi tra il 1977 e il 1995) condotti nel settore occidentale della città di Acqui Terme (l'antica *Aquae Statiellae*)[1], tra le attuali via Aureliano Galeazzo e Corso Cavour, hanno riportato alla luce una significativa porzione di un grande edificio di epoca romana (Fig. 1), già fatto oggetto in passato di una sintetica pubblicazione preliminare[2]. La natura pubblica di tale impianto appare incontrovertibile, in considerazione sia delle dimensioni e dell'articolazione planimetrica che della considerevole quantità di materiali pertinenti a decorazione architettonica rinvenuti nella stratigrafia ad esso relativa (Figg. 2-3). Proprio la ricchezza di tali materiali, insieme a osservazioni di carattere strutturale, inducono tuttavia a porre in seria discussione l'interpretazione tradizionale, che propende a riconoscere nell'edificio un *horreum*. A questo si aggiunga che recentissimi interventi di scavo, effettuati in una zona immediatamente adiacente[3], hanno portato al rinvenimento dei consistenti resti di una pavimentazione in grandi lastre di arenaria, consentendo così la definitiva identificazione dell'area forense della città romana[4]. Pare quindi ragionevole supporre l'esistenza di un diretto collegamento tra l'importante spazio pubblico appena individuato e l'impianto in questione: su tale base, si possono pertanto formulare ora ipotesi interpretative differenti, che meglio rispondano ai considerevoli problemi ancora aperti in merito all'edificio.

Le strutture riportate alla luce rappresentano una porzione verosimilmente piuttosto limitata rispetto allo sviluppo complessivo ipotizzabile per l'impianto originario. Si tratta di un'ampia costruzione di forma rettangolare (circa 19×18 m), delimitata sui lati N e W (gli unici individuati) da murature di notevoli proporzioni, conservate in elevato per poco più di un metro. Tale struttura appare interamente costipata, al proprio interno, da una compatta massicciata in ciottoli: l'interpretazione al momento più verosimile propenderebbe per riconoscervi la probabile sostruzione di un podio. Al suo esterno, lungo il lato occidentale, si è portata alla luce un'ampia porzione di porticato (lunghezza 20 m; larghezza 8,50 m circa), diviso in due corsie da una fila centrale di pilastri, di cui si conservano soltanto i plinti di fondazione (1,30 m di lato). Con ogni verosimiglianza, il porticato doveva proseguire anche a N (in un'area non fatta oggetto di indagine), piegando probabilmente ad angolo retto lungo il margine della struttura. Si è pure individuata una limitata porzione del muro di chiusura occidentale del portico stesso: vi si apre un ingresso (presumibilmente secondario) all'area coperta, inquadrato da due stretti avancorpi in

*Fig. 1 – Acqui Terme (AL). Via Aureliano Galeazzo, Corso Cavour. Planimetria generale dello scavo (da* Finocchi *1984).*

[1] A quanto attualmente noto dell'urbanistica della città romana, questa zona corrisponderebbe ad un'area relativamente periferica dell'abitato antico. Le più recenti scoperte inducono tuttavia a rimettere (almeno parzialmente) in discussione tale interpretazione tradizionale. Sull'urbanistica di *Aquae Statiellae* si vedano principalmente: Zanda 1999; Zanda 2002.

[2] Finocchi 1984, pp. 38-48. Cfr. anche Bacchetta 2002.

[3] Gli scavi – ancora inediti – sono stati condotti nell'autunno del 2005 dalla ditta "Lostudio" di Alessandria, sotto la direzione della dott. Marica Venturino Gambari della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte. Alla dott. Venturino desidero qui esprimere il mio più sincero ringraziamento per la disponibilità sempre dimostratami e per il costante sostegno con cui ha seguito il mio lavoro.

[4] L'ubicazione dell'antico foro cittadino nella zona compresa tra le attuali piazza Addolorata e piazza Orto San Pietro era peraltro già stata ripetutamente ipotizzata dagli studiosi, sulla base di una serie di rinvenimenti archeologici particolarmente significativi (riguardanti soprattutto elementi architettonici in marmo) compiuti a partire dal XIX secolo, nonché della stessa particolare posizione dell'area nel quadro urbanistico della città: cfr. Finocchi 1984, pp. 46-47; Zanda 1999, p. 61.

*Fig. 2 – Acqui Terme (AL). Via Aureliano Galeazzo, Corso Cavour. Antefissa a palmetta (foto autore).*

*Fig. 3 – Acqui Terme (AL). Via Aureliano Galeazzo, Corso Cavour. Elemento marmoreo con decorazione acantiforme (foto autore).*

muratura, affiancati da elementi marmorei modanati, collocati in posizione verticale.

Il supposto podio (il cui livello superiore è collocato a circa 80 cm più in alto rispetto al piano di calpestio del porticato) mostra una sorta di "partizione" interna, originata dalla presenza di due strutture murarie parallele, di andamento N-S, che delimitano due "spazi" affiancati di forma rettangolare (circa 7×9 m), interamente costipati dalla massicciata in ciottoli: in tali strutture si potrebbero forse riconoscere le fondazioni di pareti murarie in elevato[5], andate interamente perdute (tutte le strutture murarie appaiono infatti rasate a livello del piano acciottolato). Alla piena definizione di tali partizioni strutturali contribuisce pure la presenza di una duplice cortina muraria addossata ai perimetrali N e W. A giudicare dall'accertata prosecuzione verso E del muro di fondo settentrionale, si può supporre la presenza di almeno un altro "ambiente" nella porzione orientale dell'impianto (che, come detto, non è stata messa il luce). La massicciata stessa costituisce uno degli elementi costruttivi più interessanti del complesso. Essa risulta, infatti, costituita da più livelli sovrapposti (in un saggio di approfondimento praticato all'interno della struttura ne sono stati individuati complessivamente cinque) di ciottoli fluviali di medio-piccole dimensioni, fittamente disposti di piatto o di taglio su piani di posa serrati e ben ordinati, senza impiego di leganti[6]. Le particolari caratteristiche costruttive di tale massicciata di riempimento potrebbero forse trovare una spiegazione in specifiche esigenze di isolamento e di drenaggio idraulico, viste anche le peculiarità idrogeologiche della zona in cui l'impianto è stato edificato, ripetutamente interessata (in antico e ancora fino alla piena età medievale) da pesanti fenomeni alluvionali, conseguenti alle frequenti esondazioni del vicino torrente Medrio (proprio per tale ragione fatto oggetto, in passato, di diversi interventi miranti ad una sua regimentazione).

Risulta, al momento, difficile fornire un'interpretazione coerente e plausibile di questo articolato complesso. Ad ogni modo, l'ipotesi che, allo stato attuale delle ricerche (ancora in corso di svolgimento) pare più ragionevole formulare – soprattutto in considerazione delle caratteristiche architettoniche e strutturali da esso presentate – propenderebbe decisamente per una sua identificazione con un edificio di natura templare. Si tratta di una ipotesi che ancora necessita, come è evidente, di ulteriori analisi e approfondimenti (soprattutto al fine di chiarire con precisione i rapporti intercorrenti con la vicina area forense) ma che, se confermata, rappresenterebbe senza dubbio un progresso estremamente significativo ai fini di una migliore comprensione della complessiva articolazione urbanistica dell'antica *Aquae Statiellae*.

[5] Per l'analisi di un simile schema costruttivo si veda Ginouvès 1992, p. 10, tav. 2, 4.

[6] L'interpretazione tradizionale dell'impianto come un *horreum* troverebbe conferma, secondo S. Finocchi, sulla base di confronti di natura strettamente strutturale relativi proprio a questo particolare apprestamento. Si è voluto, infatti, riconoscere nella spessa struttura acciottolata che caratterizza una parte significativa dell'impianto una funzione di carattere isolante finalizzata alla conservazione delle derrate alimentari raccolte nel magazzino. L'analisi degli impianti preposti a questa funzione specifica presenti in *horrea* sicuramente identificati come tali, tuttavia, mette chiaramente in luce le differenze sostanziali che intercorrono fra i due generi di installazioni e inducono pertanto a rigettare questa linea interpretativa (cfr. Finocchi 1984, p. 44-45, nota 16: i confronti portati dall'Autrice per suffragare questa tesi non paiono assolutamente probanti, presentando di fatto caratteristiche costruttive del tutto differenti da quelle della struttura in esame e finalizzate ad un isolamento dal terreno tramite la creazione di una intercapedine che permettesse la circolazione dell'aria e l'eliminazione costante dell'umidità). In generale, sugli *horrea* si veda Rickman 1971.

## Bibliografia


Bacchetta A., 2002, *Lo spazio pubblico della città antica*, in *Museo di Acqui*, pp. 41-42.

Finocchi S., 1984, *Acqui Terme: contributo alla conoscenza della città romana. Scavi nella perifieria urbana*, «QuadAPiem», 3, pp. 31-48.

Ginouvès R., 1992, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine. Tome II. Éléments constructifs: supports, couvertures, aménagements intérieurs*, Roma.

*Museo di Acqui* = E. Zanda (a cura di), *Museo Archeologico di Acqui Terme. La città*, Alessandria, 2002.

Rickman G.E., 1971, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge.

Zanda E., 1999, *Aquae Statiellae: storia e urbanistica*, in *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al* loisir *borghese*, a cura di V. Comoli Mandracci, Alessandria, pp. 59-63.

Zanda E., 2002, *L'impianto urbano di età romana*, in *Museo di Acqui*, pp. 33-36.

*Anna Domizia Bianco, Filippo Carlà*

# I LUOGHI DI CULTO DI ETÀ ROMANA IN PIEMONTE E IN VALLE D'AOSTA. UN CASO ESEMPLARE: IL CULTO DELLA *VICTORIA*

Nell'ambito di un progetto – sostenuto dalla Fondazione CRT – finalizzato ad un approfondimento e ad una sistematizzazione delle conoscenze relative alla religione in età romana nel settore occidentale dei territori delle regioni augustee IX e XI e dei distretti alpini, si è creato un database al fine di realizzare un censimento dei luoghi di culto e di disporre di una raccolta ordinata delle fonti che attestano la presenza di siti cultuali o di forme di religiosità da parte di devoti residenti o di passaggio.

Sono stati censiti sia i "luoghi di culto" in senso stretto[1], caratterizzati dalla presenza di limiti spaziali ben identificati, sia, più in generale, tutte le attestazioni di pratiche cultuali di età romana, private e pubbliche, individuali e collettive. Le schede, realizzate secondo il modello riportato (Fig. 1), si articolano in quattro sezioni, evidenziate con colori diversi per una maggiore facilità di lettura. La prima mira a definire il contesto geografico ambientale e le caratteristiche topografiche del luogo del culto. Nella seconda sono analizzati gli aspetti storici, storico religiosi e sociali delle forme cultuali, con attenzione all'epoca, alle forme di frequentazione, allo *status* dei devoti. Le ultime due parti sono dedicate alle fonti documentarie, in primo luogo epigrafiche, alla storia degli studi e ai riferimenti bibliografici.

Nella Cisalpina occidentale, accanto all'esistenza di veri e propri santuari, (quali per esempio Industria, Suno, Piccolo San Bernardo e Gran San Bernardo), per lo più policultuali, di assidua e lunga frequentazione, numerose sono le forme di religiosità attestate non dalla rimanenza di poderose strutture monumentali, ma esclusivamente da iscrizioni votive, piccola statuaria, bronzetti, figurine fittili, il cui contesto è del tutto o quasi sconosciuto oppure rimanda a sacelli e tempietti rurali localizzabili in punti di particolare rilievo per la viabilità[2].

Un caso esemplare della complessità e della varietà della religiosità Cisalpina, in rapporto con le dinamiche della romanizzazione, preso in esame nel corso del lavoro e considerato nella sua distribuzione geografica (Fig. 2), è il culto della *Victoria*[3], venerata tanto come culto ufficiale e lealistico, in particolare nella forma *Victoria Augusti*, quanto come fig. divina femminile, vicina con ogni probabilità alla coppia celtica *Cantismerta-Cathuobodua*[4]. Tale culto rifletteva quindi gli effetti del processo di integrazione, evidenti sia nelle manifestazioni di consenso nei confronti del potere centrale sia nel fenomeno di *interpretatio.* Le località in cui è attestato il culto della *Victoria* "celtica" sono isolate, poco frequentate, lontane dai principali centri della vita politica[5]; la lealtà nei confronti dell'imperatore è invece testimoniata dalla concentrazione di are dedicate alla *Victoria Augusti* nelle zone urbanizzate, lungo le vie di transito[6], nei santuari

*Fig. 1 – Criteri di schedatura utilizzati nel database dei luoghi di culto.*

[1] Mennella, Valentini 2001; Cracco 2002.

[2] Mennella 1998, pp. 167-168.

[3] Pascal 1964; Hölscher 1967; Storch 1968; Fears 1981; Mennella 1998, pp. 168-169; Giorcelli bersani, Roda 1999, pp. 59-63; Remy 2000, pp. 894-895.

[4] Mennella 1998, p. 168; Giorcelli Bersani, Roda 1999, pp. 61-62.

[5] *Suppl. It.* n.s. XVI, p. 384, n. 1 (Piobesi). *I.It.* IX 115; *I.It.* IX 116; *I.It.* IX 59; *I.It.* IX 63 (Benevagienna).

[6] *CIL*, V 6959 (Collegno). *CIL*, V 7493 (Chieri). *CIL*, V 7614; AE 2002, 488 (Pollenzo): vedi Roda 1980. *CIL*, V 7831 (Elva) e 7833 (Marmora): vedi Mennella 1992, pp. 218-221; Remy 2000, pp. 893-895 e 898-899.

di Industria[7], fiorente porto sul Po, e di Suno[8], sulla direttrice verso il Sempione, nelle *stationes* della *Quadragesima Galliarum* di *Pedona*[9] e di *Forum Germa-*[10] e sulla strada che univa gli sbocchi delle vallate alpine[11]. Anche a *Segusium*, località strategica lungo la via delle Gallie, il rispetto nei confronti dell'imperatore veniva espresso attraverso l'innalzamento di are in onore della *Victoria*[12].
I dedicanti erano di varia estrazione sociale: ingenui, liberti e schiavi; non mancavano i funzionari imperiali, civili e militari, rappresentanti dell'autorità di Roma, a testimonianza del carattere ufficiale del culto.
Il supporto più comune era costituito da are, di piccole e medie dimensioni, molto spesso ornate da un'immagine a rilievo della divinità stante, secondo il modello della fig. alata ed eretta[13].

*Fig. 2 – Testimonianze epigrafiche e archeologiche dei culti della Victoria.*

## Bibliografia


Bartolomasi N., 1975, *Valsusa Antica*, vol. I: *Le origini, i Celti, i Romani*, Pinerolo.

Cracco G., 2002 (a cura di), *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Bologna.

Fears J. R., 1981, *The Theology of Victory at Rome. Approaches and Problems*, «ANRW», II.17.2, Berlin-New York, pp. 737-826.

Giorcelli Bersani S., Roda S., 1999, Iuxta fines Alpium. *Uomini e dei nel Piemonte romano*, Torino.

Hölscher T., 1967, *Victoria romana*, Mainz.

Mennella G., 1988, *Iscrizioni pedemontane da rivedere*, «QuadA-Piem», 8, pp. 47-57.

Mennella G., 1989, *Le 'are con fig. teomorfa sospesa' tra* Forum Germa(---) *e* Segusium*: proposte per una definizione tipologica*, in *Caraglio e l'arco alpino occidentale tra antichità e medioevo*, Cuneo, pp. 23-34.

Mennella G., 1992, *La* Quadragesima Galliarum *nelle* Alpes Maritimae, «MEFRA», 104, pp. 209-232.

Mennella G., 1994, *Dalla* Dea Victoria *alla* Victoria Augusti *(la metamorfosi di un'iscrizione piemontese)*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane,* a cura di M. Pani, III, Bari, pp. 189-200.


[7] Mercando, Zanda 1998, nn. 21-22-23, pp. 102-103 e tavole XL-XLI.

[8] CIL V 6579 e 8932: vedi Mennella 1998, pp. 172-175; Id. 1999.

[9] *Suppl. It.* n.s. XIII, pp. 315-316, n. 4: vedi Mennella 1989, pp. 24-25.

[10] *Suppl. It.* n.s. XIII, p. 275, n. 3 e p. 276, n. 4. Vedi Roda 1982, pp. 199-200; Mennella 1988, pp. 49-50; Id. 1994; Giorcelli Bersani, Roda 1999, pp. 59-65; Remy 2000, pp. 893-895 e 898-899.

[11] I. It. IX 172-173 (Piasco): vedi Mennella 1992, pp. 217-218; Giorcelli Bersani, Roda 1999, pp. 63-64; Remy 2000, pp. 893-895.

[12] *CIL*, V 7147 e 7148. Sono state rinvenute inoltre una testa femminile di marmo identificabile con una Vittoria, un bassorilievo con Vittoria alata nell'anfiteatro e una tazza semisferica con Vittoria in una tomba. Vedi Bartolomasi 1975, p. 141; Giorcelli Bersani, Roda 1999, pp. 59-63.

[13] Mennella 1989.


Mennella G., 1998, *Itinerari di culto nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte.* II. *L'età romana*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 167-179.

Mennella G., Valentini S., 2001, *Un database delle dediche votive di età romana in Cisalpina: esempi e prime evidenze per l'area veneta*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale, Venezia 1-2 dicembre 1999*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma, pp. 000-000.

Mercando L., Zanda E., 1998, *Bronzi da Industria*, Roma.

Pascal C.B., 1964, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles-Berchem.

Remy B, 2000, *Loyalisme politique et culte impérial dans les provinces des Alpes Occidentales (Alpes Cottiennes, Graies, Maritimes et Poenines) au Haut-Empire*, «MEFRA», 112, pp. 881-924.

Roda S., 1980, *Una nuova arula alla Vittoria e altre epigrafi e frammenti inediti del Museo 'F. Eusebio' di Alba*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78, pp. 571-592.

Roda S., 1982, *Iscrizioni latine inedite del Museo Archeologico di Cuneo*, «ZPE», 49, pp. 197-203.

Storch R.H., 1968, *The Absolutists Theology of Victory*, «Classica et Medievalia. Revue Danoise d'historie et de philologie», 29, pp. 197-206.

*Rosanna Janke*

# IL VICUS ROMANO DI MURALTO (CANTON TICINO, SVIZZERA): NUOVO PROGETTO DI STUDIO

Il comune di Muralto fa oggi parte dell'agglomerato urbano di Locarno, al margine settentrionale del lago Verbano. La località si situa sulla via d'acqua che, attraverso Po e Ticino, collega la Pianura padana ai principali valichi delle Alpi centrali. La situazione geografica sembra essere tra i principali fattori che, fin dall'età del Bronzo recente, favorirono l'insediamento umano in questa regione, con una marcata intensificazione delle testimonianze archeologiche a partire dalla prima età del Ferro.

In tutto il territorio dell'attuale Canton Ticino, le fonti archeologiche sono predominate dai rinvenimenti d'ambito sepolcrale. Per quanto riguarda l'epoca romana, alcune tra le necropoli più estese e meglio indagate si collocano proprio nel Locarnese[1].

Le prime scoperte di strutture ad interesse archeologico furono originate da estese attività edilizie risalenti agli ultimi decenni del XIX secolo e legate alla costruzione della linea ferroviaria e alla creazione dei primi grandi complessi alberghieri della zona. Tra i principali interventi archeologici vanno menzionate le campagne di scavo degli anni 1930, dirette da Christoph Simonett e che interessarono soprattutto aree della necropoli[2], le indagini degli anni 1940 condotte da Aldo Crivelli e i suoi collaboratori nell'area termale di una *domus*[3] e un numero ragguardevole d'interventi d'emergenza che, dagli anni 1970 in poi, ha visto impegnati l'Ufficio cantonale dei monumenti storici sotto la guida di Pier Angelo Donati[4], poi Sezione archeologia dell'Ufficio dei beni culturali, diretta da Rossana Cardani Vergani. A più di un secolo di distanza dalle prime scoperte e dopo un ventennio di fervente attività edilizia, le superfici intatte non ancora esplorate a Muralto sono ormai ridottissime.

Ad oggi le conoscenze del sito si limitano a pochi dati preliminari[5], ancora da verificare mediante lo studio archeologico ora in corso. Strutture d'abitato sorgevano a Muralto sicuramente già nel I secolo a.C. Non conosciamo tuttavia per ora né il quadro cronologico né le precise modalità di fondazione del *vicus*. Questo aspetto non è rilevante solo per la storia dell'insediamento in sé ma anche per una migliore comprensione della romanizzazione dell'alto Verbano e dell'incidenza della presenza romana in un frangente decisivo per la conquista delle Alpi centrali[6]. Col tempo andò sviluppandosi un insediamento di cui sono stati indagati numerosi perimetri in muratura. Frequenti sono le tracce d'utilizzazione degli ambienti come luoghi di produzione. Sono inoltre noti almeno due complessi balneari, locali riscaldati ad ipocausto, una rete di canalizzazione delle acque e alcuni tratti di una strada che doveva attraversare l'abitato. La persistenza fino ai nostri giorni nell'occupazione della riva ha invece presumibilmente obliterato ogni traccia dell'area portuale romana che, considerata la vocazione commerciale del *vicus*, doveva costituire una delle zone più animate dell'antica cittadina. In epoca tardoromana, si verificò una riduzione o perlomeno un cambiamento nella funzione dell'area d'insediamento a noi meglio nota grazie alle indagini archeologiche degli anni 1970–80, dove buona parte dei settori una volta occupati da edifici furono adibiti a sepolcreto. Dal tardo antico in poi, la zona acquistò progressivamente un carattere sacrale, con la creazione d'edifici di culto paleocristiani attorniati da cimiteri (future chiese di San Vittore e Santo Stefano; Fig. 1).

L'indubbio interesse scientifico del sito ha prodotto nel corso degli anni una documentazione particolarmente ricca e differenziata, accompagnata da una considerevole mole di reperti archeologici. La fitta rete di rinvenimenti attuata nel comune di Muralto fa di questo sito l'insediamento romano potenzialmente meglio conosciuto di tutto il territorio del Canton Ticino. Un'analisi e pubblicazione scientifica della globalità dei rinvenimenti si era pertanto fatta impellente.

Le prime indagini d'archivio e la valutazione di un'area di scavo circoscritta hanno preso avvio nel 2002 e hanno consentito un approccio graduale e differenziato al soggetto[7]. Nella primavera del 2005, lo studio del *vicus* è infine entrato nel vivo, grazie al sostegno finanziario del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica e del Canton Ticino. In progetto è diretto da chi scrive, con la collaborazione di Simonetta Biaggio Simona e Rossana Cardani Vergani. Esso si svolge con il patrocinio dell'Ufficio dei beni culturali, Bellinzona, e la supervisione scientifica dell'Università di Berna, *Institut für Ur– und Frühgeschichte und Archäologie der Römischen Provinzen* (prof. Stefanie Martin-Kilcher). Sono per ora in corso di studio alcune aree di scavo degli anni 1970–1980, corrispondenti alla chiesa di San Vittore e al suo sagrato e a due aree poste più a monte, in località Park Hotel.

Scopo del progetto di ricerca – previsto su un lungo periodo – è lo studio complessivo dell'insediamento, con una valutazione di rinvenimenti e materiale archeologico impostata rigorosamente a partire dal contesto stratigrafico. Le que-

[1] Crivelli 1953.
[2] Simonett 1941.
[3] Crivelli 1953.
[4] In particolare Donati 1983.
[5] Donati 1990; Id. 1991.
[6] Martin-Kilcher 1998.
[7] Janke 2001; Ead. 2003; Ead. 2005.

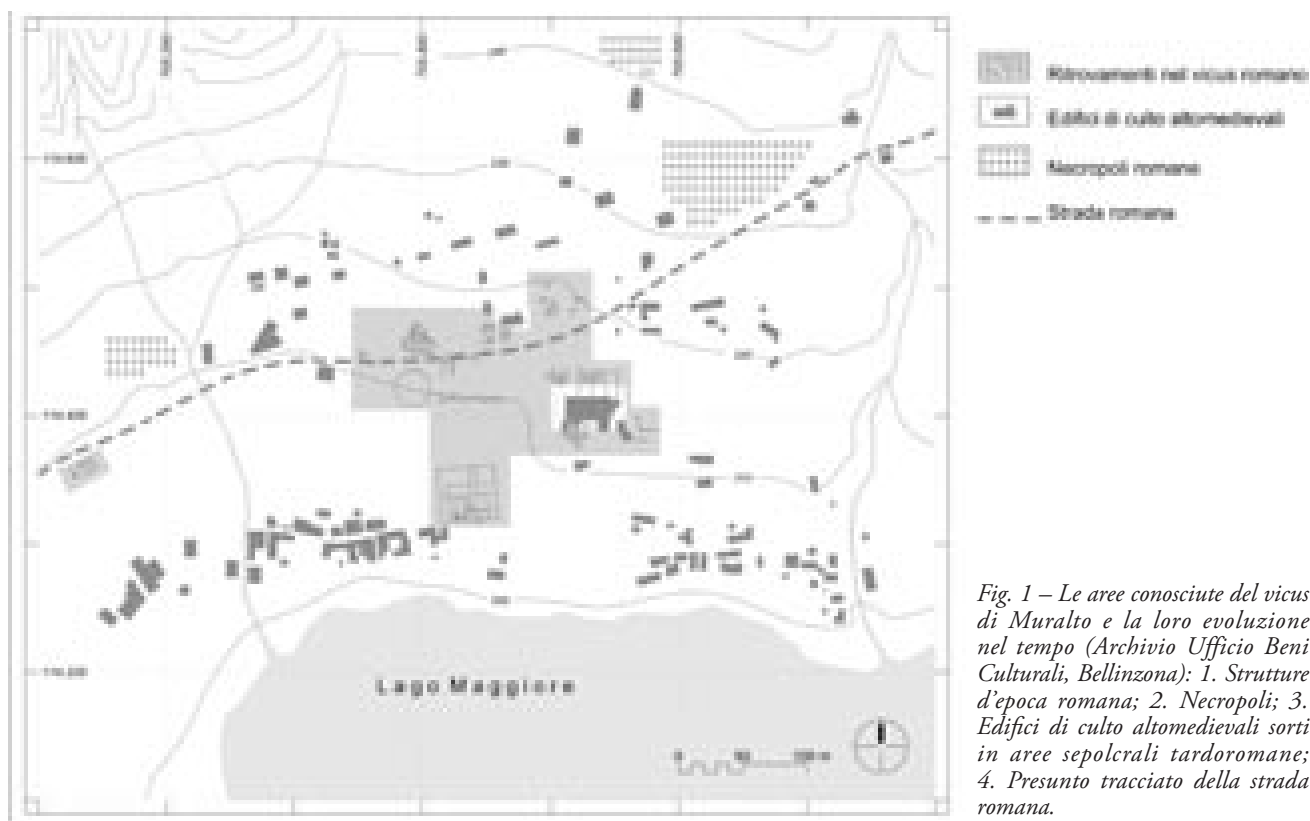



*Fig. 1 – Le aree conosciute del vicus di Muralto e la loro evoluzione nel tempo (Archivio Ufficio Beni Culturali, Bellinzona): 1. Strutture d'epoca romana; 2. Necropoli; 3. Edifici di culto altomedievali sorti in aree sepolcrali tardoromane; 4. Presunto tracciato della strada romana.*

stioni centrali concernono lo sviluppo dell'insediamento nel tempo, ma anche l'interpretazione architettonica e funzionale delle numerose strutture residenziali e artigianali, nonché degli edifici di culto. L'eccezionale quantità di reperti stratificati raccolti a Muralto consente inoltre un approccio metodologico del tutto nuovo per quanto riguarda il Canton Ticino e generalmente poco praticato nell'area di studio del progetto, con l'analisi e pubblicazione di categorie di materiali finora poco conosciute perché assenti o scarsamente rappresentate nelle necropoli. A lungo termine, i risultati del progetto concorreranno dunque ad un completamento e almeno parziale revisione del dato archeologico ticinese, ponendo le basi per una ricostruzione storico-archeologica, dalla Protostoria al Medioevo, di tutto il comprensorio dell'alto Verbano.

## Bibliografia


Biaggio Simona S., 2000, *Leponti e Romani: l'incontro di due culture*, in *I Leponti tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della mostra*, a cura di R.C. De Marinis e S. Biaggio Simona, II, Locarno, pp. 261–283.

Crivelli A., 1953, *La villa romana di Muralto*, «Rivista Tecnica della Svizzera italiana», 9, pp. 190–193.

Donati P.A., 1983, *Muralto – Park Hotel*, «Archeologia svizzera» 6, pp. 120–136.

Donati P.A., 1990, *In capo al Verbano un* vicus *romano*, in *Das Denkmal und die Zeit*, Festschrift A.A. Schmid, Luzern, pp. 166–170.

Donati P.A., 1991, *Il* vicus *romano in capo al Verbano*, «HelvA», 22, pp. 80–86.

Janke R., 2001, *Muralto dalla Protostoria al Medioevo: progetto di studio del* vicus *romano*, Archivio Ufficio Beni Culturali, Bellinzona.

Janke R., 2003, Vicus *di Muralto: stato della documentazione e prospettive di ricerca*, Archivio Ufficio Beni Culturali, Bellinzona.

Janke R., 2005, *Park Hotel 2, settore nord. Studio del rinvenimento. Presentazione del materiale archeologico*, Archivio Ufficio Beni Culturali, Bellinzona.

Martin-Kilcher S., 1998, *Gräber der späten Republik und der frühen Kaiserzeit am Lago Maggiore: Tradition und Romanisierung*, in «Xantener Berichte», 7, Bonn, pp. 191–252.

Simonett Ch., 1941, *Tessiner Gräberfelder*, Basel.